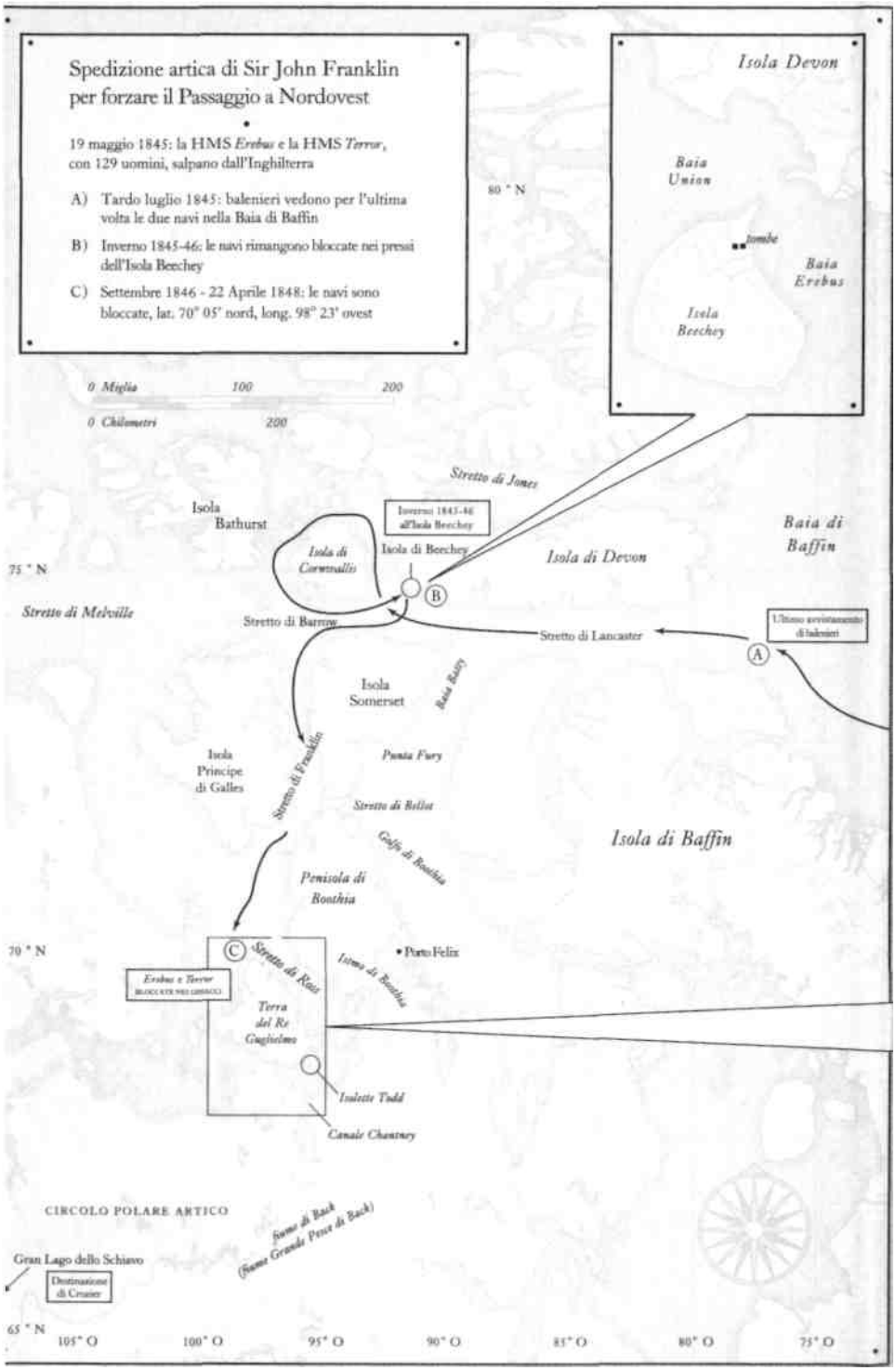
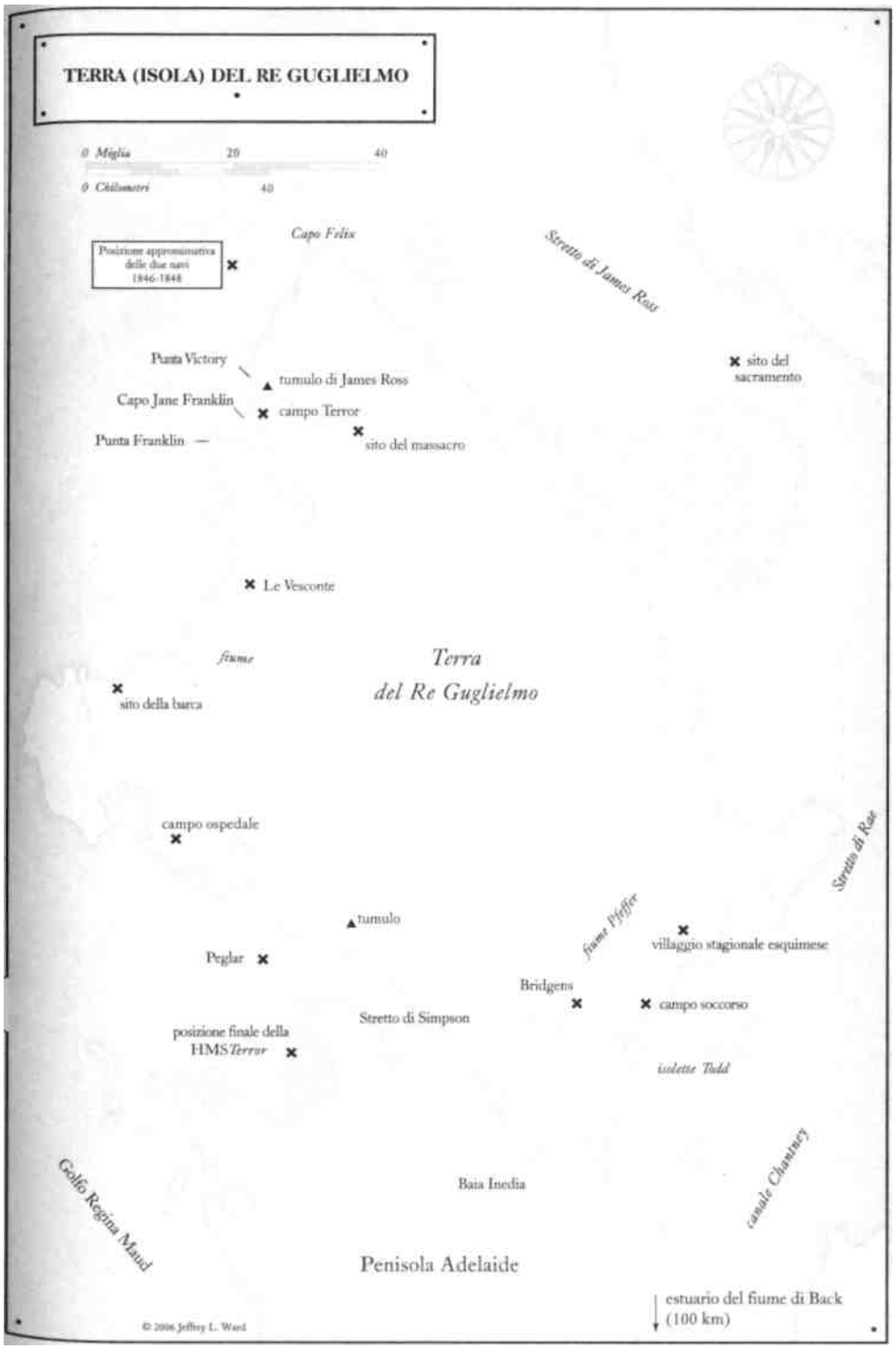
DAN SIMMONS
LA SCOMPARSA DELL'EREBUS
(The Terror. 2007)


Spedizione artica di Sir John Franklin per forzare il Passaggio a Nordovest
19 maggio 1845: la HMS Erebus e la HMS Terror, con 129 uomini, salpano dall'Inghilterra
A) Tardo luglio 1845: balenieri vedono per l'ultima volta le due navi nella Baia di Baffin
B) Inverno 1845-46: le navi rimangono bloccate nei pressi dell'Isola Beechey
C) Settembre 1846 - 22 Aprile 1848: le navi sono bloccate, lat. 70° 05' nord, long. 98° 23' ovest
Isola Devon
Baia Union
Tombe
Baia Erebus
Isola Beechey
80 ° N
0 Miglia 100 200
0 Chilometri 200
Stretto di Jones
Isola Bathurst
Isola di Cornwallis
Isola di Beechey
Isola di Devon
Baia di Baffin
75 ° N
Stretto di Melville
Stretto di Barrow
Stretto di Lancaster
Isola Somerset
Baia Barry
Isola Principe di Galles
Stretto di Franklin
Punta Fury
Stretto di Bellot
Isola di Baffin
Golfo di Boothia
Penisola di Boothia
70 ° N
Stretto di Rae
Istmo di Boothia
Porto Felix
Erebus e Terror
Terra del Re Guglielmo
Isolette Todd
Canale Chantrey
CIRCOLO POLARE ARTICO
Fiume di Back (Fiume Grande Pesce di Back)
Gran Lago dello Schiavo
Destinazione di Crozier
65 ° N
105° O 100° O 95° O 90° O 85° O 80° O 75° O

VISIT…



Questo libro è dedicato, con affetto e con molti ringraziamenti per gli indelebili ricordi d'ambiente artico, a Kenneth Tobey, Margaret Sheridan, Robert Cornthwaite, Douglas Spencer, Dewey Martin, William Self, George Fenneman, Dmitri Tiomkin, Charles Lederer, Christian Nyby, Howard Hawkes e James Arness.

È proprio tale qualità elusiva a far sì che l'idea della bianchezza quando, divorziata da associazioni più benigne, si accoppia con un qualsiasi oggetto terribile in sé, innalzi quel terrore a limiti estremi. Ne sono prova l'orso bianco polare e lo squalo bianco dei tropici; che cosa li rende quegli orrori sovrumani che sono, se non la loro bianchezza liscia e fioccosa? È quella bianchezza spettrale che conferisce una tranquillità tanto orribile, ripugnante più ancora che spaventosa, alla fissità ottusa e maligna del loro aspetto. Tanto che nemmeno la tigre con le sue zanne feroci e il suo araldico mantello riesce a far vacillare il coraggio come l'orso o lo squalo dal sudario bianco.

HERMAN MELVILLE, *Moby Dick* (1851)

1
CROZIER

70° 05' latitudine nord, 98° 23' longitudine ovest
Ottobre 1847

Il capitano Crozier sale in coperta e vede che spettri celestiali hanno preso d'assalto la sua nave. Sopra di lui, sopra la *Terror*, luccicanti spire di luce si lanciano in affondi e poi subito si ritirano, come le colorite braccia di fantasmi aggressivi, ma alla fin fine titubanti. Scheletriche dita ectoplasmatiche si protendono verso la nave, si allargano, si apprestano a ghermire e si ritraggono.

La temperatura, già quarantacinque gradi sottozero, si sta abbassando rapidamente. A causa della nebbia calata in precedenza, nell'unica ora di luce crepuscolare, che adesso passa per il giorno, gli alberi raccorciati - i tre alberi di gabbia, i velacci, il sartiame superiore e i pennoni più alti sono stati rimossi e messi da parte per limitare il pericolo di caduta di ghiaccio e per ridurre la possibilità che il veliero si capovolga per il peso delle incrostazioni - si alzano come tronchi rozzamente potati e riflettono l'aurora che danza da un orizzonte oscuramente intravisto all'altro. Sotto gli occhi di Crozier, i frastagliati campi di ghiaccio diventano blu, poi sanguinano violetto, poi brillano di verde come le colline della sua infanzia nell'Irlanda settentrionale. A quasi un miglio dalla prua, a tribordo, la gigantesca montagna galleggiante che nasconde la *Erebus*, compagna della *Terror*, pare per un breve, ingannevole momento irradiare colore, ardere di gelidi fuo-

chi interni.

Crozier si alza il colletto e reclina indietro la testa, per la quarantennale abitudine di controllare lo stato degli alberi e del sartiame; nota che le stelle in alto brillano, gelide e ferme, mentre quelle prossime all'orizzonte palpitano e si spostano, se le si guarda fissamente, in brevi scatti a sinistra e a destra, e poi in altri brevi scatti su e giù. Ha già visto il fenomeno, nel lontano Sud, con Ross, e anche in queste acque, in precedenti spedizioni. Durante il viaggio al polo sud, uno scienziato, un tizio che aveva trascorso il primo anno fra i ghiacci a molare e rifinire lenti per il suo cannocchiale, gli ha detto che probabilmente la perturbazione stellare è dovuta alla rifrazione in rapido movimento nell'aria fredda, che esercita una pressione pesante, ma instabile, sul mare coperto di ghiaccio e sulle invisibili masse di terra gelata. In altre parole, su nuovi continenti mai visti da occhio umano. O, almeno, pensa Crozier, dall'occhio di un uomo bianco, lì nel mare Artico settentrionale.

Meno di cinque anni prima, lui e il suo amico ed ex comandante James Ross hanno trovato proprio un simile continente non ancora scoperto, l'Antartide. Al mare, ad alcune insenature e alla massa di terra hanno dato il nome di Ross. Alle montagne quello di finanziatori e di amici. E ai due vulcani visibili all'orizzonte, il nome delle loro navi, le stesse dell'attuale spedizione, la *Erebus* e la *Terror*. Crozier era sorpreso che a qualche importante elemento geografico non avessero dato il nome del gatto della nave. Il suo nome.

Non c'è, in questo giorno dell'ottobre 1847, invernale e buio come la notte, in Artide o in Antartide, un continente, un'isola, una baia, un'insenatura, una catena montuosa, una piattaforma di ghiaccio, un vulcano o una fottuta banchisa che si chiami Francis Rawdon Moira Crozier.

Crozier se ne frega altamente. Nel pensarlo, si accorge di essere un po' brillo. "Be', per tre anni sono stato ubriaco più spesso di quanto mi accada ora, no?" riflette, correggendo automaticamente il proprio equilibrio sul ponte, coperto di ghiaccio e ora inclinato di dodici gradi a tribordo e sprofondato di otto vicino alla prua. "Dopo la storia con Sophia. Ma sono comunque un marinaio e un capitano migliore di quel povero bastardo sfortunato di Franklin, sempre sobrio. O del suo bleso tirapiedi prediletto dalla guance rosee, Fitzjames, se è per questo."

Scuote la testa e percorre in discesa il ponte ghiacciato, verso la prua e l'unico uomo di guardia che riesce a scorgere nella tremula luce dell'aurora.

È il secondo calafato Cornelius Hickey, un tipo basso, dal muso di topo. Gli uomini sembrano tutti uguali, là fuori nel buio, perché hanno gli stessi indumenti del corredo da marinaio per il clima artico: strati di flanella e di lana sotto un pesante cappotto impermeabile, grosse muffole che sporgono da maniche voluminose, pesanti berrette di lana con paraorecchie ben calcate sul capo, e spesso lunghe e strette sciarpe di lana avvolte intorno alla testa, tanto da lasciar vedere solo la punta del naso congelato. Ma ognuno si imbacucca in maniera un po' diversa dagli altri: qualcuno a volte aggiunge un'altra sciarpa portata da casa o una seconda berretta sopra la prima, oppure pittoreschi guanti amorevolmente lavorati a maglia dalla madre, dalla moglie o dalla fidanzata, che fanno capolino dalle muffole della marina reale. E Crozier ha imparato a distinguere tutti i cinquantanove superstiti, fra ufficiali e marinai, anche da lontano e al buio.

Hickey ha lo sguardo fisso al di là del bompresso inguainato di ghiaccioli, i cui ultimi dieci piedi sono ora conficcati in una cresta di ghiaccio perché la poppa della HMS *Terror* è stata spinta in su dalla pressione e la prua si è abbassata. È così assorto o infreddolito che non si accorge dell'arrivo del capitano finché Crozier non lo affianca al parapetto, divenuto un altare di ghiaccio e di neve. Il fucile in dotazione al marinaio di guardia è appoggiato a quell'altare. Fuori al gelo nessuno vuole toccare oggetti metallici, neanche con le mani protette da muffole.

Quando Crozier si sporge verso di lui sul parapetto, Hickey ha un lieve sobbalzo. Il capitano della *Terror* non può vedere il viso del piccolo secondo calafato ventiseienne, ma uno sbuffo di fiato, il quale si muta all'istante in una nube di cristalli di ghiaccio che riflettono l'aurora, compare davanti allo spesso cerchio formato dalle varie sciarpe e dalla berretta.

I marinai per tradizione non fanno il saluto durante l'inverno fra i ghiacci, neppure il casuale tocco della fronte che un ufficiale riceve in mare, ma l'imbacuccato Hickey fa quel bizzarro movimento - strisciare i piedi, stringersi nelle spalle e chinare la testa - con il quale gli uomini all'esterno attestano la presenza del loro capitano. A causa del freddo, Crozier ha ridotto da quattro a due ore ogni comandata - "Lo sa Iddio" pensa "se su questa nave sovraffollata non abbiamo uomini più che sufficienti per dimezzare i turni anche raddoppiando le guardie" -, tuttavia dai gesti lenti di Hickey capisce che il marinaio è mezzo congelato. Ha ripetuto mille volte agli uomini di sentinella di continuare a muoversi, di camminare, di correre sul posto, di saltellare su e giù se necessario, tenendo nel frattempo d'occhio il ghiaccio, ma i marinai tendono a restare immobili per la maggior parte del

turno, come se, vestiti di cotone leggero, fossero nei mari del Sud ad aspettare la comparsa delle sirene.

«Capitano.»

«Signor Hickey. Niente?»

«Niente, dopo gli spari... quell'unico sparo... Ma sono trascorse quasi due ore, signore. Proprio qualche attimo fa ho udito, o almeno mi è parso, una specie di grido, qualcosa, capitano. Proveniva da dietro la montagna di ghiaccio. Ho fatto rapporto al tenente Irving, e lui ha detto che probabilmente si trattava di capricci del ghiaccio.»

Crozier era stato informato del rumore di uno sparo proveniente dalla direzione della *Erebus* ed era salito subito sul ponte, due ore prima; ma poiché non si era ripetuto, lui non aveva mandato un messaggero all'altra nave né marinai sul ghiaccio a indagare. Uscire sul mare ghiacciato nel buio, con quella *creatura* in attesa nel guazzabuglio di creste di pressione e di alti sastrugi, avrebbe significato una morte certa. Per inviare messaggi da una nave all'altra si era costretti ad aspettare il periodo sempre più breve di scarsa luce intorno a mezzodì. Di lì a qualche giorno non ci sarebbe stata più vera luce, solo notte artica. Per il giro completo dell'orologio. Cento giorni di notte.

«Forse era il ghiaccio» dice Crozier, chiedendosi perché Irving non gli abbia riferito del presunto grido. «Anche lo sparo. Solo il ghiaccio.»

«Sì, capitano. È il ghiaccio, signore.»

Nessuno dei due ci crede: un colpo di moschetto o di fucile è inconfondibile, anche a un miglio di distanza, e il suono, così a nord, viaggia con estrema chiarezza. Ma è vero che il pack, serrando sempre più la *Terror*, non fa che brontolare, gemere, crepitare, schioccare, rombare e sibilare.

Ciò che più inquieta Crozier sono proprio i sibili, che lo svegliano ogni notte nell'ora di sonno profondo. Assomigliano troppo ai lamenti di sua madre negli ultimi giorni di vita... e ai racconti della vecchia zia sulle *banshees*, gli spiriti che gemono nella notte per predire la morte di un occupante della casa. Entrambi lo tenevano sveglio, da bambino.

Crozier si gira lentamente. Ha le ciglia già bordate di ghiaccio e il labbro superiore incrostato per il fiato e il moccio congelati. I marinai hanno imparato a tenere la barba ben coperta sotto sciarpe e maglioni, ma di frequente sono costretti a tagliare ciuffi di peli che si sono incollati ai vestiti. Crozier, come gran parte degli ufficiali, continua a radersi ogni mattina, anche se, nello sforzo di risparmiare carbone, l'acqua che gli porta il suo cameriere è poco più che ghiaccio sciolto e farsi la barba diventa una fac-

cenda dolorosa.

«Lady Silence è ancora sul ponte?»

«Oh, sì, capitano, è quasi sempre quassù» risponde Hickey, abbassando il tono di voce, come se facesse differenza.

Anche se Silence lo udisse, non capirebbe le parole. Ma gli uomini dell'equipaggio credono - e la loro convinzione diviene più salda a mano a mano che la creatura dei ghiacci li prende di mira - che la giovane dorma esquimese sia una strega dotata di poteri segreti.

«È alla postazione di babordo, con il tenente Irving» aggiunge Hickey.

«Il tenente Irving? Il suo turno di guardia è terminato da più di un'ora.»

«Sì, signore. Ma dov'è Lady Silence, in questi giorni, là c'è il tenente, signore, se posso permettermi di dirlo. Lei non va di sotto, lui non va di sotto, finché non è costretto. Nessuno di noi può stare qui fuori tanto a lungo quanto quella stre... quella donna.»

«Mantenete gli occhi sul ghiaccio e la mente sul lavoro, signor Hickey.»

All'aspro tono di voce il secondo calafato trasale di nuovo, poi ripete il gesto di saluto e gira il viso in direzione dell'oscurità al di là della prua.

Crozier risale a passi decisi il ponte, verso il posto di guardia di babordo. Il mese precedente ha approntato la *Terror* per l'inverno, dopo tre settimane di false speranze di sfuggire in agosto. Ha di nuovo ordinato di spostare lungo l'asse parallelo della nave i pennoni inferiori e di usarli come trave di colmo. Poi ha fatto ricostruire la tenda a piramide per coprire gran parte del ponte, rimettendo a posto i paletti che erano stati portati sottocoperta durante le poche settimane di ottimismo. Ma, anche se gli uomini lavorano ore ogni giorno a spalare viali nello strato di neve di circa un piede lasciato sul ponte come isolante, a staccare con picconi e scalpelli il ghiaccio, a ripulire la spruzzaglia penetrata dal tetto di tela olona e infine a disporre strisce di sabbia per fare presa, rimane sempre una patina di ghiaccio. Il movimento di Crozier sul ponte inclinato a volte pare più un aggraziato pattinare che un passo deciso.

La guardia designata per quel turno, il cadetto Tommy Evans - Crozier riconosce il più giovane degli uomini a bordo dal ridicolo pompon della cuffia di lana verde, chiaramente opera della madre, che Evans porta sempre sopra la voluminosa berretta -, si è spostato di dieci passi a proravia per concedere un po' d'intimità al terzo tenente Irving e a Silence.

Al capitano Crozier viene voglia di prendere a calci in culo qualcuno, anzi, tutti.

La donna esquimese sembra un basso e tondo orso; indossa un parka di

pelliccia col cappuccio e un paio di brache. Rivolge quasi la schiena all'alto tenente, ma il giovane le si è avvicinato parecchio, lungo la battagliola; non al punto di toccarla, però più di quanto un ufficiale e gentiluomo starebbe vicino a una dama in una festa in giardino o su un battello da diporto.

«Tenente Irving» dice Crozier. Non intendeva esordire in tono così brusco, ma non gli dispiace vedere che il giovanotto sobbalza come se fosse stato pungolato da una lama acuminata, tanto che quasi perde l'equilibrio e si aggrappa con la sinistra al parapetto; poi, come insiste a fare benché ormai conosca il protocollo corretto su una nave fra i ghiacci, saluta con la destra.

È un saluto patetico, pensa Crozier, non solo perché le ingombranti muffole, la berretta e strati d'indumenti invernali lo fanno sembrare un tricheco sull'attenti, ma anche perché il giovanotto ha lasciato che la sciarpa gli scivolasse dal viso ben rasato, forse per mostrare a Silence di essere un bell'uomo, e ora due lunghi ghiaccioli gli penzolano dalle narici, accrescendo la somiglianza con un tricheco.

«Riposo» ordina Crozier, secco. "Maledetto idiota" aggiunge tra sé.

Irving rimane rigido, lancia un'occhiata a Silence, o almeno alla parte posteriore dell'irsuto cappuccio della donna, e apre la bocca per replicare. Evidentemente non trova le parole. Chiude la bocca. Ha le labbra livide come la pelle gelata.

«Non è il vostro turno di guardia, tenente» dice Crozier, di nuovo in un tono che pare uno schiocco di frusta.

«Sì, sì, signore. Voglio dire, no, signore. Voglio dire, il capitano ha ragione, signore. Voglio dire...» Richiude la bocca, ma l'effetto è in qualche modo rovinato dal battere dei denti. In quel freddo, i denti possono spezzarsi dopo due o tre ore, esplodere letteralmente, lanciare schegge di smalto e d'osso nella caverna delle mascelle serrate. A volte, Crozier lo sa per esperienza, si sente lo smalto creparsi, un attimo prima che i denti esplodano.

«Perché siete ancora qua fuori, John?»

Irving cerca di battere le palpebre, incollate dal ghiaccio. «Mi avete ordinato di stare attento alla nostra ospite... di badare... di prendermi cura di Silence, capitano.»

Il sospiro di Crozier emerge sotto forma di cristalli di ghiaccio che rimangono sospesi nell'aria per un istante e poi cadono sul ponte come minuscoli diamanti. «Non intendevo sorveglianza ininterrotta, tenente. Vi ho

detto di controllarla, di riferirmi ciò che fa, di tenerla lontano da guai e pericoli sulla nave, di badare che nessuno degli uomini faccia qualcosa per... comprometterla. Pensate che corra pericolo di essere compromessa qui fuori sul ponte, tenente?»

«No, capitano.» Le parole di Irving sembrano una domanda, più che una risposta.

«Sapete quanto impiega la carne a congelare qua fuori, tenente?»

«No, capitano. Voglio dire, sì, capitano. Pochissimo tempo, signore, ritengo.»

«Dovreste saperlo, tenente Irving. Avete già avuto sei congelamenti e ancora non siamo ufficialmente in inverno.»

Il tenente Irving annuisce, afflitto.

«Basta meno di un minuto perché un dito, un pollice o qualsiasi altra appendice carnosa diventi un pezzo di solido ghiaccio» continua Crozier, pur sapendo di dire una grossa fesseria. Ci vuole molto più tempo, a soli quarantacinque gradi sottozero. Ma si augura che il giovane Irving, già vittima di congelamenti, non lo sappia. «Dopo, quella parte del corpo si spezza come un ghiacciolo» soggiunge Crozier.

«Sì, capitano.»

«Pensate davvero che la nostra ospite possa essere... *compromessa*... qui fuori sul ponte, signor Irving?»

Il giovane tenente pare riflettere, prima di rispondere. È possibile, si rende conto Crozier, che abbia già pensato fin troppo a quella faccenda.

«Andate sottocoperta, John» dice Crozier «e mostrate al dottor McDonald il viso e le dita. Giuro su Dio che, se vi siete preso di nuovo un brutto congelamento, vi taglio un mese di paga del Discovery Service e scrivo a vostra madre, per giunta.»

«Sì, capitano. Grazie, signore.» Irving si prepara a fare di nuovo il saluto, ci ripensa e s'infila sotto il telone, diretto verso la scala interna principale, con la mano ancora alzata a mezzo. Non gira la testa per guardare Silence.

Crozier sospira di nuovo. Ha simpatia per John Irving. Il giovanotto si è offerto volontario, insieme con due suoi compagni della HMS *Excellent*, il secondo tenente Hodgson e il primo ufficiale di coperta Hornby; ma la *Excellent* era un maledetto tre ponti già vecchio prima che a Noè spuntassero i peli intorno all'uccello. La nave, disalberata, era rimasta ormeggiata a Portsmouth per oltre quindici anni, Crozier lo sapeva, adibita a vascello d'addestramento per i più promettenti artiglieri della Royal Navy. "Sfortu-

natamente, signori" aveva detto Crozier ai ragazzi il loro primo giorno a bordo - il capitano era più ubriaco del solito, quella volta - "se vi guardate intorno, vi accorgerete che la *Terror* e la *Erebus*, seppure costruite come navi da tiro contro costa, non hanno un solo cannone fra tutt'e due. A meno di contare i moschetti dei fanti di marina e i fucili chiusi nella sala dei liquori, noi siamo, giovani volontari provenienti dalla *Excellent*, disarmati come un bambino appena nato. Disarmati come il fottuto Adamo nel fottuto vestito con cui è nato. In altre parole, signori, voi esperti artiglieri siete utili a questa spedizione come le tette a un verro."

Il sarcasmo di Crozier quel giorno non aveva smorzato l'entusiasmo dei giovani artiglieri: Irving e gli altri due erano stati più ansiosi che mai di andare a farsi congelare per parecchi inverni. Ovviamente quello era stato un caldo giorno di maggio nell'Inghilterra del 1845.

«E ora il povero ragazzotto è innamorato di una strega esquimese» borbotta Crozier.

Come se avesse capito le sue parole, Silence si gira lentamente verso di lui.

Di solito la faccia della donna è invisibile, rintanata nella profonda caverna del cappuccio, oppure i suoi lineamenti sono mascherati dall'ampia gorgiera di pelliccia di lupo, ma stanotte Crozier scorge un naso minuscolo, labbra piene e larghi occhi neri nei quali si riflette il pulsare dell'aurora.

Il capitano Francis Rawdon Moira Crozier non trova attraente quella donna: ha troppo della selvaggia per essere vista anche solo come del tutto umana, altro che come oggetto di desiderio, perfino per un irlandese presbiteriano; inoltre, la mente e le parti basse del capitano sono ancora piene di chiari ricordi di Sophia Cracroft. Ma Crozier capisce che il giovane Irving, molto lontano da casa, dalla famiglia e da un'eventuale innamorata, possa invaghirsi di quella primitiva. La stranezza di Silence, e forse anche le sinistre circostanze del suo arrivo e della morte del suo compagno, così bizzarramente intrecciate ai primi attacchi della mostruosa entità là fuori nel buio, potrebbero essere come una fiamma per la palpitante falena di un giovane inguaribilmente romantico come il terzo tenente John Irving.

Crozier, d'altro canto, come ha scoperto nella Terra di Van Diemen nel 1840 e di nuovo nell'ultimo periodo in Inghilterra, nei mesi prima che l'attuale spedizione salpasse, è troppo vecchio per le avventure sentimentali. E troppo irlandese. E troppo ordinario.

In quel momento vorrebbe solo che Silence facesse una passeggiata sul ghiaccio buio e non tornasse più.

Crozier ricorda il giorno di quattro mesi prima quando il dottor McDonald, dopo avere esaminato la donna, aveva fatto rapporto a lui e a Franklin, il pomeriggio stesso in cui l'esquimese che l'accompagnava era morto soffocato nel suo stesso sangue. McDonald aveva detto che, secondo il suo giudizio di medico, la ragazza esquimese aveva un'età compresa fra i quindici e i vent'anni - difficile essere precisi, con i nativi - e aveva già avuto il menarca, ma era, secondo ogni indicazione, *virgo intacta*. Inoltre, aveva riferito il dottor McDonald, la ragione per cui la ragazza non aveva parlato né emesso suono, anche dopo aver visto il padre o marito disteso sul ghiaccio, colpito a morte, era la mancanza della lingua. Per McDonald, la lingua non era stata recisa, bensì staccata a morsi, vicino alla radice, o da Silence stessa o da chissà che cosa.

Crozier era rimasto stupito, non tanto per il fatto che la ragazza esquimese fosse priva di lingua, quanto perché fosse vergine. Aveva trascorso abbastanza tempo nell'Artide - soprattutto con la spedizione di Parry, che aveva svernato presso un villaggio esquimese - da sapere che i nativi prendevano alla leggera i rapporti sessuali, tanto che gli uomini offrivano mogli e figlie ai balenieri o agli esploratori del Discovery Service in cambio di gingilli di nessun valore. A volte, Crozier lo sapeva, le donne si offrivano per semplice divertimento, ridacchiando scioccamente e chiacchierando con altre donne o bambine perfino mentre i marinai ansimavano, mugolavano e si davano da fare tra le loro gambe. Erano come animali. Le pellicce che indossavano potevano essere benissimo la loro stessa pelle animalesca, per quanto riguardava Francis Crozier.

Il capitano porta la mano inguantata alla visiera della berretta, che non può togliere né inclinare, perché è tenuta ferma da due giri di sciarpa di lana, e dice: «I miei ossequi, signora. Vi suggerirei di scendere presto nel vostro alloggio sottocoperta. Qua fuori comincia a fare un po' troppo freddo».

Silence lo fissa. Non batte ciglio, anche se, chissà come, le sue lunghe ciglia sono libere dal ghiaccio. Ovviamente non risponde. Lo osserva.

Simbolicamente Crozier si tocca di nuovo la visiera e continua il giro del ponte; risale la poppa sollevata dal ghiaccio e poi scende lungo la fiancata di tribordo, si ferma a parlare agli altri due uomini di guardia e lascia a Irving il tempo di andare sottocoperta e togliersi gli indumenti pesanti, in modo da non dare l'impressione che si diverta a stargli alle calcagna.

Sta terminando la chiacchierata con l'ultimo infreddolito uomo di guardia, il sottocapo Shanks, quando il fante semplice Wilkes, il più giovane

dei fanti di marina a bordo, arriva di corsa da sotto il telone. Si è messo solo due strati protettivi sopra l'uniforme e inizia a battere i denti ancora prima di cominciare a riferire il messaggio.

«Gli omaggi del signor Thompson al capitano, signore, e il primo ufficiale di macchina dice che il capitano dovrebbe scendere nella stiva il più presto possibile.»

«Perché?» Se la caldaia alla fine si è rotta, capisce Crozier, praticamente sono già morti.

«Chiedo scusa, signore, ma il signor Thompson dice che è richiesta la presenza del capitano perché il marinaio Manson è prossimo all'ammutinamento, signore.»

Crozier raddrizza la schiena. «Ammutinamento?»

«"Prossimo all'ammutinamento" è la frase che ha usato il signor Thompson, signore.»

«Spiegatevi, fante Wilkes.»

«Manson non vuole più trasportare sacchi di carbone passando davanti alla sala dei Morti, signore. Né scendere ancora nella stiva. Si rifiuta rispettosamente, dice, capitano. Non vuole venire su, ma se ne sta seduto in fondo alla scaletta e non porta più il carbone nella sala della caldaia.»

«Che stupidaggini sono?» sbotta Crozier. Comincia ad arrabbiarsi sul serio.

«È per i fantasmi, capitano» dice il fante Wilkes, senza smettere di battere i denti. «Tutti noi li sentiamo, quando carichiamo carbone o andiamo a prendere qualcosa nei depositi più in basso. Ecco perché gli uomini non vogliono più scendere laggiù sotto il ponte inferiore, a meno che gli ufficiali non lo ordinino, signore. Da qualche parte nella stiva, nel buio, c'è qualcosa. Si sente raschiare e battere *da dentro* la nave, capitano. Non è solo il ghiaccio. Manson è sicuro che sia il suo vecchio compagno, Walker, e che lui... il suo cadavere... e gli altri cadaveri tenuti nella sala dei Morti raspino per uscire.»

Crozier tiene a freno l'impulso di rincuorare con i fatti il fante di marina. Il giovane Wilkes potrebbe non trovarli tanto rassicuranti.

Il primo, semplice fatto è che i rumori nella sala dei Morti quasi certamente sono prodotti dalle centinaia o migliaia di grossi ratti neri che banchettano con i cadaveri congelati dei compagni di Wilkes. I ratti norvegesi - come Crozier sa meglio del giovane fante - sono animali notturni, quindi attivi giorno e notte nel lungo inverno artico, e hanno denti che crescono di continuo. Ciò significa che le maledette bestiacce devono rosicchiare senza

sosta. Lui li ha visti rodere barili di quercia della Royal Navy, lamiere spesse un pollice e perfino fasciame di piombo. I ratti non trovano maggiore difficoltà a rosicchiare i resti congelati del marinaio Walker e dei suoi cinque sfortunati compagni, fra i quali tre dei suoi migliori ufficiali, di quella che troverebbe un uomo a masticare una fetta di gelido manzo salato.

Crozier però non crede che siano solo ratti quelli che Manson e gli altri sentono.

Questi animali, come Crozier sa per la triste esperienza di tredici inverni fra i ghiacci, hanno la tendenza a mangiarti gli amici in silenzio e con grande efficienza, a parte i frequenti stridii quando, impazziti per il sangue e affamati, attaccano i propri simili.

Qualcos'altro è responsabile dei rumori giù nella stiva.

Ciò che Crozier decide di non rammentare al fante Wilkes è il secondo, semplice fatto: di norma il ponte inferiore sarebbe freddo, ma sicuro, sotto la linea di galleggiamento o la linea invernale del mare ghiacciato; però ora la pressione del ghiaccio ha spinto la poppa della *Terror* dodici piedi più in alto del normale. Lo scafo è ancora bloccato, ma solo da parecchie centinaia di tonnellate di frastagliato ghiaccio marino e da ulteriori tonnellate di neve che gli uomini hanno ammassato lungo le battagliole per fornire maggiore isolamento durante l'inverno.

Qualcosa, sospetta Francis Crozier, ha scavato in quelle tonnellate di neve e ha traforato le lastre di ghiaccio duro come ferro per arrivare allo scafo della nave. In qualche modo la creatura ha intuito quali parti interne lungo lo scafo, per esempio i serbatoi d'acqua dolce, sono rivestite di ferro e ha trovato una delle aree di deposito vuote - la sala dei Morti - che portano direttamente nella nave. E ora batte e raspa per entrare.

Crozier sa che sulla terra c'è solo una creatura con tale forza, micidiale tenacia e malevola intelligenza. Il mostro dei ghiacci cerca di arrivare a loro da sotto.

Senza dire altro al fante Wilkes, il capitano scende sottocoperta per sistemare le cose.

2
FRANKLIN

51° 29' latitudine nord, 0° 0' longitudine ovest
Londra, maggio 1845

Era, e sarebbe sempre stato, "l'uomo che si mangiò le scarpe".

Quattro giorni prima di salpare, il capitano Sir John Franklin si ammalò d'influenza, prendendola, ne era sicuro, non da uno dei comuni marinai e stivatori che caricavano le navi nei moli di Londra né da uno dei suoi centotrentaquattro membri d'equipaggio e ufficiali - loro erano in salute come cavalli da tiro -, ma da un infetto sicofante nella cerchia delle amicizie salottiere di Lady Jane.

L'uomo che si mangiò le scarpe.

Era tradizione che le mogli degli eroi artici cucissero una bandiera da piantare in qualche punto più a nord di quelli già raggiunti o, in quel caso, da alzare al compimento del transito del passaggio a nordovest, e quando Franklin tornò a casa sua moglie Jane stava terminando la Union Jack di seta. Sir John entrò nel salottino e quasi crollò sul divano imbottito di crine, vicino a lei. In seguito non ricordò di essersi tolto gli stivaletti, ma qualcuno doveva averglieli sfilati - Jane o un domestico - perché di lì a breve era disteso sulla schiena, mezzo addormentato, col mal di testa, lo stomaco più agitato di quanto non gli fosse mai capitato in mare e la pelle che scottava per la febbre. Lady Jane gli stava parlando della giornata piena d'impegni, senza mai una pausa nel racconto. Sir John cercò di starla a sentire, mentre la febbre lo portava via sulla sua incerta marea.

Lui era l'uomo che si mangiò le scarpe e lo era stato per ventitré anni, da quando era tornato in Inghilterra, nel 1822, dopo la prima, fallita, spedizione via terra nel Canada settentrionale alla ricerca del passaggio a nordovest. Ricordava le risatine maliziose e le battute ironiche, al suo rientro. Franklin si era mangiato le scarpe... e anche di peggio, in quell'abborracciato viaggio di tre anni, compresa la *tripe-de-roche*, un disgustoso intruglio di licheni raschiati dalle rocce. Fuori da due anni e ridotti alla fame, lui e i suoi uomini - Franklin aveva stupidamente diviso la squadra in tre gruppi e lasciato gli altri a sopravvivere o morire da soli - avevano bollito le tomaie di stivali e scarpe, per sfuggire alla morte. Sir John, solo John a quel tempo, poiché aveva ottenuto il cavalierato per incompetenza dopo un successivo viaggio via terra e una raffazzonata spedizione polare via mare, nel 1821 aveva trascorso giorni a rosicchiare niente di più di brandelli di cuoio greggio. I suoi uomini si erano mangiati le vesti di pelle di bufalo. Poi alcuni di loro erano passati ad altro.

Ma lui non aveva mai mangiato carne umana.

Fino a quel giorno Franklin non credeva che altri nella sua spedizione,

compreso il suo buon amico e primo tenente dottor John Richardson, fossero riusciti a resistere alla tentazione. Troppe cose erano avvenute, mentre i tre gruppi separati arrancavano fra le terre desolate e le foreste artiche nel disperato tentativo di tornare al piccolo e improvvisato Fort Enterprise di Franklin e ai forti veri, Fort Providence o Fort Resolution.

Nove uomini bianchi e un esquimese erano morti. Nove dei ventun uomini che il giovane tenente John Franklin, un tozzo trentatreenne che già allora cominciava a perdere i capelli, aveva guidato fuori da Fort Resolution nel 1819, più una delle guide indigene raccolte per strada (Franklin non aveva permesso che l'esquimese lasciasse la spedizione per procacciarsi cibo da solo). Due erano stati uccisi a sangue freddo. Almeno uno di loro, senza alcun dubbio, era stato divorato dagli altri. Ma solo un inglese era morto. Solo un vero uomo bianco. Tutti gli altri erano semplici *voyageurs* francesi o indiani. In un certo senso era stato un successo: solo un bianco inglese morto, anche se tutti gli altri erano ridotti a scheletri barbuti e farneticanti. Anche se tutti gli altri erano sopravvissuti solo perché George Back, quell'insopportabile cadetto sempre in tiro, aveva percorso con le racchette da neve milleduecento miglia per riportare provviste e, cosa più importante, altri indiani in grado di nutrire e di curare Franklin e il suo gruppo di moribondi.

L'insopportabile Back. Tutt'altro che un buon cristiano. Arrogante. Ben diverso da un vero gentiluomo, benché in seguito fosse stato fatto cavaliere per una spedizione artica proprio sulla stessa HMS *Terror* ora comandata da Sir John.

In quella spedizione, la spedizione di Back, la *Terror* era stata sbalzata cinquanta piedi in aria da una torre di ghiaccio in risalita e poi scagliata giù con tale violenza che ogni tavola di quercia dello scafo lasciava filtrare acqua. George Back l'aveva riportata fino alle coste dell'Irlanda e l'aveva tirata in secco qualche ora prima che affondasse. Gli uomini dell'equipaggio avevano avvolto catene intorno allo scafo per tenere insieme le murate quanto bastava perché il vascello li riportasse a casa. Tutti gli uomini avevano lo scorbuto - gengive nere, emorragie, caduta dei denti - e la follia e i deliri che accompagnano la malattia.

Dopo quell'impresa, naturalmente, a Back era stato conferito il titolo di cavaliere. Era ciò che l'Inghilterra e l'Ammiragliato facevano quando si tornava da una spedizione polare miseramente fallita, in cui si era registrata una spaventosa perdita di vite umane. Se sopravvivevi, ti davano un titolo e organizzavano per te una parata. Quando Franklin era tornato dalla se-

conda spedizione cartografica nell'estremo Nord dell'America, nel 1827, era stato nominato cavaliere dal re Giorgio IV in persona. La Società geografica di Parigi gli aveva conferito una medaglia d'oro. Franklin aveva ricevuto il comando della bellissima fregata HMS *Rainbow*, dotata di ventisei cannoni, in servizio nel Mediterraneo, una destinazione che ogni capitano della marina reale sognava. Lui aveva chiesto la mano a una delle più care amiche della sua defunta moglie Eleanor, l'energica, bellissima, schietta Jane Griffin.

«Allora, durante il tè, ho spiegato a Sir James» stava dicendo Jane in quel momento «che l'onore e la reputazione del mio amato Sir John mi sono infinitamente più cari di qualsiasi egoistico godimento della compagnia di mio marito, anche se dovrà stare lontano per quattro anni, o forse cinque.»

Qual era il nome di quella pellerossa quindicenne per la quale Back stava per duellare durante l'acquartieramento invernale a Fort Enterprise?

Calze Verdi. Ecco come si chiamava. Calze Verdi.

Era perversa. Bella, sì, ma perversa. Non provava vergogna. Franklin stesso, malgrado gli sforzi per non guardare mai dalla sua parte, in una notte di luna l'aveva vista farsi scivolare di dosso i rozzi indumenti e camminare nuda per la casupola.

A quel tempo lui aveva trentaquattro anni, ma quella era la prima femmina umana nuda che avesse mai visto e, ancora adesso, la più bella. La pelle scura. I seni già pesanti come frutti a forma di globo, ma pur sempre quelli di un'adolescente, con i capezzoli non ancora ritti, le areole strane, lisci cerchi bruno scuro. Era un'immagine che Sir John non era riuscito a sradicare dalla memoria, per quanto avesse tentato e pregato, nel quarto di secolo da allora trascorso. La ragazza non aveva il classico triangolo di peli pubici che in seguito lui aveva visto nella sua prima moglie, Eleanor - solo una volta, mentre Eleanor si preparava per il bagno, perché non permetteva mai che la minima luce illuminasse le rare occasioni in cui facevano l'amore - né il più rado, ma più arruffato, nido color del grano sul corpo sempre meno giovane della sua attuale moglie Jane. No, la ragazza indiana Calze Verdi aveva uno stretto scudo verticale, scurissimo, sopra le parti femminili. Delicato come piume di corvo. Nero come il peccato.

Il cadetto scozzese Robert Hood, che aveva già generato un bastardo con un'altra donna indiana durante quel primo inverno senza fine nella casupola da Franklin battezzata Fort Enterprise, si era subito invaghito della giovane squaw Calze Verdi. La ragazza in precedenza si era accompagnata

con l'altro cadetto, George Back; ma quando Back era andato a caccia, lei aveva spostato su Hood la sua fedeltà sessuale, con la facilità propria solo a pagani e primitivi.

Franklin ricordava ancora i grugniti di passione nella lunga notte. Non la passione di qualche minuto, come lui aveva provato con Eleanor - senza gemere né emettere versi, ovviamente, perché un gentiluomo non lo farebbe mai - e neppure quella di doppia durata, come nella memorabile notte della sua luna di miele con Jane; no, Hood e Calze Verdi l'avevano fatto una mezza dozzina di volte. I rumori di Hood e della ragazza nell'adiacente tenda a una falda non facevano in tempo a finire che ricominciavano: risate, sommesse risatine, poi deboli gemiti, e infine grida più forti, quando la ragazza dalla pelle bronzea incitava Hood a continuare.

Jane Griffin aveva trentasei anni quando aveva sposato Sir John Franklin appena nominato cavaliere, il 5 dicembre 1828. In luna di miele erano andati a Parigi. A Franklin non piaceva particolarmente quella città né amava la lingua francese, ma l'albergo era di lusso e il cibo davvero ottimo.

Franklin viveva in una sorta di terrore d'incontrare, durante i viaggi nel continente, quel tale Roget - Peter Mark Roget, il quale aveva ottenuto una certa popolarità in campo letterario pubblicando uno sciocco dizionario o qualcosa del genere - che una volta aveva chiesto la mano di Jane quando lei era più giovane ed era stato respinto come tutti gli altri pretendenti.

In seguito Franklin, curiosando nei diari di Jane di quel periodo - aveva giustificato il proprio crimine dicendosi che lei voleva che trovasse e leggesse i vari volumi rilegati in pelle di vitello, altrimenti perché li avrebbe lasciati in un posto così evidente? -, aveva visto, nella perfetta calligrafia della sua amata, il brano scritto il giorno in cui Roget, alla fine, aveva sposato un'altra: "L'idillio della mia vita è finito".

Robert Hood aveva continuato a fare rumori insieme con Calze Verdi per sei interminabili notti artiche, fin quando il suo collega cadetto George Back era tornato da una battuta di caccia in compagnia degli indiani. I due uomini avevano fissato un duello all'ultimo sangue al levar del sole - circa le dieci del mattino - del giorno seguente.

Franklin non aveva saputo che cosa fare. Non riusciva a imporre la disciplina agli sgarbati *voyageurs* e agli sprezzanti indiani, figurarsi tenere a freno il testardo Hood o l'impulsivo Back.

Tutti e due i cadetti erano artisti e cartografi. Da quella volta Franklin non si era mai più fidato di un artista. Quando uno scultore a Parigi aveva eseguito il calco delle mani di Lady Jane o quando un profumato sodomita

era rimasto a Londra per quasi un mese a dipingere a olio il suo ritratto ufficiale, Franklin non aveva mai lasciato sua moglie da sola.

Back e Hood avevano deciso di incontrarsi all'alba per un duello all'ultimo sangue e non c'era niente che Franklin potesse fare, se non starsene nascosto nella casupola a pregare che la risultante morte o ferita grave non distruggesse gli ultimi barlumi di salute mentale nella sua già compromessa spedizione. I suoi ordini non precisavano che dovesse portare vettovaglie nel viaggio di milleduecento miglia via terra, lungo la costa e il fiume. Di tasca sua aveva pagato provviste sufficienti a nutrire sedici uomini per un giorno. Aveva immaginato che gli indiani avrebbero cacciato per loro e li avrebbero nutriti adeguatamente, proprio come le guide portavano i bagagli e spingevano con la pagaia la canoa di corteccia di betulla.

La canoa era stata un errore. A ventitré anni di distanza era disposto ad ammetterlo... con se stesso, almeno. Dopo solo alcuni giorni nell'acqua intasata di ghiaccio lungo la costa settentrionale, raggiunta a un anno e mezzo dalla partenza da Fort Resolution, la fragile imbarcazione cadeva già a pezzi.

Franklin, con le palpebre chiuse, la fronte accaldata e la testa pulsante, ascoltando senza grande attenzione l'ininterrotto flusso di chiacchiere di Jane, ricordò il mattino in cui si era disteso nel pesante sacco a pelo e aveva serrato gli occhi, mentre Back e Hood si distanziavano di cinquanta passi fuori della casupola e si giravano per fare fuoco. I detestabili indiani e i detestabili *voyageurs*, ugualmente selvaggi per molti versi, trattavano il duello come se fosse un divertimento. Calze Verdi, rammentò Franklin, irradiava quel mattino uno splendore quasi erotico.

Disteso nel sacco a pelo, le mani sulle orecchie, Franklin poteva udire il conteggio dei passi, l'ordine di girarsi, di puntare, di fare fuoco.

Poi due *clic*. E le risate degli astanti.

Durante la notte, l'anziano marinaio scozzese che contava i passi, il duro e poco raffinato John Hepburn, aveva tolto carica e pallottole dalle pistole accuratamente preparate.

Sgonfiati dalle incessanti risate della folla di *voyageurs* e di indiani che si davano manate sulle ginocchia, Hood e Back si erano allontanati in direzioni opposte. Poco dopo, Franklin aveva ordinato a George Back di tornare ai forti per acquistare provviste dalla Hudson's Bay Company. Back era stato via per gran parte dell'inverno.

Franklin si era mangiato le scarpe ed era sopravvissuto di licheni raschiati dalle rocce, una fanghiglia che avrebbe fatto vomitare un cane in-

glese con un minimo di dignità, ma non aveva mai consumato carne umana.

Un anno dopo il duello andato in fumo, nel gruppo di Richardson, dal quale quello di Franklin si era staccato, lo scontroso irochese mezzo matto della spedizione, Michel Teroahaute, aveva sparato al cadetto artista e cartografo Robert Hood e lo aveva centrato in piena fronte.

Una settimana prima dell'assassinio, l'indiano aveva portato al gruppo affamato una coscia di carne dal sapore forte, sostenendo che proveniva da un lupo che era stato incornato a morte da un caribù o ucciso da Teroahaute stesso con un corno di cervo... il racconto dell'indiano cambiava di continuo. Il gruppo affamato aveva cucinato e mangiato la carne, ma non prima che il dottor Richardson notasse sulla pelle una traccia di tatuaggio. In seguito il dottore aveva detto a Franklin di essere certo che Teroahaute fosse tornato dove avevano abbandonato il cadavere di un *voyageur* morto durante la tappa di quella settimana.

L'affamato indiano e il moribondo Hood erano soli, quando Richardson, allontanatosi per raschiare licheni dalle rocce, aveva udito lo sparo. "Suicidio" aveva detto con insistenza Teroahaute, ma il medico, che si era occupato di più di un caso di suicidio, sapeva che la posizione della pallottola nel cervello di Robert Hood escludeva che il colpo potesse essere stato autoinflitto.

L'indiano a quel punto era armato di una baionetta inglese, di un moschetto, di due pistole ben cariche e a mezzo cane, e di un coltello lungo un braccio. I due inglesi rimasti, Hepburn e Richardson, avevano fra tutt'e due solo una piccola pistola e un infido moschetto.

Richardson, divenuto in seguito uno dei più rispettati scienziati e chirurghi d'Inghilterra, amico del poeta Robert Burns, ma a quel tempo un semplice promettente chirurgo di spedizione e naturalista, aveva atteso che Michel Teroahaute tornasse da un viaggio d'approvvigionamento, si era assicurato che avesse le braccia cariche di legna, poi aveva alzato la pistola e a sangue freddo gli aveva sparato in testa.

In seguito il dottor Richardson avrebbe ammesso di avere mangiato la veste di pelle di bufalo del defunto Hood, ma né lui né Hepburn, gli unici superstiti del gruppo, avrebbero mai rivelato di che cos'altro si fossero nutriti nella seguente settimana di dura marcia per tornare a Fort Enterprise.

A Fort Enterprise, Franklin e gli uomini del suo gruppo erano troppo deboli per reggersi in piedi o camminare. Al confronto, Richardson e Hepburn erano sembrati bene in forze.

John Franklin sarà anche stato l'uomo che si mangiò le scarpe, ma non aveva mai...

«La cuoca preparerà roast beef per stasera, mio caro. Il vostro preferito. Poiché è nuova - sono sicura che la donna irlandese gonfiava i conti... per gli irlandesi rubare è naturale come bere -, le ho ricordato che lo volete poco cotto, in modo che sanguini al tocco del coltello da scalco.»

Franklin, che galleggiava in una calante marea di febbre, cercò di formulare una risposta, ma soffriva troppo per gli attacchi di emicrania e di nausea e per le vampate di calore. Aveva inzuppato di sudore la maglietta e il solino ancora fissato.

«La moglie dell'ammiraglio Sir Thomas Martin ci ha mandato oggi un delizioso cartoncino di auguri e un meraviglioso bouquet di fiori. Non si può fare affidamento su di lei per avere notizie, ma devo dire che le rose sono perfette nel foyer. Avete visto lei e il marito? Avete avuto tempo per chiacchierare con l'ammiraglio Martin durante il ricevimento? Non è di certo una persona molto importante, vero? Anche come economo della marina? Di sicuro non è distinto come il Primo Lord o i Primi Commissari, molto meno dei vostri amici dell'Arctic Council.»

Il capitano Sir John Franklin aveva parecchi amici. Tutti lo trovavano simpatico, ma nessuno lo rispettava. Per decenni Franklin aveva riconosciuto il primo fatto e invalidato il secondo, ma ormai sapeva che era vero. Tutti lo trovavano simpatico. Nessuno lo rispettava.

Non dopo la spedizione nella Terra di Van Diemen. Non dopo la prigione della Tasmania e il pasticcio che aveva combinato in quell'incarico.

Eleanor, la sua prima moglie, stava morendo quando lui l'aveva lasciata per partecipare alla sua seconda spedizione importante. Franklin sapeva che sua moglie stava morendo. Anche lei lo sapeva. La consunzione - e la consapevolezza che l'avrebbe uccisa molto prima che suo marito morisse in battaglia o nel corso di una spedizione - era stata con loro come un terzo contraente alla cerimonia di nozze. Nei ventidue mesi di matrimonio lei gli aveva dato una figlia, l'unica che lui avesse, la giovane Eleanor.

Donna dal corpo piccolo e fragile ma con uno spirito e un'energia straordinari, sua moglie gli aveva detto di partecipare alla seconda spedizione di ricerca del passaggio a nordovest, quel viaggio per terra e per mare lungo la linea costiera nordamericana, sebbene lei tossisse sangue e sapesse che la fine era vicina. Aveva affermato che sarebbe stato meglio se lui fosse stato altrove. E Franklin le aveva creduto. O, almeno, aveva creduto che fosse meglio per se stesso.

Uomo profondamente religioso, John Franklin aveva pregato che Eleanor morisse prima della partenza. Non era successo. Lui si era messo in viaggio il 16 febbraio 1825, aveva scritto alla sua amata varie lettere prima di raggiungere il Gran Lago dello Schiavo, le aveva impostate a New York City e Albany, e il 24 aprile, nella stazione navale britannica di Penetanguishene era stato informato della morte di Eleanor. Era successo poco dopo la partenza della nave dall'Inghilterra.

Quando era tornato dalla spedizione, nel 1827, Franklin aveva trovato ad aspettarlo l'amica di Eleanor, Jane Griffin.

Il ricevimento all'Ammiragliato si era tenuto meno di una settimana prima... no, esattamente una settimana prima, quando lui ancora non aveva la maledetta influenza. Il capitano Sir John Franklin e tutti i suoi ufficiali e comandanti in seconda della *Erebus* e della *Terror* vi avevano partecipato, naturalmente, al pari dei civili della spedizione, gli *ice masters* - i piloti per la navigazione nei ghiacci -, James Reid e Thomas Blanky, rispettivamente della *Erebus* e della *Terror*, nonché gli ufficiali pagatori, i medici e i commissari di bordo.

Sir John era elegantissimo con la nuova giacca blu a coda di rondine, i calzoni blu con la striscia dorata, le spalline orlate d'oro, la spada da cerimonia e il tricorno alla Nelson. Il comandante della sua nave ammiraglia *Erebus*, James Fitzjames, spesso definito il più bell'uomo della marina reale, era parso impressionante e umile, come si addiceva all'eroe di guerra che era. Aveva incantato tutti, quella sera. Francis Crozier, come sempre, era parso rigido, impacciato, malinconico e leggermente ubriaco.

Ma Jane si sbagliava: i membri dell'Arctic Council non erano amici di Sir John. L'Arctic Council in realtà non esisteva. Era più una società onoraria che una vera e propria istituzione, ma era anche il club per soli uomini più esclusivo di tutta l'Inghilterra.

Al ricevimento, Franklin, i suoi primi ufficiali e gli alti e magri membri del leggendario Arctic Council si erano mescolati.

Per diventare membri del club bastava comandare una spedizione all'estremo Nord artico... e sopravvivere.

Il visconte Melville - la prima personalità eminente della lunga fila in attesa di accogliere gli ospiti, che aveva lasciato Franklin insolitamente sudato e ammutolito - era Primo Lord dell'Ammiragliato e patrocinatore del loro patrocinatore, Sir John Barrow. Ma Melville non era un vecchio marinaio artico.

I veri membri leggendari dell'Arctic Council, per la maggior parte sulla

settantina, parevano al nervoso Franklin, quella notte, più la congrega di streghe del *Macbeth* o un gruppo di grigi fantasmi che non uomini in carne e ossa. Ognuno di loro aveva preceduto Franklin nella ricerca del Passaggio ed era tornato vivo, ma non completamente.

Chissà se qualcuno tornava davvero vivo, dopo avere svernato nelle regioni artiche, si era domandato Franklin.

Sir John Ross, la cui faccia scozzese mostrava più sfaccettature di un iceberg, aveva sopracciglia sporgenti come i collari di piume di quei pinguini che suo nipote Sir James Clark Ross aveva descritto al ritorno dal viaggio nel mare Antartico. La sua voce strideva come una pietra da coperta sfregata su un ponte scheggiato.

Sir John Barrow, più vecchio di Dio e due volte più potente, era il padre dell'esplorazione artica britannica. Tutti gli altri quella sera, perfino i canuti settuagenari, erano ragazzi... i ragazzi di Barrow.

Sir William Parry, un signore una spanna sopra gli altri, anche fra i membri della nobiltà reale, aveva tentato quattro volte di aprire il Passaggio, con l'unico risultato di vedere uomini morire e la sua *Fury* stritolata e affondata.

Sir James Clark Ross, cavaliere di fresca nomina, era da poco sposato a una donna che lo aveva obbligato a giurare di smetterla con i viaggi esplorativi. Se avesse voluto, sarebbe stato il comandante della spedizione al posto di Franklin, e lo sapevano entrambi. Ross e Crozier stavano un po' in disparte dagli altri, a bere e a parlare sottovoce come cospiratori.

E poi c'era quel maledetto Sir George Back. Franklin odiava condividere il cavalierato con un semplice cadetto un tempo al suo servizio e per giunta donnaiolo. In quella serata di gala, il capitano Sir John Franklin quasi rimpiangeva che ventitré anni prima Hepburn avesse tolto carica e pallottole dalle pistole da duello. Back era il membro più giovane dell'Arctic Council e pareva più felice e più compiaciuto di tutti gli altri, anche dopo avere patito i danneggiamenti e il quasi affondamento della HMS *Terror*.

Il capitano Sir John Franklin era astemio, ma dopo tre ore di champagne, vino, acquavite, sherry e whisky gli altri avevano cominciato a rilassarsi, nella grande sala le risate erano cresciute, la conversazione era diventata meno formale e lui aveva iniziato a sentirsi più calmo, rendendosi conto che il ricevimento, i bottoni dorati, le cravatte di seta, le spalline luccicanti, il buon cibo, i sigari e i sorrisi erano per lui. Stavolta tutto riguardava lui.

Perciò era rimasto sorpreso quando l'anziano Ross lo aveva preso da parte quasi bruscamente e si era messo a latrare domande tra il fumo del siga-

ro e i riflessi di luce di candela sui cristalli.

"Franklin, perché diavolo prendete centotrentaquattro uomini?" aveva chiesto con voce ruvida come una pietra che raschi legno grezzo.

Il capitano Sir John Franklin aveva battuto le palpebre. "Si tratta di una spedizione importante, Sir John."

"Troppo maledettamente importante, se volete il mio parere. È già abbastanza difficile portare trenta uomini fra il ghiaccio, in piccole navi, e riportarli alla civiltà quando qualcosa va storto. Ma centotrentaquattro..." Aveva emesso un verso rauco, schiarendosi la gola come per sputare.

Franklin aveva sorriso e annuito, augurandosi che il vecchio lo lasciasse in pace.

"E alla vostra età, poi" aveva continuato Ross. "Avete già sessant'anni, per l'amor di Dio."

"Cinquantanove" aveva precisato secco Franklin. "Signore."

L'anziano Ross aveva esibito un pallido sorriso, ma era parso più che mai un iceberg. "La *Terror* quanto stazza? Trecentotrenta tonnellate? E la *Erebus*? Trecentosettanta?"

"La mia ammiraglia trecentosettantadue" aveva risposto Franklin. "La *Terror* trecentoventisei."

"E hanno un pescaggio di diciannove piedi ciascuna, giusto?"

"Sì, milord."

"È una fottuta follia, Franklin. Le vostre navi avranno il maggiore pescaggio fra quelle mai inviate in una spedizione artica. In base alle conoscenze che abbiamo di quelle regioni, sappiamo che le acque dove siete diretto sono poco profonde, piene di secche, scogli, ghiaccio nascosto. La mia *Victory* pescava solo un braccio e non riuscivamo a superare il banco del porto dove abbiamo svernato. George Back ci ha quasi lasciato la carena sul ghiaccio, con la vostra *Terror*."

"Le due navi sono state rinforzate, Sir John" aveva replicato Franklin. Sentiva il sudore colargli dalle costole e dal petto fino al ventre sporgente. "Adesso sono le più robuste navi da ghiaccio del mondo."

"E cosa sono tutte quelle stupidaggini su motori a vapore e locomotive?"

"Non sono stupidaggini, milord" aveva ribattuto Franklin, accorgendosi subito dopo di avere usato un tono di condiscendenza. Non sapeva niente di vapore, ma aveva nella spedizione due bravi ufficiali di macchina e Fitzjames, che faceva parte della nuova Steam Navy. "I nostri sono motori potenti, Sir John. Ci porteranno fra i ghiacci dove le vele hanno fallito."

Sir John Ross aveva sbuffato. "Le vostre macchine a vapore non sono

neppure motori marittimi, vero, Franklin?"

"No, Sir John. Ma sono i migliori motori a vapore che la London & Greenwich Railway potesse venderci. Modificati per uso marittimo. Belve potenti, signore."

Ross aveva sorseggiato il whisky. "Potenti, se progettate di stendere rotaie lungo il passaggio a nordovest e di attraversarlo con una maledetta locomotiva."

A quella battuta Franklin aveva ridacchiato per cortesia, ma non l'aveva trovata affatto spiritosa, anzi, se ne era risentito. Spesso non riusciva a capire quando gli altri facevano dello spirito: lui, il senso dell'umorismo, non l'aveva proprio.

"Ma non così potenti, in realtà" aveva continuato Ross. "La macchina da una tonnellata e mezzo che hanno stipato nella stiva della vostra *Erebus* sviluppa soltanto venticinque cavalli vapore. Il motore di Crozier è meno efficiente, arriva al massimo a venti cavalli vapore. La nave che vi rimorchierà oltre la Scozia, la *Rattler*, sviluppa duecentoventi cavalli vapore e ha un motore più piccolo. Un motore marino, costruito per navigare."

Franklin, non avendo niente da replicare a quelle considerazioni, aveva sorriso. Per riempire il silenzio, aveva fermato un cameriere che distribuiva bicchieri di champagne. Poi, visto che era contro i suoi principi bere alcolici, era rimasto lì col bicchiere in mano, lanciando di tanto in tanto un'occhiata allo champagne che svaporava, in attesa dell'occasione per liberarsene senza farsi notare.

"Pensate alle provviste supplementari che avreste potuto stipare nella stiva delle vostre navi, se non ci fossero quei maledetti motori" aveva insistito Ross.

Franklin si era guardato intorno, come se cercasse soccorso, ma tutti gli astanti erano impegnati in animate discussioni. "Abbiamo provviste più che adeguate per tre anni, Sir John" aveva detto alla fine. "Potranno bastare per cinque o sette anni, se si renderà necessario il razionamento." Aveva sorriso di nuovo, nel tentativo d'incantare quella faccia di pietra. "E sia la *Erebus* sia la *Terror* hanno il riscaldamento centrale, Sir John. Una cosa che avreste di sicuro apprezzato, sulla vostra *Victory*."

Negli occhi di Sir Ross era brillata una luce gelida. "La *Victory* fu frantumata dai ghiacci come un guscio d'uovo, Franklin. Il fantastico riscaldamento a vapore non sarebbe stato di grande utilità, non credete?"

Franklin si era guardato in giro, cercando d'intercettare lo sguardo di Fitzjames. O anche solo di Crozier. Ma nessuno era venuto in suo aiuto.

Nessuno pareva prestare attenzione al vecchio Sir John e al grasso Sir John, appartati in una calorosa, ancorché impari, conversazione. Era passato un cameriere, e Franklin aveva posato sul vassoio il bicchiere di champagne ancora intatto.

Ross aveva scrutato l'interlocutore a occhi socchiusi. "E quanto carbone occorre al giorno, lassù, per scaldare una delle vostre navi?" aveva incalzato il vecchio scozzese.

"Oh, in realtà non lo so, Sir John" aveva risposto Franklin con un sorriso accattivante. Lo ignorava davvero. E non ci teneva particolarmente a saperlo. Gli ufficiali di macchina erano responsabili dei motori a vapore e del carbone. L'Ammiragliato avrebbe pianificato tutto.

"Lo so io" aveva ribattuto Ross. "Ogni giorno consumerete fino a centocinquanta libbre del vostro prezioso carbone solo per far scorrere nei tubi l'acqua che riscalderà gli alloggiamenti dei marinai, e più di mezza tonnellata unicamente per il vapore. Se navigate a vapore... aspettatevi circa quattro nodi da quelle brutte navi da tiro contro costa... brucerete da due a tre tonnellate di carbone al giorno. Di più, se dovrete aprirvi il passaggio nel pack. Quanto carbone trasportate, Franklin?"

Il capitano Sir John aveva mosso una mano in un gesto quasi effeminato di scarsa considerazione. "Oh, intorno alle duecento tonnellate, milord."

Ross aveva socchiuso di nuovo gli occhi. "Novanta tonnellate nella *Erebus* e novanta nella *Terror*, per essere precisi" aveva detto con voce stridula. "E questo quando sarete rabboccati in Groenlandia, prima di attraversare la baia di Baffin e trovarvi davvero fra i ghiacci."

Franklin aveva sorriso senza replicare.

"Ammettiamo che arriviate alla zona di svernamento fra i ghiacci con il settantacinque per cento delle novanta tonnellate" aveva proseguito Ross, tirando dritto come una nave in ghiaccio sottile. "Questo vi lascerebbe vapore per quanti giorni, in condizioni normali e non fra i ghiacci? Dodici? Tredici? Venti?"

Il capitano Sir John Franklin non ne aveva la minima idea. La sua mente, per quanto allenata ad affrontare le questioni nautiche, semplicemente non funzionava in quella maniera. Forse i suoi occhi avevano rivelato il panico improvviso, non per il carbone, ma per la figura da idiota davanti a Sir John Ross, perché il vecchio marinaio gli aveva stretto la spalla come in una morsa, si era sporto verso di lui e Franklin aveva sentito nel fiato l'odore di whisky.

"Quali sono i piani dell'Ammiragliato per il vostro salvataggio, Fran-

klin?" aveva chiesto Ross con voce raschiante ma bassa. Si era fatto tardi e intorno a loro si udivano le risate e il chiacchiericcio del ricevimento.

"Salvataggio?" aveva ripetuto Franklin, battendo le palpebre per la sorpresa. Il pensiero che le due più moderne navi al mondo, rinforzate per i ghiacci, spinte a vapore, approvvigionate per cinque anni e più, equipaggiate con personale scelto da Sir John Barrow, potessero avere bisogno di salvataggio era semplicemente privo di significato per il cervello di Franklin. Era un'idea assurda.

"Avete piani per depositi di viveri lungo la rotta fra le isole?" aveva mormorato Ross.

"Depositi?" aveva ripetuto Franklin. "Lasciare provviste lungo la rotta? E perché mai dovrei farlo?"

"Per fornire a uomini e navi cibo e ricovero, se dovrete ritirarvi sul ghiaccio e camminare" aveva ribattuto ferocemente Ross, con uno scintillio negli occhi.

"Perché mai dovremmo tornare a piedi alla baia di Baffin?" aveva domandato Franklin. "Il nostro obiettivo è di completare il transito del passaggio a nordovest."

Sir John Ross aveva allontanato la testa rafforzando la stretta sull'avambraccio di Franklin. "Allora non sono previste né navi né piani di salvataggio?"

"No."

Ross a quel punto gli aveva afferrato l'altro braccio e lo aveva stretto così forte che il corpulento capitano Sir John Franklin quasi aveva sussultato. "Allora, ragazzo" aveva sibilato poi "se non avremo vostre notizie per il 1848, verrò io stesso a cercarvi. Lo giuro."

Franklin si svegliò di colpo.

Era zuppo di sudore, stordito e debole. Sentiva il cuore martellargli forte e a ogni battito l'emicrania gli rintoccava come la campana di una chiesa contro la parete interna del cranio.

Si guardò e inorridì: la parte inferiore del suo corpo era coperta di seta.

«Cos'è questa roba?» gridò allarmato. «Cos'è? Mi hanno steso addosso una bandiera!»

Lady Jane si alzò e disse, stupefatta: «Sembravate infreddolito, John. Tremavate. Ve l'ho messa addosso per scaldarvi».

«Oddio!» strillò il capitano Sir John Franklin. «Oddio, donna, vi rendete conto di cos'avete fatto? Non sapete che la Union Jack si stende sui cadaveri?»

3
CROZIER

70° 05' latitudine nord, 98° 23' longitudine ovest
Ottobre 1847

Il capitano Crozier scende la corta scaletta per il ponte inferiore, spinge i battenti ben chiusi e quasi barcolla per l'improvvisa ondata d'aria bollente. Anche se da ore non circola più l'acqua calda, il calore corporeo di più di cinquanta persone e il tepore residuo della cucina hanno mantenuto la temperatura, lì, appena sotto la linea del ghiaccio, superiore di quasi quarantacinque gradi a quella esterna. L'effetto per chi sia stato mezz'ora in coperta equivale a entrare in una sauna vestito di tutto punto.

Poiché continua a scendere verso il ponte di stiva non riscaldato, e quindi non si toglie gli indumenti pesanti, Crozier non si trattiene a lungo lì al caldo. Ma si ferma un momento, come farebbe qualsiasi capitano, per dare un'occhiata in giro e accertarsi che tutto non sia andato al diavolo durante la mezz'ora della sua assenza.

Il ponte, malgrado sia l'unico posto per dormire, pranzare e soggiornare, è buio come un'attiva miniera gallese, con i piccoli lucernari coperti di neve di giorno e con la notte ormai lunga ventiquattro ore. Lumi a olio di balena, lanterne e candele proiettano piccoli coni di luce qua e là, ma in genere i marinai si muovono a memoria nel buio, scansando gli innumerevoli mucchi di vestiario e di attrezzature appena intravisti e le penzolanti masse di cibo immagazzinato, e altri marinai addormentati nelle brande. Quando tutte le brande sono aperte - con quattordici pollici a disposizione per ogni marinaio - non c'è più spazio per camminare, se non nei passaggi larghi diciotto pollici lungo lo scafo su entrambi i lati. Ma ora solo alcune brande sono aperte - occupate da marinai che dormono un poco prima del turno di guardia a tarda ora - e il chiasso di chiacchiere, risate, imprecazioni, colpi di tosse, e il clangore e le parolacce del signor Diggle sono tanto forti da soffocare in parte gli scricchiolii del ghiaccio.

Gli schemi della nave mostrano sette piedi di spazio sgombro, ma in realtà nel ponte inferiore, fra le pesanti costole della nave in alto e le tonnellate di legname di scorta in rastrelliere appese a esse, c'erano meno di sei piedi di altezza a disposizione, e alcuni allampanati marinai della *Terror*, come il vigliacco Manson che aspetta di sotto, devono camminare sempre

ingobbiti. Francis Crozier non è tanto alto. Anche con la berretta e la sciarpa, quando svolta non deve chinare la testa.

Alla destra di Crozier e verso poppa c'è quello che sembra un cunicolo basso, buio e stretto, ma che in realtà è la scaletta interna che porta agli "alloggi ufficiali", una conigliera di sedici minuscole cabine letto e di due ristrette sale mensa per gli ufficiali e i sottufficiali. La cabina di Crozier è delle stesse dimensioni delle altre, sei piedi per cinque. La scaletta interna è buia e larga due piedi scarsi. Vi può passare solo una persona per volta, abbassando la testa per schivare le provviste appese, e gli uomini più massicci devono camminare sghembi nello stretto passaggio.

Gli alloggi degli ufficiali sono stipati in sessanta dei novantasei piedi di lunghezza della nave e, poiché la *Terror* è larga solo ventotto piedi lì nel ponte inferiore, la stretta scala interna è l'unico accesso in linea retta alla poppa.

Crozier vede che c'è luce nella grande cabina a poppa dove, persino in quel gelo e buio da Stige, alcuni dei suoi ufficiali superstiti si rilassano, seduti al lungo tavolo a fumare la pipa o a leggere uno dei milleduecento libri presenti sugli scaffali. Sente anche una musica: uno dei dischi metallici per l'organetto a mano suona un motivo che è stato popolare nei teatri di varietà a Londra cinque anni prima. Crozier sa che a suonare quell'aria è il tenente Hodgson: è il suo motivo preferito, che fa impazzire d'irritazione il tenente Edward Little, il comandante in seconda, appassionato di musica classica.

Tutto pare a posto nella terra degli ufficiali. Crozier si gira e guarda a prua. Gli alloggi dell'equipaggio occupano il restante terzo della nave, trentasei piedi, ma qui sono ammassate quarantun persone, fra marinai scelti e cadetti, i superstiti dei quarantaquattro iscritti nel ruolino di bordo originale.

Stanotte non ci sono corsi e fra meno di un'ora i marinai apriranno le brande e vi si stenderanno, perciò per la maggior parte se ne stanno seduti sulle casse personali o su mucchi di materiale stivato, fumando o chiacchierando nella fioca luce. Il centro dello spazio è occupato dalla gigantesca stufa brevettata Frazer dove il signor Diggle inforna gallette. Diggle, a parere di Crozier il miglior cuoco della flotta nonché un vero e proprio bottino, perché il capitano l'ha rubato all'ammiraglia del capitano Sir John Franklin appena prima che la spedizione partisse, è sempre indaffarato, di solito a preparare gallette, e intanto maledice e picchia e scalcia e insulta i suoi aiutanti. Alcuni marinai corrono letteralmente accanto alla gigantesca

stufa e spariscono giù nella botola per portare provviste dal ponte di stiva, muovendosi in fretta per evitare la garrula ira del signor Diggle.

La stufa brevettata Frazer sembra, agli occhi di Crozier, grande quasi quanto il motore di locomotiva nella stiva. Oltre all'enorme forno e a sei grandi fornelli, l'ingombrante apparecchiatura ha un dissalatore incorporato e una prodigiosa pompa manuale per attingere acqua o dall'oceano o dalle file di enormi serbatoi posti nella stiva. Ma sia il mare all'esterno sia l'acqua nella stiva sono ora gelati, perciò le grandi marmitte che borbottano sui fornelli del signor Diggle sono impegnate a liquefare pezzi di ghiaccio prelevati dai serbatoi d'acqua e portati di sopra.

Il capitano vede, dietro il tramezzo delle scaffalature e delle credenze di Diggle, dove un tempo c'erano le murate prodiere, l'infermeria nel gavone di prua della nave. Per due anni non c'è stata infermeria, e nell'area erano state accatastate, dal ponte alle travi, altre casse e fusti; i marinai che dovevano consultare il medico di bordo o il suo assistente - alle sette e mezzo del mattino, l'ora dei marinai d'acqua dolce - lo facevano accanto alla stufa del signor Diggle. Ma ora, con l'esaurimento delle provviste e il crescente numero di malati e di feriti, i carpentieri hanno separato stabilmente una sezione del gavone di prua in modo che serva da infermeria. Tuttavia il capitano vede l'ingresso simile a un cunicolo fra le casse dove è stato ricavato uno spazio letto per Lady Silence.

La discussione era durata per quasi un giorno, lo scorso giugno: Franklin era assolutamente contrario a ospitare sulla sua nave la donna esquimese. Crozier l'aveva accolta, ma lo scambio di vedute col suo comandante in seconda, il tenente Little, su dove alloggiarla era stato quasi assurdo. Perfino una esquimese, lo sapevano bene, sarebbe morta congelata in coperta o nei due ponti inferiori: restava perciò solo il ponte inferiore principale. Di sicuro la donna non poteva dormire negli alloggi dell'equipaggio, anche se ormai c'erano brande libere grazie a quella creatura fuori sul ghiaccio.

Al tempo in cui Crozier era un adolescente senza grado alcuno e poi un cadetto, le donne introdotte di frodo a bordo erano sistemate nel buio, soffocante e puzzolente ripostiglio delle gomene, nella parte più bassa e più a prua della nave, a portata del castello di prua per il fortunato o i fortunati che l'avevano fatta imbarcare di nascosto. Ma anche il giugno scorso, quando Silence era comparsa, nel ripostiglio delle gomene della HMS *Terror* la temperatura era sottozero.

No, farla alloggiare con l'equipaggio non era un'idea da prendere in considerazione.

Nell'area ufficiali? Forse. C'erano cabine vuote, dopo che alcuni ufficiali erano stati uccisi e fatti a pezzi. Ma il tenente Little e il suo capitano avevano rapidamente convenuto che la presenza di una donna a qualche sottile tramezzo e porta scorrevole dalle brande dell'equipaggio sarebbe stata un pericolo.

Dove, allora? Non potevano assegnarle un posto dove dormire e farlo sorvegliare di continuo da una guardia armata.

Edward Little aveva avuto l'idea di spostare alcune provviste e creare un piccolo spazio nel gavone di prua, dove avrebbe dovuto esserci l'infermeria. L'unica persona sveglia tutta la notte era il signor Diggle, ligio al dovere d'infornare gallette e preparare la colazione; e se il signor Diggle aveva mai avuto un occhio per le signore, era chiaro che quel giorno era passato da un pezzo. Inoltre, avevano ragionato il tenente Little e il capitano Crozier, la vicinanza alla stufa Frazer avrebbe contribuito a scaldare la loro ospite.

E c'era riuscita, senza dubbio. Lady Silence era stata male per il caldo che la costringeva a dormire nuda sulle pellicce nella piccola nicchia fra casse e fusti. Il capitano l'aveva scoperto per caso e l'immagine gli era rimasta impressa in mente.

Crozier stacca dal gancio una lanterna, l'accende, alza il portello e scende la scaletta per il ponte di stiva, prima di cominciare a liquefarsi come i blocchi di ghiaccio sulla stufa.

Prima di viaggiare nell'Artide, Crozier avrebbe senz'altro detto che nel ponte di stiva faceva freddo. Infatti, solo sei piedi più sotto la temperatura è calata di almeno trenta gradi. Il buio è quasi assoluto.

Crozier si prende il solito minuto del capitano e si guarda intorno. Il cerchio di luce proiettato dalla lanterna è debole, illumina soprattutto la nebbia del suo respiro. Intorno a lui c'è un labirinto di casse, botti, bidoni, fusti, barili, sacchi di carbone e cataste coperte di tela olona, ammassati dal ponte alle travi, con le restanti provviste della nave. Anche senza lanterna, Crozier troverebbe la via nel buio e fra lo squittio dei ratti: padroneggia ogni pollice della sua nave. A volte, soprattutto a notte fonda tra il gemito dei ghiacci, Francis Rawdon Moira Crozier si rende conto che la HMS *Terror* è per lui moglie, madre, sposa e puttana. L'intima conoscenza di una dama fatta di quercia e ferro, di stoppa e zavorra, di tela olona e ottone, è l'unica vera unione che conosce e che conoscerà in vita. Come ha potuto pensarla diversamente, con Sophia?

Altre volte, ancora più tardi di notte, quando il gemito dei ghiacci si mu-

ta in sibilo, Crozier pensa che la nave sia divenuta il suo corpo e la sua mente. Là fuori, oltre i ponti e lo scafo, c'è la morte. Freddo eterno. Qui, anche se la nave è bloccata nel ghiaccio, c'è ancora la pulsazione, per quanto fioca, di calore e discorsi e movimento e salute mentale.

Ma scendere nel profondo della nave, si rende conto Crozier, è come inoltrarsi troppo nel proprio corpo o nella propria mente. Ciò che vi s'incontra può non essere piacevole. Il ponte di stiva è il ventre. È il posto dove sono immagazzinati i viveri e le risorse necessarie, ogni cosa imballata in ordine di presumibile bisogno, facile da maneggiare per quelli spinti là sotto dalle urla e dalle botte del signor Diggle. Più giù, nella stiva dove Crozier è diretto, ci sono visceri e reni, i serbatoi d'acqua, la maggior parte del carbone e altri viveri. Ma è l'analogia con la mente a turbare di più Crozier. Ossessionato e tormentato dalla malinconia per buona parte della vita, riconoscendola per una segreta debolezza acuita dai dodici gelidi inverni nel buio artico da adulto, sentendola mutata in attiva sofferenza dal rifiuto di Sophia Cracroft, Crozier considera il ponte inferiore, in parte illuminato, riscaldato di tanto in tanto, ma vivibile, come la parte ragionevole di se stesso. Il mondo mentale tristemente meditativo del ponte di stiva è il posto dove lui trascorre troppo tempo in questi giorni, ad ascoltare i gemiti del ghiaccio, ad aspettare che i bulloni metallici e i fissaggi delle travi esplodano per il freddo. La stiva in fondo, con gli orribili odori e la sala dei Morti in attesa, è follia.

Crozier si scrolla di dosso quei pensieri. Guarda giù nel passaggio del ponte di stiva, verso prua, fra pile di barili e di casse. La debole luce della lanterna è bloccata delle paratie della sala del pane e i passaggi ai lati sono compressi in cunicoli perfino più stretti della scaletta interna dell'area ufficiali nel ponte inferiore più in alto. Qui i marinai passano a stento fra la sala del pane e le maniche contenenti gli ultimi sacchi di carbone della *Terror*. La cala del carpentiere è a prua sul lato di tribordo, la cala del nostromo si trova di fronte, sul lato di babordo.

Crozier svolta'e fa luce a poppavia. Ratti fuggono dalla luce, con movimenti quasi letargici, e scompaiono fra barili di carne salata e casse di viveri in scatola.

Anche nella fioca luce della lanterna il capitano vede che la serratura della sala dei liquori è intatta. Ogni giorno un ufficiale scende a prendere la quantità di rum necessaria per la parsimoniosa distribuzione del grog di mezzodì ai marinai, un quarto di pinta di rum al settantacinque per cento e tre quarti di acqua. Nella sala dei liquori sono conservati anche il vino e

l'acquavite per gli ufficiali, nonché duecento moschetti, corte sciabole e spade. Come è sempre stata la pratica nella Royal Navy, portelli collegano direttamente la mensa ufficiali e la grande cabina alla sala dei liquori. In caso di ammutinamento, gli ufficiali arriverebbero per primi alle armi.

Dietro la sala dei liquori c'è la cala del cannoniere, con fusti di polvere nera e di pallottole. Ai lati della sala dei liquori ci sono vari spazi di magazzinaggio, inclusi i ripostigli dei cavi d'ancora, la sala delle vele con tutta la tela olona e la sala del vestiario, dalla quale il signor Helpman, il commissario di bordo della nave, distribuisce gli indumenti per l'esterno.

Dietro la sala dei liquori e la cala del cannoniere c'è la cala del capitano, con le provviste private di Francis Crozier, pagate personalmente: prosciutti, formaggi e altri prodotti di lusso. C'è ancora l'usanza che il capitano della nave di tanto in tanto apparecchi la tavola per gli ufficiali; e mentre le vettovaglie nella cala di Crozier impallidiscono a confronto dei cibi raffinati ammassati nel deposito personale del compianto capitano Sir John Franklin sulla *Erebus*, la cambusa di Crozier, ora quasi vuota, ha tenuto duro per due estati e due inverni fra i ghiacci. Inoltre, pensa Crozier con un sorriso, ha il vantaggio di contenere una cantina decente della quale gli ufficiali ancora beneficiano. E parecchie bottiglie di whisky, dalle quali lui, il capitano, dipende. Il povero comandante, i tenenti e gli ufficiali civili a bordo della *Erebus* per due anni hanno fatto a meno di alcolici. Sir John Franklin era astemio per principio e così, finché è stato in vita, la mensa dei suoi ufficiali non comprendeva vini e liquori.

Una lanterna ballonzola verso Crozier nello stretto passaggio che porta indietro dalla prua. Il capitano si gira in tempo per vedere una sorta di irsuto orso nero infilarsi a fatica fra le maniche di carbone e la paratia della sala del pane.

«Signor Wilson» dice Crozier, riconoscendo il secondo carpentiere, oltre che dalla mole, dai guanti di pelle di foca e dai calzoni di pelle di daino offerti a tutti i marinai prima della partenza e che pochi hanno preferito al tradizionale corredo di flanella e di lana. A un certo punto del viaggio, il secondo carpentiere ha cucito pelli di lupo prese nella stazione baleniera danese alla baia di Disko e si è fatto un ingombrante - ma caldo, continua a ripetere - cappotto.

«Capitano» saluta Wilson, uno dei marinai più grassi a bordo. Con una mano regge la lanterna e sotto l'altro braccio ha varie scatole di attrezzi da carpentiere.

«Signor Wilson, portate i miei omaggi al signor Honey e chiedetegli di

raggiungermi nella stiva.»

«Sì, signore. Dove, nella stiva, signore?»

«Nella sala dei Morti, signor Wilson.»

«Sì, signore.» La luce della lanterna si riflette negli occhi di Wilson. Il suo sguardo, curioso, indugia un secondo di troppo.

«E dite al signor Honey di portare un piede di porco, signor Wilson.»

«Sì, signore.»

Crozier si fa da parte, insinuandosi fra due barili, per consentire all'altro, più grosso, di oltrepassarlo sulla scaletta che porta al ponte inferiore. Sa bene che forse sveglia il carpentiere per niente, chiedendogli senza nessuna buona ragione di indossare indumenti pesanti proprio prima dell'ora di spegnere le luci, ma ha un'intuizione e preferisce disturbarlo adesso anziché più tardi.

Mentre Wilson attraversa a fatica il portello superiore, il capitano Crozier alza il portello inferiore e scende nella stiva.

Tutto il ponte si trova sotto il livello dei ghiacci e la stiva è fredda quasi come il mondo alieno al di là dello scafo. E più buia, senza aurora boreale, stelle o luna ad attenuare l'onnipresente oscurità. L'aria è densa di polvere e fumo di carbone - Crozier guarda le nere particelle arricciarsi intorno alla sibilante lanterna come artigli di una *banshee* - e puzza di acque di scolo e di sentina. Dal buio a poppa provengono rumori... un grattare, scivolare, raspare... ma Crozier sa che sono prodotti semplicemente dal carbone spalato nella sala della caldaia. Solo il calore residuo della caldaia rende possibile lo sciaguattare dei tre pollici d'acqua sporca ai piedi della scaletta e impedisce che si formi il ghiaccio. Più avanti, dove la prua della nave è maggiormente immersa nel ghiaccio, c'è quasi un piede d'acqua gelida, malgrado i marinai azionino le pompe anche più di sei ore al giorno. La *Terror*, come ogni creatura vivente, rilascia umidità da una ventina di funzioni vitali, compresa la stufa del signor Diggle sempre accesa; e mentre il ponte inferiore è sempre bagnato e bordato di ghiaccio e il ponte di stiva è gelato, la stiva è una prigione sotterranea con stalattiti su ogni trave e acqua di disgelo che sciaguatta intorno alle caviglie. I fianchi neri e piatti dei ventun serbatoi di ferro posti lungo lo scafo da entrambi i lati accrescono il gelo. Riempiti con trentotto tonnellate d'acqua dolce alla partenza, i serbatoi sono adesso iceberg corazzati e a toccare il ferro ci si lascia la pelle.

Magnus Manson aspetta in fondo alla scaletta, come ha detto il fante Wilkes; ma il gigantesco marinaio scelto è in piedi, non seduto sulla scaletta. Tiene la testa china e le spalle ingobbite per non urtare le basse travi.

La faccia livida e bitorzoluta e le mascelle mal rasate ricordano a Crozier una patata pelata e marcia infilata in una berretta. Nella luce cruda della lanterna, Manson non incrocia lo sguardo del capitano.

«Cos'è questa storia, Manson?» dice Crozier. La sua voce non è il secco latrato che ha rivolto al marinaio di guardia e al tenente. Il tono è calmo, sicuro; ogni parola rivela il potere di fustigare e impiccare.

«Si tratta dei fantasmi, capitano.» La voce, in contrasto con la corporatura massiccia, ha il tono acuto e basso di quella di un bambino. Quando la *Terror* e la *Erebus*, nel luglio del 1845, hanno fatto sosta nella baia di Disko, sulla costa occidentale della Groenlandia, il capitano Sir John Franklin ha ritenuto opportuno rimuovere dalla spedizione due uomini, un fante e un velaio della *Terror*. Crozier aveva raccomandato di allontanarne anche altri, il marinaio John Brown e il fante Aitken - erano entrambi poco più che invalidi e non li si sarebbe mai dovuti arruolare per una simile spedizione -, ma a volte, da allora, aveva rimpianto di non avere rimandato a casa anche Manson. Se quest'uomo grande e grosso non è deficiente, ci va così vicino da rendere impossibile vedere la differenza.

«Sapete che sulla *Terror* non ci sono fantasmi, Manson.»

«Sì, capitano.»

«Guardatemi in faccia!»

Manson alza il viso, ma non incrocia lo sguardo del capitano. Crozier nota con meraviglia quanto siano minuscoli i chiari occhi di Manson in quel livido bitorzolo di faccia.

«Avete disobbedito all'ordine del signor Thompson, rifiutandovi di portare sacchi di carbone nella sala della caldaia, marinaio Manson?»

«No, signore. Sì, signore.»

«Sapete quali sono le conseguenze per chi non obbedisce a un ordine su questa nave?» chiede Crozier. Gli sembra di parlare a un bambino, anche se Manson ha almeno trent'anni.

Il corpulento marinaio s'illumina in viso, perché gli è stata rivolta una domanda alla quale può rispondere correttamente. «Oh, sì, capitano. La frusta, signore. Venti frustate. Un centinaio, se disobbedisco più di una volta. La forca, se disobbedisco a un vero ufficiale e non al semplice signor Thompson.»

«Giusto» dice Crozier. «Ma sapete che il capitano può infliggere qualsiasi castigo ritenga appropriato per l'infrazione?»

Manson lo scruta, confuso. Non ha capito la domanda.

«Significa che posso punirvi nel modo che ritengo più adatto, marinaio

Manson» spiega il capitano.

Nella faccia bitorzoluta passa un'ondata di sollievo. «Oh, sì, giusto, capitano.»

«Invece di venti frustate» dice Francis Crozier «potrei farvi rinchiudere nella sala dei Morti per venti ore, senza luce.»

Il viso già livido e gelato di Manson impallidisce a tal punto che Crozier si prepara a scansarsi, in caso l'altro svenga.

«Voi... non...» La voce da bambino trema, diventa quasi un vibrato.

Crozier rimane in silenzio per lunghi momenti di gelo e di sibili di lanterna. Lascia che il marinaio legga la sua espressione. Alla fine dice: «Cosa pensate di udire, Manson? Qualcuno vi ha raccontato storie di fantasmi?».

Manson apre la bocca, ma pare in difficoltà: non sa decidere a quale domanda rispondere prima. Sul suo grosso labbro inferiore si forma una patina di ghiaccio. «Walker» risponde finalmente Manson.

«Avete paura di Walker?»

James Walker, un compagno di Manson all'incirca della stessa età del povero idiota e di livello mentale non tanto superiore, è stato l'ultimo a morire sui ghiacci, solo una settimana prima. Le regole della nave impongono che l'equipaggio mantenga piccoli fori nel ghiaccio vicino allo scafo, anche quando, come ora, la lastra è spessa dieci o quindici piedi, in modo da avere acqua a disposizione nel caso che a bordo scoppi un incendio. Walker e due aiutanti erano impegnati in quell'opera di trivellazione nel buio, per riaprire un vecchio buco che si sarebbe ghiacciato in meno di un'ora se non fosse stato forzato con punte metalliche. Il bianco terrore era sbucato da dietro una cresta di pressione, in un istante aveva strappato il braccio al marinaio, gli aveva frantumato le costole ed era sparito prima che le guardie armate in coperta riuscissero ad alzare i fucili.

«Walker vi ha raccontato storie di fantasmi?» dice Crozier.

«Sì, capitano. No, capitano. Jimmy, la notte prima che la *creatura* lo uccidesse, mi ha detto: "Magnus, se mai quel figlio del diavolo là sui ghiacci un giorno mi prende, tornerò nel mio bianco sudario per mormorarti all'orecchio quant'è gelido l'inferno". Dio mi aiuti, capitano, questo mi ha detto Jimmy. Ora lo sento che cerca di uscire.»

Quasi a raccogliere l'imbeccata, lo scafo scricchiola, il gelido ponte geme sotto i loro piedi, le staffe metalliche delle travi cigolano per simpatia e nel buio intorno si ode un raspare, un artigliare che pare correre per tutta la lunghezza della nave. Il ghiaccio è agitato.

«È questo il rumore che sentite, Manson?»

«Sì, capitano. No, capitano.»

La sala dei Morti è trenta piedi a poppavia, sul lato di tribordo, appena al di là dell'ultimo serbatoio d'acqua con i suoi gemiti metallici, ma quando il ghiaccio esterno smette di rumoreggiare, Crozier sente solo il raspare smorzato e la spinta delle pale nella sala della caldaia ancora più a poppa.

Ne ha abbastanza di quelle stupidaggini. «Sapete bene che il vostro amico non sta tornando, Magnus. È lì nel deposito di vele di scorta, ben cucito nella sua branda, insieme con gli altri morti, ridotti a blocchi di ghiaccio, con tre strati della nostra più spessa tela olona legati intorno. Se sentite rumori là dentro, sono i maledetti ratti che cercano di raggiungerli. Lo sapete bene, Magnus Manson.»

«Sì, capitano.»

«Su questa nave nessuno disobbedirà agli ordini, marinaio Manson. Dovete decidere adesso. Andate a prendere il carbone, quando il signor Thompson vi dice di farlo. Andate a prendere le provviste, quando il signor Diggle vi manda qua sotto. Obbedite agli ordini prontamente e educatamente. Altrimenti affrontate la corte... affrontate me... e la possibilità di passare senza lanterna una gelida notte nella sala dei Morti.»

Senza un'altra parola, Manson si porta le nocche alla fronte nel gesto di saluto, prende il grosso sacco di carbone che aveva lasciato accanto alla scaletta e lo porta a poppa nel buio.

Il primo ufficiale di macchina, in maglietta a maniche lunghe e calzoni di velluto a coste, spala carbone a fianco del fuochista, il quarantasettenne Bill Johnson. L'altro fuochista, Luke Smith, è nel ponte inferiore a dormire fra un turno e l'altro. Il capo fuochista della *Terror*, il giovane John Torrington, è stato il primo uomo della spedizione a morire, il Capodanno del 1846. Ma per cause naturali. Pare che il medico di Torrington avesse spinto il suo paziente diciannovenne a imbarcarsi per curare la consunzione, e lui era morto dopo tre mesi di invalidità, mentre le navi quell'inverno erano bloccate dai ghiacci nel porto dell'isola Beechey. I dottori Peddie e McDonald hanno detto a Crozier che i polmoni del giovane erano pieni di polvere di carbone come le saccocce di uno spazzacamino.

«Grazie, capitano» dice il giovane ufficiale di macchina, fra una palata e l'altra. Il marinaio Manson ha appena scaricato il secondo sacco di carbone ed è tornato a prenderne un terzo.

«Prego, signor Thompson» risponde Crozier. Lancia un'occhiata al fuo-

chista Johnson. Questi è di quattro anni più giovane del capitano, ma sembra di trent'anni più vecchio. Ogni piega e ogni ruga del suo viso modellato dall'età è contornata di nero di carbone e sporcizia. Perfino le gengive sdentate sono di un grigio fuliggine. Crozier non vuole rimproverare il macchinista - un ufficiale, anche se civile - davanti al fuochista, ma dice: «Presumo che faremo a meno di usare come messaggeri i fanti di marina, se si dovesse verificare in futuro un altro caso del genere, cosa della quale dubito molto».

Thompson annuisce, chiude con un colpo di pala lo sportello di ferro della caldaia, si appoggia all'attrezzo e dice a Johnson di andare di sopra dal signor Diggle a prendere un po' di caffè. Crozier è contento che il fuochista si sia allontanato, ma ancora più contento che la caldaia ora sia chiusa: il caldo là dentro gli provoca una leggera nausea, dopo il freddo in ogni altra parte della nave.

Il capitano si meraviglia del destino del suo macchinista. Il sottufficiale James Thompson, macchinista di prima classe, diplomato all'arsenale della marina di Woolwich, il miglior centro di addestramento per la nuova generazione di macchinisti per la navigazione a vapore, è lì, vestito solo degli sporchi indumenti intimi, a spalare carbone come un comune fuochista, in una nave imprigionata dai ghiacci che con i suoi mezzi non si è mossa di un pollice ormai da più di un anno.

«Signor Thompson» dice Crozier «sono spiacente di non avere avuto la possibilità di parlarvi oggi, visto che siete andato alla *Erebus.* Avete avuto occasione di conferire con il signor Gregory?»

John Gregory è l'ufficiale di macchina a bordo dell'ammiraglia.

«Sì, capitano. Il signor Gregory è convinto che con l'inizio del vero inverno non ce la faranno mai ad arrivare all'albero motore danneggiato. Anche se riuscissero a scavare un cunicolo nel ghiaccio per togliere l'ultima elica e sostituirla con quella costruita con attrezzature di fortuna, l'albero motore di ricambio è piegato così malamente che la *Erebus* non andrà da nessuna parte sotto vapore.»

Crozier annuisce. La *Erebus* ha piegato il secondo albero motore mentre si gettava disperatamente contro i ghiacci, più di un anno prima. L'ammiraglia, più pesante e dotata di un motore più potente, quell'estate aveva fatto strada nel pack, aprendo canali sgombri per tutt'e due le navi. Ma l'ultimo strato incontrato prima che le due imbarcazioni restassero intrappolate per gli ultimi tredici mesi era più duro del ferro per l'elica di fortuna e per l'albero motore. Quell'estate i sommozzatori - tutti a rischio di vita per

congelamento - avevano confermato che non solo l'elica era distrutta, ma che lo stesso albero motore era piegato e rotto.

«Carbone?» chiede il capitano.

«La *Erebus* ne ha per... forse... quattro mesi di riscaldamento, con solo un'ora al giorno di circolazione d'acqua calda nel ponte inferiore, capitano. Niente per alimentare la caldaia la prossima estate.»

"Se la prossima estate riusciremo a liberarci dal ghiaccio" pensa Crozier. Dopo la scorsa estate, nella quale il ghiaccio non aveva allentato la presa nemmeno per un giorno, è pessimista. In quell'ultima settimana di libertà, nell'estate del 1846, Franklin aveva consumato a ritmo impressionante la provvista di carbone, convinto che, se fosse riuscito ad aprire un varco nelle poche miglia finali di pack, la spedizione avrebbe raggiunto le acque aperte del passaggio a nordovest lungo la costa settentrionale del Canada e nel tardo autunno tutti avrebbero bevuto tè in Cina.

«E il nostro carbone?» s'informa Crozier.

«Forse basterà per sei mesi di riscaldamento» risponde Thompson. «Ma solo se passiamo da due ore al giorno a una. E raccomanderei d'iniziare presto... non più tardi del primo di novembre.»

Ossia fra meno di due settimane.

«E navigando a vapore?» domanda Crozier.

Ha in mente, ammesso che la prossima estate il ghiaccio si riduca, di stipare sulla *Terror* i superstiti della *Erebus* e fare il massimo sforzo per compiere il percorso inverso: risalire lo stretto senza nome fra la penisola di Boothia e l'isola Principe di Galles, nel quale si sono precipitati due estati prima, superare punta Walker e lo stretto di Barrow, poi lo stretto di Lancaster come un tappo che salti via dalla bottiglia, sfrecciare a sud nella baia di Baffin, con tutte le vele spiegate e dando fondo alle riserve di carbone, correndo come col diavolo in corpo, se necessario bruciando anche pennoni di scorta e sovrastrutture per ottenere gli ultimi sbuffi di vapore... qualsiasi cosa, pur di arrivare in acque libere al largo della Groenlandia, dove una baleniera potrebbe trovarli.

Ma avrà bisogno di vapore anche per aprirsi la via a nord tra i ghiacci che scorrono a sud fino allo stretto di Lancaster, perfino se si verificasse un miracolo che qui li liberi dal ghiaccio. Crozier e James Ross una volta hanno portato la *Terror* e la *Erebus* fuori del ghiaccio polare antartico, ma viaggiando con le correnti e gli iceberg. Nella maledetta Artide, le navi devono navigare per settimane contro il flusso di ghiacci che scendono dal polo, per raggiungere bracci di mare che rendano possibile la fuga.

Thompson si stringe nelle spalle. Ha l'aria sfinita. «Se spegniamo il riscaldamento a Capodanno e in qualche modo sopravviviamo fino alla prossima estate, potremmo avere... sei giorni di navigazione a vapore senza i ghiacci? Cinque?»

Crozier si limita ad annuire di nuovo. Quella è di sicuro una sentenza di morte per la *Terror*, ma non necessariamente per i marinai di tutt'e due le navi.

Dal corridoio buio proviene un rumore.

«Grazie, signor Thompson» dice Crozier. Stacca la lanterna da un gancio di ferro, lascia l'abbagliante sala caldaie e si dirige a prua, nella fanghiglia e nel buio.

Thomas Honey aspetta nel corridoio, con la lanterna che sfrigola nell'aria viziata. Tiene davanti a sé come un moschetto il piede di porco, stretto fra gli spessi guanti, e non ha ancora aperto la porta della sala dei Morti.

«Grazie per essere venuto, signor Honey» dice Crozier al carpentiere.

Senza spiegazioni, tira i paletti ed entra nella sala deposito, gelida come una cella frigorifera.

Non resiste, e alza la lanterna verso la paratia di poppa, dove i cadaveri dei sei marinai sono impilati nello stesso sudario di tela olona.

La catasta si muove. Crozier si era aspettato di vedere movimento di ratti sotto il telone, ma si rende conto di avere sotto gli occhi una massa solida anche sopra la copertura. Un compatto cubo di ratti si estende per più di due piedi sul ponte, e gli animali si spingono per guadagnare posizioni e arrivare ai cadaveri congelati. Gli squittii sono molto forti. Altri ratti sono sul tavolato, corrono fra le gambe di Crozier e del carpentiere. "Accorrono al banchetto" pensa il capitano. E non si spaventano per la luce della lanterna.

Crozier rivolge la lanterna verso lo scafo, percorre la leggera pendenza dovuta all'inclinazione della nave a babordo e comincia a passeggiare avanti e indietro lungo la parete curva e inclinata.

"Qui" pensa.

Avvicina la lanterna.

«Be', che io sia dannato all'inferno e impiccato come pagano» dice Honey. «Chiedo scusa, capitano, ma non pensavo che i ghiacci facessero una cosa del genere così presto.»

Crozier non risponde. Si accoscia a esaminare più da vicino il legno dello scafo, piegato e forzato.

Le tavole lì sono arcuate verso l'interno, sporgono di quasi un piede ri-

spetto all'elegante curvatura negli altri punti lungo la fiancata. Gli strati più interni sono scheggiati e almeno due tavole penzolano liberamente.

«Dio onnipotente» mormora il carpentiere, che si è accosciato accanto al capitano. «Il ghiaccio è un fottuto mostro, con licenza parlando, signore.»

«Signor Honey» dice Crozier, aggiungendo col respiro altri cristalli al ghiaccio già presente sulle tavole, che riflette la luce della lanterna. «Un danno così può derivare da altre cause, a parte il ghiaccio?»

Il carpentiere inizia a ridere, ma si ferma di colpo: ha capito che il capitano parla seriamente. Spalanca gli occhi, poi li socchiude. «Chiedo di nuovo scusa, capitano, ma se volete dire... è impossibile.»

Crozier rimane in silenzio.

«Voglio dire, capitano, che lo scafo è fatto di tre pollici della migliore quercia inglese disponibile, signore. E per questo viaggio... per i ghiacci, intendo, signore... è stato rinforzato con due strati di quercia africana, capitano, ciascuno spesso un pollice e mezzo. E quelli erano lavorati in diagonale, non per dritto, signore, per garantire maggiore robustezza.»

Crozier esamina le tavole staccate e cerca di non badare alla fiumana di ratti dietro di loro e intorno a loro e anche al rosicchiare che proviene dalla paratia di poppa.

«E poi, signore» continua Honey, con voce rauca per il freddo e col fiato puzzolente di rum che si gela nell'aria «sopra i tre pollici di quercia inglese e gli altri tre di quercia africana disposti in diagonale hanno messo due strati di olmo canadese, signore, ciascuno spesso due pollici. Significa altri quattro pollici aggiunti allo scafo, capitano, anche questi in diagonale sulla quercia africana. Sono cinque fasce di legname robusto, signore... dieci pollici del legname più resistente al mondo, fra noi e il mare.»

Si blocca, perché si rende conto di aver fatto lezione al capitano su particolari del lavoro nel cantiere navale che Crozier ha diretto di persona nei mesi precedenti la partenza.

Il capitano si alza e appoggia la mano protetta dalla muffola contro le tavole più interne, nel punto dove si sono staccate. Lì c'è più di un pollice di spazio libero. «Posate la lanterna, signor Honey. Usate il piede di porco per fare leva sulla tavola libera. Voglio vedere come il ghiaccio ha ridotto lo strato esterno dello scafo.»

Il carpentiere obbedisce. Per parecchi minuti il rumore della sbarra di ferro contro il legno gelato e il borbottio del carpentiere soffocano quasi il frenetico rosicchiare dei ratti dietro i due uomini. L'olmo canadese deformato si stacca e cade. La quercia africana spaccata viene scalzata. Ora ri-

mane solo la quercia originale dello scafo, piegata verso l'interno. Crozier si avvicina, tenendo la lanterna in modo che tutti e due possano vedere.

Schegge e punte di ghiaccio riflettono la luce della lanterna nei buchi di un piede nello scafo; ma al centro c'è una cosa che lascia ancora più perplessi: tenebra. Niente. Un buco nel ghiaccio. Un cunicolo.

Honey piega più in dentro un pezzo di quercia scheggiata in modo che Crozier illumini meglio con la lanterna.

«Sant'Iddio Cristo onnipotente» ansima il carpentiere. Stavolta non chiede scusa al capitano.

Crozier prova la tentazione di umettarsi le labbra secche, ma sa quanto sarebbe doloroso là sotto, dove ci sono cinquanta gradi sottozero. Ma sente battere il cuore con tale irregolarità da essere anche tentato di sorreggersi appoggiando la muffola allo scafo, come il carpentiere ha appena fatto.

La raggelante aria esterna si precipita dentro con tale rapidità da spegnere quasi la lanterna. Crozier deve ripararla con la mano libera perché continui ad ardere, mandando le ombre dei due uomini a danzare su ponte, travi e paratie.

Le due lunghe tavole dello scafo esterno sono state spezzate e piegate verso l'interno da una forza inconcepibile, irresistibile. L'ondeggiante luce della lanterna mostra chiaramente i segni di enormi artigli sulla quercia scheggiata: segni di artigli macchiati di chiazze congelate di sangue di un rosso estremamente vivido.

4
GOODSIR

75° 12' latitudine nord, 61° 06' longitudine ovest
Baia di Baffin, luglio 1845
Dal diario del dottor Harry D.S. Goodsir

11 aprile 1845

Oggi in una lettera a mio fratello ho scritto: "Tutti gli ufficiali hanno grandi speranze di compiere il passaggio e di trovarsi nel Pacifico alla fine della prossima estate".

Confesso che, per quanto sia egoista, la mia personale speranza per la spedizione è che possa portarci un po' più lontano, per raggiungere l'Alaska, la Russia, la Cina e le calde acque del Pacifico. Per quanto addestrato

come anatomista e ingaggiato come semplice assistente medico di bordo dal capitano Sir John Franklin, in verità sono non un mero ufficiale medico, ma un dottore; e confesso inoltre che, per quanto possano essere dilettanteschi i miei tentativi, mi auguro di diventare in questo viaggio qualcosa di simile a un naturalista. Non ho esperienza personale della flora e della fauna artiche, tuttavia conto di conoscere di persona le forme di vita nel reame dei ghiacci, verso il quale faremo vela fra un mese soltanto. M'interessa soprattutto l'orso bianco, sebbene i resoconti su di esso, che si ascoltano da balenieri e da vecchi marinai artici, siano per la maggior parte troppo fantasiosi per darvi credito.

Ammetto che questo mio diario è massimamente fuori del comune - il giornale di bordo ufficiale, che inizierò alla partenza, il mese prossimo, riporterà tutti gli eventi e le osservazioni relative alla mia professione durante il periodo a bordo della HMS *Erebus* in veste di assistente medico e di membro della spedizione del capitano Sir John Franklin per aprire il passaggio a nordovest -, ma sento che sia dovuto qualcosa di più, qualche altro documento, un resoconto più personale; e, anche se al ritorno non dovessi mai far leggere ad anima viva tale diario, è mio dovere, verso me stesso se non altro, tenere queste note.

A oggi so soltanto che la spedizione col capitano Sir John Franklin già promette di essere l'esperienza di un'intera vita.

Domenica 18 maggio 1845

Tutti gli uomini sono a bordo e, sebbene continuino giorno e notte i preparativi dell'ultimo minuto per la partenza di domani - soprattutto con lo stivaggio di quelle che il comandante Fitzjames m'informa essere più di ottomila scatole di cibo conservato, giunte solo all'ultimo momento -, Sir John ha celebrato a bordo della *Erebus* la funzione per noi e per i marinai della *Terror* che hanno voluto partecipare. Ho notato che il capitano della *Terror*, un irlandese di nome Crozier, non era fra i presenti.

Nessuno avrebbe potuto assistere al lungo servizio e ascoltare il lunghissimo sermone di Sir John, oggi, senza restare profondamente commosso. Mi chiedo se una qualunque nave della marina di qualsiasi nazione sia mai stata comandata da un capitano così religioso. Non c'è dubbio che siamo davvero, sicuramente e irrevocabilmente, nelle mani di Dio nel viaggio a venire.

19 maggio 1845

Che partenza!

Non essendo mai stato in mare prima d'ora, men che meno membro di una spedizione così decantata, non avevo idea di cosa aspettarmi, ma nulla avrebbe potuto prepararmi allo splendore di questo giorno.

Il comandante Fitzjames stima che più di diecimila sostenitori e personalità abbiano affollato le banchine di Greenhithe per salutarci alla partenza.

Ci sono stati numerosi discorsi, tanto da farmi pensare che non ci avrebbero permesso di partire fin quando ci fosse ancora luce nel cielo estivo. Bande hanno suonato. Lady Jane, che era a bordo con Sir John, ha sceso la passerella, sotto una crescente serie di "urrà!" da parte della sessantina di uomini sulla *Erebus.* Altra musica di bande. Poi sono iniziate le grida d'acclamazione, mentre tutte le gomene venivano sciolte, e per parecchi minuti il frastuono è stato così assordante che non avrei udito un ordine nemmeno se Sir John stesso me l'avesse urlato nell'orecchio.

La notte scorsa il tenente Gore e il primo ufficiale medico Stanley sono stati tanto gentili da informarmi che per tradizione gli ufficiali non mostrano emozione durante la partenza, perciò, anche se sono solo tecnicamente un ufficiale, sono rimasto in piedi con i colleghi in fila nell'elegante giubba blu e ho cercato di trattenere ogni esibizione emotiva, seppur virile.

Siamo stati i soli a comportarci così. I marinai gridavano e sventolavano fazzoletti e si appendevano alle griselle; e io vedevo sui moli parecchie innamorate agitare il braccio in segno di saluto. Perfino il capitano Sir John Franklin ha sventolato un vistoso fazzoletto rosso e verde a Lady Jane, a sua figlia Eleanor e a sua nipote Sophia Cracroft, che hanno risposto agitando il braccio finché la vista dei moli non è stata bloccata dalla *Terror.*

Ora siamo trainati da rimorchiatori a vapore e seguiti in questa tratta del viaggio dalla HMS *Rattler*, una nuova e potente fregata a vapore, e anche da una nave da rifornimento noleggiata per portare le nostre provviste, la *Baretto Junior.*

Poco prima che la *Erebus* si staccasse dalla banchina, una colomba si è posata in alto sull'albero di maestra. La figlia di primo letto di Sir John, Eleanor, in quel momento ben visibile per l'abito di seta verde vivo e il parasole smeraldo, ha lanciato un grido, senza però superare il frastuono delle acclamazioni e delle bande. Poi ha segnato a dito la colomba agli altri a bordo della nave.

Combinato con le parole pronunciate nel servizio di culto di ieri, devo

ritenerlo il migliore degli auspici possibili.

4 luglio 1845

Terribile, la traversata dell'Atlantico settentrionale fino alla Groenlandia.

Per trenta giorni di tempesta, anche a rimorchio, la nave ha continuato a essere sballottata, a rollare e sguazzare, con i portelli dei pezzi ben chiusi sui fianchi ad appena quattro piedi dall'acqua nel cavo d'onda, a volte facendo a stento progressi. Sono stato davvero male per ventotto degli ultimi trenta giorni. Il tenente Le Vesconte mi dice che non abbiamo mai fatto più di cinque nodi, e quella, mi assicura, è una velocità ridicola per qualsiasi nave solo a vela, altro che per miracoli della tecnologia come la *Erebus* e la nostra compagna *Terror*, entrambe in grado di procedere a vapore sotto la spinta delle loro invincibili eliche.

Tre giorni fa abbiamo doppiato capo Farvel, la punta meridionale della Groenlandia, e confesso che le rapide apparizioni di quell'enorme continente, con le scogliere e gli interminabili ghiacciai che giungono fino al mare, mi pesano sullo spirito come il beccheggio e il rollio mi hanno pesato sullo stomaco.

Buon Dio, che posto desolato e freddo! E siamo in luglio.

Il nostro morale è altissimo, comunque, e tutti a bordo hanno fiducia nell'abilità e nel buon giudizio di Sir John. Ieri il tenente Fairholme, il più giovane dei nostri tenenti, mi ha detto in confidenza: «Nessun capitano con cui ho navigato prima mi ha mai dato la sensazione di essere uno di noi».

Oggi abbiamo fatto scalo alla stazione baleniera danese nella baia di Disko. Tonnellate di provviste sono state trasbordate dalla *Baretto Junior* e dieci manzi sono stati macellati nel pomeriggio a bordo di quella nave. Stasera tutti i marinai della spedizione banchetteranno con carne fresca.

Quattro uomini sono stati rimossi dalla spedizione, oggi, su consiglio di noi quattro ufficiali medici, e torneranno in Inghilterra con il rimorchiatore e la nave da rifornimento. Si tratta di un uomo della *Erebus*, un certo Thomas Burt, armaiolo della nave, e di tre uomini della *Terror*, un fante di marina di nome Aitken, un marinaio di nome John Brown e il primo velaio James Elliot. Così il nostro ruolino si riduce a centoventinove persone fra tutt'e due le navi.

Pesce secco avuto dai danesi e una nube di polvere di carbone sono sospesi su ogni cosa, questo pomeriggio. Centinaia di sacchi di carbone sono stati trasbordati oggi dalla *Baretto Junior*, e i marinai della *Erebus* sono

impegnati con pietre lisce da un lato, che loro chiamano pietre da coperta, a raschiare e ripulire il ponte, mentre gli ufficiali li incitano a gran voce. Malgrado il lavoro supplementare, tutti i marinai hanno il morale alto per la promessa del banchetto di stasera e di razioni supplementari di grog.

Oltre ai quattro marinai dichiarati inabili e mandati a casa, Sir John affiderà alla *Baretto Junior* anche i ruolini di giugno, i dispacci ufficiali e tutte le lettere personali. I prossimi giorni tutti saranno impegnati a scrivere. Dopo questa settimana, le lettere che arriveranno alle nostre persone care saranno state impostate in Russia o in Cina!

12 luglio 1845

Un'altra partenza, forse l'ultima prima del passaggio a nordovest. Stamattina abbiamo filato per occhio le ancore e siamo salpati a ovest della Groenlandia, mentre gli uomini della *Baretto Junior* lanciavano tre calorosi "urrà" e sventolavano il berretto. Di sicuro sono gli ultimi bianchi che vedremo finché non avremo raggiunto l'Alaska.

26 luglio 1845

Due baleniere, la *Prince of Wales* e la *Enterprise*, hanno gettato l'ancora vicino al punto dove anche noi siamo all'ormeggio, legati a una montagna di ghiaccio galleggiante. Ho trascorso molte ore con i capitani e gli uomini d'equipaggio a parlare degli orsi bianchi.

Stamani ho anche provato un grande terrore - ma è stato anche divertente - scalando l'enorme iceberg. I marinai vi si sono arrampicati ieri, intagliando con le asce dei gradini nel ghiaccio verticale e poi fissando funi per i meno agili. Sir John ha ordinato di stabilire un osservatorio in cima al gigantesco iceberg, che supera più del doppio il nostro albero più alto; e mentre il tenente Gore e alcuni ufficiali della *Terror* effettuano lassù misurazioni atmosferiche e astronomiche - hanno eretto una tenda per quelli che passano la notte in cima alla ripida montagna di ghiaccio -, i nostri *ice masters*, il signor Reid della *Erebus* e il signor Blanky della *Terror*, passano le ore di luce a puntare a ovest e a nord i cannocchiali d'ottone alla ricerca, ho saputo, del percorso più promettente nel mare di ghiaccio quasi solido che si è già formato in questa zona. Edward Couch, il nostro molto affidabile e loquace ufficiale in seconda, mi dice che la stagione artica è davvero troppo inoltrata perché le navi cerchino un qualsiasi passaggio, altro che il

favoleggiato passaggio a nordovest.

La vista della *Erebus* e della *Terror* ormeggiate a un iceberg, *sotto* di noi, il labirinto di funi - devo ricordarmi di chiamarle "gomene", ora che sono un veterano nautico - che tiene legate le navi alla montagna di ghiaccio, le più alte coffe delle due navi *sotto* il mio precario e gelido posatoio, così in alto sopra ogni cosa, hanno creato in me una sorta di vertigine nauseante ed entusiasmante.

Dava un senso d'euforia stare lassù, a un centinaio di piedi dal mare. La cima dell'iceberg aveva quasi le dimensioni di un campo da cricket e la tenda con il nostro osservatorio meteorologico pareva del tutto incongrua sul ghiaccio azzurrino; ma le mie speranze di qualche momento di tranquille fantasticherie sono state infrante da continui spari di fucile, perché gli uomini sulla cima della montagna di ghiaccio sparavano agli uccelli: sterne artiche, mi dicono, presenti a centinaia. I mucchi e mucchi di uccelli appena uccisi saranno messi sotto sale e conservati, anche se solo il cielo sa dove verranno sistemati quei barili in più, considerato che ambedue le nostre navi già scricchiolano e procedono lentamente sotto il peso di tutte le provviste.

Il dottor McDonald, assistente medico di bordo della HMS *Terror*, in pratica la mia controparte sull'altra nave, propugna la teoria che il cibo molto salato non è efficace, nel combattere lo scorbuto, come i viveri freschi e non conservati sotto sale; e poiché i veri marinai di entrambe le navi preferiscono il porco salato a tutti gli altri cibi, il dottor McDonald si preoccupa dal momento che gli uccelli sotto sale non aggiungeranno molto alle nostre difese contro quella malattia. Tuttavia Stephen Stanley, il nostro ufficiale medico sulla *Erebus*, bandisce queste preoccupazioni. Fa notare che oltre alle diecimila casse di carni cotte e conservate a bordo della *Erebus*, le nostre razioni in scatola comprendono montone bollito e arrosto, vitello, ortaggi di tutti i tipi, incluse patate, carote, pastinache e verdure miste, grandi varietà di minestroni e novemilaquattrocentocinquanta libbre di cioccolato. Novemila trecento libbre di succo di limone sono inoltre state portate a bordo come misura contro lo scorbuto. Stanley m'informa che i marinai odiano la razione quotidiana di succo di limone, anche se addolcito con abbondanti cucchiaiate di zucchero, e che uno dei nostri compiti primari come ufficiali medici della spedizione è di garantire che inghiottano quella roba.

Ho trovato interessante che in quasi tutte le battute di caccia ufficiali e uomini di entrambe le navi abbiano usato solo fucili. Il tenente Gore mi as-

sicura che ogni nave ha un vero arsenale di moschetti. Ovviamente è sensato usare fucili per cacciare uccelli come quelli uccisi oggi a centinaia, ma anche nella baia di Disko, quando piccoli gruppi sono andati a caccia di caribù e di volpi artiche, gli uomini, perfino i fanti di marina ovviamente addestrati all'uso di moschetti, hanno preferito prendere con sé i fucili. Questo fatto è senza dubbio il risultato più dell'abitudine che della preferenza: gli ufficiali in genere sono gentiluomini inglesi che non hanno mai usato moschetti o fucili nelle battute di caccia; e perfino i fanti di marina, a parte le armi a colpo singolo in combattimento navale a distanza ravvicinata, hanno utilizzato fucili quasi solo in precedenti esperienze di caccia.

I fucili, mi chiedo, basteranno a mettere in carniere il grande orso bianco? Ancora non abbiamo visto nessuna di quelle meravigliose creature, sebbene ogni esperto ufficiale e marinaio assicuri che le incontreremo non appena saremo nel pack e, se non allora, di certo quando sverneremo, nel caso fossimo costretti a farlo. Di sicuro i racconti dei balenieri sugli elusivi orsi bianchi sono davvero meravigliosi e terrificanti.

Mentre scrivo queste parole, vengo a sapere che la corrente o il vento o forse la necessità di pescare hanno portato entrambe le baleniere, la *Prince of Wales* e la *Enterprise*, lontano dal nostro ormeggio alla montagna di ghiaccio. Il capitano Sir John non sarà a cena con uno dei capitani delle baleniere, il capitano Martin della *Enterprise* ritengo, come aveva in programma per stasera.

Cosa forse più pertinente, il primo ufficiale di coperta Robert Sergeant mi ha appena informato che i nostri uomini riportano giù gli strumenti astronomici e meteorologici, smontano la tenda e riavvolgono le centinaia di iarde di corde... gomene... che stamani mi hanno permesso di raggiungere la cima.

Evidentemente gli *ice masters*, il capitano Sir John, il capitano Fitzjames, il capitano Crozier e gli altri ufficiali hanno stabilito il percorso più promettente nel pack in perenne movimento.

Nel giro di qualche minuto salperemo dalla nostra casa iceberg e faremo vela a nordovest fin quando il crepuscolo artico, all'apparenza senza fine, ce lo consentirà.

Da questo punto in poi saremo fuori portata perfino degli audaci balenieri. Per quanto riguarda il mondo esterno alla nostra intrepida spedizione... come disse Amleto, "il resto è silenzio".

5
CROZIER

70° 05' latitudine nord, 98° 23' longitudine ovest
9 novembre 1847

Crozier sogna la scampagnata al laghetto degli ornitorinchi e Sophia che lo accarezza sott'acqua, quando ode lo sparo e si sveglia di colpo.

Si alza a sedere sulla cuccetta, senza sapere che ore sono, senza sapere se è giorno o notte, per quanto non ci sia più confine fra il giorno e la notte perché proprio oggi il sole è scomparso e tornerà a farsi vedere solo a febbraio. Ma, ancora prima di accendere la piccola lanterna nella cabina per guardare l'ora, sa che è *tardi.* Nella nave c'è il massimo silenzio; a parte lo scricchiolio di legno torturato e di metallo congelato all'interno; a parte il russare, borbottare, scoreggiare degli uomini addormentati e le imprecazioni del cuoco, il signor Diggle; a parte l'incessante gemere, battere, crepitare e rifluire del ghiaccio all'esterno; e, in aggiunta alle eccezioni al silenzio della notte, a parte lo stridio da *banshee* di un forte vento.

Ma non è stato il rumore del ghiaccio o quello del vento a svegliare Crozier. È stato uno sparo. Un colpo di fucile, soffocato dagli strati di tavole di quercia e dal rivestimento di neve e di ghiaccio, ma uno sparo senza alcun dubbio.

Crozier dormiva vestito e ora ha già indossato gran parte degli indumenti pesanti ed è pronto per coprirsi anche con l'incerata, quando Thomas Jopson, il suo attendente, bussa alla porta, con i suoi caratteristici tre piccoli colpi. Crozier apre.

«Guai in coperta, signore.»

Crozier annuisce. «Chi è di guardia stanotte, Thomas?» Sbircia l'orologio da tasca: sono quasi le tre del mattino, tempo civile. Richiama alla mente i turni di guardia del mese e del giorno e ha i nomi un attimo prima che Jopson li elenchi.

«Billy Strong e il fante Heather, signore.»

Crozier annuisce di nuovo, prende dalla credenza una pistola, controlla l'innesco e si infila l'arma nella cintura; passa davanti all'attendente, attraversa lo stanzino da pranzo degli ufficiali che affianca a tribordo la minuscola cabina del capitano, varca in fretta un'altra porta e va a proravia, alla scala interna. Il ponte inferiore è quasi buio a quell'ora mattutina - il riflesso luminoso intorno alla stufa del signor Diggle è la principale eccezione -,

ma si accendono lanterne in parecchi alloggi di ufficiali, secondi e attendenti, mentre Crozier si sofferma alla base della scala per togliere dal gancio la pesante incerata e indossarla.

La porta scorre e si apre. Il primo ufficiale di coperta Hornby si affianca a Crozier accanto alla scala. Il primo tenente Little arriva di corsa dalla scaletta interna, portando tre moschetti e una sciabola. È seguito dai tenenti Hodgson e Irving, anche loro armati.

A prua della scaletta, marinai borbottano nelle brande, ma un secondo ufficiale già forma una squadra, gettando giù dalle cuccette, alla lettera, gli uomini addormentati e spingendoli verso le incerate e le armi in attesa.

«Qualcuno è già salito a controllare chi ha sparato?» chiede Crozier al suo primo ufficiale di coperta.

«Il signor Male era di servizio, signore» risponde Hornby. «È salito in coperta subito dopo avere mandato il vostro attendente a chiamarvi.»

Reuben Male è capitano del castello di prua. Un uomo affidabile. Billy Strong, il marinaio di guardia a prua, è già stato imbarcato, Crozier lo sa, sulla HMS *Belvidera.* Non avrebbe sparato ai fantasmi. L'altro uomo di guardia è il più anziano e, secondo Crozier, il più stupido dei fanti di marina superstiti, William Heather. A trentacinque anni, ancora fante semplice, malato di frequente, ubriaco troppo spesso, quasi sempre inutile, è stato sul punto di essere rispedito a casa - dalla baia di Disko, più di due anni prima - quando il suo migliore amico Billy Aitken è stato dimesso e rimandato indietro sulla HMS *Rattler.*

Crozier fa scivolare la pistola nella tasca esageratamente grande del pesante pastrano di lana, prende da Jopson la lanterna, si avvolge intorno al viso una sciarpa di lana e precede gli altri su per la scaletta inclinata.

Crozier vede che fuori è nero come l'inchiostro di seppia. Niente stelle, niente aurora, niente luna. E fa anche freddo: la temperatura sul ponte toccava i trentasei sottozero, sei ore prima, quando il giovane Irving era stato mandato sovraccoperta a fare rilevamenti, e adesso un vento di tempesta ulula fra i tronconi degli alberi e sul ponte gelato e inclinato, spingendo la neve davanti a sé. Mentre esce da sotto il telone ghiacciato posto sopra il boccaporto principale, Crozier tiene ai lati della faccia le mani inguantate per proteggersi gli occhi e vede brillare una lanterna sul lato di tribordo.

Reuben Male, un ginocchio a terra, è chino sul fante Heather disteso sulla schiena: gli hanno fatto saltare via la cuffia e la berretta e, vede Crozier, anche parte del cranio. Pare che non ci sia sangue, ma al bagliore della lan-

terna luccicano le cervella del fante di marina, un brillio di cristalli di ghiaccio sulla materia grigia spappolata.

«È ancora vivo, capitano» dice Reuben Male.

«Cristo fottuto» bestemmia uno dei marinai che si sono raccolti dietro Crozier.

«Basta!» grida il primo ufficiale Hornby. «Niente fottute bestemmie. Parlate solo quando siete interrogati, Crispe.» La sua voce è un incrocio fra il ringhiare di un mastino e lo sbuffare di un toro.

«Signor Hornby» interviene Crozier «dite al marinaio Crispe di scendere subito sottocoperta a prendere il suo telo di branda per trasportare giù il fante Heather.»

«Sì, signore» replicano all'unisono Hornby e il marinaio. Il rumore di stivali in corsa è percepito ma non udito, sovrastato dallo stridio del vento.

Crozier muove in cerchio la lanterna.

Lo spesso parapetto dove il fante Heather era di guardia, alla base delle griselle coperte di ghiaccio, è stato fracassato. Al di là dello squarcio, Crozier lo sa, il ghiaccio ammonticchiato e la neve corrono giù come una rampa di toboga per trenta piedi o più, ma la maggior parte del piano inclinato non è visibile nella neve accecante. Non ci sono impronte nel piccolo cerchio proiettato dalla lanterna del capitano.

Reuben Male alza il moschetto di Heather. «Questo non ha sparato, capitano.»

«Nella tempesta il marinaio Heather non poteva vedere chi lo ha assalito finché non l'ha avuto proprio addosso» osserva il tenente Little.

«E Strong?» chiede Crozier.

Male indica il lato opposto della nave. «Non c'è, capitano.»

Crozier si rivolge a Hornby. «Scegliete un uomo e state con il fante Heather finché Crispe non torna con il telo di branda. Poi portatelo sottocoperta.»

All'improvviso i due ufficiali medici, Peddie e il suo aiutante McDonald, compaiono nel cerchio di luce della lanterna. McDonald indossa solo vestiario leggero.

«Gesù Cristo» mormora il primo ufficiale medico, inginocchiandosi accanto al fante. «Respira.»

«Aiutatelo, John, se potete» dice Crozier. Si rivolge a Male e ai marinai lì raccolti. «Voi venite con me. Tenetevi pronti ad aprire il fuoco, anche a costo di togliervi le muffole per sparare. Wilson, portate voi queste due lanterne. Tenente Little, scendete per favore sottocoperta, radunate altri

venti uomini e distribuite loro incerate e moschetti. Non fucili, moschetti.»

«Sì, signore» grida Little per superare il frastuono del vento, ma Crozier già guida a prua il gruppetto, gira intorno ai mucchi di neve e alla vibrante piramide di tela olona a mezza nave, e risale il ponte inclinato verso la postazione di guardia di babordo.

William Strong è scomparso. Una lunga sciarpa di lana è stata strappata e i brandelli, impigliati nelle funi di sostegno, sbatacchiano con violenza. Il cappotto di Strong, la berretta, il fucile e una muffola sono accanto al parapetto nel lato sottovento della latrina di babordo, dove gli uomini di guardia si rannicchiano per ripararsi, ma William Strong è scomparso. C'è una chiazza di ghiaccio rosso sul parapetto nel punto dove lui di sicuro si trovava quando ha visto la grande sagoma venirgli addosso fra i turbini di neve.

Senza dire una parola, Crozier manda a poppa due uomini armati e muniti di lanterna, altri tre a prua, un altro con lanterna a guardare sotto il telone a mezza nave. «Per favore, Bob, allestite qui una scaletta» dice a Robert Thomas. Le spalle del secondo ufficiale sono nascoste sotto mucchi di funi nuove, vale a dire non ancora ghiacciate, che ha portato in coperta. Nel giro di qualche secondo la scaletta è pronta lungo il fianco.

Crozier scende per primo.

Lì c'è altro sangue sul ghiaccio e la neve ammassati lungo lo scafo di babordo della nave. Striature, che appaiono quasi nere alla luce di lanterna, conducono al di là dei buchi da incendio nel sempre mutevole labirinto di creste di pressione e di guglie di ghiaccio, più intuite che viste nel buio.

«Quella vuole che la seguiamo là fuori, signore» dice il tenente Hodgson, sporgendosi verso Crozier in modo che la voce superi l'ululato del vento.

«Naturalmente» replica Crozier. «Ma andiamo lo stesso. Strong potrebbe essere ancora vivo. È già accaduto, con la creatura.» Guarda dietro di sé. Oltre Hodgson, solo tre uomini l'hanno seguito giù per la scaletta di corda; tutti gli altri o frugano il ponte superiore o sono occupati a portare sottocoperta il fante Heather. Lì c'è solo un'altra lanterna, oltre a quella del capitano.

«Armitage» dice Crozier all'attendente di quadratino, la cui barba canuta è già piena di neve «lasciate al tenente Hodgson la lanterna e andate con lui. Gibson, restate qui e riferite al tenente Little, quando arriverà con la squadra di ricerca, dove ci siamo diretti. Ditegli, per l'amor di Dio, di non lasciare che i suoi uomini sparino a qualcosa, se non è sicuro che non sia

uno di noi.»

«Sì, capitano.»

Crozier si rivolge a Hodgson. «George, voi e Armitage spostatevi di una ventina di iarde da quella parte, verso poppa, e tenetevi paralleli a noi, mentre cerchiamo verso sud. Mantenete la lanterna a vista della nostra, se possibile.»

«Sì, signore.»

«Tom» dice Crozier all'uomo rimasto, il giovane Evans, non ancora ventenne «voi venite con me. Tenete pronto il fucile Baker, ma a mezzo cane.»

«Sì, signore» risponde il giovane battendo i denti.

Crozier aspetta che Hodgson si sia allontanato venti iarde verso destra - la sua lanterna solo un fioco bagliore nei turbini di neve - e poi precede Evans nel labirinto di seracchi, pinnacoli e creste di pressione, seguendo le macchie di sangue sul ghiaccio. Sa che un ritardo di qualche minuto è sufficiente a soffiare neve sulla debole traccia. Non si disturba neanche a togliere la pistola dalla tasca del pastrano.

Meno di cento iarde più avanti, proprio dove diventa impossibile scorgere le lanterne degli uomini sul ponte della HMS *Terror*, Crozier trova una cresta di pressione, uno di quegli enormi cumuli di ghiaccio sollevati dalle lastre che si sfregano e si urtano sotto la superficie. Ormai da due inverni fra i ghiacci, Crozier e gli altri uomini della spedizione del compianto Sir John Franklin hanno visto quelle creste di pressione comparire come per magia, sollevarsi con forti rombi di lacerazione e poi estendersi sul mare gelato, a volte muovendosi più velocemente di quanto un uomo riesca a correre.

La cresta è alta trenta piedi almeno, un grande cumulo verticale di massi di ghiaccio, ognuno grande come una piccola carrozza a due ruote.

Crozier costeggia la cresta, tenendo più alta possibile la lanterna. Quella di Hodgson, a ovest, ora non è visibile. Da ogni parte intorno alla *Terror* la visuale è ormai limitata. Dappertutto seracchi, cumuli di neve, creste di pressione e pinnacoli di ghiaccio bloccano la vista. C'è una grande montagna di ghiaccio nel miglio che separa la *Terror* dalla *Erebus*, e nelle notti illuminate dalla luna se ne scorgono altre cinque o sei.

Ma lì, stanotte, non ci sono iceberg, solo creste di pressione alte tre piani.

«Là!» grida Crozier per superare il vento. Evans si avvicina, con il fucile Baker alzato.

Una chiazza di sangue nerastro sulla bianca parete di ghiaccio. La creatura ha portato William Strong su per quella piccola montagna di blocchi, seguendo un percorso quasi verticale.

Crozier comincia ad arrampicarsi, tenendo la lanterna nella destra, mentre con la sinistra inguantata cerca fessure e crepacci per le dita intirizzite e gli stivali già ghiacciati. Non ha trovato il tempo di calzare il paio di stivali nelle cui suole Jopson ha conficcato lunghi chiodi per fare presa sulle superfici ghiacciate e ora, con i normali stivali di marina, scivola e slitta. Ma trova altro sangue congelato venticinque piedi più in alto, proprio sotto la cima della cresta di pressione, perciò con la destra tiene salda la lanterna, con la gamba sinistra fa leva contro una lastra di ghiaccio inclinata e scavalca il bordo, con la lana del cappotto che gli sfrega la schiena. Non sente più il naso e anche le dita sono diventate insensibili.

«Capitano» chiama Evans dal buio in basso. «Devo salire anch'io?»

Per un secondo Crozier ansima troppo forte per parlare; ripreso fiato, grida in risposta: «No... aspettate lì». Ora a nordovest scorge il debole bagliore della lanterna di Hodgson: la squadra del tenente è ancora a una trentina di iarde dalla cresta di pressione.

Agitando le braccia per non perdere l'equilibrio sotto la spinta del vento, inclinandosi a destra mentre le raffiche fanno svolazzare la sciarpa a sinistra e minacciano di farlo cadere dalla posizione precaria, Crozier sporge la lanterna sul lato sud della cresta.

Il precipizio è quasi verticale per venticinque piedi. Non c'è segno di William Strong, non c'è segno di chiazze nere sul ghiaccio, non c'è segno che niente, vivo o morto, sia passato da quella parte. Crozier non riesce a immaginare come qualcosa abbia potuto calarsi da quella ripida parete di ghiaccio.

Scuote la testa, rendendosi conto di avere le ciglia quasi incollate alle guance, e comincia a scendere da dove è salito; due volte rischia di cadere sugli spuntoni di ghiaccio simili a baionette e alla fine supera a scivoloni gli ultimi otto piedi e raggiunge la parte piana dove Evans aspetta.

Evans è scomparso.

Il fucile Baker, ancora a mezzo cane, è abbandonato sulla neve. Tra i fiocchi turbinanti non si vedono orme, né umane né di altro genere.

«Evans!» Il capitano Francis Rawdon Moira Crozier è addestrato a gridare ordini a gran voce da più di trentacinque anni. È in grado di farsi sentire nel fragore di una burrasca di sudovest o mentre la nave avanza nelle acque spumeggianti dello stretto di Magellano in una tempesta di ghiaccio.

Adesso mette nel grido tutta la forza che ancora gli resta. «Evans!»

Gli risponde solo l'ululato del vento.

Crozier raccoglie il fucile Baker, controlla l'innesco e spara in aria. Il colpo risuona soffocato perfino alle sue stesse orecchie, ma lui vede la lanterna di Hodgson girarsi all'improvviso dalla sua parte e altre tre comparire confusamente sul ghiaccio dalla direzione della *Terror*.

Qualcosa ruggisce a neanche venti piedi da lui. Potrebbe essere il vento che trova una nuova direzione attraverso o intorno a un saracco o a un pinnacolo di ghiaccio, ma Crozier sa che si tratta di altro.

Posa la lanterna, si fruga in tasca, estrae la pistola, con i denti si toglie la muffola e, con solo un sottile guanto di lana fra la pelle e il grilletto di metallo, punta davanti a sé l'inutile arma.

«Vieni avanti, maledetto!» grida. «Vieni fuori e prenditela con me, non con un ragazzo, brutto bastardo peloso generato da un'appestata puttana del cimitero di Highgate!»

Non c'è risposta, solo l'ululato del vento.

6
GOODSIR

74° 43' 28" latitudine nord, 90° 39' 15" longitudine ovest
Isola Beechey, inverno 1845-46
Dal diario del dottor Harry D.S. Goodsir

1° gennaio 1846

John Torrington, fuochista sulla HMS *Terror*, è morto stamattina presto. Capodanno. L'inizio del quinto mese, bloccati dal ghiaccio qui all'isola Beechey.

La sua morte non è stata una sorpresa. Da parecchi mesi era chiaro che Torrington, quando si è imbarcato, era già in uno stadio avanzato di consunzione; e se i sintomi si fossero manifestati solo qualche settimana prima, nella tarda estate, sarebbe stato rimandato a casa sulla *Rattler* o addirittura su una delle due baleniere incontrate proprio prima di fare vela a ovest, attraversare la baia di Baffin e lo stretto di Lancaster, e giungere nella desolazione artica dove ora ci troviamo a svernare. La triste ironia è che il medico di Torrington gli aveva detto che imbarcarsi gli avrebbe giovato alla salute.

Naturalmente il primo ufficiale medico Peddie e il dottor McDonald sulla *Terror* hanno curato Torrington; ma sono stato presente varie volte durante le diagnosi e sono stato scortato alla loro nave da parecchi marinai della *Erebus*, stamani, quando il giovane fuochista è morto.

Diventata evidente la malattia, verso i primi di novembre, il capitano Crozier ha sollevato il giovane ventenne dall'incarico di fuochista nel ponte più basso malamente ventilato - dove la polvere di carbone nell'aria, da sola, è sufficiente ad asfissiare una persona con polmoni sani - e da allora John Torrington ha imboccato una deleteria spirale di consunzione. Tuttavia forse sarebbe sopravvissuto per molti altri mesi, se non fossero sopravvenute complicazioni ad accelerarne la fine. Il dottor Alexander McDonald mi dice che Torrington, nelle ultime settimane troppo debole perfino per la breve passeggiata salutare nel ponte di stiva, aiutato dai compagni di mensa, si è preso la polmonite nel giorno di Natale; e da allora è stata una veglia funebre.

Quando ho visto il suo cadavere, questa mattina, sono stato sorpreso per quanto era emaciato; ma sia Peddie sia McDonald hanno spiegato che da due mesi il suo appetito era svanito; e anche se loro gli avevano arricchito la dieta con minestre in scatola e verdure, il poveretto aveva continuato a perdere peso.

Stamattina ho assistito mentre Peddie e McDonald preparavano il cadavere - Torrington in una camicia a righe pulita, i capelli tagliati con cura di fresco, le unghie nette - legandogli intorno alla testa la consueta benda pulita per tenere ferma la mascella e poi altre strisce di cotone bianco a gomiti, mani, caviglie e alluci.

L'hanno fatto per tenere insieme le membra mentre pesavano il povero ragazzo - ottantotto libbre! - e lo preparavano per la sepoltura. Non si è parlato di autopsia, perché è evidente che la consunzione accelerata dalla polmonite ha ucciso il ragazzo e non c'è pericolo che altri membri dell'equipaggio restino contagiati.

Ho aiutato i miei due colleghi della HMS *Terror* a deporre il corpo di Torrington nella bara preparata con cura dall'abile carpentiere della nave, Thomas Honey, e dal suo secondo, un certo Wilson.

Non c'era rigor mortis. Il carpentiere ha lasciato un residuo di trucioli lungo il fondo della bara così accuratamente costruita e sagomata nel mogano standard della nave, e un mucchietto più alto di trucioli sotto la testa di Torrington; e, poiché l'odore di decomposizione era ancora poco percettibile, l'aria profumava primariamente di trucioli.

3 gennaio 1846

Continuo a pensare al funerale di Torrington, avvenuto ieri nel tardo pomeriggio.

Solo un piccolo contingente di noi della HMS *Erebus* ha presenziato; con Sir John, il comandante Fitzjames e alcuni ufficiali, anch'io ho fatto la traversata a piedi dalla nostra nave alla *Terror* e da lì ho percorso le altre duecento iarde fino alla riva dell'isola Beechey.

Non avevo mai immaginato un inverno peggiore di quello che abbiamo sofferto, bloccati dal ghiaccio, in questo piccolo ancoraggio nella cuspide dell'isola Beechey, posta sottovento rispetto alla più vasta isola Devon; ma il comandante Fitzjames e altri mi hanno garantito che la nostra situazione qui, anche con le infide creste di pressione, la terribile oscurità, le ululanti tempeste e la costante minaccia dei ghiacci, sarebbe mille volte peggiore al di là di questo ancoraggio, fuori, dove i ghiacci fluiscono dal polo come una grandinata di fuoco nemico scagliata da un dio boreale.

I compagni di Torrington hanno calato con gentilezza la bara, coperta di elegante lana blu, dal parapetto della loro nave, che è incuneata in un'alta colonna di ghiaccio, mentre altri marinai della *Terror* l'hanno legata in una larga slitta. Sir John in persona vi ha drappeggiato sopra una Union Jack e poi gli amici e compagni di mensa di Torrington si sono attaccati alle tirelle e hanno trainato la slitta per seicento piedi o poco più, fino alla riva di ghiaia e di ghiaccio dell'isola Beechey.

Tutta la cerimonia ovviamente si è svolta nel buio quasi completo, perché anche a mezzodì il sole non fa la sua comparsa qui in gennaio, come del resto già da tre mesi. Ne passerà ancora uno e più, mi dicono, prima che l'orizzonte meridionale dia il benvenuto alla nostra stella fiammeggiante. A ogni modo, l'intero corteo - bara, slitta, rimorchiatori umani, ufficiali, medici di bordo, Sir John, fanti di marina in alta uniforme nascosta sotto lo stesso tetro vestiario che tutti noi indossiamo - è stato illuminato solo dalle tremolanti luci delle lanterne, mentre coprivamo il percorso sul mare ghiacciato fino alla riva, anch'essa ghiacciata. Uomini della *Terror* hanno spezzato e spalato via le molteplici creste di pressione innalzatesi di recente che si trovavano fra noi e la baia ghiaiosa, perciò abbiamo fatto poche deviazioni dalla nostra triste strada. Agli inizi dell'inverno Sir John ha ordinato che un sistema di robusti pali, funi e lanterne a esse appese segnasse la via più breve fra le navi e l'istmo ghiaioso dove sono state co-

struite varie strutture, una per contenere gran parte delle provviste delle stive, rimosse nel caso che il ghiaccio distrugga i vascelli, un'altra come sorta di dormitorio e stazione scientifica d'emergenza, una terza per contenere la forgia dell'armaiolo, posta lì in modo che le fiamme e le scintille non appicchino fuoco alle nostre infiammabili case. Ho appreso che i marinai temono il fuoco a bordo più di quasi ogni altra cosa. Ma è stato necessario abbandonare quella pista di pali di legno e di lanterne, perché i ghiacci si muovono in continuazione, si sollevano e sparpagliano o schiacciano qualsiasi cosa vi sia sopra.

Durante il funerale nevicava. Il vento soffiava con forza, come fa sempre qui, in questa desolazione artica abbandonata da Dio. Appena a nord del sito di sepoltura si alzano nere scogliere a picco, inaccessibili quanto le montagne della luna. Le lanterne accese sulla *Erebus* e sulla *Terror* erano solo fiochi bagliori fra i turbini di neve. Di tanto in tanto, un frammento di gelida luna compariva fra le nubi in rapido movimento, ma anche quel pallido chiarore si perdeva subito fra neve e buio. Dio santo, queste sono vere tenebre stigie.

Alcuni fra i più robusti uomini della *Terror* hanno lavorato quasi senza pausa dall'ora della morte di Torrington, usando picconi e vanghe per scavare la tomba, della profondità regolamentare di cinque piedi, come ordinato da Sir John. La fossa è stata scavata nel ghiaccio più solido e nella roccia, e mi è bastata un'occhiata per capire quale e quanta fatica abbia richiesto. Rimossa la bandiera, la bara è stata calata con cautela, quasi con reverenza, nella stretta fossa. La neve ne ha subito coperto la parte superiore, luccicando nella luce delle nostre numerose lanterne. Uno degli ufficiali di Crozier ha messo a posto la lapide di legno, che è stata conficcata nella ghiaia gelata con alcuni colpi di una enorme mazza vibrati da un marinaio gigantesco. Le parole intagliate con cura nella lapide dicono:

DEDICATO ALLA MEMORIA DI
JOHN TORRINGTON
CHE LASCIÒ
QUESTA VITA
IL PRIMO GENNAIO
DELL'A.D. 1846
A BORDO DELLA
H.M.S. *TERROR*
ALL'ETÀ DI VENTI ANNI

Sir John ha tenuto il servizio e pronunciato l'elogio funebre. La cerimonia è durata per un certo tempo e il suono monotono della voce di Sir John era interrotto solo dal vento e dal battere di piedi di chi tentava di evitare il congelamento. Confesso di avere udito ben poco dell'elogio funebre, tra l'ululare del vento e il vagare dei miei pensieri, oppresso dalla desolazione del luogo, dal ricordo del cadavere in camicia a righe, con le membra legate, appena calato nella gelida fossa; e oppresso più di tutto dalle tenebre eterne delle scogliere sovrastanti l'istmo ghiaioso.

4 gennaio 1846

Un altro marinaio è morto.

Uno dei nostri, della *Erebus*: il marinaio scelto John Hartnell, di venticinque anni. Appena dopo quelle che ancora considero le sei di pomeriggio, proprio mentre le catene calavano i tavoli per la cena dell'equipaggio, Hartnell è inciampato in suo fratello Thomas, è caduto sul ponte, ha tossito sangue ed è morto nel giro di cinque minuti. L'ufficiale medico Stanley e io eravamo con lui, quando è accaduto, nella parte sgombra dell'area poppiera del ponte inferiore in cui abbiamo allestito l'infermeria.

La sua morte ci ha sbalordito. Hartnell non aveva mostrato sintomi di scorbuto né di consunzione. Il comandante Fitzjames era lì con noi e non ha potuto nascondere la sua costernazione. Occorreva appurare subito se si trattasse di una pestilenza o se lo scorbuto avesse cominciato a diffondersi tra gli uomini dell'equipaggio. È stato deciso su due piedi, a tenda calata, prima che qualcuno si apprestasse a preparare John Hartnell per la bara, che avremmo fatto l'esame autoptico.

Abbiamo liberato il tavolo nell'infermeria e schermato vieppiù le nostre azioni, spostando alcune casse frapponendole tra gli uomini che giravano lì attorno e noi stessi, stendendo al meglio un sipario per nascondere il nostro operato. Sono andato a prendere i miei strumenti. Stanley, per quanto primo ufficiale medico, ha proposto che fossi io a fare il lavoro, poiché avevo studiato da anatomista. Ho praticato l'incisione iniziale e ho cominciato.

Mi sono subito accorto di avere fatto, per la fretta, l'incisione a Y rovesciata che usavo nella pratica su cadaveri quando non avevo molto tempo disponibile. A differenza della più comune Y, con i due bracci che scendono dalle spalle e si congiungono alla base dello sterno, i bracci della mia incisione capovolta iniziavano dalle anche e si univano all'altezza dell'om-

belico di Hartnell. Stanley ha fatto commenti e sono rimasto imbarazzato.

«È il sistema più veloce» ho detto sottovoce al mio collega ufficiale medico. «Dobbiamo procedere in fretta; gli uomini odiano sapere che i cadaveri dei compagni vengono aperti.»

L'ufficiale medico Stanley ha annuito e io ho continuato. Quasi a confermare la mia dichiarazione, il fratello più giovane di Hartnell, Thomas, ha iniziato a gridare e a piangere proprio dall'altra parte della tenda. A differenza del lento declino di Torrington sulla *Terror*, che ha dato ai compagni il tempo di rassegnarsi all'idea che sarebbe morto e poi d'impacchettare le sue cose e di preparare lettere per sua madre, l'improvviso crollo di John Hartnell e la sua morte hanno sconvolto gli uomini. Nessuno di loro poteva sopportare l'idea che i medici della nave tagliassero il cadavere. In quel momento solo il carico della stiva, il grado e il comportamento del comandante Fitzjames separavano l'adirato fratello e i perplessi marinai dalla nostra infermeria. Sentivo che i compagni di mensa e la presenza di Fitzjames trattenevano il più giovane Hartnell, ma anche mentre col bisturi tagliavo i tessuti e col coltello tranciavo le costole tenute allargate dal divaricatore udivo il borbottio e la collera, solo qualche iarda dietro la tenda.

Ho rimosso per primo il cuore di Hartnell, tagliando anche parte della trachea. L'ho accostato alla lanterna e Stanley l'ha preso e con uno straccio sporco l'ha ripulito dal sangue. Insieme l'abbiamo esaminato. Mentre Stanley lo teneva vicino alla luce, ho praticato un taglio nel ventricolo destro e poi uno nel sinistro. Scostando i lembi dei tagli, Stanley e io abbiamo esaminato le valvole. Parevano in buone condizioni.

Ho rimesso il cuore nella cavità addominale e con rapidi colpi di bisturi ho sezionato la parte inferiore dei polmoni.

«Ecco» ha detto l'ufficiale medico Stanley.

Ho annuito. Erano evidenti cicatrici e altre indicazioni di consunzione, nonché segni che di recente il marinaio aveva sofferto di polmonite. John Hartnell, come John Torrington, era tubercolotico, ma il più anziano Hartnell, più robusto e secondo Stanley più rude e chiassoso, aveva nascosto i sintomi, forse anche a se stesso. Fino a oggi, quando era crollato di colpo ed era morto solo qualche minuto prima di ricevere la sua razione di porco salato.

Ho estratto il fegato e l'ho tenuto alla luce; Stanley e io abbiamo creduto di notare un'adeguata conferma della consunzione, nonché indizi che Hartnell era stato per troppo tempo un forte bevitore.

Lontano solo qualche iarda, dall'altra parte della tenda, il fratello di Har-

tnell, Thomas, gridava infuriato, tenuto a bada dai severi latrati del comandante Fitzjames. Dalle voci capivo che vari altri ufficiali - i tenenti Gore, Le Vesconte e Fairholme, e perfino il secondo ufficiale di coperta Des Voeux - contribuivano a calmare e intimidire la folla di marinai.

«Abbiamo visto abbastanza?» ha mormorato Stanley.

Ho annuito. Non c'era segno di scorbuto nel corpo, nella faccia, nella bocca, negli organi interni. Restava un mistero come la consunzione, la polmonite o la combinazione delle due fossero riuscite a uccidere così rapidamente il marinaio scelto, ma almeno era evidente che non avevamo nulla da temere da una possibile malattia infettiva.

Il frastuono nella zona degli alloggiamenti dell'equipaggio diventava più forte, perciò ho rimesso in fretta nella cavità addominale i campioni di polmone, il fegato e altri organi, badando bene a sistemarli nella giusta posizione, più o meno strizzandoli nella massa corporea, e poi ho sistemato alla buona lo sterno di Hartnell. (Più tardi mi sarei accorto di averlo sistemato capovolto.) Il primo ufficiale medico Stanley allora ha chiuso l'incisione a Y rovesciata, servendosi di un grosso ago e di pesante filo da vela, con movimenti svelti e sicuri, degni di qualsiasi velaio.

Nel giro di qualche minuto abbiamo rivestito il corpo - notando che il rigor mortis cominciava a manifestarsi - e abbiamo scostato la tenda; Stanley, la cui voce è più profonda e sonora della mia, ha assicurato al fratello di Hartnell e agli altri uomini che non ci restava che lavare il cadavere del loro compagno in modo che potessero prepararlo per il funerale.

6 gennaio 1846

Per non so quale ragione questo servizio funebre è stato per me più duro del primo. C'è stata di nuovo la solenne processione dalla nave, stavolta con la partecipazione solo dell'equipaggio della *Erebus*, anche se dalla *Terror* si sono uniti a noi il dottor McDonald, l'ufficiale medico Peddie e il capitano Crozier.

Di nuovo la bara è stata coperta dalla bandiera. Gli uomini avevano vestito la parte superiore del corpo di Hartnell con tre strati di indumenti, compresa la migliore camicia di suo fratello Thomas, mentre la nuda parte inferiore era stata avvolta solo in un sudario, e per varie ore la bara, aperta per metà, era stata lasciata nell'infermeria, ornata di nastri neri, prima che venissero piantati i chiodi e fosse sigillata per il servizio funebre. Di nuovo si è verificata la lenta processione della slitta dal mare ghiacciato alla riva

ghiacciata, con le lanterne ballonzolanti nella nera notte, anche se questo mezzodì si vedevano le stelle e la neve non cadeva. I fanti di marina sono dovuti intervenire, perché tre grandi orsi bianchi si sono avvicinati ad annusare, stagliandosi come candidi spettri fra i blocchi di ghiaccio, e gli uomini hanno usato i moschetti per cacciarli via, ferendone uno al fianco.

Di nuovo Sir John ha pronunciato l'elogio funebre, più breve questa volta poiché Hartnell era meno simpatico del giovane Torrington; e di nuovo abbiamo percorso il ghiaccio scricchiolante, cigolante, lamentoso, da soli, stavolta sotto le stelle danzanti nel gelo, l'unico suono dietro di noi il decrescente raspare di vanghe e di picconi che riempivano di terriccio gelato la nuova fossa accanto alla ben curata tomba di Torrington.

Forse è stata la parete nera della scogliera che si stagliava su tutto a deprimermi lo spirito in quel secondo funerale. Nonostante questa volta mi sia tenuto deliberatamente con la schiena rivolta alla scogliera, più vicino a Sir John, per udire parole di speranza e di consolazione, sono sempre stato consapevole di quella lastra di pietra alle mie spalle, insensata, fredda, nera, verticale, priva di vita e di luce; pareva una porta per quel reame da dove nessun uomo è mai tornato. Dinnanzi alla gelida realtà di quella pietra nera e informe, perfino le compassionevoli e ispirate parole di Sir John hanno avuto poco effetto.

Il morale dell'equipaggio di entrambe le navi è molto basso. Il nuovo anno è iniziato da meno di una settimana e già due nostri compagni sono morti. Noi quattro ufficiali medici ci siano accordati per un incontro in privato, domani, nella sala del carpentiere della *Terror*, sottocoperta, per discutere su cosa fare per evitare altre dipartite in quella che pare una spedizione maledetta.

Sulla lapide della seconda tomba c'è scritto:

DEDICATO ALLA MEMORIA DI
JOHN HARTNELL, MARINAIO SCELTO DELLA
HMS *EREBUS*
DECEDUTO IL 4 GENNAIO 1846
ALL'ETÀ DI VENTICINQUE ANNI
"COSÌ DICE IL SIGNORE DEGLI ESERCITI,
RIFLETTETE BENE AL VOSTRO COMPORTAMENTO"
AGGEO, 1,7.

Il vento si è alzato nell'ultima ora, manca poco alla mezzanotte e quasi

tutte le lanterne sono spente qui nel ponte di stiva della *Erebus*; ascolto l'ululato del vento e penso a quei due freddi, bassi mucchi di pietre sciolte, sul nero istmo ventoso, e penso ai due uomini morti, nelle due fredde fosse, e penso all'informe, nera parete di roccia, e immagino la scarica di proiettili di neve che già lavorano a cancellare le lettere sulle lapidi di legno.

7
FRANKLIN

70° 03' 29" latitudine nord, 98° 20' longitudine ovest
Circa 28 miglia a nord-nordovest della Terra di Re Guglielmo
3 settembre 1846

Di rado il capitano Sir John Franklin era stato così soddisfatto di sé.

L'inverno precedente, bloccati dai ghiacci vicino all'isola Beechey, centinaia di miglia a nordest dell'attuale posizione, era stato disagevole in molti modi, e lui sarebbe stato il primo a riconoscerlo, con se stesso o con un suo pari, anche se non c'erano suoi pari nella spedizione. La morte di tre uomini, Torrington e Hartnell proprio agli inizi di gennaio e poi William Braine dei fanti di marina il 3 aprile, tutti di polmonite, era stata uno shock. Lui non sapeva di altre spedizioni della marina che avessero perduto per cause naturali tre uomini proprio all'inizio.

Era stato lui stesso a suggerire l'iscrizione da apporre sulla lapide del trentaduenne fante Braine ("Scegliete oggi chi volete servire", Giosuè, 24,15) e per un poco quella era parsa quasi una sfida agli infelici equipaggi della *Erebus* e della *Terror*, non ancora prossimi ad ammutinarsi, ma nemmeno tanto lontani dal farlo, più che un messaggio a inesistenti passanti davanti alle solitarie tombe di Braine, Hartnell e Torrington su quella terribile lingua di ghiaia e di ghiaccio.

Tuttavia i quattro ufficiali medici avevano discusso, dopo la morte di Hartnell, e avevano stabilito che forse un principio di scorbuto aveva indebolito la costituzione fisica degli uomini, consentendo che la polmonite e difetti congeniti come la consunzione salissero a livelli mortali. Gli ufficiali medici Stanley, Goodsir, Peddie e McDonald avevano raccomandato a Sir John di cambiare la dieta: cibo fresco, quando possibile - anche se in pratica non ce n'era, nel cuore dell'inverno, a parte eventuale carne d'orso bianco, ma si era scoperto che mangiare il fegato del grande, possente a-

nimale risultava fatale per qualche ragione sconosciuta - e, in mancanza di carne fresca e di verdure, riduzione del cibo preferito dei marinai, come porco e manzo salati o carne di uccelli sotto sale, e maggiore consumo dei cibi in scatola: minestroni di verdure e simili.

Sir John aveva seguito la raccomandazione e ordinato che si cambiasse la dieta su entrambe le navi in modo che almeno la metà dei pasti fosse preparata con cibi in scatola presi dalle provviste. Pareva che il sistema funzionasse. Non ci furono altri morti né malati gravi fra il decesso di Braine, i primi di aprile, e il giorno in cui le navi furono libere dai ghiacci che le imprigionavano nel porto dell'isola Beechey, nel maggio avanzato del 1846.

Dopo di allora i ghiacci si spezzarono rapidamente e Franklin, seguendo i percorsi tra i canali scelti dai suoi due abili *ice masters*, salpò a vapore e a vela a sud e ovest, procedendo, come amavano dire i capitani della generazione di Sir John, col diavolo in corpo.

Insieme con la luce del sole e le acque libere, tornarono in abbondanza animali, uccelli e vita acquatica. Durante i lunghi e lenti giorni dell'estate artica, quando il sole restava all'orizzonte quasi fino a mezzanotte e a volte la temperatura si alzava sopra lo zero, il cielo si riempiva di uccelli migratori. Franklin stesso sapeva distinguere le procellarie dalle alzavole, gli edredoni dalle piccole alche e i vivaci pulcinella di mare da tutti gli altri. I canali in continuo allargamento intorno alla *Erebus* e alla *Terror* pullulavano di balene boreali che avrebbero fatto invidia a ogni baleniere americano; e c'era una profusione di merluzzi, aringhe e altri pesci minuti, nonché di grossi beluga e balene franche. Gli uomini calarono le barche baleniere e pescarono, spesso sparando a qualche balena più piccola solo per divertimento.

Tutte le squadre di cacciatori tornavano ogni sera con prede da cucinare: uccelli, naturalmente, ma anche le sconcertanti foche dagli anelli e le foche groenlandesi, impossibili da colpire o catturare sotto i fori di respirazione in inverno, ma ora sfrontatamente su ghiaccio libero e perciò facili bersagli. Gli uomini non gradivano il sapore della carne di foca, troppo untuosa e astringente, ma qualcosa nel grasso dei viscidi animali risultava stuzzicante per il loro appetito aguzzato dall'inverno. Spararono anche ai grossi e muggenti trichechi visibili con cannocchiali da marina mentre scavavano con le zanne per trovare ostriche lungo le rive, e alcune squadre tornarono con pelli e carni di bianche volpi artiche. I marinai non si curarono dei pesanti orsi polari, a meno che quegli animali dall'andatura dondolante non si

mostrassero pronti ad attaccare o a disputare le prede ai cacciatori umani. A nessuno piaceva realmente il sapore della carne d'orso bianco e di certo ancora meno quando era possibile trovare prede molto più saporite.

Gli ordini che Franklin aveva avuto includevano una possibilità di scelta: se avesse trovato la via verso l'approccio meridionale al passaggio a nordovest bloccata da ghiacci o da altri ostacoli, avrebbe potuto dirigersi a nord e seguire il passaggio di Wellington "nel mar polare aperto", ossia fare vela verso il polo nord. E Franklin si comportò come aveva sempre fatto per tutta la vita, senza discutere: si attenne agli ordini. In quella seconda estate nell'Artide le sue due navi si erano dirette a sud dall'isola Devon e Franklin aveva guidato la HMS *Erebus* e la HMS *Terror* a doppiare punta Walker per poi inoltrarsi nelle acque sconosciute di un arcipelago ghiacciato.

L'estate precedente era parso che sarebbe stato necessario navigare al polo nord anziché cercare il passaggio a nordovest. Il capitano Sir John Franklin aveva motivo di essere orgoglioso per la velocità e l'efficienza finora ottenute. Durante il ridotto tempo di navigazione estiva nell'anno precedente, il 1845 - avevano lasciato tardi l'Inghilterra e ancora più tardi del previsto la Groenlandia -, aveva comunque attraversato a tempo di record la baia di Baffin, aveva percorso lo stretto di Lancaster a sud dell'isola Devon, poi lo stretto di Barrow e aveva trovato la via a sud, al di là di punta Walker, bloccata dai ghiacci nell'agosto così tardo. Ma i suoi *ice masters* avevano riferito di acque aperte verso nord, al di là delle coste occidentali dell'isola Devon, nel canale di Wellington; perciò Franklin aveva obbedito all'ordine alternativo e aveva virato a nord verso quello che poteva essere un passaggio libero di ghiacci nel mare polare aperto e verso il polo nord.

Non aveva trovato sbocchi verso il leggendario mare polare aperto. La penisola Grinnell, che avrebbe potuto fare parte di uno sconosciuto continente artico, per quanto ne sapevano i membri della spedizione di Franklin, aveva bloccato loro la strada e li aveva costretti a seguire acque libere verso nordovest, poi quasi dritto a ovest, finché avevano raggiunto l'estremità occidentale della penisola, virato di nuovo a nord e incontrato una solida massa di ghiaccio che si estendeva in apparenza all'infinito, a nord dal canale di Wellington. Cinque giorni di navigazione lungo l'alta parete di ghiaccio avevano convinto Franklin, Fitzjames, Crozier e gli *ice masters* che a nord del canale di Wellington non c'era nessun mare polare aperto. Non quell'estate, almeno.

Il peggioramento delle condizioni dei ghiacci li aveva spinti verso sud,

intorno alla massa continentale nota come Terra di Cornwallis, ma ora riconosciuta come isola Cornwallis. Se non altro, il capitano Sir John Franklin aveva almeno risolto quel dubbio.

In quella tarda estate del 1845, mentre il pack ghiacciava rapidamente, Franklin aveva terminato di circumnavigare la grande e desolata isola Cornwallis, era rientrato nello stretto di Barrow a nord di punta Walker, aveva trovato conferma che il percorso a sud di punta Walker era ancora bloccato, ora da solido ghiaccio, e aveva cercato ancoraggio nell'isola Beechey, in un piccolo porto perlustrato due settimane prima. Erano giunti appena in tempo, si era reso conto Franklin, perché il giorno successivo all'ancoraggio nelle acque basse di quel porto gli ultimi canali aperti dello stretto di Lancaster si erano chiusi e il pack in movimento avrebbe reso impossibile la navigazione. Era dubbio che perfino simili capolavori della tecnologia di rinforzo con ferro e quercia come la *Erebus* e la *Terror* avrebbero superato senza danni l'inverno nel canale ghiacciato.

In quel momento però era estate e avevano navigato a sud e a ovest per settimane, reintegrando le provviste quando possibile, seguendo ogni pista, cercando ogni luccichio d'acqua aperta che si riuscisse a scorgere dalla gabbia di vedetta sull'albero di maestra e all'occorrenza spezzando ogni giorno il ghiaccio per aprirsi il varco.

La HMS *Erebus* aveva continuato a fare strada e a rompere ghiaccio, com'era suo diritto in quanto ammiraglia e sua responsabilità in quanto nave più pesante con un più potente motore a vapore - ben cinque cavalli -, tuttavia, maledizione!, il lungo albero motore dell'elica era stato piegato dal ghiaccio sottomarino e non rientrava né funzionava in modo corretto, e la *Terror* era dovuta passare nella posizione di testa.

E con le rive ghiacciate della Terra di Re Guglielmo visibili a non più di cinquanta miglia davanti a loro verso sud, le navi avevano lasciato la protezione della grande isola al loro nord, quella che aveva bloccato la via diretta a sudovest al di là di punta Walker, dove gli ordini imponevano a Franklin di navigare; invece erano state costrette ad andare a sud nello stretto di Peel e in altri stretti ancora inesplorati. Ormai i ghiacci a sud e a ovest erano di nuovo presenti e quasi continui. La velocità delle navi si era ridotta a passo d'uomo. Il ghiaccio era più spesso, gli iceberg erano più frequenti, i canali sgombri erano più ristretti e più distanziati.

La mattina del 3 settembre Sir John aveva indetto una riunione dei suoi capitani, tenenti, ufficiali di macchina e *ice masters.* Tutti si erano comodamente raccolti nella cabina personale di Sir John; lo spazio che sulla

HMS *Terror* serviva come sala per gli ufficiali, completa di biblioteca e musica, sulla HMS *Erebus* ospitava la cabina personale di Sir John Franklin, larga dodici piedi e lunga addirittura venti, con una seggetta privata in uno stanzino a parte sul lato di tribordo. Il gabinetto di Franklin aveva quasi esattamente le dimensioni dell'intera cabina del capitano Crozier e degli altri ufficiali.

Edmund Hoar, il cameriere di Sir John, aveva allungato la tavola da pranzo per fare posto a tutti gli ufficiali presenti: il comandante Fitzjames, i tenenti Gore, Le Vesconte e Fairholme della *Erebus*, il capitano Crozier e i tenenti Little, Hodgson e Irving della *Terror*. Oltre a questi otto ufficiali seduti ai lati - Sir John aveva preso posto a capotavola, vicino alla paratia di poppa e all'ingresso del gabinetto personale - erano presenti, in piedi al fondo del tavolo, i due *ice masters*, il signor Blanky della *Terror* e il signor Reid della *Erebus*, nonché i due primi ufficiali di macchina, il signor Thompson della nave di Crozier e il signor Gregory della nave ammiraglia. Sir John aveva anche chiesto la presenza di un ufficiale medico, Stanley della *Erebus*. Il cameriere di Franklin aveva preparato succo d'uva, formaggi e gallette, e c'era stato un breve periodo di chiacchiere e di rilassamento prima che Sir John richiamasse all'ordine la riunione.

«Signori» disse Sir John «sono sicuro che sapete tutti perché siamo qui riuniti. L'avanzamento della nostra spedizione negli ultimi due mesi, ringraziando Iddio, ha avuto un meraviglioso successo. Abbiamo lasciato l'isola Beechey quasi trecentocinquanta miglia alle nostre spalle. Le vedette e i nostri esploratori su slitta riferiscono che si scorgono ancora tratti d'acqua libera a sud e ovest. Potremmo riuscire, Dio volendo, a raggiungere l'acqua libera e percorrere il passaggio a nordovest questo stesso autunno.

«Ma il ghiaccio a ovest sta aumentando, mi dicono, in spessore e frequenza. Il signor Gregory riferisce che l'albero motore della *Erebus* è stato danneggiato dal ghiaccio e che, anche se possiamo muoverci in avanti sotto vapore, il rendimento dell'ammiraglia è compromesso. Le nostre scorte di carbone si assottigliano. Un altro inverno ci aspetta. In altre parole, signori, oggi dobbiamo decidere quale linea d'azione seguire e in quale direzione procedere. Non mi pare scorretto ritenere che il successo o il fallimento della nostra spedizione dipenderanno dalle decisioni che prenderemo qui.»

Seguì un lungo silenzio.

Sir John rivolse un gesto all'*ice master* della HMS *Erebus*, un uomo dal-

la barba rossa. «Forse sarebbe utile, prima di avventurarci in opinioni e di aprire la discussione, ascoltare i nostri *ice masters*, ufficiali di macchina e ufficiale medico. Signor Reid, vi dispiace riferire a tutti ciò che avete detto a me ieri a proposito delle condizioni dei ghiacci, attuali e previste?»

Reid, in piedi sul lato di quelli della *Erebus* tra i cinque uomini in fondo al tavolo, si schiarì la voce. Era un tipo solitario e, per il fatto di parlare di fronte a quella elevata compagnia, divenne rosso in viso, più rosso della sua barba.

«Sir John... signori... non è un segreto che siamo stati maledet... scusate... molto fortunati per le condizioni del ghiaccio da quando le navi si sono liberate in maggio e abbiamo lasciato il porto dell'isola Beechey intorno al primo giugno. Negli stretti abbiamo proceduto soprattutto fra ghiaccio ridotto in poltiglia. Senza difficoltà. Di notte... nelle poche ore di buio che qui sono chiamate notte... abbiamo tagliato il *pancake ice*, il ghiaccio a frittelle, come quello che abbiamo visto la scorsa settimana, quando il mare è sul punto di congelarsi. Anche in questo caso, senza difficoltà.

«Siamo riusciti a tenerci lontano dal ghiaccio giovane lungo le coste, quello è roba più seria. Al di là di quello c'è il ghiaccio costiero compatto che strapperebbe lo scafo perfino a una nave rinforzata come questa e come la *Terror*. Ma, ripeto, ci siamo tenuti lontano dal ghiaccio costiero compatto... finora.»

Era sudato, rimpiangeva chiaramente di essersi dilungato, però si rendeva anche conto di non avere ancora risposto esaurientemente alla domanda di Sir John. Si schiarì la voce e continuò.

«Lo stesso per il ghiaccio in movimento, Sir John e signori. Non abbiamo avuto grandi difficoltà con il ghiaccio frantumato e il più solido ghiaccio vagante e i pezzi di iceberg, le piccole montagnole che si staccano dai veri iceberg. Siamo riusciti a evitarli, grazie agli ampi canali e all'acqua libera che abbiamo trovato. Ma tutto questo finirà, signori. Le notti si allungano, il ghiaccio a frittelle è ormai onnipresente e corriamo verso un numero sempre maggiore di pezzi di iceberg e di flussi di ghiaccio ondulati. E sono proprio i flussi ondulati a preoccupare il signor Blanky e me.»

«Per quale motivo, signor Reid?» chiese Sir John. La sua espressione mostrava l'abituale noia per le discussioni sulla diversa consistenza dei ghiacci. Per Sir John il ghiaccio era ghiaccio e basta, una cosa da spezzare per attraversarla, da aggirare e da sconfiggere.

«Per la neve, Sir John» rispose Reid. «Per l'alta massa di neve su di essi, signore, e per i segni della linea di marea sul fianco. Indicano sempre la

presenza più avanti di ghiaccio vecchio di pack, signore, vero pack fottuto, ed è lì che rimaniamo bloccati, capite? Fin dove arriviamo con la vista o con le slitte, a sud e a ovest, signori, è tutto pack, tranne forse qualche luccichio d'acqua libera laggiù a sud della Terra di Re Guglielmo.»

«Il passaggio a nordovest» mormorò il comandante Fitzjames.

«Forse» disse Sir John. «Molto probabilmente. Ma per arrivarci dovremo attraversare più di cento miglia di pack, forse addirittura duecento. Pare che l'*ice master* della *Terror* abbia una teoria sul motivo per cui le condizioni peggiorano a ovest. Signor Blanky?»

Thomas Blanky, più anziano dell'altro *ice master*, non arrossì e parlò con voce simile a una scarica di moschetto. «Entrare in quel pack significa morte. Siamo già troppo avanti. Da quando abbiamo lasciato lo stretto di Peel, siamo di fronte a una corrente di ghiaccio brutta come a nord della baia di Baffin, che peggiora di giorno in giorno.»

«Perché, signor Blanky?» chiese il comandante Fitzjames. Parlava in un tono pieno di sé e con una leggera lisca. «A questo punto della stagione dovremmo avere ancora canali sgombri, finché il mare non ghiaccia davvero; e vicino alla terraferma, diciamo a sudovest della Terra di Re Guglielmo, dovremmo avere acque libere per un altro mese o più.»

L'*ice master* Blanky scosse la testa. «No. Quello che vediamo non è ghiaccio a frittelle né ghiaccio frammentato, signori. È pack. Scende da nordovest. Immaginatelo come una serie di giganteschi ghiacciai... iceberg che vanno alla deriva e ghiacciano il mare per centinaia di miglia mentre fluiscono a sud. Ne siamo stati protetti, ecco tutto.»

«Protetti da cosa?» chiese il tenente Gore, un ufficiale di bell'aspetto.

Fu il capitano Crozier a rispondere, con un cenno a Blanky perché si facesse indietro. «Da tutte le isole a ovest rispetto a noi diretti a sud, Graham. Proprio come un anno fa abbiamo scoperto che la Terra di Cornwallis era un'isola, ora sappiamo che la Terra del Principe di Galles in realtà è l'isola del Principe di Galles. La sua massa ha bloccato la piena forza della corrente di ghiacci, finché non siamo usciti dallo stretto di Peel. Ora possiamo vedere che è solido pack spinto a sud fra le eventuali isole su a nordovest, forse fino alla terraferma. Se c'è acqua libera laggiù lungo la costa verso sud, non durerà a lungo. E non dureremo neanche noi, se avanziamo con decisione e tentiamo di svernare all'aperto sul pack.»

«Questa è la vostra opinione» intervenne Sir John. «E vi ringraziamo, Francis. Ma dobbiamo decidere la nostra linea di condotta. Sì, James?»

Il comandante Fitzjames pareva, come gli accadeva quasi sempre, rilas-

sato e fiducioso. Era davvero ingrassato, durante la spedizione, tanto che i bottoni sembravano sul punto di saltargli dall'uniforme. Aveva guance rosee e capelli biondi che pendevano in riccioli più lunghi di quanto non portasse in Inghilterra. Sorrise alle persone intorno al tavolo.

«Sir John, convengo con il capitano Crozier che sarebbe inopportuno lasciarsi intrappolare nel pack davanti a noi, ma non credo che ciò accadrà, se avanzeremo con decisione. Ritengo indispensabile arrivare il più a sud possibile, o per raggiungere acque libere e realizzare la nostra meta trovando il passaggio a nordovest, cosa che penso avverrà prima che l'inverno prenda piede, o semplicemente per trovare acque più sicure lungo la costa, forse un porto dove svernare in relativa comodità come abbiamo fatto all'isola Beechey. Come sappiamo dalle precedenti spedizioni di Sir John via terra e da precedenti spedizioni navali, le acque restano libere più a lungo presso la costa grazie all'acqua meno fredda che giunge dai fiumi.»

«E se, andando a sudovest, non raggiungiamo né acque libere né la costa?» chiese con calma Crozier.

Fitzjames ebbe un gesto di disapprovazione. «Almeno saremo più vicino alla nostra meta all'arrivo del disgelo della prossima primavera. Quale alternativa abbiamo, Francis? Non vorrete proporre sul serio di risalire lo stretto fino all'isola Beechey o di ritirarci nella baia di Baffin?»

Crozier scosse la testa. «In questo momento possiamo facilmente fare vela tanto a est della Terra di Re Guglielmo quanto a ovest. Più facilmente, anzi, poiché vedette ed esploratori confermano la presenza di acque libere a est.»

«Fare vela a est della Terra di Re Guglielmo?» intervenne Sir John, incredulo. «Francis, sarebbe un vicolo cieco. Saremmo riparati dalla penisola, certo, ma imprigionati nel ghiaccio a centinaia di miglia a est da qui, in una lunga baia che potrebbe non sgelare la prossima primavera.»

«A meno che...» disse Crozier, facendo girare lo sguardo sui presenti intorno al tavolo. «A meno che la Terra di Re Guglielmo non sia anch'essa un'isola. Nel qual caso avremmo protezione dai banchi di ghiaccio che fluiscono da nordovest, la stessa che l'isola Principe di Galles ci ha fornito nell'ultimo mese di viaggio. È probabile che le acque libere sul lato est della Terra di Re Guglielmo si estendano quasi fino alla costa, e allora potremmo fare vela a ovest in acque più calde per un maggior numero di settimane e forse trovare un porto perfetto, la foce di un fiume per esempio, se fosse necessario passare un secondo inverno fra i ghiacci.»

Nella cabina ci fu un lungo silenzio.

Il tenente H.T.D. Le Vesconte della *Erebus* si schiarì la voce. «Voi credete alle teorie di quell'eccentrico dottor King» disse piano.

Crozier corrugò la fronte. Sapeva che le teorie del dottor Richard King, non un uomo della marina ma un semplice civile, erano state disapprovate e scartate innanzitutto perché King credeva e aveva espresso a voce che grandi spedizioni navali come quella di Sir John erano stupide, pericolose e assurdamente costose. King riteneva, basandosi sulle sue mappe e sull'esperienza fatta nella spedizione di Back, via terra, l'anno prima, che la Terra di Re Guglielmo fosse un'isola, e che invece Boothia, la presunta isola ancora più a est rispetto a loro, fosse in realtà una lunga penisola. King sosteneva che il modo più semplice e più sicuro per trovare il passaggio a nordovest consistesse nell'inviare via terra nel Canada settentrionale piccoli gruppi che seguissero le più calde acque costiere verso ovest e sosteneva pure che le centinaia di migliaia di miglia quadrate di mare verso nord erano un pericoloso labirinto di isole e di fiumi di ghiaccio in grado d'inghiottire un migliaio di *Erebus* e di *Terror*. Crozier sapeva che nella libreria della *Erebus* c'era una copia del controverso libro di King: aveva consultato l'opera e la teneva ancora nella sua cabina sulla *Terror*. Ma sapeva anche di essere il solo membro della spedizione che l'avesse letta o che l'avrebbe mai letta.

«No» rispose. «Non sottoscrivo le teorie di King, mi limito a proporre una possibilità reale. Credevamo che la Terra di Cornwallis fosse molto estesa, forse parte del continente artico, e invece l'abbiamo circumnavigata in pochi giorni. Molti di noi pensavano che l'isola Devon continuasse a nord e ovest direttamente nel mar Glaciale Artico, ma le nostre due navi ne hanno scoperto la parte terminale a ovest e hanno visto i canali liberi a nord.

«I nostri ordini dicevano di fare vela direttamente a sudovest di punta Walker, ma abbiamo scoperto che la Terra Principe di Galles è proprio in quella direzione... e, cosa ancora più pertinente, che si tratta, quasi senza ombra di dubbio, di un'isola. E la bassa striscia di ghiaccio che abbiamo scorto a est mentre puntavamo a sud potrebbe essere davvero uno stretto ghiacciato che separa l'isola Somerset dalla Boothia Felix, dimostrando che King sbaglia e Boothia non è una penisola che continua su a nord fino allo stretto di Lancaster.»

«Non c'è prova che l'area di ghiaccio basso da noi vista sia uno stretto» disse il tenente Gore. «Pare più sensato ritenerla un piatto istmo coperto di ghiaccio, come abbiamo visto all'isola Beechey.»

Crozier si strinse nelle spalle. «Può darsi, ma la nostra esperienza in questa spedizione è stata che masse terrestri finora ritenute molto estese o unite alla terraferma si sono rivelate vere isole. Propongo di invertire la rotta, evitare il pack a sudovest e fare vela a est e poi a sud lungo la costa orientale di quella che potrebbe essere l'isola Principe di Galles. Come minimo saremo riparati da quel... ghiacciaio galleggiante di cui parla il signor Blanky e, se scoprissimo il peggio, che si tratta di una baia lunga e stretta, avremmo maggiori probabilità di navigare di nuovo a nord, doppiando la punta della Terra di Re Guglielmo la prossima estate, e tornare qui senza altri inconvenienti.»

«A parte il carbone consumato e il prezioso tempo perduto» replicò il comandante Fitzjames.

Crozier annuì.

Sir John si sfregò le guance tonde e ben rasate.

Nel silenzio prese la parola l'ufficiale di macchina della *Terror*, James Thompson. «Sir John, signori, poiché è stata sollevata la questione delle scorte di carbone, vorrei precisare che esse sono molto, molto vicine a raggiungere... e lo intendo alla lettera... il punto di non ritorno in termini di combustibile. Solo nell'ultima settimana, usando i motori a vapore per aprirci il varco nelle frange del pack, abbiamo consumato più di un quarto delle restanti scorte. Al momento siamo appena sopra il cinquanta per cento del rimanente, meno di due settimane di normale viaggio a vapore, ma il fabbisogno di solo qualche giorno per forzare il ghiaccio come abbiamo fatto ultimamente. Se rimanessimo bloccati per un altro inverno, consumeremmo gran parte delle scorte solo per riscaldare le navi.»

«Potremmo sempre mandare a riva una squadra a tagliare alberi per ricavarne legna da ardere» osservò il tenente Edward Little, seduto alla sinistra di Crozier.

Per un minuto ogni uomo nella cabina, eccettuato Sir John, rise di cuore. Una gradita pausa per rompere la tensione. Forse Sir John ricordava le sue prime spedizioni via terra, a nord fino alle regioni costiere ora a sud rispetto a loro. La tundra sulla terraferma si estendeva, desolata, per novecento miglia a sud della costa, prima che vi crescesse un albero o un cespuglio di grandi dimensioni.

«C'è un solo modo per aumentare la distanza percorribile a vapore» disse piano Crozier, nel silenzio più rilassato che seguì le risa.

Tutti si girarono verso il capitano della HMS *Terror.*

«Trasferiamo sulla *Terror* l'equipaggio e il carbone della *Erebus* e fac-

ciamo una volata» continuò Crozier. «O fra i ghiacci a sudovest o in ricognizione della costa orientale della Terra o isola di Re Guglielmo.»

«Rischiare il tutto per tutto» disse l'*ice master* Blanky, nel silenzio carico di stupore. «Sì, l'idea è sensata.»

Sir John riuscì solo a battere le palpebre per la sorpresa. Quando ritrovò la voce, parve incredulo, come se Crozier avesse fatto una battuta che lui non capiva. «Abbandonare l'ammiraglia?» disse infine. «Abbandonare la *Erebus*?» Girò lo sguardo intorno, come se con una semplice occhiata alla sua cabina gli altri ufficiali potessero cogliere il nocciolo della questione una volta per tutte: le paratie con gli scaffali pieni di libri, i cristalli e le porcellane sul tavolo, i tre congegni d'illuminazione brevettati Preston posti in alto su tutta l'ampiezza, che permettevano alla ricca luce della tarda estate di entrare a fiotti. «Abbandonare la *Erebus*, Francis?» ripeté, a voce più alta, ma nel tono di chi vorrebbe che gli spiegassero uno scherzo di cui è all'oscuro.

Crozier annuì. «L'albero motore è piegato, signore. Lo stesso vostro ufficiale di macchina, signor Gregory, ci ha detto che non lo si può riparare né far rientrare, se non all'asciutto in un bacino di carenaggio. Di sicuro non sul pack. Andrà solo peggio. Con due navi, abbiamo carbone solo per qualche giorno o una settimana di lotta contro il pack. Se falliamo, restiamo imprigionati nei ghiacci, con tutt'e due le navi. Se rimaniamo bloccati nel mare aperto a ovest della Terra di Re Guglielmo, non sappiamo dove la corrente porterà il ghiaccio che ci imprigiona. Le maggiori probabilità sono di essere spinti nelle secche lungo la riva sottovento. Ciò significa la distruzione perfino di navi magnifiche come queste.» Con un cenno indicò la cabina tutt'intorno e gli osteriggi in alto. «Ma se mettiamo tutto il combustibile nella nave meno danneggiata» continuò «e, soprattutto, se abbiamo la fortuna di trovare acque libere sul lato est della Terra di Re Guglielmo, abbiamo il necessario per viaggiare a vapore molto più di un mese, lungo la costa, alla massima velocità possibile. La *Erebus* sarebbe sacrificata, ma in una settimana potremmo raggiungere, anzi, raggiungeremo, punta Turnagain e siti noti lungo la costa. E potremo completare il passaggio a nordovest fino al Pacifico questo stesso anno, anziché il prossimo.»

«Abbandonare la *Erebus*?» ripeté Sir John. Non pareva contrariato o adirato, solo perplesso per l'assurdità dell'idea.

«Saremmo molto allo stretto sulla *Terror*» disse il comandante Fitzjames. Parve prendere in seria considerazione l'idea.

Sir John si girò a destra per fissare il suo ufficiale prediletto. Sul viso gli

si andava lentamente formando il gelido sorriso di chi, oltre a essere stato lasciato di proposito all'oscuro di uno scherzo, potrebbe anche esserne la vittima.

«Sì, allo stretto, ma in modo sopportabile, per un paio di mesi» replicò Crozier. «Il mio signor Honey e il carpentiere della vostra nave, signor Weekes, penseranno a eliminare alcune paratie interne... i quartieri degli ufficiali saranno smantellati, a parte la grande sala che potrebbe diventare l'alloggio di Sir John sulla *Terror* e forse anche la mensa ufficiali. Così avremo abbastanza spazio, anche per un altro anno o più sui ghiacci. Se non altro queste vecchie navi da tiro contro costa sono molto ampie sottocoperta.»

«Occorrerebbe un certo tempo per trasferire il carbone e le scorte della nave» osservò il tenente Le Vesconte.

Crozier annuì di nuovo. «Ho chiesto al mio commissario di bordo, il signor Helpman, di fare qualche calcolo preliminare. Forse ricordate che il signor Goldner, il fornitore dei cibi in scatola per la spedizione, è riuscito a consegnare la maggior parte della merce solo meno di quarantotto ore prima della nostra partenza, motivo per cui abbiamo dovuto riempire di nuovo entrambe le navi in larga misura. L'abbiamo fatto in tempo per rispettare la data di partenza prevista. Il signor Helpman stima che, impegnando entrambi gli equipaggi e dormendo a turni dimezzati, il contenuto della *Erebus* può essere trasferito sulla *Terror* in soli tre giorni scarsi. Per alcune settimane saremo una famiglia piena di gente, ma sarebbe come iniziare da capo una nuova spedizione: scorte di carbone al massimo, cibo per un altro anno, nave in ottimo assetto.»

«Rischiare il tutto per tutto» ripeté l'*ice master* Blanky.

Sir John scosse la testa e ridacchiò come se finalmente ne avesse abbastanza di quello scherzo. «Bene, Francis, è un'ipotesi molto... interessante, ma naturalmente non abbandoneremo la *Erebus.* E neanche la *Terror*, se la vostra nave dovesse subire un lieve incidente. Ora, la sola cosa che non ho udito oggi intorno a questo tavolo è un suggerimento a ritirarci nella baia di Baffin. Ho ragione nel presumere che nessuno voglia proporre questa linea d'azione?»

Nella cabina ci fu silenzio. Dall'alto provenne il forte rumore di sfregamento di marinai che per la seconda volta in quel giorno usavano pietre da coperta per pulire il ponte.

«Molto bene, allora, è deciso» disse Sir John. «Andremo avanti. Non solo gli ordini ci impongono di farlo ma, come avete sottolineato in molti, la

nostra sicurezza aumenta quanto più ci avviciniamo alla costa della terraferma, anche se la terra stessa qui è altrettanto inospitale delle orribili isole che abbiamo oltrepassato. Francis, James, potete comunicare ai vostri equipaggi la nostra decisione.» Si alzò.

Per un istante capitani, ufficiali, *ice masters*, ufficiali di macchina e ufficiale medico riuscirono solo a fissarlo, sbalorditi; poi però gli ufficiali di marina si alzarono rapidamente, annuirono e cominciarono a uscire dall'ampia cabina di Sir John.

Mentre andavano a prua, salendo la stretta scaletta interna e poi quella di coperta, l'ufficiale medico Stanley tirò per la manica il comandante Fitzjames.

«Comandante, comandante, Sir John non ha chiesto il mio parere, ma volevo parlare a tutti della crescente quantità di cibo imputridito nello scatolame.»

Fitzjames sorrise, ma liberò il braccio. «Faremo in modo che possiate riferirlo in privato al capitano Sir John, signor Stanley.»

«Ma a lui in privato l'ho già detto» insistette il piccolo ufficiale medico. «Erano gli altri ufficiali, quelli che volevo informare, nel caso che...»

«Ne parliamo dopo, signor Stanley» disse il comandante Fitzjames.

L'ufficiale medico continuò a parlare, ma Crozier non era più a portata d'orecchio e rivolse un gesto a John Lane, il suo nostromo, perché accostasse la lancia alla fiancata, per il soleggiato ritorno nello stretto canale sgombro fino alla prua della *Terror* incuneata nel pack che continuava ad aumentare di spessore. Dal fumaiolo della nave di testa usciva ancora fumo nero.

Puntando a sudovest nel pack, le due navi procedettero lentamente per altri quattro giorni. La HMS *Terror* bruciò carbone in quantità prodigiosa, usando il vapore per lanciarsi contro il pack sempre più solido. Il luccichio di acque libere, lontano a sud, ormai era sparito anche nelle giornate di sole.

Il 9 settembre la temperatura calò all'improvviso. La lunga e sottile linea d'acqua libera dietro la *Erebus* a rimorchio si coprì di ghiaccio a frittelle e poi si solidificò. Il mare intorno alle due navi era già una massa bianca in sollevamento, composta di pezzi di iceberg, di veri iceberg e d'improvvise creste di pressione.

Per sei giorni Franklin provò ogni trucco del suo inventario artico: cospargere di polvere di carbone il ghiaccio davanti alla nave per scioglierlo

più rapidamente, indietreggiare, mandare fuori giorno e notte squadre di lavoro con gigantesche seghe da ghiaccio per rimuovere l'ostacolo pezzo per pezzo, spostare la zavorra, inviare un centinaio di uomini con dissodatori, badili, picconi e pali, calare ancore da tonneggio molto più avanti nel ghiaccio che continuava ad aumentare di spessore e smuovere con l'argano, una iarda alla volta, la *Erebus* che aveva ripreso la testa l'ultimo giorno prima che il ghiaccio diventasse all'improvviso più alto. Alla fine Franklin ordinò a ogni uomo idoneo di scendere sul ghiaccio, di preparare funi per tutti e finimenti da slitta per quelli più robusti, e provò a far tirare avanti le navi di qualche pollice alla volta, fra sudore, imprecazioni, grida, morale a terra, viscere doloranti e schiena spezzata. C'era sempre, garantì Sir John, la realtà dell'acqua costiera libera solo venti o trenta o cinquanta miglia avanti a loro.

L'acqua libera poteva benissimo essere sulla superficie della luna.

Durante la notte - che già si allungava - del 15 settembre 1846, la temperatura scese di colpo a diciotto gradi sottozero e il ghiaccio cominciò a gemere e sfregare contro lo scafo delle due navi. Al mattino tutti quelli che salirono sovraccoperta videro coi propri occhi che in ogni direzione il mare era diventato solido e bianco fino all'orizzonte. Fra improvvise raffiche di neve, sia Crozier sia Fitzjames furono in grado di basarsi sul sole per fare il punto. Ciascun capitano calcolò che si trovavano all'incirca a 70 gradi e 5 primi di latitudine nord e a 98 gradi e 23 primi di longitudine ovest, a una ventina di miglia dalla costa nordovest della Terra o isola di Re Guglielmo. A quel punto, col mare ghiacciato, la questione era meramente accademica.

Erano in un mare aperto di ghiaccio, il mobile pack, bloccati proprio davanti al furioso attacco del "ghiacciaio in movimento" paventato dall'*ice master* Blanky, che premeva su di loro dalle regioni polari a nordovest, fino all'inimmaginabile polo nord. Per quanto ne sapevano, non c'era un porto di rifugio nel raggio di cento miglia né il modo di raggiungerlo, se anche ce ne fosse stato uno.

Alle due di quel pomeriggio il capitano Sir John Franklin ordinò di abbassare il fuoco delle caldaie sulla *Erebus* e sulla *Terror*. Il vapore diminuì in ambedue le caldaie. Fu mantenuta pressione sufficiente per far scorrere acqua nelle tubature che scaldavano il ponte di stiva di ciascuna nave.

Sir John non informò gli equipaggi. Non ce ne fu bisogno. Quella notte, mentre gli uomini si sistemavano nelle brande sulla *Erebus* e Hartnell mormorava la solita preghiera per il fratello morto, il marinaio

trentacinquenne Abraham Seeley, nella branda accanto, sibilò: «Siamo in un mare di merda, ora, Tommy. Né le tue preghiere né Sir John ci tireranno fuori di qui... per altri dieci mesi come minimo.»

8
CROZIER

70° 05' latitudine nord, 98° 23' longitudine ovest
9 novembre 1847

Sono trascorsi un anno, due mesi e sei giorni dalla decisiva riunione nella cabina di Sir John sulla *Erebus*, e le due navi sono prigioniere del ghiaccio più o meno nello stesso punto dove si trovavano quel giorno del settembre 1846. Anche se la corrente da nordovest muove il pack, nell'ultimo anno ha fatto ruotare in lenti cerchi i ghiacci, gli iceberg, le creste di pressione e le due navi della Royal Navy, che hanno mantenuto all'incirca la stessa posizione, incagliate venticinque miglia a nordovest della Terra di Re Guglielmo, e ruotano lentamente come una macchia di ruggine su uno dei dischi metallici musicali nella grande sala.

Il capitano Crozier ha impiegato questo giorno di novembre - meglio, queste ore di buio che un tempo includevano la luce del giorno - nella ricerca dei suoi marinai scomparsi, William Strong e Thomas Evans. Non ci sono speranze per nessuno dei due, naturalmente, e c'è il grande rischio che altri siano preda della creatura dei ghiacci; ma le ricerche vengono fatte comunque. Né il capitano né l'equipaggio si comporterebbero in altro modo.

Quattro squadre di cinque uomini, uno che porta due lanterne e quattro che tengono pronti fucili o moschetti, fanno turni di quattro ore. Quando una squadra torna, gelata e tremante, trova il cambio già sul ponte, con indumenti pesanti, armi pulite e caricate e pronte, lanterne piene di petrolio; e le ricerche riprendono, nel quadrante appena abbandonato dall'altra squadra. Le quattro squadre si muovono dalla nave in cerchi sempre più ampi nel guazzabuglio di ghiacci e le loro lanterne sono ora visibili alle vedette sul ponte fra la gelida nebbia e il buio, ora oscurate da pezzi di iceberg, massi di ghiaccio, creste di pressione o dalla distanza. Il capitano Crozier e un marinaio con una lanterna rossa si muovono da quadrante a quadrante, controllano ogni squadra e poi tornano alla *Terror* per verificare la situazione a bordo.

La ricerca va avanti per dodici ore.

Al secondo tocco di campana del primo gaettone, le sei di sera, tornano le ultime squadre di ricerca: nessuna ha trovato gli scomparsi, ma parecchi uomini sono imbarazzati perché hanno sparato al vento che ulula fra le spaccature dei ghiacci, scambiando un saracco per un orso bianco. Crozier è l'ultimo a rientrare e li segue nel ponte di stiva.

La maggior parte dei marinai ha messo da parte indumenti bagnati e stivali ed è andata a prua, nella mensa dai tavoli fissati con catene, e gli ufficiali sono andati a poppa per il pasto, quando Crozier scende la scaletta. Il suo attendente Jopson e il primo tenente Little accorrono ad aiutarlo a togliersi gli indumenti orlati di ghiaccio.

«Siete gelato, capitano» dice Jopson. «Avete la pelle sbiancata dai primi sintomi di congelamento. Andate alla mensa ufficiali per la cena, signore.»

Crozier scuote la testa. «Devo parlare al capitano Fitzjames. Edward, mentre ero fuori è giunto un messaggero dalla sua nave?»

«No, signore» risponde il tenente Little.

«Vi prego, mangiate, capitano» insiste Jopson. È un tipo grande e grosso e ha una voce profonda che diventa un brontolio, più che un gemito, quando supplica il capitano.

Crozier scuote la testa. «Fatemi la cortesia di prepararmi un paio di gallette, Thomas. Le mangerò mentre vado alla *Erebus*.»

Jopson mostra di non gradire quella sciocca decisione, ma corre a prua, dove il signor Diggle è affaccendato davanti alla grande stufa. In quel momento, all'ora di cena, il ponte inferiore è piacevolmente caldo: la temperatura arriva a quattro gradi sottozero. Si brucia ben poco carbone per riscaldare, in quei giorni.

«Quanti uomini volete con voi, capitano?» chiede Little.

«Nessuno, Edward. Quando gli uomini avranno mangiato, voglio che portiate fuori sul ghiaccio almeno otto squadre, per un'ultima ricerca di quattro ore.»

«Ma, signore, è opportuno che voi...» comincia Little e si interrompe.

Crozier sa che cosa stava per dire. La distanza fra la *Terror* e la *Erebus* supera appena il miglio, ma è un miglio desolato, pericoloso, e a volte occorrono parecchie ore per percorrerlo. Se scoppia una tempesta o il vento comincia semplicemente a far turbinare la neve, gli uomini si smarriscono oppure non riescono a progredire nella bufera. Lui stesso ha proibito agli uomini di fare da soli la traversata e, quando è necessario mandare messaggi, invia almeno due uomini, con l'ordine di tornare subito indietro al

primo segno di maltempo. Oltre all'iceberg di duecento piedi che ora si alza fra le due navi e che spesso impedisce di vedere perfino i razzi e i fuochi di segnalazione, la pista, per quanto spalata e mantenuta relativamente piatta quasi ogni giorno, è in realtà un mutevole labirinto di seracchi, creste di pressione, massi di ghiaccio rovesciati e pezzi alla rinfusa.

«Non preoccupatevi, Edward» dice Crozier. «Mi porterò la bussola.»

Il tenente Little sorride, anche se la battuta mostra la corda, dopo due anni in quella zona. Le navi si trovano, per quanto gli strumenti riescono a misurare, quasi direttamente sul polo nord magnetico. Una bussola è utile quasi quanto una bacchetta da rabdomante.

Il tenente Irving si avvicina con cautela. Le guance gli luccicano per la pomata nei punti dove il congelamento ha lasciato chiazze bianche e la pelle morta viene via. «Capitano» dice di getto Irving. «Avete visto Silence fuori tra i ghiacci?»

Crozier si è tolto la berretta e la grossa sciarpa e si sta staccando il ghiaccio dai capelli bagnati dal sudore e dal vapore. «Volete dire che non è nel suo buco dietro l'infermeria?»

«No, signore.»

«Avete guardato da altre parti nel ponte inferiore?» Si preoccupa soprattutto che, con la maggior parte degli uomini di guardia o fuori per le ricerche, la strega esquimese sia finita in posti dove non dovrebbe finire.

«Sì, signore. Non c'è segno di lei. Ho chiesto in giro e nessuno ricorda di averla più vista da ieri sera. Da prima... dell'attacco.»

«Era sul ponte quando la creatura ha assalito il fante Heather e il marinaio Strong?»

«Nessuno lo sa, capitano. Potrebbe essere stata lì. In quel momento sul ponte c'erano solo Heather e Strong.»

Crozier sospira. Sarebbe ironico, pensa, se la loro misteriosa ospite, comparsa sei mesi addietro nello stesso giorno in cui l'incubo è iniziato, sia stata alla fine portata via dalla creatura così legata alla sua prima apparizione.

«Frugate tutta la nave, tenente Irving» ordina. «Ogni angolo, nicchia, ripostiglio, deposito di gomene. In base al principio del rasoio di Occam, presumeremo che, se non è a bordo, è stata portata via.»

«Bene, signore. Devo prendere tre o quattro uomini per farmi aiutare nella ricerca?»

Crozier scuote la testa. «Solo voi, John. Voglio tutti gli altri di nuovo sul ghiaccio a cercare Strong e Evans prima che siano spente le luci; e, se non

trovate Silence, unitevi a una squadra di ricerca.»

«Sì, signore.»

Ripensando all'incidente, Crozier va a prua, all'infermeria, passando dalla mensa dell'equipaggio. Di solito all'ora di cena, anche in quei giorni bui, c'è il rasserenante rumore di conversazioni e di risa degli uomini seduti ai tavoli, ma stasera il silenzio è rotto solo dal raschiare di cucchiai sul metallo e da un rutto di tanto in tanto. Gli uomini sono sfiniti, abbandonati sulle casse da marinaio usate come sedie, e al passaggio del capitano si alzano solo facce stanche e trasandate.

Crozier bussa sul montante di legno a destra della tenda che chiude l'infermeria ed entra.

L'ufficiale medico Peddie, al tavolo al centro del locale, impegnato a ricucire l'avambraccio sinistro del marinaio scelto George Cann, alza gli occhi. «Buonasera, capitano» dice.

Con la mano buona, Cann porta le nocche alla fronte nel gesto di saluto.

«Cos'è successo, Cann?»

Il giovane marinaio borbotta: «La fottuta canna del fucile mi fa scivolare la manica e mi tocca il braccio nudo mentre salgo su una fottuta cresta di ghiaccio, capitano, scusate il linguaggio. Tiro via il fucile e la canna mi strappa sei pollici di fottuta carne».

Crozier annuisce e guarda in giro. L'infermeria è piccola, ma ora vi sono ammassate sei cuccette. Una è vuota. Tre uomini, colpiti da quello che Peddie e McDonald ritengono probabile scorbuto, dormono. Un quarto, Davey Leys, fissa il soffitto: è cosciente, ma ormai da quasi una settimana non reagisce a nessuno stimolo. La quinta cuccetta è occupata dal fante di marina William Heather.

Crozier stacca una seconda lanterna dal gancio nel tramezzo di dritta e la tiene in modo che la luce cada su Heather. Gli occhi luccicano, ma quando Crozier avvicina la lanterna, Heather non batte le palpebre. Le pupille sembrano dilatate in permanenza. Il cranio è avvolto in bende dalle quali già filtrano sangue e materia grigia.

«È vivo?» chiede piano Crozier.

Peddie si pulisce in uno straccio le mani sporche di sangue e si avvicina. «Sì, stranamente lo è.»

«Ma abbiamo visto il cervello sparso sul ponte. Lo vedo anche adesso.»

Peddie annuisce con aria stanca. «Succede. In altre circostanze, potrebbe perfino riprendersi. Resterebbe un idiota, naturalmente, ma potrei applicargli una copertura metallica dove manca l'osso del cranio e la sua fami-

glia, se ne ha una, potrebbe badare a lui. Tenerlo come una sorta di animale da compagnia. Ma qui...» Si stringe nelle spalle. «Polmonite o scorbuto o inedia se lo porteranno via.»

«In quanto tempo?» chiede Crozier. Cann è già uscito dalla tenda.

«Lo sa solo Iddio» risponde Peddie. «Ci saranno altre ricerche di Evans e di Strong, capitano?»

«Sì.» Appende di nuovo la lanterna al tramezzo accanto all'entrata. La penombra cala sul fante Heather.

«Vi rendete conto, sono sicuro, che non ci sono probabilità per il giovane Evans né per Strong» dice l'esausto ufficiale medico. «Ma è sempre più probabile che ogni ricerca comporti un maggior numero di ferite, congelamenti, necessità di amputazioni. Molti uomini hanno già perduto una o più dita dei piedi. Ed è inevitabile che qualcuno, preso dal panico, spari a qualcun altro.»

Crozier guarda con fermezza il medico. Se uno dei suoi ufficiali o dei suoi uomini gli parlasse in quel modo, lo farebbe frustare a sangue. Ma deve tenere conto che il medico è un civile e che pare sfinito. Con il dottor McDonald costretto in branda per l'influenza da tre giorni e tre notti, Peddie è stato molto impegnato. «Per favore, signor Peddie, lasciate che sia io a preoccuparmi dei rischi nel proseguire le ricerche. Voi preoccupatevi di ricucire gli uomini così stupidi da toccare con la pelle nuda i metalli quando siamo a cinquanta sottozero. E poi, se quella creatura avesse portato via voi, non vorreste che continuassimo a cercarvi?»

Peddie fa una risata triste. «Se questo specifico esemplare di *Ursus maritimus* mi porta via, capitano, posso solo augurarmi di avere con me il bisturi. Così me lo caccio in un occhio.»

«Allora tenete sempre il bisturi a portata di mano, signor Peddie» dice Crozier. Varca la tenda ed è circondato dall'insolito silenzio della mensa dell'equipaggio.

Jopson aspetta nel bagliore della cambusa. Ha in mano un fazzoletto pieno di gallette calde.

Crozier si gode la camminata malgrado il gelo che gli fa accapponare la pelle e gli provoca una sensazione di calore a faccia, dita, gambe e piedi. Sa che è preferibile all'intorpidimento. E si gode la camminata anche se, fra i sommessi gemiti e i rombi improvvisi del ghiaccio che si muove sotto di lui e intorno a lui nel buio e il costante sibilo del vento, è sicuro di essere furtivamente seguito.

Dopo venti minuti della camminata di due ore - più che altro, per la maggior parte del percorso, un insieme di scalate, corse e scivolate sulle natiche, su e giù tra creste di pressione - le nubi si squarciano e la luna a tre quarti rischiara il fantasmagorico paesaggio. La luna è tanto luminosa da avere intorno un alone di cristalli di ghiaccio, anzi, due aloni concentrici, nota Crozier, il più grande dei quali ha un diametro talmente ampio da coprire un terzo del cielo notturno a est. Non ci sono stelle. Crozier riduce la luce della lanterna per risparmiare petrolio e va avanti, usando una gaffa per saggiare ogni piega di nero davanti a sé e accertarsi che sia un'ombra e non una fenditura o un crepaccio. Ora ha raggiunto la zona sul lato est dell'iceberg dove la luna è nascosta e per un quarto di miglio la montagna di ghiaccio proietta un'ombra nera e contorta. Jopson e Little hanno insistito perché prendesse con sé un fucile, ma lui ha risposto che preferiva non portare anche quel peso. In realtà non crede che un fucile gli sarà utile contro il nemico che loro avevano in mente.

In un particolare momento di rara calma, mentre tutto è tranquillo tranne il suo faticoso respiro, Crozier a un tratto ricorda un episodio analogo: quando, ancora ragazzo, una sera d'inverno era tornato tardi a casa da un pomeriggio trascorso con amici fra le montagne. All'inizio si era lanciato a capofitto, da solo, nell'erica orlata di ghiaccio, ma poi si era fermato a circa un miglio da casa. Ricorda di essere rimasto a guardare le finestre illuminate del villaggio, mentre l'ultima luce del tramonto invernale sbiadiva dal cielo e le montagne all'intorno diventavano sagome vaghe, nere, informi, sconosciute a un ragazzo così giovane, fino a quando anche la sua stessa casa, visibile al margine del paese, non aveva perduto nitidezza e tridimensionalità nella luce morente. Crozier rammenta che la neve era cominciata a cadere e che lui si era fermato, da solo nel buio dietro gli ovili di pietra, consapevole che sarebbe stato picchiato per il ritardo e che un ritardo ulteriore avrebbe solo rincarato la dose di botte: ancora non aveva voglia di camminare verso la luce di casa. Si godeva il sommesso rumore del vento notturno e il fatto di essere l'unico ragazzo, forse l'unica creatura umana, là fuori nel buio, nell'erba gelata dei campi ventosi in quella notte odorosa di neve, estraniato dalle finestre illuminate e dai focolari caldi, ben cosciente di essere del villaggio, ma non parte del villaggio in quel momento. Una sensazione eccitante, quasi erotica, un'illecita scoperta di se stesso separato da ogni altro e da ogni altra cosa nel freddo e nel buio. Crozier la prova di nuovo adesso, come l'ha provata più di una volta durante gli anni di servizio ai poli.

Qualcosa scende l'alta cresta alle sue spalle.

Crozier alza la fiamma e posa sul ghiaccio la lanterna a petrolio. Il cerchio di luce dorata non arriva neanche a quindici piedi e rende più tenebrosa l'oscurità circostante. Con i denti, Crozier si toglie la pesante muffola, la lascia cadere sul ghiaccio, tenendo solo il sottile guanto, passa nell'altra mano la gaffa e dalla tasca del cappotto estrae la pistola. Alza il cane, mentre cresce il fruscio di ghiaccio e di neve che scivolano sulla cresta di pressione. Qui la linea d'ombra dell'iceberg blocca il chiaro di luna e Crozier riesce a distinguere soltanto le enormi sagome di blocchi di ghiaccio che sembrano muoversi e cambiare posizione nella luce tremolante.

Poi vede una creatura irsuta e indistinta muoversi lungo la cresta di ghiaccio che ha appena disceso, circa dieci piedi più in alto e meno di quindici a ovest, distanza facilmente superabile con un balzo.

«Fermatevi» dice Crozier, puntando la pesante pistola. «Fatevi riconoscere.»

La sagoma non emette suono. Si muove di nuovo.

Crozier trattiene il fuoco. Lascia cadere la lunga gaffa, afferra la lanterna e la spinge avanti.

Vede l'increspata pelliccia muoversi e quasi spara, ma si blocca all'ultimo istante. La sagoma scivola più giù, scende con rapidità e sicurezza sul ghiaccio. Crozier abbassa il cane e rimette in tasca la pistola; si china a ricuperare la muffola, ma non ritrae la lanterna.

Lady Silence entra nel cerchio di luce. Il parka di pelliccia e le brache di pelle di foca la fanno sembrare un animale basso e tondo. Il cappuccio è calato per difendere il viso dal vento e Crozier non può vedere la faccia.

«Maledizione, donna» dice piano Crozier. «C'è mancato un pelo che vi sparassi. Dove diavolo siete stata?»

Lei si avvicina, quasi a portata di mano, ma il suo volto rimane invisibile nel buio sotto il cappuccio.

Crozier sente un improvviso brivido sulla nuca e lungo la schiena: ricorda sua madre Moira descrivere il teschio trasparente fra le pieghe del nero cappuccio di una *banshee* e alza la lanterna fra sé e la donna.

La faccia della giovane è umana, non di *banshee*, con larghi occhi scuri che riflettono la luce, inespressiva. Crozier si rende conto di non avere mai visto alcuna espressione sul volto di lei, a parte forse una leggera curiosità. Neppure il giorno in cui hanno sparato a suo marito o fratello o padre, e lei lo ha guardato morire soffocato nel proprio sangue.

«Non fa meraviglia che gli uomini vi ritengano una strega e una iettatri-

ce» dice Crozier. Sulla nave, davanti ai suoi, è sempre cortese e formale nei confronti dell'esquimese, ma ora non è sulla nave ed è solo con Silence. Questa è la prima volta che lui e la maledetta donna sono lontano dalla nave nello stesso momento. E lui è gelato e stanco.

Lady Silence lo fissa. Poi protende la mano inguantata; Crozier abbassa la lanterna e vede che gli sta offrendo una cosa molle e grigia, come un pesce sventrato e privato di lisca, ridotto alla sola pelle.

Crozier si rende conto che è la calza di lana di un marinaio.

La prende, tasta il grumo in punta e per un attimo è sicuro che sia un pezzo di piede umano, probabilmente l'avampiede con le dita, ancora roseo e tiepido.

È stato in Francia e ha conosciuto uomini assegnati in India. Ha udito la storia dei lupi mannari e delle tigri mannare. Nella Terra di Van Diemen, dove ha conosciuto Sophia Cracroft, ha sentito da lei racconti della gente del posto su nativi in grado di mutarsi in una creatura mostruosa, detta diavolo di Tasmania, capace di fare a pezzi un uomo a mani nude.

Scuote la calza e guarda negli occhi Lady Silence. Sono neri come i buchi nel ghiaccio dove la *Terror* ha calato i suoi morti finché anche quei buchi non sono diventati solido ghiaccio.

Il grumo è un pezzo di ghiaccio, non di piede. Ma la calza non è indurita dal gelo. La lana non è stata fuori a lungo, esposta a cinquanta gradi sottozero. La logica suggerisce che la donna l'abbia portata con sé dalla nave, ma per qualche ragione Crozier pensa che non sia così.

«Strong?» dice. «Evans?»

Silence non mostra reazioni al nome dei marinai dispersi.

Crozier sospira, s'infila in tasca la calza e alza la gaffa. «Siamo più vicino alla *Erebus* che alla *Terror*» dice. «Meglio che veniate con me.»

Le gira le spalle, sentendo di nuovo il brivido alla nuca e lungo la schiena, e fra gli scricchiolii del ghiaccio avanza nel vento crescente verso il profilo ora visibile della compagna della *Terror*. Un attimo dopo sente dietro di sé i passi smorzati della donna.

Superano un'ultima cresta di pressione e Crozier nota che la *Erebus* è più illuminata del solito. Più di dieci lanterne penzolano dai pennoni solo sul lato visibile della nave prigioniera dei ghiacci, assurdamente sollevata e dalla forte inclinazione. Un notevole spreco di petrolio per lanterne.

La *Erebus*, Crozier lo sa, ha patito più della *Terror*. Oltre ad avere avuto problemi al lungo albero motore dell'elica, l'estate precedente - l'albero motore, benché costruito in modo da rientrare nella chiglia, non aveva fatto

in tempo a evitare il ghiaccio sott'acqua ed era rimasto danneggiato in luglio, durante la manovra per spezzare i ghiacci -, e ad avere perso l'elica stessa, l'ammiraglia aveva subito danni maggiori della compagna negli ultimi due inverni. Il ghiaccio nella relativa sicurezza del porto dell'isola Beechey aveva distorto, scheggiato e staccato il fasciame dello scafo, molto più nella *Erebus* che nella *Terror*; il timone dell'ammiraglia era rimasto danneggiato, l'estate precedente, nella folle corsa verso il Passaggio; il freddo aveva fatto saltare altri bulloni, rivetti e supporti metallici nella nave di Sir John; gran parte del rivestimento rompighiaccio in ferro sulla *Erebus* era stato staccato o deformato. E mentre anche la *Terror* era stata alzata dai ghiacci che la imprigionavano, gli ultimi due mesi di quel terzo inverno avevano visto la *Erebus* sollevata come su un piedistallo di ghiaccio, mentre la pressione del pack schiantava una lunga sezione della prua a tribordo, della poppa a babordo e del fondo della chiglia a mezza nave.

L'ammiraglia di Sir John Franklin, come sanno sia Crozier sia l'attuale capitano James Fitzjames e l'equipaggio, non navigherà più.

Prima di entrare nell'area illuminata dalle lanterne pendenti dalla nave, Crozier si sposta al riparo di un seracco di dieci piedi e tira Silence dietro di sé. «Ehi, di bordo!» chiama a gran voce, nel tono autoritario che usava nei cantieri navali.

Un fucile tuona e un seracco a cinque piedi da Crozier si scheggia in una gragnola di frammenti di ghiaccio che riflettono il soffuso bagliore della lanterna.

«Piantatela, maledizione ai vostri occhi ciechi, fottuto idiota dal cervello di merda!» grida Crozier.

C'è trambusto sul ponte della *Erebus*, mentre un ufficiale strappa il fucile alla sentinella idiota dal cervello di merda.

«Bene» dice Crozier all'esquimese rannicchiata e impaurita. «Ora possiamo andare.»

Si blocca e non solo perché Lady Silence non lo segue nella zona illuminata. Grazie al bagliore riflesso le vede il viso e si accorge che la ragazza sorride. Quelle labbra piene che non si muovono mai ora sono lievemente arricciate. È come se lei avesse capito e gradito il suo scoppio d'ira.

Ma prima che possa essere sicuro che il sorriso è reale, Silence arretra nell'ombra del mucchio di ghiaccio e scompare.

Crozier scuote la testa. Se quella pazza vuole congelare là fuori, faccia pure, pensa. Lui deve parlare al capitano Fitzjames e poi ripercorrere il lungo tratto di ritorno nel buio, prima di mettersi a dormire.

Stanco, rendendosi conto che da almeno mezz'ora non sente più i piedi, risale pesantemente la rampa di ghiaccio sporco e di neve verso il ponte dell'ammiraglia in avaria del defunto Sir John.

9
FRANKLIN

70° 05' latitudine nord, 98° 23' longitudine ovest
Maggio 1847

Il capitano Sir John Franklin fu forse l'unico uomo a bordo dell'una e dell'altra nave a rimanere esteriormente sereno quando la primavera e l'estate non arrivarono, nell'aprile, maggio e giugno del 1847.

Sulle prime Sir John non aveva annunciato ufficialmente che sarebbero stati prigionieri per un altro anno almeno: non era obbligato a farlo. La primavera precedente, all'isola Beechey, equipaggi e ufficiali avevano guardato con ansia e trepidazione non solo il ritorno del sole, ma anche, mentre il pack si spezzava in vari banchi galleggianti e in piccoli frammenti, la comparsa di canali sgombri e la dissoluzione della morsa di ghiaccio. Nel tardo maggio del 1846 avevano navigato di nuovo. Non così quell'anno.

La primavera precedente, equipaggi e ufficiali avevano osservato il ritorno di numerose specie di uccelli, di balene, pesci, volpi, foche, trichechi e altri animali, per non parlare del verdeggiare di licheni e di bassa erica sulle isole verso cui navigavano ai primi di giugno. Non così quell'anno. Niente acqua libera significava niente balene, niente trichechi, quasi nessuna foca - le poche foche degli anelli intraviste erano difficili da catturare o da uccidere a colpi di fucile adesso come all'inizio dell'inverno -, nient'altro se non neve sporca e ghiaccio grigiastro a perdita d'occhio.

La temperatura rimaneva bassa malgrado le ore di sole ogni giorno più lunghe. Franklin aveva fatto sistemare nella scassa gli alberi, rimettere a posto i pennoni e il sartiame, e alzare vele nuove su entrambe le navi per metà aprile, ma era stato lavoro inutile. Le caldaie a vapore erano accese solo per far scorrere acqua calda nelle tubature di riscaldamento. Le vedette riferivano che c'era un solido tavolato di ghiaccio in tutte le direzioni. Gli iceberg si trovavano dove erano rimasti intrappolati a settembre. Fitzjames e il tenente Gore, lavorando con il capitano Crozier della *Terror*, avevano confermato dai rilevamenti astronomici che la corrente spingeva

verso sud i ghiacci alla misera velocità di un miglio e mezzo al *mese*, ma la massa di pack dove erano bloccati aveva ruotato in senso antiorario per tutto l'inverno e li aveva riportati al punto di partenza. Creste di pressione continuavano a formarsi all'improvviso come tane di tartarughe del deserto. Il ghiaccio si assottigliava - tanto che le squadre addette ai buchi da incendio potevano segarlo -, ma aveva ancora uno spessore di più di dieci piedi.

Il capitano Sir John Franklin rimase sereno per due ragioni: la fede e la moglie. Devoto cristiano, era sostenuto dalla fede anche quando il peso della responsabilità e la frustrazione collaboravano per spingerlo a fondo. Tutto accadeva per volontà di Dio: Sir John lo sapeva e lo credeva fervidamente. Ciò che agli altri pareva inevitabile non era detto che lo fosse, in un universo amministrato da un Dio attento e misericordioso. Il ghiaccio si sarebbe potuto rompere all'improvviso a metà estate, alla quale mancavano ormai meno di quaranta giorni, e alcune settimane di vela e di vapore avrebbero potuto portarli trionfalmente al passaggio a nordovest. Sarebbero andati a ovest lungo la costa finché avessero avuto carbone, poi avrebbero fatto a vela il resto del viaggio fino al Pacifico, lasciando le latitudini troppo a nord verso metà settembre, proprio prima che il pack si riformasse. In vita sua Franklin aveva sperimentato miracoli anche più grandi. Come la stessa nomina a comandante della spedizione, a sessant'anni, dopo l'umiliante disastro dell'incarico nella Terra di Van Diemen.

La sua fede in Dio era radicata e sincera, ma quella nella moglie era perfino più profonda e a volte più spaventevole. Lady Jane Franklin era una donna... *indomita*, non esisteva altra parola per definirla. La sua volontà non conosceva confini in quasi ogni circostanza; Lady Jane avrebbe piegato alla sua ferrea volontà i sistemi sbagliati e arbitrari del mondo. Ormai, immaginava Franklin, non avendo ricevuto notizie per due interi inverni, sua moglie doveva avere mobilitato la sua impressionante fortuna privata, i contatti pubblici e la sua illimitata forza di volontà per indurre con moine e lusinghe l'Ammiragliato, il Parlamento e Dio solo sa quali altre istituzioni a mettersi alla sua ricerca.

Sir John era a volte seccato da quella prospettiva. Non voleva, sopra ogni altra cosa, essere "salvato"... avvicinato via terra o via mare, durante il breve disgelo estivo, da una spedizione organizzata frettolosamente e comandata da Sir John Ross dall'alito puzzolente di whisky o dal più giovane Sir James Ross che, ne era sicuro, Lady Jane, con le sue richieste, avrebbe convinto a riprendere le spedizioni artiche. Un modo vergognoso e igno-

minioso.

Ma Sir John era sereno perché sapeva che l'Ammiragliato non si muoveva *con rapidità* in nessuna faccenda, neanche sotto la potente leva di sua moglie Jane. Sir John Barrow e gli altri membri del mitico Arctic Council, per non parlare dei superiori di Sir John nel Discovery Service della Royal Navy, sapevano benissimo che la HMS *Erebus* e la HMS *Terror* avevano provviste per tre anni, e anche più, in stretto regime di razionamento, per non dire della possibilità di pesca e di caccia se si avvistavano prede. Sir John era consapevole che sua moglie, la sua *indomita* moglie, avrebbe ottenuto con la forza una spedizione di salvataggio, se si fosse giunti a tanto; ma la terribile e portentosa inerzia della Royal Navy era garanzia che il tentativo di soccorso non sarebbe stato approntato fino alla primavera o all'estate del 1848 o addirittura più tardi

Di conseguenza, nel tardo maggio del 1847 Sir John preparò cinque squadre su slitta per scrutare oltre l'orizzonte in ogni direzione, una con l'ordine di ripercorrere il tratto da dove provenivano, alla ricerca di acqua libera. Le squadre partirono il 21, il 23 e il 24 maggio; quella del tenente Gore, la più importante e l'ultima a muoversi, si sarebbe diretta a sudest verso la Terra di Re Guglielmo.

Oltre alla ricognizione, il primo tenente Graham Gore aveva una seconda responsabilità importante: lasciare sulla terraferma un messaggio scritto di Sir John, il primo dall'inizio della spedizione.

Riguardo a questo, il capitano Sir John Franklin era andato vicino a disobbedire agli ordini più di quanto non avesse mai fatto in tutta la sua vita in marina. Gli ordini dell'Ammiragliato dicevano infatti di erigere montagnole di pietre e nascondervi messaggi per tutta la durata della missione esplorativa: nel caso che le navi non fossero comparse al di là dello stretto di Bering alla data prevista, solo così i soccorsi della Royal Navy avrebbero potuto sapere in quale direzione Franklin era andato e che cosa aveva provocato il ritardo. Ma Sir John non aveva lasciato messaggi sull'isola Beechey, pur avendo avuto quasi nove mesi per prepararne uno. In verità Sir John aveva odiato quel primo, gelido ancoraggio - si vergognava per la morte dei tre uomini, anche se avvenuta per consunzione e polmonite quell'inverno -, perciò aveva deciso in privato che le tombe sarebbero state l'unico messaggio. Con un po' di fortuna, nessuno le avrebbe trovate per anni, e nel frattempo la sua vittoria nel forzare il passaggio a nordovest sarebbe stata sbandierata in tutto il mondo.

Ormai però erano trascorsi quasi due anni dal suo ultimo dispaccio ai

superiori, così Franklin dettò a Gore un aggiornamento e lo pose in un cilindro d'ottone a tenuta d'aria, uno dei duecento che gli erano stati forniti.

Indicò personalmente al tenente Gore e al secondo ufficiale di coperta Charles Des Voeux dove collocare il messaggio, ossia nella montagnola di pietre, alta sei piedi, lasciata sulla Terra di Re Guglielmo da Sir James Ross circa diciassette anni prima, il punto più occidentale raggiunto nelle sue esplorazioni. Sarebbe stato, Franklin lo sapeva, il primo posto dove la Royal Navy avrebbe cercato documenti della spedizione, poiché era l'ultimo punto di riferimento di tutte le mappe.

Guardando nell'intimità della cabina, il mattino precedente la partenza di Gore, Des Voeux e sei uomini, il solitario scarabocchio di quell'ultimo punto di riferimento sulla sua stessa mappa, Sir John fu costretto a sorridere. In un gesto di rispetto - e che ora generava una certa ironia -, diciassette anni prima Ross aveva battezzato quel promontorio più occidentale punta Victory e i promontori più vicini capo Jane Franklin e punta Franklin. Era come se, pensò Sir John, guardando la stagionata mappa color seppia, con le linee nere e grandi spazi non riempiti a ovest della ben segnata punta Victory, il destino o Dio avessero portato lui e i suoi uomini proprio lì.

Il messaggio - nella calligrafia di Gore - da lui dettato era, pensò Sir John, succinto e pratico:

> ... maggio 1847. HMS *Erebus* e HMS *Terror*. Svernato nei ghiacci, lat. 70° 05' nord, long. 98° 23' ovest. Passato l'inverno 1846-47 nell'isola Beechey, lat. 74° 43' 28? nord, long. 90° 39' 15" ovest dopo avere risalito il canale Wellington a lat. 77°... ed essere tornati dal lato ovest dell'isola Cornwallis. Sir John Franklin al comando della spedizione. Tutto bene. Squadra di 2 ufficiali e 6 marinai ha lasciato le navi lunedì 24 maggio. Graham Gore, tenente, Charles F. Des Voeux, secondo ufficiale di coperta.

Franklin ordinò a Gore e a Des Voeux di firmare il foglio e inserire all'inizio la data prima di sigillare il contenitore e di sistemarlo in profondità nella montagnola di pietre di James Ross.

Una cosa Franklin non aveva notato mentre dettava e il tenente Gore non aveva corretto: Sir John aveva sbagliato la data dello svernamento all'isola Beechey. L'inverno trascorso nel porto riparato dell'isola Beechey era stato il primo, quello del 1845-46; l'inverno 1846-47 era il terribile inverno attuale, all'aperto sul pack.

Non importava. Sir John era convinto di lasciare ai posteri un messaggio di secondaria importanza, utile forse a qualche storico della Royal Navy che desiderasse aggiungere un documento al futuro rapporto di Sir John sulla spedizione - lui contava proprio di scrivere un altro libro, i cui proventi avrebbero portato le sue fortune personali quasi al livello di quelle della moglie -, non di dettare un rapporto che qualcuno avrebbe letto nell'immediato futuro.

Il mattino della partenza della slitta con la squadra di Gore, Sir John s'infagottò e scese sul ghiaccio per augurare buon viaggio.

«Avete tutto ciò che vi occorre, signori?» chiese.

Il primo tenente Gore, quarto nella linea di comando, dietro Sir John, il capitano Crozier e il comandante Fitzjames, annuì, al pari del suo subordinato secondo ufficiale Des Voeux, che sorrise. Il sole era vivido e gli uomini avevano già messo gli occhialoni di retina metallica che il signor Osmer, commissario di bordo della *Erebus*, aveva fornito loro per evitare la cecità da riverbero.

«Sì, Sir John» disse Gore. «Grazie, signore.»

«Mutandoni di lana in abbondanza?» scherzò Sir John.

«Sì, signore» rispose Gore. «Otto strati di buona lana di pecore del Northumberland, Sir John. Nove, se si contano anche quelli normali.»

Gli uomini risero nel sentire i loro ufficiali scherzare a quel modo. I marinai, Sir John lo sapeva, lo amavano.

«Pronti ad accamparvi sui ghiacci?» chiese Sir John a uno della squadra, Charles Best.

«Oh, sì, Sir John» rispose il giovane marinaio, basso, ma robusto. «Abbiamo la tenda Holland, signore, e le otto coperte di pelle di lupo. E ventiquattro sacchi a pelo, Sir John, che il commissario ha cucito per noi dalle ottime coperte della Hudson's Bay Company. Saremo più al caldo sul pack che a bordo, signore.»

«Bene, bene» disse Sir John, con aria distratta. Guardò a sudest, dove la Terra di Re Guglielmo, o isola, se si credeva alla folle teoria di Crozier, era visibile solo come un leggero oscuramento del cielo sopra l'orizzonte. Pregò Dio, alla lettera, che Gore e i suoi uomini trovassero acqua libera vicino alla costa, prima o dopo avere depositato il messaggio della spedizione. Era pronto a fare tutto ciò che era in suo potere, e anche di più, per forzare le due navi, per quanto rovinata fosse la *Erebus*, ad attraversare il ghiaccio in fase di disgelo, se solo il disgelo fosse avvenuto, e arrivare alla relativa protezione delle acque costiere e alla potenziale salvezza della terraferma.

Lì avrebbero potuto trovare un porto tranquillo o una lingua di ghiaia dove carpentieri e macchinisti riparassero la *Erebus* quanto bastava - raddrizzando l'albero motore, sostituendo l'elica, puntellando i rinforzi interni di ferro piegati e forse ripristinando una parte del rivestimento di ferro mancante - per consentirle di andare avanti. Altrimenti, pensò Sir John, che non aveva ancora condiviso con nessuno dei suoi ufficiali quella riflessione, avrebbero seguito il piano proposto da Crozier l'anno precedente e avrebbero messo all'ancora la *Erebus*, trasferito sulla *Terror* le scorte di carbone e l'equipaggio e proseguito lungo la costa nell'affollata - ma esultante, Sir John ne era sicuro - nave rimasta.

All'ultimo momento, il secondo ufficiale medico della *Erebus*, Goodsir, aveva chiesto il permesso di unirsi alla squadra di Gore e, per quanto né il tenente Gore né il suo secondo Des Voeux ne fossero entusiasti, poiché Goodsir non era molto benvoluto fra gli ufficiali e l'equipaggio, Sir John aveva acconsentito. Il secondo ufficiale medico si era giustificato dicendo di dover ottenere maggiori informazioni sulle forme di vita commestibili da utilizzare contro lo scorbuto, principale preoccupazione di tutte le spedizioni artiche. Goodsir era interessato soprattutto al comportamento dell'unico animale presente in quella bizzarra estate-non-estate artica, l'orso bianco.

In quel momento, mentre Sir John guardava gli uomini completare le operazioni di fissaggio delle attrezzature sulla grande slitta, l'ufficiale medico - un uomo piccolo, pallido, dall'aria debole, col mento sfuggente, assurdi favoriti e un bizzarro sguardo effeminato che sconcertava perfino Sir John, solitamente affabile con tutti - si avvicinò con aria timorosa per iniziare una conversazione.

«Grazie di nuovo per il permesso di accompagnare la squadra del tenente Gore, Sir John. Il viaggio potrebbe essere d'inestimabile importanza per la nostra valutazione medica delle proprietà antiscorbutiche di un'ampia varietà di flora e di fauna, compresi i licheni sempre presenti sulla *terra firma* della Terra di Re Guglielmo.»

Sir John reagì con una smorfia involontaria. In gioventù era sopravvissuto per parecchi mesi grazie a brodaglia di licheni. «Non c'è di che, signor Goodsir» rispose freddamente.

Sapeva che il dinoccolato giovane damerino preferiva il titolo di "dottore", un riconoscimento dubbio, poiché Goodsir, per quanto di buona famiglia, aveva studiato da semplice anatomista. Tecnicamente alla pari con i sottufficiali a bordo di entrambe le navi, l'assistente dell'ufficiale medico,

un civile, agli occhi di Sir John meritava solo l'appellativo "signore".

Il giovane medico arrossì al tono freddo del comandante, dopo quello più caloroso indirizzato all'equipaggio. Si toccò la berretta e arretrò goffamente di tre passi.

«Ah, signor Goodsir» soggiunse Franklin.

«Sì, Sir John?» Era davvero rosso in viso e quasi balbettava per l'imbarazzo.

«Vi prego di accettare le mie scuse perché nel comunicato ufficiale da inserire nella montagnola di Sir James Ross sulla Terra di Re Guglielmo ho fatto riferimento solo a due ufficiali e sei marinai nella squadra del tenente Gore» disse Sir John. «Ho dettato il messaggio prima della vostra richiesta di unirvi alla squadra. Avrei scritto "un ufficiale, un sottufficiale, un aiutante medico e cinque uomini", se solo avessi saputo che c'eravate anche voi.»

Goodsir parve confuso per un istante, non del tutto sicuro di ciò che Sir John tentava di dirgli, ma poi gli rivolse un inchino, si toccò di nuovo la berretta e borbottò: «Ah, non c'è problema, capisco, grazie, Sir John» e arretrò di nuovo.

Qualche minuto più tardi Sir John, mentre guardava il tenente Gore, Des Voeux, Goodsir, Morfin, Ferrier, Best, Hartnell e il fante Pilkington rimpicciolire sui ghiacci verso sudest, in realtà sotto l'aria raggiante e la serenità esteriore contemplava il fallimento.

Un altro inverno, un altro anno intero sul ghiaccio avrebbe potuto distruggerli. La spedizione avrebbe terminato cibo, carbone, petrolio per le lanterne, rum. La fine di quest'ultimo poteva anche significare un ammutinamento.

Ancora peggio, se l'estate del 1848 fosse stata fredda e ostinata come prometteva di essere quella del 1847, un altro intero inverno o anno sui ghiacci avrebbe distrutto una o entrambe le navi. Com'era accaduto in tante spedizioni fallite prima della loro, Sir John e i suoi uomini sarebbero dovuti fuggire per salvarsi la vita, trascinando barcacce e barche baleniere e slitte frettolosamente allestite su ghiaccio marcio, pregando di trovare canali sgombri e poi imprecando quando le slitte cadevano nei crepacci e il vento contrario spingeva di nuovo sul pack le barche, canali che significavano giorni e notti ai remi per gli uomini già indeboliti dalla fame. Poi, Sir John lo sapeva, ci sarebbe stato il tentativo via terra: ottocento e più miglia di massi informi e di ghiaccio, fiumi di rapide continue, disseminati di rocce in grado di fracassare le barche più piccole - le più grandi non potevano

navigare i fiumi del Canada settentrionale, lui lo sapeva per esperienza - e nativi esquimesi il più delle volte ostili e sempre ladri e bugiardi anche quando parevano amichevoli.

Sir John continuò a guardare Gore, Des Voeux, Goodsir, i cinque uomini e la slitta che sparivano verso sudest nel riflesso dei ghiacci e si domandò inutilmente se non avrebbe dovuto portare cani da slitta in quel viaggio.

Non gli era mai piaciuta l'idea di prendere con sé cani nelle spedizioni artiche. A volte gli animali contribuivano a sollevare il morale degli uomini, almeno fino al momento in cui bisognava ucciderli e mangiarli, ma erano in ultima analisi creature sporche, rumorose e aggressive. Il ponte di una nave che ospitasse cani in numero sufficiente a ricavarne vantaggio, ossia per trainare le slitte come facevano gli esquimesi della Groenlandia, era un ponte pieno d'incessanti latrati, d'affollati canili e di costante puzzo d'escrementi.

Sir John scosse la testa e sorrise. In quella spedizione avevano un solo cane, un bastardo chiamato Neptune, e una scimmietta, Jocko, più che sufficienti, secondo la sua opinione.

La settimana dopo la partenza di Gore parve a Sir John non passare mai. A una a una, le altre squadre tornarono a fare rapporto; gli uomini erano esausti e gelati, con gli indumenti di lana inzuppati di sudore per la fatica di trascinare le slitte per superare innumerevoli creste. I rapporti erano tutti uguali.

Da est verso la penisola di Boothia: niente acqua libera. Neppure il più piccolo canale.

Da nordest verso l'isola Principe di Galles e il percorso compiuto per giungere in quel deserto ghiacciato: niente acqua libera. Neppure la minima ombra di cielo scuro oltre l'orizzonte, che a volte indicava acqua libera. In otto giorni di duro viaggio su slitta gli uomini non erano riusciti a raggiungere l'isola Principe di Galles e nemmeno a scorgerla da lontano. Il ghiaccio era distorto da creste e da iceberg, più di quanto gli uomini avessero mai visto.

Da sudest verso lo stretto senza nome che portava la corrente di ghiacci a sud verso di loro e intorno alla costa occidentale e alla punta meridionale dell'isola Principe di Galles: niente, a parte orsi bianchi e mare ghiacciato.

Da sudovest verso la presunta massa continentale di Terra Vittoria e il teorico passaggio fra le isole e il continente: niente acqua libera, niente animali tranne i maledetti orsi bianchi, centinaia di creste di pressione e tanti di quegli iceberg che il tenente Little - l'ufficiale della HMS *Terror* che

Franklin aveva posto al comando di quella squadra composta di uomini della stessa nave - riferì che era come avanzare a ovest attraversando una catena montuosa di ghiaccio dove avrebbe dovuto esserci l'oceano. Nell'ultima parte del viaggio il tempo era stato così brutto che tre degli otto uomini avevano gravi congelamenti alle dita dei piedi e tutti avevano sofferto per il riverbero; lo stesso Little era stato completamente cieco negli ultimi cinque giorni e soffriva di terribili emicranie. Little, un veterano delle spedizioni artiche che era andato a sud con Crozier e James Ross sei anni prima, non ce l'avrebbe fatta: era stato necessario caricarlo sulla slitta, e i pochi uomini ancora in grado di vederci quanto bastava per tirarla l'avevano riportato indietro.

Niente acqua libera da nessuna parte, nelle venticinque miglia in linea retta da loro esplorate... venticinque miglia a fronte del centinaio percorso a piedi, aggirando o scalando gli ostacoli. Niente volpi artiche né lepri né caribù né trichechi né foche. Nemmeno balene, naturalmente. Gli uomini erano pronti a portare la slitta intorno a fenditure e piccoli canali sgombri in cerca di vera acqua libera, ma la superficie del mare, aveva riferito Little, con la pelle che gli si spelava dal naso e dalle tempie sotto e sopra le bende intorno agli occhi, era una solida massa bianca. Nel punto più esterno della loro odissea a ovest, forse a ventotto miglia dalla nave, Little aveva ordinato all'uomo con la vista migliore, un nostromo di nome Johnson, di scalare il più alto iceberg nelle vicinanze. Lui aveva impiegato ore a farlo, intagliando col piccone stretti gradini per i piedi e poi piantandovi le gallocce che il commissario di bordo gli aveva infilato nelle suole degli stivali di cuoio. Una volta in cima, il marinaio aveva usato il piccolo cannocchiale di Little per guardare a nordovest, a ovest, a sudovest e a sud.

Il rapporto era orribile. Niente acqua libera. Niente terra. Una confusione di seracchi, creste e pezzi di iceberg fino al lontano orizzonte. Alcuni orsi bianchi, a due dei quali avevano poi sparato per avere carne fresca... ma il fegato e il cuore, avevano scoperto, erano velenosi per gli uomini. Tutti avevano già esaurito le forze nel tirare la pesante slitta sulle numerose creste, così alla fine avevano tagliato meno di cento libbre di carne muscolosa e dal gusto di selvatico, da avvolgere in pezzi di tela incerata e da portare alla nave. Poi avevano scuoiato l'orso più grande per prendere la bianca e calda pelliccia e avevano lasciando il resto a marcire sui ghiacci.

Quattro delle cinque spedizioni erano tornate con cattive notizie, ma Sir John aspettò con ansia soprattutto il ritorno di Graham Gore. La loro migliore possibilità era sempre stata a sudest, verso la Terra di Re Guglielmo.

Finalmente, il 3 giugno, dieci giorni dopo la partenza di Gore, le vedette sugli alberi gridarono che una slitta si avvicinava da sudest. Sir John terminò il tè, si vestì in modo appropriato e raggiunse la folla di marinai accorsi sul ponte a guardare.

A quel punto il gruppo in arrivo era visibile anche dal ponte, e Sir John, quando alzò il suo bel cannocchiale d'ottone, dono degli ufficiali e dei marinai di una fregata da ventisei cannoni da lui comandata nel Mediterraneo più di quindici anni prima, capì subito il motivo del percettibile imbarazzo delle vedette.

A prima vista tutto pareva a posto. Cinque uomini tiravano la slitta, proprio come alla partenza. Tre figure correvano di lato o dietro la slitta, come quando Gore era partito. Quindi c'erano tutti e otto.

Eppure...

Una delle figure in corsa non pareva umana. A distanza di più d'un miglio e fra i seracchi e i sollevamenti di ghiaccio frantumato dove un tempo c'era stato un placido mare, pareva che un piccolo, tondeggiante animale senza testa, ma molto irsuto, corresse dietro la slitta.

Peggio ancora, Sir John non riusciva a scorgere la caratteristica alta figura di Graham Gore all'avanguardia o la sciarpa rosso vivo che il tenente sfoggiava. Tutte le altre figure che tiravano la slitta o correvano - e di sicuro il tenente non avrebbe tirato la slitta, se i suoi subordinati erano in buone condizioni fisiche - parevano troppo basse, troppo curve, troppo *inferiori*.

Il segno più allarmante, però, era che la slitta pareva troppo carica per il viaggio di ritorno: nelle razioni era stata inclusa una settimana supplementare di cibi in scatola, ma la durata massima prevista per quel viaggio era già stata superata da tre giorni. Per un minuto le speranze di Sir John volarono in alto, mentre lui considerava la possibilità che gli uomini avessero ucciso un caribù o un altro grosso animale terrestre e che portassero carne fresca, ma poi le lontane sagome emersero dall'ultima ampia cresta di pressione, distante ancora più di mezzo miglio, e il cannocchiale rivelò una cosa orribile.

Sulla slitta non c'era carne di caribù, ma quelli che parevano due corpi umani legati in cima ai bagagli, l'uno sull'altro, alla buona: poteva solo significare che erano morti. Sir John ora vedeva chiaramente due teste esposte all'aria, una a ogni capo della pila; e la testa del corpo più in alto mostrava lunghi capelli bianchi che nessuno a bordo delle due navi aveva mai avuto.

Gli uomini allestivano funi lungo il fianco inclinato della *Erebus* per facilitare al corpulento capitano la discesa sul ripido ghiaccio. Sir John scese sottocoperta solo il tempo necessario ad aggiungere alla sua uniforme la spada da cerimonia. Poi, indossati indumenti invernali sull'uniforme, le medaglie e la spada, tornò sul ponte e si avvicinò alla murata, sbuffando e starnutendo, lasciando che il suo cameriere lo aiutasse a scendere lungo le funi, per accogliere chi o che cosa si avvicinava alla sua nave.

10
GOODSIR

69° 37' 42" latitudine nord, 98° 41' longitudine ovest
Terra di Re Guglielmo
24 maggio - 3 giugno 1847

Il dottor Harry D.S. Goodsir aveva voluto fare parte della squadra d'esplorazione per dimostrare di essere robusto ed efficiente come molti dell'equipaggio. Ben presto, però, si era reso conto di non esserlo.

Il primo giorno aveva ottenuto con l'insistenza, contro il parere del tenente Gore e del signor Des Voeux, di fare il suo turno a tirare la slitta, consentendo a uno dei cinque marinai addetti al compito di rifiatare e camminare a fianco.

Goodsir quasi non ci riusciva. L'imbracatura di cuoio e di cotone approntata dai velai e dai commissari di bordo, attaccata con arte alle funi da tiro mediante un nodo che i marinai potevano fare e disfare in un secondo e che Goodsir non avrebbe saputo copiare neanche a costo della vita, era troppo larga per le sue spalle strette e per il torace infossato. Anche teso al massimo, il sottopancia dell'imbracatura sul suo corpo scivolava. E lui, a sua volta, scivolava sul ghiaccio, cadeva di continuo, costringeva gli altri uomini a perdere il ritmo del "tira... pausa... ansito... tira". Il dottor Goodsir non aveva mai calzato prima stivali da ghiaccio come quelli, e i chiodi sporgenti dalle suole lo inducevano a inciampare nei suoi stessi piedi.

Goodsir aveva difficoltà a vedere dagli occhialoni rivestiti di retina metallica, ma se li alzava sulla fronte nel giro di qualche minuto rimaneva mezzo accecato dal riverbero del sole artico sul ghiaccio artico. All'alba aveva indossato troppi strati di lana e ormai parecchi di essi erano così zuppi di sudore che lui rabbrividiva anche mentre era accaldato dallo straordinario sforzo fisico. L'imbracatura gli premeva i nervi e gli bloccava la

circolazione nelle braccia sottili e nelle mani gelate. Goodsir continuava a far cadere le muffole esterne. L'ansare e l'ansimare divennero così rumorosi e continui che lui stesso se ne vergognò.

Dopo un'ora di simili assurdità, con Bobby Ferrier, Tommy Hartnell, John Morfin e il fante Bill Pilkington - gli altri uomini che tiravano la slitta, mentre Charles Best camminava di fianco - che si fermavano a spazzolarsi la neve dalla giacca a vento e si guardavano l'un l'altro senza aprire bocca, Goodsir, non riuscendo a trovare il ritmo per lavorare con i compagni fra le tirelle, accettò l'offerta di Best di dargli il cambio e, durante una delle brevi soste, si tolse dall'imbracatura e lasciò che i veri uomini tirassero la pesante e alta slitta con i pattini di legno sempre sul punto di rimanere incollati al ghiaccio.

Era esausto. Il mattino del primo giorno sul ghiaccio non era ancora trascorso e lui era così stanco per l'ora di tiro che avrebbe srotolato il sacco a pelo, l'avrebbe disteso su una delle coperte di pelle di lupo e vi avrebbe dormito fino al giorno seguente.

E questo prima che incontrassero una vera cresta di pressione.

Le creste a sudest della nave erano le più basse in vista per le prime due miglia, quasi come se la stessa *Terror* bloccata nel pack avesse in qualche modo mantenuto più liscio il ghiaccio nel lato sottovento, spingendo più lontano le creste. Ma nel tardo pomeriggio del primo giorno le vere creste di pressione si alzarono a bloccarli. Erano più alte di quelle che separavano le due navi durante l'inverno sul pack, come se le pressioni sotto il ghiaccio, più vicino alla Terra di Re Guglielmo, fossero terribilmente superiori.

Per le prime tre creste Gore li guidò a sudovest per trovare punti più bassi, avvallamenti dove arrampicarsi senza troppe difficoltà. Così si aggiungevano miglia e ore al viaggio, ma era ancora una soluzione più facile che non scaricare la slitta. Alla quarta cresta non c'era modo di girare intorno.

Ogni sosta di più di qualche minuto significava che uno degli uomini, di solito il giovane Hartnell, doveva togliere dal mucchio di materiali accuratamente legati sulla slitta una delle tante bottiglie di combustibile piroligneo, accendere un piccolo fornello a spirito e fondere in una padella un po' di neve per ottenere acqua calda, non da bere, perché per dissetarsi avevano fiasche tenute sotto le vesti per impedire che ghiacciassero, ma da versare sui pattini di legno in modo da staccarli dai solchi subito ghiacciati che scavavano nella crosta di gelida neve.

E la slitta non si muoveva sul ghiaccio come gli slittini e le slitte tirate da cavalli che Goodsir aveva conosciuto nella sua infanzia moderatamente

privilegiata. Aveva scoperto nelle prime escursioni sul pack, quasi due anni prima, che non si poteva, anche con stivali normali, fare una corsa e scivolare come si faceva a casa su un fiume o un lago ghiacciato. Una proprietà del ghiaccio marino, quasi certamente l'alto contenuto di sale, riduceva in pratica a zero la facilità di scivolata. Ciò poteva essere una delusione per un uomo in corsa che volesse scivolare come un ragazzo, ma rappresentava un enorme spreco di fatica per una squadra di uomini che cercava di tirare, spingere e comunque movimentare su quel tipo di ghiaccio centinaia di libbre di attrezzature impilate sopra più di cento libbre di slitta.

Era come trasportare mille ingombranti libbre di legno e di merce su una roccia moderatamente scabra. E le creste di pressione erano facili da attraversare come un cumulo di sassi e di ghiaia alto quattro piani.

La prima cresta veramente difficile, solo una delle molte che si estendevano a perdita d'occhio sul loro percorso a sudest, era alta di sicuro almeno sessanta piedi.

Slegando gli oggetti accuratamente impilati in cima, cibarie, bottiglie di combustibile, indumenti, sacchi a pelo e la pesante tenda, alleggerirono il carico e furono costretti a tirare su per l'erta, ripida, frastagliata cresta fagotti e scatole del peso di cinquanta o cento libbre ancora prima di muovere la slitta.

Goodsir capì in fretta che se le creste di pressione fossero state formazioni separate, cioè semplici creste che si alzavano da un mare di ghiaccio relativamente liscio, la loro scalata non sarebbe stata sfiancante come si rivelava. Il mare ghiacciato, per cinquanta o cento iarde intorno ogni cresta, era un folle labirinto di neve accidentata, seracchi e blocchi giganteschi, un labirinto da affrontare e attraversare prima di iniziare la vera salita.

Quest'ultima non era mai lineare, ma sempre un tortuoso andirivieni, una continua ricerca del punto dove posare i piedi sull'infido ghiaccio o dove aggrapparsi a blocchi che potevano staccarsi da un momento all'altro. Gli otto uomini procedevano a zigzag in salita, seguendo assurde diagonali, si passavano pesanti carichi, tagliavano con i picconi blocchi di ghiaccio per creare gradini e ripiani e in genere cercavano di non cadere e di non essere travolti dalla caduta di altri. I pacchi sgusciavano fra le muffole gelate e si schiantavano giù, provocando brevi e intense serque d'imprecazioni dei cinque marinai in basso prima che Gore o Des Voeux gridassero di fare silenzio. Ogni cosa doveva essere disimballata e reimballata dieci volte.

Infine la pesante slitta, con ancora forse metà del carico, andava tirata,

spinta, sollevata, tenuta ferma, liberata dai seracchi in cui s'impigliava, inclinata ad angolo, sollevata di nuovo e rimorchiata in cima a ogni cresta di pressione. Non c'era riposo per gli uomini neanche in cima alle creste, perché un minuto di rilassamento significava che otto strati di lana inzuppata di sudore si sarebbero subito congelati.

Legate nuove funi ai pali verticali e ai rinforzi trasversali nella parte posteriore della slitta, alcuni andavano avanti per controllare la discesa - di solito il compito toccava al robusto Pilkington, a Morfin e a Ferrier - mentre altri piantavano nel ghiaccio le gallocce e calavano la slitta, in un sincopato coro di ansiti, richiami, avvertimenti e imprecazioni.

Poi con cura ricaricavano la slitta, controllavano due volte le legature, bollivano un po' di neve da versare sui pattini ghiacciati e ripartivano, aprendosi la via nel labirinto dal lato opposto della cresta.

Trenta minuti più tardi ne incontravano un'altra.

La prima notte sui ghiacci fu davvero memorabile per Harry D.S. Goodsir.

L'ufficiale medico non aveva mai fatto campeggio in vita sua, ma capì che Graham Gore aveva detto il vero quando aveva sostenuto, ridendo, che sul ghiaccio ogni operazione richiede il quintuplo del tempo: disimballare i materiali, accendere le lampade a spirito e i fornelli, montare la tenda Holland e fissare i bulloni come ancoraggi sul ghiaccio, srotolare le coperte e i sacchi a pelo e, soprattutto, scaldare la minestra in scatola e la carne di maiale che si erano portati dietro.

E intanto bisognava stare sempre in movimento, agitare le braccia e le gambe e battere i piedi, altrimenti le estremità si sarebbero congelate.

In una normale estate artica, ricordò a Goodsir il signor Des Voeux, portando a esempio la loro precedente estate a rompere ghiaccio a sud dell'isola Beechey, le temperature a quella latitudine in un soleggiato giorno di giugno senza vento potevano salire anche a un grado sottozero. Non quell'estate. Il tenente Gore aveva fatto misurazioni della temperatura dell'aria alle dieci di sera - il momento in cui si erano fermati per accamparsi, con il sole ancora all'orizzonte meridionale e il cielo assai luminoso - , e il termometro segnava diciannove gradi sottozero. La temperatura alla sosta di mezzodì per tè e gallette era stata di quattordici gradi sottozero.

La tenda Holland era piccola. In una tempesta avrebbe salvato loro la vita, ma la prima notte sui ghiacci era serena e quasi priva di vento, perciò Des Voeux e i cinque marinai decisero di dormire fuori, sulle pelli di lupo e i teli incerati, con il solo riparo dei sacchi a pelo della Hudson's Bay

Company; si sarebbero ritirati nella tenda poco spaziosa se il tempo si fosse messo al brutto. Dopo un momento di dibattito con se stesso, Goodsir si risolse a dormire fuori insieme con i marinai, anziché dentro col solo Gore, per quanto il tenente fosse un tipo bravo e affabile.

La luce del giorno era esasperante. Si attenuava intorno a mezzanotte, ma il cielo era luminoso come alle otto di una sera di mezza estate a Londra, e Goodsir non riusciva proprio a prendere sonno. Non era mai stato così esausto in vita sua, eppure non poteva dormire. I dolori e le sofferenze delle fatiche del giorno, si rendeva conto, lo tenevano sveglio. Rimpiangeva di non avere portato con sé un po' di laudano. Un piccolo sorso di quell'oppiaceo avrebbe diminuito il disagio e gli avrebbe permesso di dormire. A differenza di alcuni ufficiali medici abilitati a somministrare droghe, Goodsir non era un tossicomane: usava i vari oppiacei solo per favorire il sonno o per concentrarsi quando ne aveva bisogno. Non più di una volta a settimana, massimo due.

Faceva davvero freddo. Dopo avere mangiato dalle scatole la minestra e il manzo riscaldati, dopo avere cercato nella confusione di ghiacci un posto riparato per fare i bisogni - anche quella una funzione che espletava all'aperto per la prima volta in vita sua e una funzione, capì, che doveva espletare in fretta, per evitare il congelamento in zone molto importanti -, Goodsir si sistemò in una delle grandi coperte di pelle di lupo, srotolò il sacco a pelo e vi strisciò all'interno.

Ma non tanto da riscaldarsi. Des Voeux gli aveva spiegato che doveva togliersi gli stivali e infilarli con sé nel sacco a pelo in modo che il cuoio non gelasse - e a un certo momento Goodsir si era punto la pianta del piede con i chiodi piantati nella suola di uno stivale -, ma tutti i marinai si tenevano addosso gli indumenti. La lana - tutta la lana, capì Goodsir, non per la prima volta quel giorno - era inzuppata di sudore e di esalazioni per la lunga giornata. L'interminabile giornata.

Per un poco, intorno a mezzanotte, il cielo si scurì come un crepuscolo, quanto bastava perché alcune stelle - pianeti, aveva appreso da una lezione privata nell'osservatorio improvvisato in cima all'iceberg due anni prima - diventassero visibili. Ma la luce non svaniva mai del tutto.

Neanche il freddo. Non più in movimento o sotto sforzo, il magro corpo di Goodsir era privo di difese contro il freddo che entrava dalla troppo larga apertura del sacco a pelo e strisciava su dal ghiaccio, malgrado il cuscinetto di pelle di lupo col pelo all'esterno su cui era sdraiato, attraverso le spesse coperte della Hudson's Bay Company come un predatore dalle geli-

de dita. Goodsir cominciò a tremare. A battere i denti.

Intorno a lui i quattro marinai addormentati - due erano di guardia - russavano così forte che si domandò se quelli a bordo delle due navi, varie miglia a nordovest da loro sui ghiacci, al di là delle innumerevoli creste di pressione - "Oddio, dovremo superarle ancora al ritorno!" - udissero il raspare e segare e sbuffare.

Era scosso dai brividi. Di quel passo, ne era sicuro, non sarebbe vissuto fino al mattino. Gli altri avrebbero cercato di svegliarlo e fra le coperte avrebbero trovato solo un cadavere rannicchiato e congelato.

Strisciò il più possibile all'interno del sacco a pelo e si tirò sulla testa i lembi orlati di ghiaccio, respirando il proprio acre odore di sudore piuttosto che esporsi di nuovo alla gelida aria notturna.

In aggiunta all'insidiosa luce e all'ancora più insidioso freddo strisciante - il freddo della morte, si rese conto Goodsir, il freddo della tomba e della nera scogliera sopra le lapidi nell'isola Beechey - c'era il rumore: Goodsir pensava di avere fatto l'abitudine ai gemiti del fasciame, all'occasionale cigolio e schiocco di metalli gelati nel buio di due inverni e ai continui, stravaganti rumori del ghiaccio che stringeva la nave in una morsa; ma là fuori, con niente a separare il suo corpo dal ghiaccio, tranne qualche strato di lana e di pelle di lupo, il gemito e il movimento sotto di lui erano terribili. Era come dormire sul ventre di un animale vivo. L'impressione di ghiaccio in movimento, per quanto esagerata, era abbastanza reale da dargli le vertigini, mentre si rannicchiava più strettamente in posizione fetale.

A un certo punto, intorno alle due del mattino - secondo l'orologio da tasca che aveva guardato alla luce che filtrava dall'apertura del sacco a pelo - Harry D.S. Goodsir cominciò ad andare alla deriva in uno stato di incoscienza vagamente simile al sonno. Ma fu svegliato di colpo da due assordanti esplosioni.

Lottando con il sacco a pelo gelato di sudore come un neonato che cerchi di lacerare con i denti il suo amnio, Goodsir riuscì a liberare la testa e le spalle. Fu colpito in viso dalla gelida aria notturna, con tale forza da sentire il cuore saltare qualche battito. Il cielo era già più luminoso per la luce del sole.

«Cosa c'è?» gridò Goodsir. «Cos'è successo?»

Des Voeux e tre marinai, in piedi sui sacchi a pelo, tenevano nei pugni inguantati lunghi coltelli con cui avevano di sicuro dormito. Il tenente Gore era schizzato fuori della tenda Holland. Era completamente vestito e nella mano nuda reggeva una pistola.

«Rapporto!» gridò a una delle due sentinelle, Charlie Best.

«Gli orsi, tenente» disse Best. «Due grossi bastardi. Ricordate che li abbiamo visti a mezzo miglio prima di accamparci? Sono stati tutta la notte a ficcare il naso dalle nostre parti, ma venivano sempre più vicino, girando intorno, e alla fine John e io abbiamo dovuto sparare per cacciarli via.»

"John" era il ventisettenne John Morfin, capì Goodsir. L'altro uomo di guardia, quella notte.

«Avete sparato tutti e due?» chiese Gore. Era salito in cima a una vicina montagnola di neve e di ghiaccio e col cannocchiale d'ottone scrutava la zona. Goodsir si domandò perché le mani nude del tenente non si fossero già incollate al metallo ghiacciato.

«Sì, signore» rispose Morfin. Ricaricava il fucile, armeggiando con i guanti di lana per inserire le cartucce.

«Li avete colpiti?» domandò Des Voeux.

«Sì» disse Best.

«Senza grandi risultati» aggiunse Morfin. «Una semplice fucilata da trenta passi. Gli orsi hanno pelle robusta e cranio ancora più robusto. Li abbiamo feriti quanto bastava a farli andare via.»

«Non li vedo» commentò il tenente Gore, dieci piedi più in alto, sulla montagnola di ghiaccio sovrastante la tenda.

«Pensiamo che siano usciti da quei piccoli buchi aperti nel ghiaccio» spiegò Best. «Il più grosso correva da quella parte, quando John ha sparato. Abbiamo pensato che fosse caduto, ma siamo usciti sul ghiaccio abbastanza da vedere che là non c'era la carcassa. È sparito.»

La squadra che tirava la slitta aveva notato quelle zone morbide nel ghiaccio, non del tutto rotonde, del diametro di quattro piedi, troppo grandi per fori di respirazione fatti dalle foche, all'apparenza troppo piccole e distanziate per gli orsi e sempre incrostate di ghiaccio più morbido dello spessore di vari pollici. All'inizio i buchi avevano fatto sperare che ci fosse acqua libera, ma alla fine erano così pochi e così distanziati da risultare solo infidi. Nel tardo pomeriggio Ferrier, camminando davanti alla slitta, aveva rischiato di cadere dentro uno di quei buchi, infilandoci la gamba fin sopra al ginocchio, e tutti si erano dovuti fermare per permettere al marinaio tremante di cambiarsi gli stivali, i mutandoni di lana, le calze e i calzoni.

«Tanto è ora che Ferrier e Pilkington montino di guardia» disse il tenente Gore. «Bobby, andate nella tenda a prendere il moschetto.»

«Mi trovo meglio col fucile, signore» replicò Ferrier.

«Io col moschetto me la cavo, tenente» intervenne il grosso fante di ma-

rina.

«Allora prendilo tu, Pilkington. Bersagliare quegli animali con pallini di fucile serve solo a farli arrabbiare.»

«Sì, signore.»

Best e Morfin, chiaramente tremanti per il freddo di due ore di guardia e non per la tensione, si tolsero gli stivali e s'infilarono nel sacco a pelo. Il fante Pilkington e Bobby Ferrier forzarono i piedi gonfi negli stivali ricuperati dal sacco a pelo e raggiunsero le vicine creste di ghiaccio per stare di guardia.

Battendo i denti più che mai, col naso e le guance ormai insensibili come le dita delle mani e dei piedi, Goodsir si rannicchiò nel sacco a pelo e pregò di addormentarsi.

Il sonno non giunse. Poco più di due ore dopo, il secondo ufficiale Des Voeux ordinò a tutti di lasciare il sacco a pelo e alzarsi. «Abbiamo davanti a noi una lunga giornata, ragazzi» disse in tono gioviale.

Distavano ancora più di ventidue miglia dalla costa della Terra di Re Guglielmo.

11
CROZIER

70° 05' latitudine nord, 98° 23' longitudine ovest
9 novembre 1847

«Siete tutto ghiacciato, Francis» dice il comandante Fitzjames. «Venite a poppa nella sala comune per un goccio d'acquavite.»

Crozier preferirebbe un whisky, ma deve accontentarsi dell'acquavite. Precede il capitano della *Erebus* giù per la lunga e stretta scala interna, verso quella che era stata la cabina privata del capitano Sir John Franklin e che ora è l'analogo della grande sala della *Terror*, biblioteca e luogo di raduno degli ufficiali fuori servizio e sala riunioni quando occorre. Crozier pensa sia stato un bene che Fitzjames abbia mantenuto la sua piccola cabina dopo la morte di Sir John e che abbia adattato a sala comune e a volte infermeria per interventi chirurgici la spaziosa cabina di poppa.

La scaletta interna è buia, a parte il bagliore proveniente dalla sala, e il ponte ha un maggiore sbandamento nella direzione opposta a quella della *Terror*, inclinato a babordo anziché a tribordo e giù di poppa anziché di prua. Anche se le due navi sono quasi identiche come disegno, Crozier no-

ta anche altre differenze. La HMS *Erebus* ha un odore diverso: oltre all'identico lezzo di petrolio da lanterne, uomini non lavati, indumenti sporchi, mesi di cucina, polvere di carbone, secchie di urina e il respiro dei marinai sospeso nell'aria fredda e umida, c'è dell'altro. Per qualche ragione la *Erebus* puzza più di paura e di disperazione.

Nella sala comune ci sono due ufficiali, i tenenti Le Vesconte e Fairholme; fumano la pipa, ma all'ingresso dei due capitani si alzano, rivolgono un cenno di saluto e si ritirano, chiudendosi alle spalle la porta scorrevole.

Fitzjames apre con la chiave un armadietto, ne toglie una bottiglia di acquavite e versa nei bicchieri di cristallo di Sir John una buona dose per Crozier e una più piccola per sé. Il defunto comandante della spedizione ha portato a bordo porcellane e cristalli per sé e per i suoi ufficiali, ma non bicchieri da cognac. Era un astemio convinto.

Crozier non annusa il profumo del liquore. Beve l'acquavite in tre sorsi e lascia che Fitzjames gliene versi dell'altra.

«Grazie di avere risposto rapidamente» dice Fitzjames. «Mi aspettavo un messaggio, non che veniste di persona.»

Crozier aggrotta la fronte. «Risposto? Non ricevo un vostro messaggio da più di una settimana, James.»

Fitzjames lo fissa per qualche istante. «Non avete ricevuto un messaggio stasera? Circa cinque ore fa ho mandato il fante Reed a portarvene uno. Ho pensato che passasse la notte sulla vostra nave.»

Crozier scuote lentamente la testa.

«Oh... maledizione» dice Fitzjames.

Crozier si toglie di tasca la calza di lana e la mette sul tavolo. Anche nella luce più vivida della lampada appesa alla paratia, non vede segni di violenza. «L'ho trovata mentre venivo qui. Più vicino alla vostra nave che alla mia.»

Fitzjames prende la calza e la esamina con aria triste. «Chiederò agli uomini se la riconoscono.»

«Potrebbe appartenere a uno dei miei» commenta piano Crozier. Fa a Fitzjames un riassunto dell'attacco, della ferita mortale del fante Heather e della scomparsa di William Strong e del giovane Evans.

«Tre in un giorno» dice Fitzjames. Versa altra acquavite per Crozier e per sé.

«Già. Per quale ragione mi mandavate un messaggio?»

Fitzjames spiega che per tutto il giorno ci sono stati avvistamenti di una creatura di grandi dimensioni che si muoveva fra i mucchi di ghiaccio, ap-

pena fuori del cerchio di luce delle lanterne. Gli uomini hanno sparato ripetutamente, ma le squadre scese a controllare non hanno trovato né sangue né altri segni. «Vi chiedo scusa, Francis, se quell'idiota di Bobby Johns ha sparato contro di voi, qualche minuto fa. Tutti gli uomini hanno i nervi tesi.»

«Non al punto di credere che quella creatura sul ghiaccio abbia imparato a gridare richiami, mi auguro» dice ironicamente Crozier. Beve un altro sorso di acquavite.

«No, no. Certo che no. È stata pura idiozia. Johns farà a meno della razione di rum per due settimane. Chiedo scusa di nuovo.»

Crozier sospira. «Non fatelo. Apritegli un buco nuovo fra le chiappe, se volete, ma non toglietegli il rum. Sulla nave tira già una brutta aria. Con me c'era Lady Silence e indossava quel maledetto parka di pelo. Forse Johns ha scorto quello. Se mi avesse fatto saltare la testa, me la sarei cercata.»

«Silence era con voi?» Anche le sopracciglia di Fitzjames hanno formulato la domanda.

«Non so che diavolo fa all'aperto fra i ghiacci» replica Crozier, con voce rauca. Gli brucia la gola, per il freddo e per le grida. «Ho rischiato di spararle io stesso, a un quarto di miglio dalla vostra nave, quando mi si è avvicinata senza fare rumore. Il giovane Irving starà mettendo la *Terror* sottosopra, mentre parliamo. Ho fatto un grosso errore ad affidare a quel ragazzo la sorveglianza della strega esquimese.»

«Gli uomini la ritengono una iettatrice» dice Fitzjames, a voce molto bassa. Il suono si propaga con facilità fra i tramezzi in un ponte di stiva così affollato.

«Perché non dovrebbero?» replica Crozier. Ora sente gli effetti dell'alcol. Non beve un goccio dalla notte precedente. Avverte una gradevole sensazione nello stomaco e nel cervello stanco. «Quella donna compare il giorno in cui inizia l'orrore, in compagnia dello stregone, suo padre o suo marito che fosse. Qualcosa le ha staccato a morsi la lingua alla radice. Perché diavolo gli uomini non dovrebbero pensare che sia la causa di tutti i nostri guai?»

«Però l'avete tenuta a bordo della *Terror* per più di cinque mesi» osserva Fitzjames. Nella voce del più giovane capitano non c'è rimprovero, solo curiosità.

Crozier si stringe nelle spalle. «Io non credo nelle streghe, James. E neppure negli iettatori, se è per questo. Ma credo che se la sbattiamo fuori

tra i ghiacci, la creatura le mangerà le viscere come in questo momento sta divorando quelle di Evans e di Strong. E forse anche del vostro Reed. Non era il fante di marina dai capelli rossi che voleva sempre parlare di quello scrittore... Dickens?»

«William Reed, sì» dice Fitzjames. «Era molto veloce, quando gli uomini facevano gare di corsa sull'isola Disko, due anni fa. Ho pensato che forse un uomo solo, dotato di velocità...» S'interrompe, si morde il labbro. «Dovevo aspettare che fosse mattino.»

«Perché? Non è che faccia più chiaro, al mattino. Neanche a mezzodì, se è per questo. Ormai giorno e notte non hanno significato e sarà così per altri quattro mesi. E poi non è che la maledetta creatura là fuori cacci solo di notte... o solo nel buio. Forse il vostro Reed salterà fuori. I nostri messaggeri si sono già smarriti fra i ghiacci e sono tornati dopo cinque o sei ore, tremando e imprecando.»

«Può darsi» replica Fitzjames in tono dubbioso. «Domattina manderò squadre di ricerca.»

«Proprio ciò che vuole quella creatura» commenta stancamente Crozier.

«Può darsi» ripete Fitzjames «ma avete appena detto di avere mandato uomini sul ghiaccio la notte scorsa e tutto oggi a cercare Strong e Evans.»

«Se non lo avessi portato con me nella ricerca di Strong, il giovane Evans sarebbe ancora vivo.»

«Thomas Evans» dice Fitzjames. «Me lo ricordo. Un pezzo d'uomo. In realtà non era un ragazzo, vero, Francis? Avrà avuto... aveva... quanto? Ventidue, ventitré anni?»

«Tommy ne aveva compiuto venti il maggio scorso» risponde Crozier. «Il suo primo compleanno a bordo è stato il giorno dopo la nostra partenza. Gli uomini erano su di morale e hanno celebrato il suo diciottesimo compleanno rasandogli la testa. Pareva che non gli importasse. Quelli che l'hanno conosciuto dicono che era sempre stato grande e grosso, per la sua età. Ha prestato servizio sulla HMS *Lynx* e ancora prima su un mercantile delle Indie Orientali. Si era imbarcato a tredici anni.»

«Come voi, credo.»

Crozier ride, un po' triste. «Come me. Per tutto il bene che me n'è venuto.»

Fitzjames chiude a chiave l'acquavite nell'armadietto e torna al tavolo. «Ditemi, Francis, vi siete davvero travestito da domestico nero per il vecchio Hoppner in panni di gran dama, quando eravate bloccati nei ghiacci nel... cos'era, il 1824?»

Crozier ride di nuovo, stavolta di cuore. «È vero. Ero cadetto sulla *Hecla*, con Parry, quando salpò a nord insieme alla *Fury* di Hoppner, nel '24, alla ricerca del maledetto Passaggio. Il piano di Parry era di attraversare con le due navi lo stretto di Lancaster e il canale Principe Reggente... Ancora non sapevamo, prima di John e James Ross nel '33, che Boothia era una penisola. Parry pensava di poter navigare a sud intorno a Boothia e proseguire a tutta velocità finché non avesse raggiunto la costa che Franklin aveva esplorato da terra sei, sette anni prima. Ma Parry partì troppo tardi... perché i comandanti delle maledette spedizioni partono sempre troppo tardi?... e fummo fortunati a raggiungere lo stretto di Lancaster il 10 settembre, con un mese di ritardo. Ma il 13 settembre eravamo già minacciati dai ghiacci e non avevamo alcuna possibilità di attraversare lo stretto, perciò Parry sulla nostra *Hecla* e il tenente Hoppner sulla *Fury* andarono a sud, con la coda fra le gambe.

«Una burrasca ci spinse nella baia di Baffin e con una fortuna fottuta trovammo un ancoraggio in una piccola, bella baia fuori del canale Principe Reggente. Restammo lì dieci mesi. A gelarci le chiappe.»

«Ma voi» dice Fitzjames, con un lieve sorriso «nei panni di un ragazzotto nero?»

Crozier annuisce e sorseggia l'acquavite. «Parry e Hoppner erano fanatici delle feste in costume durante gli inverni sul ghiaccio. Fu Hoppner a pianificare il ballo in maschera che chiamò il Gran carnevale veneziano, fissato per il primo di novembre, proprio quando il morale va a picco mentre il sole scompare per mesi. Parry scese dal fianco della *Hecla*, con quel grande mantello che non si tolse nemmeno quando tutti gli uomini si erano radunati, la maggior parte in costume. Su ogni nave avevamo un grosso baule di costumi. E quando se lo tolse, vedemmo Parry vestito come quel vecchio fante di marina... vi ricordate quel vecchio con la gamba di legno che suonava il violino per qualche monetina vicino a Chatham? No, non potete ricordarlo, siete troppo giovane.

«Ma Parry... penso che il vecchio bastardo avesse sempre voluto essere un attore più che un capitano di nave... recita tutto per bene, gratta il violino, saltella sulla finta gamba di legno e grida: "Una monetina per il povero Joe, eccellenza, che ha perso una gamba in difesa del re e del paese!".

«Bene, gli uomini si scompisciarono dal gran ridere. Hoppner, che penso amasse quelle stupide finzioni anche più di Parry, si presenta al ballo nei panni di una gran dama: abiti dell'ultima moda parigina di quell'anno, scollatura bassa, grande crinolina raccolta sul culo e tutto il resto. E poiché io

in quei giorni ero pieno di entusiasmo, nonché troppo stupido per sapere come va il mondo, in altre parole ancora sotto i trenta, mi ero vestito da cameriere nero, con la livrea che il vecchio Henry Parkyns Hoppner aveva comprato in un elegante negozio di Londra e portato proprio per me.»

«Gli uomini risero?» chiede Fitzjames.

«Oh, si scompisciarono di nuovo. Parry e la sua gamba di legno furono dimenticati quando il vecchio Henry comparve *en travesti*, con me dietro a reggergli lo strascico. Perché non avrebbero dovuto ridere? Tutti quegli spazzacamini e ragazze con nastri, straccivendoli e giudei dal naso a becco, muratori e guerrieri delle Highlands, danzatrici turche e fiammiferaie di Londra? Guardate! Ecco il giovane Crozier, cadetto stagionato, non ancora tenente, che però pensa di diventare ammiraglio un giorno, scordando di essere solo un altro povero negro irlandese.»

Fitzjames rimane in silenzio per un minuto. Crozier sente il russare e le scoregge che provengono dalle cigolanti brande verso la prua della buia nave. Da qualche parte sul ponte, proprio sopra di loro, un uomo di guardia batte i piedi per impedire che gelino. Crozier è dispiaciuto di avere terminato la propria storia in quel modo - non parla così a nessuno, quando è sobrio -, ma avrebbe anche piacere che Fitzjames tirasse fuori di nuovo l'acquavite. O del whisky.

«Quando si sono liberate dal ghiaccio, la *Fury* e la *Hecla*?» chiede Fitzjames.

«Il 20 luglio dell'estate seguente» risponde Crozier. «Ma conoscete il resto, probabilmente.»

«So che la *Fury* è andata perduta.»

«Sì» dice Crozier. «Cinque giorni dopo che il ghiaccio comincia a mollare - mentre ci muovevamo lentamente lungo la costa dell'isola Somerset, cercando di tenerci fuori del pack, di evitare il maledetto calcare che cadeva sempre dalle scogliere - un'altra burrasca spinge la *Fury* su una lingua di sabbia grossa. La disincagliamo, usando eliche da ghiaccio e sudore, ma poi tutt'e due le navi rimangono bloccate nel ghiaccio e un maledetto iceberg grande quasi quanto il bastardo che se ne sta acquattato fra la *Erebus* e la *Terror* spinge la *Fury* contro il ghiaccio della riva, strappa il timone, riduce a schegge il fasciame, distorce le piastre dello scafo, e l'equipaggio lavora a turno giorno e notte alle quattro pompe solo nel tentativo di tenerla a galla.»

«E per un poco ci siete riusciti» dice Fitzjames.

«Due settimane. Tentammo anche di legarla con un cavo a un iceberg,

ma il fottuto cavo si spezzò. Poi Hoppner pensò di alzarla per arrivare alla chiglia, proprio come Sir John voleva fare con la vostra *Erebus*, ma la bufera di neve lo rese impossibile e tutt'e due le navi corsero il pericolo di essere spinte nel lato sottovento del promontorio. Alla fine gli uomini caddero vicino alle pompe, troppo stremati per capire gli ordini, e il 21 agosto Parry ordinò che tutti passassero a bordo della *Hecla* e salpò per evitare che fosse spinta a terra. La povera *Fury* fu scaraventata sulla spiaggia da un gruppo di iceberg che la tennero bloccata. Non ci fu nemmeno la possibilità di rimorchiarla. A stento riuscimmo a liberare la *Hecla* e solo impegnando fino all'ultimo uomo ad azionare le pompe giorno e notte mentre il carpentiere faticava ventiquattro ore di fila a puntellarla.

«Così non arrivammo mai vicino al Passaggio e nemmeno a scorgere nuova terra, in realtà, e perdemmo una nave. Hoppner fu mandato davanti alla corte marziale e Parry si sentì accusato anche lui, dal momento che Hoppner era sempre stato sotto il suo comando.»

«Furono tutti prosciolti» dice Fitzjames. «Ebbero anche un encomio, ricordo.»

«Un encomio, ma non la promozione» replica Crozier.

«Però siete sopravvissuti.»

«Sì.»

«Voglio sopravvivere a questa spedizione, Francis» dice Fitzjames. Il tono è pacato, ma molto deciso.

Crozier annuisce.

«Dovevamo fare come Parry, mettere a bordo della *Terror* tutti e due gli equipaggi un anno fa e navigare a est intorno alla Terra di Re Guglielmo» prosegue Fitzjames.

Stavolta è Crozier a inarcare le sopracciglia. Non perché Fitzjames ha ammesso che si tratta di un'isola - le ricognizioni in slitta nell'estate precedente l'hanno confermato -, ma perché riconosce che avrebbero dovuto raggiungerla nel maggio scorso, abbandonando la nave di Sir John. Sa che per un capitano di qualsiasi marina, ma specialmente della Royal Navy, non esiste cosa più difficile che abbandonare la propria nave. E se da un lato la *Erebus* era sotto il comando di Sir John Franklin, dall'altra James Fitzjames ne era il vero capitano.

«Ormai è troppo tardi» dice Crozier, dispiaciuto. La sala comune condivide varie paratie esterne e ha in alto tre congegni d'illuminazione brevettati Preston, perciò è fredda - i due vedono nell'aria il loro respiro -, ma sempre meno dei cinquanta o cinquantacinque gradi sottozero fuori sul

ghiaccio e i piedi di Crozier, le dita soprattutto, si stanno sgelando, con una scarica di formicolii e di roventi punture di spillo.

«Sì» concorda Fitzjames «ma in agosto siete stato tanto saggio da portare in slitta sulla Terra di Re Guglielmo varie attrezzature e provviste.»

«Era solo una piccola parte di ciò che bisognerà trasportare laggiù, se sarà quello il nostro accampamento per sopravvivere» fa notare Crozier, brusco. Ha ordinato di togliere dalle navi circa due tonnellate di indumenti, tende, attrezzature di sopravvivenza e scatolame e di creare un deposito sulla riva nordoccidentale dell'isola, nel caso si debbano abbandonare in fretta le navi durante l'inverno, ma il trasporto è stato assurdamente lento e pericoloso. In settimane di faticosi viaggi con le slitte è stata trasferita nel deposito solo circa una tonnellata di materiale: tende, indumenti di riserva, utensili e scatolame per alcuni giorni. Nient'altro. «Quella creatura non ci permetterà di stare laggiù» soggiunge piano. «Dovevamo trasferirci tutti nelle tende a settembre. Se vi ricordate, avevo fatto preparare il terreno per venticinque grosse tende. Ma il campo sarebbe stato molto meno difendibile delle navi.»

«Già» dice Fitzjames.

«Se le navi superano l'inverno.»

«Infatti. Avete sentito, Francis, come chiamano quella creatura alcuni uomini, su tutt'e due le navi? "Il Terrore."»

«No!» esclama Crozier, offeso. Non vuole che il nome della sua nave sia infangato in quel modo, nemmeno per scherzo. Ma guarda negli occhi il capitano James Fitzjames e capisce che parla sul serio e che anche i marinai non scherzano. «Il Terrore» ripete e sente in bocca un sapore di bile.

«Pensano che non sia un animale» prosegue Fitzjames. «Credono che la sua astuzia sia innaturale, sovrannaturale... che ci sia un demone là fuori nel buio fra i ghiacci.»

Crozier quasi sputa per il disgusto. «Un demone» ripete sprezzante. «Ecco i veri marinai che credono a fantasmi, fate, iettatori, sirene, maledizioni e mostri marini.»

«Vi ho visto grattare la vela per evocare il vento» nota Fitzjames con un sorriso.

Crozier non replica.

«Siete abbastanza vecchio e avete viaggiato abbastanza lontano per vedere cose di cui s'ignorava l'esistenza» soggiunge Fitzjames, nel chiaro tentativo di alleggerire la tensione.

«Già» dice Crozier, con una rauca risata. «Pinguini! Vorrei che fossero

anche qui gli animali più grossi, come giù a sud.»

«Nell'Artide meridionale non ci sono orsi bianchi?»

«Non ne abbiamo visti. E non ne hanno mai visti nemmeno i balenieri e gli esploratori in settant'anni di viaggi intorno a quella bianca e gelata terra vulcanica.»

«Voi e James Ross siete stati i primi uomini a vedere il continente. E i vulcani.»

«Sì, infatti. A Sir James è andata ottimamente. Ha sposato una bella ragazza, è stato fatto cavaliere e, felice, si è ritirato dal freddo. E io... io sono... qui.»

Fitzjames si schiarisce la voce, come per cambiare argomento. «Sapete, Francis, fino a questo viaggio credevo sinceramente che esistesse un mare polare aperto. Ero sicurissimo che il Parlamento avesse ragione, quando ascoltava le predizioni dei cosiddetti esperti del polo. L'inverno prima della partenza, ricordate? Era nel "Times": tutto sulla barriera termobarica, sulla corrente del Golfo che scorre sotto il ghiaccio per riscaldare il mare polare aperto e l'invisibile continente che deve trovarsi lassù. Erano così convinti da proporre e approvare leggi per mandare detenuti di Southgate e di altre prigioni a spalare il carbone che sicuramente si trova in grande quantità solo a qualche centinaio di miglia da qui, nel continente polare artico.»

Crozier ride, veramente divertito, stavolta. «Sì, a spalare carbone per riscaldare gli alberghi e approvvigionare le stazioni di rifornimento per le navi a vapore che faranno viaggi regolari nel mare polare aperto nel 1860 al più tardi. Oddio, quanto vorrei essere uno di quei detenuti di Southgate! Le loro celle, per legge e per spirito umanitario, sono grandi il doppio delle nostre cabine, James, e il nostro futuro sarebbe caldo e sicuro, se solo dovessimo starcene in un simile lusso ad aspettare la notizia che il continente del polo nord è stato scoperto e colonizzato.»

Ora ridono tutti e due.

Dal ponte superiore provengono colpi sordi, passi di corsa, non semplici piedi battuti, e poi voci e una folata d'aria fredda intorno ai loro piedi quando qualcuno apre il boccaporto principale sopra l'estremità più lontana della scaletta interna, e il rumore di varie paia di piedi giù per i gradini.

I due capitani aspettano in silenzio. Qualcuno bussa piano alla sottile porta della sala comune.

«Avanti» dice Fitzjames.

Un marinaio della *Erebus* introduce due della *Terror*, il terzo tenente

John Irving e un marinaio di nome Shanks.

«Mi spiace disturbarvi, capitano Fitzjames, capitano Crozier» esordisce Irving. Batte un poco i denti e ha il naso bianco di freddo. Shanks ha ancora il moschetto. «Il tenente Little mi ha mandato a fare rapporto al capitano Crozier, il più in fretta possibile.»

«Continuate, John» dice Crozier. «State ancora cercando Lady Silence, vero?»

Per un secondo Irving pare non capire. Poi risponde: «L'abbiamo vista fra i ghiacci, mentre rientravano le ultime squadre di ricerca. No, signore, il tenente Little mi ha mandato a prendervi subito perché...». S'interrompe, come se avesse dimenticato il motivo.

«Signor Couch» dice Fitzjames al secondo ufficiale di coperta della *Erebus,* che ha accompagnato nella sala comune i due uomini della *Terror* «siate così gentile da fermarvi sulla scaletta interna e chiudere la porta, grazie.»

Crozier ha notato anche il bizzarro silenzio, perché a un tratto sono cessati il russare di marinai addormentati e i cigolii di brande. Troppe orecchie nel dormitorio di prua sono tese in ascolto.

Appena la porta si chiude, Irving annuncia: «Si tratta di William Strong e di Tommy Evans, signore. Sono tornati».

Crozier rimane sorpreso. «Cosa diavolo significa, John, "tornati"? Vivi?» Sente rinascere la speranza, per la prima volta da vari mesi.

«Oh, no, signore» risponde Irving. «Be', un solo cadavere, in pratica. Era appoggiato al parapetto di poppa, quando qualcuno l'ha visto, mentre le squadre di ricerca rientravano a fine giornata, circa un'ora fa. Su ordine del tenente Little, Shanks e io siamo venuti a informarvi il più presto possibile.»

«Uno solo?» scatta Crozier. «Un solo cadavere? Sulla nave?» Non ci capisce più niente. «Avete detto che erano tornati tutti e due, Strong e Evans.»

Il terzo tenente Irving ora è bianco come se avesse tutto il viso congelato. «Tutti e due, capitano. O, almeno, la metà di tutti e due. Quando siamo andati a guardare, il cadavere appoggiato alla poppa è caduto... be'... in due pezzi. Per quanto si capisce, è Billy Strong dalla cintola in su, Tommy Evans dalla cintola in giù.»

Crozier e Fitzjames possono solo guardarsi l'un l'altro.

GOODSIR

69° 37' 42" latitudine nord, 98° 41' longitudine ovest
Terra di Re Guglielmo
24 maggio - 3 giugno 1847

Il gruppo del tenente Gore giunse al cumulo di pietre lasciato da Sir James Ross sulla Terra di Re Guglielmo nella tarda serata del 28 maggio, dopo cinque duri giorni di viaggio sui ghiacci.

La buona notizia, mentre si avvicinavano all'isola, invisibile fino agli ultimi minuti, fu che vicino alla costa c'erano pozze d'acqua priva di sale, quindi potabile. La cattiva notizia fu che in gran parte quelle pozze erano colate dalla base di una serie quasi ininterrotta di iceberg, alcuni alti più di cento piedi, spinti contro le secche e la riva e ora, fin dove giungeva l'occhio lungo la curvatura dell'isola, allineati come parapetti delle mura di un bianco castello. Gli uomini impiegarono un giorno intero ad attraversare la barriera e anche allora furono costretti a lasciare in un nascondiglio fra i ghiacci parte degli indumenti, del combustibile e delle provviste per alleggerire il carico della slitta. In aggiunta alle difficoltà e ai disagi, trovarono che parecchie scatole di minestra e di porco erano andate a male e avevano dovuto buttarle via, restando con razioni per meno di cinque giorni in vista del viaggio di ritorno, sempre che altro scatolame non fosse guasto. A completare l'opera, scoprirono che perfino lì, in quella che doveva essere la riva, il ghiaccio aveva ancora uno spessore di più di sei piedi.

La cosa peggiore, almeno per Goodsir, fu però che la Terra di Re Guglielmo - o isola, come avrebbero appreso più tardi - si rivelò una grande delusione.

L'isola Devon e l'isola Beechey a nord erano spazzate dal vento, inospitali quando andava bene e desolate, a parte licheni e basse piante, ma un vero giardino dell'Eden a confronto della Terra di Re Guglielmo. L'isola Beechey si gloriava di terreno nudo, un po' di sabbia e di terriccio, scogliere imponenti e una sorta di spiaggia. Sulla Terra di Re Guglielmo non c'era niente di tutto questo.

Per mezz'ora, attraversata la barriera di iceberg, Goodsir ancora non sapeva se si trovava o no su un terreno solido. Era pronto a festeggiare con gli altri, perché sarebbe stata la prima volta che in più di un anno mettevano piede sulla *terra firma*, ma il ghiaccio marino lasciava posto, dopo gli iceberg, a una confusione di ghiacci ed era impossibile stabilire dove ini-

ziava la riva. Ogni cosa era ghiaccio, neve sporca, altro ghiaccio, altra neve.

Finalmente raggiunsero una zona spazzata dal vento e priva di neve; Goodsir e alcuni marinai si gettarono sulla ghiaia, carponi sul terreno solido, come per ringraziare il cielo; ma anche lì le pietre, piccole e tonde, erano ghiacciate, incollate come ciottoli da pavimentazione a Londra in inverno e dieci volte più fredde, e il gelo risaliva nei calzoni e negli altri strati di lana che coprivano le ginocchia, poi nelle ossa e dalle muffole alle palme e alle dita, come un silenzioso invito a scendere nei ghiacciati gironi infernali dei morti molto più in basso.

Impiegarono altre quattro ore per trovare la montagnola di sassi di Ross. Alta sei piedi, sarebbe stato abbastanza facile individuarla su punta Victory o nei pressi, aveva detto il tenente Gore all'inizio; ma in quella punta così esposta i cumuli di ghiaccio erano spesso alti almeno sei piedi e forti venti avevano da tempo soffiato via dal tumulo le pietre superiori più piccole. Il cielo di tardo maggio non si scuriva mai per la notte, ma il fioco e costante lucore rendeva molto difficile scorgere qualsiasi cosa in tre dimensioni o giudicare le distanze. Le sole cose che risaltavano erano gli orsi, e anche quelli solo perché si muovevano. Cinque o sei animali affamati e curiosi li avevano seguiti a intermittenza per tutto il giorno. A parte quegli occasionali e goffi movimenti, tutto si perdeva in un bagliore bianco grigiastro. Un seracco che pareva distante mezzo miglio e alto cinquanta piedi era in realtà lontano solo venti iarde e alto due piedi. Un nudo tratto di ghiaia e di sassi che pareva distante cento piedi si rivelava lontano un miglio sull'informe punta spazzata dal vento.

Alla fine lo trovarono, quasi alle dieci di sera secondo l'orologio di Goodsir, ancora funzionante; tutti gli uomini erano sfiniti, a braccia penzoloni come alcune delle scimmie preferite da Darwin, e silenziosi per la stanchezza. La slitta era rimasta mezzo miglio a nord, dove avevano toccato riva.

Gore ricuperò il messaggio - ne aveva fatto una copia da depositare da qualche parte più a sud lungo la costa, secondo le istruzioni di Sir John -, vi scrisse la data e lo firmò, imitato dal secondo ufficiale Charles Des Voeux. Arrotolarono il biglietto, lo infilarono in uno dei due cilindri d'ottone a tenuta d'aria e, dopo averlo fatto cadere al centro del tumulo vuoto, rimisero a posto i sassi tolti per avervi accesso.

«Bene» disse Gore. «Allora questa è fatta, no?»

La tempesta di fulmini cominciò non molto tempo dopo, quando erano

tornati alla slitta per una cena di mezzanotte.

Per risparmiare peso durante la traversata degli iceberg avevano lasciato in un deposito sul ghiaccio le pesanti coperte di pelle di lupo, le incerate da stendere a terra e gran parte dei cibi in scatola. Poiché il cibo si trovava in latte sigillate a saldatura, avevano pensato che non avrebbe attirato gli orsi bianchi che continuavano ad annusare lì intorno; e anche se li avesse attirati, gli orsi non sarebbero stati capaci di aprire le scatole. Il piano era di cavarsela con razioni ridotte per due giorni lì sulla terra, più eventuali prede, naturalmente - sogno che però cominciava a svanire con la triste realtà del luogo -, e di dormire tutti nella tenda Holland.

Des Voeux sovrintese alla preparazione della cena, togliendo dalla serie di cestini di vimini abilmente inseriti l'uno nell'altro l'apparecchio di cottura brevettato. Ma tre delle quattro scatole scelte per il pasto della prima sera a terra erano guaste. Così rimaneva solo la mezza razione di porco sotto sale del mercoledì - sempre la preferita dagli uomini, perché ricca di grasso, ma insufficiente a soddisfare la fame dopo un giorno di lavoro così pesante - e l'ultima scatola buona, con l'etichetta "Brodo ristretto di tartaruga di qualità superiore", che gli uomini odiavano, sapendo per esperienza che il brodo non era né ristretto né di qualità superiore e molto probabilmente neppure di tartaruga.

Fin dalla morte di Torrington all'isola Beechey, un anno e mezzo prima, il dottor McDonald sulla *Terror* era ossessionato dalla qualità dei cibi in scatola e indaffarato in continui esperimenti per trovare, con l'aiuto degli altri ufficiali medici, la dieta migliore con cui evitare lo scorbuto. Goodsir aveva saputo dall'anziano dottore che un certo Stephan Goldner, di Houndsditch, vincitore della gara d'appalto per l'approvvigionamento della spedizione grazie a prezzi straordinariamente bassi, aveva quasi certamente truffato il governo di sua maestà e il Discovery Service della Royal Navy fornendo vettovaglie inadeguate e forse, in vari casi, velenose.

Gli uomini riempirono d'imprecazioni l'aria gelida non appena videro che le scatole contenevano cibi guasti.

«Calma, ragazzi» disse il tenente Gore, dopo avere permesso per un paio di minuti il fuoco di fila delle più oscene imprecazioni marinaresche. «Che ne dite se facciamo un buon pasto, consumando le razioni di domani, poi torniamo al deposito per la prossima cena, anche se significa arrivare a mezzanotte?»

Ci fu un coro di assensi.

Aprirono altre quattro scatole, due delle quali non erano andate a male:

una conteneva uno "stufato irlandese" stranamente privo di carne e nel migliore dei casi appena commestibile; l'altra, dall'allettante etichetta GUANCE DI BUE CON VERDURE, delle parti di bue che a detta degli uomini dovevano provenire da una conceria e verdure raccolte in una cantina abbandonata. Ma era meglio di niente.

Avevano appena alzato la tenda, srotolato i sacchi a pelo per avere un pavimento, riscaldato il cibo sul fornello a spirito e distribuito le calde ciotole metalliche e i piatti, quando i fulmini cominciarono a cadere.

La prima scarica elettrica colpì a meno di cinquanta piedi da loro e tutti rovesciarono a terra una parte delle guance di bue con verdure e dello stufato. Il secondo fulmine colpì più vicino.

Tutti corsero alla tenda. I fulmini cadevano intorno a loro come un fuoco di sbarramento d'artiglieria. Solo quando furono letteralmente ammonticchiati nella tenda di tela marrone - otto uomini in un ricovero progettato per quattro persone e bagaglio leggero -, il marinaio Bobby Ferrier guardò i pali metallici che tenevano dritta la tenda e disse: «Oh, vaffanculo» e raggiunse carponi l'apertura.

Fuori cadevano chicchi di grandine grossi come palle da cricket che facevano schizzare schegge di ghiaccio in aria per almeno trenta piedi. Il crepuscolo della mezzanotte artica era rovinato da esplosioni di fulmini così ravvicinate da sovrapporsi e incendiare il cielo con lampi che lasciavano accecanti echi retinici.

«No, no!» gridò Gore, urlando per superare il fragore dei tuoni. Afferrò Ferrier e lo spinse di nuovo nella tenda affollata. «Dovunque andiamo, sull'isola saremo sempre le cose più alte. Tirate il più lontano possibile quei pali col nucleo metallico, ma rimanete sotto il telone. Infilatevi nei sacchi a pelo e restate distesi.»

Gli uomini si urtarono per obbedire, con i lunghi capelli che si torcevano come serpenti sotto l'orlo delle berrette e sopra i vari strati di sciarpe di lana. La tempesta crebbe d'intensità e il rumore divenne assordante. La grandine tempestava loro la schiena, malgrado il telone e le coperte, come grossi pugni che li riempivano di lividi. Goodsir gemeva forte, più per paura che per dolore, sebbene i colpi continui rappresentassero la più dolorosa battuta che avesse mai subito dai giorni della scuola.

«Cristo santo!» gridò Thomas Hartnell, mentre la grandine e i fulmini aumentavano d'intensità. Gli uomini con un po' di sale in zucca si erano messi sotto le coperte della Hudson's Bay Company, anziché in mezzo, e le usavano come cuscinetto contro la grandine. Il telone della tenda minac-

ciava di soffocarli tutti e il sottile telo sotto di loro non faceva niente per impedire che il gelo risalisse a mozzargli il fiato.

«Come fa a esserci una tempesta di fulmini quando fa così freddo?» urlò Goodsir a Gore, disteso accanto a lui nel mucchio di uomini terrorizzati.

«Succede» gli gridò in risposta il tenente. «Se decideremo di lasciare le navi e accamparci sulla terraferma, dovremo portare con noi una bella montagna di aste parafulmine.»

Fu allora che Goodsir sentì per la prima volta un accenno alla possibilità di abbandonare le navi.

Un fulmine colpì il macigno presso il quale si erano rannicchiati durante la cena interrotta, a neanche dieci piedi dalla tenda, e rimbalzò sopra le teste coperte dal telone fino a un secondo macigno distante meno di tre piedi; tutti si appiattirono al suolo, cercando di artigliare il telo su cui si trovavano, nel tentativo di scavarsi una tana nella roccia.

«Buon Dio, tenente Gore» gridò John Morfin, il più vicino con la testa all'apertura della tenda «qualcosa si muove qui intorno, in questa confusione.»

Gore controllò che gli uomini stessero tutti bene. «Un orso?» strillò. «Che se ne va in giro in questa tempesta?»

«È troppo grosso per essere un orso, tenente» urlò Morfin. «È un...» In quel momento un fulmine colpì di nuovo il macigno, un'altra scarica finì tanto vicino da far sollevare il telone e tutti si appiattirono, premendo la faccia sulla fredda tela olona, e alle parole preferirono le preghiere.

L'attacco - Goodsir poteva solo pensarlo come un attacco di dèi greci infuriati per la loro *hybris* di svernare nel reame boreale - proseguì per quasi un'ora, finché gli ultimi tuoni non si allontanarono. I lampi divennero intermittenti e si spostarono verso sudest.

Gore fu il primo a emergere, ma perfino lui, che Goodsir conosceva come persona quasi priva di paura, dopo la fine della grandinata di fulmini non si alzò in piedi per un minuto buono. Altri strisciarono fuori a quattro zampe e si guardarono intorno, storditi o imploranti. A est il cielo era un graticcio di scariche a mezz'aria o a terra, il tuono rotolava ancora sulla piatta isola, con violenza sufficiente a esercitare una pressione fisica sulla pelle e a indurre tutti a coprirsi le orecchie, ma non grandinava più. I chicchi schiacciati formavano uno strato alto due piedi intorno a loro, a perdita d'occhio. Dopo un minuto Gore si tirò in piedi e cominciò a guardarsi intorno. Allora anche gli altri si alzarono, rigidamente, con lentezza, mettendo alla prova le membra piene d'ammaccature, giudicò Goodsir, se i suoi

dolori erano pietra di paragone del condiviso maltrattamento ricevuto dai cieli. Il crepuscolo di mezzanotte era attenuato dalle fitte nubi a sud, tanto da far pensare che stesse per calare la vera notte.

«Guardate qui!» gridò Charles Best.

Goodsir e gli altri si ammassarono accanto alla slitta. Le latte di cibo e altri materiali erano stati disimballati e ammucchiati accanto alla zona di cottura, prima della cena interrotta, e in qualche modo il fulmine era riuscito a colpire la bassa piramide di scatole impilate, pur non toccando la slitta. Tutto lo scatolame di Goldner era distrutto, come se il mucchio fosse stato colpito da una palla di cannone: un lancio perfetto in un gioco di birilli cosmici. Metallo carbonizzato, immangiabili verdure ancora fumanti e carne putrida erano sparpagliati in un raggio di venti iarde. Accanto al piede sinistro del medico c'era un contenitore carbonizzato, contorto e annerito, con la scritta APPARECCHIO DI COTTURA (1) visibile sul fianco. Faceva parte del corredo di cottura e, quando loro erano corsi a trovare riparo, si trovava su uno dei fornelli a spirito. La bottiglia metallica contenente mezzo litro di combustibile piroligneo, posta accanto al fornello, era esplosa e aveva scagliato schegge in tutte le direzioni, che avevano sorvolato gli uomini accalcati nella tenda. Se il fulmine avesse colpito la pila di bottiglie di combustibile contenute nella cassa di legno accanto ai due fucili e alle cartucce, a qualche piede dalla slitta, l'esplosione e le fiamme li avrebbero uccisi tutti.

Goodsir soffocò l'impulso a ridere, ma solo per timore di mettersi a piangere nello stesso tempo. Per un momento tutti rimasero in silenzio.

Alla fine John Morfin, che si era issato sulla bassa cresta di ghiaccio tempestato dalla grandine prospiciente il loro accampamento, gridò: «Tenente, queste le dovete vedere!».

Si arrampicarono per guardare nella direzione da lui indicata.

Lungo il lato posteriore della bassa cresta c'erano orme decisamente impossibili. Provenivano dalla confusione di ghiacci a sud e scomparivano verso il mare a nordovest rispetto a loro, ed erano impossibili perché più grandi di ogni orma di qualsiasi animale vivente sulla terra. Ormai da cinque giorni gli uomini vedevano nella neve impronte di zampe di orsi bianchi e alcune di esse erano assurdamente grandi, lunghe addirittura dodici pollici, ma queste orme indistinte erano una volta e mezzo più grosse. Alcune parevano lunghe un braccio. Ed erano recenti, su questo non c'era dubbio, perché si trovavano non nella neve vecchia, ma nello spesso strato di grandine appena caduta.

L'animale, quale che fosse, era passato vicino al loro accampamento nel pieno della tempesta di fulmini e di grandine, proprio come aveva riferito Morfin.

«Cosa sono?» chiese il tenente Gore. «Non è possibile. Signor Des Voeux, siate così gentile da prendere dalla slitta un fucile e un po' di cartucce, per favore.»

«Sì, signore.»

Prima ancora che Des Voeux tornasse col fucile, Morfin, Pilkington, Best, Ferrier e Goodsir andarono dietro a Gore che si era messo a seguire le incredibili orme verso nordovest.

«Sono troppo grandi, signore» disse Pilkington. Era stato incluso nella squadra perché era uno dei pochi a bordo delle due navi ad avere cacciato prede più grandi di un gallo cedrone.

«Lo so, fante» replicò Gore. Prese da Des Voeux il fucile e vi inserì con calma una cartuccia. Tutti e sette avanzarono fra i mucchi di grandine verso le nubi scure al di là della linea costiera sorvegliata dagli iceberg.

«Magari non sono orme di zampa, ma d'altro genere... una lepre artica o un altro animale che salta nella fanghiglia e vi lascia l'impronta di tutto il corpo» osservò Des Voeux.

«Già» fece Gore, con la mente altrove. «Forse è così, Charles.»

Ma erano davvero orme imprecisate. Il dottor Harry D.S. Goodsir lo sapeva. Ognuno di loro lo sapeva. Goodsir, che non aveva mai cacciato niente di più grande di un coniglio o di una pernice, capiva che quella era non la traccia lasciata da una piccola bestiola che si gettava col corpo ora a sinistra ora a destra, ma la pista di una creatura che camminava prima a quattro zampe e poi, se si dava credito alle impronte, su due zampe per quasi cento iarde. Avrebbero potuto essere le orme di un uomo, ammesso che ne esistesse uno con piedi lunghi un braccio e che camminasse lasciando non impronte di dita, ma striature di artigli.

Raggiunsero la zona sassosa, spazzata dal vento, dove tante ore prima Goodsir si era gettato in ginocchio - i chicchi di grandine si erano fracassati in innumerevoli schegge di ghiaccio e quindi la zona rimaneva quasi nuda - e dove le tracce sparivano.

«Allargatevi» ordinò Gore, sempre tenendo con indifferenza sottobraccio il fucile, come se facesse una passeggiata nella proprietà di famiglia nell'Essex. Indicò a ogni uomo il tratto da controllare. La zona sassosa era grande come un campo da cricket.

Non c'erano impronte che si allontanavano da lì. Gli uomini andarono

avanti e indietro per parecchi minuti, controllando e ricontrollando, senza rovinare con le proprie orme la neve intatta al di là delle pietre, poi si fermarono, guardandosi in faccia. Formavano un cerchio quasi perfetto. Nessuna impronta si allontanava da quella zona.

«Tenente...» cominciò Best.

«State zitti un momento» lo interruppe Gore, brusco, ma non senza gentilezza. «Sto pensando.» Adesso era l'unico a muoversi. Oltrepassò i suoi uomini e guardò nella neve, nel ghiaccio e nella grandine all'intorno, come se fosse la vittima di uno scherzo. La luce era più forte, mentre la tempesta si allontanava verso est; erano quasi le due del mattino e al di là dei sassi la neve e lo strato di grandine erano intatti.

«Tenente» insistette Best «si tratta di Tom Hartnell.»

«Cosa ha combinato?» chiese Gore, asciutto. Stava per cominciare il terzo giro della zona sassosa.

«Non è qui. Ci ho pensato solo adesso, non l'ho più visto da quando siamo usciti dalla tenda.»

Goodsir drizzò la testa e si girò nello stesso istante degli altri. Trecento iarde dietro di loro, la bassa cresta di ghiaccio nascondeva la tenda crollata e la slitta. Nella vasta distesa di bianco e di grigio niente si muoveva.

Si lanciarono subito di corsa tutti insieme.

Hartnell era vivo, ma privo di sensi, ancora disteso sotto la tenda. Aveva un grande livido sul lato della testa - la spessa tela si era strappata nel punto in cui era stata colpita da un chicco di grandine grosso come un pugno - e perdeva sangue dall'orecchio sinistro, ma Goodsir sentì subito la presenza del lento battito cardiaco. Estrassero dalla tenda il marinaio svenuto, ricuperarono due sacchi a pelo e lo tennero caldo e comodo il più possibile. Nubi scure passavano di nuovo sulla loro testa.

«Quanto è grave?» chiese il tenente Gore.

Goodsir scosse la testa. «Non lo sapremo finché non sarà sveglio... se si sveglia. Sono sorpreso che nessun altro di noi abbia perso conoscenza. È stato un terribile diluvio di corpi solidi.»

Gore annuì. «Mi spiacerebbe perdere Tommy, dopo la morte di suo fratello John l'anno scorso. Sarebbe troppo, per la famiglia.»

Goodsir ricordò quando avevano preparato John Hartnell per il funerale e gli avevano messo la migliore camicia di flanella di suo fratello Thomas. Pensò a quella camicia sotto il terreno gelato e la ghiaia coperta di neve, centinaia di miglia a nord, ai piedi di una tetra scogliera, col vento gelido

che soffiava tra le lapidi di legno. Rabbrividì.

«Ci stiamo raffreddando troppo» disse Gore. «Abbiamo bisogno di dormire un poco. Pilkington, cercate i sostegni per i pali e aiutate Best e Ferrier a rizzare di nuovo la tenda.»

«Sì, signore.»

Mentre due ricuperavano i sostegni, Morfin tenne aperto il telone. La tenda era così crivellata dalla grandine da sembrare una bandiera tornata dalla guerra.

«Sant'Iddio!» esclamò Des Voeux.

«I sacchi a pelo sono bagnati fradici» riferì Morfin. «L'interno della tenda è zuppo d'acqua.»

Gore sospirò.

Pilkington e Best tornarono con due tronconi di legno e ferro, bruciacchiati e piegati.

«Il palo è stato colpito, tenente» riferì Pilkington. «Pare che il nucleo metallico abbia attirato i fulmini. Ora non serve più come palo centrale, signore.»

Gore si limitò ad annuire. «Nella slitta abbiamo ancora l'ascia. Spezzatelo e usate il fucile di scorta per raddoppiarlo. Sciogliete un po' di ghiaccio per ancorarli, se occorre.»

«Il fornello a spirito è rotto» annunciò Ferrier. «Non possiamo più sciogliere il ghiaccio, per un poco.»

«Sulla slitta abbiamo altri due fornelli» disse Gore. «E un po' d'acqua potabile nelle bottiglie. Ora è ghiacciata, ma possiamo tenere le bottiglie sotto i vestiti finché non si scioglie. Poi la versiamo in un buco scavato nel ghiaccio. Gelerà in fretta. Signor Best?»

«Sì, signore?» rispose il giovane e robusto marinaio. Cercò di soffocare uno sbadiglio.

«Ripulite la tenda meglio che potete, poi col coltello tagliate le cuciture di due sacchi a pelo. Li useremo come coperte e ci passeremo la notte tutti insieme per scaldarci. Abbiamo bisogno di dormire un poco.»

Goodsir teneva d'occhio Hartnell ancora svenuto per vedere se mostrasse segni di riprendersi, ma il giovanotto era immobile come un cadavere. Goodsir gli controllò il respiro per accertarsi che fosse vivo.

«Domattina torniamo indietro, signore?» chiese John Morfin. «A prendere la roba che abbiamo lasciato fra i ghiacci e poi alle navi, intendo. Non abbiamo cibo sufficiente a mettere insieme razioni ragionevoli per il ritorno.»

Gore sorrise e scosse la testa. «Un paio di giorni di digiuno non ci faranno male, marinaio. Ma con Hartnell ferito, manderò quattro di voi al deposito fra i ghiacci, con la slitta e lui sopra. Accampatevi meglio che potete, mentre io e un marinaio andremo a sud secondo gli ordini di Sir John. Devo lasciare la seconda lettera per l'Ammiragliato. Inoltre dobbiamo andare a sud il più possibile per vedere se ci sono segni d'acqua libera. Altrimenti il nostro viaggio sarà stato inutile.»

«Vengo io con voi, tenente Gore» si offrì Goodsir e rimase stupito al suono della sua stessa voce. Per qualche ragione riteneva molto importante insistere con l'ufficiale.

Anche Gore parve sorpreso. «Grazie, dottore» disse piano «ma sarebbe più ragionevole che rimaneste con il nostro compagno ferito, no?»

Goodsir arrossì.

«Best verrà con me» proseguì il tenente. «Il secondo ufficiale Des Voeux sarà al comando della squadra fino al mio ritorno.»

«Sì, signore» dissero all'unisono i due uomini.

«Best e io partiremo fra circa tre ore e andremo a sud il più possibile, portando solo un po' di porco salato, il contenitore del messaggio, una bottiglia d'acqua a testa, alcune coperte per un eventuale bivacco e un fucile. Torneremo intorno a mezzanotte e cercheremo di raggiungervi sul ghiaccio per gli otto tocchi di domani. Nel viaggio verso le navi avremo sulla slitta un carico più leggero, senza contare Hartnell, voglio dire, e conosciamo già i punti migliori per attraversare le creste, perciò per il ritorno impiegheremo tre giorni, forse meno, anziché cinque. Se Best e io non siamo al campo per mezzanotte di dopodomani, signor Des Voeux, prendete Hartnell e tornate alla nave.»

«Sì, signore.»

«Fante Pilkington, siete particolarmente stanco?»

«Sì, signore» rispose il trentenne fante di marina. «Voglio dire no, signore. Sono pronto per qualsiasi servizio mi chiederete, tenente.»

Gore sorrise. «Bene. Allora monterete di guardia per le prossime tre ore. Posso solo promettere che sarete il primo ad avere il permesso di dormire, quando la slitta arriverà al deposito e al campo. Prendete il fucile che non è stato usato per fare il palo della tenda, ma restate sotto il telone e limitatevi a sporgere la testa di tanto in tanto.»

«Molto bene, signore.»

«Dottor Goodsir?»

L'ufficiale medico alzò la testa.

«Sareste così gentili, voi e il signor Morfin, da portare nella tenda il signor Hartnell e sistemarlo comodamente? Metteremo Tommy al centro del gruppo e cercheremo di mantenerlo caldo.»

Goodsir annuì e andò a prendere per le spalle il ferito, senza sfilarlo dal sacco a pelo. Il livido sulla testa di Hartnell era ormai grosso come il piccolo pugno del medico.

«Bene» disse Gore, battendo i denti e guardando la sbrindellata tenda che si alzava. «Allarghiamo le coperte e rannicchiamoci insieme come gli orfani che siamo e cerchiamo di dormire un paio d'ore.»

13
FRANKLIN

70° 05' latitudine nord, 98° 23' longitudine ovest
3 giugno 1847

Sir John quasi non credeva ai propri occhi. C'erano otto figure, come prevedeva, ma erano... sbagliate.

Quattro dei cinque uomini a tirare la slitta, esausti, barbuti e muniti di occhialoni - i marinai Morfin, Ferrier e Best, con il fante Pilkington in testa - avevano senso, ma il quinto uomo fra le tirelle era il secondo ufficiale Des Voeux, la cui espressione faceva pensare che fosse appena tornato dall'inferno. Il marinaio Hartnell procedeva a piedi a fianco della slitta. Aveva la testa coperta di bende e barcollava come se fosse un soldato di Napoleone nella ritirata di Russia. L'ufficiale medico, Goodsir, procedeva anche lui accanto alla slitta e prestava assistenza a qualcuno, o qualcosa, sulla slitta. Franklin cercò con gli occhi la caratteristica sciarpa rossa del tenente Gore - lunga quasi sei piedi, era impossibile non notarla -, ma vide solo che le figure scure e barcollanti parevano portarne versioni più corte.

Infine, a piedi dietro la slitta, veniva una creatura bassa e avvolta in un parka di pelliccia, la cui faccia era invisibile sotto il cappuccio, ma che poteva essere solo un esquimese.

Fu però la slitta stessa a strappare un "buon Dio!" al capitano Sir John Franklin. Era troppo stretta per portare due uomini fianco a fianco, e il cannocchiale non aveva mentito: c'erano due corpi, uno sull'altro. Quello in cima era un altro esquimese, un vecchio privo di conoscenza o addormentato, col viso scuro e rugoso e lunghi capelli bianchi che svolazzavano dal cappuccio di pelle di lupo che qualcuno aveva tirato indietro e sistema-

to come guanciale sotto la testa. Era a lui che Goodsir prestava assistenza, mentre la slitta si avvicinava alla *Erebus.* Sotto l'esquimese supino c'erano la faccia e il corpo, anneriti e contorti, del tenente Graham Gore, fin troppo chiaramente morto.

Franklin, il comandante Fitzjames, il tenente Le Vesconte, il primo ufficiale Robert Sergeant, l'*ice master* Reid, il primo ufficiale medico Stanley, sottufficiali come il secondo nostromo Brown, il capo coffa di maestra John Sullivan e il cameriere di Sir John, signor Hoar, corsero tutti alla slitta, seguiti da una quarantina di marinai saliti in coperta al grido della vedetta.

Franklin e gli altri si fermarono di colpo, prima di avvicinarsi al gruppo della slitta. Quelle che col cannocchiale erano sembrate sciarpe di lana rossa, si rivelarono grandi macchie rosse sui cappotti scuri. Gli uomini erano sporchi di sangue.

Ci fu un'esplosione di voci. Alcuni degli uomini alle tirelle abbracciarono amici corsi ad accoglierli. Thomas Hartnell crollò sul ghiaccio e fu circondato da marinai che cercavano di aiutarlo. Tutti quanti parlavano e gridavano.

Sir John aveva occhi solo per il cadavere del tenente Graham Gore. Il corpo era stato coperto da un telo che si era in parte spostato e rivelava il bel viso di Gore, ora livido in alcuni punti per la perdita di sangue, scurito in altri dal sole artico. I lineamenti erano distorti, le palpebre parzialmente alzate e il bianco degli occhi luccicava per il ghiaccio; le mascelle erano aperte, la lingua sporgeva e le labbra già si ritraevano dai denti in quello che pareva un ringhio o un'espressione di puro orrore.

«Togliete quel... selvaggio... da sopra il tenente Gore» ordinò Sir John. «Immediatamente!»

Vari uomini corsero a obbedire e alzarono l'esquimese per le spalle e i piedi. Il vecchio mandò un gemito e il dottor Goodsir gridò: «Fate attenzione! Andateci piano, con lui! Ha una palla di moschetto vicino al cuore. Portatelo nell'infermeria, per favore».

L'altro esquimese si era tirato giù il cappuccio del parka e Sir John vide con sorpresa che si trattava di una giovane donna. La donna si avvicinò al vecchio ferito.

«Aspettate!» gridò Sir John, con un gesto verso il medico in seconda della sua nave. «Infermeria? Pensate davvero che permetteremo a quel... nativo... di stare nell'infermeria della nostra nave?»

«Quell'uomo è mio paziente» replicò Goodsir con un'ostinazione che Sir

John non avrebbe mai sospettato nel carattere del piccolo e basso ufficiale medico. «Devo portarlo dove posso operarlo. Estrargli dal petto la pallottola, se possibile. Arrestare l'emorragia, altrimenti. Portatelo dentro, per favore.»

I marinai che reggevano l'esquimese guardarono il comandante della spedizione: Sir John era così sconcertato da non ritrovare la voce.

«Fate presto» ordinò Goodsir, in tono fiducioso.

Prendendo per tacito assenso il silenzio di Sir John, gli uomini portarono il canuto esquimese su per la rampa di neve e sulla nave. Goodsir, la donna esquimese e vari marinai li seguirono, alcuni sorreggendo Hartnell.

Franklin, quasi incapace di nascondere la sorpresa e l'orrore, non si mosse, guardando ancora il cadavere di Gore. Il fante Pilkington e il marinaio Morfin stavano allentando le corde che bloccavano sulla slitta il tenente. «Per l'amor del cielo» ordinò Franklin «copritegli il viso.»

«Sì, signore» disse Morfin e sistemò la coperta della Hudson's Bay Company che era scivolata dalla faccia del tenente, durante il duro giorno e mezzo di cammino sul ghiaccio e le creste di pressione.

Sir John vedeva ancora la cavità della bocca spalancata, sotto la coperta. «Signor Des Voeux» chiamò, brusco.

«Sì, signore» rispose il secondo ufficiale, che sovrintendeva alle operazioni per slegare il cadavere del tenente Gore. Si avvicinò a Sir John e con le nocche si toccò la fronte. Franklin vide che l'uomo aveva la faccia arrossata dalle scottature solari e dai cristalli di ghiaccio spinti dal vento; era così sfinito da riuscire a malapena ad alzare il braccio nel saluto.

«Provvedete a far portare il corpo del tenente Gore nel suo alloggiamento. Con l'aiuto del signor Sergeant fate in modo che sia preparato per la sepoltura, sotto la supervisione del tenente Fairholme.»

«Sì, signore» dissero insieme Des Voeux e Fairholme.

Ferrier e Pilkington, per quanto esausti, rifiutarono aiuti e alzarono il corpo del loro tenente. Il cadavere pareva rigido come un pezzo di legno. Un braccio era piegato e la mano nuda, nera per il sole o per la decomposizione, era alzata come nel gesto di artigliare.

«Un momento» disse Franklin. Aveva capito che, se avesse affidato a Des Voeux quell'incarico, avrebbe aspettato per ore il rapporto ufficiale dell'uomo che era stato il secondo in comando nella squadra di Gore. Perfino il maledetto medico era sparito, portando con sé i due esquimesi. «Signor Des Voeux, dopo avere organizzato i preparativi per il tenente Gore, venite a rapporto nella mia cabina.»

«Sì, capitano» rispose stancamente Des Voeux.

«A proposito, chi era con il tenente Gore alla fine?»

«Tutti noi, signore. Ma il marinaio Best è stato con lui, da solo, per la maggior parte degli ultimi due giorni trascorsi sulla Terra di Re Guglielmo o nelle vicinanze. Charlie ha visto tutto ciò che il tenente Gore ha fatto.»

«Molto bene. Procedete con i vostri compiti, signor Des Voeux. Ascolterò presto il vostro rapporto. Best, venite con me e il comandante Fitzjames.»

«Sì, signore» disse il marinaio, tagliando l'ultima tirella di cuoio perché era troppo sfinito per sciogliere i nodi. Non ebbe proprio la forza di alzare il braccio nel saluto.

In alto i tre congegni d'illuminazione brevettati Preston erano lattei per la luce del sole che non tramontava mai, mentre il marinaio Charles Best, in piedi, si preparava a fare rapporto ai tre ufficiali seduti, Sir John Franklin, il comandante Fitzjames e il capitano Crozier, quest'ultimo giunto per caso in visita solo qualche minuto prima che la squadra della slitta salisse a bordo. Edmund Hoar, cameriere di Sir John e a volte suo segretario, sedeva dietro gli ufficiali e prendeva appunti. Best era in piedi, ovviamente, ma Crozier aveva suggerito che all'esausto marinaio avrebbe fatto bene un po' di acquavite medicinale; e Sir John, pur mostrando disapprovazione, aveva autorizzato che si chiedesse al comandante Fitzjames di fornire un po' di liquore della sua riserva personale. L'acquavite parve far rivivere in qualche modo il marinaio.

Reggendosi a stento, Best iniziò il racconto, interrotto di tanto in tanto da domande dei tre ufficiali. Quando la sua descrizione del laborioso viaggio in slitta alla Terra di Re Guglielmo minacciò di farsi troppo lunga, Sir John lo invitò a passare agli avvenimenti degli ultimi due giorni.

«Sì, signore. Be', dopo la prima notte di fulmini e tuoni al tumulo e poi il ritrovamento delle... impronte... nella neve, cercammo di dormire un paio d'ore, ma senza riuscirci realmente, e poi il tenente Gore e io ci dirigemmo a sud, con razioni leggere, mentre il signor Des Voeux prese la slitta e ciò che restava della tenda e il povero Hartnell ancora privo di conoscenza; dicemmo il nostro "fino a domani" e il tenente e io puntammo a sud e il signor Des Voeux e i suoi puntarono di nuovo al mare ghiacciato.»

«Eravate armati?» chiese Sir John.

«Sì, Sir John. Il tenente Gore aveva la pistola e io uno dei due fucili. Il signor Des Voeux tenne l'altro fucile e il fante Pilkington aveva il moschetto.»

«Diteci perché il tenente Gore ha diviso in due la squadra» ordinò Sir John.

Best parve confuso per un istante, poi si ravvivò. «Oh, ci ha detto che seguiva i vostri ordini, signore. Con il cibo al campo del tumulo distrutto dai fulmini e la tenda danneggiata, la maggior parte della squadra doveva tornare al campo sul mare. Il tenente Gore e io abbiamo continuato per lasciare il contenitore del secondo messaggio da qualche parte a sud lungo la costa e per vedere se c'era acqua libera. Non c'era, signore. Acqua libera, voglio dire. Nemmeno una traccia. Nemmeno un fott... un solo riflesso di cielo scuro che indica acqua.»

«Quanto siete andati lontano voi due, Best?» domandò Fitzjames.

«Il tenente Gore calcolò che avevamo percorso quattro miglia a sud nella neve e nella ghiaia gelata, quando arrivammo a una grande insenatura, signore, assai simile alla baia dell'isola Beechey dove svernammo un anno fa. Ma sapete bene cosa significano quattro miglia nella foschia, nel vento e nei ghiacci, signori, anche su terra, da queste parti. Probabilmente abbiamo fatto dieci miglia per coprirne quattro. L'insenatura era gelata, solida come il pack qui. Nemmeno il solito tratto d'acqua libera che c'è quassù fra riva e mare in ogni insenatura durante l'estate. Così l'abbiamo attraversata e abbiamo percorso un altro quarto di miglio lungo un promontorio dove abbiamo eretto un tumulo, non alto e ben fatto come quello del capitano Ross, ne sono sicuro, ma robusto e tale da risultare ben visibile a tutti. Quella terra è così piatta che un uomo è sempre la cosa più alta che c'è. Così abbiamo ammucchiato sassi fino ad altezza d'occhio e abbiamo posto il secondo messaggio, uguale al primo, mi ha detto il tenente, nel cilindro d'ottone.»

«E allora avete fatto ritorno?» chiese il capitano Crozier.

«No, signore» rispose Best. «Ero esausto, lo ammetto. E anche il tenente Gore. La camminata era stata faticosa per tutto il giorno, era difficile farsi strada perfino tra i sastrugi, ma c'era nebbia e così vedevamo solo di sfuggita la costa di tanto in tanto, quando la foschia si diradava; perciò, anche se era già pomeriggio quando terminammo il tumulo e lasciammo il messaggio, il tenente Gore volle camminare ancora sei o sette miglia a sud lungo la costa. A volte c'era visibilità, la maggior parte del tempo no. Ma per sentire, ci sentivamo.»

«Sentire cosa, marinaio?» chiese Franklin.

«Qualcosa ci seguiva, Sir John. Qualcosa di grosso. Che respirava. A volte latrava un poco, come fanno gli orsi bianchi, sapete, signori, quando

sembra che tossiscano.»

«L'avete riconosciuto come orso?» volle sapere Fitzjames. «Avete detto che eravate le cose più grandi visibili sulla terra. Di certo se un orso vi seguiva, potevate scorgerlo quando la nebbia si diradava.»

«Sì, signore» rispose Best, corrugando la fronte così forte che parve sul punto di mettersi a piangere. «Voglio dire, no, signore. Non l'abbiamo riconosciuto come orso, signore. Normalmente l'avremmo fatto. Avremmo dovuto farlo. Ma non l'abbiamo fatto e non avremmo potuto farlo. A volte lo sentivamo tossire proprio dietro di noi, a una quindicina di piedi nella nebbia, e io puntavo il fucile e il tenente Gore caricava la pistola, e aspettavamo, quasi trattenendo il fiato; ma quando la nebbia si diradava avevamo un centinaio di piedi di visibilità e non c'era niente.»

«Sarà stato un fenomeno acustico» disse Sir John.

«Sì, signore» convenne Best, ma dal tono si aveva l'impressione che non avesse capito il commento.

«Rumori del ghiaccio della costa» aggiunse Sir John. «Forse il vento.»

«Oh, certo, certo, Sir John» replicò Best. «Solo che non c'era vento. Ma il ghiaccio... poteva essere il ghiaccio, signore. Può essere sempre il ghiaccio.» Il tono spiegava che non era stato affatto il ghiaccio.

Cambiando posizione, come irritato, Sir John disse: «Avete accennato all'inizio che il tenente Gore morì... fu ucciso... dopo che vi eravate riuniti agli altri sei sui ghiacci. Arrivate a quel punto del racconto, per favore».

«Sì, signore. Be', mancava poco a mezzanotte quando arrivammo il più possibile a sud. Il sole era sparito, ma il cielo davanti a noi aveva quel riflesso dorato... sapete com'è da queste parti verso mezzanotte, Sir John. La nebbia si era diradata per un poco e così, quando risalimmo una piccola sporgenza sassosa, non una vera collina, ma una lingua di terra rialzata, forse quindici piedi sopra il resto della ghiaia piatta e gelata, vedemmo l'irregolare linea costiera allontanarsi a sud verso l'orizzonte indistinto, con rapide apparizioni di iceberg sporgenti là dove si erano ammucchiati lungo il litorale. Niente acqua. Tutto ghiaccio solido a perdita d'occhio. Così iniziammo il ritorno. Non avevamo tenda né sacchi a pelo, solo cibo freddo da masticare. Mi ci sono spezzato un dente. Eravamo davvero assetati, Sir John. Non avevamo un fornello per sciogliere neve o ghiaccio ed eravamo partiti con poca acqua. La bottiglia rimasta la teneva il tenente Gore sotto i vestiti.

«Camminammo nella notte, cioè in quel paio d'ore di crepuscolo che qui passano per notte, e continuammo per altre ore; mi addormentai in piedi

cinque o sei volte e avrei girato in tondo fino a cadere, ma il tenente Gore mi scuoteva un poco e mi guidava nella direzione giusta. Abbiamo oltrepassato il nuovo tumulo e attraversato l'insenatura; a un certo punto, intorno ai sei tocchi, quando il sole era già di nuovo alto, abbiamo raggiunto il luogo dove ci eravamo accampati la notte precedente, accanto al tumulo, quello di Sir James Ross voglio dire... in realtà era stato due notti fa, durante la prima tempesta di fulmini... e continuammo a camminare, seguendo le tracce della slitta al di là degli iceberg ammucchiati lungo la costa e poi sul mare ghiacciato.»

«Avete detto "durante la prima tempesta di fulmini"» lo interruppe Crozier. «Ce ne furono altre? Mentre eravate via, qui ne abbiamo avute diverse, ma la parte peggiore pareva verso sud.»

«Oh, sì, signore» rispose Best. «Ogni qualche ora, anche con la nebbia molto fitta, la tempesta ricominciava a brontolare e poi i capelli svolazzavano, cercavano di staccarsi dalla testa, e tutti gli oggetti di metallo, fibbie di cintura, il fucile, la pistola del tenente Gore, mandavano una luminescenza azzurrina, e noi dovevamo acquattarci sulla ghiaia e restare distesi tentando di scomparire nel terreno mentre il mondo esplodeva intorno a noi come il fuoco di cannoniere a Trafalgar, signori.»

«Eravate a Trafalgar, marinaio Best?» chiese gelidamente Sir John.

Best rimase sorpreso. «No, signore. Naturalmente no, signore. Ho solo venticinque anni, signore.»

«Io ero a Trafalgar, marinaio Best» commentò altezzosamente Sir John. «Come ufficiale segnalatore sulla HMS *Bellerophont*, dove trentatré dei quaranta ufficiali segnalatori furono uccisi solo in quello scontro navale. Per favore, nel resto del rapporto evitate di usare metafore e similitudini che esulano dalla vostra esperienza.»

«Sì, sì, signore» balbettò Best, ondeggiando ora non solo per lo sfinimento e il cordoglio, ma anche per il terrore di commettere un altro simile *faux pas*. «Chiedo scusa, Sir John. Non intendevo... cioè... non dovevo... ecco...»

«Continuate il racconto, marinaio» lo incitò Sir John. «Parlateci delle ultime ore del tenente Gore.»

«Sì, signore. Be'... non avrei superato la barriera di iceberg senza l'aiuto del tenente Gore, Dio lo benedica; alla fine ci riuscimmo e ci inoltrammo nel mare ghiacciato, a un paio di miglia dall'accampamento dove il signor Des Voeux e gli altri ci aspettavano. Ma ci smarrimmo.»

«Come avete fatto a smarrirvi» chiese il comandante Fitzjames «se se-

guivate le tracce della slitta?»

«Non lo so, signore» disse Best, con voce piatta per lo sfinimento e il cordoglio. «C'era nebbia. Una nebbia fittissima. Vedevamo al massimo per dieci piedi in ogni direzione. La luce del sole incendiava e appiattiva ogni cosa. Sono convinto che abbiamo scalato tre o quattro volte la stessa cresta di ghiaccio e ogni volta il nostro orientamento si distorceva maggiormente. E sul mare c'erano lunghi tratti dove la neve era stata soffiata via e i pattini della slitta non avevano lasciato tracce. La verità è che tutti e due camminavamo mezzo addormentati e abbiamo perduto le tracce senza rendercene conto.»

«Molto bene» disse Sir John. «Continuate.»

«Be', poi abbiamo udito gli spari...» proseguì Best.

«Spari?» lo interruppe il comandante Fitzjames.

«Sì, signore. Colpi del fucile e del moschetto. Nella nebbia, con il suono che rimbalzava contro gli iceberg e le creste di ghiaccio, pareva che gli spari provenissero da tutte le direzioni insieme, ma erano vicini. Abbiamo cominciato a lanciare richiami nella nebbia e ben presto abbiamo udito il signor Des Voeux rispondere; mezz'ora dopo, tanto ci volle prima che la nebbia si diradasse un poco, ci siamo imbattuti nel campo. Nelle trentasei ore della nostra assenza i ragazzi avevano riparato più o meno la tenda e l'avevano rizzata accanto alla slitta.»

«Gli spari servivano a guidarvi?» chiese Crozier.

«No, signore. Sparavano agli orsi. E al vecchio esquimese.»

«Spiegatevi» disse Sir John.

Charles Best si umettò le labbra, screpolate e tagliate. «Il signor Des Voeux può spiegarvi meglio di me, signori, ma in breve erano tornati al campo il giorno prima e avevano trovato le scatole di cibo rotte e sparpagliate e rovinate dagli orsi, o così pensarono; allora il signor Des Voeux e il dottor Goodsir decisero di sparare ad alcuni orsi bianchi che continuavano a fiutare intorno al campo. Avevano sparato a una femmina e ai suoi due cuccioli proprio prima che arrivassimo noi e stavano preparando la carne. Ma sentirono movimento intorno a loro, lo stesso tossire e respirare da noi udito nella nebbia, e poi, immagino, i due esquimesi, il vecchio e la sua donna, risalirono una cresta di pressione nella nebbia, tutti impelliccia-ti, e il fante Pilkington sparò col moschetto e Bobby Ferrier con il fucile. Ferrier mancò tutti e due i bersagli, ma Pilkington abbatté l'uomo, con una pallottola nel petto.

«Quando arrivammo, avevano portato nel campo l'esquimese ferito e

una parte della carne dell'orso bianco, lasciando sul ghiaccio macchie di sangue, che noi seguimmo per le ultime centinaia di iarde; il dottor Goodsir cercava di salvare la vita al vecchio esquimese.»

«Perché?» chiese Sir John.

Best non seppe che cosa rispondere. Nessun altro aprì bocca.

«E va bene» tagliò corto Sir John. «Quando vi riuniste al secondo ufficiale Des Voeux e agli altri nel campo, quanto tempo passò prima che il tenente Gore fosse assalito?»

«Non più di mezz'ora, Sir John. Forse anche meno.»

«E che cosa provocò l'attacco?»

«Provocò?» ripeté Best. Pareva non riuscire più a mettere a fuoco la vista. «Vuole dire come sparare agli orsi bianchi?»

«Voglio dire: quali furono le esatte circostanze dell'attacco, marinaio Best?»

Best si sfregò la fronte. Aprì bocca e rimase per qualche istante in silenzio, prima di rispondere. «Niente lo provocò. Parlavo a Tommy Hartnell, che era nella tenda, con la testa tutta fasciata ma di nuovo sveglio, anche se non ricordava niente dall'inizio della tempesta di fulmini; il signor Des Voeux dirigeva Morfin e Ferrier che mettevano in funzione i due fornelli a spirito per scaldare un po' di carne d'orso, e il dottor Goodsir aveva tolto il parka all'esquimese e sondava un grosso foro nel petto del vecchio, mentre la donna era lì a guardare, ma non vidi dove fosse fino a quel momento perché la nebbia si era infittita. Il fante Pilkington stava di guardia, col moschetto, quando all'improvviso il tenente Gore grida: "Silenzio, tutti! Silenzio!" e tutti ci zittiamo e ci fermiamo. L'unico rumore era il sibilo dei fornelli a spirito e il borbottio della neve che avevamo sciolto nelle casseruole per ricavarne acqua, perché volevamo fare una sorta di stufato d'orso bianco; poi il tenente Gore estrae la pistola, la carica e la arma, e si allontana di qualche passo dalla tenda e...»

Best s'interruppe. Aveva lo sguardo perso nel vuoto, la bocca ancora aperta, un luccichio di saliva sul mento. Guardava una cosa che non si trovava nella cabina di Sir John.

«Continuate» lo incitò Sir John.

Best mosse le labbra, ma non emise suono.

«Continuate, marinaio» disse il capitano Crozier, in tono più gentile.

Best girò la testa nella sua direzione, ma pareva guardare ancora qualcosa di molto lontano. «Poi...» cominciò. «Poi... il ghiaccio si sollevò, capitano. Si sollevò e circondò il tenente Gore.»

«Ma di cosa cianciate?» lo interruppe bruscamente Sir John, dopo un altro momento di silenzio. «Il ghiaccio non si solleva. Cosa avete visto in realtà?»

Best non girò la testa nella direzione di Sir John. «Il ghiaccio si è proprio sollevato. Come quando all'improvviso si forma una cresta di pressione. Solo che quella non era una cresta... non era ghiaccio... si limitò a sollevarsi e assunse una... una forma. Una forma bianca. Una sagoma. Ricordo che si vedevano... artigli. Non braccia, all'inizio, ma artigli. Molto grandi. E denti. Ricordo bene i denti.»

«Un orso» disse Sir John. «Un orso polare.»

Best si limitò a scuotere la testa. «Alto. La creatura parve alzarsi *sotto* il tenente Gore... *intorno* al tenente Gore. Era... troppo alta! Il doppio del tenente Gore... e sapete tutti che lui era un uomo molto alto. Era alta almeno dodici piedi, anche di più, penso, e molto larga. Troppo larga. E poi il tenente Gore in pratica scomparve, mentre la creatura... lo circondava... e vedevamo solo la testa e le spalle e gli stivali del tenente. E dalla sua pistola partì un colpo... non mirò, penso che abbia sparato solo nel ghiaccio... e poi gridavamo tutti e Morfin corse a prendere il fucile e il fante Pilkington puntò il moschetto, ma non osava sparare perché la creatura e il tenente erano adesso una massa sola e poi... poi udimmo rumori come di uno che addentava e spezzava.»

«L'orso morsicava il tenente?» chiese il comandante Fitzjames.

Best batté le palpebre e guardò il rubicondo capitano. «Morsicava? No, signore. La creatura non dava morsi. Nemmeno ne vedevo la testa, in pratica. Solo due macchie nere che galleggiavano in aria a dodici o tredici piedi, confuse macchie nere e rosse anche, capite, come quando un lupo si gira verso di te e il sole gli si riflette negli occhi. Il rumore proveniva dalla rottura di costole e braccia e ossa del tenente Gore.»

«Il tenente Gore gridò?» chiese Sir John.

«No, signore. Non mandò un gemito.»

«Morfin e Pilkington spararono?» domandò Crozier.

«No, signore.»

«Perché no?»

Best, stranamente, sorrise. «Be', non c'era niente a cui sparare, capitano. L'attimo prima la creatura era lì, sopra il tenente Gore, lo stritolava come voi e io schiacciamo un topo, e l'attimo dopo se n'era andata.»

«Cosa significa "andata"?» chiese Sir John. «Morfin e il fante non potevano sparare contro di essa, mentre si ritirava nella nebbia?»

«Ritirava?» ripeté Best, allargando l'assurdo e preoccupante sorriso. «La creatura non si ritirò. Si limitò a sprofondare nel ghiaccio, come un'ombra che sparisce quando una nube copre il sole. E quando ci avvicinammo, il tenente Gore era morto, con la bocca spalancata. Non aveva avuto neppure il tempo di gridare. La nebbia allora si diradò. Non c'erano buchi nel ghiaccio. Non c'erano fenditure. Nemmeno uno dei piccoli fori usati dalle foche per respirare. Il tenente Gore giaceva a terra fracassato, il petto appiattito, le braccia rotte, e perdeva sangue dalle orecchie, dagli occhi e dalla bocca. Il dottor Goodsir ci spinse da parte, ma non c'era niente che lui potesse fare. Gore era morto e diventava già freddo come il ghiaccio su cui giaceva.»

Il folle e irritante ghigno di Best ondeggiò - le labbra screpolate tremavano, ma scoprivano ancora i denti - e i suoi occhi divennero più sfocati che mai.

«Il...» cominciò Sir John, ma si bloccò perché Charles Best crollò di peso sul pavimento della cabina.

14
GOODSIR

70° 05' latitudine nord, 98° 23' longitudine ovest
Dal diario del dottor Harry D.S. Goodsir

3 giugno 1847

Quando Stanley e io lo abbiamo spogliato, mi è tornato in mente che l'esquimese ferito portava un amuleto ricavato da una pietra piatta e levigata, più piccola del mio pugno, a forma di orso bianco. La pietra non pareva scolpita, ma nel suo liscio stato naturale riproduceva perfettamente il lungo collo, la piccola testa, le possenti zampe protese e il movimento in avanti di un animale vivo. Avevo visto l'amuleto quando sui ghiacci avevo esaminato la ferita dell'esquimese, ma da allora non ci avevo più pensato.

La palla del moschetto del fante Pilkington era entrata nel petto del nativo neanche un pollice sotto il ciondolo, aveva trapassato la carne e il muscolo fra la terza e la quarta costola, era stata leggermente deviata dalla costola posteriore, aveva attraversato il polmone sinistro e si era conficcata nella spina dorsale, recidendo numerosi nervi.

Non avevo modo di salvarlo - poiché sapevo dal precedente esame che

ogni tentativo di rimuovere la palla di moschetto avrebbe causato la morte istantanea e non potevo fermare l'emorragia interna al polmone -, ma mi sono adoperato per quanto possibile, facendo portare l'esquimese in quella parte dell'infermeria che Stanley e io abbiamo adibito a sala chirurgica. Per mezz'ora ieri, dopo il ritorno alla nave, Stanley e io abbiamo esplorato la ferita davanti e dietro, con i nostri strumenti più dolorosi, e tagliato energicamente fino a determinare la posizione della palla nella spina dorsale. Alla fine abbiamo confermato la nostra prognosi di morte imminente.

Ma il selvaggio dai capelli bianchi, insolitamente alto e di costituzione robusta, ancora non vi si è adeguato. Ha continuato a esistere come uomo. Ha continuato a forzare aria nel polmone lacerato, tossendo sangue ripetutamente. Ha continuato a fissarci con occhi dal colore molto chiaro per un esquimese e a osservare ogni nostro movimento

Il dottor McDonald è venuto dalla *Terror* e, dietro suggerimento di Stanley, ha condotto il secondo esquimese, la ragazza, nella nicchia posteriore dell'infermeria - separata da noi per mezzo di una coperta con funzioni di tenda - in modo da poterla esaminare. Credo che a Stanley interessasse non tanto sottoporla a un'indagine clinica, quanto piuttosto tenerla lontano dall'infermeria durante la sanguinosa esplorazione delle ferite di suo marito o padre, anche se né il paziente né la ragazza parevano turbati dal sangue o dalla ferita che avrebbe fatto perdere i sensi a qualsiasi signora di Londra e a non pochi chirurghi alle prime armi.

E, parlando di perdita dei sensi, Stanley e io avevamo appena terminato l'esame del moribondo esquimese quando è entrato il capitano Sir John Franklin, seguito da due uomini che metà trascinavano metà portavano di peso Charles Best. Hanno detto che era svenuto nella cabina di Sir John. Abbiamo chiesto ai due uomini di sistemare Best nella branda più vicina, e a me è bastato un rapido esame per elencare le ragioni del deliquio: lo stesso sfinimento estremo di cui tutti noi della squadra del tenente Gore soffrivamo dopo dieci giorni di fatiche continue, di fame - negli ultimi due sui ghiacci non avevamo avuto in pratica niente da mangiare tranne carne d'orso cruda -, di disidratazione del corpo - poiché non potevamo permetterci di perdere tempo a sciogliere la neve sui fornelli a spirito, perciò eravamo ricorsi alla cattiva pratica di masticare neve e ghiaccio, un procedimento che riduce la quantità d'acqua nel corpo, anziché aumentarla - e il fatto, assai evidente per me, ma non per gli ufficiali che lo interrogavano, di stare in piedi a fare rapporto, portando indosso otto strati di lana e col permesso di togliersi solo il cappotto sporco di sangue. Dopo dieci giorni e

notti fra i ghiacci, a una temperatura media di diciotto gradi sottozero, il caldo sulla *Erebus* era quasi troppo anche per me, sebbene nell'infermeria avessi tenuto addosso solo due strati di lana. Per Best si era rapidamente dimostrato eccessivo.

Ricevuta l'assicurazione che Best si sarebbe ripreso - con una dose di sali ammoniacali era già quasi rinvenuto -, Sir John ha guardato con chiaro disgusto il nostro paziente esquimese, ora disteso sul petto insanguinato e sul ventre, perché Stanley e io gli sondavamo la schiena in cerca della pallottola. Il nostro comandante ha chiesto: «Vivrà?».

«Non a lungo, Sir John» ha risposto Stephen Samuel Stanley.

Sono trasalito nel sentir parlare con tale franchezza davanti al paziente, dal momento che noi medici siamo soliti scambiarci informazioni sulle prognosi più infauste in tono neutro e in latino, se siamo davanti a clienti moribondi; ma ho subito capito che era molto improbabile che l'esquimese capisse la nostra lingua.

«Giratelo sulla schiena» ha ordinato Sir John.

Lo abbiamo voltato con cautela. Per quanto abbia provato di sicuro un dolore insopportabile, il nativo, che era rimasto cosciente durante gli esami e continuava a esserlo, non ha emesso suono. Il suo sguardo era puntato sulla faccia del nostro capo spedizione.

Sir John si è chinato su di lui e, alzando la voce e parlando lentamente come se si rivolgesse a un sordo o a un idiota, ha chiesto: «Chi... sei?».

L'esquimese ha fissato Sir John.

«Come... ti... chiami?» ha gridato Sir John. «Di... quale... tribù... sei?»

Il moribondo non ha risposto.

Sir John ha scosso la testa e ha mostrato disgusto, non so se per la ferita aperta nel petto dell'esquimese o per la sua ostinazione di aborigeno.

«Dov'è l'altro nativo?» ha chiesto Sir John a Stanley.

Il mio superiore, con le mani impegnate a premere sulla ferita e applicare bende insanguinate con le quali si augurava di rallentare, se non fermare, la continua fuoriuscita di linfa vitale dal polmone del selvaggio, ha accennato in direzione della tenda. «Il dottor McDonald è con lei, Sir John.»

Sir John ha scostato bruscamente la tenda. Ho udito un balbettio, alcune parole isolate; poco dopo il comandante della spedizione è riapparso, con la faccia di un rosso così acceso che ho temuto gli stesse venendo un colpo.

Poi, da scarlatto, il viso di Sir John è sbiancato per lo shock.

Ho capito troppo tardi che la giovane donna era di sicuro nuda. Qualche

minuto prima avevo dato un'occhiata dalla tenda aperta in parte e avevo notato che, quando McDonald le aveva fatto segno di togliersi le vesti, cioè il parka di pelle d'orso, lei aveva annuito e si era sfilata il pesante indumento, sotto il quale non portava niente dalla cintola in su. In quel momento ero impegnato col moribondo sul tavolo operatorio, ma avevo notato che la sua scelta era un modo ragionevole di stare caldi sotto l'ampio strato di pesante pelliccia, molto più efficace degli strati di lana multipli che avevamo indossato noi della squadra partita con la slitta del povero tenente Gore. Nudo sotto pelliccia o pelo animale, il corpo si scalda da solo se raffreddato e si raffredda adeguatamente quando occorre, per esempio durante gli sforzi fisici, perché si verifica un rapido passaggio capillare della perspirazione dal corpo ai peli della pelle di lupo o di orso. La lana che noi inglesi indossavamo si era quasi subito inzuppata di sudore, non si era mai asciugata veramente, ghiacciava in brevissimo tempo quando smettevano di marciare o di tirare la slitta e perdeva gran parte della proprietà isolante. Quando siamo tornati alla nave, sono sicuro che portavamo addosso un peso quasi doppio di quello con cui eravamo partiti.

«Tornerò in un momento più opportuno» ha farfugliato il capitano Sir John Franklin e si è ritirato.

Ma pareva assai scosso, forse per la nudità edenica della giovane donna o per qualcos'altro da lui visto nella nicchia. In ogni caso, ha lasciato l'infermeria senza proferire un'altra parola.

Un attimo più tardi McDonald mi ha chiamato nella nicchia. La ragazza - o, meglio, giovane donna, avevo notato, anche se è stato scientificamente dimostrato che le femmine delle tribù selvagge raggiungono la pubertà molto prima delle signorine nelle società civili - si era rimessa il voluminoso parka e le brache di pelle di foca. Lo stesso dottor McDonald pareva agitato, quasi sconvolto, e quando gli ho chiesto quale fosse il motivo ha indicato alla esquimese di aprire la bocca. Poi ha alzato una lanterna e uno specchio convesso per concentrare la luce, così ho visto da me.

Le era stata amputata la lingua quasi alla radice. Ne rimaneva abbastanza, ho notato - e McDonald ha confermato -, per permetterle d'inghiottire e di consumare gran parte dei cibi, in un certo modo, ma di sicuro non da consentire l'articolazione di suoni complessi, se si può definire complesso il linguaggio degli esquimesi. La cicatrice era vecchia. L'evento non era recente.

Confesso di essermi ritratto, inorridii». Chi farebbe una cosa del genere a una bambina... e perché? Ma quando ho usato il termine "amputazione",

il dottor McDonald mi ha corretto sottovoce.

«Guardate di nuovo, dottor Goodsir» ha in pratica bisbigliato. «Non è una netta amputazione chirurgica circolare, anche eseguita con uno strumento rozzo come un coltello di pietra. La lingua della povera ragazza è stata recisa con un morso quando lei era molto piccola. Ed è impossibile che, così vicino alla radice, se la sia morsicata da sola.»

Mi sono allontanato di un passo dalla donna. «È stata mutilata in altre parti?» ho chiesto, parlando in latino per la vecchia abitudine dei medici. Avevo letto di barbare usanze nel Continente Nero e fra i maomettani, dove le donne erano crudelmente circoncise in una parodia dell'usanza ebraica per i maschi.

«Da nessun'altra parte» ha risposto McDonald.

Allora ho pensato di capire l'origine dell'improvviso pallore e del chiaro turbamento di Sir John; ma quando ho chiesto a McDonald se avesse riferito il fatto al nostro comandante, lui mi ha assicurato di non avergli detto niente. Sir John era entrato, aveva visto l'esquimese senza vestiti ed era uscito in preda a una certa agitazione. Dopodiché McDonald ha cominciato a darmi i risultati della sua rapida ispezione fisica alla nostra prigioniera o nostra ospite, ma siamo stati interrotti dall'ufficiale medico Stanley.

Il mio primo pensiero è stato che l'esquimese fosse morto, ma non era così. Un marinaio era venuto a chiamarmi perché facessi rapporto a Sir John e agli altri capitani.

Ho capito benissimo che Sir John, il comandante Fitzjames e il capitano Crozier sono rimasti delusi del mio rapporto sulle circostanze della morte del tenente Gore; normalmente ciò mi avrebbe turbato, ma oggi, forse a causa della grande stanchezza e dei cambiamenti psicologici che potrebbero essere avvenuti durante il tempo trascorso sui ghiacci insieme con la squadra del tenente Gore, la delusione dei miei superiori non mi ha toccato affatto.

Prima ho parlato di nuovo delle condizioni dell'esquimese moribondo e della ragazza alla quale bizzarramente era stata mozzata la lingua. I tre hanno mormorato fra loro su questo, ma l'unica domanda è venuta dal capitano Crozier.

«Sapete perché qualcuno le abbia fatto una cosa del genere, dottor Goodsir?»

«Non ne ho idea, signore.»

«Non potrebbe essere opera di un animale?»

Ho esitato. L'idea non mi aveva sfiorato. «Potrebbe» ho risposto infine, anche se mi era molto difficile raffigurarmi un carnivoro artico che staccasse con un morso la lingua a una bambina senza ucciderla. Ma era noto che gli esquimesi in genere vivevano insieme con cani selvatici. L'avevo visto io stesso nella baia di Disko.

Non ci sono state altre domande sui due esquimesi.

Mi hanno chiesto particolari sul decesso del tenente Gore e sulla creatura che lo ha ucciso; ho detto la verità, cioè che ero impegnato nel tentativo di salvare la vita all'esquimese sbucato dalla nebbia e colpito dal fante Pilkington e che avevo alzato gli occhi solo nell'istante finale della morte di Graham Gore. Ho spiegato che fra la nebbia, le grida, lo sparo del moschetto e il colpo della pistola del tenente, la visuale in parte ostruita dalla slitta accanto alla quale ero inginocchiato, i rapidi spostamenti degli uomini e i cambiamenti di luce, non ero sicuro di ciò che avevo veduto: solo una grande forma bianca che avvolgeva lo sventurato tenente, il lampo della pistola e poi la nebbia che avviluppava di nuovo ogni cosa.

«Ma siete sicuro che fosse un orso bianco?» ha chiesto il comandante Fitzjames.

Ho esitato. «Se lo era» ho risposto alla fine «si trattava di un esemplare eccezionalmente grande di *Ursus maritimus.* Ho avuto l'impressione di un carnivoro simile agli orsi: corpo enorme, braccia gigantesche, testa piccola, occhi color ossidiana. Ma i particolari non erano tanto netti quanto la descrizione farebbe pensare. Ricordo soprattutto che la creatura parve emergere dal nulla, alzarsi intorno al tenente Gore e torreggiare su di lui, alta almeno il doppio. Fu davvero spaventoso.»

«Ne sono sicuro» ha detto ironicamente Sir John, in tono quasi sarcastico, almeno alle mie orecchie. «Ma cos'altro poteva essere, signor Goodsir, se non era un orso?»

Ho notato, non per la prima volta, che Sir John non si rivolgeva mai a me col mio titolo di dottore. Usava "signore" come avrebbe fatto con qualsiasi secondo ufficiale o incolto sottufficiale. Mi ci sono voluti due anni per capire che l'anziano comandante della spedizione, da me tanto stimato, non prova grande rispetto per un semplice medico di bordo.

«Non saprei, Sir John» ho risposto. Volevo tornare dal mio paziente.

«So che avete mostrato interesse per gli orsi bianchi, signor Goodsir» ha proseguito Sir John. «Come mai?»

«Ho fatto pratica come anatomista, Sir John. E prima che la spedizione salpasse, sognavo di diventare un naturalista.»

«Ora non più?» ha chiesto il capitano Crozier, con quella sua morbida cadenza irlandese.

Ho scrollato le spalle. «Trovo che il lavoro sul campo non sia il mio forte, capitano.»

«Eppure avete dissezionato alcuni orsi bianchi da noi uccisi qui e sull'isola Beechey» ha insistito Sir John. «Avete studiato scheletri e muscolatura. Li avete osservati sui ghiacci, come tutti noi.»

«Sì, Sir John.»

«Avete trovato che le ferite del tenente Gore sono compatibili con i danni che causerebbe un simile animale?»

Ho esitato solo un secondo. Avevo esaminato il cadavere del povero Graham Gore prima che fosse caricato sulla slitta per il terribile viaggio di ritorno sul pack. «Sì, Sir John» ho risposto infine. «L'orso bianco di questa regione è, per quanto ne sappiamo, il più grosso animale da preda della terra. Può pesare una volta e mezzo il grizzly, il più grosso e feroce plantigrado del Nordamerica, e superarlo di tre piedi in altezza, ritto sulle zampe posteriori. È un predatore molto robusto, perfettamente in grado di fracassare la cassa toracica di un uomo e di tranciargli la spina dorsale, come nel caso del povero tenente Gore. Inoltre, l'orso polare, a differenza di altre belve, usualmente considera prede anche gli esseri umani.»

Il comandante Fitzjames si è schiarito la voce. «Ah, dottor Goodsir» ha detto con calma «una volta in India ho visto una tigre alquanto feroce che, secondo gli abitanti del villaggio, aveva divorato dodici persone.»

Ho annuito, rendendomi conto in quel momento di quanto fossi stanco. Lo sfinimento agiva su di me come un forte liquore. «Comandante... signori... voi, del mondo, avete veduto molto più di me. Tuttavia, dalle mie letture piuttosto estese sull'argomento, parrebbe che tutti gli altri carnivori terrestri - volpi, leoni, tigri, altri orsi - uccidano esseri umani se provocati; e alcuni, come la vostra tigre, comandante Fitzjames, diventano mangiatori di uomini se costretti da malattie o ferite che impediscano la ricerca delle prede naturali; ma solo l'orso polare, *Ursus maritimus*, di solito dà la caccia agli esseri umani.»

Anche Crozier ha annuito. «Dove l'avete imparato, dottor Goodsir? Dai vostri libri?»

«Fino a un certo punto, signore. Ma nella baia di Disko ho trascorso gran parte del tempo a parlare con la gente del posto sul comportamento degli orsi e ho anche chiesto al capitano Martin della *Enterprise* e al capitano Dannert della *Prince of Wales*, quando abbiamo fatto scalo nella baia

di Baffin. Quei signori hanno risposto alle mie domande sugli orsi bianchi e mi hanno messo in contatto con parecchi uomini d'equipaggio, compresi due anziani balenieri americani che avevano trascorso più di dieci anni sui ghiacci. Loro mi hanno raccontato parecchi aneddoti su orsi bianchi che davano la caccia agli esquimesi nativi della regione e che portavano via perfino marinai dalle navi bloccate fra i ghiacci. Un vecchio, credo si chiamasse Connors, ha raccontato che la loro nave nel '28 perse per colpa degli orsi non uno, ma due cuochi, uno dei quali portato via dal ponte di stiva dove lavorava accanto al fornello mentre gli uomini dormivano.»

Il capitano Crozier ha sorriso. «Forse non dovremmo credere a ogni storia che un vecchio marinaio racconta, dottor Goodsir.»

«No, signore. Naturalmente no, signore.»

«Questo è tutto, signor Goodsir» ha annunciato Sir John. «Vi chiameremo se avremo altre domande.»

«Sì, signore» ho detto e mi sono stancamente girato per tornare all'infermeria.

«Ah, dottor Goodsir» mi ha chiamato il comandante Fitzjames, prima che varcassi la porta della cabina di Sir John. «Ho una domanda, anche se mi vergogno maledettamente di non conoscere la risposta. Perché l'orso bianco è chiamato *Ursus maritimus*? Non per la propensione a divorare marinai, confido.»

«No, signore» ho replicato. «Credo che gli sia stato dato quel nome perché l'orso polare è un mammifero più marino che terrestre. Ho letto rapporti su avvistamenti dell'orso bianco a centinaia di miglia in pieno mare, e il capitano Martin della *Enterprise* mi ha detto di avere visto che questo animale, seppure rapido nell'attacco sulla terra o sui ghiacci, dove raggiunge una velocità di venticinque miglia all'ora, in acqua è uno dei nuotatori più possenti, in grado di percorrere sessanta o settanta miglia senza riposarsi. Il capitano Dannert mi ha riferito di una volta che la sua nave faceva otto nodi con vento favorevole, fuori vista della terraferma, e due orsi bianchi hanno tenuto il passo per dieci miglia e poi se la sono lasciata alle spalle, nuotando verso lontani banchi di ghiaccio galleggianti, con la velocità e la facilità delle balene beluga. Da qui l'origine del nome scientifico, *Ursus maritimus*: mammifero, sì, ma soprattutto creatura marina.»

«Grazie, signor Goodsir» ha detto Sir John.

«Di niente, signore» ho risposto e sono uscito.

4 giugno 1847

Il vecchio esquimese è morto qualche minuto dopo mezzanotte. Ma prima ha parlato.

Mi ero addormentato, seduto con la schiena contro la parete dell'infermeria, e Stanley mi ha svegliato.

Il vecchio si agitava, disteso sul tavolo operatorio; muoveva le braccia come se cercasse di nuotare nell'aria. Il polmone trapassato perdeva sangue che gli colava sul mento e sul petto fasciato.

Quando ho aumentato la luce della lanterna, la ragazza esquimese si è alzata dall'angolo dove dormiva e tutti e tre ci siamo chinati sul moribondo.

Il vecchio esquimese ha piegato il robusto dito e si è frugato il petto, molto vicino al foro della pallottola. A ogni ansito tossiva sangue arterioso rosso brillante, ma ha continuato a emettere quelle che potevano solo essere parole. Ho usato un pezzo di gesso per scriverle sulla lavagna che Stanley e io usiamo per comunicare quando i pazienti sono addormentati.

«*Angatkuq tuquruq! Quarubvitchuq... angatkut turquq... Paniga... tuunbaq! Tanik... naluabmiu tuqutauyasiruq... umiaqpak tuqutauyasiruq... nanuq tuqutkaa! Paniga... tunbaq nanuq... angatkut ququruq!*»

E poi l'emorragia è divenuta così copiosa da impedirgli di parlare. Il sangue schizzava fuori a fontanella, soffocandolo, tanto che lui, sebbene Stanley e io lo sorreggessimo in posizione seduta e cercassimo di liberargli le vie respiratorie, inalava solo sangue. Dopo un ultimo, terribile momento, il petto ha smesso di sollevarsi e lui è ricaduto fra le nostre braccia con lo sguardo fisso e vitreo. Stanley e io lo abbiamo deposto sul tavolo.

«Attento!» ha gridato Stanley.

Per un secondo non ho capito l'avvertimento: il vecchio era morto e immobile, quando mi ero chinato su di lui non avevo sentito né polso né respirazione. Poi mi sono girato e ho visto la donna esquimese.

Aveva afferrato dal tavolo operatorio un bisturi insanguinato e si avvicinava, con l'arma alzata. Ho capito subito che non badava a me, il suo sguardo era puntato sul viso e sul petto del morto che forse era stato per lei marito o padre o fratello. In quegli istanti, nulla sapendo delle usanze della sua tribù pagana, migliaia d'immagini mi hanno affollato la mente: la ragazza che estraeva il cuore del vecchio e forse lo divorava in chissà quale terribile rito oppure asportava gli occhi del morto o gli tagliava un dito o forse faceva un'aggiunta alla ragnatela di vecchie cicatrici che gli coprivano il corpo come tatuaggi di marinaio.

La ragazza non ha fatto niente del genere. Prima che Stanley potesse bloccarla e che io pensassi a nient'altro che rannicchiarmi a protezione del morto, l'esquimese ha vibrato in avanti il bisturi, con la destrezza di un chirurgo - evidentemente aveva usato per gran parte della vita coltelli affilati come rasoi - e ha tagliato la cordicella di pelle non conciata cui era fissato l'amuleto del vecchio.

Ha preso la piatta pietra a forma di orso, sporca di sangue, e la cordicella tagliata, le ha nascoste da qualche parte su di sé, sotto il parka, e ha rimesso sul tavolo il bisturi.

Stanley e io ci siamo guardati. Poi il primo ufficiale medico della *Erebus* è andato a svegliare il giovane marinaio che serviva come aiutante nell'infermeria e l'ha mandato dall'ufficiale di guardia per informare il capitano che il vecchio esquimese era morto.

4 giugno 1847, continuazione...

Abbiamo seppellito l'esquimese intorno all'una e mezzo del mattino, ai tre tocchi, spingendo il corpo avvolto nella tela attraverso lo stretto buco da incendio scavato a sole venti iarde dalla nave. Quel singolo foro che consentiva di raggiungere l'acqua quindici piedi sotto il ghiaccio è stato l'unico che i marinai - i quali non temono niente quanto il fuoco - sono riusciti a tenere aperto in questa gelida estate, e l'ordine di Sir John era di liberarsi là del cadavere. Mentre Stanley e io ci impegnavamo a spingere il corpo nello stretto imbuto, usando gaffe da barca, sentivamo i colpi e di tanto in tanto le imprecazioni che venivano da varie centinaia di iarde a est, dove una squadra di venti uomini lavorava nella notte a scavare un più decoroso foro per il servizio funebre del tenente Gore l'indomani... be', oggi stesso, in realtà.

Qui, nel cuore della notte, c'era ancora luce sufficiente a leggere un brano delle Sacre Scritture, se qualcuno avesse portato una Bibbia fuori sui ghiacci, cosa che nessuno aveva fatto; e la fioca luce ci ha aiutato, noi ufficiali medici e i due uomini incaricati di aiutarci, a infilare, spingere, far scivolare e infine scaraventare il corpo dell'esquimese sempre più giù nel ghiaccio azzurrino e da lì nelle nere acque sottostanti.

La donna esquimese è rimasta in piedi, silenziosa, a guardare, senza la minima espressione. C'era vento da ovest-nordovest e i suoi capelli neri svolazzavano fuori dal cappuccio del parka macchiato e si muovevano sul viso come un collarino di penne di corvo.

Siamo stati gli unici membri della squadra di sepoltura - l'ufficiale medico Stanley, i due marinai ansimanti fra imprecazioni a bassa voce, la donna indigena e io - finché il capitano Crozier e un tenente alto e magro sono comparsi tra la neve soffiata dal vento per assistere agli ultimi momenti di fatica. Alla fine il corpo dell'esquimese è scivolato per gli ultimi cinque piedi ed è scomparso nelle scure correnti quindici piedi sotto il ghiaccio.

«Sir John ha ordinato che la donna non passi la notte a bordo della *Erebus*» ha detto piano il capitano Crozier. «Siamo venuti per condurla sulla *Terror*.» Si è rivolto all'alto tenente, di cui avevo ricordato il nome, Irving. «John, la responsabilità della donna è vostra. Trovatele un posto fuori vista degli uomini, magari a prua dell'infermeria fra le cataste, e assicuratevi che non le accada niente di male.»

«Sì, signore.»

«Scusate, capitano» sono intervenuto «ma perché non lasciarla tornare fra la sua gente?»

Crozier ha sorriso. «Di norma concorderei con questa soluzione, dottore. Ma non ci sono insediamenti di nativi, nemmeno il più piccolo villaggio, nel giro di centocinquanta miglia. Gli esquimesi sono un popolo di nomadi, in particolare quelli che chiamiamo i "montanari del Nord", ma cosa ha spinto il vecchio e la ragazza sul pack in un'estate in cui non ci sono balene, trichechi, foche, caribù, animali di qualsiasi genere, a parte gli orsi bianchi e le creature assassine sul ghiaccio?»

Non ho saputo che dire, però la risposta di Crozier mi è parsa poco pertinente alla mia domanda.

«Potremmo giungere al punto in cui la nostra vita forse dipenderà dal trovare nativi esquimesi e farci aiutare da loro» ha continuato Crozier. «Dobbiamo lasciarla andare prima di avere aiutato lei?»

«Abbiamo sparato a suo marito o padre» ha osservato l'ufficiale medico Stanley, con un'occhiata alla silenziosa giovane donna che continuava a fissare il buco ormai vuoto. «La nostra Lady Silence potrebbe non avere sentimenti caritatevoli nei nostri confronti.»

«Per l'appunto» ha detto il capitano Crozier. «E noi abbiamo già abbastanza guai, senza che la ragazza guidi alle nostre navi un gruppo di esquimesi rabbiosi per ucciderci nel sonno. No, penso che il capitano Sir John abbia ragione: è meglio che resti con noi finché non decideremo cosa farne... non solo di lei, ma di noi stessi.» Ha sorriso a Stanley. In due anni, era la prima volta che vedevo il capitano Crozier sorridere. «Lady Silence. Bella trovata, Stanley. Ottima. Andiamo, John. Venite, signora.»

Si sono allontanati a ovest, fra i turbini di neve, verso la prima cresta di pressione. Allora ho risalito la rampa di neve della *Erebus* e sono tornato nella minuscola cabina che ora mi pareva il paradiso e alla prima notte di sonno vero che ho avuto da quando il tenente Gore ci ha guidati a sud-sudest sui ghiacci, più di dieci giorni fa.

15
FRANKLIN

70° 05' latitudine nord, 98° 23' longitudine ovest
11 giugno 1847

Per il giorno in cui sarebbe morto, Sir John aveva quasi superato lo shock di vedere la ragazza esquimese nuda.

Era la stessa giovane donna, la stessa giovane meretrice squaw pellerossa che il diavolo aveva mandato a tentarlo durante la prima sfortunata spedizione nel 1819, la quindicenne compagna di letto dello scostumato Robert Hood, l'indiana Calze Verdi. Sir John ne era sicuro. La tentatrice aveva la stessa pelle color caffè che pareva brillare anche nel buio, gli stessi seni alti e tondi da ragazzina, le stesse areole marrone e lo stesso triangolo nero come penne di corvo sopra il sesso.

Era lo stesso succubo.

Il capitano Sir John Franklin aveva provato un fortissimo turbamento nel vederla nuda sul tavolo operatorio dell'ufficiale medico McDonald nell'infermeria della sua stessa nave, ma era certo di essere riuscito a nascondere la propria reazione ai due medici e agli altri capitani per il resto di quell'imbarazzante, lunghissima giornata.

Il servizio funebre del tenente Gore si era tenuto tardi, venerdì 4 giugno. Una squadra composta da molti uomini aveva impiegato ventiquattro ore a bucare il ghiaccio per consentire la sepoltura in mare; e, prima di terminare, aveva dovuto usare la polvere nera per far saltare dieci piedi di ghiaccio duro come roccia e poi picconi e vanghe per scavare un largo cratere e sfondare gli ultimi cinque. Al termine, verso mezzodì, il signor Weekes, carpentiere della *Erebus*, e il signor Honey, carpentiere della *Terror*, avevano eretto un ingegnoso ed elegante ponteggio sull'apertura lunga dieci piedi e larga cinque, in fondo alla quale c'erano le scure acque del mare. Squadre con lunghe picche erano state poste intorno al cratere per impedire al ghiaccio di richiudersi sotto la piattaforma.

Il corpo del tenente Gore aveva iniziato a decomporsi in fretta nell'ambiente relativamente caldo della nave, perciò i carpentieri avevano per prima cosa costruito una solida bara di mogano internamente fasciata di cedro odoroso. Fra i due contenitori di legno c'era uno strato di piombo, anziché le due tradizionali palle di cannone poste nell'usuale sacca funebre di tela per garantire che il cadavere affondasse. Il signor Smith, il fabbro, aveva forgiato, martellato e inciso una bella piastra commemorativa di rame, che era stata avvitata in cima alla bara di mogano. Poiché il servizio funebre era una via di mezzo tra il funerale a terra e la più comune sepoltura in mare, Sir John aveva specificato che la bara fosse abbastanza pesante da affondare subito.

Agli otto tocchi, l'inizio del primo gaettone - le quattro del pomeriggio - gli equipaggi delle due navi si erano raccolti nel sito della sepoltura, un quarto di miglio dalla *Erebus* sui ghiacci. Sir John aveva ordinato che tutti, tranne il minimo di uomini di guardia, fossero presenti al servizio funebre e inoltre aveva imposto di non indossare niente sopra l'uniforme di parata, perciò al momento previsto più di cento ufficiali e marinai tremanti di freddo, ma in alta uniforme, si erano radunati sul ghiaccio.

La bara del tenente Gore era stata calata dal fianco della *Erebus* e legata a una slitta più grande del normale, rinforzata per il triste compito di quel giorno. La Union Jack dello stesso Sir John era stata drappeggiata sulla bara. Poi trentadue marinai, venti della *Erebus* e dodici della *Terror*, avevano trainato lentamente la slitta funebre per il quarto di miglio fino al sito della sepoltura, mentre quattro dei marinai più giovani, ancora in ruolino come mozzi - George Chambers e David Young della *Erebus*, Robert Golding e Thomas Evans della *Terror* -, suonavano una lenta marcia su tamburi rivestiti di stoffa nera. Il solenne corteo era stato scortato da venti uomini, compresi il capitano Sir John Franklin, il comandante Fitzjames, il capitano Crozier e la maggior parte degli altri ufficiali e sottufficiali in alta uniforme, esclusi solo quelli lasciati al comando delle navi quasi vuote.

Nel sito della sepoltura, una squadra di fucilieri dei fanti della Royal Navy in giubba rossa aspettava sull'attenti. Comandata dal trentatreenne sergente David Bryant, la squadra era composta dal caporale Pearson e dai fanti Hopcraft, Pilkington, Healey e Reed della *Erebus* - solo il fante Braine mancava dal contingente della nave ammiraglia, dal momento che era morto quattordici mesi prima e sepolto sull'isola Beechey - nonché dal sergente Tozer, dal caporale Hedges e dai fanti Wilkes, Hammond, Heather e Daly della *Terror*.

Il cappello a tricorno e la spada del tenente Gore erano portati, dietro la slitta funebre, dal tenente H.T.D. Le Vesconte, che aveva assunto le funzioni di comando del defunto. Accanto a Le Vesconte camminava il tenente James W. Fairholme e portava un cuscino di velluto blu sul quale erano disposte le sei medaglie che il giovane Gore si era guadagnato negli anni di servizio nella Royal Navy.

Mentre il gruppo della slitta si avvicinava al cratere di sepoltura, i dodici fanti di marina si erano disposti su due file a fare ala. Girandosi fronte a fronte, erano rimasti con l'arma puntata in basso, mentre il corteo che tirava la slitta funebre, la guardia d'onore e altri al seguito del funerale passavano tra le due file.

I centodieci uomini avevano preso posto fra la massa di uniformi d'ufficiale intorno al cratere - alcuni marinai erano in piedi su creste di pressione per avere una vista migliore - e Sir John aveva condotto i capitani sull'impalcatura provvisoria a est del cratere nel ghiaccio. Lentamente, con cura, i trentadue addetti al traino della slitta avevano slegato la pesante bara per calarla lungo tavole esattamente angolate nel temporaneo alloggio sulla sovrastruttura di legno sopra il rettangolo d'acqua scura. Quando la bara era stata posizionata, poggiava non solo sulle ultime assi, ma anche su tre robuste gomenette tenute dagli stessi uomini scelti per tirare la slitta.

Non appena i tamburi ricoperti di tela avevano smesso di rullare, tutti si erano tolti la berretta. Il gelido vento scompigliava i lunghi capelli degli uomini, lavati, divisi e legati con un nastro sulla nuca per il servizio funebre. Faceva freddo, non c'erano più di quindici gradi sottozero secondo l'ultima misurazione ai sei tocchi, ma il cielo artico, pieno di cristalli di ghiaccio, era una solida cupola di luce dorata. Quasi in onore del tenente Gore, al cerchio del sole offuscato dal ghiaccio si erano uniti altri tre soli, pareli galleggianti sopra e ai lati del vero sole appeso a sud, tutti collegati da una striscia di luce simile all'arcobaleno. Molti dei presenti avevano chinato la testa di fronte a una scena così appropriata.

Sir John aveva officiato il servizio funebre con voce stentorea, che giungeva facilmente agli oltre cento uomini radunati intorno alla bara. Il rito era ben noto a tutti. Le parole erano rassicuranti e le risposte conosciute. Alla fine, molti non badavano più al vento gelido, mentre le frasi familiari echeggiavano sui ghiacci.

"Quindi affidiamo il suo corpo all'oceano, perché sia mutato in materia corrotta, in attesa della risurrezione del corpo, quando il mare restituirà i suoi morti, e della vita del mondo a venire, attraverso nostro Signore Gesù

Cristo, che alla Sua venuta cambierà il nostro ignobile corpo, in modo che possa essere simile al Suo corpo glorioso, secondo il possente operato con cui Egli è in grado di sottomettere a Sé ogni cosa."

"Amen" avevano detto i presenti.

I dodici uomini del plotone d'onore della marina reale avevano alzato il moschetto e sparato tre salve, l'ultima di soli tre colpi anziché di quattro come le due precedenti.

Al rumore della prima salva, il tenente Le Vesconte aveva annuito e Samuel Brown, John Weekes e James Rigden avevano rimosso le assi su cui posava la pesante bara, ormai trattenuta solo dalle tre gomenette. Al rumore della seconda salva, la bara era stata calata fino a toccare l'acqua. Al fragore della salva finale, le gomenette erano state lasciate scivolare lentamente, finché la pesante cassa di mogano con la targa di rame - su cui erano state appoggiate anche le medaglie e la spada del tenente Gore - era scomparsa sotto la superficie del mare.

C'era stato un lieve ribollire d'acqua gelida e le gomenette erano state tirate su e gettate da parte, dopodiché il rettangolo d'acqua scura era rimasto vuoto. A sud i pareli e l'alone erano scomparsi e solo un fosco sole rosso brillava nella volta celeste.

Gli uomini si erano dispersi in silenzio per tornare alle navi. Erano solo i due tocchi nel primo gaettone. Per gran parte degli uomini era ora del pasto serale e della seconda razione di grog.

Il giorno seguente, sabato 5 giugno, i due equipaggi rimasero ammassati nei ponti di stiva perché si era scatenata un'altra tempesta estiva di fulmini. Le vedette furono richiamate dalle gabbie e i pochi di guardia sul ponte si tennero lontano dagli oggetti metallici e dagli alberi, mentre i fulmini cadevano nella nebbia, i tuoni rombavano, grandi scariche elettriche colpivano ripetutamente i parafulmini posti sugli alberi e sul tetto delle cabine e livide lingue di fuochi di Sant'Elmo scivolavano lungo i pennoni e tra il sartiame. Vedette dall'aria smarrita, tornando sottocoperta dopo il turno di servizio, parlarono ai compagni sbalorditi di fulmini globulari che rotolavano e saltavano sui ghiacci. Più tardi, quel giorno, mentre lo spiegamento di fulmini e di cariche elettriche diventava sempre più violento, le vedette del gaettone riferirono che un'enorme creatura, troppo grande per essere un semplice orso bianco, vagava in cerca di prede, avanti e indietro ai margini della nebbia, ora nascosta, ora visibile nei lampi solo per un paio di secondi. A volte, dissero, si muoveva a quattro zampe come un orso. Altre volte,

giurarono, camminava senza difficoltà su due zampe, come un uomo. La creatura, sostennero, girava intorno alla nave.

Anche se il termometro scendeva rapidamente, la domenica all'alba fu serena e più fredda di quindici gradi - a mezzodì la temperatura toccava i ventitré sottozero - e Sir John comunicò che quel giorno sulla *Erebus* il servizio religioso era obbligatorio. Lo era ogni settimana per i marinai e gli ufficiali della nave di Sir John - lui stesso lo officiava nel ponte di stiva durante tutti i mesi invernali -, ma solo gli uomini più devoti della *Terror* attraversavano i ghiacci per assistervi. Poiché era così stabilito dai dettami della Royal Navy, sia per tradizione sia per regolamento, anche il capitano Crozier officiava di domenica il servizio religioso ma, non essendoci un cappellano a bordo, la cerimonia era in forma più breve - a volte ridotta a poco più della lettura del regolamento della nave - e durava venti minuti al mattino, anziché i novanta minuti o le due ore del fanatico Sir John.

Quella domenica non c'era possibilità di scelta.

Il capitano Crozier condusse i suoi ufficiali, sottufficiali e marinai attraverso i ghiacci, per la seconda volta in tre giorni, stavolta con pastrani e sciarpe sulle uniformi; all'arrivo sulla *Erebus*, tutti restarono sorpresi nel vedere che il servizio religioso si sarebbe tenuto sul ponte e che Sir John avrebbe fatto la predica dal casseretto. Malgrado il cielo azzurro chiaro - quel giorno non v'erano né la cupola dorata di cristalli di ghiaccio né simbolici pareli - il vento era davvero freddo e la folla di marinai si era accalcata per avere almeno l'illusione di scaldarsi nella zona sotto il casseretto, mentre gli ufficiali di tutt'e due le navi stavano in piedi dietro Sir John nel lato sopravvento del ponte, come una solida massa di accoliti incappottati. Ancora una volta i dodici fanti si schierarono in fila, nel lato sottovento del ponte di coperta, con il sergente Bryant di fronte, mentre i sottufficiali si ammassavano davanti all'albero di maestra.

Sir John era in piedi di fronte alla chiesuola coperta con la stessa Union Jack drappeggiata sulla bara di Gore per "svolgere la funzione di pulpito", come da regolamento.

Predicò soltanto per un'ora circa e, come risultato, non ci furono perdite di dita delle mani o dei piedi.

Essendo per natura e inclinazione un uomo dell'Antico Testamento, Sir John si rifece a parecchi libri dei Profeti, concentrandosi un poco sul giudizio di Isaia sulla terra... «"Ecco che il Signore spacca la terra, la squarcia e ne sconvolge la superficie e ne disperde gli abitanti..."» E lentamente, tra il fuoco di fila di parole, fu chiaro anche al più stupido marinaio nella mas-

sa di cappotti, sciarpe e muffole sul ponte di coperta che il capitano in realtà parlava della spedizione alla ricerca del passaggio a nordovest e dello stato attuale delle navi prigioniere dei ghiacci a 70 gradi e 5 primi di latitudine nord e a 98 gradi e 23 primi di longitudine ovest.

«"La terra sarà completamente svuotata e completamente guastata: perché il Signore così ha parlato"» proseguì Sir John. «"Terrore, trabocchetto, tranello incombono su di te, o abitante della terra... E avverrà che chi sfugge al terrore cadrà nel trabocchetto; e chi risale dal trabocchetto sarà preso nel tranello: perché le finestre dall'alto sono aperte e le fondamenta della terra si scuotono... La terra è completamente distrutta, la terra è pulitamente dissolta, la terra è esageratamente mossa. Barcolleranno qua e là come un ubriaco..."»

Quasi a dimostrazione di quella spaventosa profezia, un grande gemito si alzò dal ghiaccio tutt'intorno alla HMS *Erebus* e il ponte si mosse sotto gli uomini in piedi. Gli alberi bordati di ghiaccio e i pennoni sopra di loro parvero vibrare e poi descrissero piccoli cerchi contro il cielo azzurro slavato. Nessuno abbandonò la formazione, nessuno fiatò.

Sir John passò da Isaia alle Rivelazioni e presentò loro immagini ancora più spaventose di ciò che attende chi abbandona il Signore.

«Ma e lui... e noi... che non rompiamo il patto col nostro Signore?» si domandò Sir John. «Vi affido a Giona.»

Alcuni marinai sospirarono di sollievo. Conoscevano bene Giona.

«Giona ricevette da Dio l'incarico di andare alla grande città di Ninive e di proclamare che la loro malizia era salita fino a Lui» gridò Sir John, con voce spesso debole che si alzava di volume con la forza e la facilità di un ispirato predicatore anglicano. «Ma Giona, voi tutti lo sapete, compagni di bordo, Giona rifuggì dall'incarico e dalla presenza del Signore, scendendo a Giaffa per prendere posto sulla prima nave in partenza, destinata a Tarsis, a quel tempo una città oltre il bordo del mondo. Giona pensò sciocca-mente di poter navigare al di là dei limiti del Regno del Signore.

«"Ma il Signore scatenò sul mare un forte vento e sulle acque vi fu una tempesta tale che la nave stava per sfasciarsi." Sapete il resto, sapete che i marinai invocarono il proprio dio chiedendosi perché fosse scesa su di loro una tale sventura e poi tirarono a sorte e la sorte indicò Giona. "E gli dissero: 'Che cosa dobbiamo fare di te perché si calmi il mare, che è contro di noi?'. Egli disse loro: 'Prendetemi e gettatemi in mare e si calmerà il mare che ora è contro di voi, perché io so che questa grande tempesta vi ha colto per causa mia'."

«Ma i marinai non gettarono in mare Giona, dico bene, compagni di bordo? No, erano bravi e buoni marinai, scrupolosi, e remarono con forza per portare a terra la nave che stava per affondare. Tuttavia alla fine restarono senza forze, implorarono Dio e gli sacrificarono Giona, gettandolo in mare.

«E la Bibbia dice: "Ora il Signore dispose che un grosso pesce inghiottisse Giona, e Giona restò nel ventre del pesce per tre giorni e tre notti".

«Notate, compagni di bordo, che la Bibbia non dice che Giona fu inghiottito da una balena. No! No, quel pesce non era una balena beluga né una balena franca né una balena boreale né un capodoglio né un'orca né una balenottera, come se ne vedrebbero in queste acque o nella baia di Baffin o in una normale estate artica. No, Giona fu inghiottito da un "grosso pesce" che il Signore aveva preparato per lui, ossia un mostro delle profondità che il buon Dio Geova aveva messo nel Creato proprio a questo scopo, perché un giorno inghiottisse Giona; e nella Bibbia questo mostruoso grande pesce è a volte detto "leviatano".

«E proprio così siamo stati inviati nella nostra missione al di là del più lontano margine del mondo conosciuto, compagni di bordo, più lontano di Tarsis, che si trova solo in Spagna, dopotutto; siamo stati inviati dove gli elementi stessi sembrano ribellarsi, dove il fulmine cade da cieli gelati, dove il gelido vento mai si attenua, dove bianche belve camminano sulla gelata superficie del mare e dove nessun uomo, civilizzato o no, potrebbe mai chiamare casa un simile luogo.

«Ma noi non siamo al di là del Regno di Dio, compagni di bordo! Come Giona non protestò contro il suo destino e non imprecò per il castigo, ma pregò il Signore, dal ventre del pesce, per tre giorni e tre notti, così anche noi non dobbiamo protestare, ma accettare la volontà di Dio per questo esilio di tre lunghe notti invernali nel ventre dei ghiacci, e come Giona dobbiamo pregare il Signore, dicendo: "Sono scacciato lontano dai tuoi occhi; eppure tornerò a guardare il tuo santo tempio. Le acque mi hanno sommerso fino alla gola, l'abisso mi ha avvolto, l'alga si è avvinta al mio capo. Sono sceso alle radici dei monti, la terra ha chiuso le sue spranghe dietro a me per sempre. Ma tu hai fatto risalire dalla fossa la mia vita, Signore mio Dio.

«"Quando in me sentivo venir meno la vita, ho ricordato il Signore. La mia preghiera è giunta fino a te, fino alla tua santa dimora. Quelli che onorano vane nullità, abbandonano il loro amore. Ma io con voce di lode offrirò a te un sacrificio e adempirò il voto che ho fatto. La salvezza viene dal

Signore.

«"E il Signore parlò al pesce ed esso rigettò Giona sull'asciutto."

«E voi, amati compagni di bordo, sappiate nel cuore che abbiamo reso e dobbiamo continuare a rendere sacrificio al Signore, con voce di lode. Dobbiamo adempiere il voto che abbiamo fatto. Il nostro amico e fratello in Cristo, tenente Graham Gore, possa egli dormire nel seno del Signore, capì che questa estate non ci sarebbe stato rigetto dal ventre di tale inverno leviatano. Né fuga dal gelido ventre di questi ghiacci. Ecco il messaggio che avrebbe riportato, se fosse sopravvissuto.

«Ma abbiamo le navi intatte, compagni di bordo. Abbiamo cibo per quest'inverno e anche per più tempo, se occorre... molto di più. Abbiamo carbone da bruciare per ottenere calore e il maggior calore della nostra compagnia e il massimo calore del sapere che nostro Signore non ci ha abbandonato.

«Ancora un'estate e un inverno qui nel ventre di tale leviatano, compagni di bordo, e vi giuro che la divina misericordia di Dio ci porterà fuori da questo posto terribile. Il passaggio a nordovest è reale, si trova solo qualche miglio al di là di quell'orizzonte a sudovest che il tenente Gore avrebbe quasi visto con i suoi occhi solo una settimana fa; e noi salperemo verso di esso e lo attraverseremo e ne usciremo in qualche mese, al termine di questo inverno insolitamente prolungato, dal momento che grideremo per la nostra afflizione davanti al Signore ed Egli ci udrà dal ventre dell'inferno stesso, perché ha udito la mia voce e la vostra.

«Nel frattempo, compagni di bordo, siamo afflitti dal tenebroso spirito del leviatano sotto forma di un malevolo orso bianco... ma solo un orso, solo uno stupido animale, per quanto s'impegni a servire il Nemico; e come Giona pregheremo il Signore perché anche questo terrore sia allontanato da noi. Nella certezza che Dio sentirà la nostra voce.

«Uccidete quel semplice animale, compagni di bordo, e nel giorno in cui avrà avuto la morte per mano di uno qualsiasi fra noi faccio voto solenne di pagare a ciascuno dieci sterline d'oro, di tasca mia.»

Un mormorio corse fra gli uomini affollati nella parte centrale della nave.

«Dieci sterline d'oro per ogni uomo» ripeté Sir John. «Non un semplice premio per chi ucciderà quell'animale come Davide uccise Golia, ma un premio per tutti, uguale per ciascuno di voi. E in più continuerete a ricevere la paga del Discovery Service e l'equivalente della paga anticipata; un premio che prometto oggi in cambio di un solo altro inverno a mangiare

buon cibo, stare al caldo e aspettare il disgelo!»

Se le risate durante un servizio religioso non fossero state impensabili, tutti avrebbero riso. Invece gli uomini si scambiarono sguardi, con facce livide e quasi congelate. Dieci sterline d'oro ciascuno! E Sir John aveva promesso un premio pari alla paga anticipata che aveva convinto in primo luogo tanti di quei marinai ad arruolarsi: ventitré sterline per gran parte di loro! In un periodo in cui era possibile trovare una camera d'affitto per sessanta pence a settimana, dodici sterline all'anno. E questo in aggiunta alla paga del Discovery Service a un marinaio comune, sessanta sterline all'anno, tre volte quanto avrebbe guadagnato un operaio sulla terraferma! Settantacinque sterline per i carpentieri, sessanta per i nostromi, ben ottantaquattro per i macchinisti.

Gli uomini sorridevano, anche mentre di nascosto battevano sul ponte gli stivali per evitare congelamenti alle dita dei piedi.

«Ho ordinato al signor Diggle della *Terror* e al signor Wall della *Erebus* di preparare per oggi un pranzo festivo, in anticipazione del nostro trionfo contro questa avversità temporanea e del sicuro successo della nostra missione esplorativa» proclamò Sir John dalla chiesuola adornata con la bandiera. «Su entrambe le navi ho permesso razioni supplementari di rum per questa giornata.»

Gli uomini della *Erebus* potevano solo guardarsi l'un l'altro a bocca aperta per lo stupore. Sir John Franklin che permetteva di servire grog la domenica e addirittura una razione supplementare?

«Unitevi a me in questa preghiera, compagni di bordo» disse Sir John. «Buon Dio, volgi di nuovo il viso nella nostra direzione, o Signore, e muoviti a pietà dei tuoi servitori. Saziaci al mattino della tua benignità e noi giubileremo, ci rallegreremo tutti i nostri giorni.

«Confortaci in proporzione dei giorni che ci hai afflitti e degli anni che abbiamo sentito il male.

«Appaia l'opera tua a pro dei tuoi servi e la tua gloria sui loro figlioli.

«E la grazia del Signore Dio nostro sia sopra di noi; e rendi stabile l'opera delle nostre mani, sì, rendila stabile.

«Gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo.

«Come era nel principio e ora e sempre, nei secoli dei secoli. Amen.»

«Amen» fu la risposta di più di cento voci.

Per quattro giorni e quattro notti dopo il sermone di Sir John, malgrado una tempesta di neve in giugno che soffiò da nordovest e rese scarsa la vi-

sibilità e misera la vita, il mare ghiacciato echeggiò di spari di fucile e di moschetto. Chiunque trovasse un motivo per andare sul ghiaccio - la squadra di cacciatori e quella addetta ai buchi da incendio, latori di messaggi da una nave all'altra, carpentieri che mettevano alla prova nuove slitte, marinai col permesso di portare a spasso il cane Neptune - aveva con sé un'arma e sparava a tutto ciò che si muoveva o che, nei turbini di neve e nella nebbia, dava l'impressione di essere in grado di muoversi. Nessun uomo rimase ucciso, ma tre dovettero rivolgersi al dottor McDonald o al dottor Goodsir per farsi togliere pallini di fucile da cosce, polpacci e natiche.

Il mercoledì una squadra di cacciatori che non era riuscita a trovare foche riportò, legata a due slitte accoppiate, la carcassa di un orso bianco e un cucciolo ancora vivo, grande come un vitellino.

Ci fu un certo clamore sul pagamento delle dieci sterline d'oro a testa, ma perfino gli uomini che avevano abbattuto l'orso a un miglio a nord della nave - con più di dieci colpi sparati da due moschetti e tre fucili - ammisero che era troppo piccolo, meno di otto piedi, disteso sul ghiaccio, troppo magro e per giunta femmina. Avevano ucciso la madre, ma si erano tirati dietro il miagolante cucciolo ancora vivo, legato alla slitta.

Sir John scese a ispezionare l'animale morto, elogiò gli uomini per avere procurato carne - anche se tutti odiavano la carne d'orso bollita e quell'animale magro pareva più fibroso e coriaceo della media -, ma sottolineò che quello non era il mostruoso leviatano che aveva ucciso il tenente Gore. Tutti i testimoni della morte del tenente erano sicuri, notò Sir John, che il coraggioso ufficiale, pur in fin di vita, aveva sparato con la pistola nel petto della belva. E, sebbene quella femmina d'orso fosse crivellata di colpi, non aveva nel torace una vecchia ferita di pistola né una pallottola all'interno. In quel modo, spiegò Sir John, sarebbe stato identificato il vero mostro.

Alcuni volevano tenere il cucciolo, perché era già svezzato e poteva nutrirsi di manzo scongelato, mentre altri volevano macellarlo subito; accettando il parere del sergente Bryant, Sir John ordinò che l'animale fosse tenuto in vita, legato con collare e catena a un palo conficcato nel ghiaccio. Proprio quel mercoledì sera, il 9 giugno, i sergenti Bryant e Tozer, insieme con l'ufficiale di coperta Edward Couch e l'anziano John Murray, l'unico velaio rimasto, chiesero di parlare a Sir John.

«In questa faccenda procediamo nel modo sbagliato, Sir John» disse il sergente Bryant, portavoce del gruppetto. «La caccia all'animale, intendo.»

«In che senso?» chiese Sir John.

Bryant mosse la mano come per indicare l'orsa che veniva macellata fuori sui ghiacci. «I nostri uomini non sono cacciatori, Sir John. Non c'è un vero cacciatore su nessuna delle due navi. Quelli di noi che cacciano hanno sparato agli uccelli, nella vita a terra, non a prede più grandi. Certo, sapremmo abbattere un daino o un caribù, se mai ne vedessimo di nuovo qualcuno, ma l'orso bianco è un avversario formidabile, Sir John. In passato ne abbiamo uccisi, ma più per fortuna che per abilità. Il cranio degli orsi è così duro da bloccare una palla di moschetto. Il corpo ha tanto di quel grasso e muscoli da sembrare corazzato come un antico cavaliere in armatura. Gli orsi sono animali possenti, anche quelli di dimensioni inferiori... be', li avete già visti, Sir John... e anche una fucilata nel ventre o un colpo di moschetto nei polmoni non basta ad abbatterli. È difficile centrare il cuore. Quella femmina pelle e ossa ha richiesto una decina di colpi di fucile e di moschetto, tutti da distanza ravvicinata; e anche così sarebbe fuggita, se non fosse rimasta a proteggere il cucciolo.»

«Che cosa suggerite, sergente?»

«Un capanno, Sir John.»

«Capanno?»

«Come per la caccia alle anatre, Sir John» disse Tozer, il sergente di marina con una voglia rosso porpora sulla faccia pallida. «Il signor Murray ha un'idea su come realizzarlo.»

Sir John si girò verso l'anziano velaio della *Erebus.*

«Usiamo le barre di ferro di scorta per sostituzioni all'albero motore, Sir John, e le pieghiamo nelle forme di sostegno desiderate» spiegò Murray. «Così otteniamo un'intelaiatura leggera per il capanno, che quindi assomiglierà a una tenda.

«Non a piramide come le nostre tende» proseguì Murray «ma lunga e bassa e con un riparo, più o meno come un banchetto alle fiere di paese, milord.»

Sir John sorrise. «Il nostro orso non noterebbe un banchetto da fiera qui fra i ghiacci, signori?»

«No, signore» replicò il velaio. «Prima di notte... o dell'oscurità che qui chiamiamo notte... la tela sarà tagliata, cucita e dipinta di bianco come la neve. Disporremo il capanno contro una bassa cresta di pressione. Si confonderà con l'ambiente. Sarà visibile solo una sottile feritoia per sparare. Il signor Weekes userà il legno del ponteggio per il servizio funebre e ne farà panche da mettere nel capanno in modo che i cacciatori stiano comodamente al caldo sul ghiaccio.»

«Quanti cacciatori calcolate di mettere in questo... capanno da orsi?» chiese Sir John.

«Sei, signore» rispose il sergente Bryant. «Solo il fuoco a raffica abbatterà quell'animale. Come ha abbattuto a migliaia i seguaci di Napoleone a Waterloo.»

«E cosa succede se l'orso ha un fiuto migliore di Napoleone a Waterloo?» volle sapere Sir John.

Gli uomini ridacchiarono, ma il sergente Tozer rispose: «Ci abbiamo pensato, Sir John. In questi giorni il vento soffia per la maggior parte da nord-nordovest. Se costruiamo il capanno contro la bassa cresta di pressione vicino al punto dove il povero tenente Gore è stato posto a riposare, avremo davanti una bella distesa di ghiaccio verso nordovest. Un centinaio di iarde di spazio aperto. Le probabilità maggiori sono che l'orso scenda dalle creste più alte sopravvento, Sir John. E quando sarà dove lo vogliamo riceverà nel cuore e nei polmoni una rapida scarica di palle, signore.»

Sir John rifletté.

«Ma dovremo richiamare gli uomini, signore» intervenne Edward Couch. «Se tutti si muovono sui ghiacci e sparano a ogni seracco e alito di vento, un orso degno di questo nome non si avventurerebbe neanche a cinque miglia dalla nave, signore.»

Sir John annuì. «E che cosa attirerà il nostro orso nella zona antistante al capanno, signori? Avete pensato all'esca?»

«Sì, signore» rispose il sergente Bryant con un sorriso. «La carne fresca attira quei predatori.»

«Non abbiamo carne fresca» fece notare Sir John. «Neanche una misera foca dagli anelli.»

«No, signore» disse il sergente col viso che pareva scavato nella roccia. «Ma abbiamo il piccolo orso. Una volta costruito e sistemato il capanno, macelleremo il piccolo orso, senza fare risparmio di sangue, e lasceremo la carne sul ghiaccio a una ventina di iarde dalla postazione di tiro.»

«Pensate che il nostro orso sia cannibale?» domandò Sir John.

«Oh, sì, signore» rispose il sergente Tozer, col viso che divenne rosso sotto la voglia scura. «Pensiamo che quella creatura mangerà qualsiasi cosa sanguini o profumi di carne. E, quando lo farà, gli scaricheremo addosso pallettoni, signore, e poi saranno dieci sterline a testa e poi l'inverno e poi il trionfo e poi a casa.»

Sir John annuì assennatamente. «Fate così» disse.

Venerdì pomeriggio, 11 giugno, Sir John uscì col tenente Le Vesconte a ispezionare il capanno per l'orso.

I due ufficiali dovettero ammettere che perfino da trenta piedi il capanno era quasi invisibile, con il fondo e la parte posteriore costruiti nella bassa cresta di neve e di ghiaccio dove Sir John aveva pronunciato l'elogio funebre. La bianca tela da vele si fondeva quasi perfettamente e la feritoia era coperta qua e là da brandelli di stoffa per spezzare la linea orizzontale. Il velaio e armaiolo aveva attaccato la tela alle barre di ferro e alle centine con tale abilità che perfino nel vento crescente, che in quel momento soffiava neve sul ghiaccio aperto, non c'era il minimo svolazzo.

Le Vesconte guidò Sir John al sentiero gelato dietro la cresta di pressione, al riparo dalla vista rispetto all'area di tiro, poi al di là del muretto di ghiaccio e, attraverso una fenditura, dentro la tenda, dove c'erano il sergente Bryant e i fanti della *Erebus*: il caporale Pearson e i fanti semplici Healey, Reed, Hopcraft e Pilkington; all'ingresso del comandante della spedizione, gli uomini si mossero per alzarsi.

«No, no, signori, restate seduti» disse piano Sir John. Assi di legno aromatico, disposte su alte staffe di ferro agganciate alle barre di sostegno alle due estremità della lunga e bassa tenda, permettevano ai fanti di stare seduti ad altezza di tiro, quando non erano in piedi accanto alla stretta feritoia. Un altro strato di assi isolava i piedi dal ghiaccio. I moschetti pronti all'uso erano sistemati davanti agli uomini. L'affollato spazio odorava di legno tagliato di fresco, di lana bagnata e di olio per armi.

«Da quanto tempo aspettate?» domandò piano Sir John.

«Da meno di cinque ore, Sir John» rispose sottovoce il sergente Bryant.

«Sarete gelati.»

«Per niente, signore» disse Bryant, sempre a voce bassa. «Il capanno è abbastanza grande da permetterci di muoverci di tanto in tanto e le assi impediscono che i piedi congelino. I fanti della *Terror*, comandati dal sergente Tozer, ci daranno il cambio ai due tocchi.»

«Avete visto niente?» chiese Le Vesconte in un bisbiglio.

«Non ancora, signore» rispose Bryant. Il sergente e i due ufficiali si sporsero fino a sentire sul viso l'aria che entrava dalla feritoia.

Sir John vide la carcassa del cucciolo d'orso, con la muscolatura di un rosso vivo contro il ghiaccio. Gli uomini avevano scuoiato e dissanguato tutto tranne la piccola testa bianca, avevano raccolto il sangue in secchi e lo avevano sparso intorno alla carcassa. Il vento soffiava neve nella vasta area aperta e il sangue, rosso contro il bianco, il grigio e l'azzurrino del

ghiaccio, era sconcertante.

«Resta ancora da vedere se il nostro nemico è cannibale» mormorò Sir John.

«Sì, signore» disse il sergente Bryant. «Sir John, vi unireste a noi sulla panca, signore? C'è spazio a sufficienza.»

Non c'era poi tanto spazio, specialmente con l'ampio deretano di Sir John aggiunto ai posteriori da bue già allineati sulla panca. Ma il tenente Le Vesconte rimase in piedi e i fanti si spostarono tutti da una parte, così fu possibile accomodare sette uomini sulla panca. Sir John si accorse di vedere benissimo la distesa di ghiaccio dalla posizione rialzata.

In quel momento il capitano Sir John Franklin era contento come mai era stato in compagnia di altri uomini. Aveva impiegato anni a capire di trovarsi più a suo agio in presenza di donne - comprese donne artiste e ipersensibili come la sua prima moglie Eleanor e donne potenti e indomite come la sua attuale moglie Jane - che di uomini. Ma dopo il servizio religioso della domenica precedente aveva ricevuto più sorrisi, cenni e sincere occhiate d'approvazione dai suoi ufficiali e dai marinai di quanti ne avesse mai avuti in cinquant'anni di carriera.

Era vero che la promessa di dieci sterline d'oro a testa - per non parlare del raddoppio della paga anticipata, equivalente a cinque mesi di salario regolare di un marinaio - era stata fatta in un insolito impeto di partecipazione e improvvisazione. Tuttavia Sir John aveva ampie risorse finanziarie e, anche nel caso che patissero per i tre anni e più della sua lontananza, era sicuro che la fortuna personale di Lady Jane sarebbe stata disponibile per coprire i nuovi debiti d'onore.

Tutto sommato, ragionò Sir John, le offerte finanziarie e la concessione di razioni di grog a bordo della sua nave di astemi erano stati colpi di genio. Come tutti gli altri, Sir John era stato profondamente addolorato dall'improvvisa morte di Graham Gore, uno dei giovani ufficiali più promettenti di tutta la flotta. La brutta notizia dell'assenza di canali liberi nel ghiaccio e la terribile certezza di un altro buio inverno avevano pesato su ognuno ma, con la promessa di una ricompensa per tutti e con un solo giorno di festa a bordo delle due navi, lui aveva per il momento risolto quel problema.

Naturalmente c'era l'altro problema, che i quattro medici gli avevano illustrato solo la settimana precedente: una quantità sempre maggiore del cibo in scatola era putrido, forse a causa dalla malfatta saldatura delle scatole. Ma Sir John aveva accantonato la questione, almeno per il momento.

Il vento soffiava neve sulla distesa di ghiaccio e ora oscurava, ora rivelava la piccola carcassa al centro del bersaglio di sangue già quasi congelato sul ghiaccio azzurrino. Niente si muoveva, giù dalle circostanti creste di pressione e fra le guglie di ghiaccio. Gli uomini alla destra di Sir John se ne stavano tranquillamente seduti: uno masticava tabacco, gli altri posavano sulla canna del moschetto tenuto per dritto le mani protette da muffole. Sir John sapeva che quelle muffole sarebbero state tolte in un baleno, se sul ghiaccio fosse comparsa la loro nemesi.

Sorrise fra sé, rendendosi conto di avere memorizzato quella scena, quel momento, come futuro aneddoto per Jane, per la figlia Eleanor e per la bellissima nipote Sophia. Lo faceva molto spesso, in quei giorni, osservando la difficile situazione sui ghiacci come una serie di aneddoti e mettendoli perfino in parole, non troppe, solo quante bastavano a catturare l'attenzione, in vista di un uso futuro, con amabili dame e durante le uscite a cena. Quel giorno... l'assurdo capanno da caccia, gli uomini affollati là dentro, la compartecipazione, l'odore d'olio per armi e legno e tabacco, perfino le nubi grigie sempre più basse e i turbini di neve e la leggera tensione in attesa della preda... gli sarebbe tornato assai utile negli anni a venire.

All'improvviso Sir John spostò lo sguardo a sinistra, lontano, oltre la spalla del tenente Le Vesconte, allo scavo per la sepoltura sei iarde a sud del capanno. Il foro nelle nere acque si era da tempo ghiacciato e dal giorno del funerale il cratere stesso in gran parte si era riempito di neve soffiata dal vento, ma la sola vista di quell'incavo affliggeva il cuore di Sir John, ora in preda ai sentimentalismi, col ricordo del giovane Gore. Però il suo era stato un bel servizio funebre, officiato con dignità e orgoglioso contegno militare.

Notò, nella parte più bassa dell'incavatura nel ghiaccio, due oggetti neri ravvicinati - che potevano forse essere bottoni o monete lasciati in ricordo del tenente Gore da qualche marinaio passato davanti al sito funebre una settimana prima - e nella fioca luce mutevole della bufera di neve i minuscoli cerchi neri, praticamente invisibili se non si sapeva dove guardare, parvero ricambiare il suo sguardo con qualcosa di simile a un torvo rimprovero. Sir John si domandò se per una sorta di scherzo del clima due minuscole aperture fino al mare fossero rimaste libere malgrado il gelo e la neve, rivelando così due piccolissimi cerchi di acque scure contro il ghiaccio grigiastro.

I cerchi neri si chiusero e si riaprirono.

«Ah... sergente...» cominciò Sir John.

L'intero fondo del cratere funebre parve erompere in movimento. Una cosa enorme, bianca e grigia e possente, esplose verso di loro, alzandosi e precipitandosi in direzione del capanno, e poi scomparve nel lato sud della tenda, fuori vista della feritoia.

I fanti di marina, chiaramente insicuri di ciò che avevano appena scorto, non ebbero il tempo di reagire.

Una forza potente colpì il lato sud del capanno a nemmeno tre piedi da Le Vesconte e Sir John, abbattendo le barre di ferro e lacerando la tela.

I fanti e Sir John scattarono in piedi, mentre la tela si strappava sopra di loro e dietro e di lato, e neri artigli lunghi come coltelli da caccia laceravano la spessa tela olona. Tutti gridavano. Si sentì un orribile puzzo di carogna.

Bryant alzò il moschetto. La creatura era dentro con loro, fra di loro, e li circondava con braccia non umane. Ma prima che il sergente potesse sparare, ci fu una forte corrente d'aria nel puzzo d'alito di predatore. La testa di Bryant volò via dalle spalle, attraversò la feritoia e scivolò sul ghiaccio all'esterno.

Le Vesconte urlò, un fante sparò... e la palla di moschetto colpì il collega accanto a lui. Il tetto del capanno era sparito, una cosa enorme bloccava l'apertura dove avrebbe dovuto esserci il cielo. Sir John si girò per tuffarsi fuori dagli strappi nella tela olona e proprio in quel momento sentì un terribile dolore appena sotto le ginocchia.

Ai suoi occhi, la creatura divenne confusa e assurda. Sir John ebbe l'impressione di trovarsi capovolto, di guardare uomini sparpagliati come birilli sul ghiaccio, uomini strappati via dal capanno distrutto. Un altro moschetto sparò, ma solo perché un fante lo aveva gettato a terra mentre cercava di allontanarsi a quattro zampe sul ghiaccio. Sir John vide tutto questo... impossibile, assurdo... da una posizione capovolta e dondolante. Il dolore alle gambe divenne insopportabile, ci fu il rumore di alberelli spezzati e lui fu spinto avanti, giù nel cratere funebre, verso il nuovo cerchio nero in attesa. Con la testa infranse il sottile velo di ghiaccio, come una palla da cricket che attraversi il vetro di una finestra.

Il freddo dell'acqua gli bloccò per un momento il folle battito del cuore. Sir John tentò di gridare, ma inalò acqua salata.

"Sono in mare. Per la prima volta in vita mia, sono finito in mare. Davvero straordinario."

Poi batté le braccia, continuando a girare su se stesso; sentiva cedere i brandelli del cappotto strappato, ma non sentiva affatto le gambe e non

trovava resistenza per i piedi nell'acqua che lo gelava. Usò le braccia e le mani per nuotare, senza sapere, nella terribile oscurità, se lottava per tornare in superficie o se si limitava a spingersi più a fondo nelle nere acque.

"Sto annegando. Jane, sto annegando. Di tutte le sorti prese in considerazione in questi lunghi anni di servizio, nemmeno una volta, mia cara, avevo pensato di annegare."

Con la testa urtò qualcosa di solido, rischiò di perdere i sensi, spinse di nuovo il viso sott'acqua, si riempì di liquido salato la bocca e i polmoni.

"E poi, miei cari, la Provvidenza mi condusse alla superficie o almeno ai pochi pollici d'aria respirabile fra il mare e i quindici piedi di ghiaccio sopra di me."

Agitò disperatamente le braccia e ruotò sulla schiena, sempre senza sentire le gambe, e raschiò con le dita il ghiaccio sovrastante. Si sforzò di calmare i battiti del cuore e le membra, si costrinse alla disciplina, in modo che le narici trovassero la piccolissima quantità d'aria tra ghiaccio e gelida acqua. Respirò. Alzando il mento, tossì e sputò acqua di mare e respirò dalla bocca.

"Grazie, buon Gesù. Signore..."

Combattendo la tentazione di gridare, mosse le braccia lungo la parte inferiore del ghiaccio, come se scalasse un muro. Il fondo del pack era irregolare, a volte sporgeva nell'acqua e non gli lasciava aria da respirare. A volte risaliva di sei pollici o più e quasi gli consentiva di alzare tutta la faccia fuori dell'acqua.

Malgrado i quindici piedi di ghiaccio sopra di lui, c'era un fioco lucore... luce azzurrina, la luce del Signore... rifratto dalle irregolari sfaccettature di ghiaccio a solo qualche pollice dai suoi occhi. Un po' di luce del giorno entrava dal buco, il buco sepolcrale di Gore, nel quale lui era stato appena scagliato.

"Non mi restava altro, care signore, mia carissima Jane, che ritrovare la strada per quello stretto buco nel ghiaccio... non perdere la bussola, in pratica... ma sapevo di avere solo pochi minuti..."

Non minuti, secondi. Sir John si rese conto che l'acqua gelida gli stava congelando la vita. E aveva qualcosa di terribilmente sbagliato nelle gambe. Non solo non le sentiva, ma percepiva un'assoluta assenza. E l'acqua di mare aveva il sapore del suo stesso sangue.

"E poi, mie care signore, il Signore Iddio Onnipotente mi mostrò la luce..."

A sinistra. L'apertura si trovava a dieci iarde o anche meno alla sua sini-

stra. Lì il ghiaccio era abbastanza alto sull'acqua da permettergli di alzare la testa, strisciare la pelata contro il ruvido ostacolo, aspirare aria, togliersi dagli occhi acqua e sangue e vedere davvero il baluginio della luce del Salvatore a meno di dieci iarde...

Una cosa enorme e bagnata si alzò fra lui e la luce. Il buio era assoluto. I pollici d'aria respirabile furono portati via di colpo, soffocati dal fetido puzzo di carogna alitato sul suo viso.

«Per favore...» cominciò Sir John, sputando e tossendo.

Poi l'umido fetore lo avviluppò ed enormi denti si chiusero ai lati della sua faccia, stritolando ossa e cranio proprio sopra le orecchie, ai due lati della testa.

16
CROZIER

70° 05' latitudine nord, 98° 23' longitudine ovest
10 novembre 1847

Erano i cinque tocchi, le due e mezzo del mattino, e il capitano Crozier era tornato dalla *Erebus*, aveva esaminato i cadaveri, o mezzi cadaveri, di William Strong e di Thomas Evans dove la creatura dei ghiacci li aveva lasciati contro la murata di poppa sul casseretto, aveva provveduto a farli portare nella sala dei Morti sottocoperta e adesso se ne stava seduto nella cabina a contemplare i due oggetti sullo scrittoio, una bottiglia di whisky ancora intatta e una pistola.

Quasi metà della piccola cabina di Crozier era occupata dalla cuccetta posta contro la paratia di tribordo. Assomigliava a una culla, con i lati rialzati e intagliati, armadietti incassati sotto e un materasso bitorzoluto di crine posto quasi all'altezza del petto. Crozier non aveva mai dormito bene in letti veri e spesso rimpiangeva il dondolio delle brande su cui aveva trascorso tanti anni da cadetto, da giovane ufficiale e, quando serviva in coffa, da mozzo. Il suo posto letto, situato contro lo scafo esterno, era uno dei più freddi a bordo della nave, più gelido delle cuccette dei sottufficiali che dormivano al centro del ponte inferiore a poppa e molto più gelido delle brande dei fortunati marinai a prua, tese sul ponte della mensa vicino alla sempre accesa stufa Frazer dove il signor Diggle cucinava venti ore al giorno.

I libri posti negli scaffali incassati lungo lo scafo curvo verso l'interno

aiutavano a isolare la zona letto di Crozier, ma non tanto. Altri libri correvano lungo il soffitto per i cinque piedi di larghezza della cabina, riempiendo uno scaffale appeso sotto le costole della nave tre piedi sopra lo scrittoio pieghevole che collegava la cuccetta al tramezzo del corridoio. In alto c'era il cerchio nero del congegno d'illuminazione brevettato Preston, col vetro opaco convesso che forava un ponte ora buio sotto tre piedi di neve e il telone protettivo. Aria fredda filtrava in continuazione dal congegno, come il glaciale alito di qualcosa morto da tantissimo tempo ma tuttora impegnato a respirare.

Di fronte allo scrittoio di Crozier c'era uno stretto piano con il bacile, all'interno del quale non c'era acqua, perché si sarebbe ghiacciata; l'attendente di Crozier, Jopson, ogni mattina portava al capitano acqua scaldata sulla stufa. Nella minuscola cabina lo spazio fra scrittoio e bacile lasciava spazio appena sufficiente a stare in piedi oppure, come Crozier in quel momento, seduti su uno sgabello privo di schienale che, se non usato, era spinto sotto il bacile.

Crozier continuava a fissare la pistola e la bottiglia di whisky.

Il capitano della HMS *Terror* spesso pensava di non sapere niente del futuro, a parte il fatto che la sua nave e la *Erebus* non avrebbero mai più navigato né a vapore né a vela, ma ora ricordò a se stesso una certezza: esaurita la riserva di whisky, Francis Rawdon Moira Crozier si sarebbe fatto saltare le cervella.

Il compianto Sir John Franklin aveva riempito la cambusa di costose porcellane, naturalmente tutte con le proprie iniziali e lo stemma di famiglia, nonché di cristalli tagliati a mano, quarantotto lingue di bue, fini argenterie, barili di prosciutti affumicati della Westfalia, torri di formaggi del Gloucestershire, sacchetti su sacchetti di tè Darjeeling importato dalla piantagione di un parente e vasi di terracotta con marmellata di lamponi, la sua preferita.

E Crozier, se da un lato aveva portato con sé cibi speciali per le cene con gli ufficiali che di tanto in tanto doveva tenere, aveva impegnato la maggior parte del denaro e dello spazio riservatogli per l'acquisto e lo stivaggio di trecentoventiquattro bottiglie di whisky. Non era scotch di finissima qualità, ma andava bene lo stesso. Crozier sapeva di avere raggiunto da tempo il punto in cui un ubriacone sacrifica la qualità alla quantità. In quella spedizione, a volte - per esempio in estate, quando era particolarmente impegnato -, una bottiglia gli durava due settimane o anche più; altre, come nell'ultima settimana, veniva scolata in una notte. La verità era

che aveva smesso di contare le bottiglie vuote passate le duecento, l'inverno scorso, ma sapeva di avvicinarsi alla fine della scorta. La notte in cui avesse scolato l'ultima e il suo attendente gli avesse detto che non ce n'erano più - e lui sapeva che sarebbe accaduto di notte -, era fermamente deciso ad alzare il cane della pistola, appoggiare alla tempia la bocca e premere il grilletto.

Un capitano più pratico, ne era consapevole, avrebbe ricordato a se stesso che c'erano i non insignificanti quattromilacinquecento galloni di rum concentrato delle Indie Occidentali, nella sottostante sala dei liquori, e che ogni orcio era valutato fra i sessantacinque e i settanta gradi. Il rum era parsimoniosamente distribuito agli uomini ogni giorno in *gills*, un quarto di rum e tre quarti d'acqua, e rimanevano ancora abbastanza *gills* e galloni da nuotarci dentro. Un capitano ubriacone meno esigente e più avido avrebbe potuto considerare sua riserva personale il rum dei marinai. Ma a Crozier non piaceva il rum. Non gli era mai piaciuto. Il whisky era la sua bevanda e quando fosse finito sarebbe finito anche lui.

Vedere il corpo del giovane Tommy Evans tagliato alla cintola, le gambe nei calzoni sporgenti in una Y quasi comica, gli stivali ancora ben allacciati sui piedi morti, aveva ricordato a Crozier il giorno in cui lui era stato chiamato al capanno distrutto, a un quarto di miglio dalla *Erebus*. Di lì a meno di ventiquattro ore, capì, sarebbero stati cinque mesi esatti dalla tragedia dell'11 giugno. Sulle prime Crozier e gli altri ufficiali giunti di corsa avevano capito ben poco: la struttura del capanno era ridotta a brandelli, le barre di ferro dell'intelaiatura erano piegate e rovinate. Il sedile di legno era ridotto a schegge, fra le quali c'era il cadavere decapitato del sergente Bryant, il più elevato in grado dei fanti di marina nella spedizione. La testa, non ancora ricuperata all'arrivo di Crozier, era stata scagliata a quasi trenta iarde di distanza sul ghiaccio e si era fermata accanto alla carcassa scuoiata di un cucciolo d'orso.

Il tenente Le Vesconte aveva un braccio rotto, a causa non dell'attacco del mostruoso orso, ma di una caduta sul ghiaccio. La spalla sinistra di Pilkington era stata trapassata da una palla di moschetto del fante che gli stava accanto, il caporale Robert Hopcraft. Quest'ultimo aveva otto costole rotte, una clavicola polverizzata e il braccio sinistro slogato per quello che più tardi avrebbe descritto come un colpo di striscio della gigantesca zampa del mostro. I fanti Healey e Reed erano sopravvissuti senza riportare gravi ferite, ma col disonore di essere scappati in preda al panico, ruzzolando e urlando e strisciando carponi sul ghiaccio. Nella fuga Reed si era

fratturato tre dita.

Tuttavia erano state le gambe, infilate nei calzoni e con gli stivali allacciati ai piedi, di Sir John Franklin, intatte sotto il ginocchio, ma separate, l'una nel capanno, l'altra da qualche parte vicino al buco nel ghiaccio del cratere di sepoltura, a richiamare l'attenzione di Francis Crozier.

Quale sorta di malevola intelligenza, si era domandato il capitano bevendo whisky dal bicchiere, taglia un uomo al ginocchio e poi porta la preda ancora viva fino a un buco nel ghiaccio e ve la lascia cadere per seguirla un secondo più tardi? Aveva cercato di non pensare a ciò che poteva essere accaduto sotto il ghiaccio, anche se alcune notti, dopo qualche sorso e in attesa del sonno, immaginava l'orrore della scena. Era anche sicuro che il servizio funebre per il tenente Graham Gore, una settimana prima di quei fatti, alla stessa ora, non fosse stato altro che un elaborato banchetto offerto involontariamente a una creatura già in attesa e in osservazione sotto il ghiaccio.

Crozier non era rimasto troppo sconvolto per la morte del tenente Graham Gore. Il tenente era precisamente il tipo di ufficiale eroe di guerra della Royal Navy, ben educato, ben istruito, Chiesa anglicana, scuola privata, portato per natura al comando, a suo agio con superiori e subalterni, moderato in tutto, ma destinato a grandi cose, britannico cortese e gentile perfino con gli irlandesi, il tipico fottuto damerino idiota dell'alta borghesia che Francis Crozier aveva visto passargli davanti nelle promozioni per più di quarant'anni.

Bevve un altro sorso.

Quale sorta di malevola intelligenza uccide, ma non divora tutta la preda, in un inverno privo di cacciagione come quello, e invece restituisce la metà superiore del cadavere del marinaio scelto William Strong e la parte inferiore del cadavere del giovane Tom Evans? Evans era stato uno dei mozzi che avevano suonato il tamburo nel corteo funebre per Gore cinque mesi prima. Quale sorta di creatura aveva strappato quel giovane dal fianco di Crozier nel buio, risparmiando il capitano distante solo tre iarde... per poi restituire mezzo cadavere?

Gli uomini sapevano. Crozier sapeva che sapevano. Sapevano che era il demonio, là fuori sui ghiacci, non un orso bianco più cresciuto del normale.

Il capitano Francis Crozier non dissentiva dal giudizio degli uomini - malgrado le stupide chiacchiere con il capitano Fitzjames, quella notte, davanti alla bottiglia di acquavite -, tuttavia era al corrente di qualcosa che

gli altri ignoravano, ossia che il demonio che cercava di ucciderli lassù nel Regno del Diavolo era non solo la creatura dalla bianca pelliccia che li ammazzava e li sbranava a uno a uno, ma *ogni cosa*: il freddo implacabile, la pressione dei ghiacci, le tempeste elettriche, l'inspiegabile assenza di foche, balene, uccelli, trichechi e animali di terra, l'infinita usurpazione del pack, gli iceberg che si aprivano la strada nel solido mare bianco e non si lasciavano alle spalle un solo canale libero, l'improvviso sollevamento di creste di pressione, le stelle danzanti, le mal saldate scatole di cibo divenuto veleno, le estati che non giungevano, i passaggi che rimanevano ostinatamente chiusi... *ogni cosa.* Il mostro sul ghiaccio era solo un'altra manifestazione di un demonio che li voleva morti. E fra mille sofferenze.

Crozier bevve un altro sorso.

Capiva la motivazione dell'Artide meglio della propria. Gli antichi greci avevano ragione, pensò, quando avevano affermato che c'erano cinque fasce climatiche sul disco della Terra, quattro di esse uguali, contrarie e simmetriche come tante altre cose greche, avvolte intorno al mondo come strisce su un serpente. Due erano temperate e fatte per gli esseri umani. La fascia di centro, la regione equatoriale, non era per le creature intelligenti, sebbene i greci si sbagliassero nel presumere che gli uomini non potessero viverci. "Solo esseri umani non civilizzati" pensò Crozier, che aveva dato un'occhiata all'Africa e ad altre zone equatoriali ed era sicuro che niente di valido potesse provenire da una di esse. Le due regioni polari, avevano deciso i greci molto prima che le desolate distese artiche e antartiche fossero raggiunte dagli esploratori, erano inumane in ogni senso, inadatte perfino a viaggiarci, altro che a risiedervi per qualsiasi periodo.

Allora perché, si domandò Crozier, una nazione come l'Inghilterra, benedetta per essere stata posta da Dio in una delle più miti e verdeggianti delle due fasce temperate dove l'umanità era tenuta a vivere, continuava a gettare le sue navi e i suoi uomini nei ghiacci degli estremi polari a settentrione e a meridione, dove perfino i selvaggi vestiti di pellicce si rifiutavano di andare?

E perché, domanda principale, un certo Francis Crozier continuava a tornare in quegli orribili luoghi, servendo una nazione i cui alti funzionari non avevano mai riconosciuto le sue qualità e il suo valore come uomo, nonostante sapesse nell'intimo che un giorno sarebbe morto nell'Artide fredda e buia?

Ricordò che quando era ancora bambino, prima d'imbarcarsi a tredici anni, portava dentro di sé come un segreto la sua profonda tristezza. Quella

natura malinconica si era manifestata nel piacere di stare fuori del villaggio in una notte d'inverno a guardare i lampioni svanire, nel trovare luoghi angusti in cui nascondersi e nel cercare perversamente il buio, pur essendone atterrito perché lo considerava come l'avatar della morte che aveva reclamato sua madre e sua nonna in modo così furtivo, rinchiudendosi nella cantina mentre gli altri bambini giocavano al sole. Crozier ricordò quella cantina, il freddo intenso, l'odore di gelo e di muffa, l'oscurità e la pressione interiore che lasciavano soli con pensieri tenebrosi.

Riempì il piccolo bicchiere e bevve un altro sorso. All'improvviso il ghiaccio scricchiolò più forte e la nave fece lo stesso in risposta, nel tentativo di cambiare posto nel mare ghiacciato senza che ci fosse dove andare. Come ricompensa il ghiaccio strinse più forte e brontolò. Staffe metalliche nel ponte inferiore si contrassero e gli improvvisi schianti risuonarono come colpi di pistola. I marinai a poppa e gli ufficiali a prua continuarono a russare, abituati ai rumori notturni del ghiaccio che cercava di schiacciarli. Sul ponte di coperta, l'ufficiale in servizio di guardia nella notte a cinquanta gradi sottozero batté i piedi per riattivare la circolazione, quattro colpi secchi che al capitano parvero il rimprovero di un genitore esausto che dicesse alla nave di smetterla con le proteste.

Crozier trovava difficile credere che Sophia Cracroft avesse visitato quella nave, che fosse stata proprio in quella cabina, che avesse esclamato quant'era pulita e ordinata, comoda, da uomini colti, con le file di libri, e quanto fosse piacevole la luce che vi si riversava dal congegno brevettato Preston.

Era avvenuto sette anni prima, settimana più settimana meno, nel novembre del 1840, mese di primavera nell'emisfero australe, quando Crozier era giunto alla Terra di Van Diemen, a sud dell'Australia, nel viaggio di quelle stesse navi, la *Erebus* e la *Terror*, verso l'Antartide. La spedizione era sotto il comando dell'amico di Crozier, e suo superiore, capitano James Ross. Si erano fermati a Hobart Town per terminare l'approvvigionamento prima di puntare alle acque antartiche, e il governatore di quell'isola e colonia penale, Sir John Franklin, aveva insistito perché i due ufficiali più giovani, il capitano Ross e il comandante Crozier, si trattenessero nella residenza ufficiale durante la visita.

Era stato un momento incantevole e, per Crozier, romanticamente fatale.

L'ispezione era avvenuta durante il secondo giorno di visita: le navi erano pulite, raddobbate e quasi completamente approvvigionate, e i giovani equipaggi non erano ancora barbuti né smunti per gli inverni a venire nei

ghiacci antartici. Crozier si era trovato ad accompagnare la nipote del governatore, la giovane Sophia Cracroft, dai capelli scuri e dagli occhi luminosi, mentre il capitano Ross intratteneva personalmente Sir John e Lady Jane Franklin. Si era innamorato quel giorno e aveva portato l'amore in boccio nel buio dei seguenti due inverni antartici, dove era fiorito in un'ossessione.

Le lunghe cene sotto i ventilatori mossi dai servi nella residenza ufficiale erano piene di vivaci conversazioni. Il governatore Franklin, un uomo sui cinquantacinque anni, era stanco e demoralizzato per il mancato riconoscimento dei suoi risultati e per l'opposizione della stampa locale, dei ricchi proprietari terrieri e dei burocrati durante il suo terzo anno nella Terra di Van Diemen; ma sia lui sia la moglie, Lady Jane, si erano ringalluzziti durante la visita dei loro compatrioti del Discovery Service e dei suoi, come Sir John amava rivolgersi a loro, "colleghi esploratori".

Sophia Cracroft, da parte sua, non mostrava segno d'infelicità. Era arguta, vivace, briosa, a volte sorprendente nei commenti e nella franchezza - molto più della discussa zia, Lady Jane - e giovane, bella e interessata, pareva, a ogni aspetto delle opinioni, della vita e dei vari pensieri del comandante Francis Crozier, scapolo di quarantasei anni. Rideva a tutte le sue battute, all'inizio esitanti, dal momento che lui non era abituato a gente di livello sociale così alto e si sforzava di comportarsi nel modo migliore, bevendo meno di quanto avesse fatto per anni e soltanto vino; ai suoi incerti *bon mots* lei rispondeva con prontezza di spirito ogni volta maggiore. Per Crozier era come imparare il tennis da un giocatore molto più bravo. All'ottavo e ultimo giorno della prolungata visita, Crozier si sentiva uguale a ogni buon inglese - uno nato in Irlanda, certo, ma che si era fatto strada e viveva anche una vita interessante ed emozionante, come chiunque altro - e superiore alla maggior parte degli uomini ai sorprendenti occhi azzurri di miss Cracroft.

Quando la *Erebus* e la *Terror* avevano lasciato il porto di Hobart Town, Crozier si rivolgeva ancora a Sophia chiamandola "miss Cracroft", ma non si potevano negare i segreti legami che si erano stabiliti fra loro: le occhiate in tralice, i silenzi d'intesa, gli scherzi condivisi e i momenti privati da soli. Crozier aveva capito di essersi innamorato per la prima volta in una vita nella quale tutto il romanticismo si riduceva alle baracche delle prostitute del cantiere navale, a sveltine in piedi nei quartieri malfamati, ad alcune ragazze indigene che lo facevano per qualche ninnolo e a poche notti a prezzo esagerato nei bordelli per signori a Londra. Ormai si era lasciato al-

le spalle tutto questo.

Ora capiva che il più desiderabile ed erotico abito che una donna potesse indossare erano i molti veli pudichi come quelli che Sophia Cracroft portava a cena nella residenza ufficiale, seriche stoffe sufficienti a nascondere le linee del corpo, che permettevano a un uomo di concentrarsi sull'eccitante bellezza dell'arguzia.

Erano seguiti quasi due anni di pack, visioni fuggevoli dell'Antartide, il puzzo delle colonie di pinguini, il battesimo col nome delle loro stanche navi di due remoti e fumanti vulcani, buio, primavera, la minaccia di restare bloccati fra i ghiacci, la scoperta e la battaglia per uscire solo a vela da un mare che aveva preso il nome da James Ross e infine il periglioso passaggio nell'oceano Antartico e il ritorno a Hobart Town, nell'isola di diciottomila detenuti e di un governatore molto infelice. Stavolta non c'era stata l'ispezione della *Erebus* e della *Terror*, puzzavano troppo di grasso e di cucina, di sudore e di fatiche. I ragazzi che erano salpati a sud erano adesso quasi tutti uomini barbuti dagli occhi infossati che non avrebbero più firmato per future spedizioni del Discovery Service. Tutti, tranne il comandante della HMS *Terror*, erano ansiosi di tornare in Inghilterra.

Francis Crozier era ansioso solo di rivedere Sophia Cracroft.

Bevve un altro sorso di whisky. Sopra di lui, appena percettibile attraverso il ponte e la neve, la campana della nave suonò i sei tocchi. Le tre di mattina.

Gli uomini erano rimasti dispiaciuti quando Sir John era stato ucciso, cinque mesi prima - molti perché sapevano che la promessa di dieci sterline a testa e di una seconda paga anticipata era ormai seppellita con lui -, ma in realtà poco era cambiato dopo la sua morte. Il comandante Fitzjames era stato riconosciuto capitano della *Erebus*, come in realtà era sempre stato. Il tenente Le Vesconte, con un dente d'oro che brillava a ogni sorriso e il braccio al collo, aveva preso il posto di Graham Gore nella gerarchia, senza visibile increspatura d'interruzione. Il capitano Francis Crozier aveva assunto la qualifica di comandante della spedizione, ma con le navi bloccate fra i ghiacci poteva fare ben poco di diverso da quanto avrebbe fatto Franklin.

Quasi immediatamente aveva però inviato più di cinque tonnellate di provviste in un punto non lontano dal tumulo di Ross sulla Terra di Re Guglielmo. Ormai si pensava che fosse un'isola, perché Crozier aveva mandato squadre su slitta (al diavolo l'orso mostruoso!) a esplorare la zona. Lui stesso aveva partecipato a cinque o sei delle ricognizioni iniziali,

collaborando ad aprire vie più facili o almeno non impossibili fra le creste di pressione e la barriera di iceberg lungo la riva. Avevano portato indumenti invernali di scorta, tende, legname per future baracche, barili di cibi secchi e centinaia di scatole, nonché parafulmini - perfino aste d'ottone del letto della ex cabina di Sir John, da modificare in parafulmini - e le cose essenziali di cui i due equipaggi avrebbero avuto bisogno se si fosse reso necessario abbandonare all'improvviso le navi nel cuore del successivo inverno.

Quattro uomini erano rimasti vittime della creatura dei ghiacci, prima del ritorno della stagione invernale, due uccisi addirittura dentro una tenda durante uno dei viaggi di Crozier; ma ciò che aveva bloccato i trasferimenti in slitta a metà agosto era stato il ritorno delle tempeste di fulmini e della fitta nebbia. Per più di tre settimane tutt'e due le navi erano state avvolte dalla bruma e colpite dai fulmini; ed erano state possibili solo brevissime uscite sui ghiacci, in genere da parte di squadre per la caccia o per i buchi da incendio. Passati i giorni dell'anomala nebbia e dei fulmini, erano ormai i primi di settembre e aveva ricominciato a cadere la neve.

Crozier allora aveva ripreso a mandare squadre con la slitta a rimpinguare il deposito sulla Terra di Re Guglielmo, malgrado le terribili condizioni atmosferiche. Ma poi il sottocapo Giles MacBean e un marinaio erano stati uccisi, solo qualche iarda più avanti delle tre slitte; nessuno li aveva visti morire, a causa dei turbini di neve, tuttavia le loro grida erano state udite benissimo dagli altri uomini e dal loro ufficiale, il secondo tenente Hodgson. Crozier allora aveva sospeso "per qualche tempo" i viaggi di trasferimento delle scorte. La sospensione durava ormai da due mesi e dal primo di novembre nessun uomo sano di mente si sarebbe offerto volontario per un viaggio di otto o dieci giorni in slitta nel buio.

Il capitano sapeva che avrebbe dovuto trasferire nel deposito sulla riva almeno dieci tonnellate di provviste, anziché le cinque che vi aveva fatto portare. Il guaio era che - come lui e una squadra avevano imparato la notte in cui la creatura aveva strappato una tenda vicino a quella del capitano e si sarebbe portata via il marinaio George Kinnaird e John Bates, se i due non fossero scappati correndo a più non posso - ogni accampamento, in quella lingua di terra bassa e spazzata dal vento, fatta di ghiaia e di ghiaccio, era indifendibile. A bordo delle navi, finché duravano, lo scafo e il ponte rialzato fungevano bene o male da muraglia, rendendo la *Erebus* e la *Terror* specie di fortini. Fuori sulla ghiaia e nelle tende, non aveva importanza quanto fossero raggruppate, sarebbero occorsi almeno venti uomini

armati, giorno e notte, per sorvegliare il perimetro e anche così la creatura si sarebbe potuta presentare in mezzo a loro prima che le guardie avessero il tempo di reagire. Chi era andato nella Terra di Re Guglielmo e si era accampato sui ghiacci lo sapeva. E col prolungarsi delle notti, la paura di quelle ore nelle tende senza protezione sarebbe filtrata, come lo stesso gelo artico, sempre più profondamente negli animi.

Crozier bevve un altro po' di whisky.

Era l'aprile del 1843, l'inizio dell'autunno nell'emisfero australe, anche se i giorni erano ancora lunghi e caldi, quando la *Erebus* e la *Terror* erano tornate alla Terra di Van Diemen.

Ross e Crozier erano stati di nuovo ospiti nella residenza del governatore, detta "residenza ufficiale" dai vecchi abitanti di Hobart Town, ma quella volta era chiaro che un'ombra velava i due Franklin. Crozier era disposto a non farci caso, tanta era la sua gioia di essere accanto a Sophia Cracroft, tuttavia perfino l'esuberante nipote del governatore era giù di morale per l'umore, gli eventi, le congiure, i tradimenti, le rivelazioni e le crisi che avevano sovrastato minacciosamente Hobart Town nei due anni in cui la *Erebus* e la *Terror* erano state fra i ghiacci. Così, durante i primi due giorni nella residenza, Crozier aveva udito quanto bastava a mettere insieme le ragioni dello sconforto dei Franklin.

Pareva che un Giuda di segretario coloniale che tirava colpi bassi e pugnalava alla schiena, il capitano John Montagu, titolare di interessi fondiari locali di poco conto, avesse deciso fin dall'inizio dei sei anni di governatorato che Sir John semplicemente non andava bene, e come lui sua moglie, la Poco diplomatica e poco ortodossa Lady Jane. Tutto ciò che Crozier aveva appreso da Sir John stesso - di sfuggita, a dire il vero, mentre l'avvilito Franklin parlava con il capitano Ross, quando tutti e tre si erano ritirati per un bicchiere d'acquavite e un sigaro nello studio della casa padronale, tappezzato di libri - era stato che i locali avevano "una certa mancanza di sentimenti socievoli e una deplorevole deficienza di spirito pubblico".

Crozier aveva saputo da Sophia che Sir John era passato, almeno agli occhi della gente, da "quello che si mangiò le scarpe" a quello che definiva se stesso "un uomo che non avrebbe fatto male a una mosca" e poi rapidamente a "un uomo con le sottane", descrizione assai diffusa nella penisola della Tasmania. Quest'ultima calunnia, gli aveva assicurato Sophia, proveniva tanto dall'antipatia della colonia per Lady Jane quanto dai tentativi di Sir John e di sua moglie di migliorare lo stato dei nativi e dei detenuti che faticavano sull'isola in condizioni inumane.

"I precedenti governatori si limitavano a prestare detenuti per le piantagioni dei proprietari locali e per folli progetti di magnati d'affari in città, prendevano la loro fetta di utile e tenevano la bocca chiusa" aveva spiegato Sophia Cracroft, mentre lei e Crozier passeggiavano all'ombra nei giardini della residenza ufficiale. "Lo zio John non è stato al gioco."

"Folli progetti?" aveva chiesto Crozier. Era fin troppo consapevole della mano di Sophia sul suo braccio, mentre camminavano e parlavano sottovoce, da soli, nel tiepido crepuscolo.

"Se un direttore di piantagione vuole una nuova strada sulle sue terre" aveva detto Sophia "si aspetta che il governatore gli presti seicento o anche mille detenuti mezzo morti di fame, che lavoreranno dall'alba a notte fatta, in questo caldo tropicale, senza acqua né cibo, frustati se cadono o barcollano."

"Buon Dio!" aveva esclamato Crozier.

Sophia aveva annuito tenendo gli occhi sulle bianche pietre del sentiero. "Il segretario coloniale, Montagu, decise che i detenuti scavassero un pozzo di miniera, anche se nell'isola non si è mai trovato oro, e i detenuti furono messi al lavoro. Scavarono per più di quattrocento piedi, prima di abbandonare il progetto. Il pozzo si allagava in continuazione, perché naturalmente qui il livello freatico è a poca profondità, e si disse che per ogni piede scavato di quella detestata miniera fossero morti da due a tre detenuti."

Crozier si era trattenuto dal ripetere: "Buon Dio", ma in realtà non gli era venuto in mente altro, oltre quello.

"Un anno dopo la vostra partenza" aveva continuato Sophia "Montagu, quel subdolo individuo, quella vipera, convinse lo zio John a licenziare un chirurgo locale, molto benvoluto qui dalle persone perbene, basandosi su accuse d'inosservanza del dovere inventate di sana pianta. La colonia si divise. Lo zio John e la zia Jane divennero il parafulmine di tutte le critiche, anche se lei aveva disapprovato il licenziamento del chirurgo. Lo zio John... sapete bene, Francis, quanto non gli piacciano le controversie, per non parlare del comminare pene di qualsiasi sorta, perciò spesso si dice di lui che non farebbe male a una mosca..."

"Sì, l'ho visto io stesso prendere con delicatezza una mosca dalla stanza da pranzo e lasciarla volare via."

"Alla fine lo zio John diede ascolto alla moglie e reintegrò il chirurgo, e così si guadagnò l'eterna inimicizia di quel Montagu. Le liti in privato e le accuse divennero pubbliche e Montagu, in sostanza, definì lo zio John un

bugiardo e un debole."

"Buon Dio!" aveva esclamato Crozier. In realtà pensava: "Fossi stato al posto di John Franklin, avrei chiamato sul campo dell'onore quel bastardo Montagu e gli avrei piantato una pallottola in ciascuno dei testicoli, prima di ficcargli l'ultima nel cervello". Poi aveva detto: "Mi auguro che Sir John lo abbia mandato a spasso".

"Oh, lo ha fatto" aveva replicato Sophia con una risatina triste "ma ha solo peggiorato le cose. Montagu è tornato in Inghilterra l'anno scorso, sulla stessa nave che portava la lettera dello zio John con la comunicazione del licenziamento. Purtroppo, però, è saltato fuori che il capitano Montagu è amico intimo di lord Stanley, segretario di Stato per le colonie."

"Il governatore è fottuto" aveva pensato Crozier mentre arrivavano alla panca di pietra in fondo al giardino. "Una vera sfortuna" aveva commentato.

"Più di quanto lo zio John o la zia Jane potessero immaginare" aveva detto Sophia. "Il 'Chronicle' della Cornovaglia ha pubblicato un lungo articolo intitolato *Il demente regno dell'eroe polare*. Il 'Colonial Times' ha dato la colpa alla zia Jane."

"Perché attaccare Lady Jane?"

Sophia aveva accennato un sorriso spento. "La zia Jane è un po' come me... poco ortodossa. Avete visto la sua stanza qui nella residenza ufficiale, no? Quando lo zio John ha offerto a voi e al capitano Ross un giro della tenuta, l'ultima volta che siete stati qui."

"Oh, sì. La sua collezione era meravigliosa." Il *boudoir* di Lady Jane, le parti che avevano avuto il permesso di vedere, era pieno dal tappeto al soffitto di scheletri d'animale, meteoriti, fossili pietrificati, mazze da guerra di aborigeni, tamburi di nativi, maschere da guerra di legno intagliato, pagaie di dieci piedi che parevano in grado di spingere a quindici nodi la HMS *Terror*, una pletora di uccelli impagliati e almeno una scimmia trattata da un abile tassidermista. Crozier non aveva mai visto niente di simile in un museo o in uno zoo, tanto meno nella camera da letto di una gentildonna. Anche se di camere da letto di gentildonne non è che ne avesse viste poi tante.

"Un visitatore ha scritto a un giornale di Hobart che, cito alla lettera, 'le stanze private della moglie del nostro governatore nella residenza ufficiale sembrano più un museo o un serraglio che il *boudoir* di una dama'."

Crozier aveva ridacchiato e provato un senso di colpa nel riconoscere di averla pensata allo stesso modo. Aveva detto: "Allora questo Montagu

continua a dare fastidio?".

"Più che mai. Lord Stanley, più vipera di quella vipera, lo ha spalleggiato, ha rimesso quel verme in una posizione simile a quella da cui lo zio John lo aveva allontanato e ha mandato allo zio un rimprovero così terribile che la zia Jane mi ha confidato di ritenerlo l'equivalente di una scudisciata."

Crozier aveva pensato: "A quel farabutto di Montagu sparerei nelle palle e a lord Stanley gliele taglierei e gliele darei da mangiare solo appena scaldate". Poi aveva commentato: "È terribile".

"C'è di peggio" aveva proseguito Sophia.

Crozier si era accertato se sul suo viso, nella fioca luce, brillassero delle lacrime, ma non ne aveva viste. Sophia non era donna da commuoversi fino a piangere. "Stanley ha reso pubblico il rimprovero?" aveva tirato a indovinare.

"Il... bastardo... ha dato a Montagu una copia del rimprovero ufficiale prima d'inviarlo allo zio John e quell'infido spione lo ha spedito qui con il più veloce postale. Ne sono state distribuite copie a Hobart, a tutti i nemici dello zio, mesi prima che lui ricevesse la lettera dai canali ufficiali. L'intera colonia rideva sotto i baffi ogni volta che lo zio John o la zia Jane assistevano a un concerto o presenziavano in veste ufficiale a una cerimonia. Vogliate scusarmi, Francis, per il mio linguaggio ben poco da signora."

Crozier aveva pensato: "A lord Stanley servirei le sue palle fredde in una frittata della sua stessa merda". Era rimasto in silenzio, ma con un cenno aveva lasciato intendere che le perdonava la scelta del linguaggio.

"Quando lo zio John e la zia Jane pensavano che non sarebbe potuta andare peggio di così" aveva continuato Sophia, con un lieve tremito nella voce, d'ira, Crozier ne era sicuro, non di debolezza "Montagu ha inviato ai suoi amici piantatori un fascicolo di trecento pagine con tutte le lettere personali, i documenti della residenza ufficiale e i dispacci di cui si era servito per dimostrare a Lord Stanley la correttezza della propria tesi. Quel fascicolo è qui nella banca centrale coloniale e lo zio John sa che due terzi delle vecchie famiglie e dei capitani d'industria della capitale hanno fatto il pellegrinaggio alla banca per leggerne ed esaminarne il contenuto. In quelle carte il capitano Montagu definisce il governatore 'un perfetto imbecille'... e da ciò che si sente in giro è l'espressione più educata di quel detestabile documento."

"La posizione di Sir John pare insostenibile" aveva osservato Crozier.

"A volte temo per la sua salute mentale, se non per la sua vita" aveva

ammesso Sophia. "Il governatore Sir John Franklin è una persona sensibile."

Crozier aveva pensato: "Non farebbe male a una mosca" e aveva chiesto: "Si dimetterà?".

"Sarà richiamato. Tutta la colonia lo sa. Per questo la zia Jane è quasi fuori di sé... Non l'ho mai vista in questo stato. Lo zio John si aspetta la comunicazione ufficiale del richiamo in patria entro la fine di agosto, se non prima."

Crozier con un sospiro aveva spinto il bastone da passeggio lungo un solco nella ghiaia del sentiero del giardino. Aveva atteso per due anni nei ghiacci meridionali quella riunione con Sophia Cracroft, ma adesso che era lì capiva che la loro visita si sarebbe persa nell'ombra della pura e semplice politica e delle questioni personali. Si era fermato prima di sospirare di nuovo. Aveva quarantasei anni e si comportava da sciocco.

"Vi piacerebbe vedere il laghetto degli ornitorinchi, domani?" aveva chiesto Sophia.

Nella sua cabina, Crozier si versò un altro bicchiere di whisky. Dall'alto giunse un grido di *banshee* che pareva un annuncio di morte, ma era solo il vento artico fra ciò che restava del sartiame. Il capitano compianse gli uomini di guardia.

La bottiglia di whisky era quasi vuota.

Crozier decise allora che avrebbero ripreso i viaggi in slitta per trasferire provviste nella Terra di Re Guglielmo quell'inverno, anche con il buio e le tempeste e la sempre presente minaccia della creatura dei ghiacci. Non aveva scelta. Se nei mesi a venire avessero dovuto abbandonare le navi - e la *Erebus* mostrava già segni d'imminente crollo -, non sarebbe bastato accamparsi lì sul ghiaccio accanto alle imbarcazioni in rovina. In circostanze normali sarebbe stato logico, più di una disperata spedizione polare si era accampata sul ghiaccio e aveva lasciato che la corrente della baia di Baffin la portasse centinaia di miglia a sud in acque libere, ma lì il pack non andava da nessuna parte e le possibilità di difendersi dalla creatura sarebbero state molto minori che in un accampamento sulla ghiaia gelata della riva, di penisola o d'isola, venticinque miglia più lontano nel buio. E lui aveva già depositato oltre dieci tonnellate di materiale, laggiù. Il resto sarebbe seguito, prima del ritorno del sole.

Crozier sorseggiò il whisky e decise che avrebbe guidato il successivo viaggio in slitta. Il cibo caldo era la sola cosa che migliorava il morale degli uomini, a parte l'arrivo di aiuti o *gills* supplementari di rum, perciò le

spedizioni seguenti sarebbero servite a spogliare le quattro barche baleniere - vere imbarcazioni attrezzate per navigare sul serio, nel caso le navi dovessero essere abbandonate nel mare - delle stufe di cottura. Le stufe brevettate Frazer sulla *Terror* e sulla sua compagna *Erebus* erano troppo pesanti per essere trasportate a riva - e il signor Diggle avrebbe usato la sua per cuocere gallette fino all'ultimo minuto prima di lasciare la nave -, perciò era meglio utilizzare quelle delle baleniere. Le quattro stufe erano di ferro e sarebbero state pesanti come gli zoccoli di Satana, soprattutto se le slitte trasportavano altre attrezzature, provviste e vestiario, ma sarebbero state al sicuro sulla riva e potevano essere accese rapidamente, anche se sarebbe stato necessario trasportare il carbone attraversando il gelido inferno delle creste di pressione per le venticinque miglia di ghiaccio marino. Non c'era legno né nella Terra di Re Guglielmo né per quattrocento miglia a sud. Il viaggio successivo sarebbe toccato alle stufe, decise Crozier, e lui l'avrebbe guidato. Si sarebbero mossi con la slitta nel buio assoluto e nel freddo incredibile, e che gli altri si arrangiassero.

Il mattino seguente dell'aprile 1843 Crozier e Sophia erano andati a vedere il laghetto degli ornitorinchi.

Crozier si era aspettato che avrebbero preso un calesse, come per gli spostamenti a Hobart Town, ma Sophia aveva fatto sellare due cavalli e caricare su un mulo da soma il necessario per la scampagnata. Cavalcava come un uomo. Quella che aveva preso per una "gonna" scura, si era reso conto Crozier, era in realtà un paio di calzoni da gaucho. Sopra indossava una camicetta di tela bianca che le conferiva in qualche modo un'aria femminile e mascolina insieme. Portava anche un cappello a tesa larga per ripararsi dal sole. Calzava stivali alti, lucidi, morbidi, che di sicuro erano costati quasi un anno del salario del capitano Francis Crozier.

Avevano cavalcato a nord, lontano dalla residenza del governatore e dalla capitale, seguendo una stretta strada tra le piantagioni; erano passati davanti ai recinti della colonia penale, avevano attraversato un tratto di foresta pluviale e poi erano tornati di nuovo in aperta campagna.

"Credevo che gli ornitorinchi si trovassero solo in Australia" aveva detto Crozier. Aveva difficoltà a trovare una posizione comoda in sella. Non aveva avuto molte occasioni o motivi di andare a cavallo e provava imbarazzo per le vibrazioni della voce a ogni sobbalzo e sballottamento. Sophia pareva invece completamente a suo agio in sella, lei e il cavallo si muovevano come un tutt'uno.

"Oh, no, mio caro" aveva replicato Sophia. "I bizzarri animaletti si tro-

vano solo in certe zone costiere del continente a nord di qui, ma in tutta la Terra di Van Diemen. Però sono timidi. Intorno a Hobart Town non se ne vedono più."

Crozier si era sentito scaldare le guance alle parole "mio caro". "Sono pericolosi?" aveva chiesto.

Sophia aveva riso di cuore. "In realtà i maschi sono pericolosi nella stagione degli amori. Hanno uno sperone velenoso nascosto nelle zampe posteriori, e nel periodo dell'accoppiamento il veleno diventa più potente."

"Tanto da uccidere un uomo?" si era informato Crozier. Scherzava sulla pericolosità del buffo animaletto da lui visto solo nelle illustrazioni.

"Un uomo non tanto grosso" aveva risposto Sophia. "Ma chi è sopravvissuto allo sperone dell'ornitorinco dice che il dolore è così terribile da rendere preferibile la morte."

Crozier aveva guardato la ragazza che cavalcava alla sua destra. A volte era difficile stabilire quando scherzava e quando era seria. In quel caso, lui aveva pensato che dicesse il vero. "È la stagione degli amori?" aveva chiesto.

Sophia aveva sorriso di nuovo. "No, mio caro Francis. La stagione degli amori è fra agosto e ottobre. Dovremmo essere al sicuro. A meno che non incontriamo un diavolo."

"Il diavolo?"

"No, mio caro. Un diavolo. Quello che forse avete sentito definire diavolo di Tasmania."

"Ne ho sentito parlare. Si suppone che siano creature terribili con l'apertura mascellare grande come il boccaporto di una stiva. E sono ritenuti feroci, cacciatori instancabili, in grado di inghiottire un cavallo o una tigre della Tasmania tutti interi."

Sophia aveva annuito, seria. "Verissimo. Il diavolo è tutto pelliccia e torace e fame e furia. Se mai aveste sentito il suo verso, che non si può definire ringhio, latrato o ruggito, ma piuttosto il confuso barbugliare e grugnire che ci si aspetterebbe in un manicomio in fiamme, be', vi garantisco che nemmeno un esploratore coraggioso come voi, Francis Crozier, andrebbe da solo di notte nella foresta o per i campi."

"Voi lo avete sentito?" aveva domandato Crozier, guardandola di nuovo in faccia per scoprire se parlava seriamente o se si prendeva gioco di lui.

"Oh, sì. È un rumore indescrivibile, pauroso davvero. Immobilizza la preda il tempo sufficiente perché il diavolo apra quelle fauci incredibilmente grandi e ingoi la vittima tutta intera. L'unico rumore altrettanto spa-

ventoso potrebbe essere l'urlo della sua preda. Ho udito un intero gregge belare in quel modo, mentre un solo diavolo divorava tutte le pecore, lasciando niente di più grosso di uno zoccolo."

"Scherzate" aveva detto Crozier fissandola intensamente per scoprire se parlava sul serio.

"Non scherzo mai sul diavolo, Francis" aveva replicato lei.

Stavano cavalcando in un altro tratto di foresta buia.

"I vostri diavoli mangiano gli ornitorinchi?" aveva voluto sapere Crozier. La domanda era seria, ma lui era felice che James Ross o uno dei suoi marinai non fosse lì ad ascoltare. Suonava assurda.

"Un diavolo di Tasmania mangerebbe e mangia qualsiasi cosa" aveva risposto Sophia. "Ma ancora una volta siete fortunato, Francis. Il diavolo caccia di notte e, se non perdiamo completamente la strada, prima di notte avremo già visto il laghetto degli ornitorinchi, avremo fatto colazione e saremo ritornati alla residenza del governatore. Ma Dio ci aiuti se, al calare del buio, saremo ancora qui nella foresta."

"A causa del diavolo?" Nelle intenzioni di Crozier era una domanda scherzosa, ma si coglieva benissimo nel tono una corrente di tensione.

Sophia aveva fermato la giumenta e gli aveva sorriso: un sorriso sincero, abbagliante, rivolto solo a lui. Crozier era riuscito, con molta meno grazia, a fermare il suo castrone.

"No, mio caro" aveva detto Sophia, in un soffio. "Non a causa del diavolo. A causa della mia *reputazione*."

Prima che Crozier avesse trovato una risposta, Sophia era scoppiata a ridere e, spronando il cavallo, lo aveva preceduto al galoppo lungo la strada.

Nella bottiglia non c'era whisky sufficiente per due drink. Crozier versò la maggior parte del liquore, tenne in aria il bicchiere fra sé e la guizzante fiamma della lampada a petrolio appesa al divisorio interno e guardò la luce danzare nel liquido ambrato. Bevve lentamente.

Lui e Sophia non avevano scorto l'ornitorinco. Sophia gli aveva garantito che l'animale era quasi sempre visibile nel laghetto, un minuscolo cerchio d'acqua di neanche cinquanta iarde di diametro, a un quarto di miglio dalla strada, nel fitto della foresta, e che gli ingressi della sua tana si trovavano dietro le radici di un albero nodoso che scendevano lungo la riva, ma Crozier non era riuscito a individuarlo.

Aveva visto, però, Sophia Cracroft nuda.

La colazione era stata piacevole, nel lato più in ombra del laghetto, su una preziosa tovaglia stesa sull'erba con sopra il cestino da picnic, i bic-

chieri, i contenitori di cibarie e loro stessi. Sophia aveva ordinato ai domestici di preparare alcuni pacchetti di roast beef, avvolti in tela cerata, posti in quella che lì era la più costosa di tutte le cose d'uso quotidiano, ma la più a buon mercato da dove Crozier proveniva, il ghiaccio, per impedire che la carne andasse a male durante la cavalcata della mattina. C'erano patate arrosto e piccole ciotole di gustosa insalata. E anche un'ottima bottiglia di vino di Borgogna, insieme con veri bicchieri di cristallo con inciso lo stemma di Sir John; e lei aveva bevuto più del capitano.

Dopo il pasto si erano sdraiati sull'erba, abbastanza vicini, e avevano parlato del più e del meno per un'ora, tenendo intanto d'occhio la scura superficie del laghetto.

"Aspettiamo l'ornitorinco, miss Cracroft?" aveva chiesto Crozier in un intervallo della discussione sui pericoli e la bellezza dei viaggi artici.

"No, ormai si sarebbe già mostrato, se avesse voluto che lo vedessimo" aveva risposto Sophia. "Aspetto che passi un po' di tempo prima di fare il bagno."

Crozier l'aveva guardata perplesso. Lui di sicuro non si era portato un costume da bagno. Anzi, nemmeno ce l'aveva, un costume da bagno. Aveva capito che era un altro dei suoi scherzi, ma Sophia parlava sempre con tale evidente convinzione che lui non era mai sicuro al cento per cento. E trovava ancora più eccitante il suo umorismo birichino.

Continuando nel suo scherzo piuttosto provocante, Sophia si era alzata, si era tolta qualche foglia secca dai calzoni da gaucho e si era guardata intorno. "Credo che mi spoglierò dietro quegli arbusti laggiù ed entrerò in acqua da quella sporgenza erbosa. Siete invitato a unirvi a me nella nuotata, naturalmente, Francis, o a non farlo, secondo il vostro personale senso del decoro."

Lui aveva sorriso per mostrarle di essere un uomo di mondo, ma il suo era stato un sorriso titubante.

Lei era andata dritta ai cespugli, senza guardarsi indietro. Crozier era rimasto sulla tovaglia, mezzo sdraiato, con un'aria divertita sul viso ben rasato; ma quando aveva visto due candide braccia drappeggiare sul cespuglio la camicetta bianca, era rimasto impietrito. Il suo coso, però, non era impietrito affatto. Sotto i calzoni di velluto a coste e il panciotto troppo corto, la parte intima di Crozier era passata in due secondi dalla posizione di riposo alla coffa di mezzana.

Qualche attimo più tardi, i calzoni da gaucho di Sophia e altre bianche e increspate cose senza nome avevano raggiunto la camicetta in cima al folto

cespuglio.

Crozier poteva solo sbarrare gli occhi. Il suo sorriso era diventato il rictus di un morto. Crozier era sicuro che gli occhi gli sporgessero dalle orbite, ma non poteva girare la testa, distogliere lo sguardo.

Sophia Cracroft era avanzata nella luce del sole.

Era completamente nuda. Braccia abbandonate lungo i fianchi, dita leggermente arricciate. I seni non erano grossi, ma molto alti e candidi, con grandi capezzoli rosa, non marrone come quelli di tutte le altre donne - puttane d'angiporto, prostitute sdentate, ragazze indigene - che lui aveva visto nude prima di allora.

Aveva mai veduto un'altra donna davvero nuda, prima? Una donna bianca? In quell'istante aveva pensato di no. E se ne avesse viste, aveva capito, non sarebbe importato proprio per niente.

La luce del sole si rifletteva sulla pelle di Sophia, di un bianco abbagliante. Lei non si era coperta. Sempre impietrito in una languida postura, con un'aria svanita e la sola reazione del pene sempre più turgido e dolorante, Crozier si era reso conto d'essere stupito che quella dea nella sua testa, quella perfezione della femminilità inglese, la donna che mentalmente ed emotivamente aveva scelto come moglie e madre dei suoi figli, avesse folti e lussureggianti peli pubici che parevano intenti, qua e là, a saltare fuori dalla ben delineata V nera di un triangolo capovolto. "Ribelli" era stata l'unica parola che gli fosse balenata nella mente per il resto vuota. Sophia si era sciolta i lunghi capelli e aveva lasciato che le cadessero sulle spalle.

"Venite dentro, Francis?" aveva mormorato, in piedi sulla sporgenza erbosa. Il tono era neutro come se chiedesse se gradiva ancora un po' d'insalata. "O ve ne starete lì solo a sgranare gli occhi?"

Senza un'altra parola si era tuffata nel lago, descrivendo un arco perfetto; le pallide mani e le braccia bianche avevano tagliato lo specchio d'acqua un attimo prima del resto del corpo.

Nel frattempo Crozier aveva aperto la bocca per parlare, ma si era accorto subito che gli era impossibile articolare parola. Dopo un momento l'aveva richiusa.

Sophia nuotava con disinvoltura avanti e indietro. Crozier vedeva le natiche candide alzarsi dietro la robusta schiena bianca, lungo la quale i capelli bagnati erano divisi come tre pennellate del più nero degli inchiostri di china.

Lei aveva alzato la testa, tenendosi facilmente a galla, ferma all'estremità

del laghetto, accanto al grosso albero che gli aveva indicato all'arrivo. "La tana dell'ornitorinco è dietro queste radici" aveva gridato. "Non credo che oggi voglia venire fuori a giocare. È timido. Non siate timido anche voi, Francis. Per favore."

Come in sogno, Crozier si era alzato e aveva raggiunto il più fitto gruppo di arbusti che era riuscito a trovare vicino all'acqua sul lato opposto rispetto a Sophia. Le dita gli tremavano forte, mentre si sbottonava. Si era ritrovato a ripiegare gli indumenti in piccoli quadrati regolari e a deporli in uno spiazzo d'erba ai suoi piedi. Era sicuro di avere impiegato ore, ma l'erezione non passava più. Per quanto volesse farla sparire, per quanto immaginasse che fosse sparita, quella persisteva, e il pene restava rigidamente eretto fino all'ombelico e lì beccheggiava avanti e indietro, col glande rosso come una lanterna di segnalazione e tesato parecchi pollici fuori del prepuzio.

Crozier si era trattenuto, tentennante, dietro il cespuglio, ascoltando il rumore delle bracciate di Sophia. Se avesse esitato un altro momento, aveva capito, lei sarebbe uscita dal laghetto, sarebbe tornata dietro il sipario di cespugli ad asciugarsi e lui si sarebbe dato del codardo e dello stupido per il resto dei suoi giorni.

Scrutando fra i rami del cespuglio, aveva atteso che Sophia gli girasse la schiena nel nuotare verso la riva più lontana e poi, con rapidità e impaccio, si era buttato in acqua, inciampando più che tuffandosi, e aveva lasciato perdere ogni grazia nel risoluto sforzo di mettere sott'acqua l'infido coso e tenerlo fuori vista, prima che miss Cracroft girasse il viso da quella parte.

Quando era riemerso, sputacchiando e soffiando, lei galleggiava a venti piedi da lui e gli sorrideva.

"Sono lieta che vi siate deciso a unirvi a me, Francis. Ora, se l'ornitorinco maschio con lo sprone velenoso emerge, sarete qui a proteggermi. Ispezioniamo l'ingresso della tana?" Si era girata con grazia dirigendosi verso l'enorme albero sporgente sulla superficie.

Ripromettendosi di tenere almeno dieci, no, quindici piedi d'acqua libera fra loro, come una nave in procinto di affondare che si arrenda a una costa sottovento, Crozier l'aveva seguita nuotando a cane.

Il laghetto era sorprendentemente profondo. Quando si era fermato a dodici piedi da lei, muovendo con impaccio le gambe per tenersi dritto con la testa fuor d'acqua, Crozier si era reso conto che perfino lì al limitare, dove le radici del grande albero scendevano per cinque piedi di ripida riva ed entravano in acqua e l'erba alta gettava ombre pomeridiane, per quanto

muovesse i piedi e tastasse con le dita, sulle prime non riusciva a trovare un appoggio sul fondo.

A un tratto Sophia gli si era avvicinata.

Di sicuro gli aveva letto il panico negli occhi, e lui era stato incerto se arretrare velocemente a nuoto o limitarsi ad avvisarla in qualche modo della sua condizione di *coso rampante*, perché lei aveva esitato a metà bracciata - e lui aveva visto i bianchi seni ballonzolare sotto la superficie -, aveva indicato con un cenno a sinistra e si era messa a nuotare con disinvoltura verso le radici dell'albero.

Crozier l'aveva seguita.

Si erano tenuti appesi alle radici, a soli quattro piedi l'uno dall'altra, ma per fortuna l'acqua era scura sotto il livello del petto; Sophia aveva indicato quello che forse era l'ingresso di una tana o soltanto un'incavatura della riva fangosa nell'intrico di radici.

"Questa è una tana da sosta o la tana di un individuo solitario, non un nido" aveva detto Sophia. Aveva spalle e clavicole davvero belle.

"Prego?" Crozier era felice, e un po' stupito, che gli fosse tornata la parola, ma anche preoccupato per il bizzarro suono strozzato e il fatto che gli battessero i denti. L'acqua non era fredda.

Sophia aveva sorriso, un ricciolo scuro incollato alla guancia spigolosa. "Gli ornitorinchi fanno due tipi di tana" aveva spiegato piano. "Questo, che alcuni naturalisti definiscono 'tana da sosta', è usato da maschi e femmine, tranne che nella stagione degli amori. Ci vivono gli scapoli. Per la riproduzione la femmina scava la tana nido e alla fine vi aggiunge un'altra piccola tana per i cuccioli."

"Oh!" Crozier aveva stretto con tutte le sue forze la radice, più di quanto avesse mai stretto una cima di nave su a duecento piedi fra le sartie durante un uragano.

"Gli ornitorinchi depongono le uova, sapete" aveva continuato Sophia. "Come i rettili. Ma le madri secernono latte, come i mammiferi."

Nell'acqua Crozier vedeva i cerchi scuri al centro dei bianchi globi dei seni. "Davvero?"

"La zia Jane, che è una sorta di naturalista, sapete, crede che gli speroni velenosi nelle zampe posteriori dei maschi siano adoperati non solo per combattere altri maschi e gli intrusi, ma anche per tenersi attaccati alla femmina mentre nuotano e si accoppiano nello stesso tempo. Probabilmente il maschio non secerne il veleno quando è attaccato alla compagna per la riproduzione."

"Sì?" aveva detto Crozier, chiedendosi se invece non avrebbe dovuto dire: "No?". Non aveva idea di che cosa stessero parlando.

Usando l'intrico di radici, Sophia si era tirata più vicino a lui, fino a sfiorarlo con i seni, e gli aveva posato la mano, sorprendentemente grande, di piatto sul petto.

"Miss Cracroft..." aveva cominciato lui.

"Sst. Silenzio." Aveva spostato la sinistra sulla spalla di lui, reggendosi come si era retta alla radice dell'albero. Poi aveva lasciato scivolare la destra più in basso, premendo il ventre, toccando il fianco destro, quindi tornando al centro e scendendo ancora. "Oddio" gli aveva mormorato all'orecchio, la guancia contro la sua, i capelli bagnati negli occhi di lui. "È uno sperone velenoso, quello che ho trovato?"

"Miss Cra..." aveva cominciato lui.

Lei aveva stretto. Era risalita a galla con grazia, così che all'improvviso le sue forti cosce imprigionavano la gamba sinistra di lui; poi si era abbassata, strofinandoglisi addosso. Crozier aveva alzato leggermente la gamba sinistra per tenere fuor d'acqua la faccia di lei. Sophia aveva chiuso gli occhi. Muoveva i fianchi, i seni appiattiti contro di lui, e con la mano destra aveva cominciato ad accarezzarlo.

Crozier si era lasciato sfuggire un gemito, ma era solo un gemito d'anticipazione, non di liberazione. Sophia aveva emesso un debole suono contro il suo collo e lui aveva sentito il calore e l'umidità delle regioni inferiori di lei contro la propria gamba sollevata e contro la coscia. Si era domandato come potesse esserci qualcosa più umido dell'acqua.

Poi Sophia aveva gemuto sul serio, Crozier aveva chiuso gli occhi, dispiaciuto di non continuare a guardarla, ma non aveva scelta. Sophia si era premuta con forza contro di lui, una volta, due, tre... e poi la sua carezza era divenuta affrettata, urgente, esperta, sapiente ed esigente.

Crozier aveva seppellito il viso nei capelli bagnati di lei, pulsando e fremendo nell'acqua. Aveva pensato che l'eiaculazione non sarebbe mai finita e, se ne fosse stato capace, si sarebbe scusato con lei all'istante. Invece aveva gemuto di nuovo, rischiando di perdere la presa sulla radice d'albero. Sobbalzavano entrambi, col mento che gocciolava e tornava sotto la linea dell'acqua.

Ciò che aveva sconcertato maggiormente Crozier in quel momento era stata la pressione di lei verso il basso, con le cosce avvinghiate intorno alla gamba, la guancia premuta contro la sua, mentre serrava gli occhi e gemeva. Di sicuro le donne non provavano la sorta d'intensità che provano gli

uomini, no? Alcune prostitute con lui avevano emesso gemiti solo perché sapevano che ai clienti piace sentirli... ma era chiaro che non provavano niente.

Eppure...

Sophia si era tirata indietro, lo aveva guardato negli occhi, sorridendo, e lo aveva baciato sulle labbra. Poi, alzando le gambe quasi a squadra, aveva puntato il piede contro le radici, si era data la spinta e aveva nuotato verso la riva dove aveva lasciato gli abiti sul cespuglio appena mosso dalla brezza.

Incredibilmente, si erano vestiti, avevano raccolto il necessario per il picnic e caricato il mulo, erano montati a cavallo e avevano percorso in silenzio tutta la strada fino alla residenza del governatore.

Incredibilmente, quella sera, durante la cena, Sophia Cracroft aveva riso e chiacchierato con sua zia, con Sir John e perfino con l'insolitamente loquace capitano James Clark Ross; Crozier invece era rimasto per gran parte del tempo in silenzio a fissare la tavola. Poteva solo ammirare - come lo chiamavano i "mangiarane"? - il *sang-froid* di lei, mentre la sua attenzione e il suo spirito si sentivano precisamente come il suo corpo al momento dell'interminabile orgasmo nel laghetto degli ornitorinchi: atomi ed essenza sparpagliati in ogni angolo dell'universo.

Tuttavia miss Cracroft non si era mostrata fredda con lui né aveva manifestato alcun segno di rimprovero. Gli aveva sorriso, rivolgendogli la parola e tentando di includerlo nella conversazione, proprio come faceva ogni sera nella residenza. E il sorriso rivolto a lui non era un po' più caldo? Più affettuoso? Perfino innamorato? Doveva essere così.

Dopo cena, quella sera, quando Crozier aveva proposto due passi in giardino, Sophia aveva declinato l'invito, scusandosi per un precedente impegno di una partita a carte col capitano Ross in salotto. Il comandante Crozier avrebbe gradito unirsi a loro?

No, si era scusato a sua volta Crozier, comprendendo dalle calde e disinvolte sfumature della calda e disinvolta punzecchiatura che tutto doveva essere mantenuto nella normalità nella residenza del governatore quella sera e finché loro due non si fossero incontrati per parlare del proprio futuro. Il comandante Crozier aveva un po' di mal di testa e si sarebbe ritirato presto.

Il giorno seguente, prima dell'alba, era già sveglio, nella sua migliore uniforme, e girava per i corridoi della grande casa, sicuro che Sophia avrebbe provato lo stesso impulso a incontrarlo presto.

Non l'aveva provato. Sir John era stato il primo a scendere per colazione e aveva coinvolto in chiacchiere interminabili e insopportabili proprio Crozier, che non aveva mai padroneggiato quell'insipida arte né tanto meno era in grado di conversare su quale dovesse essere la giusta tariffa per i servizi dei detenuti da impiegare nello scavo di canali.

Poi era scesa Lady Jane; perfino Ross era comparso per colazione prima che Sophia finalmente si presentasse. A quel punto Crozier era alla sesta tazza di caffè, che aveva imparato a preferire al tè di mattina durante i precedenti inverni con Parry nei ghiacci artici, ma si era trattenuto finché Lady Jane non aveva terminato le solite uova, salsiccia, fagioli, pane tostato e tè.

Sir John era scomparso da qualche parte. Lady Jane si era dissolta. Il capitano Ross si era allontanato. Sophia aveva finalmente terminato la colazione.

"Vi andrebbe una passeggiata in giardino?" aveva chiesto Crozier.

"Così presto? Fuori fa già molto caldo. L'autunno non dà segno di rinfrescarsi."

"Ma..." aveva cominciato Crozier tentando di trasmettere con lo sguardo l'urgenza dell'invito.

Sophia aveva sorriso. "Sarò felice di passeggiare con voi in giardino, Francis."

Avevano camminato lentamente per un tempo interminabile, aspettando che un detenuto giardiniere finisse di scaricare pesanti sacchi di fertilizzante fresco.

Dopo che l'uomo se n'era andato, Crozier aveva guidato Sophia sopravvento alla panchina di pietra in ombra in fondo al lungo giardino classico. L'aveva aiutata a prendervi posto e aspettato che ripiegasse il parasole. Lei lo aveva guardato... Crozier era troppo in ansia per sedersi e si stagliava su di lei, spostando da un piede all'altro il peso del corpo... e lui aveva immaginato di scorgere l'aspettativa nei suoi occhi.

Alla fine aveva avuto la presenza di spirito di piegare il ginocchio.

"Miss Cracroft, mi rendo conto di essere un semplice capitano nella marina di sua maestà e so bene che meritereste solo le attenzioni dell'ammiraglio della flotta... no, voglio dire, della nobiltà reale, di uno che darebbe ordini a un grande ammiraglio... ma dovete capire, so che capite, l'intensità dei miei sentimenti nei vostri confronti e se trovaste in voi sentimenti reciproci verso di..."

"Buon Dio, Francis" lo aveva interrotto Sophia "non starete per chiedere

la mia mano, vero?"

Crozier era rimasto senza parole. Ginocchio per terra, mani serrate e protese verso di lei come in preghiera, aveva aspettato.

Sophia gli aveva dato qualche colpetto sul braccio. "Comandante Crozier, siete un uomo meraviglioso. Un gentiluomo, malgrado tutti gli spigoli che forse non si arrotonderanno mai. E siete saggio, soprattutto nel capire che non sarò mai la moglie di un comandante. Non sarebbe adatto. Non sarebbe mai... *accettabile*."

Crozier aveva tentato di parlare, ma non gli venivano le parole. La parte del cervello ancora funzionante cercava di completare l'interminabile frase per la proposta di matrimonio che aveva impiegato tutta la notte a formulare. Ne aveva espressa circa un terzo... alla bell'e meglio.

Sophia aveva riso piano scuotendo la testa. Dopo avere scrutato in giro per accertarsi che non ci fosse nessuno, nemmeno un detenuto, a portata d'occhio o d'orecchio, aveva proseguito: "Vi prego, non preoccupatevi di ieri, comandante Crozier. Abbiamo avuto una giornata magnifica. L'interludio al laghetto è stato piacevole per tutti e due. Era una funzione della... mia natura... tanto quanto un risultato di reciproche sensazioni di vicinanza che abbiamo provato per quei pochi momenti. Ma, per favore, non lasciatevi ingannare, mio caro Francis, in modo che non rimanga su di voi un fardello o una costrizione ad agire in qualsiasi modo a mio favore a causa della nostra breve avventatezza".

Crozier l'aveva guardata.

Lei aveva sorriso, ma non con il calore al quale lui si era abituato. "Non è" aveva aggiunto così piano che le parole erano giunte nell'aria calda in poco più di un bisbiglio "come se aveste compromesso il mio onore, comandante."

"Miss Cracroft..." Crozier si era interrotto di nuovo. Se la sua nave fosse stata spinta a una riva sottovento, con le pompe fuori uso e quattro piedi d'acqua montante nella stiva e le sartie aggrovigliate e le vele a brandelli, avrebbe saputo quali ordini dare. Che cosa dire dopo. In quel momento non gli veniva in mente una parola. C'era solo un dolore crescente, e uno stupore che faceva ancora più male, perché era il riconoscimento di una situazione vecchia e capita fin troppo bene.

"Se dovessi prendere marito" aveva continuato Sophia, riaprendo il parasole e facendolo ruotare sopra di sé "sposerei il nostro ardito capitano Ross. Anche se non sono destinata neppure a essere la moglie di un semplice capitano, Francis. Dovrebbe avere almeno il cavalierato... ma sono

sicura che l'otterrà presto."

Crozier l'aveva fissata negli occhi, cercando un segno di celia. "Il capitano Ross è fidanzato" aveva detto infine. La sua voce pareva il gracchiare di un uomo che sia rimasto a terra senz'acqua per molti giorni di fila. "Ha in programma di sposarsi immediatamente dopo il ritorno in Inghilterra."

"Oh, rabbia!" aveva esclamato Sophia alzandosi e facendo ruotare più in fretta il parasole. "Tornerò in Inghilterra con un veloce postale quest'estate, anche prima che lo zio John sia richiamato. Il capitano James Clark Ross non si è ancora liberato di me." Aveva guardato giù verso di lui, rimasto assurdamente in ginocchio sulla ghiaia bianca. "E poi" aveva aggiunto vivacemente "anche se il capitano Ross sposa quella giovane pretendente in attesa del suo arrivo... lui e io abbiamo parlato spesso di quella donna e vi assicuro che è una stupida... il matrimonio non è la fine di tutto. Non è la morte. Non è il paese sconosciuto di Amleto, dal quale nessuno fa ritorno. Dal matrimonio c'è chi è tornato e ha trovato la donna che era sempre stata giusta per lui. Prendete nota delle mie parole, Francis."

Allora Crozier si era finalmente alzato e aveva spazzolato la ghiaia dal ginocchio dei calzoni della sua migliore alta uniforme.

"Ora vado" aveva annunciato Sophia. "La zia Jane, il capitano Ross e io stamani andiamo a Hobart Town per vedere alcuni nuovi stalloni che la Compagnia Van Diemen ha appena importato a scopo di riproduzione. Venite pure con noi, se vi va, Francis; ma, per l'amor del cielo, prima cambiate il vestito e l'espressione." Gli aveva toccato lievemente il braccio ed era tornata nella residenza, facendo ruotare il parasole mentre camminava.

Dalla sua cabina, Crozier udì la soffocata campana sul ponte suonare gli otto tocchi. Erano le quattro del mattino. Di solito, su un vascello in navigazione, gli uomini sarebbero stati tirati giù dalle brande in mezz'ora per cominciare a lavare il ponte e pulire ogni cosa in vista. Ma lì nel buio e sul ghiaccio - e nel vento: Crozier lo sentiva ancora ululare fra il sartiame, indicando un'altra probabile bufera di neve, ed era solo il 10 novembre del terzo inverno - gli uomini avevano il permesso di dormire fino a tardi, di poltrire fino ai quattro tocchi nella guardia del mattino, alle sei. Poi la gelida nave sarebbe stata piena di vita, con le grida dei primi ufficiali di coperta, con i piedi protetti da pelle di caribù degli uomini a colpire il ponte prima che gli ufficiali mettessero in pratica la minaccia di tagliare le funi delle brande con i marinai ancora dentro.

Quello era un pigro paradiso a confronto del servizio in mare. Non solo gli uomini dormivano fino a tardi, ma avevano anche il permesso di fare

colazione nel ponte inferiore agli otto tocchi, prima di continuare i lavori del mattino.

Crozier guardò la bottiglia di whisky e il bicchiere, tutti e due vuoti. Alzò la pesante pistola, ancora più pesante per la carica di polvere e la pallottola. Lo sentiva nella mano.

Mise l'arma nella tasca della giubba da capitano, poi si tolse la giubba e l'appese a un gancio. Ripulì il bicchiere, con lo straccio lindo che Jopson lasciava ogni sera a quello scopo, e lo ripose nel cassetto, dopodiché mise con cura la bottiglia vuota nel cesto di vimini coperto che l'attendente collocava vicino alla porta proprio per questo. Al ritorno dai doveri della tetra giornata, Crozier avrebbe trovato nel cesto una bottiglia piena.

Per un momento aveva pensato di vestirsi meglio e di salire sul ponte... cambiare gli stivali di pelle di caribù e calzare stivali veri, mettersi la sciarpa, la berretta e l'incerata e uscire nella notte e nella tempesta per aspettare che gli uomini si alzassero, tornare giù a fare colazione con gli ufficiali e passare tutta la giornata senza un'ora di sonno.

Aveva fatto così molte altre mattine.

Ma non quella. Era troppo stanco e faceva troppo freddo per stare in piedi anche un minuto portando addosso solo quattro strati di lana e di cotone. Le quattro del mattino, lo sapeva, erano il cuore più freddo della notte e l'ora in cui i malati e i feriti gravi rendevano l'anima ed erano portati via in quel vero Paese Sconosciuto.

Strisciò sotto le coperte e affondò la faccia nel gelido materasso di crine. Sarebbero passati quindici minuti o più, prima che il calore del corpo cominciasse a riscaldare lo spazio ristretto. Con un po' di fortuna, si sarebbe già addormentato. Con un po' di fortuna avrebbe avuto quasi due ore di sonno da ubriaco prima che iniziasse un altro giorno d'oscurità e di freddo. Con un po' di fortuna, pensò mentre scivolava nel sonno, non si sarebbe svegliato affatto.

17
IRVING

70° 05' latitudine nord, 98° 23' longitudine ovest
13 novembre 1847

Silence era sparita e il terzo tenente John Irving aveva il compito di ritrovarla.

Non erano stati quelli gli ordini del capitano... non esattamente. Crozier aveva però detto a Irving di sorvegliare la donna esquimese, quando era stata presa la decisione di tenerla a bordo della HMS *Terror*, sei mesi prima, in giugno, e non aveva mai annullato l'ordine, perciò Irving si sentiva responsabile di lei. Inoltre il giovane tenente se n'era innamorato. Sapeva che era una sciocchezza, una follia perfino, innamorarsi di una selvaggia, una donna nemmeno cristiana e una nativa senza istruzione che non sapeva dire neanche una parola nella sua lingua, o in qualsiasi lingua, se per questo, vista la menomazione subita, ma era innamorato di lei. Qualcosa in lei aveva messo in ginocchio l'alto e robusto John Irving.

E adesso Silence era sparita.

Gli uomini avevano notato che il giovedì, due giorni prima, non era nella cuccetta assegnatale - un piccolo anfratto fra le casse nella parte più ingombra del ponte inferiore, appena a prua dell'infermeria - ma erano abituati ai bizzarri spostamenti di Lady Silence. Stava fuori della nave almeno quanto vi stava dentro, anche di notte. Irving aveva informato il capitano Crozier il giovedì pomeriggio, 11 novembre, che Silence era sparita; ma il capitano, lo stesso Irving e altri l'avevano vista fra i ghiacci due notti prima. Poi, dopo il ritrovamento dei resti di Strong e di Evans, era sparita di nuovo. Il capitano aveva detto di non preoccuparsi, sarebbe ricomparsa.

Ma lei non era ricomparsa.

La tempesta si era scatenata, quel giovedì mattina, portando fitta neve e forte vento. Le squadre di lavoro impegnate a luce di lanterna a riparare i tumuli che segnavano il percorso fra la *Terror* e la *Erebus* - rastremate colonne di mattoni di ghiaccio, alte quattro piedi, ogni trenta passi - erano state costrette a tornare alle navi nel pomeriggio e da allora non erano più potute uscire a lavorare sul ghiaccio. L'ultimo messaggero della *Erebus*, giunto nel tardo giovedì e costretto dalla tempesta a fermarsi sulla *Terror*, aveva confermato che Silence non era a bordo della nave del comandante Fitzjames. Sabato mattina la guardia sul ponte cambiava a ogni ora e anche così gli uomini scendevano sottocoperta incrostati di ghiaccio e tremanti di freddo. Ogni tre ore, squadre di lavoro dovevano essere inviate sull'opera morta, in mezzo alla bufera, con asce per staccare il ghiaccio dai pennoni e dal sartiame rimasti, in modo da evitare che il peso rovesciasse la nave. Inoltre la caduta di pezzi di ghiaccio era un rischio per gli uomini di guardia e provocava danni al ponte stesso. Altri erano impegnati a spalare neve dal ponte ghiacciato della *Terror* inclinata a prua, prima che se ne ammassasse tanta da impedire l'apertura dei boccaporti.

Quando il tenente Irving riferì di nuovo al capitano Crozier, la sera di sabato dopo cena, che Silence non era ricomparsa, il capitano disse: «Se è fuori con questo tempo, potrebbe non tornare, John. Ma avete il permesso di frugare tutta la nave, stanotte, dopo che quasi tutti gli uomini saranno in branda, se non altro per assicurarvi che sia andata via».

Benché il suo turno di guardia sul ponte fosse terminato da ore quella notte, Irving si rimise l'incerata, accese una lanterna a petrolio e salì di nuovo la scaletta interna.

Le condizioni non erano migliorate. Anzi, parevano addirittura peggiori di quando, cinque ore prima, era sceso sottocoperta per la cena. Il vento ululava da nordovest e soffiava neve, riducendo la visibilità a dieci piedi o anche meno. Il ghiaccio aveva rivestito ogni cosa, nonostante una squadra di cinque uomini con asce menasse colpi e gridasse da qualche parte a prua del telo, incurvato per la neve, posto a protezione del boccaporto. Irving uscì a fatica da un piede di nuova spruzzaglia sotto la piramide di tela, mentre il vento gli spingeva la lanterna verso la faccia, e cercò uno degli uomini che non fosse impegnato a menare colpi d'ascia nel buio.

Reuben Male, capitano del castello di prua, era di servizio come ufficiale della guardia e della squadra di lavoro; Irving lo trovò seguendo il fioco lucore di lanterna sul lato di babordo.

Male era una montagnola di lana incrostata di ghiaccio. Anche la faccia era nascosta sotto un cappuccio di fortuna fasciato da strati e strati di sciarpe di lana. Il fucile nell'incavo del braccio era rivestito di ghiaccio. I due uomini dovettero gridare per parlarsi.

«Visto niente, signor Male?» urlò il tenente Irving, sporgendosi verso lo spesso turbante di lana che era la testa del capitano del castello.

L'altro, più basso di Irving, tirò un poco giù la sciarpa. Aveva il naso bianco come un ghiacciolo. «Intendete le squadre da ghiaccio, signore? Non li vedo più non appena superano i primi pennoni. Ascolto solo, signore, mentre rimpiazzo il giovane Kinnaird nel turno di guardia a babordo. Era nel terzo gruppo di spalatura, signore, e non si è ancora scongelato.»

«No, intendo sul ghiaccio» strillò Irving.

Male rise. Era, alla lettera, un riso soffocato. «Nessuno di noi ha visto lontano fino al ghiaccio nelle ultime quarantotto ore, tenente. Lo sapete anche voi, signore. Siete stato qui fuori, prima.»

Irving annuì e si strinse la sciarpa intorno alla fronte e alla parte inferiore della faccia. «Nessuno ha visto Silence... Lady Silence?»

«Cosa, signore?» Male si sporse più vicino. Il fucile, una colonna di me-

tallo e legno orlati di ghiaccio, si frapponeva tra i due.

«Lady Silence?» ripeté Irving.

«No, signore. Da giorni nessuno ha più visto la donna esquimese. Di sicuro sarà morta, tenente. Chissà dove, là fuori. Una liberazione, secondo me.»

Irving annuì di nuovo, diede un colpetto sulla spalla voluminosa di Male con la mano protetta da una muffola altrettanto voluminosa e si diresse verso poppa, tenendosi lontano dall'albero di maestra dove, fra i turbini di neve, enormi pezzi di ghiaccio esplodevano come granate sul ponte, per parlare con John Bates, di guardia a tribordo.

Bates non aveva visto niente. Non era nemmeno riuscito a scorgere i cinque uomini della squadra, quando si erano messi a lavorare d'ascia.

«Chiedo scusa, signore, ma non ho l'orologio e purtroppo non sentirò la campana, con tutti i colpi e gli schianti del ghiaccio e il rumore del vento, signore. Quanto manca alla fine del turno?»

«Sentirete la campana quando il signor Male la suonerà» gridò Irving, sporgendosi verso il globo di lana rivestito di ghiaccio che era la testa di Bates. «E farà il giro a controllare, prima di scendere sottocoperta. Al tempo, Bates.»

«Sì, signore.»

Resistendo al vento che tentava di sbatterlo a terra, Irving tornò davanti al ricovero di tela, attese che s'interrompesse la caduta di pezzi di ghiaccio - sentendo gli uomini fra gli alberi imprecare e gridare e il sartiame sbattere -, poi attraversò più in fretta che poté i due piedi di neve fresca sul ponte, s'infilò sotto la tela ghiacciata, entrò nel boccaporto e scese la scaletta interna.

Aveva già frugato parecchie volte i ponti più in basso, cercando soprattutto dietro le restanti casse a prua dell'infermeria dove la donna aveva il suo piccolo rifugio, ma ora andò a poppa. La nave era silenziosa, a quell'ora tarda della notte, a parte i rumori del ghiaccio che cadeva sul ponte superiore, il russare degli uomini esausti nelle brande a prua, i soliti colpi e imprecazioni del signor Diggle dalla direzione della stufa e gli immancabili ululati del vento e sfregamenti del ghiaccio.

Irving avanzò a tentoni nella buia e stretta scaletta interna. A parte quella del signor Male, tutte le piccole cabine nella sezione degli ufficiali erano occupate. Sotto questo aspetto la HMS *Terror* era stata fortunata. Mentre la *Erebus* aveva perduto parecchi ufficiali per colpa della creatura dei ghiacci, compresi Sir John e il tenente Gore, nessuno degli ufficiali, dei

sottufficiali e dei capi della *Terror* era morto, a parte il giovane John Torrington, il capo fuochista deceduto per cause naturali quasi due anni prima, nell'isola Beechey.

Non c'era nessuno nella grande cabina, che ormai raramente era tanto calda da invogliare a trattenersi: perfino i libri rilegati in pelle parevano freddi, sugli scaffali; lo strumento di legno che suonava dischi metallici musicali fatti girare con la manovella era silenzioso, in quei giorni. Irving ebbe il tempo di notare che la lampada del capitano Crozier era ancora accesa dietro il tramezzo, prima di attraversare le vuote sale mensa degli ufficiali e dei sottufficiali e tornare alla scaletta.

Il ponte di stiva, come sempre, era molto freddo e molto buio. Con un numero minore di squadre che scendeva a prendere provviste a causa del severo razionamento, viste le molteplici scatole di cibo avariato scoperte dai medici di bordo, e con un numero minore di squadre per il trasporto di sacchi di carbone a causa dell'assottigliamento delle scorte e delle scarse ore di riscaldamento della nave, Irving si trovò da solo nell'ambiente gelido. Le nere travi di legno e le staffe metalliche coperte di ghiaccio scricchiolavano intorno a lui, mentre avanzava a prua e poi tornava indietro verso poppa. La luce della lanterna pareva ingoiata dal fitto buio e Irving aveva difficoltà a scorgere il debole bagliore nella nebbia di cristalli di ghiaccio generata dal suo stesso respiro.

Lady Silence non era nella zona prodiera, nella cala del carpentiere o in quella del nostromo o nella quasi vuota sala del pane a poppa di quei due compartimenti chiusi. Quando la *Terror* era salpata, la parte a mezza nave del ponte di stiva era occupata, dal tavolato al soffitto, da casse, barili e altri pacchi di provviste, ma ormai gran parte dello spazio era libero. Lady Silence non era a mezza nave.

Il tenente Irving entrò nella sala dei liquori, grazie alla chiave prestatagli dal capitano Crozier. C'erano ancora bottiglie d'acquavite e di vino, le vedeva alla debole luce della lanterna, ma il livello del rum nella grossa botte era basso. Finito il rum e sospesa la razione quotidiana di grog a mezzogiorno, l'ammutinamento - anche il tenente Irving, come tutti gli ufficiali della Royal Navy, lo sapeva - sarebbe diventato una preoccupazione molto più seria. Il signor Helpman, commissario di bordo, e il signor Goddard, capo della stiva, avevano riferito di recente che stimavano rimanesse rum per altre sei settimane circa, ma solo se il quarto di rum mescolato a tre quarti d'acqua nel *gill* standard fosse stato dimezzato. Gli uomini avevano già cominciato a brontolare.

Irving non pensava che Lady Silence fosse entrata di nascosto nella sala dei liquori chiusa a chiave, malgrado tutti i bisbigli dei marinai sui suoi poteri di strega, tuttavia controllò con cura il locale, scrutando sotto i tavoli e i banconi. Le file e file di sciabole corte e pesanti, di spade baionetta e di moschetti sugli scaffali in alto brillarono gelidamente alla luce della lanterna.

Irving andò a poppa, nella cala del cannoniere, con adeguate scorte di polvere e di pallottole, e scrutò nella cala personale del capitano: solo poche bottiglie di whisky erano rimaste sugli scaffali e i viveri erano stati distribuiti agli altri ufficiali nelle recenti settimane. Poi frugò la sala delle vele, la sala del vestiario, i ripostigli di poppa delle gomene e la cala del primo ufficiale di coperta. Se lui fosse stato una esquimese che tentasse di nascondersi a bordo della nave, pensò, avrebbe scelto la sala delle vele, con i suoi mucchi in gran parte intatti e i rotoli di tela olona di scorta, vele e altre attrezzature di navigazione non usate da tempo.

Ma lei non c'era. Irving sobbalzò quando nella sala del vestiario la lanterna gli mostrò una figura alta e silenziosa in fondo al locale, spalle stagliate contro la paratia scura; ma risultò trattarsi solo di alcuni cappotti di lana e di una berretta appesi a un piolo.

Chiuse le porte, scese la scaletta per la stiva.

Il terzo tenente John Irving, anche se pareva più giovane dei suoi anni per i riccioli biondi da ragazzo e la rapidità nell'arrossire, non si era innamorato della donna esquimese perché ancora vergine e malato d'amore. In realtà aveva avuto col sesso debole più esperienze di molti sbruffoni che riempivano il castello di prua con racconti delle proprie conquiste sessuali. Per il suo quattordicesimo compleanno, uno zio lo aveva portato nella zona portuale di Bristol, lo aveva presentato a una pulita e graziosa puttana d'angiporto di nome Mol e aveva pagato per l'esperienza: non una semplice sveltina nei quartieri malfamati, ma una vera e propria sera e notte e mattino in una stanza pulita sotto le grondaie di una locanda prospiciente il molo. Il giovane John Irving ne aveva tratto una propensione per l'esercizio fisico, assecondata molte volte da allora.

E non aveva avuto minor fortuna con le dame della società per bene. Aveva corteggiato la figlia minore della famiglia Dunwitt-Harrison, la terza più importante di Bristol, e la ragazza, Emily, aveva permesso, addirittura iniziato, intimità personali che molti giovani avrebbero venduto la palla sinistra per provare a una simile età. Giunto a Londra per completare l'educazione navale in artiglieria sulla cannoniera d'addestramento HMS

Excellent, Irving aveva trascorso i fine settimana incontrando, corteggiando e godendosi la compagnia di parecchie attraenti signorine dell'alta borghesia, compresa la compiacente miss Sarah, la timida e alla fin fine sorprendente miss Linda e la davvero sconvolgente miss Abigail Elisabeth Lindstrom Hyde-Berrie, alla quale il terzo tenente dalla faccia inesperta si era presto trovato legato da promessa di matrimonio.

John Irving non aveva nessuna intenzione di sposarsi. Almeno non dai venti ai trent'anni - suo padre e suo zio gli avevano insegnato che quelli erano gli anni in cui avrebbe dovuto vedere il mondo e correre la cavallina - e molto probabilmente nemmeno dopo i trenta. Né vedeva impellenti ragioni per sposarsi una volta toccati i quaranta. Così, sebbene non avesse mai preso in considerazione il Discovery Service, poiché aveva sempre odiato il brutto tempo e l'idea di restare congelato nei pressi dell'uno o dell'altro polo gli pareva assurda e terrificante, la settimana dopo avere scoperto al risveglio di essere fidanzato si era deciso a seguire gli incitamenti dei suoi amici più anziani, George Hodgson e Fred Hornby, e si era presentato a un colloquio sulla HMS *Terror* per chiedere il trasferimento.

Il capitano Crozier, chiaramente di malumore e ancora sotto gli effetti della sbornia in quel bel sabato mattina primaverile li aveva guardati in cagnesco, si era schiarito la voce, accigliato, e li aveva interrogati a fondo. Aveva riso dell'addestramento d'artiglieria compiuto su una nave priva di alberi e aveva voluto sapere come potessero rendersi utili su un veliero che portava solo armi leggere. Poi aveva chiesto, sarcastico, se "avrebbero fatto il loro dovere da inglesi" - qualsiasi cosa significasse, Irving ricordava di avere pensato, quando detti inglesi erano imprigionati in un mare ghiacciato a mille miglia da casa - e prontamente aveva assicurato loro un posto.

Miss Abigail Elisabeth Lindstrom Hyde-Berrie era rimasta naturalmente sconvolta e scandalizzata all'idea che il fidanzamento dovesse protrarsi per mesi o addirittura anni, ma il tenente Irving l'aveva consolata, prima assicurandole che il denaro aggiuntivo del periodo nel Discovery Service sarebbe stato assolutamente necessario per loro, poi spiegandole il proprio bisogno d'avventura e della fama e della gloria che avrebbe potuto ottenere scrivendo un libro al suo ritorno. La famiglia di lei aveva compreso quelle priorità, anche se miss Abigail non ne era affatto convinta. Poi, quando erano stati da soli, Irving l'aveva blandita per farla smettere di piangere e di essere in collera, con abbracci, baci e carezze esperte. La consolazione era giunta ad altezze interessanti... il tenente Irving sapeva che forse in quel momento, due anni e mezzo dopo, era già padre. Ma non aveva patito

troppo nel dire addio a miss Abigail alcune settimane più tardi, mentre la *Terror* toglieva gli ormeggi ed era portata fuori da due rimorchiatori a vapore. L'affranta giovane gentildonna, in piedi sul molo a Greenhithe, in abito di seta verde e rosa, sotto un parasole rosa, aveva sventolato il fazzoletto di seta in tinta e ne aveva usato un altro di cotone, meno costoso, per asciugarsi le copiose lacrime.

Irving sapeva che Sir John si aspettava di fare sosta in Russia e in Cina, dopo avere attraversato il passaggio a nordovest, perciò aveva già progettato di trasferirsi in una nave della Royal Navy assegnata in quelle acque o forse di dimettersi dalla marina, scrivere il resoconto delle sue avventure e occuparsi degli interessi di suo zio a Shanghai, nelle seterie e modisterie.

La stiva era buia e gelida. Irving la odiava. Gli ricordava, perfino più della fredda cuccetta o del ponte fiocamente illuminato e glaciale, una tomba. Vi scendeva solo quando era obbligato, soprattutto per sovrintendere alla sistemazione dei cadaveri - o parti di cadaveri - avvolti nel sudario nella sala dei Morti chiusa a chiave. Ogni volta si domandava se presto qualcuno avrebbe sovrinteso là sotto alla sistemazione del suo, di cadavere. Alzò la lanterna e si diresse a poppa, nella fanghiglia e nell'aria greve.

La sala della caldaia pareva vuota, ma il tenente Irving vide il corpo nella cuccetta accanto alla paratia di tribordo. Non c'erano lanterne accese, solo il basso tremolio rossastro che proveniva dalla grata di uno dei quattro sportelli chiusi della caldaia e nella fioca luce il lungo corpo disteso a mezzo nella cuccetta pareva morto. L'uomo fissava il soffitto, a occhi spalancati, e non batteva le palpebre. E non girò la testa, quando Irving entrò e appese la lanterna a un gancio vicino al recipiente per il carbone.

«Cosa vi porta quaggiù, tenente?» chiese James Thompson, primo ufficiale di macchina. Ancora non mosse la testa né batté le palpebre. A un certo punto del mese prima aveva smesso di radersi e ormai i peli gli spuntavano da tutte le parti sulla faccia bianca e magra. Gli occhi erano profondamente infossati. I capelli erano arruffati e ispidi per la fuliggine e il sudore. Si gelava anche lì nella sala della caldaia, con il fuoco tenuto così basso, ma Thompson aveva indosso solo calzoni, maglietta e bretelle.

«Cerco Silence» rispose Irving.

L'uomo nella cuccetta continuò a fissare il ponte sopra di lui.

«Lady Silence» precisò il giovane tenente.

«La strega esquimese» disse l'ufficiale di macchina.

Irving si schiarì la gola. La polvere di carbone, lì, era così densa da rendere difficile il respiro. «L'avete vista, signor Thompson? O avete udito

qualcosa d'insolito?»

Thompson, che ancora non aveva battuto le palpebre né girato la testa, rise piano. Il suono era sorprendente, un acciottolio di sassolini in un vaso di terracotta, e terminò in un colpo di tosse. «Ascoltate» fece l'ufficiale di macchina.

Irving girò la testa. C'erano solo i soliti rumori, anche se più forti, lì nella stiva buia: il lento gemito del ghiaccio che premeva, il più forte brontolio dei serbatoi di ferro e dei rinforzi strutturali a prua e a poppa della sala caldaie, il più lontano gemito del vento di tormenta molto in alto, lo schianto del ghiaccio che cadeva trasmesso come vibrazione del fasciame della nave, il colpo degli alberi sbattuti nelle scasse, raschiature a caso dallo scafo e un costante sibilo e stridio dalla caldaia e dai tubi tutt'intorno.

«In questo ponte c'è qualcun altro o qualcosa che respira» continuò Thompson. «Lo sentite?»

Irving tese l'orecchio, ma non udì alcun respiro, sebbene la caldaia paresse una grande creatura dal fiato grosso. «Dove sono Smith e Johnson?» domandò. Erano i due fuochisti che lavoravano giorno e notte lì con Thompson.

L'ufficiale di macchina si strinse nelle spalle. «Con così poco carbone da spalare, ho bisogno di loro solo per qualche ora. Passo gran parte del tempo per conto mio, strisciando fra tubi e valvole, tenente. A rattoppare. Fasciare. Sostituire. Nel tentativo di mantenere in funzione questo... *affare*... e di far scorrere acqua calda nel ponte inferiore per qualche ora ogni giorno. Fra due mesi, tre al massimo, tutto sarà accademico. Già non abbiamo più carbone per navigare a vapore. Fra poco non avremo più carbone per il riscaldamento.»

Irving aveva udito quei rapporti nella mensa ufficiali, ma era poco interessato all'argomento. Tre mesi parevano distanti una vita. In quel momento doveva accertarsi che Silence non fosse a bordo e fare rapporto al capitano. Dopodiché, se non era sulla *Terror*, doveva trovarla. Poi doveva sopravvivere altri tre mesi. Più tardi si sarebbe preoccupato della scarsità di carbone.

«Avete sentito le voci, tenente?» chiese l'ufficiale di macchina. Disteso sulla cuccetta, ancora non aveva battuto le palpebre né girato la testa verso Irving.

«No, signor Thompson. Quali voci?»

«Che la... cosa dei ghiacci, l'apparizione, il diavolo... viene nella nave ogni volta che vuole e a tarda notte cammina nella stiva.»

«No» disse il tenente Irving. «Non ho sentito queste voci.»

«State quaggiù da solo nella stiva per un po' di turni di guardia e sentirete e vedrete ogni cosa.»

«Buonanotte, signor Thompson.». Presa la sfrigolante lanterna, Irving raggiunse la scaletta interna e proseguì verso prua.

Nella stiva rimanevano pochi posti dove cercare e lui aveva tutte le intenzioni di sbrigarsela in fretta. La sala dei Morti era chiusa. Lui non aveva chiesto al capitano la chiave e, visto che la pesante serratura era solida e intatta, passò oltre. Non voleva vedere che cosa provocava il raschiare e digrignare che si sentiva al di là della spessa porta di quercia.

I ventun serbatoi di ferro per l'acqua posti lungo lo scafo non offrivano nascondigli per un'esquimese, perciò Irving entrò nei carbonili. La luce della lanterna divenne più fioca nell'aria densa e annerita dalla polvere di carbone. I sacchi rimanenti, che un tempo riempivano ogni bidone ed erano impilati dal fondo dello scafo alle travi del ponte superiore, ora si limitavano a fiancheggiare il bordo di ogni fuligginosa sala come basse barriere di sacchetti di sabbia. Irving non credeva che Lady Silence avesse trovato un nuovo ricovero in uno di quei buchi senza luce, puzzolenti, pestilenziali, dove i ponti erano infradiciati di acque di scolo e i ratti correvano da tutte le parti, ma doveva controllare.

Quando terminò di frugare gli scomparti per il carbone e i depositi a mezza nave, si spostò fra le restanti casse e i barili del gavone di prua, proprio sotto il locale delle cuccette dell'equipaggio e della grande stufa del signor Diggle, due ponti più in alto. Una scaletta più stretta scendeva dal ponte di stiva in quella zona di depositi e tonnellate di legname pendevano dalle grosse travi in alto, rendendo il posto un labirinto e obbligando il tenente a camminare curvo; ma c'erano molte meno casse, barili e mucchi di materiale rispetto a due anni e mezzo prima.

E più ratti. Molti di più.

Cercando fra le casse più grandi, dentro e fuori, con un'occhiata per accertarsi che i barili a bagno nella poltiglia fossero vuoti o ben chiusi, Irving aveva appena girato intorno alla scala verticale prodiera quando scorse uno sprazzo di bianco e udì rauchi respiri, ansiti e un fruscio di movimenti frenetici proprio al di là del fioco cerchio di luce della lanterna. Una creatura grande, in movimento. Non era la donna.

Irving era disarmato. Per un istante pensò di gettare via la lanterna e tornare di corsa, al buio, verso la scaletta a mezza nave. Tuttavia naturalmente non si mosse e lasciò perdere quel pensiero prima ancora che si fosse

formato appieno. Fece un passo avanti e con voce tanto forte e autoritaria da restarne stupito gridò: «Chi va là? Fatevi riconoscere!».

Allora li vide, alla luce della lanterna. L'idiota, Magnus Manson, il più grosso della spedizione, si affannava a tirarsi su i calzoni e con dita grosse e sporche armeggiava con i bottoni. A pochi piedi da lui, Cornelius Hickey, il secondo calafato, alto appena cinque piedi, con gli occhi piccoli e luccicanti e la faccia da furetto, si metteva a posto le bretelle.

John Irving rimase a bocca aperta. Occorsero parecchi secondi perché la sua mente accettasse ciò che aveva visto... *sodomiti*. Certo, aveva sentito parlare di comportamenti simili, aveva scherzato con i suoi compagni su quelle cose, una volta aveva assistito a una fustigazione davanti a tutta la flotta, quando un guardiamarina della *Excellent* aveva confessato di averlo fatto, ma non aveva mai creduto di finire a bordo di una nave dove... di prestare servizio con uomini che...

Manson, il gigante, mosse minacciosamente un passo verso di lui. Era così grande e grosso che da qualsiasi parte sottocoperta doveva camminare quasi piegato in due per evitare le travi e così si era abituato a strascicare i piedi, ingobbito, e a tenere la stessa postura anche all'aperto. In quel momento, con le enormi mani che brillavano nella luce di lanterna, pareva un boia che avanzasse verso il condannato.

«Magnus» disse Hickey. «No.»

Irving rimase ancora di più a bocca aperta. Quei... *sodomiti*... lo minacciavano? La sentenza prevista per la sodomia su una nave della marina di sua maestà era l'impiccagione, mentre duecento colpi del gatto a nove code davanti a tutta la flotta, passando letteralmente di nave in nave se in porto, erano considerati un atto di grande clemenza.

«Come osate?» disse Irving, senza sapere neppure lui se si riferiva al minaccioso atteggiamento di Manson o all'atto contro natura.

«Tenente» iniziò Hickey, per poi investirlo con un profluvio di parole nell'acuta cadenza di Liverpool «vi chiedo scusa, signore, ma il signor Diggle ci ha mandati giù a prendere della farina, signore. Uno di quei maledetti ratti si è infilato su per la gamba dei calzoni del marinaio Manson, signore, e cercavamo di sistemarlo. Luride bestie, i ratti.»

Irving sapeva che il signor Diggle non aveva ancora iniziato l'infornata notturna di gallette e che c'era ampia scorta di farina nelle provviste del cuoco nel ponte inferiore. Hickey non provava nemmeno a rendere convincente la bugia. Gli occhietti tondi e scintillanti di quell'uomo ricordarono a Irving i ratti che correvano nel buio intorno a loro.

«Vi saremmo grati se non ne parlaste a nessuno, signore» continuò il secondo calafato. «A Magnus non piacerebbe diventare lo zimbello di tutti perché ha paura di un topolino che gli corre su per la gamba.»

Quelle parole erano un'intimazione e una sfida. Quasi un ordine. L'insolenza proveniva a ondate da quell'ometto, mentre Manson era lì con gli occhi vacui, ottuso come una bestia da soma, le enormi mani ancora flesse, in passiva attesa dell'ordine seguente da parte del suo piccolo amante.

Il silenzio si prolungò. Il ghiaccio gemeva contro la nave. Il fasciame scricchiolava. I ratti zampettavano più vicino.

«Fuori di qui» ordinò infine Irving. «Subito!»

«Sì, signore» disse Hickey. «Grazie, signore.» Tolse lo schermo a una piccola lanterna posata sul ponte lì accanto. «Andiamo, Magnus.»

I due s'inerpicarono sulla scaletta di prua e scomparvero nel buio del ponte di stiva.

Il tenente Irving rimase sul posto per parecchi minuti, ascoltando senza udirli i gemiti e gli schiocchi della nave. L'ululato della tormenta era come un lontano canto funebre.

Se avesse riferito quella storia al capitano Crozier, ci sarebbe stato un processo. Manson, l'idiota del villaggio in quella spedizione, era benvoluto dagli altri marinai, anche se preso in giro perché aveva paura di fantasmi e spiriti maligni. Faceva il lavoro pesante di tre degli altri. Hickey, se non particolarmente simpatico a sottufficiali e ufficiali, era rispettato dai marinai per l'abilità nel procurare agli amici tabacco extra, un *gill* di rum in più, un utile capo di vestiario.

Crozier non avrebbe impiccato nessuno dei due, pensò Irving, ma nelle ultime settimane era stato di umore particolarmente rognoso e la punizione sarebbe stata forse severa. Tutti sulla nave sapevano che solo qualche settimana prima il capitano aveva minacciato Manson di rinchiuderlo nella sala dei Morti, con il cadavere rosicchiato dai topi del suo amico Walker, se avesse disobbedito un'altra volta all'ordine di portare carbone nella stiva. Nessuno si sarebbe sorpreso se a quel punto Crozier avesse messo in atto la minaccia.

D'altro canto, pensò il tenente, che cosa aveva visto? Cosa poteva testimoniare, mano sulla sacra Bibbia, se ci fosse stato una vera commissione d'inchiesta? Non aveva assistito a nessun atto contro natura. Non aveva sorpreso i due sodomiti nell'atto della copula o... in qualsiasi altra posizione compromettente. Aveva udito il respiro, gli ansiti, un mormorio forse d'avvertimento all'avvicinarsi della lanterna; e poi aveva visto i due tirarsi

su i calzoni e infilarci dentro la camicia.

In circostanze normali, sarebbe bastato perché uno o entrambi fossero impiccati. Ma lì, imprigionati nei ghiacci, con mesi o anni dinnanzi prima che ci fosse una speranza di soccorso...

Per la prima volta in molti anni John Irving ebbe voglia di mettersi seduto a piangere. In un attimo la vita si era complicata al di là di ogni immaginazione. Se avesse fatto rapporto sui due sodomiti, nessun compagno di bordo - ufficiali, amici, subordinati - l'avrebbe più guardato nello stesso modo di prima.

Se non avesse fatto rapporto, si sarebbe esposto all'interminabile insolenza di Hickey. Se non avesse avuto il coraggio di denunciarli, avrebbe subito una forma di ricatto per le settimane e i mesi a venire. E non avrebbe mai più dormito bene né si sarebbe sentito tranquillo durante il servizio di guardia nel buio fuori della sua cabina - almeno per quanto possibile, con la mostruosa creatura bianca che li uccideva uno alla volta -, aspettando che le mani di Manson gli si chiudessero intorno alla gola.

«Oh, che io sia fottuto» disse ad alta voce, nel gelo della stiva scricchiolante. Rendendosi conto del significato letterale delle parole, scoppiò a ridere... una risata che gli suonò più strana, più debole eppure più inquietante delle parole.

Aveva guardato dappertutto, tranne in alcune botti e nel ripostiglio prodiero delle gomene, ed era pronto a sospendere la ricerca, ma non voleva salire sul ponte inferiore finché Hickey e Manson non fossero stati fuori vista.

Oltrepassò casse vuote galleggianti... l'acqua gli arrivava oltre la caviglia in quella parte estrema della prua inclinata verso il basso e gli stivali inzuppati sprofondavano nella crosta di ghiaccio. Ancora qualche minuto e avrebbe accusato di sicuro un principio di congelamento alle dita dei piedi.

Il ripostiglio delle gomene si trovava nella parte estrema del gavone di prua, nel punto in cui i due lati dello scafo si univano. Era non un vero e proprio stanzino - la porta era alta solo tre piedi e l'interno non più di quattro - ma un posto dove conservare le pesanti gomene usate per le ancore di prua. Puzzava sempre di fango di fiume e di estuario, anche mesi o anni dopo che la nave aveva levato l'ancora da quei posti. Non perdeva mai quel lezzo, e le grosse gomene, avvolte e sovrapposte, lasciavano ben poco spazio nel basso, buio, maleodorante locale.

Il tenente Irving aprì a fatica la riluttante porta del ripostiglio e sporse la lanterna nell'apertura. Lo scricchiolio del ghiaccio era particolarmente for-

te in quel punto, dove la prua e il bompresso premevano contro il pack.

Lady Silence alzò di scatto la testa: i suoi occhi neri riflettevano la luce come quelli di un gatto.

Era nuda, a parte le pellicce bianco marrone distese sotto di lei come un tappeto e un'altra pesante pelliccia, forse il suo parka, drappeggiata sulle spalle e sul corpo senza veli.

Il pavimento del ripostiglio era rialzato di oltre un piede rispetto al ponte esterno allagato. La donna aveva modellato e spinto da parte le pesanti gomene fino a ottenere una grotta bassa e rivestita di pelliccia nell'intrico di grosse corde di canapa. Una fiamma libera, in una piccola scatola per cibi piena d'olio o di grasso animale, forniva luce e calore. L'esquimese stava mangiando un pezzo di carne rossa cruda, sanguinolenta. Con un corto ma affilato coltello tagliava con rapidi colpi fettine dal pezzo di carne e se le portava alla bocca. Il coltello aveva un manico d'osso o di corno, sul quale era tracciata una sorta di disegno. Lady Silence stava in ginocchio, china sulla fiamma e sulla carne, e i piccoli seni penzolavano in un modo che all'erudito tenente Irving ricordò la statua della lupa che allattava i piccoli Romolo e Remo.

«Oh, scusate davvero, signora» disse Irving. Si toccò la berretta e chiuse la porta.

Barcollò indietro di qualche passo nella fanghiglia, facendo scappare via i ratti, e cercò di ragionare malgrado lo shock, il secondo in cinque minuti.

Il capitano doveva essere informato del nascondiglio di Silence. Il solo rischio d'incendio per la fiamma libera richiedeva provvedimenti.

Ma dove aveva preso il coltello, la donna? Pareva un manufatto di esquimesi, non un'arma o un attrezzo trovato sulla nave. Di sicuro lei era stata perquisita, sei mesi prima, in giugno. Possibile che l'avesse tenuto nascosto per tutto quel tempo?

Cos'altro poteva nascondere?

E la carne fresca... Non ce n'era a bordo, di questo Irving era sicuro

Possibile che fosse andata a caccia? In inverno, nella tormenta e nel buio? E a caccia di cosa?

Gli unici animali sul ghiaccio o sotto il ghiaccio erano gli orsi bianchi e la creatura che tendeva agguati agli uomini della *Erebus* e della *Terror.*

John Irving ebbe un pensiero terribile. Per un secondo fu tentato di andare a controllare la serratura della sala dei Morti.

Poi ebbe un pensiero ancora più orribile.

Solo due metà dei corpi di William Strong e di Thomas Evans erano sta-

te trovate.

Il tenente John Irving tornò incespicando a poppa, scivolando sul ghiaccio e nella fanghiglia; individuò a tentoni la via verso la scaletta centrale, lottando per salire e uscire nella luce del ponte inferiore.

18
GOODSIR

70° 05' latitudine nord, 98° 23' longitudine ovest
Dal diario del dottor Harry D.S. Goodsir

Sabato 20 novembre 1847

Non abbiamo cibo sufficiente per sopravvivere ancora un inverno e un'estate qui sul ghiaccio.

Avremmo dovuto averlo. Sir John ha approvvigionato le due navi per tre anni di razioni straordinariamente abbondanti per tutti i marinai, o cinque anni di razioni ridotte ma pur sempre adeguate per uomini impegnati ogni giorno in un duro lavoro. Secondo i calcoli di Sir John - e dei capitani delle navi, Crozier e Fitzjames -, la *Erebus* e la *Terror* avrebbero dovuto avere provviste fino all'anno 1850.

Invece nella prossima primavera termineremo le ultime derrate commestibili. E se per questo dovessimo perire tutti, la ragione è una sola: assassinio.

Da qualche tempo il dottor McDonald della *Terror* aveva sospetti sulle forniture di cibi inscatolati e dopo la morte di Sir John ha condiviso con me le sue preoccupazioni. Poi il guaio con le razioni in scatola guaste e velenose, nella nostra prima uscita alla Terra di Re Guglielmo l'estate scorsa - scatole prese da una parte più bassa dei magazzini sottocoperta -, ne è stato la conferma. In ottobre noi quattro ufficiali medici abbiamo chiesto al capitano Crozier e al capitano Fitzjames di consentirci di fare un inventario completo. Con l'aiuto degli uomini assegnatici per rimuovere le centinaia e centinaia di casse, barili e pesanti scatole nei ponti inferiori, nei ponti di stiva e nelle stive di entrambe le navi e per aprire e provare campioni scelti qua e là, abbiamo fatto l'inventario due volte, a scanso di errori.

Più della metà dei cibi in scatola su tutt'e due le navi è inutilizzabile.

Tre settimane fa abbiamo fatto rapporto ai due capitani nell'ampia e gelida cabina del compianto Sir John. Fitzjames, anche se nominalmente an-

cora un semplice comandante, è chiamato "capitano" da Crozier, il nuovo capo della spedizione, e dagli altri. All'incontro segreto abbiamo partecipato noi quattro ufficiali medici, Fitzjames e Crozier.

Il capitano Crozier - devo ricordare che è irlandese, alla fin fine - si è inferocito come non avevo mai visto. Ha chiesto esaurienti chiarimenti, come se fossimo noi i responsabili delle provviste e dei viveri per la spedizione Franklin. Fitzjames d'altro canto ha sempre avuto dubbi sui cibi inscatolati e sul fornitore che li ha confezionati, e a quanto pare è stato l'unico membro della spedizione o dell'Ammiragliato ad avere espresso delle riserve. Crozier non riusciva a credere che una simile truffa criminale fosse stata perpetrata ai danni della Royal Navy.

John Peddie, primo ufficiale medico della *Terror*, ha fatto servizio in mare più di tutti noi quattro, ma soprattutto a bordo della HMS *Mary* - con il nostromo di Crozier, John Lane - e perciò nel Mediterraneo, dove le provviste comprendevano in minima parte cibi in scatola. Similmente il mio superiore, primo ufficiale medico Stephen Stanley, ha poca esperienza di grandi quantità di cibi in scatola a bordo di una nave. Sensibile alle varie diete ritenute necessarie per prevenire lo scorbuto, il dottor Stanley è rimasto senza parole quando l'inventario ha indicato dalle campionature che quasi la metà delle rimanenti scatole di cibi, verdura, carne e minestra potrebbe essere contaminata o altrimenti rovinata.

Solo il dottor McDonald, che ha lavorato con il signor Helpman, commissario di bordo della *Terror*, nel corso dell'approvvigionamento ha le sue teorie.

Come ho riportato alcuni mesi fa su questo diario, oltre alle diecimila casse di carni conservate dopo cottura che si trovavano a bordo della *Erebus*, le nostre razioni in scatola comprendevano montone bollito e arrosto, vitello, un'ampia varietà di verdure fra cui patate, carote e rape, vari tipi di minestre e novemilaquattrocentocinquanta libbre di cioccolato.

Alex McDonald è stato l'ufficiale medico di collegamento della nostra spedizione, in contatto con il sovrintendente del magazzino viveri di Deptford e con un certo signor Stephan Goldner, appaltatore del vettovagliamento. McDonald ha ricordato al capitano Crozier in ottobre che quattro ditte avevano presentato l'offerta per fornire cibi in scatola alla spedizione di Sir John, ossia Hogarth, Gamble, Cooper & Aves e il già citato signor Goldner. Il dottor McDonald ha ricordato al capitano che l'offerta di Goldner era solo la *metà* di quella delle altre tre ditte, molto più conosciute, e tutti noi ne siamo rimasti sorpresi. In aggiunta, mentre gli altri avevano

stabilito tempi di consegna di un mese o di tre settimane, Goldner aveva promesso di recapitare la merce immediatamente, senza costi aggiuntivi per l'imballaggio in casse e per il trasporto. Ciò era impossibile, naturalmente, e con la sua offerta Goldner avrebbe perso una fortuna se i viveri fossero stati della qualità annunciata e cotti e preparati nel modo dichiarato, ma pare che nessuno, tranne il comandante Fitzjames, se ne sia reso conto.

L'Ammiragliato e i tre commissari del Discovery Service, ognuno coinvolto nella selezione, tranne il sovrintendente del magazzino viveri di Deptford, raccomandarono subito di accettare l'offerta di Goldner a prezzo pieno, ossia più di tremilaottocento sterline. Una fortuna per chiunque, ma soprattutto per Goldner che, ha spiegato il dottor McDonald, è un forestiero. Il suo unico stabilimento di prodotti in scatola, ha detto Alex, si trova a Golatz, in Molavia. Goldner aveva ricevuto uno dei maggiori ordini nella storia dell'Ammiragliato: novemilacinquecento scatole di carni e verdure in formati che andavano da una a otto libbre, nonché ventimila scatole di minestra.

McDonald ha portato uno dei volantini di Goldner (Fitzjames l'ha riconosciuto subito) e a guardarlo mi è venuta l'acquolina in bocca: sette tipi di montone, quattordici preparati di vitello, tredici tipi di manzo, quattro varietà di agnello. C'erano in elenco lepre in salmi, pernice bianca, coniglio (in salsa di cipolle o al curry) fagiano e sei altri tipi di selvaggina. Se il Discovery Service avesse voluto del pesce, Goldner si era offerto di fornire aragoste in scatola, merluzzi, tartarughe delle Indie Occidentali, tranci di salmone e aringhe affumicate di Yarmouth. Per un buon pranzo, a soli quindici pence, il volantino di Goldner offriva fagiano tartufato, lingua di vitello in salsa piccante e manzo *à la Flamande.*

«In realtà» ha detto il dottor McDonald «siamo abituati a ricevere carne di cavallo sotto sale in un barile imbrigliato.»

Sono stato in mare abbastanza a lungo da riconoscere i termini: carne di cavallo al posto del manzo, tanto che i marinai chiamavano i fusti "barili imbrigliati". Però mangiavano abbastanza volentieri la carne sotto sale.

«Goldner ci ha fregato anche peggio» ha continuato McDonald, davanti a un livido capitano Crozier e a un comandante Fitzjames che annuiva con ira. «Ha messo cibi meno costosi al posto di quelli indicati dalle etichette, che comportavano un prezzo molto più alto nel volantino. Per esempio, normale stufato di manzo con l'etichetta BISTECCHE DI GIRELLO IN UMIDO. Il primo costa nove pence, ma lui l'ha fatturato a quattordici,

cambiando l'etichetta.»

«Buon Dio, dottore» è esploso Crozier «tutti i fornitori fanno così con l'Ammiragliato. Truffare la marina è cosa vecchia come il prepuzio di Adamo. Ciò non spiega perché a un tratto ci ritroviamo quasi senza cibo.»

«No, capitano» ha continuato McDonald. «Si tratta della cottura e della saldatura.»

«La cosa?» ha chiesto l'irlandese, tentando chiaramente di controllarsi. Sotto la malconcia berretta, il suo viso era a chiazze bianche e rosse.

«La cottura e la saldatura» ha ripetuto Alex. «In quanto alla cottura, Goldner ha vantato un procedimento brevettato secondo il quale aggiunge una grande dose di nitrato di soda, ossia cloruro di calcio, nelle grandi vasche d'acqua bollente per aumentare la temperatura del procedimento... soprattutto accelerare la produzione.»

«Cosa c'è di male?» ha chiesto Crozier. «La consegna delle scatole era già in ritardo. Bisognava fare qualcosa per accendere un fuoco sotto il culo di Goldner. Il suo procedimento brevettato ha velocizzato il lavoro.»

«Sì, capitano, ma il fuoco sotto il culo di Goldner era più caldo di quello sotto le carni, verdure e altri cibi cotti frettolosamente prima di essere inscatolati. Molti di noi nel campo medico credono che la giusta cottura privi i cibi di influssi nocivi che provocano malattie, ma io stesso ho assistito alla cottura e posso dire che Goldner si è limitato a non cuocere abbastanza carni, verdure e minestre.»

«Perché non l'avete riferito ai commissari del Discovery Service?» ha chiesto Crozier in tono brusco.

«L'ha fatto» è intervenuto stancamente Fitzjames. «E anch'io. Ma l'unico che stava ad ascoltare era il sovrintendente del magazzino viveri di Deptford e lui non aveva diritto di voto nella commissione.»

«In pratica state dicendo che più di metà dei nostri viveri è andata a male negli ultimi tre anni solo per il metodo di cottura inadatto?» Il viso di Crozier continuava a mostrare chiazze bianche e rosse.

«Sì» ha confermato McDonald. «Ma secondo noi è ugualmente da incolpare la saldatura.»

«La saldatura delle scatole?» ha chiesto Fitzjames. Evidentemente i suoi dubbi su Goldner non si erano estesi a questo aspetto tecnico.

«Sì, capitano» ha risposto il secondo ufficiale medico della *Terror*. «Conservare cibi in scatole di latta è un'innovazione recente, una sorprendente conquista della nostra età moderna; ma dall'uso negli ultimi anni ne sappiamo abbastanza per dire che la giusta saldatura dell'aletta lungo il

bordo del corpo cilindrico della scatola è importante, se non si vuole che il cibo marcisca.»

«E la gente di Goldner non ha saldato nel modo giusto le scatole?» ha chiesto Crozier a voce bassa, un ringhio minaccioso.

«No, nel sessanta per cento delle scatole da noi controllate» ha detto McDonald. «Gli interstizi nella saldatura inaccurata hanno rese incomplete le giunzioni, che poi hanno accelerato la putrefazione dei cibi.»

«E in che modo?» ha chiesto il capitano Crozier. Scuoteva la testa come chi sia rimasto stordito da un colpo. «Siamo stati in acque polari più o meno da quando abbiamo lasciato l'Inghilterra. Credevo che qui facesse abbastanza freddo per conservare qualsiasi cosa fino al giorno del giudizio.»

«Evidentemente no» ha detto McDonald. «Molte delle rimanenti ventinovemila scatole di cibo sono scoppiate. Altre sono già gonfie per i gas causati dalla putrefazione. Forse alcuni vapori perniciosi sono entrati nelle scatole in Inghilterra. Forse qualche microscopico microbio ancora sconosciuto alla medicina e alla scienza le ha invase durante il transito o addirittura nello stabilimento di Goldner.»

Crozier si è accigliato ancora di più. «Microbio? Lasciamo perdere le fantasie, signor McDonald.»

L'ufficiale medico si è limitato a stringersi nelle spalle. «Forse sono fantasie, capitano. Ma voi non avete passato centinaia di ore a cavarvi gli occhi su un microscopio come ho fatto io. Sappiamo poco della natura di questi microbi, ma vi assicuro che se vedeste quanti ce ne sono in una semplice goccia d'acqua potabile non sareste sobrio.»

Sebbene Crozier si fosse un po' ripreso, è tornato a imporporarsi alle ultime parole che potevano essere un riferimento al suo frequente stato men che sobrio. «D'accordo, una parte dei cibi è rovinata» ha detto secco. «Cosa possiamo fare per essere sicuri che gli uomini possono consumare il resto?»

Mi sono schiarito la voce. «Come sapete, capitano, la dieta estiva degli uomini comprendeva una razione quotidiana di una libbra e un quarto di carne salata più verdure consistenti solo in una pinta di piselli e tre quarti di libbra di orzo alla settimana. Ma gli uomini ricevevano pane e gallette ogni giorno. Quando siamo entrati in inverno, la razione di farina è stata tagliata del venticinque per cento, per risparmiare carbone nella cottura del pane. Se solo potessimo cominciare a cuocere più a lungo le restanti razioni di cibo in scatola e a riprendere la cottura di pane, riusciremmo non solo a impedire che le carni in scatola guaste minaccino la nostra salute, ma an-

che a prevenire lo scorbuto.»

«Impossibile» ha detto Crozier, brusco. «Ci resta carbone appena sufficiente a scaldare le navi fino ad aprile. Se non mi credete, chiedete all'ufficiale di macchina Gregory o a Thompson qui sulla *Terror*.»

«Non ne dubito, capitano» ho replicato tristemente. «Ho parlato a tutti e due gli ufficiali di macchina. Ma, senza la ripresa di una lunga cottura dei restanti cibi in scatola, le probabilità di restare avvelenati sono molto alte. Possiamo solo buttare via i cibi guasti ed evitare le molte scatole saldate malamente. Questo riduce di parecchio le scorte.»

«E i fornelli a etere?» ha chiesto Fitzjames, ravvivandosi un poco. «Potremmo usare i fornelli da campo per scaldare le minestre in scatola e altre provviste sospette.»

McDonald ha scosso la testa. «Abbiamo provato questo sistema, capitano. Il dottor Goodsir e io abbiamo provato a riscaldare alcune scatole di cosiddetto "stufato di manzo" sui fornelli a spirito dell'apparecchio di cottura brevettato. Le bottiglie di etere da mezzo litro non durano abbastanza a lungo da scaldare completamente il cibo e le temperature sono basse. Inoltre, le nostre squadre con la slitta - o tutti noi, se dovessimo essere costretti ad abbandonare la nave - dipendono dai fornelli a spirito per sciogliere neve e ghiaccio e avere acqua potabile, una volta sui ghiacci. Dovremmo tenere da parte l'etere.

«Ero col tenente Gore nel primo gruppo che è andato in slitta alla Terra di Re Guglielmo, forse un'isola, probabilmente una penisola» ho aggiunto a bassa voce. «Gli uomini usavano solo l'etere e la fiamma necessari a fare in modo che le minestre in scatola gorgogliassero un poco prima di mangiarle voracemente. Il cibo era appena tiepido.»

È seguito un lungo silenzio.

«Sostenete che più di metà del cibo in scatola sul quale contavamo per nutrirci nei prossimi due anni, se necessario, è rovinato» ha detto infine Crozier. «Non abbiamo il carbone per cuocere di nuovo il cibo nelle grandi stufe brevettate Frazer della *Erebus* e della *Terror* e neppure sulle piccole stufe di ferro delle barche baleniere; inoltre non c'è combustibile sufficiente per i fornelli a spirito. Cosa possiamo fare?»

Tutti e cinque, noi quattro ufficiali medici e il capitano Fitzjames, siamo rimasti in silenzio. L'unica risposta era: abbandonare la nave e cercare un clima più ospitale, preferibilmente sulla terraferma da qualche parte a sud, dove andare a caccia per procurarci carne fresca.

Come se ci avesse letto nella mente, Crozier ha sorriso - un folle sorriso

da irlandese, ho pensato in quel momento - e ha detto: «Il guaio è, signori, che non c'è uomo sull'una o sull'altra nave, nemmeno uno dei nostri venerabili fanti di marina, che sappia come si cattura o si uccide una foca o un tricheco, se queste creature ci graziassero di nuovo della loro presenza, o che abbia esperienza di caccia alla grossa selvaggina, come i caribù di cui non abbiamo visto segno».

Siamo rimasti in silenzio.

«Vi ringrazio per la diligenza, l'impegno nel fare l'inventario e l'eccellente resoconto, signor Peddie, signor Goodsir, signor McDonald e signor Stanley. Continueremo a dividere le scatole che ritenete ben saldate da quelle che ritenete saldate male, gonfie, dilatate o chiaramente imputridite. Manterremo le attuali razioni ridotte a due terzi fino al giorno di Natale, quando vi inviterò a stabilire un piano di razionamento più draconiano.»

Il dottor Stanley e io ci siamo coperti per bene e siamo saliti sul ponte per guardare il dottor Peddie, il dottor McDonald, il capitano Crozier e una guardia d'onore di quattro marinai armati di fucile avviarsi nel buio verso la *Terror.* Mentre le lanterne e le torce sparivano nella tormenta di neve e il vento ululava fra il sartiame, un ruggito che si mescolava al continuo scricchiolio del ghiaccio contro lo scafo della *Erebus,* Stanley si è sporto più vicino e mi ha gridato nell'orecchio coperto di lana: «Sarebbe una benedizione se non vedessero i tumuli e si perdessero durante il ritorno. O se la creatura dei ghiacci li prendesse stanotte».

Non ho potuto far altro che girarmi a guardare, inorridito, il primo ufficiale medico.

«La morte per inedia è una fine terribile, Goodsir» ha continuato Stanley. «Fidatevi di me. L'ho vista a Londra e l'ho vista in casi di naufragio. La morte per scorbuto è ancora peggio. Sarebbe meglio che la creatura ci prendesse tutti, stanotte.»

E pronunciate queste parole è sceso sottocoperta, nel buio tremolante di fiammelle del ponte inferiore e nel gelo del tutto simile a quello del nono girone dantesco senza notte artica.

19
CROZIER

70° 05' latitudine nord, 98° 23' longitudine ovest
5 dicembre 1847

Un martedì della terza settimana di novembre, durante il gaettone, la creatura dei ghiacci salì a bordo della *Erebus* e si prese il benvoluto nostromo, signor Thomas Terry, strappandolo dal suo posto di guardia vicino alla poppa e lasciandone solo la testa sul parapetto. Non c'era sangue nei pressi, né sul ponte rivestito di ghiaccio né sullo scafo. La conclusione fu che la creatura aveva preso Terry, l'aveva portato a centinaia di iarde nel buio dove i seracchi si alzavano come alberi di ghiaccio in una fitta foresta bianca, l'aveva ucciso e smembrato - forse divorato, anche se gli uomini erano sempre meno convinti che la creatura ammazzasse solo per procurarsi il cibo - e poi aveva riportato sulla nave la testa, prima che le guardie a tribordo o a babordo notassero la scomparsa del nostromo.

Gli uomini che trovarono la testa al termine di quel gaettone passarono la settimana a descrivere agli altri il viso del povero signor Terry: le mascelle spalancate come impietrite a metà di un grido, le labbra ritratte sui denti, gli occhi sporgenti. Sulla faccia e sul cranio non c'erano segni di zanne o di artigli, solo una slabbrata lacerazione nel collo, da dove sporgevano il sottile tubo dell'esofago, simile a una grigia coda di ratto, e il bianco moncherino del midollo spinale.

All'improvviso tutti i marinai superstiti riscoprirono la religione. La maggior parte degli uomini a bordo della *Erebus* aveva brontolato per due anni a causa degli interminabili servizi religiosi di Sir John, ma ora anche quelli che non avrebbero riconosciuto una Bibbia se vi si fossero svegliati accanto dopo una sbronza di tre giorni sentirono un profondo bisogno di una rassicurazione spirituale di qualche sorta. Mentre si diffondeva la notizia della decapitazione di Thomas Terry - il capitano Fitzjames aveva fatto depositare il fagotto di tela olona nella sala dei Morti della *Erebus*, giù nella stiva - gli uomini iniziarono a chiedere un servizio religioso domenicale per tutti e due gli equipaggi. Fu Cornelius Hickey ad andare da Crozier nella tarda serata di venerdì e presentare la richiesta. Hickey era stato nella squadra che a lume di torcia riparava i tumuli di ghiaccio fra le due navi e aveva parlato con gli uomini della *Erebus.*

«È una richiesta unanime, signore» disse il secondo calafato, fermo sulla soglia della piccola cabina del capitano Crozier. «A tutti piacerebbe un servizio religioso in comune, capitano.»

«Parlate a nome di ogni uomo di entrambe le navi?» chiese Crozier.

«Sì, signore» rispose Hickey, mostrando per un attimo un sorriso un tempo accattivante, ma che ormai rivelava solo i quattro denti rimasti. Il piccolo secondo calafato dal muso di furetto era perfino baldanzoso.

«Non credo. Ma parlerò al capitano Fitzjames e vi farò sapere. Qualsiasi cosa decideremo, sarete il nostro corriere designato per riferirlo a tutti gli uomini.» Crozier stava bevendo quando Hickey aveva bussato. E non aveva mai avuto in simpatia quell'ometto invadente. Ogni nave aveva marinai polemici e contestatori - come i ratti, erano una costante della vita marittima - e Hickey, malgrado le sgrammaticature e la totale mancanza d'istruzione, pareva a Crozier il tipico piantagrane che, in un viaggio difficile, avrebbe ben presto fomentato un vero ammutinamento.

«Una delle ragioni perché ci piacerebbe un servizio come quelli che Sir John, Dio benedica l'anima sua, teneva è che tutti noi, capitano...»

«Non c'è altro, signor Hickey.»

Crozier bevve molto, quella settimana. La malinconia che di solito aleggiava su di lui simile a una nebbia ora lo schiacciava come una pesante coperta. Aveva conosciuto Terry e lo riteneva un nostromo più che competente; il suo era stato un modo assai orribile di morire, ma l'Artide - entrambi i poli - offriva una miriade di modi orribili per morire. Al pari della Royal Navy, in tempo di pace o di guerra. Crozier era stato testimone di alcuni di quei modi orribili, durante la lunga carriera, perciò, se da un lato la fine del signor Terry era fra le più inusitate cui avesse mai assistito, e la recente pestilenza di morti violente fosse più spaventosa di ogni vera pestilenza che avesse visto a bordo di una nave, dall'altro la causa della sua crescente malinconia era soprattutto la reazione dei membri superstiti della spedizione.

James Fitzjames, l'eroe dell'Eufrate, pareva perdersi di coraggio. La stampa l'aveva celebrato ancora prima che la nave lasciasse Liverpool, quando il giovane Fitzjames si era tuffato in acqua per salvare uno spedizioniere doganale in procinto di annegare, benché il bel giovane ufficiale fosse, come aveva scritto il "Times", "impacciato dal pesante cappotto, dal berretto e da un prezioso orologio". I mercanti di Liverpool - che, come Crozier ben sapeva, conoscevano il valore di uno spedizioniere doganale già comprato e pagato - avevano ricompensato il giovane Fitzjames con un piatto d'argento cesellato. L'Ammiragliato aveva notato dapprima il piatto d'argento, poi l'atto eroico di Fitzjames - sebbene, nell'esperienza di Crozier, un ufficiale che salvi un uomo in procinto di annegare sia un avvenimento quasi settimanale, dal momento che pochi marinai sanno nuotare - e infine il fatto che Fitzjames fosse "l'uomo più bello in tutta la marina" oltre che un giovanotto ben educato.

Inoltre, offrirsi volontario per guidare incursioni contro i banditi beduini non aveva certo nuociuto alla crescente reputazione del giovane ufficiale. Crozier aveva appreso dai rapporti ufficiali che Fitzjames si era rotto una gamba in un'incursione ed era stato catturato dai banditi nella seconda; ma il più bello della marina era riuscito a fuggire, fatto che aveva reso il suo comportamento ancora più eroico agli occhi della stampa di Londra e dell'Ammiragliato.

Poi c'era stata la guerra dell'oppio, e nel 1841 Fitzjames si era dimostrato un vero eroe, encomiato dal suo capitano e dall'Ammiragliato non meno di cinque volte. L'ardito giovanotto, ventinovenne a quel tempo, aveva usato razzi per spingere i cinesi giù dalle colline di Tzekee e Segoan, e di nuovo per allontanarli da Chapoo, aveva combattuto sulla spiaggia nella battaglia di Woosung ed era ricorso alla sua competenza con i razzi durante la cattura di Ching-Kiang-Fu. Gravemente ferito, il tenente Fitzjames era riuscito, fasciato e con le stampelle, a presenziare alla resa cinese durante la firma del trattato di Nanchino. Promosso comandante alla tenera età di trent'anni, il più bell'uomo della marina aveva avuto il comando della corvetta HMS *Clio* e pareva essersi garantito un brillante futuro.

Ma poi nel 1844 la guerra dell'oppio era finita e, come accadeva sempre alle speranze nascenti nella Royal Navy quando scoppiava all'improvviso la pace traditrice, Fitzjames si era ritrovato senza comando, a terra e a mezza paga. Francis Crozier capiva che, se l'offerta di comando del Discovery Service a Sir John Franklin era stata un dono del cielo per il vecchio grandemente screditato, l'offerta di effettivo comando della HMS *Erebus* era stata una luminosa seconda opportunità per Fitzjames.

Ma ora l'uomo più bello della marina non aveva più le guance rosee e l'abituale esuberanza. Mentre la maggior parte degli ufficiali e dei marinai manteneva il peso anche con razioni ridotte a due terzi - i membri del Discovery Service, infatti, avevano una dieta più ricca del novantanove per cento degli inglesi a terra -, il comandante, ora capitano, James Fitzjames era dimagrito di almeno ventotto libbre. Ballava nell'uniforme. I ricci da ragazzo gli pendevano, flosci, sotto la berretta. Il viso, sempre un po' troppo pieno, appariva ormai teso, esangue e scavato alla luce dei lumi a petrolio o delle lanterne.

Il suo comportamento in pubblico, che era sempre stato un misto di schivo umorismo e di fermezza nel comando, rimaneva il solito, ma in privato, presente il solo Crozier, Fitzjames parlava meno, sorrideva più di rado e troppo spesso aveva un'aria turbata e infelice. Per un tipo malinconico

come Crozier, i segni erano evidenti. A volte era come guardare in uno specchio, a parte il fatto che l'immagine abbattuta che restituiva lo sguardo apparteneva a un rispettabile inglese dalla pronuncia blesa, non a una nullità irlandese.

Venerdì 3 dicembre Crozier caricò un fucile e affrontò da solo la lunga camminata nel gelo e nel buio dalla *Terror* alla *Erebus.* Se la creatura dei ghiacci voleva prenderlo, pensò, qualche altro uomo armato di fucile non avrebbe fatto la differenza. Come non l'aveva fatta per Sir John.

Arrivò sano e salvo. Lui e Fitzjames discussero la situazione - il morale degli uomini, le richieste di un servizio religioso, lo stato delle scatole di cibo e la necessità di imporre un razionamento più severo poco dopo Natale - e convennero che una funzione comune la domenica seguente sarebbe stata una buona idea. Poiché a bordo non c'erano cappellani o ministri di culto nominatisi da soli (fino al giugno precedente Sir John aveva ricoperto entrambi i ruoli), i due capitani avrebbero tenuto un sermone. Crozier odiava quel compito più del dentista dell'arsenale, ma si rendeva conto di doverlo svolgere.

L'umore degli uomini era un pericolo costante. Il tenente Edward Little, comandante in seconda di Crozier, aveva riferito che gli uomini della *Terror* avevano cominciato a confezionarsi collanine e altri feticci con gli artigli e i denti di alcuni orsi bianchi uccisi durante la stagione estiva. Il tenente Irving aveva riferito, settimane prima, che Lady Silence si era nascosta nel ripostiglio delle gomene a prua e gli uomini avevano cominciato a lasciare giù nella stiva parte della loro razione di rum e di cibo come se facessero offerte a una strega o a una santa per ottenere intercessione.

«Stavo pensando al vostro ballo» disse Fitzjames, mentre Crozier cominciava a infagottarsi per tornare alla nave.

«Il mio ballo?»

«Il Gran carnevale veneziano che Hoppner organizzò quando voi svernaste con Parry. Quando vi mascheraste da domestico nero.»

«E allora?» chiese Crozier, mentre si avvolgeva la sciarpa intorno al collo e al viso.

«Sir John aveva tre grandi bauli di maschere, indumenti e costumi» proseguì Fitzjames. «Li ho trovati fra le sue cose personali.»

«Davvero?» fece Crozier, sorpreso. L'anziano trombone che avrebbe tenuto servizi religiosi sei giorni alla settimana, se glielo avessero permesso, e che, malgrado le frequenti risate, pareva non capire mai le battute degli altri, aveva portato a bordo bauli di frivoli costumi come Parry con la sua

mania per il palcoscenico? Era difficile da immaginare.

«Sono vecchi» precisò Fitzjames. «Forse alcuni appartenevano a Parry e a Hoppner; potrebbero essere gli stessi da voi indossati mentre eravate bloccati nella baia di Baffin ventitré anni fa, ma c'è più di un centinaio di stracci a brandelli, in quei bauli.»

Infagottato, Crozier rimase nel vano della porta della ex cabina di Sir John dove i due capitani avevano tenuto l'incontro privato. Si augurò che Fitzjames arrivasse al dunque.

«Pensavo che potremmo organizzare una festa in maschera per gli equipaggi» disse Fitzjames. «Niente di così raffinato come il Gran carnevale veneziano, naturalmente, considerata la... spiacevole creatura... fuori tra i ghiacci, ma comunque un diversivo.»

«Può darsi» commentò Crozier, lasciando che il tono trasmettesse la sua mancanza d'entusiasmo per quell'idea. «Ne discuteremo dopo il maledetto servizio religioso di domenica.»

«Sì, certo» ribatté in fretta Fitzjames. Quando era nervoso, la sua pronuncia blesa si accentuava. «Mando qualche uomo a scortarvi fino alla *Terror*, capitano Crozier?»

«No. E andate a letto presto stanotte, James. Sembrate stanco morto. Abbiamo bisogno di tutte le energie, se vogliamo fare una bella predica agli equipaggi riuniti, domenica.»

Fitzjames sorrise con deferenza. Crozier pensò che quel sorriso aveva un'aria esangue e si sentì stranamente turbato.

Domenica 5 dicembre 1847 Crozier lasciò a bordo un equipaggio ridotto all'osso, sei uomini sotto il comando del primo tenente Edward Little - che, come Crozier, si sarebbe lasciato togliere con un cucchiaio i calcoli renali piuttosto che sopportare un sermone - nonché l'ufficiale medico McDonald e l'ufficiale di macchina James Thompson. Gli altri superstiti, marinai e ufficiali, seguirono in gruppo il loro capitano, il secondo tenente Hodgson, il terzo tenente Irving, il primo ufficiale di coperta Hornby e gli altri capi, commessi e sottufficiali. Erano quasi le dieci del mattino, ma sarebbe stato buio pesto sotto le gelide stelle se non fosse tornata l'aurora boreale, che pulsava, danzava e si muoveva sopra di loro, proiettando una lunga linea di ombre sul ghiaccio fratturato. Il sergente Soloman Tozer - la cui sconcertante voglia sul viso risaltava nella colorata luce dell'aurora boreale - comandava la guardia di fanti della marina reale, armati di moschetto, che marciava in testa, ai fianchi e in coda alla colonna, ma quella domenica

mattina la bianca creatura dei ghiacci lasciò in pace gli uomini.

L'ultima riunione di tutti e due gli equipaggi per il servizio religioso, presieduta da Sir John poco prima che la creatura portasse il devoto capo nel buio sotto il ghiaccio, si era tenuta all'aperto sul ponte sotto il freddo sole di giugno, ma poiché quel giorno c'erano almeno quarantacinque gradi sottozero - quando non soffiava il vento - Fitzjames aveva sistemato per la funzione il ponte inferiore. Non si poteva spostare la grande stufa di cucina, perciò gli uomini avevano sollevato con la manovella i tavoli da pranzo fino alla massima altezza, avevano abbassato i tramezzi mobili delle paratie che delimitavano l'infermeria a prua e avevano rimosso altri tramezzi che racchiudevano il dormitorio dei sottufficiali, lo stanzino del cameriere degli ufficiali subordinati e le cuccette dei primi e secondi ufficiali di coperta e dei sottocapi. Avevano anche spostato le pareti della mensa sottufficiali e della cabina del secondo ufficiale medico. Lo spazio era ancora esiguo, ma sufficiente.

In aggiunta, il carpentiere di Fitzjames, il signor Weekes, aveva creato un basso pulpito con pedana. Era rialzato di soli sei pollici per mancanza di spazio sotto le travi, i tavoli pendenti e il legname immagazzinato, ma avrebbe permesso a Crozier e a Fitzjames di essere visti dagli uomini in fondo alla massa di corpi infagottati.

«Almeno staremo caldi» mormorò Crozier a Fitzjames, mentre Charles Hamilton Osmer, il calvo commissario di bordo della *Erebus*, guidava gli uomini negli inni d'apertura.

Infatti i corpi ammassati avevano fatto salire la temperatura del ponte inferiore a livelli mai raggiunti da quando, sei mesi prima, sulla *Erebus* si era smesso di bruciare grandi mucchi di carbone e di mandare acqua calda nelle tubature di riscaldamento. Fitzjames aveva anche cercato d'illuminare l'ambiente di solito scuro e fumoso bruciando il petrolio della nave a ritmo sfrenato in non meno di dieci lanterne appese alle travi, che fornivano molta più luce di quando, più di due anni prima, quella del sole si riversava dai congegni d'illuminazione brevettati Preston.

I canti degli uomini fecero tremare le scure travi di quercia. Ai marinai, Crozier lo sapeva per oltre quarant'anni d'esperienza, piaceva cantare quasi in ogni circostanza. Perfino, in mancanza d'altro, durante il servizio religioso. Il capitano vedeva la cima della testa del secondo calafato Hickey nella folla; accanto a lui, ingobbito in modo da non colpire con le spalle le travi in alto, il gigante idiota Magnus Manson urlava l'inno, con un rimbombo così stonato da far sembrare quasi armonioso lo scricchiolio del

ghiaccio fuori. I due si dividevano uno degli sbrindellati innari distribuiti dal commissario Osmer.

Finalmente gli inni terminarono e ci furono i soffocati rumori del calpestio di piedi, colpi di tosse, voci schiarite. L'aria profumava di pane da poco sfornato, perché il signor Diggle era arrivato ore prima ad aiutare il cuoco della *Erebus*, Richard Wall, a preparare le gallette. Crozier e Fitzjames avevano deciso che il consumo supplementare di carbone, farina e petrolio per le lampade era opportuno in quel giorno speciale, se contribuiva a rialzare il morale degli uomini. I due mesi più bui dell'inverno artico non erano ancora arrivati.

Era giunto il momento dei due sermoni. Fitzjames si era rasato e incipriato con cura, aveva permesso al suo cameriere personale, il signor Hoar, di stringergli panciotto, calzoni e giacca troppo larghi, perciò pareva calmo e bello nell'uniforme dalle spalline lucenti. Solo Crozier, in piedi dietro di lui, vedeva le pallide mani di Fitzjames stringersi e aprirsi, mentre il capitano posava sul pulpito la sua Bibbia e l'apriva al libro dei Salmi.

«La lettura oggi sarà dal Salmo Quarantasei» disse il capitano Fitzjames. Crozier trasalì leggermente alla pronuncia blesa da alta borghesia, più accentuata per la tensione.

Dio è per noi rifugio e forza,
aiuto sempre vicino nelle angosce.
Perciò non temiamo se trema la terra,
se crollano i monti nel fondo del mare.
Fremano, si gonfino le sue acque,
tremino i monti per i suoi flutti.

Un fiume e i suoi ruscelli rallegrano la città di Dio,
la santa dimora dell'Altissimo.
Dio sta in essa: non potrà vacillare;
la soccorrerà Dio, prima del mattino.
Fremettero le genti, i regni si scossero;
Egli tuonò, si sgretolò la terra.

Il Signore degli eserciti è con noi,
nostro rifugio è il Dio di Giacobbe.
Venite, vedete le opere del Signore,
Egli ha fatto portenti sulla terra.

Farà cessare le guerre sino ai confini della terra,
romperà gli archi e spezzerà le lance,
brucerà con il fuoco gli scudi.
Fermatevi e sappiate che io sono Dio,
eccelso tra le genti, eccelso sulla terra.

Il Signore degli eserciti è con noi,
nostro rifugio è il Dio di Giacobbe.

Tutti risposero a gran voce "amen" e strisciarono i piedi che si scaldavano, riconoscenti.

Era il turno di Francis Crozier.

Gli uomini rimasero in silenzio, tanto per curiosità quanto per rispetto. Quelli della *Terror* sapevano che l'idea del capitano di una lettura per il servizio religioso era la solenne recita del regolamento marittimo... "Se un uomo si rifiuta di obbedire agli ordini di un ufficiale, quell'uomo sarà frustato e messo a morte, punizione stabilita dal capitano. Se un uomo commette sodomia con un altro membro dell'equipaggio o un capo del bestiame a bordo della nave, quell'uomo sarà messo a morte..." e così via. Il regolamento aveva il giusto peso biblico e la giusta risonanza che servivano allo scopo di Crozier.

Ma non quel giorno. Dallo scaffale sotto il pulpito Crozier prese un pesante libro rilegato in pelle e lo posò sul piano, con un rassicurante tonfo autoritario.

«Oggi» intonò «leggerò dal Libro di Leviatano, parte prima, capitolo dodici...»

Tra la folla ci furono mormorii. Crozier udì uno sdentato della *Erebus* in terza fila borbottare: «Conosco la fottuta Bibbia e non c'è nessun fottuto Libro di Leviatano».

Crozier attese che tornasse il silenzio e cominciò.

«"Per quella parte di religione che consiste nelle credenze concernenti la natura dei poteri invisibili..."»

La voce di Crozier e la cadenza da Antico Testamento non lasciavano dubbi su quali parole erano pronunciate con enfasi come se avessero l'iniziale in maiuscolo.

«"... non c'è praticamente nulla che abbia un nome che non sia stato considerato dai gentili di un luogo o di un altro un dio oppure un diavolo, co-

me non c'è nulla che i loro poeti abbiano finto inanimato, inabitato o posseduto da qualche spirito o da altro.

«"La materia informe del mondo era un dio di nome Caos.

«"Il cielo, l'oceano, i pianeti, il fuoco, la terra e i venti erano altrettanti dèi.

«"Gli uomini, le donne, un uccello, un coccodrillo, un vitello, un cane, un serpente, una cipolla e un porro venivano deificati. Inoltre riempivano quasi tutti i luoghi con spiriti chiamati "demoni": le pianure con Pan e i panisci o satiri, i boschi con fauni e ninfe, il mare con tritoni e altre ninfe, ogni fiume e ogni fonte con uno spettro che aveva il suo nome e con ninfe, ogni casa con i suoi *lares* o familiari, ogni uomo con il suo *genius*, l'inferno con spettri e ufficiali spirituali come Caronte, Cerbero e le Furie e di notte tutti i luoghi con *larvae*, *lemures*, spettri di uomini morti e un intero regno di fate e lupi mannari. Avevano anche divinizzato e costruito templi per meri accidenti e qualità come il tempo, la notte, il giorno, la pace, la concordia, l'amore, la contesa, la virtù, l'onore, la salute, la ruggine, la febbre e simili; quando li pregavano a favore o contro, li pregavano come se ci fossero degli spettri con quei nomi, che incombevano sulla loro testa e che lasciavano cadere o trattenevano quel bene o quel male a favore o contro il quale pregavano. Invocavano anche il proprio ingegno con il nome delle Muse, la propria ignoranza con il nome di Fortuna, la propria brama con il nome di Cupido, la propria rabbia con il nome delle Furie, i propri organi genitali con il nome di Priapo e attribuivano le proprie polluzioni agli Incubi e ai Succubi, tanto che non c'era niente che un poeta non potesse introdurre come personaggio nel suo poema, senza che ne facessero un *dio* o un *diavolo*."»

Crozier si interruppe e guardò le bianche facce che lo fissavano.

«E così termina la parte prima, capitolo dodici, del Libro di Leviatano» concluse, richiudendo il grosso tomo.

«Amen» dissero in coro, contenti, i marinai.

A cena, quel pomeriggio, gli uomini mangiarono a prua gallette calde e razioni intere dell'amato porco sotto sale, con i marinai della *Terror* ammassati intorno ai tavoli rimessi a posto o intorno ai barili, usati come piani d'appoggio, seduti sulle cassette. Il chiasso era rassicurante. Tutti gli ufficiali di entrambe le navi mangiarono a poppa, sul lungo tavolo nella cabina di Sir John. Quel giorno, oltre al previsto succo di limone per contrastare lo scorbuto - il dottor McDonald si cruciava che il contenuto dei barilotti da cinque galloni cominciasse a perdere efficacia - i marinai ricevet-

tero prima di cena un *gill* supplementare di grog. Il capitano Fitzjames aveva attinto alla sua scorta personale e aveva fornito a ufficiali e sottufficiali tre bottiglie di ottimo madera e due di acquavite.

Intorno alle tre del pomeriggio, tempo civile, gli uomini della *Terror* s'infagottarono, salutarono i colleghi della *Erebus*, risalirono la scala interna, uscirono da sotto il tendone ghiacciato, scesero il terrapieno di neve e ghiaccio e furono sul pack per la lunga camminata di ritorno sotto la luccicante aurora boreale. Tra le file c'erano bisbigli e commenti soffocati sul sermone di Crozier. Per la maggior parte gli uomini erano sicuri che quel libro si trovasse in qualche punto nella Bibbia; ma, da qualsiasi parte provenisse, nessuno era del tutto certo di cosa avesse voluto intendere il capitano, anche se i pareri furono tra i più disparati dopo la doppia razione di rum. Molti giocherellavano ancora con i feticci portafortuna di denti e artigli di orso bianco.

Crozier, alla testa della colonna, era mezzo convinto che al ritorno avrebbero trovato Edward Little e gli uomini di guardia assassinati, il dottor McDonald fatto a pezzi e l'ufficiale di macchina signor Thompson smembrato e disseminato fra i tubi e le valvole del suo inutile motore a vapore.

Invece tutto era a posto. I tenenti Hodgson e Irving consegnarono i pacchetti di gallette e di carne ancora caldi quando avevano lasciato la *Erebus* quasi un'ora prima. Gli uomini che erano rimasti di guardia al freddo consumarono subito le razioni supplementari di grog.

Crozier, pur essendo gelato, dal momento che il caldo relativo sull'affollato ponte di stiva della *Erebus* aveva reso più pungente il freddo esterno, rimase in coperta fino al cambio della guardia. L'ufficiale di servizio era Thomas Blanky, l'*ice master*. Crozier sapeva che gli uomini sottocoperta avrebbero fatto il riposo domenicale e che molti non avrebbero visto l'ora che arrivasse il tè del pomeriggio e poi la cena, con il triste vitto di merluzzo salato bollito, una galletta e la speranza che ci fosse un'oncia di formaggio per accompagnare la pinta di birra Burton.

Il vento si alzava, soffiava neve sui campi di ghiaccio disseminati di seracchi da questo lato del gigantesco iceberg che bloccava la vista della *Erebus* verso nordest. Le nubi nascondevano l'aurora boreale e le stelle. La notte pomeridiana divenne molto più buia. Alla fine, pensando al whisky nella sua cabina, Crozier scese sottocoperta.

20
BLANKY

70° 05' latitudine nord, 98° 23' longitudine ovest
5 dicembre 1847

Mezz'ora dopo che il capitano e gli altri uomini di ritorno dal servizio religioso sulla *Erebus* furono scesi sottocoperta, Tom Blanky, a causa dei turbini di neve, non riusciva più a scorgere né le lanterne delle guardie né l'albero di maestra. L'*ice master* era contento che la tormenta fosse iniziata in quel momento: se si fosse scatenata un'ora prima, il viaggio di ritorno dalla *Erebus* sarebbe diventato una vera impresa.

Di guardia sotto il comando di Blanky, in quella sera buia, c'erano, a babordo, il trentacinquenne Alexander Berry - un tipo non particolarmente intelligente, Blanky lo sapeva, ma affidabile e in gamba col sartiame - oltre a John Handford e Davey Leys. Quest'ultimo, ora a prua, aveva appena compiuto i quaranta nel tardo novembre e gli uomini avevano organizzato per lui una festa sul castello. Ma Leys non era lo stesso uomo che aveva firmato per il Discovery Service due anni e mezzo prima. All'inizio di novembre, solo alcuni giorni dopo che al fante Heather era stato fatto schizzare il cervello mentre era di guardia a tribordo e i giovani Bill Strong e Tom Evans erano scomparsi, Leys se ne era tornato nella branda e aveva smesso di parlare. Per quasi tre settimane se n'era semplicemente andato: teneva gli occhi aperti e fissi nel vuoto, ma non reagiva alla voce, alla fiamma, agli scossoni, alle urla, ai pizzicotti. Per gran parte del tempo era rimasto nell'infermeria, disteso accanto al povero Heather, che in qualche modo respirava, anche se aveva il cranio aperto e una parte di cervello in meno. Mentre Heather boccheggiava, Leys giaceva in silenzio e fissava senza battere ciglio le travi in alto, come se fosse morto.

Poi, con la rapidità con cui era venuta, la crisi era passata e Davey era tornato di nuovo quello di prima. O quasi. Aveva ritrovato l'appetito, dopo essere dimagrito di quasi venti libbre, nel periodo in cui era rimasto lontano dal suo stesso corpo, ma non aveva conservato il senso dell'umorismo, il facile sorriso da ragazzino e la disponibilità a chiacchierare nei pomeriggi di riposo nel castello o durante la cena. Inoltre i suoi capelli, di colore castano rossastro nella prima settimana di novembre, erano diventati tutti bianchi, passata la crisi di paura. Alcuni marinai dicevano che Lady Silence aveva gettato un incantesimo su Leys.

Thomas Blanky, *ice master* da più di trent'anni, non credeva negli incantesimi. Si vergognava degli uomini che portavano artigli, denti e code d'or-

so come una sorta di amuleti contro gli incantesimi. Sapeva che alcuni dei meno istruiti, una cerchia che aveva al centro il secondo calafato Cornelius Hickey, per il quale non provava né simpatia né rispetto, diffondevano la voce che la creatura dei ghiacci era una sorta di diavolo - o demone, come in seguito il loro capitano aveva letto nel suo bizzarro Libro di Leviatano -, e alcuni del giro di Hickey già facevano offerte sacrificali al mostro, lasciandole fuori del ripostiglio delle gomene a prua nella stiva, dove tutti sapevano che si nascondeva Lady Silence, chiaramente una strega esquimese. Hickey e il suo gigantesco amico idiota Magnus Manson parevano i sommi sacerdoti di quel culto; per meglio dire, Hickey era il sacerdote e Manson l'accolito che faceva tutto ciò che Hickey diceva. Loro erano i soli cui fosse permesso portare le varie offerte. Di recente Blanky era sceso nella stiva buia, puzzolente e gelida ed era rimasto disgustato nel vedere piattini di peltro con cibarie, candele consumate, bicchierini di rum.

Non era filosofo per natura, ma era stato una creatura dell'Artide sia da uomo sia da ragazzo, lavorando come marinaio scelto o *ice master* per baleniere americane, quando nella Royal Navy non c'era posto per lui, e aveva familiarità con le regioni polari come pochi altri nella spedizione. Se da un lato non conosceva quella zona - e, per quanto ne sapeva, nessuna nave aveva mai navigato né così a sud dello stretto di Lancaster e tanto vicino alla Terra di Re Guglielmo, né così a ovest della penisola di Boothia -, dall'altro era avvezzo alle più terribili condizione artiche tanto quanto alle estati del Kent dov'era nato.

Ancora meglio, in realtà, si rese conto. Da quasi ventotto anni non vedeva un'estate del Kent.

Gli ululanti turbini di neve di quella notte gli erano ben noti, al pari della solida lastra di ghiaccio, dei seracchi e delle creste di pressione che spingevano la povera *Terror* più in alto sull'argano di ghiaccio in sollevamento e intanto le strizzavano via la vita. La controparte di Blanky sulla *Erebus*, l'*ice master* James Reid, un uomo che lui rispettava molto, l'aveva informato proprio quel giorno, dopo l'inusitato servizio religioso, che l'ammiraglia non sarebbe durata ancora molto. A parte i recipienti per il carbone ancora più vuoti di quelli della cadente *Terror*, il ghiaccio aveva afferrato la nave di Sir John in una stretta più fiera e meno clemente già da oltre un anno, dopo che erano rimasti intrappolati nell'attuale posizione.

Reid gli aveva bisbigliato che, poiché la *Erebus* era a poppa in giù nella morsa del ghiaccio, al contrario della *Terror* abbassata di prua, l'incessante pressione serrava più strettamente l'ammiraglia di Sir John e peggiorava di

giorno in giorno, spingendo la scricchiolante nave più in alto sulla lastra di mare ghiacciato. Il timone era andato in pezzi e la chiglia era stata danneggiata in modo tale da poter essere riparata solo in un bacino di carenaggio. Già le lamiere di poppa erano incurvate - c'erano tre piedi d'acqua ghiacciata nella poppa, che era inclinata verso il basso di dieci gradi, e solo sacchetti di sabbia e argini di contenimento tenevano la fanghiglia marina fuori della sala caldaie - e le robuste travi di quercia che avevano resistito a decenni di guerre e di servizio cominciavano a scheggiarsi. Peggio ancora, la ragnatela di controventature di ferro montata nel 1845 per rendere la *Erebus* resistente ai ghiacci scricchiolava di continuo per la terribile pressione. Di tanto in tanto puntali più piccoli cedevano nel punto di giunzione, col rumore dello sparo di un piccolo cannone. Spesso ciò accadeva di notte, e gli uomini scattavano a sedere nelle brande, capivano l'origine dell'esplosione e tornavano a dormire imprecando sottovoce. Il capitano Fitzjames di solito scendeva con alcuni ufficiali a indagare. Le putrelle più pesanti reggevano, diceva Reid, ma si logoravano fra la quercia che si contraeva e le carene rivestite di ferro. Quando avessero ceduto, la nave sarebbe affondata, ghiaccio o non ghiaccio.

L'*ice master* della *Erebus* aveva detto che il carpentiere della nave, John Weekes, passava tutti i giorni e metà di gran parte delle notti con una squadra di lavoro di non meno di dieci uomini nella stiva e nel ponte di stiva a puntellare ogni cosa con ogni robusta tavola disponibile sulla nave - e con molte altre che, senza tanto chiasso, erano state prese in prestito dalla *Terror* -, ma la risultante ragnatela di strutture di legno era, nel migliore dei casi, un aggiustamento temporaneo. Se per aprile o maggio la *Erebus* non fosse sfuggita ai ghiacci, aveva riferito Reid, riportando il parere di Weekes, la *Erebus* sarebbe stata schiacciata come un uovo.

Thomas Blanky conosceva il ghiaccio. All'inizio dell'estate del 1846 aveva guidato per tutto il tempo Sir John e il suo capitano per il lungo braccio di mare e lo stretto appena scoperto a sud di quello di Barrow - il nuovo stretto restava senza nome sul giornale di bordo, ma alcuni già lo chiamavano "stretto di Franklin", come se dare il nome al canale che aveva intrappolato il vecchio sciocco avrebbe fatto pesare meno al suo fantasma il fatto di essere stato trascinato sotto i ghiacci da un mostro - rimanendo nella sua postazione in cima all'albero di maestra e gridando consigli al timoniere, mentre la *Erebus* e la *Terror* si facevano cautamente largo fra più di duecentocinquanta miglia di ghiaccio mutevole, di canali in restringimento e di altri senza sbocco.

Thomas Blanky era bravo nel suo lavoro. Sapeva di essere uno dei migliori *ice masters* al mondo. Dalla precaria postazione in cima all'albero di maestra - quelle vecchie navi da tiro contro costa non avevano gabbie di vedetta come una semplice baleniera -, Blanky distingueva da otto miglia di distanza i banchi di ghiaccio alla deriva dal ghiaccio frammentato. Anche se dormiva nel suo sgabuzzino, si accorgeva subito quando la nave era passata dalla sciaguattante poltiglia di ghiaccio al metallico raspare del ghiaccio a frittelle. Capiva con un'occhiata se i frammenti di iceberg erano una minaccia per l'imbarcazione e quali potevano essere spinti via di prua. In qualche modo i suoi occhi invecchiati riuscivano a scorgere i bianchi e azzurrini pezzi di ghiaccio sommersi in un bianco e azzurrino mare vibrante per lo scintillio del sole e perfino a dire quali pezzi si sarebbero semplicemente sbriciolati, strisciando contro lo scafo, e quali, come un vero iceberg, avrebbero messo a repentaglio la nave.

Perciò Blanky era orgoglioso del lavoro che lui e Reid avevano fatto guidando la *Erebus* e la *Terror* per più di duecentocinquanta miglia a sud e poi a ovest del loro primo sito di svernamento alle isole Beechey e Devon. Però imprecava anche contro se stesso per la follia e la scelleratezza di avere collaborato a guidare le due navi, e tutte le anime a bordo, per duecentocinquanta miglia a sud e poi a ovest di quel sito di svernamento.

Le navi si sarebbero potute ritirare dall'isola Devon, attraversando di nuovo lo stretto di Lancaster e riparando poi nella baia di Baffin, anche se avessero dovuto aspettare due fredde estati o perfino tre per sfuggire ai ghiacci. La piccola baia all'isola Beechey le avrebbe protette dai maltrattamenti del mare gelato. E prima o poi il ghiaccio lungo lo stretto di Lancaster si sarebbe ridotto. Thomas Blanky lo conosceva bene: si comportava come il tipico ghiaccio artico, infido, micidiale, pronto a distruggerti dopo una sola decisione sbagliata o un attimo di dimenticanza, ma era prevedibile.

Questo ghiaccio invece, pensò Blanky mentre si muoveva per la poppa buia battendo i piedi per non congelarsi le dita e guardava le lanterne accese a babordo e a tribordo, dove Berry e Handford andavano avanti e indietro, armati di fucile, *questo* ghiaccio non era niente di simile a quello di cui era esperto.

Lui e Reid avevano avvertito Sir John e i due capitani proprio prima che le navi rimanessero imprigionate. "Rischiamo il tutto per tutto" aveva consigliato, d'accordo con il capitano Crozier che bisognava darsela a gambe finché c'era ancora un minimo di canali sgombri, che bisognava cercare

acqua libera il più vicino possibile alla penisola di Boothia e con la massima rapidità, navigando a vapore, quel settembre di tanto tempo prima. L'acqua vicino a una costa conosciuta - il lato orientale lo era, almeno a veterani del Discovery Service e della baleneria come Blanky - quasi certamente sarebbe rimasta liquida per un'altra settimana, forse due, in quel settembre dell'occasione perduta. Sebbene non fossero riusciti a navigare di nuovo a nord lungo la costa a causa degli ondulati banchi di ghiaccio galleggiante e del pack vecchio, che Reid chiamava "pack spremuto", sarebbero stati infinitamente più al sicuro al riparo di quella che era, ormai ne erano certi, dopo la spedizione in slitta del defunto tenente Gore l'estate prima, la Terra di Re Guglielmo scoperta da James Ross. Per quanto bassa, gelata, spazzata dal vento e tormentata dai fulmini, come ora sapevano, essa avrebbe riparato le navi dalle diaboliche raffiche continue di vento artico di nordest, dalle tormente, dal gelo e dall'interminabile assalto del ghiaccio marino.

Blanky non aveva mai visto ghiaccio così. Uno dei pochi vantaggi del pack, anche quando la tua nave è piantata come una palla di moschetto sparata in un iceberg, era che *andava alla deriva.* Le navi, pur sembrando immobili, si muovevano. Quando Blanky era *ice master* sulla baleniera americana *Pluribus* nel 1836, il vento era giunto, ruggendo, il 27 di agosto, cogliendo tutti di sorpresa, compreso l'esperto capitano americano con un occhio solo, e li aveva imprigionati nella baia di Baffin, centinaia di miglia a nord della baia di Disko.

La seguente estate artica era stata brutta, gelida quasi quanto la loro scorsa estate, quella del 1847, nella quale non c'era stato scioglimento estivo dei ghiacci, l'aria non si era riscaldata e non erano tornati gli uccelli o altri animali selvatici, ma la baleniera *Pluribus* si trovava in un pack più prevedibile ed era andata alla deriva verso sud per più di settecento miglia; e alla fine, nella tarda estate seguente, aveva raggiunto la linea dei ghiacci ed era riuscita a far vela a sud nel mare ridotto a poltiglia di ghiaccio e a stretti canali sgombri e a quelle che i russi chiamano *polynya*, fenditure che si aprivano a sorpresa sotto gli occhi, finché aveva raggiunto l'acqua libera e aveva potuto navigare fino a un porto della Groenlandia per essere raddobbata.

Ma lì, in quell'inferno bianco davvero maledetto da Dio, tutto era diverso. Lì il pack era, come Blanky aveva detto ai capitani un anno e tre mesi prima, più simile a un ghiacciaio infinito spinto giù dal polo nord. E con a sud la massa del Canada artico in gran parte non riportato sulle mappe, a

sudovest la Terra di Re Guglielmo e a est e a nordest, fuori della loro portata, la penisola di Boothia, in pratica non c'era deriva del ghiaccio, come le ripetute misurazioni di Crozier, di Fitzjames, di Reid e di Blanky, col sole e col sestante, continuavano a mostrare; lì c'era solo un nauseante girotondo lungo una circonferenza di quindici miglia, come se fossero mosche incollate a uno dei dischi metallici musicali non più usati nella grande cabina sottocoperta. Non andavano da nessuna parte. Tornavano allo stesso punto, all'infinito.

E quel pack aperto era più simile al ghiaccio ancorato alla costa, solo che lì in mare lo spessore della crosta andava da venti a venticinque piedi intorno alle navi, anziché limitarsi ai tre del normale ghiaccio costiero. Quello spessore non permetteva nemmeno di mantenere aperti i normali buchi dai quali attingere acqua in caso d'incendio, come tutte le navi bloccate fra i ghiacci facevano durante l'inverno.

Quel ghiaccio non permetteva neanche di seppellire i morti.

Thomas Blanky si domandò se proprio lui non fosse stato uno strumento del male o forse solo della follia, quando aveva usato i suoi trent'anni e più di esperienza da *ice master* per portare centoventisei uomini attraverso duecentocinquanta miglia di ghiaccio fin lì, dove potevano solo morire tutti.

All'improvviso ci fu un grido. Poi un colpo di fucile. Un altro grido.

21
BLANKY

70° 05' latitudine nord, 98° 23' longitudine ovest
5 dicembre 1847

Blanky si tolse con i denti la muffola destra, lasciandola cadere sul ponte, e alzò il fucile. La tradizione voleva che gli ufficiali di guardia non fossero armati, ma con un solo ordine il capitano Crozier l'aveva infranta. Ogni uomo sul ponte doveva essere armato, sempre. Con la mano coperta solo dal sottile guanto di lana, Blanky mise il dito nella guardia del grilletto del fucile, avvertendo immediatamente il morso gelido del vento.

Era la lanterna del marinaio Berry, di guardia a babordo, a non mandare più luce. Il colpo di fucile era parso provenire dalla sinistra della copertura invernale a mezza nave, ma Blanky sapeva che vento e neve distorcevano i suoni. Vedeva ancora il bagliore della lanterna a tribordo, che però dondo-

lava e si muoveva.

«Berry?» gridò verso il lato buio di babordo. Quasi sentì la parola scagliata a poppa dal muggito del vento. «Handford?»

Il bagliore della lanterna di tribordo scomparve. A prua, in una notte serena, la lanterna di Davey Leys sarebbe stata visibile al di là della tenda a mezza nave, ma quella non era più una notte serena.

«Handford?» chiamò di nuovo Blanky. Cominciò a muoversi verso prua, sul lato di babordo della lunga tenda di copertura, tenendo il fucile nella destra e nella sinistra la lanterna che aveva staccato dal dritto di poppa. Aveva ancora tre cartucce nella tasca destra del cappotto, ma sapeva per esperienza quanto tempo occorreva per estrarle e inserirle nel fucile con quel freddo.

«Berry!» gridò. «Handford! Leys!» Uno dei pericoli era che i tre si sparassero l'un l'altro nel buio e si assalissero sul ponte inclinato e ghiacciato, anche se pareva che Alex Berry avesse già scaricato la sua arma. Non c'era stato un secondo colpo. Ma Blanky sapeva che se si fosse spostato dal lato di babordo della ghiacciata tenda a piramide e Handford o Leys fossero sbucati a indagare, per il nervosismo i due avrebbero sparato a qualsiasi cosa, anche a una lanterna in movimento.

Avanzò comunque.

«Berry?» gridò, giungendo a dieci iarde dalla postazione di guardia di babordo.

Colse un movimento confuso fra i turbini di neve, qualcosa di troppo grande per essere Alex Berry, e poi udì un fragore più forte di qualsiasi colpo di fucile. Una seconda esplosione. Blanky barcollò e arretrò di dieci passi verso poppa, mentre barili di legno, scatole e altre scorte della nave volavano in aria. Gli ci volle qualche secondo per capire che cos'era successo. La piramide permanente di tela gelata che correva lungo il centro del ponte era crollata all'improvviso, lanciando in ogni direzione centinaia di libbre di neve e di ghiaccio e facendo volare le scorte coperte - in gran parte pece infiammabile, materiali per calafatare e sabbia da spargere sulla neve spalata di proposito sul ponte - nonché i pennoni inferiori dell'albero di maestra, che erano stati ruotati da poppa a prua più di un anno prima per fungere da pali della tenda, schiantandoli sul boccaporto principale e sulla scala interna.

Ora per Blanky e gli altri tre compagni di guardia non c'era modo di scendere nel ponte inferiore né per gli uomini sottocoperta di salire per scoprire la causa delle esplosioni sulla tolda, con i pennoni e la tela appe-

santita dalla neve a bloccare il boccaporto. Blanky sapeva che presto gli uomini sottocoperta sarebbero corsi al boccaporto di prua e avrebbero cominciato a togliere le serrette inchiodate per l'inverno, ma ci sarebbe voluto tempo.

"Saremo ancora vivi, quando verranno quassù?" si domandò.

Muovendosi con la massima cautela sulla neve compressa e coperta di sabbia del ponte inclinato, girò intorno al mucchio di detriti in fondo alla zona della tenda crollata e imboccò lo stretto passaggio lungo il lato di babordo.

Una figura si alzò davanti a lui. Tenendo sempre alta nella sinistra la lanterna, Blanky sollevò il fucile, dito sul grilletto, pronto a fare fuoco. «Handford!» esclamò nel vedere la pallida chiazza del viso fra la massa di sciarpe, sotto la berretta di traverso. «Dov'è la tua lanterna?»

«È caduta» rispose il marinaio. Tremava violentemente e aveva le mani nude. Andò più vicino a Blanky, come se il pilota fosse una fonte di calore. «L'ho lasciata cadere quando la cosa ha demolito il pennone. La fiamma si è spenta nella neve.»

«Che significa "quando la cosa ha demolito il pennone"?» chiese Blanky. «Nessun essere vivente potrebbe demolire il pennone dell'albero di maestra.»

«Quella lo ha fatto!» esclamò Handford. «Ho udito lo sparo del fucile. Poi Berry ha gridato. Poi la sua lanterna si è spenta. Poi ho visto una cosa... grande, una cosa molto grande... saltare sul pennone, ed è stato allora che è crollato tutto. Ho cercato di sparare alla cosa sul pennone, ma il fucile si è inceppato. L'ho lasciato contro la murata.»

"Saltare sul pennone?" pensò Blanky. Il pennone dell'albero di maestra era a dodici piedi dal ponte. Nessuno poteva saltarci su. E visto che l'albero era rivestito di ghiaccio, nessuno ci si poteva neanche arrampicare. Disse: «Dobbiamo trovare Berry».

«Niente al mondo mi farà andare a babordo, signor Blanky. Potete farmi rapporto e dire al nostromo Johnson di darmi cinquanta frustate, ma niente al mondo mi farà andare a babordo, signor Blanky.» Batteva i denti così forte che riusciva appena a parlare in modo comprensibile.

«Calma!» esclamò Blanky, brusco. «Non farò nessun rapporto. Dov'è Leys?»

Da quel punto sul lato di guardia di tribordo, Blanky avrebbe dovuto vedere il bagliore della lanterna di Davey Leys a prua. Ma c'era il buio, a prua.

«Il suo fucile ha sparato quando ho lasciato cadere il mio» disse Handford, continuando a battere i denti.

«Riprendete il fucile.»

«Non posso tornare là dove...» cominciò Handford.

«Che Dio vi ciechi gli occhi!» tuonò Blanky. «Se non ricuperate quel fucile in questo stesso fottuto istante, cinquanta frustate saranno la cosa di cui dovrete preoccuparvi di meno, John Handford. E ora muovetevi!»

Handford si mosse. Blanky lo seguì, senza mai dare la schiena al tendone crollato al centro della nave. A causa della neve spinta dal vento, la lanterna creava una sfera di luce del diametro di dieci piedi o meno. Blanky teneva alzati la lanterna e il fucile. Aveva le braccia molto stanche.

Handford cercò di ricuperare il fucile nella neve, con dita chiaramente insensibili per il freddo.

«Dove diavolo sono le muffole e i guanti, marinaio?» domandò Blanky, brusco.

Handford batteva i denti talmente forte da non riuscire a parlare.

Blanky posò il fucile, scostò le braccia di Handford e ricuperò l'arma abbandonata. Si accertò che la canna non fosse bloccata dalla neve, poi tirò indietro l'otturatore e restituì a Handford il fucile. Anzi, fu costretto a metterglielo sotto il braccio, perché potesse reggerlo con le mani ghiacciate. Tenne sotto il braccio anche il proprio, in modo da averlo subito a disposizione, e si tolse di tasca una cartuccia; caricò il fucile di Handford e chiuse l'otturatore. «Se una cosa più grossa di me o di Leys viene fuori da quel mucchio» disse, quasi urlando nell'orecchio di Handford a causa del ruggito del vento «puntate e premete il grilletto, a costo di farlo con i fottuti denti.»

Handford riuscì ad annuire.

«Vado a cercare Leys, così lo aiuto ad aprire il boccaporto di prua» affermò Blanky. Niente pareva muoversi sul ponte inclinato verso proravia dal mucchio scuro di tela ghiacciata, di neve rimossa, di pennoni rotti e di casse cadute.

«Non posso...» cominciò Handford.

«Restate dove siete e basta» ribatté Blanky. Posò la lanterna accanto al marinaio atterrito. «Non sparate a me quando torno con Leys o vi giuro su Dio che il mio fantasma vi tormenterà finché non sarete morto, John Handford.»

Pallido in viso, Handford annuì di nuovo.

Blanky si avviò verso prua. Dopo una decina di passi fu fuori del cerchio

di luce della lanterna, ma non riacquistò la visione notturna. Le dure particelle di neve gli colpivano il viso come pallottole. Sopra di lui, il vento crescente ululava fra le poche sartie e sartiole che rimanevano sugli alberi durante l'interminabile inverno. Il buio era così fitto che doveva tenere il fucile nella mano sinistra, ancora protetta dalla muffola, e muovere a tentoni la destra sul parapetto incrostato di ghiaccio. Per quanto ne capiva, anche il pennone sul lato di prua dell'albero di maestra era crollato.

«Leys!» gridò.

Qualcosa di molto grande e vagamente bianco nei turbini di neve emerse rumorosamente dal mucchio di detriti. Blanky si bloccò di colpo. Non capiva se la creatura fosse un orso bianco o un demone tatuato, se si trovasse dieci piedi davanti a lui o trenta piedi più in là nel buio; ma capì che gli bloccava completamente l'avanzata verso la prua.

Poi la creatura si rizzò sulle zampe posteriori.

Blanky ne vedeva solo la massa, ne percepiva la mole grazie alla quantità di neve turbinante che bloccava, ma si rese conto che era enorme. La minuscola testa triangolare, se era davvero una testa quella lassù nel buio, si sollevò più in alto del punto dove c'erano stati i pennoni. Pareva ci fossero due fori in quel pallido triangolo, forse gli occhi, ma si trovavano almeno a quattordici piedi dal ponte.

"Impossibile" pensò Blanky.

La creatura si mosse verso di lui.

Blanky si passò il fucile nella destra, appoggiò il calcio alla spalla, con la sinistra tenne ferma l'arma e sparò.

Il lampo e l'esplosione di scintille dalla canna gli diedero la possibilità di vedere per mezzo secondo i neri, morti, impassibili occhi di uno squalo fissarsi su di lui... no, non tanto occhi di squalo, capì un secondo più tardi, ancora accecato dall'immagine residua retinica dell'esplosione, quanto due cerchi d'ebano spaventosamente malevoli e intelligenti, molto più dei tondi occhi di uno squalo... ma anche lo spietato sguardo di un animale da preda che ti vede solo come cibo. E quegli occhi simili a neri buchi senza fondo erano molto più in alto, Posti su spalle molto più larghe dell'apertura di braccia di Blanky e si avvicinavano, mentre l'incombente sagoma si lanciava avanti.

Blanky scagliò contro la creatura l'inutile fucile che non aveva il tempo di ricaricare e spiccò un balzo per aggrapparsi alle funi di sicurezza.

Solo i moltissimi anni di esperienza in mare permisero a Blanky di sapere, nel buio e nella tormenta e senza nemmeno un'occhiata, dove avrebbe

trovato le funi di sicurezza ghiacciate. Le afferrò con le dita piegate a uncino della destra priva di muffola, lanciò in alto le gambe, trovò con gli stivali le griselle, si tolse con i denti anche la muffola sinistra e iniziò ad arrampicarsi, penzolando quasi a testa in giù nell'interno delle funi inclinate.

Sei pollici sotto le sue gambe, qualcosa artigliò l'aria, con la forza di un ariete da due tonnellate esteso al massimo. Blanky udì tre grosse funi verticali strapparsi, lacerarsi... impossibile... e oscillare verso l'interno, rischiando di gettarlo sul ponte.

Rimase appeso. Agitò scompostamente la gamba sinistra intorno alle funi di sicurezza rimaste tese, trovò appiglio nella canapa gelata e si arrampicò più in alto senza fermarsi un istante. Si mosse come la scimmia che era stato da ragazzo dodicenne senza grado, convinto che gli alberi, le vele, le funi e il sartiame dell'opera morta della tre alberi da guerra sulla quale si era imbarcato fossero stati costruiti da sua maestà solo per far divertire lui.

Era a venti piedi d'altezza, quasi al livello del secondo pennone - questo ancora al giusto angolo rispetto alla lunghezza della nave - quando la creatura in basso colpì di nuovo la base d'attacco delle funi, lacerando legno e caviglie e cavicchi e ghiaccio e blocchi di ferro, e staccandoli completamente dal parapetto.

La rete di corda dondolò in dentro verso l'albero di maestra. Blanky capì che per l'urto avrebbe perduto la presa e sarebbe precipitato dritto fra le braccia e le fauci della creatura. Sempre senza vedere, a più cinque piedi nel buio e nella tormenta, spiccò un balzo verso le sartiole.

Le dita gelate trovarono il pennone e le funi sottostanti nello stesso momento in cui il piede s'impigliava in una ralinga di bordame. Quel correre su per le sartie riusciva meglio da scalzi, capì Blanky, ma non quella notte.

Si tirò sul pennone, più di venticinque piedi sopra il ponte, e si abbarbicò con gambe e braccia al legno di quercia gelato, come un cavaliere atterrito si aggrapperebbe al collo del suo cavallo, facendo scivolare scompostamente i piedi lungo la sartiola dura come ghiaccio per trovare appiglio migliore sulle funi scivolose.

Normalmente, anche con buio, vento, neve e grandine, un qualsiasi marinaio decente poteva arrampicarsi ancora per sessanta piedi nell'opera morta e nel sartiame fino alle crocette di maestra e da lassù gridare insulti all'inseguitore in difficoltà come uno scimpanzé in cima a un alto albero scaglia frutti o feci da un punto perfettamente sicuro. Ma quella notte di dicembre sulla HMS *Terror* non c'era opera morta né sartiame in alto. Non

esisteva un punto perfettamente sicuro dove trovare scampo da una creatura così possente da spezzare un pennone di maestra. E non c'era sartiame d'opera morta dove un uomo potesse fuggire.

Più di un anno prima, a settembre, Blanky aveva aiutato Crozier e Harry Peglar, capo della coffa di trinchetto, a preparare la *Terror* per lo svernamento, il secondo in quella spedizione. Non era un lavoro facile né privo di pericoli. I pennoni e la manovra corrente venivano calati e immagazzinati sottocoperta. Poi gli alberi di velaccio e di gabbia erano stivati con prudenza, perché un errore col verricello o con la puleggia o un improvviso garbuglio del bozzello rischiavano di mandare i pesanti alberi a scorrere attraverso il ponte di coperta, il ponte inferiore, il ponte di stiva e il fondo dello scafo come una massiccia lancia che forasse una corazza di giunchi. Passi falsi nello stivare gli alberi superiori avevano causato l'affondamento di navi. Tuttavia, se gli alberi fossero rimasti al loro posto, vi si sarebbero accumulate troppe tonnellate di ghiaccio nell'interminabile inverno e ciò avrebbe causato una continua grandinata di proiettili sugli uomini di guardia o impegnati in altri lavori sulla tolda e sul sartiame in basso, e il peso poteva anche capovolgere la nave.

Con soli tre monconi d'albero rimasti - uno spettacolo tanto brutto per un marinaio quanto un essere umano con tre arti amputati per un pittore -, Blanky aveva diretto i lavori per allascare le restanti sartiole e i cordami; tela e funi troppo tese non potevano semplicemente sostenere il peso di enormi quantità di neve e ghiaccio. Anche le barche della *Terror* - due grandi baleniere e due cutter più piccoli, nonché lo *skiff* del capitano e pinacce, iole e dinghy, dieci in tutto - erano state smontate, capovolte, legate, coperte e depositate sul ghiaccio.

In quel momento Thomas Blanky era nel sartiame del secondo pennone dell'albero di maestra, venticinque piedi sopra il ponte; poteva salire ancora di un livello e le funi di sicurezza per raggiungere quel terzo e ultimo livello sarebbero state più ghiaccio che canapa o legno. Lo stesso albero di maestra era una colonna di ghiaccio, con un rivestimento supplementare di neve nella parte esposta a prua. Blanky si mise a cavalcioni sul secondo pennone e scrutò nelle tenebre fra i turbini di neve. In basso era buio pesto. O Handford aveva spento la lanterna che lui gli aveva lasciato oppure qualcosa gliel'aveva spenta. Blanky pensò che Handford si fosse rincantucciato nel buio o che fosse morto: in un caso o nell'altro non gli sarebbe stato d'aiuto. A braccia e gambe divaricate sopra le sartiole del pennone, guardò a sinistra e vide che continuava a non esserci nessuna luce a prua,

dove Leys era di guardia.

Si sforzò di scorgere la creatura direttamente sotto di lui, ma c'era troppo movimento, il tendone strappato sbatteva nel buio, barili rotolavano sul ponte inclinato, casse slegate scivolavano, e lui riusciva solo a intravedere una massa scura che avanzava verso l'albero di maestra, scaraventando via barili di sabbia da duecento o trecento libbre come se fossero vasi di porcellana.

"Non può arrampicarsi sull'albero" pensò Blanky. Sentiva il freddo del pennone contro le gambe divaricate e il petto e l'inforcatura. Si accorse che le dita cominciavano a gelare nei guanti sottili. Senza accorgersene aveva perduto la berretta e la sciarpa di lana. Tese l'orecchio per cogliere il rumore della schiodatura e dell'apertura del boccaporto di prua, udire le grida e vedere le luci della squadra di soccorso che saliva in forze, ma la prua rimase silenziosa e buia, nascosta dai turbini di neve. "Non avrà bloccato in qualche modo anche quel boccaporto?" si domandò Blanky. "Per lo meno non può arrampicarsi sull'albero. Nessuna creatura di quelle dimensioni potrebbe riuscirci. Nessun orso bianco, se è un orso bianco, si sa arrampicare."

La creatura iniziò ad arrampicarsi sull'albero accorciato.

Blanky sentì le vibrazioni degli artigli piantati nel legno. Udì le zampate e il raspare e il grugnire - un roco e basso brontolio - della creatura che si arrampicava.

Si arrampicava davvero.

Probabilmente aveva raggiunto i tronconi del primo pennone spezzato solo alzando le zampe anteriori. Blanky si sforzò di guardare nel buio e fu sicuro di distinguere la massa irsuta e muscolosa che si tirava su a testa avanti: le enormi zampe anteriori, o braccia, ciascuna grossa come un uomo, erano già sul primo pennone e artigliavano più in alto per fare leva, mentre le possenti zampe posteriori trovavano con gli artigli punti d'appoggio sul legno di quercia dei pennoni spezzati.

Blanky si spostò un poco lungo il secondo pennone, braccia e gambe avvinghiate intorno all'asta orizzontale rotonda spessa dieci pollici e scossa dal vento, in una sorta di frenetico abbraccio amoroso. Due pollici di neve fresca coprivano la curvatura rivolta a prua del pennone sempre più affusolato e il ghiaccio sotto di essa. Blanky sfruttò gli appigli offerti dal cordame, quando possibile.

La gigantesca creatura sull'albero di maestra aveva raggiunto il livello del pennone su cui si trovava Blanky. Il pilota ne vedeva la massa solo al-

lungando il collo per guardare da sopra la spalla e le natiche, e anche allora la distingueva unicamente come una gigantesca, chiara *assenza* dove avrebbe dovuto esserci il taglio verticale dell'albero di maestra.

Qualcosa colpì il pennone con tanta forza che Blanky volò per aria, arretrò di due piedi sull'asta e atterrò pesantemente sulle palle e sul ventre, senza fiato per l'impatto contro il legno e il cordame gelato. Sarebbe caduto, se le mani gelate e lo stivale destro non fossero stati saldamente impigliati nelle funi appena sotto la parte inferiore del pennone. Aveva avuto l'impressione che un cavallo fatto di gelido acciaio avesse sgroppato, mandandolo due piedi in aria.

Il colpo si ripeté e avrebbe scagliato Blanky nel buio trenta piedi sopra il ponte se lui non fosse stato preparato all'urto, aggrappato con tutte le forze. Per quanto fosse stato pronto, la vibrazione fu così forte che lui scivolò via e dondolò, impotente, sotto il pennone ghiacciato, con le dita intorpidite e lo stivale ancora impigliati nelle funi. Riuscì a fare leva e risalire sul pennone proprio mentre arrivava il terzo e più violento colpo. Udì lo scricchiolio, sentì il pennone incurvarsi e capì di avere solo qualche secondo prima che lui e il pennone e le sartie e le funi delle sartie e le griselle e le corde oscillanti all'impazzata... tutto cadesse di sotto per più di venti piedi sul ponte inclinato e i rottami.

Gli riuscì l'impossibile. Sul pennone inclinato, scricchiolante e ghiacciato, si alzò sulle ginocchia, poi in piedi, muovendo assurdamente le braccia tese per tenersi in equilibrio nel vento rabbioso, con gli stivali che scivolavano sulla neve, e si lanciò nel vuoto, protendendo le mani alla ricerca di una delle invisibili griselle che dovevano... si sarebbero dovute trovare... si sarebbero potute trovare lì da qualche parte, considerando la posizione a prua in giù della nave, considerando il vento, considerando l'impatto dei turbini di neve contro le sottili griselle, considerando l'effetto delle vibrazioni prodotte dalla creatura che continuava a fracassare i pennoni del secondo livello dell'albero di maestra.

Mancò con le mani l'unica fune penzolante nel buio. La colpì con la faccia e nel cadere riuscì ad afferrarla, scivolò giù solo sei piedi, si agganciò con gli stivali e cominciò freneticamente a issarsi verso il terzo e ultimo livello del pennone nell'albero di maestra accorciato, meno di cinquanta piedi sopra il ponte.

La creatura ruggì sotto di lui. Poi ci fu un altro ruggito, quando il secondo pennone, con sartiame e paranco e funi, andò a schiantarsi sul ponte. Il più forte dei due ruggiti fu quello del mostro aggrappato all'albero di mae-

stra.

Quella grisella era una semplice fune che di solito penzolava a circa otto iarde dall'albero. Serviva a scendere rapidamente dalle crocette o dai pennoni superiori, non a risalire. Ma Blanky risalì. La fune era rivestita di ghiaccio e svolazzava nella neve e lui non sentiva più le dita della mano destra, ma si arrampicò sulla grisella come un cadetto quattordicenne che si divertisse nell'opera morta insieme con gli altri mozzi dopo cena in una serata tropicale.

Non riuscì a tirarsi sul pennone di coffa, troppo rivestito di ghiaccio, ma trovò le sartiole e passò dalla grisella al velaccio allascato e ripiegato sotto il pennone. Del ghiaccio si staccò e precipitò sul ponte. Blanky immaginò o si augurò di udire colpi e schianti a prua, come se Crozier e gli uomini forzassero con le asce il boccaporto.

Attaccato come un ragno alle sartiole ghiacciate, guardò giù verso sinistra. O i turbini di neve si erano ridotti o la sua visione notturna era migliorata, o forse tutt'e due le cose. Poteva scorgere la massa del mostro. La creatura continuava ad arrampicarsi verso il terzo e ultimo livello di pennoni. Era così grossa, sull'albero di maestra, che a Blanky parve un gigantesco gatto che si arrampicasse su un tronco molto sottile. A parte il fatto, naturalmente, che non assomigliava per niente a un gatto, pensò Blanky, se non perché nel salire piantava a fondo gli artigli nel ghiaccio e nel legno di quercia e nelle fasce di ferro che una media palla di cannone non sarebbe riuscita a trapassare.

Blanky continuò a spostarsi a poco a poco verso l'esterno lungo il velaccio, provocando la caduta di pezzi di ghiaccio e lo scricchiolio da mussola troppo inamidata delle funi e della tela olona.

La gigantesca creatura dietro di lui era giunta al livello del terzo pennone. Blanky sentì pennone e sartie vibrare e poi abbassarsi quando una parte del massiccio peso sull'albero di maestra passò sui pennoni ai due lati. Immaginando le enormi zampe anteriori della creatura sui pennoni, immaginando una zampa grande come il suo torace liberarsi per colpire dal basso quello più sottile, Blanky strisciò come un granchio più velocemente, ora quasi a quaranta piedi dall'albero di maestra, già oltre il bordo del ponte cinquanta piedi più in basso. Un marinaio che fosse caduto da quel punto del pennone o del sartiame, lavorando le vele, sarebbe finito in mare. Se Blanky fosse caduto, sarebbe finito sul ghiaccio, sessanta piedi più in basso.

Sentì qualcosa sulla faccia e sulle spalle... una rete, una ragnatela, era in

trappola... e per un secondo fu sul punto di urlare. Poi capì che erano le funi di sicurezza, i riquadri di corda per arrampicarsi dal parapetto alle seconde crocette, ripristinate d'inverno fino alla punta dell'albero di maestra accorciato perché squadre di lavoro potessero staccare il ghiaccio su in alto. Quelle erano le funi di tribordo, incredibilmente staccate dai molteplici agganci lungo la murata e il ponte dai primi due colpi degli enormi artigli della creatura. Abbastanza ispessite dal ghiaccio, ora che i riquadri di corda si agitavano come piccole vele, erano spinte dal vento molto lontano verso il lato di tribordo della nave.

Ancora una volta Blanky agì senza riflettere. Se avesse pensato alla mossa seguente, sessanta piedi sopra il ghiaccio, non l'avrebbe mai fatta.

Dal sartiame scricchiolante si lanciò verso le funi di sicurezza.

Come lui aveva previsto, il peso improvviso spinse le funi di nuovo verso l'albero di maestra. Blanky passò a un piede dall'enorme massa irsuta alla T dei pennoni. Era troppo buio per vedere qualcosa di più della terribile sagoma, ma una testa triangolare grande come il tronco di Blanky si girò di scatto su un collo troppo lungo e sinuoso per essere di questo mondo, mentre con un forte schiocco denti più lunghi delle dita ghiacciate di Blanky scattavano a vuoto nel punto dove lui si trovava un attimo prima. Inalò l'alito della creatura, un'esalazione calda e puzzolente di carne imputridita, tipica di un animale da preda carnivoro, non il lezzo di pesce che usciva dalle fauci degli orsi polari che avevano abbattuto e scuoiato sui ghiacci. Quello era il sulfureo odore di marcio di carne umana imputridita, caldo come una folata di vapore dal portello aperto della caldaia.

In quell'istante Blanky capì che i marinai, contro i quali imprecava in silenzio ritenendoli sciocchi superstiziosi, avevano ragione: quella creatura dei ghiacci era tanto un demone o un dio quanto carne animale e bianca pelliccia. Era una forza da *rabbonire* o adorare, o semplicemente da evitare.

Si era quasi aspettato che il sartiame ondeggiante sotto di lui si impigliasse negli spuntoni in basso, nel pennone di babordo o nelle sartiole, mentre lui oscillava al di là della mezzeria - e in questo caso la creatura non doveva fare altro che tirarlo su come un grosso pesce nella rete -, ma in conseguenza del peso e della torsione fu spinto in fuori per quindici piedi o più verso babordo, al di là dell'albero di maestra.

A quel punto il sartiame l'avrebbe fatto oscillare indietro verso la gigantesca zampa anteriore che lui scorgeva protesa nel turbine di neve e nel buio.

Blanky si contorse, spinse il proprio peso in avanti verso la prua, sentì il sartiame seguire la sua inerzia e poi oscillò con le gambe libere e si dimenò e scalciò per raggiungere il terzo pennone da quel lato.

Lo incocciò col piede sinistro, mentre vi passava sopra. La suola scivolò sul ghiaccio e lo stivale passò oltre, ma quando la corda tornò indietro verso la poppa, entrambi gli stivali trovarono il pennone rivestito di ghiaccio e Blanky spinse con tutta l'energia che aveva nelle gambe.

L'intricata rete di funi oscillò oltre l'albero di maestra, ma ora in un arco verso la poppa. Blanky aveva le gambe libere e penzolanti; continuò a scalciare l'aria cinquanta piedi sopra la tenda distrutta e le provviste e inarcò la schiena più vicino alle funi, mentre andava verso l'albero di maestra e la creatura che lo aspettava al varco.

Artigli tagliarono l'aria a cinque pollici dalla sua schiena. Anche se atterrito, Blanky si meravigliò: sapeva che l'arco ottenuto con il calcio aveva messo quasi dieci piedi fra lui e l'albero di maestra. La creatura aveva di sicuro conficcato nell'albero gli artigli della zampa destra - o della mano o le unghie del diavolo -, poi si era lasciata penzolare e con un movimento semicircolare di sei piedi o più aveva vibrato contro di lui la massiccia zampa sinistra.

E aveva mancato il colpo.

Ma non avrebbe sbagliato una seconda volta, non appena lui fosse tornato verso il centro.

Blanky afferrò l'estremità della fune di sicurezza e scivolò giù rapidamente come avrebbe fatto con una corda libera, scorticandosi contro le griselle le dita intorpidite, mentre ogni colpo minacciava di scagliarlo giù dalle sartie nel buio.

La fune aveva raggiunto l'apogeo dell'arco esterno, da qualche parte al di là del parapetto di tribordo, e cominciava a tornare indietro.

"Ancora troppo alto" pensò Blanky, mentre l'intrico di sartie sopra di lui tornava verso l'albero di maestra.

La creatura afferrò facilmente il sartiame quando fu sulla mezzeria della nave, ma Blanky era ormai venti piedi più in basso e usava le mani indolenzite per reggersi alle griselle e scendere ancora.

La creatura cominciò a tirare verso di sé la massa di sartiame.

"Roba da non credere" ebbe il tempo di pensare Blanky, mentre una tonnellata di funi incrostate di ghiaccio più un essere umano erano issati con facilità e fermezza, come quando un pescatore ritira la rete dopo un lancio.

Mise in atto il suo piano negli ultimi dieci secondi di oscillazione di ri-

torno, lasciandosi scivolare più in basso nelle sartie nello stesso momento in cui spostava il peso indietro e avanti, immaginando se stesso come un ragazzo su un'altalena di corda, aumentando l'arco laterale mentre la creatura tirava più forte. Per quanto velocemente scendesse mentre oscillava, la creatura lo trascinava più vicino. Blanky avrebbe raggiunto il fondo del sartiame e sarebbe stato comunque a cinquanta piedi dal ponte.

Ma c'era ancora imbando sufficiente a fargli compiere un arco di venti piedi a tribordo, mani sulle funi verticali, gambe tese contro le griselle. Blanky chiuse gli occhi e richiamò l'immagine del ragazzo sull'altalena di corda.

Ci fu un colpo di tosse d'anticipazione a meno di venti piedi sopra di lui. Poi un forte strattone e il sartiame risalì di altri cinque o otto piedi, con Blanky attaccato.

Senza sapere se si trovava venti o quarantacinque piedi sopra il ponte, pensando solo a scegliere il momento giusto nell'oscillazione verso l'esterno, l'*ice master* impresse una torsione al sartiame mentre oscillava nel buio di tribordo, liberò gli stivali e si lanciò nel vuoto.

La caduta gli parve interminabile.

Il suo primo pensiero fu di avvitarsi di nuovo a mezz'aria per non atterrare di testa, di schiena o di pancia. La caduta non sarebbe stata attutita dal ghiaccio, e ovviamente ancora meno dal parapetto o dal ponte, ma lui non poteva più farci niente. Ora la sua vita faceva assegnamento solo sul semplice calcolo newtoniano: Thomas Blanky era diventato un problema secondario di balistica.

Più che vedere, intuì che il parapetto di tribordo gli passava a sei piedi dalla testa ed ebbe appena il tempo di rannicchiarsi, preparare le gambe e allargare le braccia, prima che la parte inferiore del corpo sbattesse sul pendio di neve e ghiaccio che scendeva come una rampa dalla *Terror* sollevata dalla pressione. Aveva calcolato nel miglior modo possibile la posizione risultante dall'oscillazione verso l'esterno, in modo che l'arco di caduta terminasse appena più avanti del sentiero di ghiaccio duro come cemento che gli uomini usavano per salire e scendere dalla nave e che il punto dell'impatto fosse di poco a poppa delle montagnole che coprivano le barche baleniere legate sotto teloni ghiacciati e tre piedi di neve.

Atterrò sul piano inclinato appena a prua della rampa di ghiaccio e appena a poppa delle barche ammantate di neve. Per la violenza del colpo rimase senza fiato. Sentì una fitta alla gamba sinistra, forse la lacerazione di un muscolo o la rottura di un osso - ebbe il tempo per pregare qualsiasi

dio fosse sveglio quella notte perché si trattasse di un muscolo e non di un osso - e rotolò sul lungo e ripido pendio, tra imprecazioni e bestemmie, sollevando a calci il suo piccolo turbine personale di neve e di epiteti all'interno della bufera più grande che soffiava intorno alla *Terror*.

Trenta piedi al di là della nave, da qualche parte sul mare ghiacciato coperto di neve, smise di rotolare e si fermò sulla schiena.

Il più rapidamente possibile passò in rassegna le sue condizioni. Non si era rotto le braccia, anche se gli doleva il polso destro. Non aveva riportato danni alla testa, pareva. Aveva male alle costole e difficoltà a respirare, ma forse questo era dovuto più alla paura e all'agitazione che a qualcosa di rotto. La gamba sinistra però gli faceva un male del diavolo.

Blanky si rese conto che si sarebbe dovuto alzare per correre via... subito... ma non avrebbe potuto obbedire al suo stesso ordine. Era completamente soddisfatto di stare lì disteso sulla schiena, a gambe e braccia aperte, cedendo lentamente calore al ghiaccio sotto di lui e all'aria sopra di lui, mentre tentava di ritrovare il respiro e la lucidità mentale.

In quel momento dal ponte del castello giunsero chiare grida e urla. Sfere di luce di lanterna, nessuna più ampia di dieci piedi, comparvero vicino alla prua, mostrando le linee orizzontali di neve spinta dal vento. Poi Blanky udì il pesante tonfo e lo schianto della demoniaca creatura che dall'albero di maestra si lasciava scivolare sul ponte. Ci furono altre grida, ora d'allarme, anche se gli uomini di sicuro non vedevano chiaramente l'essere che si trovava più verso poppa nel guazzabuglio di pennoni rotti, sartiame caduto e barili sparsi a mezza nave. Un fucile sparò.

Senza badare ai dolori sordi e alle fitte, Blanky si mise carponi sul ghiaccio. Aveva perso anche i guanti leggeri, era a mani nude. Aveva la testa scoperta, con i lunghi capelli bianchi che svolazzavano nel vento; la coda si era sciolta durante le contorsioni. Non sentiva più le dita, la faccia, le estremità, ma ogni cosa nel mezzo gli provocava dolori di un tipo o dell'altro.

La creatura scavalcò rumorosamente il parapetto di tribordo e avanzò verso di lui, stagliata contro la luce di lanterna, saltando la bassa barriera, tutt'e quattro le enormi zampe in aria.

In un istante Blanky fu in piedi e l'attimo dopo si lanciò di corsa nel buio del mare ghiacciato e dei seracchi.

Solo dopo essersi allontanato una cinquantina di iarde dalla nave, scivolando e cadendo e rialzandosi e rimettendosi a correre, si rese conto di avere forse firmato la propria condanna a morte.

Sarebbe dovuto restare vicino alla *Terror*. Avrebbe dovuto girare intorno alle barche coperte di neve lungo lo scafo di tribordo verso prua, arrampicarsi sul bompresso che ora cercava d'infilarsi nel ghiaccio e raggiungere il lato di babordo, gridando agli uomini in alto di aiutarlo.

No, capì, sarebbe morto prima di attraversare l'intrico di sartie a prua. La creatura l'avrebbe preso in dieci secondi.

"Perché mi sono messo a correre in questa direzione?"

Aveva formulato un piano prima di saltare giù dalle sartie. Che diavolo di piano era?

Alle sue spalle, sentiva stridori e colpi sordi provenienti dal mare di ghiaccio.

Qualcuno, forse il secondo ufficiale medico della *Erebus*, Goodsir, aveva detto a lui e ad altri marinai quale velocità raggiungeva un orso bianco sul pack all'attacco della preda... venticinque miglia all'ora? Sì, almeno. Lui non era mai stato veloce nella corsa. E ora doveva scansare seracchi e creste e fenditure che non riusciva a vedere finché non c'era quasi sopra.

"Ecco perché sono venuto da questa parte. Era questo il piano."

La creatura si muoveva a lunghe falcate dietro di lui, scansava gli stessi frastagliati seracchi e le lastre delle creste di pressione intorno alle quali Blanky girava con impaccio nel buio. Ma lui ansimava e ansava come un mantice lacerato, invece l'enorme sagoma alle sue spalle grugniva appena... di divertimento? di trepidazione?... mentre le zampe anteriori ricadevano con un tonfo sul ghiaccio a ogni passo che valeva quattro o cinque dei suoi.

Blanky era sulla banchisa a circa duecento iarde dalla nave. Rimbalzò contro un masso di ghiaccio che non aveva visto finché era stato impossibile evitarlo, ricevendo l'impatto sulla spalla destra e sentendo che subito s'intorpidiva per aggiungersi alle altre parti già intorpidite; si rese conto di essere cieco come un pipistrello, mentre correva per salvarsi la vita. Le lanterne sul ponte della *Terror* erano adesso molto lontano alle sue spalle, ma lui non aveva avuto il tempo né il motivo per girarsi a guardarle. Non potevano illuminare niente a una simile distanza e riuscivano solo a distrarlo da ciò che faceva.

E ciò che faceva, si rese conto, era correre e schivare e fare deviazioni secondo la sua mappa mentale dei campi di ghiaccio e dei crepacci e dei piccoli iceberg che circondavano la *Terror* fino all'orizzonte. L'*ice master* aveva avuto più di un anno per guardare fisso il mare ghiacciato e tutte le sue asperità, le creste, gli iceberg e le sporgenze, e per alcuni mesi di quel

periodo aveva potuto disporre della debole luce del giorno artico. Anche in inverno, durante i turni di guardia c'erano ore di chiaro di luna, di luce delle stelle o il bagliore dell'aurora boreale, e lui aveva studiato con occhio professionale il cerchio di ghiaccio intorno alla nave bloccata.

A circa duecento iarde nel guazzabuglio di ghiacci, al di là di un'ultima cresta di pressione nella quale era appena inciampato mentre sentiva la creatura che la scavalcava con un balzo meno di dieci iarde alle sue spalle, ricordava un labirinto di piccoli iceberg caduti da quelli più grossi, una minuscola catena montuosa di massi grandi come casupole.

Quasi avesse capito dove la sua preda era diretta, l'invisibile creatura dietro Blanky grugnì e aumentò la velocità.

Troppo tardi. Schivato l'ultimo alto seracco, Blanky entrò nel labirinto di piccoli iceberg. A quel punto non poteva più sfruttare la propria mappa mentale, poiché aveva visto il campo di iceberg in miniatura solo da lontano o col cannocchiale, e andò a sbattere contro una muraglia di ghiaccio nel buio, cadde a sedere, si rialzò correndo carponi nella neve, con la creatura che si avvicinava a poche iarde prima che lui riprendesse fiato e lucidità.

Il crepaccio fra due iceberg grandi come una carrozza era largo meno di tre piedi. Blanky vi s'infilò, sempre carponi, con le mani nude insensibili e remote come il nero ghiaccio sotto di esse, proprio mentre la creatura lo raggiungeva e allungava l'enorme zampa verso di lui.

Blanky scacciò dalla mente tutte le immagini di topi e di gatti, mentre enormi artigli scagliavano pezzi di ghiaccio a meno di dieci pollici dalla suola dei suoi stivali. Si alzò nella stretta fenditura, cadde, si tirò di nuovo in piedi e barcollò avanti nel buio quasi assoluto.

Non andava bene. Il vicolo di ghiaccio era troppo corto, meno di otto piedi, e terminava in uno spazio aperto. Blanky già udiva la creatura muoversi a lunghi passi e grugnire e girare intorno al blocco di ghiaccio alla sua destra. Restare lì era come trovarsi in uno sgombro campo da cricket e anche il crepaccio, le cui pareti erano più neve che ghiaccio, sarebbe stato un nascondiglio solo temporaneo. Un posto per attendere un minuto nel buio, finché la creatura non avesse allargato l'apertura e introdotto gli artigli. Era solo un posto dove morire.

I piccoli iceberg scolpiti dal vento che ricordava di avere visto col cannocchiale erano... da quale parte? Alla sua sinistra, pensava.

Barcollò verso sinistra, urtò pinnacoli di ghiaccio e seracchi che non gli sarebbero stati utili, inciampò in un crepaccio che sprofondava solo per

circa due piedi, si arrampicò su una bassa cresta di ghiaccio dentellato, scivolò giù, si arrampicò di nuovo, poi udì la creatura precipitarsi intorno al blocco di ghiaccio e fermarsi a nemmeno dieci piedi da lui.

Gli iceberg più grandi iniziavano proprio al di là di quel masso di ghiaccio. Quello con il buco, visto col cannocchiale, doveva essere...

... questi affari si muovono ogni giorno, ogni notte di ogni giorno...

... crollano, ricrescono e per amore o per forza cambiano forma sotto la spinta della pressione...

... la creatura si fa strada sul pendio di ghiaccio alle sue spalle su quell'altopiano di ghiaccio, piatto, ma senza sbocchi, dove Blanky ora vacilla...

Ombre. Crepacci. Fenditure. Vicoli di ghiaccio senza sbocco. Nessuno abbastanza largo da strisciarci dentro. Un momento.

C'era un buco alto circa quattro piedi sulla parete di un piccolo iceberg alla sua destra. Le nubi si aprirono un poco e cinque secondi di chiarore delle stelle fornirono a Blanky l'illuminazione sufficiente a vedere il cerchio irregolare nella parete di ghiaccio scuro.

Allora lui si lanciò avanti e si gettò nel buco, senza sapere se il cunicolo fosse profondo dieci iarde o dieci pollici. Non ci passava.

Gli strati esterni di vestiario, indumenti invernali e cappotto, lo rendevano troppo voluminoso.

Blanky si strappò i vestiti. La creatura aveva risalito il pendio ed era dietro di lui, ritta sulle zampe posteriori. L'*ice master* non poteva vederla, non aveva nemmeno il tempo di girare la testa a guardare, ma ne intuiva i movimenti.

Senza voltarsi, le scagliò contro il cappotto e altri capi di lana in rapida successione.

Sentì un latrato di sorpresa, una ventata di puzzo solforoso e poi il rumore d'indumenti strappati e scagliati lontano nel labirinto di ghiacci. Ma così aveva guadagnato cinque secondi.

Si spinse di nuovo nel buco.

Con le spalle ci entrava appena. Agitò i piedi, scivolò e finalmente riuscì a fare presa. Con le ginocchia e le dita cercò altri appigli.

Si era inoltrato di quattro piedi nel cunicolo quando la creatura vi infilò una zampa. Col primo colpo gli strappò lo stivale destro e parte del piede. Blanky sentì gli artigli nella carne e pensò, si augurò, che gli avessero lacerato solo il tallone. Non aveva modo di controllare. Ansimando, lottando contro un'improvvisa fitta di dolore che superò perfino l'intorpidimento

della gamba ferita, si dimenò per infilarsi più profondamente nel buco.

Il cunicolo diventava sempre più stretto.

Artigli rasparono il ghiaccio e gli lacerarono la gamba sinistra, strappando la carne proprio dove si era ferito nella caduta dalle sartie. Blanky sentì l'odore del proprio sangue e di sicuro lo sentì anche la creatura, perché per un secondo smise di artigliare. Poi emise un ruggito.

Il rumore fu assordante nel cunicolo. Blanky era rimasto incastrato con le spalle, non poteva più andare avanti e sapeva che la metà inferiore del proprio corpo era a portata di artigli. La creatura ruggì di nuovo.

Cuore e testicoli gli si gelarono, ma Blanky non impietrì di paura. Sfruttando quei pochi secondi di tregua, si dimenò all'indietro nello spazio meno angusto in cui era appena strisciato, spinse avanti le braccia e con gli ultimi residui di forza diede calci e ginocchiate, si strappò i vestiti e si scorticò fianchi e spalle, ma riuscì a passare in un'apertura nel ghiaccio troppo angusta anche per un uomo dal fisico modesto come lui.

Dopo la strettoia, il cunicolo si allargava e scendeva. Blanky si lasciò scivolare sul ventre, facilitato dal suo stesso sangue. Addosso aveva ormai solo brandelli di vestiti. Sentiva l'avvolgente gelo del ghiaccio contro i muscoli contratti dello stomaco e contro lo scroto raggrinzito.

La creatura ruggì una terza volta, ma l'orrendo rumore pareva più lontano di alcuni piedi.

All'ultimo istante, proprio un attimo prima di cadere dal bordo del cunicolo in uno spazio aperto, Blanky fu sicuro di avere lottato per niente. Il cunicolo, probabilmente uno scherzo del disgelo di tanti mesi prima, gli aveva fatto attraversare il piccolo iceberg, ma lo aveva sbattuto di nuovo fuori. A un tratto Blanky si ritrovò disteso sulla schiena sotto le stelle. Sentiva l'odore del proprio sangue e sentiva che quel sangue inzuppava la neve caduta da poco. Udiva anche la creatura correre a grandi falcate intorno all'iceberg, prima a sinistra, poi a destra, ansiosa di raggiungerlo, fiduciosa, certa ora di poter seguire fino alla preda l'esaltante odore di sangue umano. Lui era troppo massacrato e sfinito per strisciare ancora. Tanto valeva che accadesse subito ciò che sarebbe comunque accaduto, pensò, e si augurò che un dio dei marinai sbattesse all'inferno la fottuta creatura che stava per sbranarlo. Pregò che un suo osso le si conficcasse nella gola.

Solo dopo un minuto buono e cinque o sei altri ruggiti, ognuno più forte e più frustrato del precedente, ognuno da un diverso punto della buia notte intorno a lui, Blanky si rese conto che la creatura non riusciva a raggiungerlo.

Era disteso all'aria aperta, sotto le stelle, in un riquadro di ghiaccio non più largo di cinque piedi per otto, un recinto creato da almeno tre massicci iceberg spinti l'uno addosso all'altro dalla pressione del pack. Un iceberg inclinato pendeva su di lui come un muro sul punto di cadere, ma Blanky riusciva ancora a vedere le stelle. Ne scorgeva la luce anche da due aperture verticali sui lati opposti di quella bara di ghiaccio - la grande massa dell'animale da preda bloccava il chiarore alla fine delle fenditure, a meno di quindici piedi da lui - ma il varco fra gli iceberg non era largo più di sei pollici. Il cunicolo nel quale era strisciato in pratica costituiva l'unica via per entrare in quello spazio.

Il mostro ruggì e gli girò intorno per altri dieci minuti.

Thomas Blanky si mise seduto a fatica e appoggiò al ghiaccio la schiena e le spalle straziate. Non aveva più cappotto né incerata, e i calzoni, le due magliette, le camicie di lana e di cotone e la biancheria di lana erano solo brandelli insanguinati: si preparò a morire per congelamento.

La creatura non se ne andava. Si muoveva in tondo attorno allo spazio racchiuso dai tre iceberg come un irrequieto carnivoro in uno dei nuovi giardini zoologici di Londra tanto di moda. Ma era Blanky quello in gabbia.

Anche se per miracolo la creatura se ne fosse andata, lui non aveva né l'energia né la volontà di strisciare di nuovo nello stretto cunicolo. E se in qualche modo avesse potuto ripercorrerlo, sarebbe stato lontano dalla nave come se si fosse trovato sulla luna... la luna che ora usciva da dietro le nubi turbolente e illuminava gli iceberg in una soffice esplosione di bagliore azzurrino. E anche se per miracolo fosse strisciato fuori dal campo di iceberg, le trecento iarde fino alla nave sarebbero state una distanza per lui impossibile da percorrere. Non sentiva più il corpo e non riusciva ad alzare le gambe.

Piantò le natiche gelate e i piedi nudi più a fondo nella neve - il cumulo era più alto, lì dove il vento non arrivava - e si domandò se i suoi compagni della *Terror* l'avrebbero mai trovato. Perché poi avrebbero dovuto cercarlo? Lui era solo un altro di loro portato via dalla creatura. Almeno la sua scomparsa non avrebbe richiesto al capitano di portare un altro cadavere, o parte di cadavere, avvolto in buona e sprecata tela olona giù nella sala dei Morti.

Dal lato più lontano delle fenditure e dal cunicolo provennero altri ruggiti e rumori, ma Blanky non vi badò. «'Fanculo tu e la scrofa o il diavolo che ti ha generato» brontolò con labbra intorpidite e gelate. Forse non par-

lò nemmeno. Capì che morire per congelamento, anche mentre sanguinava a morte, per quanto una parte del sangue nelle varie ferite e lacerazioni sembrasse già ghiacciato, non era affatto doloroso. In verità era una morte tranquilla, molto riposante. Un modo meraviglioso di...

Blanky si rese conto che dalle fenditure e dal cunicolo entrava luce. La creatura usava torce e lanterne per farlo fesso e indurlo a uscire. Ma lui non sarebbe cascato in quel vecchio trucco. Sarebbe rimasto in silenzio finché la luce non fosse andata via, finché lui non fosse completamente scivolato nel quieto sonno eterno. Non avrebbe dato a quell'essere la soddisfazione di sentirlo parlare ora, dopo il loro lungo e silenzioso duello.

«Dannazione, signor Blanky!» sbraitò la voce da basso del capitano Crozier, giungendo dal cunicolo. «Se siete lì dentro, maledizione, rispondete! Altrimenti ce ne andiamo e vi lasciamo lì a crepare.»

Blanky batté le palpebre o, meglio, cercò di batterle. Ciglia e palpebre erano congelate. Era un'altra astuzia o un altro stratagemma della creatura demoniaca?

«Qui» gracchiò. E di nuovo, forte, stavolta: «Qui!».

Un minuto più tardi la testa e le spalle del secondo calafato Cornelius Hickey, uno degli uomini più piccoli della *Terror*, spuntarono senza difficoltà dal cunicolo. Hickey portava una lanterna. Blanky pensò debolmente che era come guardare uno gnomo dalla faccia grinzosa venire al mondo. Alla fine tutti e quattro gli ufficiali medici si diedero da fare su di lui.

Di tanto in tanto Blanky usciva dal suo piacevole torpore per vedere come progrediva la situazione. A lavorare su di lui a volte erano i due ufficiali medici della sua stessa nave, Peddie e McDonald, altre i segaossa della *Erebus*, Stanley e Goodsir. A volte era soltanto uno dei quattro a tagliare o cucire o fare impacchi o togliere punti. Blanky provò l'impulso di dire a Goodsir che gli orsi bianchi polari possono superare di molto le venticinque miglia all'ora quando s'impegnano. Ma si era trattato davvero di un orso bianco polare? Blanky non ne era convinto. Gli orsi bianchi erano creature di questa terra e quel mostro era giunto da un'altra parte. Su questo l'*ice master* Thomas Blanky non aveva dubbi.

Alla fine il conto di quella notte non fu troppo salato. Niente affatto salato, in realtà.

A John Handford, risultò, non era stato torto un capello. Quando Blanky era andato via con la lanterna, Handford, di guardia a tribordo, aveva abbassato la luce ed era corso a nascondersi a babordo, mentre la creatura si arrampicava per arrivare all'*ice master*.

Alexander Berry, che Blanky aveva ritenuto morto, era stato ritrovato sotto il telone fra i barili sparpagliati, proprio dove montava la guardia a babordo quando la creatura era comparsa e aveva distrutto il pennone usato come trave di colmo per la tenda. Berry aveva battuto la testa tanto forte da non ricordare niente di quanto era accaduto quella notte, ma Crozier disse a Blanky che avevano trovato il fucile di Berry e che l'arma aveva sparato. Anche Blanky aveva sparato, naturalmente, a bruciapelo, contro una sagoma che incombeva su di lui come la parete di un pub, ma non erano state rinvenute tracce del sangue della creatura, da nessuna parte su entrambi i lati del ponte.

Crozier chiese a Blanky com'era possibile. Come potevano due uomini sparare a bruciapelo a un animale senza nemmeno ferirlo? Ma Blanky non espresse alcun parere. Nel suo intimo, naturalmente, *sapeva.*

Anche Davey Leys era vivo e incolume. Di guardia a prua, di sicuro aveva udito e visto molto, compresa forse la comparsa della creatura dei ghiacci sul ponte, ma non ne parlava. Era precipitato di nuovo in uno stato di catalessi, guardava a occhi sbarrati e non parlava. Fu portato prima nell'infermeria della *Terror*, ma i medici avevano bisogno di quello spazio sporco di sangue per lavorare su Blanky e allora fu trasferito in barella nella più spaziosa infermeria della *Erebus.* Se ne stava lì disteso, secondo quanto raccontavano i loquaci visitatori di Blanky, a fissare le travi, senza battere ciglio.

Blanky non era rimasto incolume. La creatura gli aveva strappato con gli artigli metà del tallone destro, ma McDonald e Goodsir avevano tagliato e cauterizzato ciò che ne restava e gli avevano garantito che con l'aiuto del carpentiere o dell'armatolo gli avrebbero costruito una protesi di cuoio o di legno, munita di cinghie, in modo che potesse camminare di nuovo.

La gamba sinistra aveva subito le conseguenze peggiori: carne strappata via fino all'osso in vari punti e l'osso stesso inciso dagli artigli. Tutti e quattro i medici, aveva ammesso in seguito il dottor Peddie, erano sicuri di dover amputare l'arto all'altezza del ginocchio. Tuttavia la lentezza con cui progredivano l'infezione e la cancrena era uno dei pochi aspetti positivi del clima artico e dopo la sistemazione dell'osso e l'applicazione di più di quattrocento punti, la gamba, anche se storta, piena di cicatrici e priva qua e là di interi tratti di muscolatura, guariva a poco a poco. «I vostri nipotini resteranno incantati da quelle cicatrici» disse James Reid, quando andò a fare visita al collega.

Anche il freddo aveva voluto un tributo. Blanky era riuscito a conservare

le dita dei piedi, che gli sarebbero servite per tenersi in equilibrio sul tallone rovinato, spiegarono i medici, ma aveva perso quasi tutte le dita delle mani, tranne il pollice della destra e il pollice, l'anulare e il mignolo della sinistra. Goodsir, evidentemente a conoscenza di simili cose, gli assicurò che un giorno sarebbe riuscito a scrivere e a mangiare con eleganza con le sole due dita più piccole della sinistra e che si sarebbe abbottonato di nuovo i calzoni e le camicie, con quelle due dita e il pollice della destra.

Thomas Blanky se ne fregava bellamente di abbottonarsi i calzoni e le camicie. Era vivo. La creatura dei ghiacci aveva fatto del suo meglio per cambiare la situazione, ma lui era ancora vivo. Poteva gustare il cibo, chiacchierare con i compagni, bere il suo quotidiano *gill* di rum - con le mani fasciate riusciva già a tenere il boccale di peltro - e leggere un libro, se qualcuno glielo reggeva. Aveva deciso di leggere *Il vicario di Wakefield* prima di cavarsi di dosso ciò che gli restava della pelle mortale.

Blanky era vivo e contava di restare tale il più a lungo possibile. Nel frattempo era stranamente felice. Non vedeva l'ora di tornare nel suo bugigattolo a poppa - fra le ugualmente minuscole cuccette del terzo tenente Irving e di Jopson, l'attendente del capitano - e ormai ciò poteva accadere da un momento all'altro, non appena gli ufficiali medici si fossero convinti di avere terminato di tagliuzzare e cucire e annusare le sue ferite.

Nel frattempo, Thomas Blanky era felice. Steso sulla cuccetta dell'infermeria a tarda notte, mentre i marinai brontolavano e bisbigliavano e scoreggiavano e ridevano nel dormitorio oscurato a soli pochi pollici dal tramezzo, sentendo il signor Diggle borbottare ordini ai suoi aiutanti mentre infornava gallette nel cuore della notte, Thomas Blanky ascoltava lo scricchiolio del pack che cercava di stritolare la HMS *Terror* e lasciava che quei rumori lo facessero scivolare nel sonno come una ninnananna dalle labbra della santa donna di sua madre da tempo fra gli angeli.

22
IRVING

70° 05' latitudine nord, 98° 23' longitudine ovest
13 dicembre 1847

Il terzo tenente John Irving doveva scoprire in quale modo Silence usciva dalla nave e vi rientrava senza farsi vedere da nessuno. Quella sera, trascorso un mese da quando aveva scovato il nascondiglio della donna e-

squimese, avrebbe risolto l'enigma anche a costo di perderci le dita dei piedi e delle mani.

Il giorno dopo averla trovata, Irving aveva riferito al capitano che l'esquimese aveva spostato il suo rifugio nel ripostiglio delle gomene, a prua del ponte di stiva. Non aveva riferito di averla vista mangiare quella che sembrava carne fresca, là dentro, soprattutto perché dubitava di ciò che aveva scorto in quel terrificante secondo in cui aveva fissato il locale illuminato da una piccola fiammella. Non aveva riferito nemmeno l'evidente caso di sodomia fra il secondo calafato Hickey e il marinaio Manson, da lui interrotto nella stiva. Sapeva di mancare al dovere di ufficiale del Discovery Service della Royal Navy non informando il capitano di quel fatto anomalo e importante, ma...

Ma cosa? Tutto ciò che John Irving poteva pensare come motivo della grave infrazione al regolamento era che la HMS *Terror* aveva già a bordo abbastanza carogne.

Tuttavia le comparse e sparizioni all'apparenza magiche di Lady Silence, sebbene il superstizioso equipaggio le ritenesse una prova decisiva della sua natura di strega e il capitano Crozier e gli altri ufficiali non vi dessero peso, parevano al giovane Irving molto più importanti del modo in cui il secondo calafato e l'idiota di bordo si sollazzavano nella puzzolente oscurità della stiva.

Ed era davvero un'oscurità puzzolente, pensò Irving, nella terza ora di sorveglianza, accucciato su una cassa sopra la fanghiglia e dietro un puntale di stiva accanto al ripostiglio delle gomene. Il lezzo in quell'ambiente gelido peggiorava di giorno in giorno.

Almeno sulla bassa piattaforma davanti al ripostiglio delle gomene non c'erano più piatti di cibo mangiucchiato, bicchierini di rum o feticci pagani. Un altro ufficiale aveva portato all'attenzione di Crozier quella pratica, poco dopo che il signor Blanky era scampato alla creatura dei ghiacci; il capitano si era infuriato e aveva minacciato di tagliare la razione di rum, per sempre, al primo uomo talmente stupido, talmente superstizioso, talmente idiota e genericamente nient'affatto cristiano da offrire rimasugli di cibo o boccali di buon rum delle Indie perfettamente allungato con acqua a una donna indigena! Una bambina pagana! (Anche se quei marinai che erano riusciti a dare una sbirciatina a Lady Silence nuda o avevano udito gli ufficiali medici parlare di lei sapevano e avevano borbottato che non era più una bambina.)

Il capitano Crozier aveva anche detto a chiare lettere che non avrebbe

tollerato esibizioni di feticci d'orso bianco. Aveva annunciato durante il servizio religioso del giorno precedente - in realtà una lettura del regolamento della nave, benché molti fossero ansiosi di ascoltare altre parole dal Libro di Leviatano - che avrebbe aggiunto una guardia supplementare a notte fonda o due servizi di pulizia e svuotamento delle seggette e degli orinali a chiunque avesse esibito denti d'orso, artigli d'orso, code d'orso, nuovi tatuaggi e altri feticci. Di colpo sulla HMS *Terror* l'entusiasmo per i feticci pagani era svanito, anche se il tenente Irving aveva saputo da amici che sulla *Erebus* era ancora fiorente.

Varie volte Irving aveva tentato di seguire l'esquimese nei suoi giri furtivi intorno alla nave di notte, ma non volendo che lei si rendesse conto di essere pedinata, ne aveva sempre perduto le tracce. Quella notte il tenente sapeva che Lady Silence era nel ripostiglio. L'aveva tallonata giù per la scaletta principale più di tre ore prima, dopo la cena dei marinai e dopo che lei aveva avuto dal signor Diggle, quasi senza farsi vedere, la sua razione di baccalà e di gallette e un bicchiere d'acqua e se li era portati di sotto. Irving aveva appostato un uomo al boccaporto di prua appena più avanti della grande stufa e un altro marinaio curioso a tenere d'occhio la scala interna. Aveva predisposto per i due di guardia turni di quattro ore. Se quella notte - erano già passate le dieci - la donna esquimese avesse salito l'una o l'altra scala Irving avrebbe saputo dove andava e quando.

Ma ormai da tre ore la porta del ripostiglio delle gomene era sigillata. L'unica illuminazione in quella parte prodiera della stiva era la luce che filtrava dai bordi della bassa e larga porta del ripostiglio. La donna aveva ancora là dentro una fonte di luce, una candela o una fiamma libera. Questo fatto da solo avrebbe provocato l'ordine del capitano Crozier di strapparla subito dal suo rifugio e riportarla nella piccola nicchia nell'area di magazzinaggio a prua dell'infermeria del ponte inferiore... oppure di gettarla fuori sul ghiaccio. Il capitano temeva il fuoco sulla nave come qualsiasi altro marinaio veterano e pareva non nutrire simpatia per l'ospite esquimese.

All'improvviso il fioco rettangolo luminoso che filtrava dalle malfatte commessure della porta del ripostiglio scomparve.

"È andata a dormire" pensò Irving. Se la immaginò, nuda, proprio come l'aveva vista, stringere intorno a sé il bozzolo di pellicce. Immaginò anche uno degli altri ufficiali cercarlo al mattino e trovare il suo corpo privo di vita rannicchiato lì su una cassa sopra la fanghiglia dello scafo, chiaramente un ignobile furfante congelato e morto nel tentativo di dare una sbirciata all'unica donna a bordo. Non sarebbe stata la notizia di una eroica morte

per i poveri genitori del tenente John Irving.

In quel momento una percettibile brezza d'aria gelida soffiò nella già gelida stiva. Irving ebbe l'impressione che uno spirito malevolo lo avesse sfiorato nel buio. Per un secondo si sentì rizzare i capelli, ma poi pensò che era solo uno spiffero, come se qualcuno avesse aperto una porta o una finestra.

Capì allora come Lady Silence si spostava magicamente avanti e indietro sulla *Terror*.

Accese la lanterna, saltò giù dalla cassa, sciaguattò nella fanghiglia e tirò la porta del ripostiglio delle gomene. Era chiusa dall'interno. Irving sapeva che in quel locale non c'era serratura - non c'era neanche all'esterno, perché nessuno aveva motivo di rubare le gomene dell'ancora -, perciò la donna aveva trovato il modo di bloccare la porta.

Si era preparato per l'evenienza. Nella destra reggeva un palanchino da trenta pollici. Pur sapendo che avrebbe dovuto spiegare un eventuale danno al tenente Little e forse anche al capitano Crozier, infilò la parte più stretta dell'arnese nella fessura fra i due battenti alti tre piedi e spinse con forza. Udì uno scricchiolio, ma i battenti si aprirono solo di un pollice o due. Continuando con una mano a tenere infisso il palanchino, cacciò l'altra sotto l'incerata, il cappotto, la giacca e il giubbotto e prese di tasca il coltello da marinaio.

In qualche modo Lady Silence aveva conficcato dei chiodi nella parte interna della porta e vi aveva fatto passare avanti e indietro una sorta di materiale elastico di cuoio greggio, forse budello o tendine, fino a bloccare l'uscio con una bianca ragnatela. Irving non aveva modo di entrare senza lasciare chiari segni d'intrusione - e il palanchino aveva già fatto la sua parte -, perciò usò il coltello per tagliare quel ripiglino di tendini. Non era facile. I trefoli di tendine resistevano alla lama tagliente più del cuoio greggio o delle funi della nave.

Quando finalmente cedettero, Irving spinse nel basso ripostiglio la lanterna sibilante.

Il piccolo rifugio da lui visto quattro settimane prima, a parte l'assenza di fiammelle, tranne quella della sua lanterna, era identico a come lo ricordava: matasse di gomene spinte indietro e tirate quasi sul soffitto per creare una sorta di grotta nella parte rialzata del vano; c'erano gli stessi segni che la donna vi aveva consumato i pasti: un piatto di peltro della *Terror* con qualche residuo di baccalà, un boccale di peltro da grog e una sorta di sacchetto per provviste che pareva fatto cucendo insieme scampoli di tela olo-

na. Inoltre sul ponte del ripostiglio c'era un piccolo lume della nave, il tipo contenente petrolio appena sufficiente per quando gli uomini andavano di notte in coperta su una seggetta. Irving si tolse la muffola e il guanto e sentì che il paralume era ancora molto caldo.

Ma non vide Lady Silence.

Avrebbe potuto spostare le pesanti gomene e guardare dietro, tuttavia sapeva per esperienza che in fondo al ripostiglio erano ammassate le funi d'ancora. A due anni e mezzo dalla partenza, conservavano ancora il puzzo del Tamigi.

Lady Silence era sparita. Non c'era modo di salire attraverso il ponte e le travi né di uscire attraverso lo scafo. Allora avevano ragione i marinai superstiziosi? L'esquimese era proprio una strega? Uno sciamano al femminile? Uno stregone pagano?

Il terzo tenente John Irving non ci credeva. Notò che la corrente d'aria era cessata, tuttavia la fiamma della lanterna danzava ancora per qualche spiffero meno forte.

Irving mosse la lanterna, a braccio teso, nell'unico spazio libero esistente nell'ingombro ripostiglio delle gomene, e si bloccò quando la fiamma danzò più vivacemente: in avanti, appena a tribordo dell'apice della prua.

Posò la lanterna e cominciò a smuovere le gomene. Vide subito con quanta abilità la donna aveva sistemato il grosso cavo dell'ancora: quello che pareva un voluminoso rotolo di gomena era soltanto una parte avvolta di un altro rotolo, inserita in uno spazio vuoto per simulare una pila di gomene, facile da spostare. Dietro il falso rotolo di gomena c'erano le larghe costole ricurve dello scafo.

Anche in questo caso la donna aveva scelto attentamente. Sopra e sotto il ripostiglio correva una complicata ragnatela di travi di legno e di ferro aggiunte durante il raddobbo della HMS *Terror* per operazioni sui ghiacci, alcuni mesi prima della partenza. In alto, accanto alla prua, c'erano travi verticali di ferro, travi trasversali di quercia, puntoni di spessore triplo del normale, sostegni triangolari di ferro ed enormi travi diagonali di quercia - molte di spessore pari a quello delle costole primarie dello scafo - intrecciate avanti e indietro come parte del moderno progetto di rinforzo della nave per i ghiacci polari. Il tenente Irving sapeva che un giornalista di Londra aveva scritto che le tonnellate di rinforzi interni di ferro e di quercia, al pari delle aggiunte di quercia africana, olmo canadese e altra quercia africana a quella inglese sui fianchi dello scafo erano sufficienti a formare "una massa di legname spessa circa otto piedi".

Era vero alla lettera per la prua vera e propria e per i fianchi dello scafo, Irving lo sapeva, ma dove gli ultimi cinque piedi di costole dello scafo si congiungevano a formare la prua davanti e sopra il ripostiglio c'erano solo gli originari sei pollici di quercia inglese per le assi dello scafo, anziché i dieci di strati di legno duro lungo entrambi i fianchi della nave. Si era pensato che la zona di pochi piedi a tribordo e a babordo del dritto di prua pesantemente rinforzato dovesse avere meno strati per flettersi durante le terribili tensioni per rompere il ghiaccio.

E così si era fatto. Le cinque fasce di legno ai fianchi dello scafo, combinate con la prua rinforzata di ferro e di quercia e le parti interne, avevano prodotto una meraviglia di moderna tecnologia rompighiaccio che nessun altro servizio navale militare o civile al mondo poteva uguagliare. La *Terror* e la *Erebus* erano andate in posti da dove nessun'altra nave da ghiacci della terra sarebbe uscita indenne.

Quella zona di prua era una meraviglia. Ma ormai non era sicura.

Irving impiegò parecchi minuti, muovendo la lanterna alla ricerca di spifferi, tastando con le dita nude e gelate, sondando con la lama del coltello, per scoprire il punto dove una sezione di tre piedi della costola era stata allentata. La parte posteriore dell'asse ricurva era tenuta in posizione da due lunghi chiodi che ora funzionavano come una sorta di cardine. La parte anteriore, a solo pochi pollici dalla grossa costola della prua e della chiglia che correva lungo tutta la nave, era solo appoggiata.

Scalzata col palanchino la costola allentata, chiedendosi come avesse potuto fare la donna usando solo le dita, Irving la lasciò cadere e sentì la ventata d'aria gelida. Si ritrovò a guardare nel buio da un'apertura nello scafo di diciotto pollici per tre piedi.

Impossibile. Il giovane tenente sapeva che la prua della *Terror* era stata corazzata per venti piedi a partire dal dritto di prua mediante piastre di un pollice di spessore, rullate e temprate, di lamiera specificamente studiata. Anche se una costola interna veniva in qualche modo scalzata, la zona di prua della nave, per quasi un terzo della lunghezza verso poppa, era corazzata.

Non più. Il gelo entrava dalle tenebre simili a una grotta di ghiaccio al di là della costola scalzata. Quella parte della prua era stata spinta nel mare gelato dalla costante inclinazione provocata dal ghiaccio che si alzava sotto la poppa della *Terror*.

Il tenente Irving sentì il cuore aumentare furiosamente i battiti. Se per un miracolo l'indomani la *Terror* si fosse trovata in acqua, sarebbe affondata.

Possibile che Lady Silence avesse fatto una cosa del genere alla nave? Il pensiero atterrì Irving più di ogni convincimento sulla magica abilità della donna di comparire e scomparire a suo piacimento. Poteva, una giovane di neanche vent'anni, strappare da una nave le piastre di ferro dello scafo, scalzare le pesanti costole di prua che c'era voluto un cantiere navale per piegare e inchiodare, e sapere esattamente dove farlo in modo che tutti gli uomini a bordo, i quali conoscevano la nave meglio della faccia della propria madre, non se ne accorgessero?

Già sulle ginocchia nel basso ripostiglio, Irving si accorse di respirare a bocca spalancata, col cuore che gli batteva ancora forte.

Doveva credere che la *Terror*, in due estati di fiera lotta contro i ghiacci - attraverso la baia di Baffin, lo stretto di Lancaster e intorno all'isola Cornwallis, prima di svernare all'isola Beechey, e l'estate seguente verso sud nel braccio di mare e poi attraverso quello che gli uomini ora chiamavano stretto di Franklin -, in qualche momento verso la fine, avesse perduto una parte della corazza metallica sotto la linea di galleggiamento e quella spessa costola dello scafo fosse stata scalzata verso l'interno solo dopo che il ghiaccio aveva stretto la nave in una morsa.

"Ma è possibile" si domandò "che qualcosa di diverso dal ghiaccio abbia allentato la costola di quercia? Qualcosa che... che ha tentato di entrare?"

In quel momento non aveva importanza. Lady Silence non poteva essersene andata da più di qualche minuto e lui era deciso a seguirla, non solo per capire dove andava là fuori nel buio, ma per vedere se - cosa impossibile, miracolosa, considerati lo spessore del ghiaccio e il freddo terribile - trovava e uccideva per sé pesce fresco o selvaggina.

In tal caso, pensò Irving, Lady Silence poteva salvarli tutti. Come gli altri, anche lui aveva sentito parlare del deterioramento dei cibi inscatolati da Goldner. Tutti a bordo delle due navi avevano udito la voce, appena bisbigliata, secondo la quale le provviste si sarebbero esaurite prima dell'estate.

Cercò di passare dal buco nello scafo e non ci riuscì.

Allora provò a scalzare le costole contigue, ma tutto, a parte quella tavola incernierata, era solido come roccia. L'apertura di diciotto pollici per tre piedi era l'unica uscita. E lui era troppo robusto.

Si tolse l'incerata, il pesante cappotto, la sciarpa, la cuffia di lana e la berretta e spinse il tutto avanti a sé nell'apertura, ma era ancora troppo largo di spalle e di torace, benché fra gli ufficiali a bordo fosse uno dei più magri. Tremando di freddo, si sfilò il giubbotto e il maglione di lana che portava sotto e cacciò anche quelli nell'angusto varco.

Se non fosse riuscito a passare, avrebbe dovuto spiegare come mai tornava dalla stiva senza gli indumenti protettivi.

Ma ci riuscì. Al pelo. Grugnendo e imprecando, strisciò nella stretta apertura, perdendo i bottoni dalla camicia di lana.

"Sono fuori della nave, dentro il ghiaccio" pensò. Gli parve un'idea non del tutto reale.

Si trovava in una stretta grotta nel ghiaccio che si era ammucchiato intorno alla prua e al bompresso. Non aveva spazio per rimettersi i vestiti e il cappotto, perciò continuò a spingere davanti a sé gli indumenti. Pensò di prendere dal ripostiglio la lanterna, ma ricordò che quando era montato di guardia, qualche ora prima, c'era la luna piena. Decise invece di prendere il palanchino.

La grotta di ghiaccio era lunga almeno quanto il bompresso, ossia più di diciotto piedi, e forse si era davvero formata per il lavorio della pesante trave di bompresso durante il breve disgelo e i cicli di congelamento dell'estate passata. Quando finalmente uscì dal cunicolo, Irving strisciò ancora qualche secondo prima di rendersi conto di essere fuori: il sottile bompresso, con la massa di sartiame legato e cortine di sartiole di fiocco ghiacciate, si stagliava ancora su di lui e non solo gli impediva di vedere il cielo, ma gli permetteva di non essere visto dall'uomo di guardia a prua. E là fuori, al di là del bompresso, con la *Terror* che era solo un'enorme sagoma nera stagliata in alto, col ghiaccio illuminato da qualche sottile raggio di lanterna, Irving non poteva fare altro che procedere nel guazzabuglio di blocchi di ghiaccio e di seracchi.

Scosso da brividi violenti, si rimise tutti i capi di vestiario. Le dita gli tremavano troppo per abbottonare il giubbotto di lana, ma non importava. Il pesante cappotto fu faticoso da indossare, però almeno aveva bottoni più grandi. Quando riuscì infine a mettersi anche l'incerata, il giovane tenente era gelato fin nelle ossa.

"Da quale parte?" si chiese.

Lì, a cinquanta piedi dalla prua della nave, il guazzabuglio di ghiacci era una foresta di massi e di seracchi scolpiti dal vento, e Silence poteva essere andata in qualsiasi direzione; tuttavia il ghiaccio pareva consumato lungo una linea più o meno retta che partiva dal cunicolo. Se non altro era la linea di minore resistenza e di massima invisibilità dalla nave. Tiratosi in piedi e tenendo nella destra il palanchino, Irving seguì verso ovest lo scivoloso avvallamento nel ghiaccio.

Non l'avrebbe mai trovata, se non avesse udito quel lugubre suono ultraterreno.

Irvin era a parecchie centinaia di iarde dalla nave, sperduto nel labirinto di ghiaccio - l'avvallamento azzurrino era scomparso ormai da un pezzo o, meglio, si era confuso con una ventina di solchi simili -, e anche se la luce della luna piena e delle stelle illuminava ogni cosa come se fosse giorno non aveva visto né movimento né orme nella neve.

Poi risuonò il lamento ultraterreno.

No, capì Irving, fermandosi di colpo scosso da violenti tremiti, quello non era un lamento. Non la sorta di lamento che può uscire da una gola umana. Era il suono non melodico di uno strumento musicale terribilmente strano, parte cornamusa in sordina, parte corno, parte oboe, parte flauto, parte salmodia umana. Abbastanza forte da essere udito da una decina di iarde, ma quasi certamente non dal ponte della nave, soprattutto perché quella notte il vento, per un caso molto insolito, soffiava da sudest. Eppure tutte le note erano la fusione di suoni di un solo strumento. Irving non aveva mai udito niente del genere.

Il suono, che era parso iniziare all'improvviso, aumentare di ritmo in modo ossessivo e poi fermarsi di colpo, come a un punto culminante, non come se qualcuno seguisse delle note su uno spartito, proveniva da un campo di seracchi vicino a un'altra cresta di pressione distante meno di trenta iarde a nord del sentiero segnato dai tumuli con torce che il capitano Crozier insisteva per mantenere fra la *Terror* e la *Erebus.* Nessuno lavorava ai tumuli, quella notte: Irving aveva l'oceano ghiacciato tutto per sé. Per sé e per chiunque o qualsiasi cosa producesse quella musica.

Avanzò lentamente nel labirinto azzurrino di massi di ghiaccio e di alti seracchi. Quando perdeva l'orientamento, guardava la luna piena. Il satellite gli pareva più un altro pianeta vero e proprio, a un tratto incombente nel cielo stellato, che non qualsiasi luna mai vista nei suoi anni a terra o nei brevi incarichi in mare. L'aria intorno al disco giallastro pareva tremolare di freddo, come se l'atmosfera stessa fosse sul punto di solidificarsi. Cristalli di ghiaccio negli strati superiori avevano creato un doppio alone intorno alla luna; le fasce inferiori dei due cerchi erano invisibili, dietro la cresta di pressione e la giostra di iceberg. Intorno all'alone esterno erano incastonate, come diamanti in un anello d'argento, tre vivide croci lucenti.

Il tenente aveva già visto quel fenomeno diverse volte, durante le notti invernali nei pressi del polo nord. L'*ice master* Blanky aveva spiegato che era solo il riflesso della luna sui cristalli di ghiaccio, come una luce che at-

traversi un diamante, ma la scena accrebbe il senso di religioso stupore reverenziale e di meraviglia, lì nel campo di ghiaccio azzurrino, mentre il bizzarro strumento riprendeva a suonare lamentosamente, ormai solo qualche iarda dietro i ghiacci, con un ritmo che saliva in fretta fino a una velocità quasi orgasmica e poi s'interrompeva di colpo.

Irving provò a immaginare Lady Silence mentre suonava uno strumento esquimese fino allora mai visto, diciamo una variazione su base corno di caribù del flicorno bavarese, ma rigettò l'idea come ridicola. In primo luogo, lei e l'uomo ora morto erano giunti senza un simile strumento. In secondo luogo, lui aveva la stranissima sensazione che non fosse Lady Silence a suonare l'invisibile strumento.

Strisciò sull'ultima, bassa cresta di pressione fra sé e i seracchi da dove proveniva il suono e proseguì a quattro zampe, perché non voleva che si sentisse lo scricchiolio degli stivali dalla suola rinforzata sul ghiaccio duro o sulla neve cedevole.

Il suono di corno, in apparenza proprio dietro il seracco seguente, quello scolpito dal vento in una sorta di spessa lastra, era iniziato di nuovo e si alzava rapidamente nel rumore più forte e più frenetico che Irving avesse mai udito. Con sorpresa il tenente si accorse di avere un'erezione. Qualcosa nel suono di quello strumento, profondo, echeggiante, stridulo, era così... primitivo... da rimescolargli letteralmente i lombi anche mentre tremava di freddo.

Irving scrutò da dietro l'ultimo seracco.

Lady Silence era una ventina di piedi più in là, in una liscia zona di ghiaccio azzurrino. Seracchi e massi di ghiaccio circondavano l'area e diedero a Irving l'impressione di trovarsi all'improvviso in un cerchio come quello di Stonehenge, sotto la luna circondata di aloni e di croci. Lì perfino le ombre erano blu.

Lei era nuda, inginocchiata sulle folte pellicce che costituivano il suo parka. La schiena era di profilo per tre quarti rispetto a Irving; e mentre lui scorgeva la curva del seno destro, vedeva anche il vivido chiarore lunare illuminarle i capelli neri, lunghi e dritti, e creare argentei riflessi sull'ondulata carne del dorso sodo. Sentì il cuore battergli così forte da fargli pensare che il rumore potesse giungere fino a lei.

Silence non era sola. Qualcos'altro riempiva lo spazio buio tra i druidici blocchi di ghiaccio sul lato opposto della radura, appena oltre la donna.

Irving seppe che era la creatura dei ghiacci. Orso bianco o demone bianco, era lì con loro... quasi sopra la giovane donna, profilato su di lei. Per

quanto aguzzasse la vista, Irving non riusciva a definirne la sagoma... pelliccia bianca azzurrina contro ghiaccio bianco azzurrino, possenti muscoli contro possenti creste di neve e ghiaccio, occhi neri che potevano o non potevano essere disgiunti dal nero assoluto dietro la creatura.

La testa triangolare sul collo d'orso stranamente lungo dondolava e oscillava come un serpente, notò Irving, sei piedi più in alto della donna inginocchiata. Il tenente tentò di stimare la grandezza della testa della creatura - per uso futuro, quando si fosse trattato di ucciderla -, ma a causa del bizzarro e continuo movimento gli era impossibile isolare la forma precisa o le dimensioni della massa triangolare con occhi nero carbone.

L'essere incombeva sulla ragazza. Ora la sua testa era quasi direttamente su quella di lei.

Irving capì che avrebbe dovuto gridare, lanciarsi avanti con il palanchino stretto nella mano protetta dalla muffola, visto che non aveva portato armi a parte il coltello rimesso nel fodero, e fare il tentativo di salvare la donna, ma i suoi muscoli in quel momento non avrebbero obbedito all'ordine. Non poteva fare altro che guardare, in una sorta d'inorridita eccitazione sessuale.

Lady Silence aveva proteso le braccia, palme in su, come un prete cattolico che durante la messa solleciti il miracolo dell'eucarestia. Irving aveva un cugino cattolico in Irlanda e durante una visita lo aveva accompagnato a una funzione religiosa. Aveva avuto la stessa sensazione di strana cerimonia magica che regnava lì nell'azzurrino chiarore lunare. Lady Silence, priva di lingua, non emetteva suono, ma aveva allargato le braccia, chiuso gli occhi, gettato indietro la testa - Irving era scivolato avanti fino a vederla in faccia, ora - e spalancato la bocca, come una supplice in attesa della comunione.

La creatura spinse il collo in avanti e in basso, con la rapidità del morso di un cobra; spalancò le fauci e parve chiuderle di scatto sulla parte inferiore della faccia di Lady Silence, divorandole metà testa.

Irving quasi gridò. Solo la solennità rituale del momento e la paura che gli bloccava la gola lo mantennero muto.

La creatura in realtà non aveva divorato la donna. Irving si rese conto di guardare la sommità della testa bianca azzurrina del mostro, grande almeno il triplo di quella dell'esquimese, mentre chiudeva, ma non di scatto, le grandi fauci, adattandole alla bocca aperta di lei e alla mascella spinta in fuori. Le braccia di Lady Silence erano ancora spalancate alla notte, come se la donna fosse pronta a stringere la gigantesca massa di pelo e di musco-

li che l'avviluppava.

La musica iniziò.

Irving vide le due teste ballonzolare, ma impiegò mezzo minuto per capire che l'orgiastico suono di corno e le erotiche note di cornamusa provenivano... dalla donna.

La mostruosa creatura, grande come i massi di ghiaccio lì accanto, orso bianco o demone, incombeva sulla ragazza e le soffiava nella bocca, giocando con le corde vocali di lei come se la gola umana fosse uno strumento a fiato. I trilli e le risonanze di basso divennero più forti, più veloci, più pressanti... Irving vide Lady Silence alzare la testa e inclinarla di lato, mentre sopra di lei la creatura dal collo sinuoso piegava la propria triangolare nella direzione opposta, e i due parevano nient'altro che amanti impegnati a cercare l'angolo migliore per un appassionato bacio vorace.

Le note musicali risuonarono più veloci e ancora più veloci - Irving fu sicuro che il ritmo ormai si udiva anche sulla nave e che dava a ogni uomo a bordo un'erezione robusta e permanente come la sua in quel secondo - e poi di colpo, senza preavviso, il suono cessò con la repentinità dell'orgasmo di uno sfrenato amplesso amoroso.

La testa della creatura si rizzò all'indietro. Il collo bianco si mosse in un rapido inchino e si riavvolse.

Lady Silence abbandonò le braccia lungo i fianchi nudi come se fosse troppo esausta o estasiata per tenerle ancora allargate. Il suo capo ciondolò in avanti sui seni inargentati dalla luna.

"Adesso la divora" pensò Irving attraverso tutti i protettivi strati d'intontimento e d'incredulità per ciò che aveva appena visto. "Adesso la strazia e la sbrana."

Non fu così. Per un secondo la bianca massa sobbalzante scomparve, correndo rapidamente a quattro zampe tra le colonne di ghiaccio simili a Stonehenge, ma fu subito di ritorno, chinò profondamente la testa davanti a Lady Silence e lasciò cadere qualcosa sul ghiaccio di fronte a lei. Irving udì il rumore di un pezzo di materia organica che colpiva il ghiaccio e il tonfo aveva qualcosa di noto, ma in quel momento tutto era fuori contesto e lui non riusciva a dare un senso a niente di ciò che vedeva o sentiva.

La bianca creatura si allontanò di nuovo. Irving percepì l'impatto delle grosse zampe sul solido mare di ghiaccio. Un minuto dopo l'essere fu di ritorno e lasciò cadere un'altra cosa davanti alla giovane esquimese. La scena si ripeté una terza volta.

E poi la creatura andò via, si fuse col buio. La giovane donna inginocchiata era sola nella radura di ghiaccio, davanti a un basso mucchio di forme scure.

Rimase in quella posizione per un altro minuto. Irving pensò di nuovo alla chiesa cattolica del suo lontano cugino irlandese e agli anziani fedeli che rimanevano sui banchi a pregare al termine della funzione religiosa. Poi Lady Silence si alzò, infilò rapidamente i piedi negli stivali di pelliccia e indossò le brache di pelle e il parka.

Irving si rese conto di tremare violentemente. Almeno in parte il tremito, capì, era dovuto al freddo. Sarebbe stato fortunato se avesse avuto ancora calore sufficiente in corpo e forza nelle gambe per tornare vivo alla nave. Non capiva come avesse fatto a sopravvivere, nuda, la donna.

Silence aveva raccolto gli oggetti che la creatura le aveva lasciato davanti e ora li teneva con cura nelle braccia coperte dal parka di pelliccia, quasi come una donna porterebbe uno o più bambini ancora attaccati al seno. Parve dirigersi di nuovo alla nave, attraversando la radura fino a un punto fra i seracchi simili a Stonehenge, circa dieci gradi alla sua sinistra.

All'improvviso si fermò e girò nella direzione di Irving la testa incappucciata; il tenente, pur non scorgendo gli occhi della donna, si sentì trapassare dal suo sguardo. Ancora carponi, si rese conto di essere in piena vista nel vivido chiarore della luna, a tre piedi dalla copertura di un seracco. Spinto dall'assoluto bisogno di una visuale migliore, si era scordato di stare nascosto.

Per qualche istante rimasero immobili. Irving non osava respirare. Aspettava che lei facesse una mossa, forse assestando una manata sul ghiaccio, seguita dal rapido ritorno della creatura. Quella che la proteggeva. Quella che la vendicava. Quella che lo avrebbe ucciso.

Lady Silence distolse lo sguardo, riprese a camminare e scomparve fra le colonne di ghiaccio, nella parte sudest del cerchio.

Irving aspettò ancora parecchi minuti, sempre tremando come per un attacco di febbre, e poi si tirò in piedi. Era gelato in tutto il corpo, le uniche sensazioni gli provenivano dalla bruciante erezione ormai in calo e dal tremito incontrollato; ma anziché barcollare verso la nave dietro la ragazza, andò dove lei si era inginocchiata al chiaro di luna.

C'era sangue, sul ghiaccio. Le macchie erano nerastre nella vivida luce della luna. Irving si inginocchiò, si tolse la muffola e il guanto, toccò col dito la macchia che si allargava e l'assaggiò. Era sangue, ma ritenne che non fosse umano.

La creatura aveva portato alla donna carne cruda, calda, tagliata di fresco. Carne non meglio precisata. Il sangue, pensò Irving, aveva sapore ramato, come il suo o quello di un qualsiasi essere umano, tuttavia presumeva che pure gli animali appena uccisi avessero sangue che sapeva di rame. Ma quale animale? E ucciso dove? Gli uomini della spedizione Franklin non vedevano animali terrestri da più di un anno.

Il sangue si ghiaccia quasi subito, nel giro di minuti. La creatura quindi aveva ucciso le prede per Lady Silence solo pochi minuti prima, mentre lui avanzava a passi incerti nel labirinto di ghiaccio alla ricerca della donna.

Irving arretrò dalla macchia nerastra nella neve illuminata dalla luna come sarebbe potuto arretrare da un altare di pietra pagano sul quale era appena stata sacrificata una vittima innocente e si concentrò prima nel ritrovare il respiro normale - l'aria gli lacerava i polmoni, quando ansimava - e poi nel costringere le gambe gelate e intorpidite a riportarlo alla nave.

Non avrebbe provato a ripercorrere il cunicolo e a rientrare dalla costola scalzata nel ripostiglio delle gomene. Avrebbe lanciato un richiamo all'uomo di guardia a tribordo prima di giungere a tiro di fucile e avrebbe risalito la rampa da uomo, senza rispondere a nessuna domanda prima di avere parlato al capitano.

Avrebbe raccontato al capitano quella storia?

Non ne aveva idea. Non sapeva nemmeno se la creatura dei ghiacci, che di sicuro era ancora nelle vicinanze, l'avrebbe lasciato tornare alla nave. Non sapeva se aveva in corpo il calore e le energie per la lunga camminata.

Sapeva solo che non sarebbe stato mai più quello di prima.

Girò a sudest e rientrò nella foresta di ghiaccio.

23
HICKEY

70° 05' latitudine nord, 98° 23' longitudine ovest
17 dicembre 1847

Hickey aveva deciso che l'alto e magro tenente Irving doveva morire. E quello era il giorno adatto per ucciderlo.

Il piccolo secondo calafato non aveva niente di personale contro l'ingenuo giovane damerino, ma gli imputava la malaugurata scelta di tempo nella stiva più di un mese prima e questo era sufficiente a far pendere la bilancia a sfavore del tenente.

Il lavoro e i turni di guardia avevano impedito a Hickey di portare a termine il compito che si era prefisso. Due volte aveva scambiato il turno, quando Irving era l'ufficiale di servizio sul ponte, ma nessuna delle due Magnus Manson era di corvée in coperta. Non che Cornelius Hickey avesse paura di uccidere qualcuno: aveva tagliato la gola a un uomo prima di essere abbastanza vecchio da entrare in un bordello senza chi gli facesse da garante. No, si trattava semplicemente dei mezzi e del metodo che quell'omicidio richiedeva, e perciò era necessaria la presenza di Magnus Manson, il suo discepolo idiota e il suo femminiello in quella spedizione.

Quel giorno tutte le condizioni erano perfette. Era un venerdì mattina (anche se "mattina" significava poco, quando fuori c'era buio come a mezzanotte) e Hickey faceva parte di una squadra di lavoro con più di trenta uomini sul ghiaccio a riparare e migliorare i tumuli fra la *Terror* e la *Erebus.* Dodici fanti di marina armati di moschetto, sei per nave, fornivano in teoria la sicurezza alle squadre di lavoro, ma in realtà la fila di marinai si allungava per quasi un miglio, con soli cinque uomini o anche meno sotto il comando di ogni ufficiale. I tre ufficiali nella metà est della buia pista di tumuli erano della *Terror* - i tenenti Little, Hodgson e Irving - e Hickey aveva collaborato a comporre le squadre in modo che lui e Magnus lavorassero ai tumuli più distanti, sotto il comando di Irving.

I fanti di marina erano fuori vista per la maggior parte del tempo, in teoria pronti ad accorrere in caso d'allarme, in realtà impegnati a fare del loro meglio per restare caldi accanto al fuoco che ruggiva nel braciere di ferro sistemato vicino alla cresta di pressione più alta, a meno di un quarto di miglio dalla nave. Anche John Bates e Bill Sinclair lavoravano sotto il tenente Irving quel mattino, ma i due erano grandi amici - e scansafatiche - e tendevano a stare lontano dagli occhi del giovane ufficiale in modo da lavorare al tumulo successivo senza nessuna fretta.

Il giorno, per quanto buio come la notte, non era gelido come i precedenti - forse quaranta gradi sottozero - e quasi privo di vento. Non c'erano luna né aurora boreale, ma le stelle vibravano nel cielo mattutino e davano una certa luce, tanto che, se un uomo doveva camminare fuori portata di una lanterna o di una torcia, ci vedeva abbastanza bene per tornare indietro. Con la creatura dei ghiacci ancora là fuori da qualche parte nell'oscurità, nessuno si allontanava molto. Tuttavia il lavoro stesso, trovare e impilare i pezzi e i blocchi di ghiaccio delle giuste dimensioni per riparare e ingrandire un tumulo alto circa cinque piedi, richiedeva che gli uomini continuassero a uscire dal cerchio di luce della lanterna.

Irving controllava entrambi i tumuli e di frequente dava una mano. Hickey doveva solo aspettare che Bates e Sinclair fossero fuori vista dietro la curva della pista fra i blocchi di ghiaccio e che Irving abbassasse la guardia.

Avrebbe potuto usare un centinaio di attrezzi di ferro o di acciaio della nave - un vascello della marina reale era un pozzo senza fondo per armi omicide, alcune delle quali davvero ingegnose -, ma preferiva che Magnus si limitasse a prendere alle spalle il biondo ufficiale damerino, portarlo nei ghiacci per una ventina di iarde, spezzargli il collo e poi, quando fosse stato morto, a strappargli un po' di vestiti, fracassargli le costole, prendergli a calci l'allegra faccia rosata e i denti, rompergli un braccio e le gambe - o una gamba e le braccia - e lasciare il cadavere fra i ghiacci, dove l'avrebbero trovato. Hickey aveva già scelto il terreno per l'omicidio, una zona di alti seracchi e priva di neve su cui lasciare impronte. Aveva avvertito Magnus di non macchiarsi del sangue del tenente, di non lasciare segno di essere stato lì con lui e, cosa più importante, di non perdere tempo a derubarlo.

La creatura dei ghiacci aveva usato per uccidere quasi ogni forma di violenza immaginabile, e se il povero tenente Irving avesse subito danni fisici abbastanza violenti nessuno sulle due navi si sarebbe posto domande. Il tenente John Irving sarebbe stato solo un altro cadavere avvolto nella tela nella sala dei Morti della *Terror*.

Magnus Manson non era un assassino nato - era solo un idiota nato -, tuttavia aveva già ucciso uomini per il secondo calafato, suo signore e padrone. Non avrebbe avuto remore a ripetersi. Cornelius Hickey non credeva che Magnus si sarebbe mai domandato perché il tenente dovesse morire: si trattava solo di eseguire un altro ordine del padrone. Perciò rimase sorpreso quando il gigante lo tirò da parte, mentre il tenente Irving era fuori portata d'orecchio, e gli mormorò con una certa insistenza: «Il suo fantasma non mi tormenterà, vero, Cornelius?».

Hickey batté qualche colpetto sulla schiena del suo gigantesco compagno. «Certo che no, Magnus. Non ti direi mai di fare una cosa per la quale poi saresti tormentato da un fantasma, giusto, tesoro?»

«No, no» borbottò Manson, scuotendo la testa, convinto. I capelli scompigliati e la barba parvero saltare fuori dalla sciarpa di lana e dalla berretta. «Ma come mai il suo fantasma non mi tormenterà, Cornelius? Se lo uccido senza avercela per niente con lui?»

Hickey rifletté in fretta. Bates e Sinclair si stavano dirigendo verso il

punto dove una squadra della *Erebus* costruiva un muricciolo di blocchi di ghiaccio lungo un tratto di venti iarde sempre battuto dal vento. Più di un uomo si era smarrito in quella zona e i capitani pensavano che un muretto avrebbe permesso ai corrieri di trovare con maggior facilità i tumuli seguenti. Irving si sarebbe assicurato che Bates e Sinclair si stessero impegnando, poi sarebbe tornato dove Hickey e Magnus lavoravano da soli all'ultimo tumulo prima della radura.

«Ecco perché il fantasma del tenente non ti tormenterà, Magnus» mormorò al gigante chino su di lui. «Se uccidi un uomo in un accesso d'ira, il suo fantasma avrà un buon motivo per tornare a vendicarsi. È offeso per il tuo gesto. Ma il fantasma del signor Irving sa che non c'è niente di personale in ciò che devi fare, Magnus. Non ha motivo di tormentarti.»

Manson annuì, ma non parve del tutto convinto.

«E poi» proseguì Hickey «il fantasma non sarà in grado di trovare la fottuta strada per tornare a bordo, no? Tutti sanno che quando qualcuno muore qua fuori, così lontano dalla nave, il fantasma va su dritto. Non riconosce la via fra le creste di ghiaccio, gli iceberg e il resto. I fantasmi non sono i tipi più furbi in giro, Magnus. Riguardo a questo puoi fidarti di me, tesoro.»

A queste parole il gigante si ravvivò. Hickey vide che Irving stava tornando nel buio rischiarato dalla torcia. Il vento cominciava ad alzarsi e le fiamme danzavano, agitate. "Ancora meglio, col vento" pensò Hickey. "Se Magnus o Irving fanno rumore, nessuno sentirà."

«Cornelius» bisbigliò Magnus. Pareva di nuovo preoccupato. «Se muoio io là fuori, il mio fantasma non riuscirà a trovare la strada per la nave? Non mi piace per niente stare al freddo, così lontano da te.»

Il secondo calafato diede qualche colpetto sulla schiena del gigante, una muraglia coperta d'incerata. «Tu non morirai là fuori, tesoro. Hai la mia solenne promessa di uomo e di cristiano. Ora sta' zitto e pronto. Quando mi tolgo la berretta e mi gratto la testa, afferri Irving da dietro e lo trascini dove ti ho mostrato. Ricorda, non lasciare impronte di stivali e non sporcarti di sangue.»

«Starò attento, Cornelius.»

«Sei un bravo tesoro.»

Il tenente si avvicinò nel buio, muovendosi nel fioco cerchio di luce gettato dalla lanterna sul ghiaccio accanto al tumulo. «Avete terminato con quel tumulo, signor Hickey?»

«Sì, signore. Metto in cima questi ultimi blocchi ed è a posto, tenente.

Solido come un lampione a Mayfair.»

Irving annuì. Pareva a disagio, da solo con i due marinai, anche se Hickey usava il suo tono più affabile e convincente. "Ma vaffanculo" pensò il secondo calafato, continuando a sorridere e a mettere in mostra i vuoti fra i denti. "Non sarai in giro ancora per molto a darti arie, bastardo dai capelli biondi e dalle guance rosse come mele. Fra cinque minuti sarai solo un altro quarto di bue congelato da appendere nella stiva, ragazzo. È un peccato che di questi tempi i ratti siano così affamati da rosicchiarsi perfino un fottuto tenente, ma non posso farci un tubo."

«Bene» disse Irving. «Quando voi e Manson avete finito, aiutate per favore il signor Sinclair e il signor Bates a costruire il muricciolo. Torno indietro e faccio venire il caporale Hedges col moschetto.»

«Sì, signore.» Hickey incrociò lo sguardo di Manson. Dovevano sistemare Irving prima che tornasse indietro lungo la linea di torce e lanterne, appena visibile. La presenza di Hedges o un altro fante avrebbe mandato a monte il piano.

Irving si mosse verso est, ma si soffermò sul bordo della zona illuminata, aspettando chiaramente che Hickey mettesse gli ultimi due blocchi di ghiaccio in cima al tumulo ricostruito. Nel chinarsi a prendere il penultimo, Hickey rivolse un cenno a Magnus. Il suo compagno aveva già preso posizione alle spalle del tenente.

All'improvviso ci fu un'esplosione di grida dal buio a ovest. Un uomo strillò. Altre voci si unirono alle urla.

Le enormi mani di Magnus erano librate proprio dietro il collo del tenente: il gigante si era tolto le muffole per una presa migliore e i guanti si profilavano, neri, appena al di qua della pallida faccia di Irving nella luce di lanterna.

Altre grida. Un colpo di moschetto.

«Magnus, no!» strillò Cornelius Hickey. Malgrado il trambusto, il suo compagno stava per spezzare il collo a Irving.

Manson si ritrasse nel buio. Irving, che aveva fatto tre passi in direzione delle urla, si girò di scatto, perplesso. Tre uomini giunsero di corsa lungo la pista di ghiaccio, dalla direzione della *Terror.* Uno di loro era Hedges. Il caporale, grasso e tozzo, ansimava nel correre e teneva il moschetto davanti alla pancia sporgente.

«Venite!» disse Irving e avanzò verso le grida. Era disarmato, ma aveva preso la lanterna. I sei corsero sul mare di ghiaccio, fuori dai seracchi, nella radura dove parecchi uomini si muovevano qua e là. Hickey distinse le

ben note berrette di Sinclair e di Bates e riconobbe uno dei tre della *Erebus* già lì, Francis Dunn, la sua controparte sull'altra nave. Il moschetto che aveva sparato, vide, era quello del fante Bill Pilkington, lo stesso che si trovava nel capanno da caccia quando Sir John era stato ucciso nel giugno scorso e che era stato colpito alla spalla da un altro fante in quei momenti di caos. Pilkington aveva già ricaricato il moschetto e lo puntava nel buio al di là di una sezione crollata del muricciolo di ghiaccio.

«Cos'è successo?» chiese Irving agli uomini.

Fu Bates a rispondere. Lui, Sinclair e Dunn, insieme con Abraham Seeley e Josephus Greater della *Erebus*, lavoravano al muricciolo agli ordini del primo ufficiale di coperta della *Erebus*, Robert Orme Sergeant, quando a un tratto era sembrato che uno dei pezzi di ghiaccio più grossi appena al di là del cerchio di luce di lanterne e di torce si animasse.

«Ha alzato il signor Sergeant dieci piedi in aria tenendolo per la testa» spiegò Bates, con voce tremante.

«È la verità, lo giuro su Dio» disse il secondo calafato Francis Dunn. «L'attimo prima è fra noi, l'attimo dopo vola per aria così che gli vediamo solo il fondo degli stivali. E il rumore... lo scricchiolio...» Lasciò morire la frase e continuò a respirare forte, finché il suo viso impallidito quasi non scomparve in un alone di cristalli di ghiaccio.

«Venivo su alle torce quando ho visto il signor Sergeant... proprio scomparire» intervenne il fante Pilkington, con un tremito alle braccia, abbassando il moschetto. «Ho sparato una volta, mentre la creatura tornava fra i seracchi. Credo di averla colpita.»

«Potresti avere colpito altrettanto facilmente Robert Sergeant» osservò Cornelius Hickey. «Forse era ancora vivo, quando hai sparato.»

Pilkington lanciò al secondo calafato della *Terror* un'occhiata velenosa.

«Il signor Sergeant non era vivo» disse Dunn, senza nemmeno notare lo scambio di occhiatacce tra il fante e Hickey. «Ha gridato una volta sola e la creatura gli ha schiacciato il cranio come se fosse una noce. Ho visto. E ho sentito!»

Altri giunsero di corsa, fra i quali il capitano Crozier e il capitano Fitzjames, con aria esangue e incorporea perfino nel cappotto e nella pesante incerata; Dunn, Bates e i compagni si precipitarono a spiegare che cosa avevano visto.

Il caporale Hedges e due fanti accorsi sul luogo del trambusto tornarono dal buio e riferirono che non c'era segno del signor Sergeant; rimaneva solo una densa scia di sangue e di abiti strappati che portava nel fitto guazza-

buglio di ghiacci in direzione dell'iceberg più grande

«Vuole che la seguiamo» borbottò Bates. «Sarà lì ad aspettarci.»

Crozier mostrò i denti in una smorfia che era una via di mezzo tra un sogghigno da folle e un ringhio. «Allora non la deluderemo» disse. «Questo è un momento buono come un altro per dare di nuovo la caccia alla creatura. Abbiamo già gli uomini fuori sul ghiaccio, lanterne sufficienti e i fanti possono portare altri moschetti e fucili. Inoltre la pista è fresca.»

«Troppo fresca» borbottò il caporale Hedges.

Crozier latrò ordini. Alcuni uomini tornarono alle navi a prendere le armi, altri si riunirono in squadre intorno ai fanti già armati. Torce e lanterne furono portate dai siti di lavoro e assegnate alle squadre. Furono chiamati il dottor Stanley e il dottor McDonald, nel caso poco probabile che Robert Sergeant fosse ancora vivo o in quello più probabile che qualcun altro rimanesse ferito.

Ricevuto un moschetto, Hickey pensò di sparare "per sbaglio" al tenente Irving, appena fuori nel buio, ma ormai il giovane ufficiale pareva diffidare sia di Manson sia del secondo calafato. Hickey colse varie occhiate di preoccupazione lanciate dal damerino verso Manson, prima che Crozier li assegnasse a squadre diverse, e capì che non sarebbe stato facile tendere in futuro un'altra imboscata al tenente: forse Irving aveva intravisto per un attimo Magnus con le braccia alzate, prima che iniziassero le grida, o forse aveva semplicemente avuto la sensazione che qualcosa non quadrasse. Ma gliel'avrebbero tesa. Hickey temeva che i sospetti avrebbero alla fine spinto Irving a riferire al capitano ciò che aveva visto nella stiva e questo non poteva sopportarlo. Non era infastidito tanto per la punizione per sodomia - ormai accadeva di rado che i marinai fossero impiccati o, se per questo, frustati davanti a tutto l'equipaggio - quanto per l'ignominia. Il secondo calafato Cornelius Hickey non era solo uno che si divertiva a sodomizzare idioti.

Avrebbe aspettato che Irving abbassasse di nuovo la guardia e poi avrebbe agito di persona, se necessario. Anche se i medici della nave avessero scoperto che il tenente era stato assassinato, non importava. Le cose erano andate troppo oltre, in quella spedizione. Irving sarebbe stato solo un altro cadavere da seppellire, dopo l'arrivo del disgelo.

Alla fine il corpo del signor Sergeant non fu trovato: la pista di sangue e di brandelli di vestiario terminava a metà strada dal grande iceberg. Nessun altro morì nella ricerca. Alcuni ci rimisero qualche dito dei piedi per il freddo e tutti tremavano e avevano sintomi di congelamento più o meno

gravi, quando alla fine la caccia terminò, un'ora dopo il normale orario di cena. Hickey non vide più il tenente Irving, quel pomeriggio.

Mentre tornavano faticosamente alla *Terror*, il vento ululava dietro di loro e i fanti di marina procedevano con fucili e moschetti pronti a sparare. Fu allora che Magnus Manson lo sorprese. Hickey si rese conto che il gigante idiota al suo fianco piangeva. Le lacrime gli si ghiacciavano subito sulle guance barbute.

«Che ti prende, amico?» disse Hickey.

«È triste, ecco, è triste, Cornelius.»

«Cos'è triste?»

«La fine del povero signor Sergeant.»

Hickey gli lanciò un'occhiata. «Non sapevo che avessi sentimenti così teneri per i maledetti ufficiali, Magnus.»

«Non li ho, Cornelius. Possono morire ed essere dannati tutti, per quanto m'importa. Ma il signor Sergeant è morto fra i ghiacci.»

«E allora?»

«Il suo fantasma non troverà la strada per la nave. E il capitano Crozier ha fatto girare voce, durante le ricerche, che avremo tutti un goccio in più di rum stasera. Mi fa tristezza che il suo fantasma non c'è, ecco. Al signor Sergeant il rum gli piaceva, Cornelius.»

24
CROZIER

70° 05' latitudine nord, 98° 23' longitudine ovest
31 dicembre 1847

La vigilia e il giorno di Natale sulla HMS *Terror* furono sottotono, ma il secondo Gran carnevale veneziano per l'ultimo dell'anno vi avrebbe presto posto rimedio.

Prima di Natale, quattro giorni di violente tempeste avevano tenuto gli uomini al coperto ed era stato perfino necessario ridurre di un'ora i turni di guardia. La vigilia e il santo giorno stesso erano stati celebrati nel buio del ponte inferiore. Il signor Diggle aveva preparato pranzi speciali, cucinando le ultime scorte di porco salato non in scatola in sei modi fantasiosi, insieme con le ultime lepri in salmì tolte dai fusti in salamoia. In aggiunta, il cuoco - su consiglio dei quartiermastri signor Kenley, signor Rhodes e signor David McDonald, nonché sotto l'attenta supervisione degli ufficiali

medici Peddie e Alexander McDonald - aveva scelto alcuni cibi dalle scatole di Goldner in condizioni migliori e aveva preparato zuppa di tartaruga, manzo *à la Flamande,* fagiano tartufato e lingua di vitello. Come dessert di tutt'e due le sere gli schiavi di cambusa del signor Diggle avevano tagliato e raschiato le parti più ammuffite dei formaggi rimasti e il capitano Crozier aveva contribuito con le ultime cinque bottiglie di acquavite, tenute in serbo per occasioni speciali.

L'umore era sepolcrale. Furono intonati alcuni inni, sia dagli ufficiali nella gelida grande sala a poppa sia dai marinai comuni nei poco più caldi alloggi a prua - nelle carbonaie della stiva non rimaneva abbastanza combustibile per un riscaldamento supplementare, anche se era Natale -, ma le canzoni morirono dopo poche battute. Il petrolio per i lumi andava risparmiato e così il ponte inferiore aveva la gaiezza di una miniera gallese, illuminato da poche candele dalla fiamma tremolante. Il ghiaccio ricopriva le costole e le travi; le coperte degli uomini e gli indumenti di lana erano sempre bagnati. Ratti scorrazzavano dovunque.

L'acquavite sollevò un poco il morale, ma non tanto da disperdere la tetraggine reale ed emotiva. Crozier andò a prua a fare quattro chiacchiere con gli uomini e alcuni gli diedero piccoli regali: una minuscola borsa di prezioso tabacco, la figurina intagliata di un orso bianco in fuga, la cui espressione da vignetta suggeriva paura (offerta per scherzo, quasi certamente, e forse con una certa trepidazione che il temuto capitano punisse il donatore per feticismo), una maglietta di lana rossa rimessa a nuovo dall'amico di un marinaio morto di recente, una serie completa di scacchi intagliati dal caporale Robert Hopcraft (uno degli uomini più tranquilli e meno presuntuosi della spedizione, lo stesso che era stato promosso caporale dopo avere avuto otto costole fratturate, una clavicola rotta e un braccio slogato quando la creatura dei ghiacci aveva attaccato il capanno di Sir John in giugno). Crozier ringraziò ognuno, diede strette di mano e colpi sulle spalle e tornò nella mensa ufficiali dove l'atmosfera era un po' più allegra grazie al primo tenente Little che, a sorpresa, aveva fatto dono di due bottiglie di whisky tenute nascoste per quasi tre anni.

La tempesta si calmò il mattino del 26 dicembre. La neve era stata spinta dodici piedi sopra il livello della prua e sei piedi più in alto del parapetto lungo il quarto di prua di tribordo. Dopo avere spalato la neve e scavato la pista fiancheggiata di tumuli fra i due velieri, gli uomini si affaccendarono a preparare quello che chiamavano il secondo Gran carnevale veneziano: il primo, suppose Crozier, era quello a cui aveva partecipato da cadetto nel

1824, nel raffazzonato viaggio di Parry al polo.

In quel mattino del 26 dicembre, buio come la mezzanotte, Crozier e il primo tenente Edward Little lasciarono la direzione dei lavori di spalatura sul ghiaccio a Hodgson, Hornby e Irving e percorsero fra i turbini di neve il lungo tratto fino alla *Erebus.* Crozier rimase un po' sorpreso nel vedere che Fitzjames aveva continuato a perdere peso: giubbotto e calzoni gli erano ormai di varie misure troppo grandi, malgrado i chiari tentativi del suo cameriere di restringerglieli. Ma fu ancora più sorpreso quando, durante la conversazione, si rese conto che il comandante della *Erebus* non lo stava a sentire per la maggior parte del tempo. Fitzjames pareva distratto, come chi faccia finta di discorrere e in realtà concentri l'attenzione sulla musica suonata nella stanza accanto.

«I vostri uomini stanno tingendo tela da vele fuori sul ghiaccio» disse Crozier. «Li ho visti preparare grandi tinozze di tintura verde, blu e perfino nera. Per vele di scorta perfettamente buone. Per voi è accettabile, James?»

Fitzjames sorrise con aria remota. «Credete davvero che avremo ancora bisogno di quelle vele, Francis?»

«Me lo auguro, per Dio» replicò Crozier stizzito.

L'altro capitano mantenne il lieve sorriso sereno ed esasperante. «Dovreste vedere il nostro ponte di stiva, Francis. Il disfacimento è continuato ed è anche diventato più rapido, dall'ultima ispezione nella settimana prima di Natale. In acque libere la *Erebus* non resterebbe a galla nemmeno per un'ora. Il timone è ridotto a pezzi. Ed era quello di scorta.»

«Si possono sempre costruire alla bell'e meglio nuovi timoni» disse Crozier, lottando contro l'impulso a digrignare i denti e serrare i pugni. «I carpentieri possono puntellare legname spaccato. Sto lavorando a un piano per scavare un pozzo nel ghiaccio intorno a tutt'e due le navi, creando bacini di carenaggio profondi circa otto piedi prima del disgelo di primavera. In questo modo possiamo arrivare all'esterno dello scafo.»

«Disgelo di primavera» ripeté Fitzjames e sorrise quasi con degnazione.

Crozier decise di cambiare argomento. «Non vi preoccupa che gli uomini organizzino questo elaborato carnevale veneziano?»

Fitzjames mise da parte il suo retaggio signorile e si strinse nelle spalle. «Perché dovrei? Non so sulla vostra nave, Franks, ma sulla *Erebus* il Natale è stato una sofferenza. Gli uomini hanno bisogno di qualcosa che sollevi il morale.»

Crozier non poteva non ammettere che il Natale fosse stato una sofferenza. «Ma una mascherata carnevalesca sul ghiaccio in un altro giorno di

oscurità totale?» disse. «Quanti uomini perderemo per colpa della creatura in attesa là fuori?»

«Quanti ne perderemo, se ce ne staremo nascosti nelle navi?» replicò Fitzjames. Aveva ancora il lieve sorriso e l'aria distratta. «E poi il primo carnevale veneziano di Hoppner e Parry nel '24 ha funzionato bene.»

Crozier scosse la testa. «Si tenne solo tre mesi dopo che eravamo rimasti bloccati nel ghiaccio per la prima volta» disse piano. «E Parry e Hoppner erano fanatici della disciplina. Nonostante le frivolezze e la passione per la teatralità di entrambi i capitani, Edward Parry soleva dire: "Balli in maschera senza licenziosità" e: "Baldorie senza eccessi!". In questa spedizione, Francis, la disciplina non è stata mantenuta a quei livelli.»

Fitzjames perse alla fine l'aria distratta. «Capitano Crozier, mi accusate di avere trascurato la disciplina sulla mia nave?»

«No, no, no» rispose Crozier, senza sapere se accusava o no di quella mancanza il capitano più giovane. «Dico solo che questo è il nostro terzo anno nei ghiacci, non il terzo mese, come per Parry e Hoppner. Un certo allentamento nella disciplina è destinato a manifestarsi, con i malanni e il calo del morale.»

«Non è un motivo in più per lasciare che gli uomini abbiano questo diversivo?» replicò Fitzjames in tono freddo. All'implicita critica del suo superiore gli si erano colorite le guance.

Crozier sospirò. Capì che ormai era troppo tardi per bloccare la maledetta festa in maschera. Gli uomini mordevano il freno e quelli della *Erebus* che s'impegnavano con maggiore entusiasmo nei preparativi erano gli stessi che avrebbero fomentato l'ammutinamento, se si fosse giunti a quel punto. L'abilità di un capitano, Crozier lo sapeva, era di non lasciare mai che si arrivasse a quel punto. Ma in tutta onestà non sapeva se la festa in maschera sarebbe stata un vantaggio o uno svantaggio. «D'accordo» disse alla fine. «Gli uomini però devono capire che non dovranno sprecare un grumo, goccia o stilla di carbone, petrolio da lumi, combustibile piroligneo o etere per i fornelli a spirito.»

«Hanno promesso che ci saranno solo torce» spiegò Fitzjames.

«E non ci saranno supplementi di alcolici e di cibo per quel giorno» soggiunse Crozier. «Da oggi siamo passati a razioni ancora più ridotte. Non cambieremo al quinto giorno per una festa in maschera che nessuno di noi due ha approvato.»

Fitzjames annuì. «Il tenente Le Vesconte, il tenente Fairholme e alcuni uomini che se la cavano meglio con i fucili andranno a fare battute di cac-

cia questa settimana, prima della festa in maschera, con la speranza di trovare selvaggina; ma tutti sanno che ci saranno le solite razioni, anzi, le nuove razioni ridotte, se i cacciatori torneranno a mani vuote.»

«Com'è successo ogni volta negli ultimi tre mesi» borbottò Crozier. In tono più amichevole aggiunse: «Benissimo, James. Me ne vado». Si fermò sulla soglia della piccola cabina di Fitzjames. «A proposito, perché tingono le vele di verde, di nero e degli altri colori?»

Fitzjames sorrise distrattamente. «Non ne ho idea, Francis.»

Il mattino di venerdì 31 dicembre 1847 spuntò freddo e sereno, anche se ovviamente non ci fu una vera alba. La guardia sulla *Terror*, comandata dal signor Irving, registrò la temperatura: cinquantotto gradi sottozero. Non c'era vento percettibile. Nubi arrivate durante la notte nascondevano il cielo da orizzonte a orizzonte. Era molto buio.

La maggior parte degli uomini pareva ansiosa di andare alla festa in maschera non appena terminata la colazione, un pasto più veloce con le nuove razioni, una sola galletta con la marmellata e un mestolo scarso di farinata d'orzo scozzese con una cucchiaiata di zucchero; ma tutti i normali lavori dovevano essere sbrigati e Crozier aveva stabilito che la festa si sarebbe svolta solo dopo cena. Tuttavia aveva concesso che chi non aveva compiti specifici quel giorno - lavaggio del ponte inferiore, turni di guardia, eliminazione del ghiaccio dal sartiame, spalatura del ponte di coperta, riparazioni alla nave, riparazioni ai tumuli, insegnamento - poteva occuparsi degli ultimi preparativi per la festa in maschera. Così, dopo colazione, una decina di uomini s'incamminò nel buio, accompagnata da due fanti armati di moschetto.

A mezzogiorno, alla distribuzione del grog ancora più annacquato, l'agitazione di coloro che erano rimasti sulla nave era palpabile. Crozier lasciò liberi altri sei uomini che avevano terminato i lavori del giorno e mandò con loro il secondo tenente Hodgson.

Quel pomeriggio, mentre andava avanti e indietro sul casseretto nel buio, Crozier vide il vivido bagliore di torce appena al di là dell'iceberg più grosso fra le due navi. Ancora non c'erano né vento né chiarore di stelle.

All'ora di cena gli uomini rimasti erano irrequieti come bambini la vigilia di Natale. Dopo che ebbero terminato il magro pasto a tempo di record - poiché quel venerdì non era "giorno di farina" con l'uso del forno, toccavano loro poco più che baccalà, un po' di verdure in scatola di Goldner e due dita di birra Burton -, Crozier non ebbe il cuore di trattenerli sulla nave

mentre gli ufficiali terminavano con maggior calma la cena. E comunque gli ufficiali ancora a bordo erano ansiosi quanto i marinai di andare alla festa in maschera. Perfino l'ufficiale di macchina James Thompson, di rado interessato a qualcosa di diverso dai macchinari nella stiva e ormai magro come uno scheletro ambulante, si trovava nel ponte inferiore, vestito e pronto a muoversi.

Perciò alle sette di sera il capitano Crozier si trovò, con addosso tutto quello che era riuscito a infilarsi, a fare l'ultima ispezione degli otto uomini lasciati di guardia sulla nave; il primo ufficiale di coperta Hornby era di turno, ma prima di mezzanotte avrebbe avuto il cambio dal giovane Irving, il quale sarebbe tornato con tre marinai, in modo che Hornby e i suoi potessero partecipare alla festa. Poi, scesa la rampa, tutti furono sul mare ghiacciato e si diressero di buon passo, nell'aria a sessantadue gradi sottozero, verso la *Erebus*. La folla di trenta e più uomini si allungò presto in una fila interminabile nel buio, e Crozier si trovò a camminare con il tenente Irving, l'*ice master* Blanky e alcuni capi e sottocapi.

Blanky si muoveva lentamente, tenendo sotto il braccio destro una stampella ben imbottita, poiché aveva perduto il tallone destro e ancora non si trovava a suo agio con la protesi di legno e di cuoio, ma pareva di buonumore.

«Buonasera a voi, capitano» disse. «Non rallentate per colpa mia, signore. I miei compagni qui, Wilson il Grasso e Kenley e Billy Gibson, mi terranno d'occhio.»

«Mi sa che saremo noi a faticare per starvi dietro, signor Blanky» replicò Crozier. Mentre oltrepassavano le torce accese su ogni quinto tumulo, notò che non c'era un alito di vento: le fiamme guizzavano dritte. La pista era ben battuta, gli sbalzi delle creste di pressione erano stati riempiti e pareggiati per facilitare il passaggio. Il grosso iceberg mezzo miglio più avanti pareva illuminato dall'interno da tutte le torce accese dall'altro lato: una fantasmagorica torre d'assedio rilucente nella notte. Crozier ricordò quando da ragazzo andava alle fiere regionali irlandesi. Qui l'aria notturna, anche se un bel po' più gelida di quella di una notte estiva in Irlanda, era piena di un analogo entusiasmo. Crozier si lanciò un'occhiata alle spalle per assicurarsi che i fanti Hammond e Daly e il sergente Tozer fossero alla retroguardia, con i moschetti a portat'arm e senza le muffole sopra i guanti.

«È strano quanto entusiasmo abbiano gli uomini per questa festa in maschera, vero, capitano?» disse il signor Blanky.

Crozier rispose solo con un borbottio. Quel pomeriggio aveva bevuto

l'ultimo whisky che si era razionato da solo. Pensava con terrore ai giorni e alle notti a venire.

Blanky e i suoi compagni si muovevano così velocemente, stampella o no, che Crozier li lasciò andare avanti. Toccò il braccio di Irving e l'alto e allampanato tenente rimase un po' più indietro rispetto al tenente Little, ai medici Peddie e McDonald e al carpentiere Honey che lo accompagnavano.

«John» disse Crozier, quando furono fuori portata d'orecchio dagli ufficiali, ma ancora abbastanza avanti ai fanti di marina per non essere ascoltati «avete notizie di Lady Silence?»

«No, capitano. Ho controllato io stesso il ripostiglio di prua meno di un'ora fa, ma lei era già andata fuori dalla sua piccola porta di servizio.»

Quando a metà dicembre Irving aveva riferito a Crozier le irregolari escursioni della loro ospite esquimese, il capitano aveva istintivamente pensato di far crollare lo stretto cunicolo di ghiaccio, di sigillare e rinforzare la prua della nave e di scacciare la donna una volta per tutte.

Ma non l'aveva fatto. Aveva invece ordinato al tenente Irving di mettere tre marinai a tenere d'occhio Lady Silence ogni volta che era fattibile e, se c'era l'occasione, di seguirla di nuovo fra i ghiacci. Fino a quel giorno non l'avevano più vista uscire dalla porta di servizio, benché Irving avesse passato ore ad aspettare, nascosto fra i ghiacci al di là della prua della nave. Era come se la donna, durante l'incontro stregonesco con la creatura dei ghiacci, accortasi della presenza del tenente, avesse voluto che lui vedesse e ascoltasse, e avesse giudicato che quella scena sarebbe stata sufficiente. Silence pareva sostentarsi con le razioni della nave, in quei giorni, e usava il ripostiglio delle gomene solo per dormire.

Il motivo per cui Crozier non aveva allontanato immediatamente l'esquimese era semplice: i suoi uomini cominciavano a iniziare il lento processo di morte per inedia e non c'erano scorte sufficienti nemmeno per passare la primavera, altro che l'anno a venire. Se Lady Silence si procurava cibo fresco in pieno inverno, prendendo in trappola foche, forse, o magari trichechi, possedeva un'arte che i marinai di Crozier avrebbero dovuto imparare per sopravvivere. Fra i cento e passa superstiti delle due navi non c'era nemmeno un bravo cacciatore o qualcuno che sapesse pescare fra i ghiacci.

Il tenente Irving, imbarazzato e troppo critico con se stesso, gli aveva raccontato di avere assistito a una strana scena dove sembrava che la creatura dei ghiacci traesse una sorta di musica dalla donna e che le portasse

cibo in regalo, ma Crozier non vi aveva dato peso. Non avrebbe mai creduto che Silence avesse ammaestrato un grande orso bianco, se questo era la creatura, che andava a caccia e le donava pezzi di pesce o di foca o di tricheco, come un bravo cane da penna inglese riporta fagiani al padrone. In quanto alla musica... be', quella storia era assurda.

Lady Silence aveva scelto proprio quel giorno per scomparire di nuovo.

«Bene» disse Crozier, con i polmoni che gli dolevano per l'aria gelida, anche se filtrata dalla spessa sciarpa di lana. «Quando tornate con il cambio della guardia agli otto tocchi, controllate di nuovo il ripostiglio e se lei non c'è... cosa diavolo succede, in nome di Dio onnipotente?»

Avevano oltrepassato l'ultima cresta di pressione ed erano sbucati nel piatto mare di ghiaccio dell'ultimo quarto di miglio prima di raggiungere la *Erebus.* La scena che gli si presentava aveva lasciato Crozier a bocca aperta, sotto la sciarpa e il colletto della giubba ben rialzato.

Il capitano aveva pensato che gli uomini avrebbero tenuto il secondo Gran carnevale veneziano sulla larga distesa di ghiaccio proprio sotto la *Erebus,* come Hoppner e Parry avevano tenuto la loro festa in maschera sulla corta distesa di ghiaccio fra la *Hecla* e la *Fury* nel 1824, ma mentre la *Erebus* se ne stava a prua in su, scura e abbandonata sullo sporco piedistallo di ghiaccio, tutta la luce, le torce, il movimento e il trambusto provenivano da una zona distante un quarto di miglio, proprio davanti all'iceberg più grande.

«Santo cielo!» esclamò il tenente Irving.

La *Erebus* pareva una carcassa buia, tuttavia una nuova massa di sartiame, una vera città di tela colorata e di torce guizzanti, si era alzata sul nudo cerchio di ghiaccio marino, di foresta di seracchi e di radura aperta sotto il torreggiante e risplendente iceberg. Crozier non poté fare a meno di fermarsi a guardare.

Gli attrezzatori si erano dati da fare. Alcuni avevano chiaramente scalato l'iceberg e avevano piantato grosse viti da ghiaccio a sessanta piedi sulla parete, fissandovi anelli e pulegge e aggiungendo sufficiente sartiame, alzane e bozzelli presi dalle scorte da equipaggiare una nave da guerra a tre alberi a vele spiegate.

Una ragnatela di funi incrostate di ghiaccio che correva dall'iceberg alla *Erebus* sosteneva una grande quantità di teli illuminati e multicolori. Le pareti di tela colorata, alcune vele di randa alte più di trenta piedi, erano fissate al ghiaccio marino, a seracchi e a blocchi di ghiaccio, ma tese sui pennoni verticali da stragli che correvano in diagonale fino all'alto iceberg.

Crozier si avvicinò, ancora battendo le palpebre per la sorpresa. Il ghiaccio nelle ciglia minacciava d'incollargliele, ma lui continuò ad aprire e chiudere gli occhi.

Era come se una serie di gigantesche tende colorate fosse stata piantata sul ghiaccio, ma quelle tende non avevano tetto. Le pareti verticali, illuminate dall'interno e dall'esterno da decine e decine di torce, serpeggiavano dal mare gelato alla foresta di seracchi e continuavano sulla parete dell'iceberg stesso. Pareva che una serie di enormi stanze o di camere colorate fosse stata innalzata sul ghiaccio durante la notte. Ogni stanza era ad angolo con la precedente: un netto giro nel cordame, nei picchetti e nella tela era evidente all'incirca ogni venti iarde.

La prima si apriva a est sul ghiaccio. La tela era stata colorata di un vivido azzurro - l'azzurro del cielo, invisibile da tanti di quei mesi da far venire un groppo in gola al capitano Crozier - e torce e bracieri accesi all'esterno facevano brillare e pulsare le pareti.

Crozier oltrepassò il signor Blanky e i suoi compagni che fissavano la scena, chiaramente stupiti. Udì l'*ice master* borbottare: «Cristo!».

Si avvicinò ancora, e in pratica entrò nello spazio delimitato dalle risplendenti pareti azzurre.

Figure con vestiti bizzarri a colori vivaci camminavano impettite e si lanciavano intorno a lui: cenciaioli si tiravano dietro fluenti code di cometa fatte di tela sgargiante, alti spazzacamini in marsina nera come il carbone e fuligginoso cappello a cilindro ballavano la giga, uccelli esotici dal lungo becco dorato camminavano a passo leggero, sceicchi d'Arabia con il turbante rosso e le babbucce persiane a punta scivolavano sul ghiaccio scuro, pirati con l'azzurra maschera della morte inseguivano un impettito unicorno, generali dell'esercito di Napoleone con bianche maschere da coro greco sfilavano in solenne corteo. Una voluminosa figura vestita di verde - forse un folletto dei boschi - avanzò verso Crozier sul ghiaccio scivoloso e cinguettò in falsetto: «I costumi sono nel baule alla vostra sinistra, capitano. Combinateli pure come volete». Poi si dileguò, mescolandosi alla mutevole folla di figure bizzarramente abbigliate.

Crozier continuò a inoltrarsi nel labirinto di stanze colorate.

Al di là di quella azzurra, dopo una stretta svolta a destra, ce n'era una lunga rosso porporino. Crozier vide che non era vuota. Realizzando il carnevale, gli uomini avevano sistemato tappeti, arazzi, tavoli o barili qua e là in ogni stanza, mobili e altri oggetti dipinti della stessa sfumatura delle pareti.

Al di là della stanza rosso porporino, dopo una brusca curva a sinistra, a un angolo così strano che Crozier avrebbe dovuto guardare le stelle, se fossero state visibili, per orientarsi, ce n'era una lunga nelle tonalità del verde. Conteneva molti festaioli: altri uccelli esotici, una principessa dalla lunga faccia cavallina, creature con tanti segmenti e bizzarre giunture da sembrare giganteschi insetti.

Francis Crozier non ricordava nessuno di quei costumi nei bauli di Parry sulla *Fury* e sulla *Hecla*, ma Fitzjames aveva detto che Franklin aveva portato proprio quei vecchi manufatti ammuffiti.

La quarta stanza era ammobiliata e illuminata di arancione. Il chiarore di torcia che attraversava la sottile tela tinta di arancione pareva tanto corposo da avere un sapore. Altra tela arancione, dipinta in modo da sembrare tappezzeria, era stata stesa sul ghiaccio marino, e sul tavolo rivestito d'arancione posto al centro c'era una grande coppa da ponce. Almeno trenta figure dai costumi bizzarri si erano raggruppate intorno alla coppa e alcune vi tuffavano il viso munito di becco o di zanne per bere a volontà.

Crozier si accorse con sorpresa che una forte musica proveniva dalla quinta stanza del labirinto. Dopo un'altra svolta a destra si trovò in un ambiente bianco. Bauli della marina coperti di lenzuola e sedie della mensa ufficiali erano disposti lungo le bianche pareti di tela e in fondo una figura fantastica in costume suonava il quasi dimenticato congegno musicale meccanico tenuto nella grande cabina della *Terror*; il congegno riversava dai dischi metallici rotanti brani di successo dei teatri di varietà. Il volume pareva addirittura più forte, lì sul ghiaccio.

Gente in festa usciva dalla sesta stanza. Crozier passò davanti al musicante, svoltò a sinistra ed entrò nell'ambiente viola.

Con occhi da marinaio ammirò il sartiame che andava da pennoni di scorta messi per dritto a un pennone imbrigliato a mezz'aria - ragnatele di sartiame giungevano dalle altre stanze e vi erano legate - e i cavi maestri che correvano dal pennone centrale ed erano ancorati in alto alla parete dell'iceberg. Gli attrezzatori della *Erebus* e della *Terror*, che avevano concepito e realizzato quel labirinto di sette stanze, avevano anche esorcizzato una parte della frustrazione di non poter esercitare il loro mestiere perché prigionieri dei ghiacci e fermi per tutti quei mesi, con alberi di gabbia, pennoni e sartie staccati e immagazzinati sul ghiaccio. Nella stanza viola sostavano pochi marinai in costume e la luce era stranamente oppressiva. Il mobilio consisteva solo in pile di casse vuote al centro della stanza, tutte drappeggiate con teli viola. I pochi uccelli, pirati e cenciaioli presenti si

trattenevano un attimo a bere da calici di cristallo portati dalla stanza bianca, davano un'occhiata in giro e se ne andavano in fretta.

L'ultima stanza al di là di quella viola pareva non emanare alcuna luce.

Crozier seguì la stretta curva a sinistra uscendo dalla stanza viola e si trovò in un ambiente quasi del tutto buio.

Be', non proprio, si accorse. Alcune torce bruciavano all'esterno delle pareti tinte di nero, anche lì come fuori delle altre stanze, ma l'effetto era solo un bagliore attenuato nell'aria d'ebano. Il capitano si fermò perché gli occhi si adattassero all'oscurità, dopodiché mosse due passi indietro per la sorpresa.

Il ghiaccio sotto i piedi era scomparso. Crozier ebbe l'impressione di camminare sulle nere acque del mare Artico.

Impiegò solo qualche secondo a capire il trucco. Gli uomini avevano preso fuliggine dalle caldaie e dalle carbonaie e l'avevano sparsa sulla lastra gelata, un vecchio trucco dei marinai che volevano sciogliere più in fretta il ghiaccio marino in tarda primavera o in una recalcitrante estate. Quella notte però, dopo giorni privi di sole e temperature che scendevano fino a settanta gradi sottozero, non c'era scioglimento. Invece la fuliggine e la polvere di carbone rendevano il ghiaccio invisibile nella luce color ebano di quell'ultimo, terribile scomparto.

Quando gli occhi si furono adattati meglio al buio, Crozier vide che in quel lungo e nero ambiente c'era solo un mobile; quando capì che cos'era, serrò le mascelle per l'ira.

In fondo c'era l'alta pendola a colonna color ebano del capitano Sir John Franklin, con il dorso verso l'iceberg che fungeva da parete di quello scuro scomparto alla fine del labirinto di sette stanze. Crozier udiva il forte ticchettio.

E sopra la pendola ticchettante, sporgente dal ghiaccio come se cercasse di riacquistare la libertà dalla prigionia dell'iceberg, c'era la testa dalla bianca pelliccia e dai denti giallo avorio di un mostro.

No, si corresse Crozier, non un mostro. La testa e il collo di un grande orso bianco, montati sul ghiaccio. La bocca era aperta. Gli occhi scuri riflettevano la poca luce di torcia che entrava dalle pareti dipinte di nero. La pelliccia e i denti dell'orso erano le cose più luminose nella stanza ebano. La lingua era di un rosso sconvolgente. Sotto la testa, la pendola color ebano ticchettava, come un cuore che battesse.

Pieno di una furia che non riusciva a definire, Crozier marciò fuori della stanza ebano, si diresse in quella bianca e con un urlo chiamò un ufficiale,

uno qualsiasi.

Un satiro con una lunga faccia di cartapesta e un membro priapeo che si ergeva dalla rossa cintura accorse su neri zoccoli metallici legati ai pesanti stivali. «Sì, signore?»

«Toglietevi la fottuta maschera!»

«Sì, sì, capitano» disse il satiro, facendo scivolare la maschera e rivelandosi per Thomas R. Farr, capo coffa di maestra della *Terror*. Una donna cinese dai seni enormi, vicino a lui, si tolse a sua volta la maschera e mostrò il viso tondo e grasso di John Diggle, il cuoco. Accanto a questi c'era un ratto gigantesco che abbassò il grugno quanto bastava a mostrare la faccia del tenente James Walter Fairholme della *Erebus*.

«Che diavolo significa questa roba?» ruggì Crozier.

Al suono della sua voce, varie creature si ritrassero, intimidite, verso le pareti bianche.

«Quale esattamente, capitano?» chiese il tenente Fairholme.

«Tutto!» tuonò Crozier, alzando le braccia e le mani per indicare le pareti bianche, il sartiame in alto, le torce, ogni cosa.

«Non ha nessun significato particolare, capitano» disse il signor Farr. «È soltanto... la festa in maschera.»

Fino a quel momento Crozier aveva sempre ritenuto Farr un marinaio affidabile e assennato e un bravo capo coffa di maestra. «Signor Farr, avete collaborato all'approntamento?» chiese, secco.

«Sì, signore.»

«E voi, tenente Fairholme, eravate al corrente della... testa d'animale... esibita così bizzarramente nell'ultima stanza?»

«Sì, capitano» disse Fairholme. Nel viso allungato e segnato dalle intemperie non c'era traccia di paura per la collera del comandante della spedizione. «L'ho ucciso io stesso ieri sera. Due orsi, in realtà. Una femmina e il suo cucciolo quasi adulto. Ne arrostiremo le carni verso mezzanotte... faremo una sorta di banchetto, signore.»

Crozier fissò gli uomini. Il cuore gli batteva forte e lui sentiva l'ira che - mescolata al whisky bevuto quel giorno e alla certezza che non ce ne sarebbe più stato nei giorni a venire - l'aveva spesso portato ad atti violenti, a terra.

Lì doveva stare attento.

«Signor Diggle» disse alla grassa donna cinese con i seni enormi «voi sapete che il fegato degli orsi bianchi ci ha fatto stare male.»

Le mascelle di Diggle ballonzolarono su e giù liberamente come i finti

seni più in basso. «Oh, sì, capitano. Nel fegato degli animali polari c'è qualcosa di pernicioso che non siamo riusciti a eliminare con il calore. Nel banchetto che preparerò stanotte non ci saranno né il fegato né le frattaglie, capitano, ve lo garantisco. Solo carne fresca, decine e decine di libbre di carne fresca, arrostita alla griglia e bruciacchiata e cotta alla perfezione, signore.»

Intervenne il tenente Fairholme. «Gli uomini considerano un presagio di speranza che ci siamo imbattuti nei due orsi e che siamo riusciti a ucciderli, capitano. Tutti non vedono l'ora che ci sia il banchetto a mezzanotte.»

«Perché non mi avete detto niente degli orsi?» chiese Crozier.

L'ufficiale, il capitano di coffa e il cuoco si scambiarono occhiate. Uccelli e animali e fate lì accanto si scambiarono occhiate.

«La femmina e il cucciolo sono stati uccisi solo stanotte a tarda ora, capitano» rispose infine Fairholme. «Penso che oggi tutto il traffico fra le navi sia stato di marinai della *Terror* che venivano per lavorare e prepararsi, e nessun messaggero della *Erebus* ha fatto il viaggio inverso. Mi scuso di non avervi informato, signore.»

Crozier sapeva che quella negligenza andava attribuita a Fitzjames. E sapeva che gli uomini intorno a lui lo sapevano. «Bene» disse allora. «Continuate.» Mentre gli uomini si rimettevano la maschera, però, soggiunse: «E Dio vi aiuti se la pendola di Sir John subirà danni di qualsiasi genere».

«Sì, capitano» replicarono tutte le figure mascherate intorno a lui.

Con un'ultima occhiata quasi apprensiva dalla stanza viola verso il terribile scomparto nero - quasi niente, nei cinquantun anni di frequente malinconia, l'aveva oppresso come quell'ambiente ebano -, Crozier passò dalla stanza bianca a quella arancione, dalla stanza arancione a quella verde, dalla stanza verde a quella rosso porporino, dalla stanza rosso porporino a quella azzurra e dalla più ampia stanza azzurra al più scuro ghiaccio aperto.

Solo quando fu fuori del labirinto di vele colorate sentì di poter respirare bene.

Le sagome in costume giravano alla larga dall'accigliato capitano che si dirigeva alla *Erebus* e alla cupa figura intabarrata in piedi in cima alla rampa.

Il capitano Fitzjames era da solo vicino al parapetto della nave. Fumava la pipa. «Buonasera a voi, capitano Crozier.»

«Buonasera, capitano Fitzjames. Siete stato dentro quel... quel...» Non

trovava la parola e allora con un gesto indicò la rumorosa e illuminata città di pareti colorate e di complesse sartie. Torce e bracieri vi bruciavano vividamente.

«Sì, ci sono stato» rispose Fitzjames. «Gli uomini hanno mostrato un'incredibile ingegnosità, direi.»

Crozier non ebbe niente da replicare.

«La questione, ora» riprese Fitzjames «è se le molte ore di lavoro e l'ingegnosità gioveranno alla spedizione... o al demonio.»

Crozier cercò di vedere gli occhi del giovane ufficiale, sotto la visiera della berretta legata dalla sciarpa. Non sapeva se Fitzjames avesse scherzato.

«Li avevo avvertiti» brontolò Crozier «che non potevano sprecare nemmeno una pinta di petrolio o un pezzo di carbone per questa maledetta mascherata. Guardate invece quei fuochi!»

«Gli uomini mi hanno garantito che usano solo il petrolio e il carbone risparmiati lesinando sul riscaldamento della *Erebus* nelle scorse settimane» spiegò Fitzjames.

«Di chi è l'idea del... labirinto?» volle sapere Crozier. «Degli scomparti colorati? Della stanza ebano?»

Fitzjames espirò fumo, tolse di bocca la pipa e ridacchiò. «L'idea è tutta del giovane Richard Aylmore.»

«Aylmore?» ripeté Crozier. Rammentava il nome, non la persona. «Il vostro cameriere di quadratino?»

«Proprio lui.»

In quel mentre Crozier ricordò: un uomo piccolo, tranquillo, con occhi infossati e pensierosi, voce dal tono pedante e sottili baffi neri. «Dove diavolo ha preso l'ispirazione?»

«Aylmore è vissuto negli Stati Uniti per parecchi anni, prima di tornare in patria nel 1844 e arruolarsi nel Discovery Service» disse Fitzjames. Si batté sui denti il cannello della pipa. «Sostiene di avere letto una storia assurda, cinque anni fa, che descriveva un ballo mascherato come questo, con scomparti colorati come questi; l'ha letta quando viveva a Boston, con suo cugino, in una rivista da quattro soldi, credo il "Graham's Magazine". Non ricorda esattamente la trama della storia, ma ricorda che trattava di uno strano ballo in maschera tenuto da un certo principe Prospero... e dice di essere del tutto sicuro della sequenza delle stanze, che terminava con l'orribile scomparto ebano. Agli uomini l'idea è piaciuta moltissimo.»

Crozier poté solo scuotere la testa.

«Francis» continuò Fitzjames «sotto Sir John questa è stata per due anni e un mese una nave totalmente astemia. Ciò malgrado, sono riuscito a portare illegalmente a bordo tre bottiglie di buon whisky, avute da mio padre. Me ne rimane una. Sarei onorato se voleste dividerla con me stasera. Passeranno tre ore prima che gli uomini comincino a cucinare i due orsi che hanno ucciso... ieri ho autorizzato il signor Wall e il vostro signor Diggle a sistemare sul ghiaccio due stufe delle barche baleniere per scaldare roba imprevista come verdure in scatola e ad approntare in quella che chiamano la stanza bianca una grande griglia per cucinare la carne d'orso. Se non altro, sarà la nostra prima carne fresca dopo oltre tre mesi. Gradireste essere mio ospite davanti a quella bottiglia di whisky giù nella cabina che fu di Sir John finché non sarà il momento del banchetto?»

Crozier annuì e seguì Fitzjames sottocoperta.

25
CROZIER

70° 05' latitudine nord, 98° 23' longitudine ovest
31 dicembre 1847 - 1° gennaio 1848

Crozier e Fitzjames emersero dalla *Erebus* poco prima di mezzanotte. Nella grande cabina avevano patito un freddo atroce, ma il gelo là fuori nella notte fu un assalto al corpo e ai sensi. Il vento si era alzato un poco nell'ultimo paio d'ore e dappertutto le fiamme delle torce e dei bracieri su tripode - Fitzjames aveva proposto, e dopo la prima ora passata a bere whisky Crozier aveva accettato, di mandare sacchi di carbone e petrolio per alimentare i bracieri a fiamma libera in modo da evitare che la gente in festa congelasse - s'increspavano e scoppiettavano nella notte glaciale a settanta gradi sottozero.

I due capitani non avevano parlato molto, ciascuno perduto nelle proprie malinconiche fantasticherie. Erano stati interrotti una decina di volte. Il tenente Irving era andato a riferire che stava per portare alla *Terror* la guardia subentrante; il tenente Hodgson era andato a riferire che la sua guardia era arrivata alla festa in maschera; altri ufficiali in assurdi costumi erano andati a riferire che il Gran carnevale procedeva bene; varie guardie e ufficiali della *Erebus* avevano avvisato che lasciavano o prendevano servizio; l'ufficiale di macchina signor Gregory aveva riferito che tanto valeva usare il carbone per i bracieri, visto che non c'era combustibile sufficiente per a-

limentare il motore per più di qualche ora di vapore, se mai fosse giunto il fantomatico disgelo, e poi era andato a prendere accordi per il trasporto di parecchi sacchi alla sempre più sfrenata festa sul ghiaccio; il vecchio velaio signor Murray - vestito come una sorta di necroforo, con un teschio sotto l'alto copricapo di castoro, non tanto diverso dal suo stesso viso pieno di rughe - aveva chiesto scusa e domandato se lui e i suoi aiutanti potevano dispiegare due fiocchi di scorta per accomodare un paravento ai nuovi bracieri su tripode.

I capitani avevano dato permessi, ordini e raccomandazioni, senza mai distogliere davvero la mente dai propri pensieri annegati nel whisky.

In qualche momento fra le undici e mezzanotte si erano imbacuccati, erano saliti sul ponte di coperta e poi scesi di nuovo sul ghiaccio, dopo che Thomas Jopson e Edmund Hoar, camerieri rispettivamente di Crozier e di Fitzjames, erano scesi nella grande cabina insieme con i tenenti Le Vesconte e Little - tutti e quattro con bizzarri costumi infilati sui vari strati di vestiario - ad annunciare che la carne d'orso era in cottura e che le prime porzioni erano state messe da parte per i capitani. Potevano per favore i capitani venire al banchetto?

Crozier capì di essere molto ubriaco. Era abituato a sbronzarsi senza darlo a vedere e gli uomini erano abituati a sentirlo puzzare di whisky mentre teneva sotto controllo la situazione; ma non aveva dormito per parecchie notti e stavolta, uscendo nel gelo che colpiva al petto e camminando verso le stanze illuminate e il rilucente iceberg e le bizzarre sagome in movimento, sentì davvero il whisky bruciargli nel ventre e nel cervello.

La griglia principale per l'arrosto era stata sistemata nella stanza bianca. I due capitani attraversarono la serie di scomparti senza fare commenti fra loro né con le decine e decine di figure in costume svolazzanti intorno. Dalla stanza azzurra passarono in quella porpora e in quella verde, poi in quella arancione e nella bianca.

Crozier vide chiaramente che pure la maggior parte degli uomini era ubriaca. Com'era possibile? Avevano tenuto in serbo la razione quotidiana di grog? Avevano nascosto la birra solitamente servita con la cena? Sapeva che non erano entrati nella sala dei liquori della *Terror* perché quella mattina e quel pomeriggio aveva fatto controllare dal tenente Little che le serrature fossero ancora chiuse. E la sala dei liquori della *Erebus*, grazie a Sir John Franklin, era vuota fin dalla partenza.

Ma gli uomini in qualche modo si erano ubriacati. Da marinaio per oltre quarant'anni, fin da mozzo senza grado alcuno, Crozier sapeva che l'inge-

gnosità del marinaio britannico - almeno per quanto riguardava fermentare, ammassare o trovare alcolici - non conosceva confini.

Il signor Diggle e il signor Wall cucinavano alla griglia sul fuoco enormi quarti e costate d'orso; un sogghignante Le Vesconte, con un luccichio del dente d'oro, assieme ad altri ufficiali e camerieri delle due navi, distribuiva agli uomini in coda piatti di peltro con le vettovaglie fumanti. Il profumo di carne arrostita era incredibile e Crozier si ritrovò con l'acquolina in bocca malgrado il voto fatto in privato di non godersi quel banchetto.

La coda si aprì per far posto ai due capitani. Cenciaioli, preti papisti, cortigiani francesi, spiritelli fatati, variopinti accattoni, un cadavere avvolto nel sudario e due legionari romani in cappa rossa, maschera nera e corazza dorata gesticolarono perché Fitzjames e Crozier prendessero posto all'inizio della fila e s'inchinarono al passaggio dei due ufficiali.

Lo stesso signor Diggle, col grosso seno pendulo da nobildonna cinese ormai sceso intorno alla vita e ballonzolante a ogni movimento, tagliò un ottimo pezzo per Crozier e un altro per il capitano Fitzjames. Le Vesconte diede loro le posate della mensa ufficiali e tovaglioli di lino bianco. Il tenente Fairholme gli riempì due coppe di birra.

«Il trucco qua fuori, capitani» disse Fairholme «è bere rapidamente, tuffando il becco come gli uccelli, così le labbra non rimangono attaccate al bordo della coppa.»

Fitzjames e Crozier trovarono un posto alla testa di un tavolo coperto di bianco, seduti su sedie coperte di bianco, scostate per loro sul ghiaccio dal signor Farr, il capo coffa che Crozier aveva interrogato all'inizio della serata. Il signor Blanky sedeva in compagnia del suo omologo signor Reid, con Edward Little e sei ufficiali della *Erebus.* Gli ufficiali medici erano raggruppati al capo opposto del tavolo bianco.

Crozier si tolse le muffole, fletté le dita fredde sotto i guanti di lana e assaggiò con cautela la carne, attento a non toccare con le labbra la forchetta metallica. Si scottò la lingua sulla costoletta d'orso. Allora provò l'impulso di ridere: a settanta gradi sottozero là fuori nella notte del nuovo anno, con l'alito sospeso davanti a lui in una nube di cristalli di ghiaccio, la faccia nascosta sotto la montagna di sciarpe e cuffia e berretta, si era appena scottato la lingua! Riprovò e stavolta masticò e inghiottì il boccone.

Era la fetta di carne più deliziosa che avesse mai mangiato. Restò sorpreso. Molti mesi prima, l'ultima volta che avevano assaggiato carne d'orso fresca, il gusto era quello rancido di selvaggina. Il fegato e forse alcuni altri organi comunemente assai apprezzati avevano fatto stare male gli uo-

mini. Era stato deciso che solo per sopravvivere avrebbero mangiato di nuovo carne d'orso bianco polare.

E ora quel banchetto... quel sontuoso banchetto. Tutt'intorno a lui nella stanza bianca e su barili, casse e tavoli coperti di tela nelle adiacenti stanze arancione e violetta, i marinai divoravano fette di carne. Il rumore e le chiacchiere di uomini allegri superavano il ruggito delle fiamme della griglia e lo sbattere di tele per il vento che tornava ad alzarsi. Alcuni uomini nella stanza bianca usavano coltello e forchetta - molti si limitavano a infilzare la carne fumante e a morderla -, ma parecchi adoperavano le mani coperte di muffole. Era come se più di cento animali gozzovigliassero con la preda uccisa.

Crozier più mangiava, più diventava ingordo. Fitzjames, Reid, Blanky, Farr, Little, Hodgson e gli altri intorno a lui - perfino Jopson, il suo attendente, a un tavolo vicino insieme con gli altri camerieri - parevano divorare la carne con uguale gusto. Uno degli aiutanti del signor Diggle, vestito da bambino cinese, girò per i tavoli e scodellò i contorni fumanti da un tegame scaldato su una stufa di ferro delle barche baleniere, ma le verdure in scatola, per quanto piacevolmente bollenti, non avevano il minimo sapore a confronto della deliziosa carne d'orso. Solo il fatto di essere il comandante della spedizione impedì a Crozier di sgomitare fino in cima alla coda e chiedere un'altra porzione, una volta finita la grossa fetta che gli era stata servita. Fitzjames ora aveva un'espressione tutt'altro che svagata: il giovane capitano pareva sul punto di piangere di contentezza.

A un tratto, proprio mentre la maggior parte degli uomini aveva terminato la carne e beveva la birra prima che il liquido ricco d'alcol congelasse, un re persiano accanto all'ingresso della stanza viola cominciò a girare la manovella del congegno musicale.

L'applauso - spesse muffole che battevano fragorosamente - iniziò quasi subito, non appena le prime note uscirono dal rozzo apparecchio. Molti degli uomini appassionati di musica a bordo di tutt'e due le navi si erano lamentati del congegno musicale meccanico, poiché la gamma di suoni che usciva dai dischi metallici era quasi esattamente quella di un suonatore d'organetto all'angolo della via, ma quelle note erano inconfondibili. Decine di uomini scattarono in piedi. Altri si misero subito a cantare e il vapore del loro respiro si alzò nella luce delle torce che brillava attraverso le pareti di tela olona. Perfino Crozier non poté fare a meno di sogghignare come un idiota, quando le celebri parole della prima strofa echeggiarono contro l'iceberg torreggiante su di loro nella gelida notte.

Quando Britannia per ordin divino
sorse da' flutti dell'oceano azzurro,
fu questo il privilegio della terra;
e gli angeli cantaron questa strofa:

I capitani Crozier e Fitzjames si alzarono e si unirono al primo coro urlato a gran voce.

Domina i mar, Britannia, con le navi!
I britanni giammai saranno schiavi!

La pura voce tenorile del giovane Hodgson guidò gli uomini in sei dei sette scomparti colorati, mentre cantavano la seconda strofa.

Nazioni di te meno benedette
a lor volta cadran sotto tiranni,
mentre tu fiorirai libera e grande,
farai paura e invidia a tutte quante.

Vagamente consapevole che c'era trambusto due stanze a est, all'entrata dello scomparto azzurro, Crozier gettò indietro la testa e, scaldato dal whisky e dalla carne d'orso, gridò con i suoi uomini:

Domina i mar, Britannia, con le navi!
I britanni giammai *mai* saranno schiavi!

Gli uomini nelle stanze esterne dei sette scomparti cantavano, ma ora ridevano anche. Il trambusto crebbe. Il congegno musicale girò più forte. Gli uomini cantarono ancora più forte. Fermo a cantare la terza strofa fra Fitzjames e Little, Crozier fissò con sorpresa il corteo che entrava nella stanza bianca.

Ancor più maestosa sorgerai
resa tremenda da colpi stranieri,
mentre il fragore che dilania i cieli
meglio radicherà l'innata quercia.

L'uomo che lo guidava indossava un costume teatrale che era la versione dell'uniforme da ammiraglio. Le spalline assurdamente larghe sporgevano di otto pollici ai lati del corpo di bassa statura ma molto grasso. I bottoni d'oro della giubba marinara d'antica foggia non si sarebbero mai allacciati. L'uomo era anche decapitato. Portava nell'incavo del braccio sinistro una testa di cartapesta e sotto il destro l'ammuffito, piumato berretto da ammiraglio.

Crozier smise di cantare. Gli altri, no.

Domina i mar, Britannia, con le navi!
I britanni giammai mai *mai* saranno schiavi!

Dietro l'ammiraglio privo di testa, che ovviamente intendeva raffigurare il compianto capitano Sir John Franklin, anche se Sir John non era stato decapitato quel giorno al capanno per la caccia all'orso, veniva lentamente un mostro alto dieci o dodici piedi.

Aveva il corpo e la pelliccia e le zampe scure e i lunghi artigli e la testa triangolare e gli occhi neri di un orso bianco polare, ma camminava sugli arti posteriori ed era alto il doppio di un orso e aveva braccia lunghe il doppio. Avanzava rigidamente, quasi alla cieca, dondolando qua e là la parte superiore del corpo e con i piccoli occhi neri fissava ciascun uomo cui si avvicinava. Le zampe anteriori, penzoloni come cordoni di campanello, erano più grandi della testa dei marinai in costume.

«Quello in fondo è il vostro gigante, Manson» disse ridendo il secondo ufficiale di coperta della *Erebus*, Charles Frederick Des Voeux, accanto a Crozier, alzando la voce per superare il canto della strofa seguente. «Il vostro piccolo secondo calafato, Hickey, gli sta a cavalcioni sulle spalle. Gli uomini hanno impiegato tutta la notte a cucire le due pelli per farne un unico costume.»

Mai tiranni boriosi piegheranno
  il tuo nobile nerbo e non faranno
che attizzar la tua fiamma generosa,
  portando pena a loro e a te più fama.

Mentre l'orso gigantesco passava, decine di uomini dalle stanze azzurra, verde e arancione si unirono al corteo nella stanza bianca e nella stanza viola. Crozier rimase letteralmente congelato al suo posto vicino al tavolo

bianco del banchetto. Alla fine girò la testa e guardò Fitzjames.

«Giuro che non ne sapevo niente» disse questi. Le sue labbra erano livide e serrate.

La stanza bianca cominciò a riempirsi di figure in costume, mentre decine di uomini seguivano l'ammiraglio privo di testa e l'ondeggiante, torreggiante, lento e bipede orso gigantesco nel buio relativo della lunga stanza viola. Il canto degli ubriachi risuonò intorno a Crozier.

DOMINA I MAR, BRITANNIA, CON LE NAVI!
I BRITANNI GIAMMAI MAI MAI *MAI*
SARANNO SCHIAVI!

Crozier si mosse per seguire il corteo nella stanza viola e Fitzjames gli andò dietro. Il capitano della HMS *Terror* non si era mai sentito così in tutti i suoi anni di comando; sapeva di dover fermare quel tentativo di satira: la disciplina navale non poteva tollerare una farsa in cui la morte del comandante della spedizione diventava spunto d'umorismo. Ma nello stesso tempo sapeva che si era già giunti al punto in cui limitarsi a zittire i canti, a ordinare a Manson e a Hickey di togliersi il disgustoso costume da mostro, a imporre a tutti di spogliarsi dei travestimenti e di tornare alla propria cuccetta sulla nave sarebbe stato quasi altrettanto assurdo e inutile del rito pagano al quale assisteva in un crescendo di collera.

APPARTENGONO A TE TUTTE LE TERRE,
LE CITTÀ TUE DI MERCI SPLENDERANNO,
TUTTO TUO SARÀ IL MARE ASSOGGETTATO
E TUTTE TUE LE SPIAGGE CHE CIRCONDA!

L'ammiraglio privo di testa, l'orso dondolante e il corteo di cento o più uomini in costume non si trattennero a lungo nella stanza viola. Entrando nell'ambiente colorato di viola - le torce e i fuochi esterni sui tripodi sventolavano nel lato nord della parete di tela olona tinta di viola e le vele stesse s'increspavano e schioccavano nel vento crescente -, Crozier arrivò giusto in tempo per vedere Manson e Hickey e la folla che cantava soffermarsi all'ingresso della stanza ebano.

Resistette all'impulso di gridare "no!". Era già ripugnante che la caricatura di Sir John e il finto orso recitassero quella scena in un qualsiasi posto, ma era davvero abominevole che lo facessero in quel nero, oppressivo

scomparto ebano con la testa d'orso polare e la pendola ticchettante. Qualsiasi stupido spettacolo finale gli uomini avessero in mente, almeno sarebbe terminato presto. Doveva concludersi lì quel mal pensato errore di un secondo Gran carnevale veneziano. Crozier avrebbe lasciato che i canti si esaurissero, che la pantomima pagana si chiudesse fra gli applausi ubriachi degli uomini; poi avrebbe ordinato a tutti di togliersi i costumi, avrebbe rimandato alle navi i marinai gelati e sbronzi, ma avrebbe imposto ad attrezzatori e organizzatori di togliere subito, quella notte stessa, le tele e i cordami, anche a costo di congelamenti. Poi avrebbe pensato a Hickey, Manson, Aylmore e ai suoi ufficiali.

L'ondeggiante e applaudito ammiraglio privo di testa e l'ondeggiante orso mostruoso entrarono nella stanza ebano.

La nera pendola di Sir John prese a battere la mezzanotte.

La folla di marinai dai bizzarri costumi in fondo al corteo iniziò a spingere. Quelli delle ultime file erano ansiosi di entrare nella stanza ebano per non perdersi lo spasso. Intanto cenciaioli, ratti, unicorni, spazzini, pirati con una gamba sola, gladiatori, folletti e altre creature in prima fila, che già svoltavano e varcavano la soglia della stanza nera, cominciarono a resistere all'avanzata e a spingere indietro, non più tanto sicuri di volersi trovare in quello scomparto buio dal pavimento coperto di fuliggine e dalle pareti nere.

Crozier sgomitò per avanzare nella calca che spingeva avanti e poi indietro, mentre quelli in prima fila ci pensavano su due volte prima di entrare davvero nelle tenebre. Ormai era sicuro: se non poteva impedire che quella farsa arrivasse al gran finale, almeno poteva affrettarne la conclusione.

Appena entrato nelle tenebre, i suoi occhi dovettero adattarsi e la nera fuliggine sul ghiaccio gli diede un'orribile sensazione di cadere nel buio. Venti o trenta uomini in testa al corteo si erano fermati sulla soglia. A quel punto Crozier sentì sul viso una ventata d'aria gelida, come se qualcuno avesse aperto una porta nella parete dell'iceberg che incombeva su tutto. Le figure in costume lì nel buio cantavano ancora, ma molto più forte era il volume delle voci provenienti dalla folla che si trovava ancora nella stanza viola e spingeva.

DOMINA I MAR, BRITANNIA, CON LE NAVI!
I BRITANNI GIAMMAI MAI MAI MAI *MAI*
SARANNO SCHIAVI!

Crozier riuscì solo a distinguere il bianco della testa dell'orso priva di corpo emergere dal ghiaccio sopra la pendola ebano - dopo che era appena risuonato il sesto rintocco ed era sembrato terribilmente forte nello spazio buio - e notò che sotto l'alta, ondeggiante, bianca sagoma d'orso Manson e Hickey avevano difficoltà a mantenere l'equilibrio sul ghiaccio coperto di fuliggine, nella gelida tenebra, mentre la parete nord di tela olona sbatacchiava e s'increspava per il vento.

Crozier vide che nella stanza c'era una seconda sagoma, bianca ed enorme. Anche quella era ritta sulle zampe posteriori. Si trovava più indietro nel buio, rispetto alla macchia chiara della pelle d'orso di Manson e di Hickey. Ed era più gigantesca. E più alta.

LE MUSE, CON LA LIBERTÀ TROVATA,
NE' TUOI LIDI FELICI AVRANNO ASILO
DI BELTÀ SENZA PARI CORONATI
E GUIDATI DA CUORI CORAGGIOSI!

All'improvviso gli uomini nella stanza ebano spingevano indietro contro la folla di marinai che ancora premeva per entrare.

«Cosa c'è, in nome di Dio?» chiese il dottor McDonald. Alla più vivida luce viola proveniente dalla curva di tela fra le stanze Crozier riconobbe i quattro ufficiali medici, tutti in costume d'Arlecchino, ora con la maschera penzoloni.

Un uomo nella stanza ebano mandò un grido di terrore. Ci fu un secondo ruggito, dissimile da qualsiasi cosa Francis Rawdon Moira Crozier avesse mai udito: era un verso più di casa in una fitta giungla di una precedente era preistorica che non nell'Artide del XIX secolo. Il suono in chiave di basso echeggiò con tale ferocia da far venire al capitano della HMS *Terror* la voglia di farsela addosso lì davanti ai suoi uomini.

La più grande delle due sagome bianche avanzò alla carica.

Uomini in costume gridarono, cercarono di respingere la muraglia di curiosi che premeva da dietro e poi corsero a destra e a manca nel buio, andando a sbattere nelle quasi invisibili pareti di tela olona tinta di nero.

Crozier, disarmato, rimase dov'era. Si sentì sfiorare nel buio dalla massiccia creatura. Lo percepì con la mente... lo sentì nella testa. C'era all'improvviso un puzzo come di sangue vecchio, poi il lezzo di una fossa di carogne.

Principesse e folletti si strappavano nel buio costumi e indumenti, si ag-

grappavano alle nere pareti e armeggiavano per estrarre dalla cintola sepolta sotto strati di lana i coltelli da marinaio.

Crozier udì un rumore carnoso, nauseante, come di ceffone, quando zampe larghe come piatti o artigli lunghi come coltelli colpirono un corpo umano. Qualcosa scricchiolò orrendamente, quando denti più lunghi di baionette azzannarono un cranio o delle ossa. Nelle stanze esterne, gli uomini ancora cantavano:

DOMINA I MAR, BRITANNIA, CON LE NAVI!
I BRITANNI GIAMMAI MAI, MAI, MAI, *MAI*
SARANNO SCHIAVI!

La pendola d'ebano concluse i rintocchi. Era mezzanotte. Era il 1848.

Gli uomini usarono il coltello per tagliare le pareti tinte di nero e strisce di tela olona tormentate dal vento furono subito spinte nella fiamma delle torce e dei tripodi sul ghiaccio. Le lingue di fuoco balzarono in alto e quasi subito si attaccarono al cordame.

La sagoma bianca si era spostata nella stanza viola. Lì gli uomini gridavano e si sparpagliavano, imprecando e spingendo, alcuni già impegnati a tagliare le pareti anziché tentare la fuga nel labirinto di stanze; Crozier spinse da parte i marinai, cercando di seguirla. Le pareti della stanza ebano avevano preso fuoco. Altri uomini urlarono e uno oltrepassò di corsa Crozier: il costume d'Arlecchino, la berretta e i capelli lanciavano fiamme dietro di lui come seriche stelle filanti gialle.

Quando Crozier riuscì a liberarsi della folla di figure in costume, anche la stanza viola era incendiata e la creatura dei ghiacci era passata in quella bianca. Il capitano udì le grida di decine e decine di uomini che correvano davanti alla bianca apparizione, in un'ondata di braccia agitate e di costumi buttati via. La bella rete di funi che collegava all'iceberg la tela olona e i pennoni adesso bruciava, e i disegni di fiamma tagliavano come rune di fuoco la nera lavagna del cielo. Le mille sfaccettature della parete di ghiaccio alta cento piedi riflettevano le lingue di fuoco.

Gli stessi pennoni che si alzavano come nude coste lungo le ardenti pareti della stanza ebano, della stanza viola e ora della stanza bianca adesso erano in fiamme. Anni di magazzino nel virtuale deserto dell'arida Artide avevano estratto dal legno tutta l'umidità. I pennoni alimentavano le fiamme come stoppacci da mille libbre.

Crozier abbandonò ogni speranza di controllare la situazione e corse con

gli altri. Doveva uscire dal labirinto incendiato.

La stanza bianca era in pieno caos. Fiamme si alzavano dalle pareti, dal bianco tappeto sul ghiaccio, dai tavoli da banchetto rivestiti di bianco, dai barili e dalle sedie e dalla griglia metallica del signor Diggle. Qualcuno nel panico della fuga aveva rovesciato il congegno musicale e lo strumento di quercia e di bronzo rifletteva le lingue infuocate da tutte le facce e le curve ben costruite.

Crozier vide il capitano Fitzjames in piedi nella stanza bianca, la sola figura senza costume e non in fuga. Lo afferrò per la manica dell'incerata. «Forza, James! Dobbiamo andarcene.»

Il capitano della HMS *Erebus* girò lentamente la testa e guardò il suo ufficiale superiore come se non l'avesse mai visto prima. Aveva di nuovo in faccia quel sorriso assente, irritante.

Crozier lo schiaffeggiò. «Andiamo!»

Spingendo e rimorchiando Fitzjames che pareva un sonnambulo, Crozier attraversò incespicando la stanza bianca in fiamme, uscì dalla quarta stanza le cui pareti adesso erano arancione più per il fuoco che per la tintura, e passò in quella verde, anch'essa incendiata. Il labirinto pareva continuare all'infinito. Qua e là sul ghiaccio giacevano figure in costume. Alcune gemevano, con le vesti strappate e malridotte; un uomo era nudo e ustionato. I marinai si fermavano e le aiutavano ad alzarsi, le spingevano avanti, fuori. Il mare di ghiaccio sotto i piedi, dove non ardevano tappeti di tela olona, era cosparso di costumi sbrindellati e d'indumenti invernali abbandonati. Molti lembi di tessuto erano in fiamme o sul punto di prendere fuoco.

«Andiamo!» ripeté Crozier, sempre tirandosi dietro Fitzjames che si reggeva a stento. Sul ghiaccio c'era un marinaio privo di sensi - il giovane George Chambers della *Erebus*, vide Crozier, uno dei mozzi, anche se ormai ventunenne, e dei tamburini durante le precedenti sepolture nel ghiaccio - e nessuno pareva accorgersi di lui. Crozier lasciò Fitzjames solo il tempo necessario per caricarsi in spalla Chambers, poi afferrò di nuovo per la manica l'altro capitano e si mise a correre, proprio mentre ai lati le fiamme si attaccavano al cordame.

Crozier sentì dietro di sé un sibilo mostruoso.

Convinto che nella confusione la creatura si fosse portata alle sue spalle, forse aprendosi un varco nell'impenetrabile ghiaccio, si girò di scatto per affrontarla con la sola mano libera.

L'intero iceberg sibilava e scoppiettava per il calore. Enormi pezzi e pesanti sporgenze si spezzavano e cadevano, sibilando come serpenti quando

finivano nel calderone di fuoco che era stato il labirinto di stanze. A quella scena Crozier rimase immobile per un minuto, come estasiato: le innumerevoli sfaccettature dell'iceberg riflettevano le fiamme e gli facevano venire in mente un castello fatato di cento piani sfolgorante di luce. Capì in quell'istante che finché fosse vissuto non avrebbe mai più visto uno spettacolo come quello.

«Francis» biascicò il capitano James Fitzjames. «Dobbiamo andare.»

Le pareti della stanza verde crollavano, ma sul ghiaccio più in là c'erano solo altre fiamme. Le fenditure e i viticci e le dita di fuoco avanzavano rapidamente e si erano diffusi alle ultime due stanze.

Schermandosi il viso con la mano libera, Crozier avanzò a passo di carica, spingendo davanti a sé gli ultimi festaioli in fuga.

I superstiti barcollarono fuori della stanza porpora, mentre Crozier li guidava nell'ardente stanza azzurra. Ora il vento da nordovest ululava, si mischiava alle grida e ai ruggiti e ai sibili che forse erano solo nella sua testa, per quanto ne sapeva lui in quel momento, e le fiamme soffiavano nell'ampia apertura della stanza azzurra e vi creavano una barriera di fuoco.

Un gruppo di una decina di uomini, alcuni con ancora i brandelli dei costumi, si erano fermati lì davanti.

«Muovetevi!» ruggì Crozier, usando il suo tono più autoritario, a pieni polmoni. Una vedetta sulle crocette in cima all'albero di maestra, duecento piedi sopra il ponte di coperta, avrebbe udito chiaramente l'ordine in un vento di otto nodi tra lo schianto di onde alte quaranta piedi. E avrebbe obbedito. Anche quegli uomini obbedirono, sobbalzando, salutando e correndo fra le fiamme, e Crozier li seguì, tenendo sempre in spalla Chambers e tirandosi dietro con la sinistra Fitzjames.

Una volta fuori, con l'incerata fumante, Crozier continuò a correre, raggiungendo e sorpassando alcune delle decine di uomini sparpagliate in tutte le direzioni nella notte. Non scorse subito la creatura bianca, ma vedeva tutto molto confusamente, anche se le fiamme gettavano luce e ombre per cinquecento piedi in ogni direzione, e poi fu troppo occupato a chiamare a gran voce i suoi ufficiali e a cercare un masso di ghiaccio dove posare il mozzo George Chambers ancora privo di sensi.

All'improvviso si udì il crepitio di fuoco di moschetto.

Incredibilmente, assurdamente, una linea di quattro fanti di marina appena al di là del cerchio di luce delle fiamme aveva piegato il ginocchio sul ghiaccio e sparava nei gruppi di uomini in corsa. Qua e là una figura,

ancora tristemente e assurdamente in costume, cadeva a terra.

Lasciato Fitzjames, Crozier corse avanti, avanzando nella linea di fuoco e agitando le braccia. Palle di moschetto gli sibilarono alle orecchie.

«CESSATE IL FUOCO! DIO VI MALEDICA GLI OCCHI, SERGENTE TOZER. VI DEGRADERÒ A SOLDATO SEMPLICE PER QUESTO E VI FARÒ IMPICCARE, SE NON SMETTETE IMMEDIATAMENTE DI SPARARCI ADDOSSO!»

Gli spari cessarono.

I fanti si rialzarono in posizione di saluto, mentre Tozer gridava che la creatura bianca era là in mezzo agli uomini. L'avevano vista, stagliata contro le fiamme. Teneva un uomo nelle fauci.

Crozier non gli badò. Gridando e spingendo gli uomini della *Terror* e della *Erebus* in gruppi intorno a lui sul ghiaccio, rimandando sulla nave di Fitzjames quelli chiaramente ridotti a malpartito o ustionati, diede la caccia ai suoi ufficiali o agli ufficiali della *Erebus* o a qualcuno a cui impartire un ordine da trasmettere ai gruppi di uomini atterriti ancora in fuga tra seracchi e creste di pressione nel buio artico battuto dal vento.

Se non fossero tornati indietro, sarebbero gelati a morte là fuori. O sarebbero stati trovati dalla creatura. Crozier decise che nessuno avrebbe percorso il miglio per tornare alla *Terror*, finché tutti non si fossero scaldati nel ponte inferiore della *Erebus.*

Ma innanzitutto doveva calmare gli uomini, organizzarli e impegnarli a estrarre i feriti e i morti da ciò che restava delle stanze in fiamme.

Inizialmente trovò solo il secondo ufficiale di coperta della *Erebus*, Couch, e il suo secondo tenente Hodgson, ma poi dal fumo e dal vapore spuntò il tenente Little - i pochi pollici superiori del ghiaccio si scioglievano in un cerchio irregolare intorno alle fiamme e mandavano una fitta nebbia sul mare ghiacciato e nella foresta di seracchi -, che salutò con impaccio a causa del braccio destro ustionato, pronto a riprendere servizio.

Avendo a disposizione Little, Crozier trovò più facile controllare gli uomini, spingerli verso la *Erebus* e fare l'appello. Ordinò ai fanti di ricaricare e li dispose su una linea difensiva fra i marinai che si ammassavano barcollando vicino alla rampa di ghiaccio della *Erebus* e l'incendio ancora ruggente.

«Mio Dio» disse il dottor Harry D.S. Goodsir. Appena uscito dalla *Erebus* si era fermato a togliersi l'incerata e il cappotto. «Qui fa davvero caldo, con quelle fiamme.»

«Infatti» disse Crozier, sentendo il sudore sul viso e sul corpo. Il fuoco

aveva fatto salire la temperatura di più di cinquanta gradi e lui si domandò oziosamente se il ghiaccio si sarebbe sciolto e se sarebbero affogati tutti. A Goodsir latrò: «Andate laggiù dal tenente Hodgson e ditegli di cominciare a contare i morti e i feriti e di passarli a voi. Trovate gli altri medici e allestite una seconda infermeria nella grande sala di Sir John. Organizzatela come vi hanno insegnato per un combattimento in mare. Non voglio che i morti siano stesi sul ghiaccio - quella creatura è ancora là fuori chissà dove -, perciò dite ai marinai di portarli nel gavone di prua del ponte inferiore. Verrò da voi a controllare fra quaranta minuti... e che sia già pronto per me il conto delle vittime.»

«Sì, capitano» replicò Goodsir. Riprese gli indumenti e si precipitò verso il tenente Hodgson e la rampa di ghiaccio della *Erebus.*

Le tele e i cordami e i pennoni piantati nel ghiaccio e i costumi e i tavoli e i barili e gli altri mobili nell'inferno di fuoco dove c'erano state le sette stanze continuarono a bruciare per tutta quella notte e ancora a lungo nel buio della mattina seguente.

26
GOODSIR

70° 05' latitudine nord, 98° 23' longitudine ovest
Dal diario del dottor Harry D.S. Goodsir

Martedì 4 gennaio 1848

Sono rimasto solo io.

Dei medici della spedizione, voglio dire. Tutti convengono che siamo stati incredibilmente fortunati a perdere solo cinque persone nell'orrore e nell'incendio del Gran carnevale veneziano, ma il fatto che tre di quei cinque siano i miei colleghi medici è quanto meno sorprendente.

I due primi ufficiali medici, i dottori Peddie e Stanley, sono morti per le ustioni. Il mio omologo, l'assistente medico della HMS *Terror*, il dottor McDonald, ha superato indenne le fiamme e la belva furiosa solo per cadere colpito da una palla di moschetto mentre fuggiva dalle tende incendiate.

Anche le altre due vittime erano ufficiali. Il primo tenente James Fairholme della *Erebus* ha avuto il torace fracassato nella stanza ebano, presumibilmente a opera della creatura. Il cadavere è stato trovato carbonizzato nel ghiaccio fuso tra i rottami dell'odioso labirinto di tende, ma l'auto-

psia ha mostrato che il tenente è morto all'istante, quando lo schiacciamento della cassa toracica gli ha polverizzato il cuore.

L'ultima vittima dell'incendio e della confusione alla vigilia dell'anno nuovo è stata il primo ufficiale di coperta della *Terror*, Frederick John Hornby, sventrato nel recinto di tela che gli uomini chiamavano "stanza bianca". La triste ironia nella sua morte è che il signor Hornby era stato in servizio di guardia a bordo della *Terror* per la maggior parte della sera ed era stato sostituito dal tenente Irving nemmeno un'ora prima che si scatenasse la violenza.

I capitani Crozier e Fitzjames ora si trovano senza tre dei quattro ufficiali medici e senza l'esperienza e i servizi di due degli ufficiali più fidati.

Altri diciotto uomini sono rimasti feriti, sei in modo grave, durante il carnevale d'incubo. Quei sei - l'*ice master* signor Blanky della *Terror*, l'aiuto carpentiere Wilson di quella stessa nave, che gli uomini chiamano affettuosamente Wilson il Grasso, il marinaio John Morfin con cui sono stato alla Terra di Re Guglielmo alcuni mesi fa, il cameriere del commissario di bordo della *Erebus* signor William Fowler, il marinaio Thomas Work pure della *Erebus* e il nostromo della *Terror* signor John Lane - dovrebbero sopravvivere tutti, riferisco con compiacimento. (Anche se è un'altra ironia che il signor Blanky, il quale ha patito ferite meno gravi dalla stessa creatura solo meno di un mese or sono, ferite alle quali tutti noi quattro medici abbiamo dedicato il nostro tempo e la nostra abilità, non sia rimasto ustionato, bensì sia stato ferito di nuovo alla gamba destra, straziata o azzannata dalla creatura dei ghiacci, crede lui, anche se afferma che in quel momento era impegnato ad aprirsi la strada fra le tele e i cordami in fiamme. Stavolta gli ho dovuto amputare l'arto appena sotto il ginocchio. Il signor Blanky continua a essere notevolmente allegro, considerando tutto ciò che ha dovuto sopportare in un tempo così breve.)

Ieri, lunedì, tutti noi sopravvissuti abbiamo assistito alla fustigazione. È stata la prima punizione corporale cui io abbia mai assistito su una nave e prego Iddio di non vederne altre.

Il capitano Crozier, visibilmente consumato da un'ira indicibile per l'incendio della notte di venerdì scorso, alle dieci del mattino di ieri ha riunito nel ponte inferiore della *Erebus* tutti gli uomini di entrambe le navi. I fanti hanno formato una linea, con i moschetti a pied'arm. C'è stato un rullare di tamburi.

Il cameriere di quadratino della *Erebus* Richard Aylmore e il secondo calafato della *Terror* Cornelius Hickey, nonché un marinaio comune dav-

vero gigantesco di nome Magnus Manson, sono stati spinti, a testa scoperta e con solo i calzoni e la maglietta, in un punto di fronte alla stufa della nave, dove era stato sistemato in verticale un quartiere di boccaporto di legno. Uno alla volta, iniziando da Aylmore, i tre sono stati legati a quel quartiere.

Ma prima gli uomini sono rimasti in piedi, Aylmore e Manson a testa china, Hickey ben dritto con aria di sfida, mentre il capitano Crozier leggeva le imputazioni e la pena.

Ad Aylmore, cinquanta colpi di frusta per insubordinazione e condotta avventata tale da mettere in pericolo la nave. Se il taciturno cameriere di quadratino avesse solo avuto l'idea delle tende colorate - idea che ha ammesso di avere attinto da un racconto su una bizzarra rivista americana -, la punizione sarebbe stata di certo meno severa. Ma oltre a essere uno dei principali artefici del Gran carnevale veneziano, Aylmore ha commesso l'errore di travestirsi da ammiraglio decapitato... una scorrettezza grave, date le circostanze della morte di Sir John, che, sapevamo tutti, avrebbe potuto comportare l'impiccagione. Ciascuno di noi aveva sentito voci della testimonianza di Aylmore in privato davanti ai capitani, nella quale egli ha raccontato come abbia urlato e sia svenuto nella stanza ebano, quando ha capito che la creatura dei ghiacci era lì nel buio insieme con gli attori di quella pantomima.

A Manson e Hickey, cinquanta colpi di frusta per avere cucito e indossato le pelli degli orsi, in violazione ai precedenti ordini del capitano Crozier di non portare addosso feticci pagani.

Era chiaro che cinquanta o più uomini, oltre a loro, avevano preso parte al progetto, alla realizzazione, alla tintura delle vele e alla messa in scena del Gran carnevale e che Crozier avrebbe potuto comminare un uguale numero di colpi di frusta a tutti loro. In un certo senso, quella penosa trinità composta da Aylmore, Manson e Hickey riceveva la punizione per la dissennatezza dell'intero equipaggio.

Quando i tamburi hanno smesso di rullare e i tre sono rimasti in riga davanti agli equipaggi riuniti, il capitano Crozier ha parlato. Mi auguro di riportare qui correttamente le sue parole.

«Questi uomini stanno per ricevere la frusta per violazioni dei regolamenti navali e per il comportamento dissennato al quale ognuno qui ha partecipato. Me compreso.

«Sia noto a tutti quelli qui riuniti e sia da loro ricordato che la responsabilità finale per la follia che ha preteso la vita di cinque nostri compagni, la

gamba di un altro e che ha lasciato cicatrici su almeno altri venti, è mia. Il capitano è responsabile per qualsiasi cosa accada sulla sua nave. Il comandante di una spedizione lo è doppiamente. L'avere lasciato che il piano procedesse senza la mia attenzione o il mio intervento è stata negligenza criminale e lo riconoscerò davanti all'inevitabile corte marziale... inevitabile, cioè, se sopravvivremo e sfuggiremo al ghiaccio che ci blocca. Quei colpi di frusta, e non solo, dovrebbero toccare a me e toccheranno a me quando ricadrà l'inevitabile punizione comminata dai miei superiori.»

A quel punto ho lanciato un'occhiata al capitano Fitzjames. Senza dubbio il biasimo che Crozier gettava su se stesso sarebbe toccato anche al capitano della *Erebus*, dal momento che era stato lui, non Crozier, a sovrintendere a gran parte dei preparativi per il Gran carnevale. La faccia di Fitzjames era impassibile e pallida, il suo sguardo perso nel vuoto. I suoi pensieri parevano altrove.

«In attesa del giorno della resa dei conti per la mia responsabilità» ha concluso Crozier «procediamo con la punizione di questi uomini, debitamente ascoltati da ufficiali della *Erebus* e della *Terror* e trovati colpevoli di violazione dei regolamenti navali e dell'ulteriore crimine di aver messo in pericolo la vita dei loro compagni. Secondo nostromo Johnson...»

Thomas Johnson, robusto ed efficiente nostromo della HMS *Terror*, vecchio compagno di bordo del capitano Crozier, avendo servito cinque anni nei ghiacci del polo sud sulla *Terror* con lui, è venuto avanti e ha fatto cenno di legare alla grata il primo uomo, Aylmore.

Allora ha deposto su un barile una scatola rinforzata in cuoio e ne ha aperto i ganci di ottone lavorato. Assurdamente la fodera interna era di velluto rosso. Nell'opportuno ricettacolo della fodera di velluto rosso c'erano l'impugnatura di cuoio annerito dal sudore della mano e le ben piegate code del gatto.

Mentre due marinai legavano per bene Aylmore, il nostromo Johnson ha preso il gatto e con uno scatto del grosso polso ha dato in aria una sferzata di prova. Non è stato un gesto fatto per scena, ma un vero preparativo per l'orribile punizione a venire. Le nove code di cuoio, sulle quali ho sentito tante storielle da marinaio, sono scattate con netti, sonori e terribili schiocchi. In cima a ognuna di esse c'era un piccolo nodo.

Una parte di me non credeva che avvenisse davvero. Pareva impossibile che nell'affollata oscurità del ponte puzzolente di sudore, con le basse travi e legna e attrezzi appesi ancora più in basso, Johnson riuscisse a maneggiare il gatto per comminare la punizione. Avevo udito la frase: "Spazio

così ristretto da non poterci brandire un gatto" fin da quando ero bambino, ma non l'avevo mai capita fino a quel momento.

«Eseguite la punizione per il signor Aylmore» ha detto il capitano Crozier. C'è stato un breve rullare di tamburi, bruscamente interrotto.

Il nostromo Johnson ha assunto una comoda posizione di traverso, posando i piedi come un pugile sul ring, poi ha portato indietro il gatto e l'ha vibrato con il braccio tenuto di fianco, in un movimento violento, improvviso, ma sciolto, con le code che passavano a meno di un piede dalla prima fila di uomini riuniti.

Il rumore delle code del gatto che colpivano la carne è stata una cosa che non dimenticherò mai.

Aylmore ha urlato: un suono più inumano, hanno detto alcuni in seguito, del verso della creatura nella stanza ebano.

Strisce cremisi sono subito comparse sulla schiena magra e pallida dell'uomo e goccioline di sangue sono schizzate sulla faccia di quelli più vicino alla grata, me compreso.

«UNO» ha contato Charles Frederick Des Voeux, che in dicembre, dopo la morte di Robert Orme Sergeant, aveva assunto i compiti di primo ufficiale di coperta della *Erebus*. Rientrava nei doveri di entrambi i primi ufficiali somministrare quella punizione.

Aylmore ha urlato di nuovo, mentre il gatto veniva tirato indietro per infliggere un altro colpo, di sicuro inorridito al pensiero di altre quarantanove frustate. Confesso di avere barcollato: la pressione di corpi non lavati, il lezzo di sangue, il senso di claustrofobia nella fioca luce del puzzolente ponte inferiore mi hanno fatto girare la testa. Di sicuro quello era l'inferno. E io non ne ero fuori.

Il cameriere di quadratino ha perduto i sensi alla nona frustata. Il capitano Crozier mi ha fatto segno di controllare che il fustigato respirasse ancora. Respirava. Normalmente, come avrei capito più tardi, un ufficiale in seconda avrebbe rovesciato un secchio d'acqua sulla vittima della punizione, in modo che rinvenisse e patisse appieno le restanti frustate. Ma quel mattino nel ponte di stiva della HMS *Erebus* non c'era acqua liquida. C'era solo ghiaccio. Perfino le goccioline di sangue sulla schiena di Aylmore parevano solidificarsi in palline cremisi.

Aylmore è rimasto privo di sensi, ma la punizione è continuata.

Dopo cinquanta frustate, Aylmore è stato slegato e portato a poppa nella cabina del defunto Sir John, ancora usata come infermeria, visti gli strascichi del Gran carnevale. C'erano otto uomini su brande, compreso Davey

Leys, ancora inerte da quando la creatura aveva assalito il signor Blanky in dicembre.

Mi sono mosso per andare a poppa a curare Aylmore, ma il capitano Crozier mi ha indicato in silenzio di restare nei ranghi. Evidentemente il protocollo prevedeva che tutti i membri dell'equipaggio assistessero alla serie completa di frustate, anche se Aylmore avesse sanguinato a morte a causa del mio mancato intervento.

Dopo è toccato a Magnus Manson. Quel gigante faceva sembrare piccoli i secondi ufficiali che lo legavano alla grata. Se avesse deciso di fare resistenza in quel momento, ho pochi dubbi che le conseguenze in termini di caos e massacro sarebbero state del tutto simili al pandemonio della vigilia dell'anno nuovo nei sette scomparti colorati.

Manson non ha fatto resistenza. Per quanto posso dire, il nostromo Johnson ha somministrato le interminabili frustate con la stessa forza e severità usate per Aylmore, né più né meno. Il sangue è volato dal primo colpo. Manson non ha gridato. Ha fatto una cosa infinitamente peggiore. Dal primo tocco di frusta, ha pianto come un bambino. Ha singhiozzato. Ma alla fine è stato in grado di camminare fra i due marinai che lo hanno accompagnato all'infermeria, anche se, come sempre, ha dovuto piegarsi in modo da non battere la testa contro le travi in alto. Quando mi è passato davanti, ho notato strisce di carne penzolanti sulla schiena, fra il reticolo di ferite lasciate dal gatto.

Hickey, il più piccolo dei tre puniti, quasi non ha emesso suono durante la lunga somministrazione di frustate. La sua schiena stretta si è lacerata più facilmente di quella degli altri due, ma lui non ha gridato. E non ha neppure perso i sensi. È sembrato che il piccolo secondo calafato avesse trasferito la mente a qualcosa al di là della grata e del sovrastante ponte sul quale il suo sguardo ovviamente inferocito era fisso, e la sua sola reazione alle terribili frustate è stata un ansito fra l'uno e l'altro dei cinquanta colpi di gatto.

Poi è andato a poppa, nell'infermeria provvisoria, senza accettare l'aiuto dei due marinai ai suoi lati.

Il capitano Crozier ha detto che la punizione era stata debitamente somministrata secondo i regolamenti navali e ha sciolto le righe. Prima di andare a poppa, sono corso sul ponte per breve tempo a guardare la partenza degli uomini della *Terror*. Sono scesi sulla rampa di ghiaccio e hanno iniziato la lunga camminata nel buio verso la loro nave, passando davanti alla zona bruciacchiata e in parte disciolta dove l'incendio del Gran carnevale

aveva avuto luogo. Crozier e il suo ufficiale più alto in grado, il tenente Little, chiudevano la fila. Nessuno degli oltre quaranta uomini ha detto una parola nel tempo impiegato a scomparire al di là del piccolo cerchio di luce irradiato dalle lanterne sul ponte della *Erebus.* Otto sono rimasti come una sorta di guardia di scorta per accompagnare Hickey e Manson quando saranno in grado di tornare alla *Terror.*

Sono sceso in fretta a poppa per recarmi alla nuova infermeria e occuparmi dei miei nuovi pazienti. Oltre a lavare e bendare le loro ferite - il gatto ha lasciato un nauseante spiegamento di piaghe e di segni su ciascuno e varie cicatrici permanenti, direi - non ho potuto fare molto d'altro. Manson aveva smesso di piangere, e quando Hickey gli ha ordinato in tono brusco di piantarla di tirare su col naso ha subito obbedito. Hickey ha sopportato in silenzio le mie cure e ha ordinato sgarbatamente a Manson di vestirsi e di seguirlo fuori dell'infermeria.

Aylmore, il cameriere di quadratino, è rimasto snervato dalla punizione. Dall'attimo in cui ha ripreso conoscenza, secondo il giovane Henry Lloyd, il mio attuale assistente, non ha fatto che gemere e piangere forte. Ha continuato così mentre lo lavavo e lo bendavo. Gemeva ancora pietosamente e pareva incapace di camminare da solo quando alcuni sottufficiali, l'anziano John Bridgens, cameriere degli ufficiali subordinati, il signor Hoar, attendente del capitano Fitzjames, il quartiermastro signor Bell e il secondo nostromo Samuel Brown, sono venuti per aiutarlo a tornare nei suoi quartieri.

Ho udito Aylmore gemere e piangere per tutta la strada giù per la scaletta interna e intorno alla scala principale, mentre gli altri quasi lo portavano di peso nella stanzetta del cameriere di quadratino sul lato di tribordo, fra la cuccetta vuota di William Fowler e la mia; e ho capito che probabilmente per tutta la notte avrei dovuto ascoltare i pianti di Aylmore dall'altra parte della sottile parete.

«Il signor Aylmore legge molto» ha detto William Fowler dalla sua branda nell'infermeria. Il cameriere del commissario di bordo ha subito gravi ustioni e per giunta terribili ferite durante l'incendio, ma non ha pianto neppure una volta durante gli ultimi quattro giorni di ricuciture o di eliminazione della pelle morta. Con lacerazioni e bruciature sia sulla schiena sia sullo stomaco, Fowler ha tentato di dormire sul fianco, ma neppure una volta si è lamentato con Lloyd o con me.

«Quelli che leggono molto hanno un carattere più sensibile» ha aggiunto Fowler. «E se il poveraccio non avesse letto quella stupida storia di quell'americano, non avrebbe proposto i diversi scomparti colorati per il

Gran carnevale, idea che tutti abbiamo trovato meravigliosa a quel tempo, e non sarebbe successo niente di tutto questo.»

Non ho saputo cosa rispondere.

«Forse la lettura è una sorta di maledizione, ecco cosa voglio dire» ha concluso Fowler. «Magari è meglio che un uomo resti dentro la propria mente.»

«Amen» mi è venuto da dire, ma non so perché.

Mentre scrivo, sono nella cuccetta del compianto dottor Peddie, sulla HMS *Terror*, perché il capitano Crozier mi ha ordinato di stare sulla sua nave da martedì a tutto giovedì e il resto della settimana a bordo della *Erebus*. Lloyd controlla i miei pazienti nell'infermeria della *Erebus*, tutti in fase di miglioramento, ma mi sono addolorato nello scoprire che ci sono almeno altrettanti ammalati gravi qui a bordo della *Terror*.

Per molti di loro si tratta del male che noi dottori artici abbiamo chiamato prima "nostalgia" e poi "astenia". Nei gravi stadi d'esordio di questa malattia - oltre a gengive sanguinanti, confusione mentale, debolezza alle estremità, lividi dappertutto ed emorragie dal colon - spesso si manifesta un tremendo desiderio sentimentale di tornare a casa. In seguito si riscontrano debolezza, confusione, menomazione del giudizio, perdita di sangue dall'ano e dalle gengive, piaghe infiammate e altri sintomi che peggiorano fino al punto di rendere il paziente incapace di reggersi in piedi e di lavorare.

Un altro nome per "nostalgia" e "debolezza", un nome che tutti i medici esitano a pronunciare e che io ho già detto, è "scorbuto".

Da ieri il capitano Crozier è rimasto nella sua cabina e si sente terribilmente male. Odo i suoi gemiti soffocati, poiché il compartimento di Peddie confina con quello del capitano, qui sul lato di tribordo a poppa della nave. Penso che il capitano Crozier morsichi qualcosa di duro, forse una striscia di cuoio, per impedire che i suoi lamenti si sentano. Ma io ho sempre avuto la benedizione - o maledizione - di un ottimo udito.

Il capitano ha passato ieri al tenente Little il governo della nave e della spedizione - cedendo così, senza chiasso, ma con fermezza, il comando a Little anziché al capitano Fitzjames - e ha spiegato a me che combatte una ricaduta di malaria.

È una bugia.

Non sono semplici sintomi di malaria a strappare al capitano i gemiti che sento e certamente continuerò a sentire da dietro le pareti finché non tornerò alla *Erebus* venerdì mattina.

A causa delle debolezze di mio zio e di mio padre, conosco i demoni contro cui combatte il capitano stanotte.

Crozier è avvezzo al consumo di spiriti forti: o questi spiriti a bordo sono stati esauriti tutti o lui ha deciso di farne a meno di sua volontà in questa crisi. Per l'una o per l'altra ragione, patisce i tormenti dell'inferno e continuerà a patirli ancora per molti giorni. La sua salute mentale potrebbe vacillare. Intanto la nave e la spedizione sono prive del loro vero capo. I suoi lamenti soffocati, in una nave in preda alla malattia e alla disperazione, sono pietosi all'estremo.

Vorrei poterlo aiutare. Vorrei poter aiutare le decine di altri sofferenti... tutte le vittime di ferite, botte, ustioni, malattie, denutrizione incipiente e malinconica disperazione... a bordo di questa nave intrappolata e della sua compagna. Vorrei poter aiutare me stesso, perché già comincio a mostrare i primi segni di nostalgia e debolezza.

Ma c'è poco che io, o qualsiasi medico in questo anno del nostro Signore 1848, possa fare.

Dio ci aiuti tutti.

27
CROZIER

70° 05' latitudine nord, 98° 23' longitudine ovest
11 gennaio 1848

Non finirà.

La sofferenza non finirà. La nausea non finirà. I brividi non finiranno. Il terrore non finirà.

Crozier si contorce fra le coperte ghiacciate della cuccetta e vuole morire.

Questa settimana, durante i momenti di lucidità, che sono pochi, Crozier compiange l'atto più ragionevole che abbia compiuto prima di cedere ai suoi demoni: ha dato la sua pistola al tenente Edward Little, senza nessuna spiegazione, a parte l'ordine di non restituirgliela finché lui, il capitano, non gliela chiederà sovraccoperta e di nuovo in alta uniforme.

Crozier pagherebbe qualsiasi cosa, ora, per quell'arma carica e pronta. La sofferenza ha raggiunto un livello insopportabile. I pensieri sono insopportabili.

Sua nonna dalla parte del defunto e non compianto padre, Memo Moira,

era stata la Crozier reietta, mai nominata e innominabile. A ottant'anni passati, quando lui era ancora piccolo, Memo viveva a due villaggi di distanza, un'immensa, inestimabile, insuperabile distanza per un bambino, e i parenti non la includevano negli eventi familiari e non parlavano mai di lei, come se non esistesse.

Memo era una papista. Era una strega.

A dieci anni Crozier aveva iniziato a recarsi di nascosto nel villaggio della nonna, scroccando passaggi su carretti tirati da pony. Nel giro di un anno andava con la vecchia alla strana chiesa papista del villaggio. Sua madre e sua zia e sua nonna materna sarebbero morte, se l'avessero saputo. Il ramo presbiteriano anglo-irlandese della sua famiglia l'avrebbe disconosciuto e scacciato e disprezzato, come la commissione navale dell'Arctic Council l'aveva disprezzato per tutti quegli anni solo perché irlandese. E cittadino comune.

Memo Moira l'aveva ritenuto speciale. Aveva detto che lui era dotato di prescienza, la "seconda vista".

Quel pensiero non aveva spaventato il giovane Francis Rawdon Moira Crozier. Lui amava l'oscurità e il mistero della funzione cattolica: l'alto prete che camminava impettito come una cornacchia nera e diceva parole magiche in una lingua morta, il prodigio dell'eucaristia che riportava in vita il morto in modo che il fedele potesse mangiare Lui e diventare di Lui, il profumo d'incenso e le salmodie mistiche. Una volta, quando aveva dodici anni, poco prima di scappare per imbarcarsi, aveva detto a Memo di voler diventare prete; la vecchia era sbottata nella sua tipica risata, sfrenata e rauca, e gli aveva intimato di togliersi di mente quella sciocchezza. "Fare il prete è comune e inutile come essere un ubriacone irlandese" aveva detto. "Usa il Dono, invece, giovane Francis. Usa la seconda vista, che è stata nella mia famiglia per una ventina di generazioni. Ti aiuterà ad andare in luoghi e vedere cose che nessuna persona su questa triste terra ha mai visto."

Il giovane Francis non credeva nella seconda vista. All'incirca nel medesimo periodo si era reso conto di non credere neppure in Dio. Era andato a imbarcarsi. Credeva in tutto ciò che aveva visto e appreso in mare; e alcune di quelle scene e lezioni erano state davvero bizzarre.

Crozier cavalca creste di sofferenza che rotolano su ondate di nausea. Si sveglia solo per vomitare in un secchio che Jopson, il suo cameriere, lascia lì e cambia ogni ora. Ha male nella cavità al centro di se stesso, dove è sicuro che sia stata la sua anima finché non se n'è andata a galleggiare in un

mare di whisky nel corso di decine d'anni. In questi giorni e notti di sudore freddo fra lenzuola gelate sa che darebbe via rango, onori, sua madre, le sue sorelle, il nome di suo padre e perfino il ricordo di Memo Moira per un altro bicchiere di whisky.

La nave geme, mentre continua a essere inesorabilmente stritolata dall'inarrestabile ghiaccio. Crozier geme, mentre i suoi demoni continuano a stritolarlo inesorabilmente in frammenti, con brividi, febbre, dolore, nausea e rimpianto. Da una vecchia cintura ha tagliato una striscia di cuoio di sei pollici e la morde nel buio per soffocare i lamenti. Geme comunque.

Immagina tutto. Lo *vede.*

Lady Jane Franklin è nel suo elemento. Ora, dopo due anni e mezzo senza una parola dal marito, è nel suo elemento. Lady Franklin, l'Indomabile. Lady Franklin, la vedova che non accettava di essere vedova. Lady Franklin, la Santa Patrona dell'Artide che le ha ucciso il marito... Lady Franklin, che non accetterà mai questo fatto.

Crozier la vede chiaramente come se avesse davvero la seconda vista. Lady Franklin non è mai sembrata così bella nel suo proposito, nel rifiuto di piangere il marito, nella risolutezza che egli è vivo e che la spedizione di Sir John deve essere trovata e salvata.

Sono trascorsi più di due anni e mezzo. La Royal Navy sa che Sir John avrebbe approvvigionato la *Erebus* e la *Terror* per tre anni a razioni normali e che si aspettava di emergere al di là dell'Alaska nell'estate del 1846, di sicuro non più tardi dell'agosto 1847.

Ormai Lady Jane avrà già costretto all'azione, con le minacce, l'apatica Royal Navy e l'indolente Parlamento. Crozier la vede scrivere lettere all'Ammiragliato, lettere all'Arctic Council, lettere agli amici e agli ex corteggiatori in Parlamento, lettere alla regina e, naturalmente, lettere al marito morto, ogni giorno, nella sua perfetta e pratica scrittura, dicendo di sapere che il suo amato è ancora vivo e di aspettarsi l'inevitabile riunione con lui. La *vede* annunciare al mondo che scrive. Starà mandando fasci e pagine di lettere a lui, con le prime navi di salvataggio, proprio ora... navi della marina, beninteso, ma molto probabilmente anche navi private o affittate con la sua fortuna personale ora più ridotta o con sottoscrizioni da amici ricchi e preoccupati.

Crozier emerge dalla trance e tenta di alzarsi a sedere sulla cuccetta e di sorridere. È scosso dai brividi come un velaccio nella burrasca. Vomita nel secchio quasi pieno. Ricade sul guanciale inzuppato di sudore e puzzolente di bile; chiude gli occhi per cavalcare le onde della sua visione.

Chi manderanno a salvare la *Erebus* e la *Terror*? Chi hanno già mandato?

Crozier sa che Sir John Ross sarà lì a mordere il freno per la voglia di guidare fra i ghiacci una spedizione di soccorso, ma sa pure che Lady Jane non tiene in nessun conto il vecchio, lo considera un individuo grossolano, e sceglierà il nipote James Clark Ross, con il quale lui stesso ha esplorato i mari intorno all'Antartide cinque anni fa.

Il più giovane dei due Ross ha promesso alla sua giovane sposa di non imbarcarsi più per viaggi d'esplorazione, ma Crozier vede che non ha risposto di no alla richiesta di Lady Franklin. Ross ha deciso di andare con due navi. Crozier lo vede salpare nell'imminente estate del 1848. Vede le due navi far vela a nord della baia di Baffin e a ovest nello stretto di Lancaster dove Sir John ha portato la *Terror* e la *Erebus* tre anni prima - quasi può leggere il nome sulla prua delle navi di Ross -, ma Sir James incontrerà lo stesso inesorabile pack al di là del canale Principe Reggente, forse al di là dell'isola Devon, che tiene ora imprigionate le navi di Crozier. La prossima estate non ci sarà disgelo completo negli stretti e nei bracci di mare che gli *ice masters* Reid e Blanky hanno attraversato verso sud. Sir James Clark Ross non arriverà mai a meno di trecento miglia dalla *Terror* e dalla *Erebus.*

Crozier li vede rivolgere la prua all'Inghilterra all'inizio del gelido autunno del 1848.

Piange, mentre geme e morde con forza la striscia di cuoio. Gli si congelano le ossa. Ha la carne in fiamme. Formiche gli strisciano dappertutto sopra e sotto la pelle.

Vede con la seconda vista che altre navi saranno inviate, altre spedizioni di soccorso in quest'anno di nostro Signore 1848, alcune probabilmente nello stesso periodo o anche prima della squadra di ricerca di Ross. La Royal Navy è lenta a mettersi in moto - indolenza marinara -, ma una volta avviata, Crozier lo sa, tende a strafare tutto ciò che intraprende. Eccessi sciagurati dopo interminabili temporeggiamenti sono Procedura normale per la Royal Navy che Crozier ha conosciuto per quattro decenni.

Nella mente dolorante Crozier vede almeno un'altra spedizione salpare per la baia di Baffin alla ricerca delle due navi di Franklin nell'imminente estate e, molto probabilmente, una terza inviata a circumnavigare capo Horn per incontrarsi, in teoria, con le altre imbarcazioni di ricerca nelle vicinanze dello stretto di Bering, battendo zone dell'Artide occidentale alle quali la *Erebus* e la *Terror* non si sono mai avvicinate neanche a mille mi-

glia. Queste massicce operazioni si estenderanno nel 1849 e oltre.

È solo l'inizio della seconda settimana del 1848 e Crozier non crede che i suoi uomini arriveranno a vedere l'estate.

Verrà mandata una squadra via terra dal Canada a seguire il fiume Mackenzie fino alla costa artica e poi a est, alla Terra di Wollaston e alla Terra Victoria, in cerca delle due navi disperse da qualche parte lungo l'elusivo passaggio a nordovest? Crozier è sicuro di sì. Le possibilità che una spedizione come quella li trovi, venticinque miglia in mare a nordovest dell'isola di Re Guglielmo, sono nulle. Una simile squadra non saprebbe nemmeno che l'isola di Re Guglielmo è davvero un'isola.

Il Primo Lord dell'Ammiragliato avrebbe annunciato nella Camera dei Comuni un premio per la salvezza di Sir John e dei suoi uomini? Crozier pensa di sì. Ma quanto? Mille sterline? Cinquemila sterline? Diecimila? Crozier stringe forte gli occhi e vede, come su una pergamena sospesa davanti a lui, la somma di ventimila sterline offerta a chiunque "dia valida assistenza nel salvare la vita di Sir John e della sua squadra".

Crozier ride di nuovo e questo lo fa vomitare un'altra volta. Trema per il freddo e il dolore e la chiara assurdità di quell'immagine nella sua testa. Intorno a lui la nave scricchiola sotto la morsa del ghiaccio. Il capitano non distingue più lo scricchiolio della nave dai propri gemiti.

Vede otto navi, sei britanniche e due americane, raggruppate in un raggio di alcune miglia, in ancoraggi in gran parte ghiacciati che gli sembrano l'isola Devon vicino all'isola Beechey o forse l'isola Cornwallis. È chiaramente un giorno della tarda estate artica, forse fine agosto, quando manca poco al gelo improvviso che le potrebbe imprigionare tutte. Crozier ha la sensazione che l'immagine si collochi due o tre anni nel futuro rispetto alla terribile realtà di questo 1848. Il fatto che otto navi inviate in soccorso finiscano così raggruppate in una stessa zona, anziché a ventaglio nelle migliaia di miglia quadrate dell'Artide, alla caccia di segni del passaggio di Franklin, è per lui totalmente privo di senso. È l'inganno della velenosa follia.

Le imbarcazioni vanno da un piccolo schooner e una sorta di yacht, di gran lunga troppo fragili per ghiacci come quelli, a due navi americane da centoquarantaquattro e da ottantuno tonnellate, bizzarre agli occhi di Crozier, a una pilotina inglese da novanta tonnellate rozzamente attrezzata per le condizioni dell'Artide. Ci sono anche alcuni vascelli britannici e incrociatori a vapore. Con l'occhio della mente dolorante Crozier vede il nome delle navi: *Advance* e *Rescue* battenti bandiera americana, *Prince Albert*, la

pilotina modificata, e *Lady Franklin* alla testa della flottiglia britannica all'ancora. Ci sono anche due navi che lui associa al vecchio John Ross, lo schooner *Felix* di stazza inferiore al normale e il piccolo yacht *Mary*, decisamente inadatto. Infine ci sono due veri vascelli della marina reale, l'*Assistance* e l'*Intrepid.*

Come se guardasse con gli occhi di una sterna artica librata a grande altezza, Crozier nota che tutte e otto le navi sono raggruppate in un raggio di quaranta miglia: due delle imbarcazioni britanniche più piccole all'isola Griffith sopra lo stretto di Barrow, le quattro restanti alla baia di Assistance sulla punta meridionale dell'isola Cornwallis e le due navi americane un po' più a nord, appena al di là della curva dell'isola Cornwallis, proprio di fronte al canale Wellington rispetto al primo ancoraggio di Sir John nell'isola Beechey Nessuna dista meno di duecentocinquanta miglia dal punto molto più a sudovest dove sono intrappolate la *Erebus* e la *Terror.*

Un minuto più tardi, la nebbia o le nubi si schiariscono e Crozier vede sei di quei vascelli ancorati un quarto di miglio l'uno dall'altro appena al di qua della linea costiera della piccola isola.

Vede uomini correre sulla ghiaia gelata sotto una scura scogliera verticale. Sono agitati, e Crozier può quasi sentire le loro voci nell'aria gelida.

Quella è l'isola Beechey, Crozier ne è sicuro. Hanno trovato le lapidi di legno rovinate dalle intemperie e le tombe del fuochista John Torrington, del marinaio John Hartnell e del fante William Braine.

Per quanto sia situata nel futuro, questa scoperta da lui vista nelle allucinazioni febbrili, Crozier lo sa, non sarà di nessun aiuto né a lui né agli altri uomini della *Erebus* e della *Terror.* Sir John ha lasciato con fretta insensata l'isola Beechey, navigando a vela e a vapore il primo giorno in cui i ghiacci si sono attenuati abbastanza da consentire alle navi di lasciare l'ancoraggio. Dopo nove mesi lì, la spedizione Franklin non ha lasciato neanche un biglietto per dire in quale direzione sarebbe andata.

Crozier aveva capito a quel tempo che Sir John riteneva superfluo informare l'Ammiragliato che avrebbe obbedito agli ordini di far vela a sud. Sir John Franklin obbediva sempre agli ordini e presumeva che l'Ammiragliato sarebbe stato certo che lui l'avesse fatto anche quella volta. Ma dopo nove mesi nell'isola - e dopo avere eretto il tumulo prescritto e averne perfino lasciato un altro fatto di scatole di cibi Goldner riempite di sassi, in una sorta di scherzo - il tumulo per messaggi all'isola Beechey era stato lasciato vuoto a dispetto degli ordini.

L'Ammiragliato e il Discovery Service avevano fornito alla spedizione

Franklin duecento cilindri d'ottone a tenuta d'aria, al preciso scopo di lasciare messaggi con la posizione e la destinazione lungo l'intero percorso alla ricerca del passaggio a nordovest e Sir John ne aveva usati... esattamente due: gli inutili cilindri lasciati sulla Terra di Re Guglielmo, venticinque miglia a sudest dell'attuale posizione, alcuni giorni prima che Sir John fosse ucciso nel 1847.

Sull'isola Beechey, niente.

Sull'isola Devon, che avevano esplorato e oltrepassato, niente.

Sull'isola Griffith, dove avevano cercato un porto naturale, niente.

Sull'isola Cornwallis, che avevano circumnavigato, niente.

Su tutta la costa delle isole Somerset e Principe di Galles e Victoria, lungo le quali avevano navigato verso sud per l'intera estate del 1846, niente.

E ora, nel sogno di Crozier, i soccorritori delle sei navi, sul punto di restare intrappolati anche loro, cercavano a nord le scarse acque libere rimaste nel canale Wellington verso il polo. E Crozier vede dal magico punto d'osservazione da sterna artica che lo stretto di Peel a sud, nel quale la *Erebus* e la *Terror* avevano trovato la via un anno e mezzo prima, nel breve disgelo estivo, in quell'estate futura è una solida lastra bianca a perdita d'occhio per gli uomini nell'isola Beechey e nello stretto di Barrow.

Non prendono neppure in considerazione l'ipotesi che Franklin sia andato da quella parte... che abbia obbedito agli ordini. Pensano solo - per gli anni venturi, perché Crozier vede che ora sono intrappolati nel ghiaccio dello stretto di Lancaster - a fare ricerche verso nord. Secondo gli ordini alternativi, Sir John, se non avesse potuto continuare verso sud per forzare il passaggio a nordovest, avrebbe dovuto virare a nord e navigare nel teorico bordo di ghiaccio dell'ancora più teorico mar polare aperto.

Crozier comprende, con grande scoramento, che i capitani e gli equipaggi delle otto navi di salvataggio sono giunti alla conclusione che Franklin sia andato a nord, proprio nella direzione opposta a quella di fatto presa.

Crozier si sveglia nella notte. È stato destato dai suoi stessi gemiti. C'è luce, ma gli occhi non possono sopportarla e così lui cerca di capire che cosa accade solo tramite il bruciore del tocco e il fragore del suono. Due uomini, il suo cameriere Jopson e il medico Goodsir, gli tolgono la sporca e madida camicia da notte, lo lavano con acqua miracolosamente calda e gli fanno indossare con cura una camicia da notte pulita e un paio di calze. Uno di loro cerca di fargli mangiare cucchiaiate di zuppa. Crozier vomita la brodaglia, ma il bugliolo è pieno fino all'orlo di vomito ghiacciato e lui

si accorge vagamente che i due ripuliscono il ponte. Gli fanno bere un po' d'acqua e lui ricade sulle lenzuola gelide. Uno dei due stende su di lui una coperta calda - una calda, asciutta coperta non ghiacciata! - e Crozier vorrebbe piangere di gratitudine. Vorrebbe anche parlare, ma scivola di nuovo nel turbine di visioni e non trova né forma le parole prima che si perdano di nuovo.

Vede un bambino con i capelli neri e la pelle verdastra rannicchiato in posizione fetale contro una parete di mattoni color dell'urina. Sa che il bambino è un epilettico in un ricovero, in un manicomio chissà dove. Il bambino è immobile, a parte gli occhi scuri che saettano di continuo avanti e indietro come quelli di un rettile. "Sono io."

Appena l'ha pensato, capisce che quella non è la sua paura. È l'incubo di qualcun altro. Per un istante è stato nella mente di un'altra persona.

Sophia Cracroft entra in lui. Crozier geme, sempre serrando fra i denti la striscia di cuoio.

La vede nuda e tesa contro di sé nel laghetto degli ornitorinchi. La vede, altera e sprezzante, sulla panca di pietra nella residenza ufficiale. La vede in piedi a salutare col braccio... non lui... nel vestito di seta azzurra sul molo a Greenhithe il giorno di maggio in cui la *Erebus* e la *Terror* sono salpate. Ora la vede come non l'ha mai vista prima: una futura, attuale Sophia Cracroft, orgogliosa, addolorata, felice in segreto di essere addolorata, rinnovata e rinata come assistente a tempo pieno e dama di compagnia e amanuense di sua zia Lady Jane Franklin. Accompagna dappertutto Lady Jane: due indomite donne, le chiamerà la stampa. Sophia, quasi quanto Lady Jane, sempre visibilmente ansiosa e speranzosa e stridente e femminile ed eccentrica e risoluta nel compito di blandire il mondo perché salvi Sir John Franklin. Non menzionerà mai Francis Crozier, nemmeno in privato. È un ruolo perfetto, capisce subito Crozier, per Sophia: coraggiosa, imperiosa, quasi nobildonna, abile a fare la civetta per decenni, con la perfetta scusa per evitare impegni o il vero amore. Non si sposerà mai. Girerà il mondo insieme con Lady Jane, vede Crozier, senza mai abbandonare pubblicamente la speranza che il disperso Sir John sia trovato, ma anche molto tempo dopo la rinuncia alla vera speranza si godrà ancora rango, simpatia, potere e posizione che quello stato vedovile di secondo grado le permette.

Crozier tenta di vomitare, ma il suo stomaco è rimasto vuoto per ore o giorni. Può solo piegarsi in due e patire i crampi.

Si trova in un salottino in penombra in una poco spaziosa fattoria ameri-

cana arredata con pignoleria a Hydesdale, New York, una ventina di miglia a ovest di Rochester. Crozier non ha mai sentito quei nomi, né Hydesdale né Rochester. Sa che è la primavera dell'anno in corso, 1848, forse solo alcune settimane nel futuro. Appena visibile da una fessura nelle pesanti tende tirate, una tempesta di fulmini si scatena e lampeggia. Il tuono scuote la casa.

Venite, madre! grida una delle due ragazzine sedute a tavola. *Vi promettiamo che lo troverete edificante.*

Lo troverò terrificante, dice la madre, una donna trasandata, di mezza età, con una perenne ruga che le taglia in due la fronte, dalla crocchia grigia ben stretta alle folte sopracciglia inarcate. *Non so perché vi permetto di coinvolgermi.*

Crozier può solo meravigliarsi per la piattezza e la bruttezza del dialetto americano rurale. Molti degli americani che ha conosciuto erano marinai disertori, capitani della marina americana o balenieri.

Presto, madre! La ragazza che si rivolge in tono di comando alla madre è la quindicenne Margaret Fox. È vestita con decoro e ha un aspetto attraente, in quel modo affettato e non troppo sveglio che Crozier ha notato spesso nelle poche donne americane conosciute in occasioni mondane. L'altra ragazzina a tavola è la sorella undicenne di Margaret, Catherine. La più giovane, il cui viso chiaro è appena visibile nella tremolante luce di candela, assomiglia molto alla madre, nelle sopracciglia scure, nella crocchia troppo stretta e nell'incipiente ruga sulla fronte.

I fulmini lampeggiano nello spazio fra tende polverose.

La madre e le ragazzine si prendono per mano intorno al tavolo rotondo di quercia. Crozier nota che il centrino di merletto è ingiallito per gli anni. Tutt'e tre hanno gli occhi chiusi. Il tuono fa guizzare la fiamma dell'unica candela.

C'è qualcuno? chiede la quindicenne Margaret.

Un colpo secco e forte. Non un tuono, ma un *crac*, come se qualcuno con un piccolo mazzuolo avesse colpito del legno. Le mani delle tre sono ben visibili.

Santo cielo! esclama la madre, chiaramente pronta a coprirsi la bocca con le mani per la paura. Le due figlie mantengono la stretta e le impediscono di spezzare il cerchio. Il tavolo trema per gli strattoni.

Siete la nostra Guida stanotte? chiede Margaret.

Un forte TOC.

Siete venuto a farci male in qualche modo? chiede Katy.

Due *TOC* perfino più forti.

Vedete, madre? mormora Maggie. Chiude di nuovo gli occhi e dice in un bisbiglio teatrale: *Guida, siete il gentile signore dal piede fesso che ha comunicato con noi l'altra notte?*

TOC.

Grazie d'averci convinto l'altra sera che eravate reale, signore dal piede fesso, continua Maggie, parlando quasi come in trance. *Grazie per avere detto a nostra madre i particolari sulle sue figlie, per avere detto tutte le nostre età e per averle rammentato il sesto figlio defunto. Risponderete alle nostre domande stanotte?*

TOC.

Dov'è la spedizione Franklin? chiede la piccola Katy.

TOC TOC TOC toc toc toc toc TOC TOC toc TOC TOC... le percussioni continuano per mezzo minuto.

È il telegrafo spirituale di cui ci avete parlato? bisbiglia la madre.

Maggie le intima di fare silenzio. La serie di colpi s'interrompe. Crozier vede, come se potesse galleggiare nel legno e guardare attraverso lana e cotone, che le due ragazzine hanno articolazioni insolitamente flessibili e a turno fanno schioccare l'alluce e il secondo dito del piede. Uno schiocco sorprendentemente rumoroso, per dita così piccole.

Il signore dal piede fesso dice che il capitano Sir John Franklin, che secondo i giornali tutti cercano, sta bene ed è con i suoi uomini, che stanno bene anche loro, ma sono molto spaventati sulle navi e nel ghiaccio vicino a un'isola a cinque giorni di vela a sud del posto freddo dove si sono fermati il primo anno, declama Maggie.

C'è molto buio dove sono loro, aggiunge Katy.

Si odono altri colpi.

Maggie li interpreta. *Sir John dice a sua moglie Jane di non preoccuparsi. Dice che la vedrà presto... nell'altro mondo, se non in questo.*

Santo cielo!, ripete la signora Fox. *Dobbiamo chiedere di Mary Redfield e del signor Redfield e di Leah naturalmente e dei signori Duesler e della signora Hyde e dei signori Jewell...*

Ssssst! sibila Katy.

TOC TOC TOC toctoctoctoctoc TOC.

La Guida non vuole che parliate, quando Lui ci indirizza, bisbiglia Katy.

Crozier geme e morde la striscia di cuoio. I crampi iniziati nelle viscere ora gli straziano tutto il corpo. Un momento trema di freddo e un attimo dopo getta via le coperte.

C'è un uomo vestito come gli esquimesi: parka di pelliccia, alti stivali con l'interno di pelliccia, cappuccio di pelliccia come quello di Lady Silence. Ma quest'uomo è in piedi su un palcoscenico di legno sotto le luci della ribalta. Fa molto caldo. Dietro l'uomo, un fondale dipinto mostra ghiacci, iceberg, cielo invernale. Finta neve ricopre il palco. Quattro cani accaldati, della razza usata dagli esquimesi della Groenlandia, stanno lì distesi, con la lingua ciondoloni.

L'uomo barbuto nel pesante parka parla dal podio punteggiato di bianco. *Vi parlo oggi per umanità, non per denaro,* dice l'ometto. La sua pronuncia americana raschia l'orecchio dolorante di Crozier come quella delle due ragazzine. *E sono stato in Inghilterra per parlare con Lady Franklin in persona,* continua. *Mi augura buon viaggio nella nostra prossima spedizione, vincolata naturalmente alla raccolta di fondi, qui a Philadelphia e a New York e a Boston, per finanziarla, e dice che sarebbe onorata se i figli degli Stati Uniti le riportassero a casa il marito. Perciò oggi faccio appello al vostro cuore generoso, ma solo per amore d'umanità. Ve lo chiedo in nome di Lady Franklin, in nome di suo marito disperso e nella speranza certa di portare gloria agli Stati Uniti d'America...*

Crozier vede di nuovo l'uomo. Il barbuto non ha più il parka, è nudo a letto nell'Union Hotel di New York, con una donna molto giovane, anch'ella nuda. La notte è calda e le lenzuola sono messe da parte. Non c'è segno di cani da slitta.

Quali che siano le mie colpe, dice l'uomo, parlando piano perché la finestra e la lunetta sono aperte alla notte di New York, *se non altro vi ho amato. Se foste stata un'imperatrice, cara Maggie, anziché un'anonima ragazzina nell'esercizio di un'oscura e* ambigua *professione, non sarebbe cambiato niente...*

Crozier capisce che la giovane donna nuda è Maggie Fox di qualche anno più vecchia. È ancora attraente in quel modo affettato da americana, anche senza vestiti.

Maggie dice, in un tono molto più roco di quello d'imperioso comando che Crozier ha udito in precedenza dalla ragazzina: *Dottor Kane, sapete che io vi amo...*

L'uomo scuote la testa. Dal comodino ha preso una pipa e ora libera da sotto la ragazza il braccio sinistro per pressare il tabacco e accenderla. *Maggie, tesoro, ascolto queste parole dalla vostra boccuccia ingannevole, sento i vostri capelli ricadermi sul petto e vorrei credervi. Ma non potete elevarvi dalla vostra condizione, mia cara. Avete molti tratti che vi innal-*

zano sopra il vostro mestiere, Maggie... siete raffinata e amabile e, con una diversa educazione, sareste stata ingenua e spontanea. Ma non siete meritevole della mia permanente attenzione, signorina Fox.

Non siete meritevole... ripete Maggie. I suoi occhi, forse il suo tratto più bello, ora che i grossi seni sono nascosti a Crozier, paiono traboccare di lacrime.

Mi chiamano destini differenti, bambina mia, dice il dottor Kane. *Non dimenticate che ho le mie tristi vanità da perseguire, proprio come voi e le vostre scusabili sorelle e vostra madre perseguite le vostre. Sono devoto al mio mestiere come voi, povera bambina, potete esserlo al vostro, se si potessero definire mestieri simili sciocchezze teatrali. Ricordate allora, come una sorta di sogno, che il dottor Kane dei Mari Artici ha amato Maggie Fox dei Colpi dello Spirito.*

Crozier si sveglia nel buio. Non sa in quale luogo o in quale tempo si trovi. Il suo stanzino è buio. La nave sembra buia. Il fasciame geme... o è un'eco dei suoi gemiti delle ultime ore, o forse giorni? Fa molto freddo. La coperta calda che gli pare di ricordare stesa su di lui da Jopson e Goodsir è bagnata e gelata come lenzuola e copriletto. Il ghiaccio geme contro la nave. La nave risponde con i gemiti del legno di quercia compresso e del ferro distorto dal gelo.

Crozier vuole alzarsi, ma scopre che è troppo debole e vuoto per spostarsi. Riesce a stento a muovere le braccia. Dolore e visioni rotolano su di lui come frangenti.

Facce di uomini che ha conosciuto o incontrato o visto nel Discovery Service.

Ecco Robert McClure, uno dei tipi più scaltri e ambiziosi che Francis Crozier abbia mai conosciuto, un altro irlandese impegnato ad avere successo in un mondo di inglesi. McClure è sul ponte di una nave nei ghiacci. Scogliere di ghiaccio e di roccia si alzano tutt'intorno, raggiungendo seicento o settecento piedi. Crozier non ha mai visto niente del genere.

Ecco il vecchio John Ross, sul ponte di poppa della sua piccola nave, una sorta di yacht, diretta a est. Diretta in patria.

Ecco James Clark Ross, più vecchio e più grasso e meno felice di quanto Crozier l'abbia mai veduto. Il sole che nasce brilla fra le sartie del fiocco incrostate di ghiaccio, mentre la sua nave si avventura in mare aperto. È diretto in patria.

Ecco Francis Leopold M'Clintock: in qualche modo Crozier sa che ha guidato le ricerche di Franklin sotto James Ross e che ne ha fatte per pro-

prio conto in anni successivi. Quanti anni successivi? Quanto distanti dal tempo attuale? Quanto nel futuro?

Crozier osserva le immagini scorrere rapidamente, come in una lanterna magica, ma non sente risposte alle sue domande.

Ecco M'Clintock andare in slitta, trainarla, procedere con maggiore rapidità ed efficienza di quanto abbiamo mai fatto il tenente Gore o uno qualsiasi degli uomini di Sir John o di Crozier.

Ecco M'Clintock davanti a un tumulo, mentre legge un foglio appena estratto da un cilindro di ottone. È il foglio lasciato da Gore nella Terra di Re Guglielmo sette mesi prima, si meraviglia Crozier. La ghiaia ghiacciata e il grigio cielo dietro M'Clintock sembrano identici.

A un tratto ecco M'Clintock, da solo sul ghiaccio e sulla ghiaia, mentre il gruppo in slitta si avvicina, parecchie centinaia di iarde dietro di lui nei turbini di neve. È fermo di fronte a un orrore: una grande barca legata e fissata sopra una enorme slitta rabberciata con pezzi di quercia e di ferro.

La slitta sembra un'opera del carpentiere di Crozier, il signor Honey. È stata costruita in modo da farla durare un secolo. Ogni punto di giunzione mostra grande cura. La slitta è massiccia, peserà almeno seicentocinquanta libbre. In cima c'è una barca del peso di altre ottocento libbre.

Crozier la riconosce: è una delle pinacce da ventotto piedi della *Terror*. Nota che è stata attrezzata per viaggi via fiume. Le vele sono arrotolate e legate e protette e ghiacciate.

Salendo su una roccia e guardando nella barca come da sopra la spalla di M'Clintock, Crozier vede due scheletri. I denti dei teschi sembrano luccicare contro M'Clintock e Crozier. Uno scheletro è poco più di un mucchietto d'ossa visibilmente masticate e fortemente rosicchiate e parzialmente divorate, spinte a formare una grossolana pila a prua. La neve vi si è accumulata sopra.

L'altro scheletro è intatto, ancora con i brandelli di quelli che sembrano un cappotto da ufficiale e altri indumenti di lana. Sul teschio ci sono i resti di una berretta. Il cadavere è disteso scompostamente sui banchi di prua, con le mani rinsecchite protese lungo le falchette verso due fucili a doppia canna appoggiati lì. Ai piedi dello scheletro, protetti da stivali, ci sono pile di coperte di lana e rivestimenti di tela olona e un sacchetto di iuta parzialmente coperto di neve, con cartucce a polvere e pallini. Sul fondo della pinaccia, a metà fra gli stivali del morto, come un bottino di pirati sul punto di essere contato e covato con gli occhi, ci sono cinque orologi d'oro e quelle che sembrano trenta o quaranta libbre di cioccolato a pezzetti incar-

tati separatamente. Lì accanto ci sono anche ventisei articoli da tavola d'argento: Crozier vede - e sa che M'Clintock vede - gli stemmi gentilizi di Sir John Franklin, del capitano Fitzjames, di altri sei ufficiali e il proprio, nei vari coltelli, cucchiai e forchette. Vede piatti con le stesse incisioni e due vassoi d'argento che spuntano dal ghiaccio e dalla neve.

Lungo i venticinque piedi del fondo della pinaccia che separano i due scheletri, uno sconvolgente spiegamento di cianfrusaglie sporge dai pochi pollici di neve che vi si sono accumulati: due rotoli di lamierino, una copertura di tela olona per barche, otto paia di stivali, due seghe, quattro lime, un ammasso di chiodi e due grossi coltelli da baleniera accanto al sacchetto di cartucce vicino allo scheletro a poppa.

Accanto allo scheletro vestito Crozier scorge anche pagaie, vele ripiegate e matasse di spago. Più vicino al mucchio di ossa in parte divorate a prua ci sono una pila di asciugamani, pezzi di sapone, vari pettini e uno spazzolino da denti, un paio di pantofole cucite a mano, a qualche pollice da ossa del piede e del metatarso sparpagliate, e sei libri: cinque Bibbie e *Il vicario di Wakefield*, che in quel momento è nella grande cabina della HMS *Terror*.

Crozier vorrebbe chiudere gli occhi, ma non può. Vorrebbe fuggire lontano da quella visione, da tutte quelle visioni, ma non ha controllo su di esse.

All'improvviso la faccia vagamente familiare di Francis Leopold M'Clintock pare sciogliersi, incavarsi e poi rapprendersi nel viso di un uomo più giovane, un uomo che Francis Crozier non conosce. Tutto il resto rimane uguale. L'uomo più giovane, un certo tenente William Hobson, sa ora Crozier senza sapere come l'abbia appreso, è nel medesimo punto in cui si era fermato M'Clintock e scruta nella barca aperta, con la stessa espressione di nausea e d'incredulità impressa un attimo prima sul volto di M'Clintock.

Senza preavviso, la pinaccia e gli scheletri sono spariti e Crozier giace in una grotta di ghiaccio accanto a Sophia Cracroft nuda.

No, non è Sophia. Crozier batte le palpebre, sente la seconda vista di Memo Moira bruciargli nel dolorante cervello come un attacco di febbre e si accorge di essere disteso, nudo, accanto a Lady Silence, nuda. Sono circondati di pellicce e si trovano su una sorta di piano di neve o di ghiaccio. L'ambiente è illuminato dalla tremolante fiammella di un lume a olio. Il curvo soffitto è di blocchi di ghiaccio. I seni di Silence sono marrone, i suoi capelli sono lunghi e nerissimi. Lady Silence, appoggiata sul gomito,

guarda Crozier con una certa sollecitudine.

Sogni i miei sogni? chiede, senza muovere le labbra. Ha parlato in un'altra lingua. *Sogno io i tuoi?*

Crozier la *sente* nella mente e nel cuore. Come una scossa provocata dal miglior whisky che abbia mai bevuto.

E poi giunge l'incubo peggiore di tutti.

Quell'estraneo, quella mistura di M'Clintock e di qualcun altro di nome Hobson, non guarda nella barca con i due scheletri, ma osserva il giovane Francis Rawdon Moira Crozier che segretamente assiste alla messa cattolica insieme con la strega papista Memo Moira.

Avere fatto una cosa del genere è stato uno dei più grandi segreti della sua vita... non solo andare con Memo Moira alla funzione proibita, ma prendere parte all'eresia della comunione cattolica, la derisa e vietata sacra eucaristia.

Ma la forma di M'Clintock/Hobson è in piedi come un chierichetto mentre un tremante Crozier, ora un bambino, ora un cinquantenne segnato, si avvicina alla balaustra dell'altare, s'inginocchia, tira indietro la testa, apre la bocca e protende la lingua per l'ostia proibita, il corpo di Cristo, puro cannibalismo transustanziato per tutti gli altri adulti nel villaggio, nella famiglia e nella vita di Crozier.

Qualcosa non quadra. Il prete dai capelli grigi, in paramenti bianchi, che incombe su di lui, sgocciola acqua sul pavimento e sulla balaustra dell'altare e su Crozier stesso. E il prete è troppo grande anche dal punto di vista di un bambino: enorme, bagnato, muscoloso, si muove pesantemente e getta un'ombra sui comunicandi inginocchiati. Non è umano.

E Crozier è nudo, mentre in ginocchio getta indietro la testa, chiude gli occhi e protende la lingua per il sacramento.

Il prete incombente e gocciolante non ha ostia in mano. Non ha mani. Invece la gocciolante apparizione si sporge sulla balaustra, si sporge fin troppo vicino e apre fauci non umane come se Crozier sia il Pane da divorare.

Gesù Cristo Dio Onnipotente, bisbiglia la forma M'Clintock/Hobson.

«Gesù Cristo Dio Onnipotente» bisbiglia il capitano Francis Crozier.

«È di nuovo con noi» annuncia il dottor Goodsir a Jopson.

Crozier geme.

«Signore» dice a Crozier il medico «riuscite ad alzarvi a sedere? Siete in grado di aprire gli occhi e di mettervi seduto? Questo è un bene, capitano.»

«Che giorno è?» gracchia Crozier. La fioca luce dalla porta aperta e l'an-

cora più fioca luce dal lume a petrolio abbassato sono come esplosioni di doloroso splendore solare contro i suoi occhi sensibili.

«Martedì 11 gennaio, capitano» risponde il cameriere. Poi soggiunge: «Dell'anno del nostro Signore 1848».

«Siete stato molto male per una settimana» dice il medico. «Varie volte negli ultimi giorni sono stato sicuro che vi avremmo perso.» Gli dà un po' d'acqua da bere a piccoli sorsi.

«Sognavo» riesce a mormorare Crozier, dopo avere ingollato l'acqua gelida come ghiaccio. Sente il suo stesso puzzo nel nido di lenzuola congelate intorno a sé.

«Vi lamentavate molto forte nelle ultime ore» dice Goodsir. «Ricordate qualcuno dei vostri sogni malarici?»

Crozier rammenta solo la sensazione di mancanza di peso, come in volo, eppure nello stesso tempo il peso e l'orrore e l'umore di visioni che sono già fuggite via come riccioli di nebbia sotto un forte vento. «No» risponde. «Signor Jopson, per favore siate così gentile da portarmi acqua calda per la pulizia. Forse dovrete aiutarmi a radermi. Dottor Goodsir...»

«Sì, capitano?»

«Sareste così cortese da andare a prua a dire al signor Diggle che il suo capitano desidera un'abbondante colazione, stamattina...»

«Sono i sei tocchi della sera, capitano» spiega il medico.

«Tuttavia voglio una colazione molto abbondante. Gallette. Quel che rimane delle nostre patate. Caffè. Carne di maiale, quale che sia... pancetta affumicata, se ne ha.»

«Sì, signore.»

«Inoltre, dottor Goodsir» aggiunge Crozier rivolgendosi al medico che sta per andare via «sareste anche così cortese da chiedere al tenente Little di venire a farmi rapporto sulla settimana che ho saltato? Ditegli anche di portare la mia... la cosa che gli ho affidato.»

28
PEGLAR

70° 05' latitudine nord, 98° 23' longitudine ovest
29 gennaio 1848

Harry Peglar aveva fatto in modo che gli fosse affidato l'incarico di portare un messaggio alla *Erebus* proprio il giorno in cui tornava il sole. Vo-

leva festeggiarlo, per quanto si potesse festeggiare qualcosa in quei giorni, con una persona a cui voleva bene. E una persona della quale un tempo era innamorato.

Harry Peglar era capo coffa di trinchetto sulla *Terror*, uomo guida dei gabbieri con particolari requisiti che manovravano il sartiame più alto, sui pennoni delle vele di gabbia e di velaccio, nel bagliore del giorno o nel buio della notte, nonché in mare aperto e nelle peggiori condizioni atmosferiche che il mondo potesse scagliare contro una nave di legno. L'incarico richiedeva robustezza, esperienza, attitudine al comando e soprattutto coraggio, e lui era rispettato per tutte queste qualità. Ormai quasi quarantunenne, Peglar aveva dato prova di sé centinaia di volte, non solo davanti all'equipaggio della HMS *Terror*, ma in una decina di altre navi sulle quali aveva prestato servizio nella sua lunga carriera.

L'aspetto moderatamente ironico della faccenda era che Harry Peglar fino a venticinque anni, ancora cadetto di marina, non sapeva né leggere né scrivere. La lettura adesso era il suo piacere segreto: in quel viaggio lui aveva divorato più di metà dei mille volumi nella grande cabina della *Terror*. Era stato un semplice cameriere di ufficiali sul brigantino di ricognizione HMS *Beagle* a trasformare Peglar in un uomo colto e a spingerlo a riflettere sul significato di essere uomo.

John Bridgens, quel cameriere, era adesso di gran lunga il più anziano della spedizione. Quando erano salpati dall'Inghilterra, la battuta che circolava nel castello di prua sia della *Erebus* sia della *Terror* era che John Bridgens, modesto cameriere degli ufficiali subordinati, aveva la stessa età del capitano Sir John Franklin, ma era venti volte più saggio di lui. Harry Peglar, per dirne uno, sapeva che era vero.

Raramente le spedizioni del Discovery Service includevano uomini anziani che non avessero almeno il rango di capitano o di ammiraglio, così aveva suscitato un certo buonumore negli equipaggi apprendere che l'età di John Bridgens nel ruolino di bordo era stata rovesciata - o per un errore o per iniziativa di un commissario col senso dell'umorismo - e segnata come "26". C'erano state molte battute scherzose rivolte al brizzolato Bridgens sulla sua giovinezza e inesperienza e presunta capacità sessuale. Il taciturno cameriere aveva sorriso senza fare commenti.

Harry Peglar aveva conosciuto l'allora più giovane cameriere Bridgens sulla HMS *Beagle* durante il suo primo viaggio di ricognizione scientifica intorno al mondo, sotto il comando del capitano FitzRoy, durato cinque anni, dal dicembre 1831 all'ottobre 1836. Peglar aveva seguito un ufficiale

del quale era stato a servizio sulla HMS *Prince Regent*, il tenente John Lort Stokes, passando dalla nave da guerra di prima classe armata con centoventi cannoni alla modesta *Beagle.* La *Beagle* era solo un brigantino di classe Cherokee, armato con dieci cannoni, adattato per la ricognizione - non proprio il tipo di nave che un ambizioso capo coffa come il giovane Peglar avrebbe normalmente scelto -, ma perfino allora Harry era interessato alla ricognizione scientifica e all'esplorazione e il viaggio della piccola *Beagle* sotto FitzRoy era stato per lui educativo in più di un modo.

Il cameriere Bridgens allora aveva quasi otto anni in più di quanti ne aveva Peglar adesso, e quindi era prossimo ai cinquanta, ed era noto come il più assennato e istruito sottufficiale della flotta. Era anche noto come sodomita, un fatto che a quel tempo non aveva turbato molto il venticinquenne Peglar. Nella Royal Navy c'erano due tipi di sodomiti: quelli che cercavano il piacere solo a terra, senza portare in mare le proprie inclinazioni, e quelli che mantenevano le abitudini anche a bordo, spesso seducendo i giovani mozzi quasi sempre presenti sulle navi della marina. Bridgens, tutti nel castello di prua della *Beagle* e nella marina lo sapevano, era del primo tipo: uno al quale a terra piacevano gli uomini, ma che non se ne vantava e non portava in mare le proprie inclinazioni. E poi, a differenza del secondo calafato sull'attuale nave di Peglar, non era pederasta. Molti suoi compagni di bordo pensavano che un ragazzo fosse più al sicuro in mare con il cameriere degli ufficiali subordinati John Bridgens di quanto lo sarebbe stato a casa col vicario del suo villaggio.

Per di più Harry Peglar, quando era salpato nel 1831, viveva con Rose Murray. Anche se non si erano sposati ufficialmente - lei era cattolica e non avrebbe sposato Harry a meno che non si fosse convertito, cosa che lui non riusciva a imporsi di fare -, erano una coppia felice quando Peglar era a terra, sebbene l'analfabetismo di Rose e la sua mancanza di curiosità per il mondo riflettessero la vita del più giovane Peglar e non dell'uomo che in seguito sarebbe diventato. Forse si sarebbero sposati, se Rose avesse potuto avere figli, ma non poteva... una condizione che lei chiamava "castigo di Dio". Rose era morta mentre Peglar intraprendeva il lungo viaggio a bordo della *Beagle.* Peglar, a modo suo, l'aveva amata.

Ma aveva amato anche John Bridgens.

Prima che i cinque anni della missione ricognitiva della HMS *Beagle* fossero terminati, Bridgens, sulle prime accettando con riluttanza il ruolo di mentore, ma infine piegandosi alle insistenze del giovane cadetto capo coffa, aveva insegnato a Harry a leggere e scrivere non solo in inglese, ma

anche in greco, latino e tedesco. Gli aveva dato lezioni di filosofia, storia e scienze. Più ancora, aveva insegnato all'intelligente giovanotto a pensare.

Due anni dopo quel viaggio, Peglar era andato a Londra a trovare Bridgens, che nel 1838, al pari della maggior parte della flotta, era stato in prolungato permesso a terra, e lo aveva pregato di dargli altre lezioni. A quel tempo era già capo coffa sulla HMS *Wanderer*.

Durante quei mesi la stretta amicizia fra i due era diventata sempre più simile all'intimità fra amanti. La rivelazione della propria capacità di fare simili cose aveva sconcertato Peglar: all'inizio era rimasto sgomento, poi però era stato spinto a riconsiderare ogni aspetto della vita, dei principi morali, della fede e del suo egocentrismo. Ciò che era riuscito a scoprire lo aveva disorientato, ma non aveva cambiato la sua essenza. La cosa più sconcertante era che fosse stato lui, non il più anziano Bridgens, a istigare l'intimo contatto fisico.

L'aspetto intimo della loro amicizia era durato solo alcuni mesi e aveva avuto termine tanto per decisione comune quanto per le lunghe assenze di Peglar in mare sulla *Wanderer* fino al 1844. L'amicizia era rimasta intatta. Peglar aveva cominciato a scrivere lunghe lettere filosofiche all'ex cameriere e vergava ogni parola al contrario: l'ultima lettera dell'ultima parola di ogni frase diventava la prima ed era scritta in maiuscolo. Più che altro per il fatto che la grafia dell'ex analfabeta capo coffa era orribile, Bridgens in una lettera di risposta aveva insinuato: "Il tuo infantile sistema crittografico di scrivere al contrario alla Leonardo, Harry, è quasi indecifrabile". Peglar ormai usava lo stesso rozzo codice per il suo diario.

Nessuno dei due aveva detto all'altro di avere fatto domanda al Discovery Service per partecipare alla spedizione di Sir John Franklin alla ricerca del passaggio a nordovest. Entrambi erano rimasti stupiti, qualche settimana prima della partenza, nel vedere sul ruolino ufficiale il nome dell'altro. Peglar, che da più di un anno non era in contatto con Bridgens, era andato dall'acquartieramento di Woolwich fino a Londra nord, a casa dell'amico, per chiedergli di lasciar perdere la spedizione. Bridgens aveva replicato con insistenza che doveva essere Peglar a togliere il proprio nome dall'elenco.

Alla fine avevano convenuto che nessuno dei due doveva perdere l'occasione di una simile avventura, di sicuro l'ultima opportunità per Bridgens, a causa dell'età avanzata (il commissario di bordo della *Erebus*, Charles Hamilton Osmer, era un vecchissimo amico di Bridgens e aveva facilitato il suo arruolamento, con Sir John e gli ufficiali, arrivando perfino al punto

di nascondere la vera età dell'amico: era stato proprio lui a scrivere "26" sul ruolino ufficiale). Né Peglar né Bridgens lo avevano espresso a voce, ma tutti e due erano consapevoli che il voto del più anziano, di non portare mai in mare i suoi desideri sessuali sarebbe stato onorato da entrambi. Quella parte della loro storia, lo sapevano, era chiusa.

A conti fatti, durante il viaggio Peglar in pratica non aveva visto quasi mai il suo vecchio amico e, in due anni e mezzo, aveva trascorso di rado un minuto da solo con lui.

Era ancora buio, ovviamente, quando Peglar arrivò alla *Erebus* intorno alle undici di quel sabato mattina, due giorni prima della fine di gennaio; ma a sud c'era una luminescenza che prometteva, per la prima volta in più di ottanta giorni, lo spuntare del giorno. Il lieve chiarore non allentava il morso dei cinquantaquattro gradi sottozero, perciò Peglar non perse tempo quando scorse le lanterne della nave.

La vista degli alberi raccorciati della *Erebus* avrebbe costernato ogni capo coffa, ma addolorò Harry Peglar più di chiunque altro, perché lui aveva collaborato, col capo coffa di trinchetto Robert Sinclair, a dirigere gli uomini che disarmavano e immagazzinavano la parte superiore degli alberi di tutt'e due le navi per l'interminabile inverno. Era un brutto spettacolo in qualsiasi momento, peggiorato dalla bizzarra posizione della *Erebus*, poppa in giù e prua in su, nella morsa di ghiaccio.

Peglar rispose al "chi va là" della guardia, fu invitato a bordo e portò il messaggio del capitano Crozier al capitano Fitzjames, seduto a fumare la pipa nella mensa ufficiali a poppa, poiché la grande cabina era ancora adibita a infermeria.

I capitani avevano iniziato a usare i cilindri di ottone per i rapporti da lasciare nei depositi segreti per mandare avanti e indietro messaggi scritti, e i corrieri odiavano quel cambiamento, perché il metallo ghiacciato bruciava le dita anche con guanti spessi. Fitzjames ordinò a Peglar di aprire il cilindro usando le muffole, dal momento che il contenitore era ancora troppo freddo. Non lo congedò e Peglar rimase sulla soglia della mensa ufficiali mentre il capitano leggeva il biglietto di Crozier.

«Nessun messaggio di risposta, signor Peglar» disse Fitzjames.

Il capo coffa si toccò con le nocche la fronte e tornò sulla tolda. Una decina di marinai della *Erebus* era salita a guardare il sorgere del sole e altri sottocoperta si mettevano indumenti pesanti per raggiungere i compagni. Peglar aveva notato che nell'infermeria c'erano più di dieci uomini nelle

cuccette, all'incirca lo stesso numero di quelli sulla *Terror*. Lo scorbuto stava prendendo piede in entrambe le navi.

Peglar scorse la piccola figura ben nota di John Bridgens alla ringhiera sul lato di babordo a poppa. Raggiunse l'amico da dietro e gli diede un colpetto sulla spalla.

«Ah, un piccolo tocco di Harry nella notte» disse Bridgens, ancora prima di girarsi.

«Notte non per tanto» replicò Peglar. «E come facevi a sapere che ero io, John?»

Bridgens non aveva sciarpa di lana sul viso e Peglar vide il suo sorriso e i suoi occhi umidi. «La notizia di visitatori viaggia in fretta su una piccola nave bloccata nei ghiacci. Devi tornare subito alla *Terror*?»

«No. Il capitano Fitzjames non manda nessuna risposta.»

«Ti andrebbe di fare due passi?»

«Certamente.»

Scesero per la rampa di ghiaccio di tribordo e si avviarono verso l'iceberg e l'alta cresta di pressione a sudest in modo da avere una vista migliore del luminoso sud. Per la prima volta in tanti mesi la HMS *Erebus* si stagliava contro qualcosa di diverso dall'aurora boreale o dalla luce di lanterne e torce.

Prima di giungere alla cresta di pressione, oltrepassarono l'area calpestata, sporca di fuliggine e parzialmente disciolta dove si era sviluppato l'incendio del Gran carnevale. La zona era stata ben ripulita, su ordine del capitano Crozier, la settimana dopo il disastro, ma vi rimanevano i buchi dei pennoni serviti da sostegno per le tende e i brandelli di funi o di tela olona finiti nel ghiaccio disciolto e poi di nuovo solidificato. Il rettangolo della stanza ebano era ancora visibile malgrado ripetuti sforzi di rimuovere la fuliggine e parecchie nevicate.

«Ho letto lo scrittore americano» disse Bridgens.

«Scrittore americano?»

«Il tizio per colpa del quale il piccolo Aylmore ha ricevuto cinquanta frustate per le fantasiose decorazioni del nostro poco rimpianto carnevale. Uno strano tipo di nome Poe, se ben ricordo. Roba molto malinconica e morbosa, con un tocco di vero macabro malsano. Non molto buona, nell'insieme, ma molto americana in un senso indefinibile. Però non ho letto il fatale racconto che ha comportato le frustate.»

Peglar annuì. Col piede colpì un oggetto nella neve e si chinò a scalzarlo dal ghiaccio.

Era il cranio d'orso che era stato appeso sopra la pendola d'ebano di Sir John, distrutto dalle fiamme. La carne, la pelle e il pelo del cranio erano spariti e l'osso era stato annerito dal fuoco; le orbite erano vuote, ma i denti conservavano il colore avorio.

«Oddio, al signor Poe sarebbe piaciuto, penso» commentò Bridgens.

Peglar lo lasciò cadere nella neve. Di sicuro quei resti erano stati nascosti da pezzi di ghiaccio scalzati, quando le squadre di pulizia avevano lavorato lì. Lui e Bridgens camminarono ancora per cinquanta iarde fino alla più alta cresta di pressione nella zona e la scalarono; Peglar tese ripetutamente la mano per aiutare l'amico più anziano nella salita.

Su una piatta lastra di ghiaccio in cima alla cresta Bridgens ansimò forte. Anche Peglar, normalmente in forma come uno degli antichi atleti olimpici di cui aveva letto, si ritrovò a respirare più a fatica del solito. Troppi mesi senza un vero lavoro fisico, pensò.

L'orizzonte meridionale fiammeggiava di un giallo tenue slavato e gran parte delle stelle in quella metà del cielo era impallidita.

«Quasi non ci credo che stia tornando» disse Peglar.

Bridgens annuì.

E all'improvviso eccolo là, il disco rosso oro che si alzava, esitante, sulle masse scure che parevano montagne, ma erano di sicuro nubi molto a sud. Peglar sentì la quarantina di uomini sul ponte della *Erebus* gridare tre "ev-viva" e, poiché l'aria era molto fredda e immobile, udì anche gli analoghi, più deboli "urrà" provenienti dalla *Terror* appena visibile quasi un miglio a est nei ghiacci.

«L'alba tende le rosee dita» declamò Bridgens in greco.

Peglar sorrise, un po' divertito perché ricordava quella frase. Erano passati parecchi anni da quando aveva letto l'*Iliade* o altre opere in greco. Rammentò l'entusiasmo del suo primo incontro con quella lingua e con Troia e i suoi eroi, mentre la *Beagle* era all'ancora al largo di Santiago, un'isola vulcanica dell'arcipelago Capo Verde, quasi diciassette anni prima.

Come se gli avesse letto nella mente, Bridgens gli domandò: «Ricordi il signor Darwin?».

«Il giovane naturalista? L'interlocutore preferito del capitano FitzRoy? Sì, certo. Cinque anni insieme in un piccolo brigantino rimangono impressi, anche se lui era un signore e io no.»

«E qual è stata la tua impressione, Harry?» chiese Bridgens. Gli occhi ora gli lacrimavano, o per l'emozione di vedere di nuovo il sole o semplicemente per reazione alla luce cui era disabituato, pallido com'era. Il disco

rosso non si era staccato completamente dalle scure nubi per riprendere l'ascesa.

«Del signor Darwin?» Anche Peglar strizzava gli occhi, più per richiamare alla mente il ricordo del giovane naturalista che per la meravigliosa luce del sole. «L'ho trovato gentile, come si conviene ai signori. Molto entusiasta. Di sicuro teneva impegnati gli uomini, a trasportare e chiudere nelle casse tutti quei maledetti animali morti... a un certo punto ho pensato che i fringuelli da soli avrebbero riempito la stiva. Ma era uno che non si tirava indietro, se c'era da sporcarsi le mani. Ricordi la volta che si è messo al remo per aiutarci a rimorchiare la vecchia *Beagle* a monte sul fiume? E quando ha salvato una scialuppa dall'onda di marea? E un'altra volta, quando avevamo a fianco le balene, al largo del Cile, mi pare, sono rimasto sorpreso nel vedere che si era arrampicato da solo fino alle crocette per avere una vista migliore. L'ho aiutato a scendere, ma non prima che avesse guardato col cannocchiale le balene per più di un'ora, con le code della giacca che sbattevano nella brezza.»

Bridgens sorrise. «Ti ho quasi invidiato, quando ti ha prestato quel libro. Cos'era? Un'opera di Charles Lyell?»

«I *Principi di geologia.* In realtà non ci ho capito niente. Anzi, ho capito quanto bastava a rendermi conto di quanto fosse pericoloso.»

«A causa della controversia di Lyell sull'età delle cose» disse Bridgens. «L'idea non cristiana che le cose cambiano lentamente nel corso di eoni di tempo, anziché molto rapidamente, per eventi di grande violenza.»

«Sì. Ma il signor Darwin ne era entusiasta. Pareva una persona che abbia appena avuto l'esperienza di una conversione religiosa.»

«Credo che l'abbia avuta, per così dire» replicò Bridgens. Ora solo il terzo superiore del sole era visibile. «Ho citato il signor Darwin perché comuni amici mi hanno detto, prima della partenza, che sta scrivendo un libro.»

«Ne ha già pubblicati diversi. Se ricordi, John, abbiamo discusso il suo *Diario delle ricerche di geologia e di storia naturale nei vari paesi visitati dalla HMS Beagle*, nell'anno in cui ero venuto a studiare da te, il 1839. Non potevo permettermi di acquistarlo, ma tu mi avevi detto di averlo letto. E credo che abbia pubblicato vari volumi sulle forme di vita vegetale e animale da lui studiate.»

«La *Zoologia del viaggio della HMS Beagle*» confermò Bridgens. «Sì, ho comprato anche quello. No, volevo dire che lavorava a un libro molto più importante, secondo il mio caro amico signor Babbage.»

«Charles Babbage? Il tipo che rabbercia un mucchio di cose strane, compresa una sorta di macchina per il calcolo?»

«Proprio lui. Charles mi ha detto che in questi anni il signor Darwin ha lavorato a un libro molto interessante che parla dei meccanismi dell'evoluzione organica. A quanto pare, trae informazioni dall'anatomia comparata, dall'embriologia e dalla paleontologia... tutti grandi interessi del naturalista un tempo nostro compagno di bordo, forse te ne ricordi. Ma per chissà quale ragione il signor Darwin è contrario a pubblicarlo e il libro potrebbe non vedere mai la luce, secondo Charles, finché saremo vivi.»

«Evoluzione organica?» ripeté Peglar.

«Sì, Harry. È l'idea che le specie, malgrado ogni cristiano civile concordi sul contrario, non siano stabilite fin dalla creazione, ma che possano cambiare e adattarsi nel tempo... molto tempo. La quantità di tempo di cui parla il signor Lyell.»

«So cos'è l'evoluzione organica» disse Peglar, cercando di non mostrare l'irritazione per essere trattato con sussiego. Il problema del rapporto tra studente e insegnante, si rese conto non per la prima volta, è che non cambia mai, mentre tutto intorno evolve. «Ho letto Lamarck su questo concetto. Anche Diderot. E Buffon, credo.»

«Sì, è una teoria vecchia» osservò Bridgens in un tono che pareva di divertimento, ma anche un po' di scusa. «Montesquieu ne ha scritto, al pari di Maupertuis e degli altri che hai citato. Perfino Erasmus Darwin, il nonno del nostro compagno di bordo, l'ha proposto.»

«E allora perché il libro del signor Charles Darwin è importante?» chiese Peglar. «L'evoluzione organica è idea vecchia. Per generazioni è stata respinta dalla Chiesa e da alcuni naturalisti.»

«Se bisogna credere a Charles Babbage e ad altri amici che il signor Darwin e io abbiamo in comune, questo nuovo libro, dovesse mai essere pubblicato, dà la prova di un reale meccanicismo nell'evoluzione organica. E dovrebbe portare mille, forse diecimila validi esempi di quel meccanicismo in azione.»

«E che cos'è il meccanicismo?» domandò Peglar. Il sole era scomparso. Ombre rosa svanivano nel bagliore giallo chiaro che aveva preceduto il suo sorgere. Ora che il disco era sparito, Peglar quasi credeva di non averlo visto.

«La selezione naturale che deriva dalla competizione all'interno delle innumerevoli specie» rispose l'anziano cameriere degli ufficiali subordinati. «Una selezione che trasmette i tratti vantaggiosi ed elimina quelli svantag-

giosi, ossia quelli che aumentano la probabilità di un individuo di non sopravvivere o di non riprodursi, nell'arco di lunghi periodi di tempo. Come quelli ipotizzati da Lyell.»

Peglar rifletté un minuto. «Perché hai tirato fuori questa storia, John?»

«A causa del nostro amico predatore qua fuori nei ghiacci, Harry. A causa del cranio annerito che hai abbandonato dove la stanza ebano ha una volta echeggiato al ticchettio della pendola d'ebano di Sir John.»

«Non capisco» ammise Peglar. Usava spesso quella frase quando era allievo di John Bridgens, durante i cinque anni di vagabondaggi in apparenza interminabili della *Beagle*. Il viaggio sarebbe dovuto durare due anni e Peglar aveva promesso a Rose che sarebbe tornato per allora o anche prima. Rose era morta di consunzione il quarto anno in cui la *Beagle* era in mare. «Pensi che la creatura dei ghiacci sia una forma di adattamento evolutivo della specie derivata dal più comune orso bianco da noi incontrato di frequente quassù?»

«Tutto il contrario» rispose Bridgens. «Mi scopro a chiedermi se per caso non abbiamo incontrato uno degli ultimi esemplari di una specie antica, una specie più grande, più intelligente, più veloce e infinitamente più violenta del suo discendente, il più piccolo orso polare che vediamo in abbondanza.»

Peglar rifletté su quelle parole. «Una specie antidiluviana» disse alla fine.

Bridgens ridacchiò. «In senso metaforico, almeno, Harry. Ricorderai che non ho affatto propugnato la fede letterale nel Diluvio.»

Peglar sorrise. «Era pericoloso averti intorno, John.» Rimase a riflettere nel gelo per qualche altro minuto. La luce svaniva e le stelle riempivano di nuovo il cielo a meridione. «Pensi che quella... creatura... quell'ultimo esemplare della sua specie... camminasse sulla terra quando giravano gli enormi lucertoloni? In questo caso, perché non ne abbiamo trovato resti fossili?»

Bridgens ridacchiò di nuovo. «No, non credo che il nostro predatore dei ghiacci sia stato in gara con i lucertoloni. Forse mammiferi come l'*Ursus maritimus* non furono affatto coevi dei rettili giganteschi. Come Lyell ha mostrato e il nostro signor Darwin sembra capire, il Tempo, con la maiuscola, Harry, può essere molto più esteso di quanto abbiamo la capacità di comprendere.»

Rimasero entrambi in silenzio per alcuni istanti. Il vento si era alzato un poco e Peglar si rese conto che faceva troppo freddo per trattenersi ancora

là fuori. Vedeva che il suo amico, più anziano, tremava. «John, pensi che capire l'origine di quell'animale... o creatura, a volte pare troppo intelligente per essere un animale... ci aiuterà a ucciderlo?»

Stavolta Bridgens scoppiò a ridere. «Proprio per niente, Harry. Detto fra te e me, caro amico, credo che quella creatura ha già la meglio su di noi e che le nostre ossa saranno fossili prima delle sue... anche se, a pensarci bene, una grande creatura che vive quasi esclusivamente sul ghiaccio polare, che non si riproduce e non si muove sulla terra asciutta come fanno evidentemente i più comuni orsi bianchi, che forse sfrutta il comune orso polare come fonte primaria di cibo, potrebbe benissimo non lasciare ossa, tracce, fossili... almeno cose che possiamo trovare sotto i mari polari ghiacciati allo stato attuale della tecnologia scientifica.»

Si incamminarono verso la *Erebus.*

«Dimmi, Harry, cosa succede sulla *Terror*?»

«Hai saputo del principio d'ammutinamento di tre giorni fa?» chiese Peglar.

«Sono giunti davvero a questo punto?»

Peglar si strinse nelle spalle. «È stato brutto. L'incubo di ogni ufficiale. Il secondo calafato Hickey e due o tre altri agitatori hanno fomentato tutti gli uomini. La mentalità della folla. Crozier l'ha disinnescata brillantemente. Non credo di avere mai visto un capitano trattare con diplomazia e sicurezza una massa inferocita come ha fatto Crozier mercoledì.»

«E tutto per la donna esquimese?»

Peglar annuì, poi si calcò la berretta e si strinse la sciarpa di lana: il vento adesso era pungente. «Hickey e la maggior parte degli uomini hanno saputo che prima di Natale la ragazza ha scavato una via d'uscita dallo scafo. Fino al Gran carnevale, entrava e usciva a piacere dal suo covo nel ripostiglio delle gomene a prua. Il giorno dopo l'incendio, il signor Honey e i suoi secondi carpentieri hanno riparato lo squarcio e il signor Irving ha fatto crollare il cunicolo esterno. La voce si è sparsa.»

«E Hickey e gli altri hanno pensato che la donna avesse a che fare con l'incendio?»

Peglar si strinse di nuovo nelle spalle: se non altro, quel movimento contribuiva a tenerlo caldo. «Per quanto ne so, hanno pensato che fosse lei la creatura dei ghiacci. O almeno la sua compagna. Quasi tutti gli uomini sono convinti da tempo che sia una strega pagana.»

«Gran parte dell'equipaggio della *Erebus* è d'accordo con loro» disse Bridgens. Batteva i denti. I due sveltirono il passo verso la nave inclinata.

«La marmaglia di Hickey progettava di tendere un'imboscata alla ragazza quando fosse salita per la galletta e il baccalà della sera» spiegò Peglar. «E di tagliarle la gola. Forse durante una cerimonia ufficiale.»

«Perché non è successo, Harry?»

«C'è sempre qualcuno che fa una soffiata» rispose Peglar. «Quando il capitano Crozier ha avuto sentore della faccenda, forse solo qualche ora prima che l'omicidio avvenisse, ha trascinato la ragazza sul ponte di stiva e ha indetto una riunione di tutti gli ufficiali e di tutti gli uomini. Ha perfino richiamato sottocoperta la guardia, una cosa inaudita.»

Bridgens rivolse verso Peglar il pallido riquadro del viso, mentre camminavano. Adesso il buio calava rapidamente e il vento da nordovest reggeva.

«Era proprio all'ora di cena» continuò Peglar «ma il capitano ha fatto tirare su i tavoli e ha fatto sedere gli uomini sul ponte. Non su barili o bauli, proprio sul ponte, e ha fatto disporre alle sue spalle tutti gli ufficiali, arma al fianco. Ha preso per il braccio la ragazza esquimese, come se fosse un'offerta che avrebbe gettato agli uomini. Un pezzo di carne agli sciacalli, in un certo senso è ciò che ha fatto.»

«Cosa intendi?»

«Ha detto all'equipaggio che, se voleva compiere un assassinio, doveva farlo subito, in quel momento stesso. Con i coltelli da baleniera. Proprio lì nel ponte inferiore, dove gli uomini mangiavano e dormivano. Ha aggiunto che dovevano farlo tutti insieme, marinai e ufficiali, perché l'omicidio su una nave è come un'infezione e si diffonde, a meno che ognuno non sia già vaccinato dall'esserne complice.»

«Davvero strano» commentò Bridgens. «Ma sono sorpreso che abbia funzionato da deterrente per la sete di sangue degli uomini. La folla è una creatura senza testa.»

Peglar annuì di nuovo. «Poi Crozier ha chiamato il signor Diggle, dal suo posto accanto alla stufa.»

«Il cuoco?»

«Il cuoco. Crozier ha chiesto al signor Diggle che cosa ci fosse per cena quella sera e ogni sera del mese a venire. Baccalà, ha risposto Diggle, più quei cibi in scatola che non sono imputriditi o velenosi.»

«Interessante.»

«Poi Crozier ha chiesto al dottor Goodsir, che si trovava sulla *Terror*, quanti uomini avevano marcato visita negli ultimi tre giorni. "Ventuno" ha risposto Goodsir "più i quattordici che passano tutte le notti in infermeria,

finché non li avete chiamati a prua per questa riunione, signore."»

Ora fu la volta di Bridgens di annuire, come se avesse capito dove Crozier voleva andare a parare.

«E poi il capitano ha detto: "Si tratta di scorbuto, ragazzi". La prima volta, in tre anni, che un ufficiale, medico, capitano o perfino capo, ha pronunciato ad alta voce quella parola all'equipaggio. "Ci stiamo prendendo lo scorbuto, uomini della *Terror*" ha ribadito il capitano. "E voi tutti conoscete i sintomi. Se non li conoscete o se non avete le palle per pensarci, dovete ascoltare." Ha chiamato il dottor Goodsir in prima fila, accanto alla ragazza, e gli ha fatto elencare i sintomi dello scorbuto.

«"Ulcere" ha detto Goodsir» proseguì Peglar, mentre si avvicinavano alla *Erebus.* «"Ulcere ed emorragie in ogni parte del corpo. Sacche di sangue sotto la pelle che colano fuori. Che colano da ogni orifizio prima che la malattia faccia il suo corso... bocca, orecchie, occhi, culo. Stiramento spastico delle membra, ossia prima dolori alle braccia e alle gambe, poi irrigidimento. Le membra non funzionano più. Sarete impacciati come un bue cieco. Poi i denti vi cadranno." Goodsir ha fatto una pausa. C'era un silenzio, John, che sentivi appena respirare i cinquanta uomini e in sottofondo gli scricchiolii e i cigolii della nave nel ghiaccio. "E mentre i denti vi cadono" ha continuato il medico "le labbra vi diventano nere e si ritirano dai denti che ancora vi rimangono. Come le labbra dei morti. E le gengive si gonfieranno. E puzzeranno. Ecco l'origine del terribile lezzo che accompagna lo scorbuto: le gengive che marciscono e le piaghe interne."

«"Ma non è tutto" ha proseguito Goodsir. "La vista e l'udito saranno menomati, compromessi, come il discernimento. A un tratto non vedrete alcuna difficoltà nel camminare fuori, a quarantacinque gradi sottozero, senza guanti e berretta. Dimenticherete da quale parte è il nord o come si conficca un chiodo. E i sensi non solo vi verranno meno, ma si rivolgeranno contro di voi. Se avessimo da darvi un'arancia appena colta, quando avete lo scorbuto, per il profumo del frutto vi contorcereste nella sofferenza e diventereste letteralmente pazzi. Il rumore di un pattino di slitta sul ghiaccio vi farebbe cadere in ginocchio per il dolore; il rumore di uno sparo di moschetto potrebbe esservi fatale."

«"Una volta!" ha gridato nel silenzio uno della banda di Hickey. "Ora abbiamo il succo di limone!"

«Goodsir si è limitato a scuotere tristemente la testa. "Non ne abbiamo ancora per molto, e quello che ci resta vale poco. Per una ragione che nessuno capisce, i semplici antiscorbutici come il succo di limone perdono la

loro potenza dopo alcuni mesi. In pratica non ne hanno nessuna, dopo tre anni."

«Allora è sceso di nuovo quel terribile silenzio, John. Potevi davvero sentire il respiro, ed era rauco. Gran parte degli uomini presenti, inclusa la maggioranza degli ufficiali, aveva consultato il dottor Goodsir nelle ultime due settimane, mostrando i primi sintomi dello scorbuto. All'improvviso uno dei sodali di Hickey ha gridato: "E questo cosa c'entra col liberarci della strega iettatrice?".

«Crozier allora ha fatto un passo avanti. Teneva sempre per il braccio la ragazza, dando ancora l'impressione di volerla offrire alla plebaglia. "Capitani e medici diversi provano tecniche diverse per tenere a bada o curare lo scorbuto" ha detto agli uomini. "Esercizi fisici violenti. Preghiera. Cibi in scatola. Ma nessuna alla lunga funziona. Qual è l'unica cosa che funziona, dottor Goodsir?"

«Allora, John, ogni testa sul ponte di stiva si è girata a guardare Goodsir. Perfino la testa della ragazza esquimese.

«"Cibo fresco" ha detto il medico. "Soprattutto carne fresca. Quale che sia la deficienza nel nostro cibo che provoca lo scorbuto, solo la carne fresca può curarla."

«Tutti hanno guardato di nuovo Crozier» continuò Peglar. «Il capitano ha quasi spinto in mezzo a loro la ragazza. "Su queste due navi moribonde" ha detto "c'è una sola persona che è stata in grado di trovare carne fresca quest'autunno e quest'inverno. Ed è proprio qui davanti a voi. Questa esquimese, solo una ragazza, che però in qualche modo sa come trovare e catturare e uccidere foche e trichechi e volpi, mentre tutti noi non riusciamo nemmeno a trovare un'impronta sui ghiacci. Come faremo, se dovremo abbandonare la nave, quando saremo là fuori sul ghiaccio, senza più riserve di cibo? C'è una sola persona, fra le poco più di cento rimaste in vita, che sa come procurarci carne fresca per sopravvivere... e voi volete ucciderla."»

Bridgens sorrise, lasciando vedere le gengive sanguinanti. Erano giunti alla rampa di ghiaccio della *Erebus.* «Il nostro successore di Sir John sarà anche un uomo del popolo con poca istruzione» disse piano «ma nessuno lo ha mai accusato, almeno a portata del mio orecchio, di essere uno stupido. E mi hanno riferito che si è ripreso da una grave malattia qualche settimana fa.»

«Una vera metamorfosi» disse Peglar, usando una parola imparata da Bridgens sedici anni prima.

«In che senso?»

Peglar si grattò la guancia ghiacciata sopra la sciarpa e la muffola strusciò contro la barba corta e ispida. «Non è facile da descrivere. La mia ipotesi è che il capitano Crozier sia ora completamente sobrio per la prima volta in trenta o più anni. Il whisky pareva non avere mai compromesso la sua competenza, è un buon marinaio e ufficiale, ma poneva un... cuscinetto... una barriera... fra lui e il mondo. Ora è più presente. Non si perde nulla. Non so come dirlo in altro modo.»

Bridgens annuì. «Immagino che non si sia più parlato di uccidere la strega.»

«Silenzio completo» replicò Peglar. «Gli uomini le hanno dato qualche galletta per un poco, ma poi lei se n'è andata... fuori sul ghiaccio da qualche parte.»

Bridgens iniziò a salire la rampa. A un tratto si girò e parlò con voce così bassa che nessuno degli uomini sul ponte avrebbe potuto udire. «Che cosa pensi di Cornelius Hickey, Harry?»

«Penso che è una piccola merda infida» rispose Peglar, fregandosene se lo sentivano.

Bridgens annuì di nuovo. «Proprio così. Sapevo di lui anni prima di salpare per questa spedizione. Andava a caccia di mozzi, durante i lunghi viaggi, e li faceva diventare poco più che schiavi per i suoi bisogni. Di recente ho sentito che ha deciso di piegare al suo servizio uomini meno giovani, come l'idiota...»

«Magnus Manson.»

«Sì, come Manson. Se si trattasse solo del piacere di Hickey, non dovremmo preoccuparci. Ma quell'homunculus è peggio di così, Harry... peggio di un possibile ammutinato medio o di un connivente marinaio polemico e contestatore. Sta' attento a lui. Tienilo d'occhio. Temo che possa fare grande danno a noi tutti.» Rise. «Ma sentimi! "Fare grande danno." Come se non fossimo tutti già condannati comunque. La prossima volta che ci vedremo, forse staremo per abbandonare le navi e lanciarci sul ghiaccio nella nostra ultima, gelida camminata. Abbi cura di te, Harry Peglar.»

Peglar non rispose. Il capo coffa di maestra si tolse la muffola e poi il guanto e alzò le dita gelate fino a toccare la guancia gelata e la fronte del cameriere degli ufficiali subordinati John Bridgens. Il tocco fu molto lieve e nessuno dei due riuscì a sentirlo per il principio di congelamento, ma bastava.

Bridgens risalì la rampa. Senza guardarsi indietro, Peglar si rimise il guanto e la muffola e, nel buio crescente, iniziò la camminata sul ghiaccio per tornare alla HMS *Terror*.

29
IRVING

70° 05' latitudine nord, 98° 23' longitudine ovest
6 febbraio 1848

Era domenica e il tenente Irving aveva fatto due guardie consecutive sul ponte, al freddo e al buio, una per sostituire il suo amico George Hodgson che stava male per la dissenteria; di conseguenza aveva saltato la cena calda nella mensa ufficiali e si era dovuto accontentare di una piccola fetta di porco salato dura come una lastra di ghiaccio e di una galletta infestata di tonchi. Lo attendevano otto sacrosante ore filate di riposo prima di rientrare in servizio. Si sarebbe potuto trascinare sottocoperta, per strisciare nella cuccetta fra le coperte gelate, sgelarne una parte col calore corporeo e dormire per tutte le otto ore.

Invece disse all'ufficiale di coperta Robert Thomas, venuto a rilevarlo, che sarebbe andato a fare due passi e che sarebbe tornato subito.

Scavalcò la fiancata, scese la rampa e si trovò sul pack scuro.

Cercava Lady Silence.

Qualche settimana prima era rimasto sconvolto vedendo il capitano Crozier sul punto di gettare l'esquimese alla folla tumultuante che si stava formando in seguito ai bisbigli sediziosi del secondo calafato Hickey e di altri. Gli uomini d'equipaggio si erano messi a gridare che la donna era una iettatrice e andava uccisa o scacciata. Irving aveva visto Crozier stringere per il braccio Lady Silence e spingerla verso i marinai inferociti, come un antico imperatore di Roma avrebbe gettato ai leoni un cristiano, e non aveva saputo che cosa fare. Come terzo tenente, poteva solo guardare il suo capitano, anche se ciò significava la morte di Silence. Come giovane innamorato, era pronto a farsi avanti e salvarla a costo della vita.

Quando Crozier aveva persuaso la maggior parte degli uomini che Silence era forse l'unica anima a bordo a sapere come cacciare e pescare sul ghiaccio, nel caso fosse stato necessario abbandonare la nave, Irving aveva emesso in silenzio un sospiro di sollievo.

Ma la giovane esquimese aveva lasciato la nave il giorno dopo quella

prova di forza: tornava all'ora di cena, ogni due o tre giorni, per avere gallette o a volte una candela in regalo e poi spariva di nuovo sul ghiaccio nel buio. Dove si rifugiasse o che cosa facesse là fuori era un mistero.

Sul pack non era troppo buio, quella notte: l'aurora boreale danzava vividamente nel cielo e c'era chiaro di luna sufficiente a gettare ombre nere come inchiostro dietro i seracchi. Il terzo tenente John Irving, a differenza della volta precedente, non intraprendeva la ricerca di sua iniziativa. Il capitano aveva di nuovo suggerito di scoprire, se riusciva a farlo senza correre troppi rischi, il nascondiglio della donna esquimese.

"Parlavo sul serio, quando ho detto agli uomini che lei potrebbe avere le qualità che ci manterrebbero in vita sul ghiaccio" aveva ammesso a bassa voce Crozier, nell'intimità della sua cabina, mentre Irving si sporgeva più vicino per sentire meglio. "Ma non possiamo aspettare di essere sul ghiaccio per scoprire dove e come lei ottiene la carne fresca di cui pare disporre. Secondo il dottor Goodsir, lo scorbuto ci ucciderà tutti, se non troviamo una fonte di carne fresca prima dell'estate."

"Ma se non la vedo cacciare, signore" aveva bisbigliato Irving in risposta "come faccio a venire a conoscenza del suo segreto? Lei non può parlare."

"Sfruttate la vostra iniziativa, tenente Irving" era stato il consiglio di Crozier.

Dopo quella conversazione, Irving aveva in quel momento la prima opportunità di sfruttare la sua iniziativa.

Nella sacca di cuoio a spalla portava alcune cose allettanti, nel caso avesse trovato Silence e fosse riuscito a escogitare un sistema per comunicare con lei. Avvolte in un tovagliolo, c'erano gallette molto più fresche di quella infestata di tonchi che aveva mangiato per pranzo. Irving aveva anche portato un bellissimo fazzoletto di seta orientale che una ricca amica di Londra gli aveva regalato poco prima della loro... spiacevole separazione. E il *pièce de résistance* era avvolto in quell'affascinante fazzoletto: un vasetto di marmellata di pesche.

L'ufficiale medico Goodsir tesaurizzava e centellinava la marmellata come rimedio allo scorbuto, ma il tenente Irving sapeva che quella leccornia era una delle poche cose per le quali la giovane esquimese avesse mostrato entusiasmo, quando accettava il cibo dal signor Diggle. Aveva visto come le brillavano gli occhi le volte in cui sulla sua galletta c'era un sottile strato di marmellata. Nell'ultimo mese Irving aveva raschiato più di dieci volte la marmellata che gli spettava per mettere da parte la preziosa quanti-

tà ora raccolta nel vasetto di porcellana appartenuto a sua madre.

Dopo avere costeggiato tutto il lato di babordo della nave, avanzò dalla piana di ghiaccio al labirinto di seracchi e di piccoli iceberg che, circa duecento iarde a sud della nave, si alzavano come una versione gelata della foresta di Birnam venuta a Dunsinane. Sapeva di correre il rischio di diventare la prossima vittima della creatura dei ghiacci, ma nelle ultime cinque settimane non c'era stato segno della sua presenza, nemmeno un avvistamento da lontano. Dalla notte della festa in maschera, nessun uomo dell'equipaggio era rimasto vittima della creatura.

"Però" pensò Irving "nessuno a parte me è venuto qua fuori da solo, senza nemmeno una lanterna, a vagare nella foresta di seracchi."

Si rendeva conto benissimo di non avere con sé altra arma che la pistola infilata nella tasca del cappotto.

Dopo quasi tre quarti d'ora di ricerche fra i seracchi nel buio e nel vento a quaranta gradi sottozero, Irving era prossimo a decidere che avrebbe sfruttato la propria iniziativa un'altra volta, preferibilmente di lì ad alcune settimane, quando il sole sarebbe restato all'orizzonte meridionale per più di qualche minuto al giorno.

Fu allora che scorse la luce.

Era uno spettacolo che aveva del soprannaturale: in un canalone di ghiaccio un intero cumulo di neve pareva emanare uno splendore dorato, come se all'interno ci fosse una luce fatata.

"O una luce stregata" rifletté Irving.

Si avvicinò, fermandosi a ogni ombra di seracco per accertarsi che in realtà non fosse solo un altro stretto crepaccio. Il vento sibilava piano fra le torturate cime dei seracchi e le colonne di massi di ghiaccio. La luce viola dell'aurora boreale danzava da ogni parte.

La neve era stata ammucchiata - dal vento o dalle mani di Silence - in una bassa cupola tanto sottile da mostrare la tremolante luce che brillava all'interno.

Irving scese in una piccola gola, in realtà solo una depressione fra due lastre provocate dalla spinta del pack e arrotondate dalla neve, e si avvicinò a un piccolo buco nero che pareva posto troppo in basso per fare parte della cupola, più in alto nel cumulo su un lato del canalone.

L'ingresso, se di ingresso si trattava, era largo appena quanto le spalle infagottate di Irving.

Prima di strisciarvi dentro, il tenente si domandò se non avrebbe fatto meglio a estrarre la pistola e alzare il cane. "Un gesto di benvenuto tutt'al-

tro che amichevole" decise.

Contorcendosi, s'infilò nel buco.

Lo stretto passaggio procedeva in discesa per metà della lunghezza del suo corpo, poi risaliva per otto piedi circa. Quando con la testa e le spalle sbucò dall'altra estremità, nella luce, Irving batté le palpebre, si guardò intorno e rimase a bocca aperta.

La prima cosa che notò fu che Lady Silence era nuda sotto la veste aperta. Era distesa su una piattaforma intagliata nella neve alta poco più di tre piedi, a circa quattro piedi dal tenente. Il seno era ben visibile e completamente scoperto. Irving scorse il piccolo talismano a forma di orso bianco che l'esquimese aveva tolto al suo defunto compagno penzolare da una cordicella fra i seni. Silence non si preoccupò affatto di coprirli, mentre guardava il tenente senza battere ciglio. Non era sorpresa. Ovviamente l'aveva sentito arrivare molto prima che lui s'infilasse nel passaggio d'entrata della cupola di neve. Nella mano stringeva il corto e affilato coltello di pietra che Irving le aveva visto nel ripostiglio delle gomene.

«Vi chiedo scusa, signorina» disse Irving. Non sapeva che cosa fare. Le buone maniere esigevano che tornasse indietro per il cunicolo, ritraendosi dal *boudoir* di Lady Silence, per quanto goffo e privo di grazia fosse il movimento, ma ricordò a se stesso di essere in missione.

Non gli sfuggì che, incuneato com'era nell'apertura della casa di neve, era possibile che Lady Silence si sporgesse e gli tagliasse la gola, con quel coltello, e lui avrebbe potuto farci ben poco.

Si districò dal cunicolo, si tirò dietro la sacca di cuoio, si alzò sulle ginocchia e poi in piedi. Il pavimento della casa di neve era più in basso del livello del ghiaccio esterno e Irving aveva lo spazio per stare ritto al centro della cupola, a vari pollici dal soffitto. Si rese conto che quel posto dall'esterno sembrava nient'altro che una montagnola ammassata dal vento, ma in realtà era costruito con blocchi di neve compattata, sovrapposti in modo da formare una curva secondo uno schema molto ingegnoso.

Addestrato alla migliore scuola d'artiglieria della Royal Navy e bravo in matematica, notò subito che i blocchi formavano una spirale verso l'alto e che ognuno di essi sporgeva un po' più del precedente, finché un'ultima chiave di volta bloccava l'apice della cupola. Individuò il minuscolo foro per l'uscita del fumo, un camino del diametro di due pollici al massimo, su un lato della chiave di volta.

Da buon matematico, capì che la cupola era non una vera e propria semisfera - una cupola costruita sul principio del cerchio è destinata a crolla-

re -, bensì una catenaria, ossia la curva formata da un pezzo di catena tenuto per le estremità. Da gentiluomo, comprese che studiava il soffitto, i blocchi e la struttura geometrica dell'ingegnosa abitazione per non fissare il seno e le spalle nude di Lady Silence. Pensò di averle dato abbastanza tempo per coprirsi con le pellicce e guardò verso di lei.

Il seno era ancora nudo. Il bianco amuleto a forma d'orso polare faceva sembrare la pelle ancora più marrone. Gli occhi scuri, intenti e curiosi, ma non ostili, continuavano a fissare il tenente senza battere ciglio. Le dita stringevano sempre il coltello.

Irving emise un sospiro e si sedette sul piano coperto di vesti, dall'altra parte del piccolo spazio centrale rispetto alla piattaforma usata come letto.

Solo allora si rese conto che nella casa di neve faceva caldo. Non semplicemente meno freddo che fuori nel gelo della notte, non solo un po' più caldo che nel glaciale ponte inferiore della *Terror*, ma caldo davvero. Cominciava realmente a sudare, sotto i molteplici strati d'indumenti rigidi e sporchi. Vide il velo di sudore sul morbido seno marrone della donna distante da lui solo pochi piedi.

Si sforzò di distogliere di nuovo lo sguardo, si sbottonò l'incerata e capì che la luce e il calore provenivano da una piccola latta di paraffina di sicuro rubata sulla nave. Si sentì subito spiaciuto per avere pensato a un furto. Era una latta di paraffina della *Terror*, d'accordo, ma vuota, una delle centinaia gettate fuoribordo nella grande area per la spazzatura scavata nel ghiaccio a trenta iarde dalla nave. La fiamma era alimentata non dalla paraffina, ma da una sorta di olio, non di balena, poiché sarebbe stato riconoscibile dall'odore, bensì forse di foca. Una cordicella ricavata da budello o tendine animale pendeva dal soffitto e sorreggeva una striscia di grasso animale che gocciolava olio sul lume. Irving si accorse che, quando il livello dell'olio si abbassava, lo stoppino, che pareva fatto di trefoli di canapa presi dai cavi delle ancore, diventava più lungo e la fiamma bruciava più alta e scioglieva altro grasso che gocciolava e aumentava l'olio nella lampada. Un sistema davvero ingegnoso.

La latta di paraffina non era l'unico manufatto interessante nella casa di neve. Sopra la lampada, spostata di lato, c'era una complicata cornice fatta con quelle che parevano quattro costole di animali simili a foche - "Come avrà fatto Lady Silence a catturare e uccidere quelle foche?" si domandò Irving - conficcate in alto nella neve e collegate da una complessa rete di tendini. Dalla cornice d'osso pendeva una delle grandi scatole rettangolari Goldner, anch'essa evidentemente ricuperata dalla discarica della *Terror*,

con un foro ai quattro angoli. Irving vide subito che, abbassata sulla fiamma d'olio di foca, costituiva una pentola o teiera perfetta.

Il seno di Lady Silence era sempre nudo. L'amuleto a forma di orso bianco si spostava su e giù al ritmo del respiro. Lo sguardo di lei non si staccava mai dal viso del tenente.

Irving si schiarì la voce.

«Buonasera, signorina... ah... Silence. Mi scuso di avere fatto irruzione a questo modo... senza essere invitato... come se fosse...» S'interruppe.

Ma quella donna non batteva mai le palpebre?

«Il capitano Crozier vi manda i suoi omaggi. Mi ha chiesto di fare un salto da voi a vedere... be'... come tirate avanti.»

Raramente si era sentito così sciocco. Era sicuro che, malgrado i mesi sulla nave, la ragazza non capisse una parola della sua lingua. I capezzoli, non poté fare a meno di notare, si erano alzati nella breve folata d'aria fredda entrata con lui nella casa di neve.

Irving si asciugò il sudore dalla fronte. Poi si tolse le muffole e i guanti, facendo un rapido inchino come per chiedere il permesso alla padrona di casa. Infine si asciugò di nuovo la fronte. Era incredibile il tepore di quel piccolo spazio sotto una cupola a curvatura catenaria fatta di neve, solo grazie a una lampada alimentata da gocce di grasso disciolto.

«Al capitano piacerebbe...» cominciò e si interruppe di nuovo. «Oh, al diavolo.» Dalla sacca di cuoio tirò fuori le gallette avvolte in un tovagliolo e il vasetto di marmellata nel raffinato fazzoletto di seta orientale.

Le porse i due involti, sopra lo spazio centrale, con mani che tremavano un poco.

La donna esquimese non cercò di prenderli.

«Vi prego» disse Irving.

Silence batté due volte le palpebre, ripose il coltello sotto la veste, accettò i due pacchetti bitorzoluti e li posò accanto a sé sulla piattaforma. Mentre lo faceva, la punta del seno destro era quasi a contatto con il fazzoletto cinese.

Irving abbassò gli occhi e si rese conto di essere seduto su una folta pelliccia animale posta sullo stretto piano. "Dove ha preso quest'altra pelle?" si domandò; poi ricordò che più di sette mesi prima le avevano dato il parka del vecchio esquimese dai capelli bianchi, morto sulla nave per il colpo sparatogli da uno degli uomini di Graham Gore.

Silence slegò prima il vecchio tovagliolo della cambusa, senza mostrare alcuna reazione alla vista delle cinque gallette che vi erano avvolte. Irving

aveva passato un bel po' di tempo a selezionare quelle meno infestate dai tonchi e si risentì un poco per il mancato riconoscimento delle sue fatiche. Quando svolse il vasetto di porcellana, sigillato con la cera, Silence si soffermò ad alzare il fazzoletto di seta cinese dai complessi disegni rosso vivo, verde e azzurro, e per un attimo se lo appoggiò alla guancia. Poi lo mise da parte.

"Le donne sono uguali dappertutto" pensò John Irving. Si rese conto che, per quanto avesse goduto di congresso carnale con più di una giovane donna, non aveva mai provato una così forte sensazione di... intimità... come in quel momento, castamente seduto alla luce di una lampada a olio di foca davanti a quell'indigena seminuda.

Quando Lady Silence grattò via la cera e vide la marmellata, mosse di scatto la testa e guardò di nuovo in faccia Irving. Parve studiarlo.

Irving mimò alla meno peggio il gesto di spalmare la marmellata sulle gallette e mangiarle.

Silence non si mosse. Non distolse lo sguardo.

Alla fine si sporse e protese al di là del fuocherello di grasso la mano destra come per toccarlo, e Irving si tirò un po' indietro, prima di capire che lei voleva arrivare a una nicchia, solo una piccola rientranza nel blocco di ghiaccio, all'estremità della piattaforma coperta di pelliccia. Finse di non accorgersi che la veste le era scivolata più in basso e che i seni ballonzolavano mentre lei si sporgeva.

Silence prese una cosa bianca e rossa puzzolente come pesce morto e marcio e gliela porse. Irving capì che si trattava di un pezzo di grasso di foca o di altro animale conservato nella nicchia e tenuto al freddo.

Lo accettò, con un cenno di ringraziamento, e lo tenne fra le mani, sopra le ginocchia. Non sapeva proprio che cosa farne. Doveva forse portarlo alla nave e utilizzarlo nella sua lampada a olio di foca?

Allora Silence contrasse le labbra e per un istante Irving pensò che avesse sorriso. L'esquimese alzò il piccolo e affilato coltello e lo mosse con rapidità e ripetutamente in alto contro il labbro inferiore, come se volesse tagliarselo.

Irving la fissò e continuò a reggere la morbida massa di grasso e di cotenna.

Con un sospiro Silence allungò una mano, prese il pezzo di grasso, lo tenne davanti alla bocca e col coltello ne tagliò alcune fettine, mettendo davvero il coltello tra i denti a ogni boccone. Si fermò un momento a masticare, poi gli rese il pezzo di grasso e di cotenna di foca. Irving era quasi

certo, ora, che fosse foca.

Si frugò sotto sei strati di indumenti, cappotto, giubba, maglioni e giubbetto per prendere il coltello dal fodero alla cintura. Tenne in alto la lama per mostrargliela, sentendosi come un bambino che cerchi l'approvazione della maestra.

Silence annuì, un cenno lievissimo.

Irving avvicinò alla bocca il puzzolente e gocciolante pezzo di grasso e mosse la lama affilata come aveva fatto lei.

Poco mancò che si tagliasse via il naso. Si sarebbe davvero tagliato il labbro inferiore, se il coltello non si fosse incastrato nella pelle di foca - se foca era - e se la tenera carne e il grasso non si fossero spostati un po' più in alto. All'atto pratico, un'unica gocciolina di sangue cadde dalla piccola incisione nel setto nasale.

Silence non vi badò, scosse appena la testa e gli porse il suo coltello.

Irving provò di nuovo, sentendo nella palma l'insolito peso del coltello di lei, e con fiducia tagliò una fettina, muovendo la lama verso il proprio labbro, mentre una goccia di sangue cadeva dal naso sul grasso.

La lama attraversò il grasso senza il minimo sforzo. Il piccolo coltello di pietra, incredibilmente, era molto più affilato del suo.

La fettina di grasso gli riempì la bocca. Irving masticò, cercando come un idiota di imitare Silence, e le rivolse un cenno d'apprezzamento da dietro il pezzo di grasso e il coltello.

Il boccone aveva il sapore di una carpa morta da dieci settimane e dragata dal fondo del Tamigi nel punto dove si scaricavano le fognature di Woolwich.

Irving ebbe un forte conato di vomito, aprì la bocca per sputare sul pavimento della casa di neve il pezzetto di grasso mezzo masticato, decise che quel gesto non avrebbe favorito gli scopi della sua delicata missione diplomatica e inghiottì.

Mostrando con un sogghigno di avere gradito la leccornia e cercando nello stesso tempo di tenere a freno la nausea - e asciugandosi di nascosto, con una muffola appallottolata e ghiacciata, il naso appena scalfito, ma sanguinante in abbondanza -, vide con orrore che la donna esquimese gli indicava a chiari gesti di tagliare e mangiare altre fettine di grasso.

Sempre sorridendo, Irving ne tagliò un altro pezzetto e lo ingoiò. Era, pensò, esattamente ciò che si proverebbe se ci si riempisse la bocca di un grosso pezzo di muco nasale di un'altra creatura.

Con sorpresa si accorse che lo stomaco vuoto brontolava, si bloccava per

i crampi e chiedeva altro cibo. Qualcosa nel grasso puzzolente pareva soddisfare un'intensa bramosia che lui non aveva mai saputo di provare. Il suo corpo, se non la sua mente, ne voleva di più.

I minuti successivi furono proprio una scena domestica, rifletté il tenente Irving: lui seduto sulla pelliccia di orso bianco sul piccolo piano di neve e occupato, con rapidità, se non entusiasmo, a tagliare e mangiare fette di grasso di foca, mentre Lady Silence sbriciolava pezzi di galletta della nave, li inzuppava nel vasetto di porcellana, con la velocità di un marinaio che col pane raccoglie il sugo della carne, e li divorava emettendo borbottii di soddisfazione che parevano provenire dal fondo della gola.

E per tutto il tempo il suo seno restò nudo e visibile al continuo esame del terzo tenente John Irving, che lo osservava inebriato, anche se un po' teso, da sopra il pezzo sempre più sottile di grasso di foca.

"Chissà cosa direbbe mia madre, se potesse vedere adesso suo figlio e il suo vasetto di porcellana" pensò Irving.

Silence mangiò tutte le gallette e vuotò il vasetto di marmellata e Irving ridusse di molto il pezzo di grasso. Al termine, l'ufficiale cercò di pulirsi il mento con la muffola, ma la donna esquimese frugò di nuovo nella nicchia e gli porse una manciata di neve. Poiché la temperatura nella piccola casa dava l'impressione di essere davvero al di sopra dello zero, Irving si tolse con imbarazzo l'unto dal mento con la manica, si asciugò la faccia e restituì alla ragazza il restante pezzo di cotenna e di grasso di foca. Lei gli indicò la nicchia e lui ve lo depositò, il più in fondo possibile.

"Ora viene la parte difficile" pensò.

Come si fa a spiegare, usando solo le mani e i gesti, che più di cento uomini affamati e minacciati dallo scorbuto hanno bisogno dei segreti di un'altra persona per cacciare e pescare?

Irving s'impegnò in un coraggioso tentativo. Sotto gli occhi profondi, scuri, impassibili di Lady Silence, impersonò uomini che camminavano, che si strofinavano la pancia per mostrare di essere affamati, i tre alberi delle due navi, marinai che si ammalavano - tirò fuori la lingua, incrociò gli occhi nel modo che soleva sconvolgere sua madre e finse di cadere morto sulla pelle d'orso - e poi indicò Silence e finse di scagliare una lancia, reggere una canna da pesca, tirare a secco una preda. Indicò in vari modi il grasso appena riposto e quindi una direzione fuori della casa di neve, strofinandosi di nuovo la pancia, incrociando gli occhi e lasciandosi cadere, poi strofinandosi di nuovo la pancia. Indicò Lady Silence, si impantanò un momento nel linguaggio dei segni per significare "mostra come

possiamo farlo da soli", poi ripeté i gesti di tirare la lancia e di pescare con la lenza, facendo pause per indicare lei, allargare le dita come raggi davanti agli occhi e strofinarsi la pancia per precisare chi si sarebbe avvantaggiato dei suoi insegnamenti.

Quando terminò, dalla fronte gli gocciolava sudore.

Lady Silence lo guardò. Se aveva battuto ciglio, lui non se n'era accorto, impegnato nella grottesca esibizione.

«Oh, all'inferno!» sbottò.

Alla fine si riallacciò gli strati d'indumenti e l'incerata, rimise nella sacca di cuoio il tovagliolo della nave e il vasetto di sua madre e decise che ormai aveva fatto tutto il possibile. Forse aveva trasmesso il messaggio, in fin dei conti. Probabilmente non l'avrebbe mai saputo. Forse, se fosse tornato abbastanza spesso nella casa di neve...

Le ipotesi a quel punto virarono sul personale e Irving tirò le redini a se stesso, come se fosse un cocchiere con un'assortita coppia di ostinati cavalli arabi.

Forse, se fosse ritornato più spesso, sarebbe riuscito ad andare con lei in una delle sue spedizioni notturne a caccia di foche.

"E se a darle quella roba è la creatura dei ghiacci?" si domandò. Dopo la scena cui aveva assistito tante settimane prima, si era mezzo convinto di non avere visto ciò che aveva davvero visto. Però la parte più onesta della sua memoria e della sua mente sapeva che aveva davvero veduto quelle cose. La creatura dei ghiacci aveva portato a Silence pezzi di carne di foca, di volpe artica o di altra selvaggina. Quella notte Lady Silence aveva lasciato la spianata fra i macigni di ghiaccio e i seracchi portando con sé carne fresca.

E poi c'era l'ufficiale di coperta della *Erebus* Charles Frederick Des Voeux, con le sue storie di uomini e donne che in Francia si mutavano in lupi. Se quello era possibile - e molti ufficiali e tutti gli uomini dell'equipaggio pensavano che lo fosse -, perché una nativa con un talismano dell'orso bianco al collo non poteva mutarsi in qualcosa come un orso gigantesco dotato dell'astuzia e della malignità di un essere umano?

No, lui aveva visto i due insieme sui ghiacci. Non era così?

Rabbrividì, mentre terminava di abbottonarsi l'incerata. Faceva davvero caldo, in quella piccola casa di neve. Ironicamente, la cosa gli dava i brividi. Sentì il grasso darsi da fare nella pancia e decise che era ora di andare via. Sarebbe già stato fortunato se fosse riuscito a tornare in tempo alla seggetta sulla *Terror* e non aveva nessuna voglia di fermarsi sul ghiaccio a

espletare quella funzione. Era già abbastanza brutto il congelamento del naso.

Lady Silence l'aveva osservato riporre il vecchio tovagliolo e il vasetto di porcellana - oggetti, capì Irving molto dopo, che forse avrebbe voluto tenere -, e in quel momento si portò alla guancia per un'ultima volta il fazzoletto di seta e cercò di restituirglielo.

«No» disse Irving. «È un regalo. Un pegno di amicizia e di stima. Dovete tenerlo. Mi offenderei, se non lo teneste.»

Poi cercò di spiegare a segni e a gesti ciò che aveva appena detto. I muscoli lungo i lati della bocca della giovane donna esquimese quasi si contrassero, mentre lei lo guardava.

Irving respinse la mano che reggeva il fazzoletto, badando a non toccarle il seno nudo. La pietra bianca dell'amuleto a forma di orso parve risplendere di luce propria.

Il tenente si rese conto di avere molto, troppo caldo. Gli parve che la stanza ondeggiasse un poco. Sentì un rullio nelle viscere, un momento di calma, un altro rullio.

«Addio» disse... tre sillabe sulle quali avrebbe sofferto per settimane in futuro, rannicchiato nella cuccetta per l'imbarazzo anche se lei non ne avrebbe potuto capire l'insensatezza e l'assurdità e la sconvenienza. E tuttavia...

Irving si toccò la berretta, si avvolse la sciarpa intorno al viso e alla testa, s'infilò i guanti e le muffole, si strinse al petto la sacca di cuoio e imboccò il cunicolo.

Non fischiettò durante la camminata di ritorno alla nave, ma fu tentato di farlo. Aveva dimenticato la possibile presenza di un gigantesco mangiatore di uomini in agguato fra le ombre lunari dei seracchi là fuori, così lontano dalla nave; ma se quella notte ci fosse stata una simile creatura a guardare e ascoltare, avrebbe sentito il terzo tenente John Irving parlare tra sé e di tanto in tanto darsi con la muffola una manata sulla testa.

30
CROZIER

70° 05' latitudine nord, 98° 23' longitudine ovest
15 febbraio 1848

«Signori, è il momento di discutere le possibili linee d'azione per i pros-

simi mesi» disse il capitano Crozier. «Devo prendere una decisione.»

Gli ufficiali, alcuni sottufficiali e altri specialisti, come i due ufficiali di macchina civili, i due capi coffa e i due *ice masters*, nonché l'ufficiale medico superstite, erano stati convocati per quella riunione nella grande cabina della *Terror*. Crozier aveva scelto la *Terror* non per incomodare il capitano Fitzjames e i suoi ufficiali, che dovevano fare la traversata durante la breve ora di luce solare, con la speranza di tornare indietro prima che facesse di nuovo buio, né per sottolineare che la *Erebus* non era più l'ammiraglia, ma solo perché l'infermeria della sua nave ospitava un numero minore di pazienti. Era stato facile trasferirli in un ricovero provvisorio a prua e liberare la grande cabina per la riunione degli ufficiali; la *Erebus* aveva il doppio di uomini con sintomi di scorbuto, e il dottor Goodsir aveva fatto notare che alcuni stavano troppo male per essere spostati.

In quel momento quindici membri della spedizione, i più alti in grado nelle varie specializzazioni, erano radunati intorno al lungo tavolo che in gennaio era stato tagliato in parti più piccole sulle quali l'ufficiale medico potesse eseguire gli interventi chirurgici, ma che per l'occasione era stato rimesso a posto dal signor Honey, carpentiere della *Terror*. Ufficiali e civili avevano lasciato incerate, muffole, berrette e sciarpe alla base della scaletta principale, però avevano tenuto tutti gli altri indumenti pesanti. La stanza puzzava di lana bagnata e di corpi non lavati.

La lunga cabina era fredda e non riceveva luce dai congegni d'illuminazione brevettati Preston posti negli osteriggi, perché la tolda rimaneva sotto tre piedi di neve e la copertura invernale di tela olona. Le lampade a olio di balena alle paratie mandavano una luce tremolante, che tuttavia non era sufficiente per dissipare il buio.

La gente intorno al tavolo sembrava una versione più cupa del consiglio estivo tenuto da Sir John Franklin quasi diciotto mesi prima sulla *Erebus*; ma ora, anziché Sir John, c'era Francis Crozier seduto a capotavola sul lato di tribordo. Sul lato a poppa, alla sinistra del capitano, avevano preso posto i sette ufficiali e sottufficiali della *Terror* convocati per la riunione. Il comandante in seconda, primo tenente Edward Little, si trovava subito a sinistra di Crozier. Poi c'era il secondo tenente George Hodgson e alla sua sinistra il terzo tenente John Irving. Quindi il macchinista civile James Thompson, che nella spedizione aveva lo status di sottufficiale e che sembrava più magro, più pallido e più cadaverico che mai. Alla sinistra di Thompson c'era l'*ice master* Thomas Blanky, che ormai pareva cavarsela abbastanza bene con la gamba di legno, e il capo coffa Harry Peglar, l'uni-

co capo invitato da Crozier. Era presente pure il sergente Tozer della *Terror*, sebbene fosse caduto in disgrazia agli occhi di entrambi i capitani dopo la notte della festa in maschera, quando i suoi uomini avevano sparato sui superstiti dell'incendio; ma era pur sempre il più alto in grado del gruppo molto ridotto di "giubbe rosse" e perciò faceva da portavoce per i fanti di marina.

A capotavola a babordo sedeva il capitano Fitzjames. Crozier sapeva che per parecchie settimane questi non si era preso la briga di radersi, lasciandosi crescere la barba, rossiccia e sorprendentemente brizzolata; tuttavia quel giorno aveva fatto lo sforzo... o aveva ordinato al signor Hoar, il suo cameriere di bordo, di farlo per lui, con l'unico risultato di sembrare più magro e più pallido, con la faccia piena di innumerevoli graffi e taglietti. Malgrado i molteplici strati di vestiario, era chiaro che gli abiti pendevano addosso a un fisico molto più gracile.

Alla sinistra di Fitzjames, lungo il lato del tavolo rivolto a prua, avevano preso posto sei uomini della *Erebus.* Il primo era l'unico ufficiale di marina ancora in vita - Sir John Franklin, il primo tenente Gore e il tenente James Walter Fairholme erano stati uccisi dalla creatura dei ghiacci -, ossia il tenente H.T.D. Le Vesconte, il cui dente d'oro luccicava nei rari sorrisi. Accanto a lui c'era Charles Frederick Des Voeux, subentrato come primo ufficiale di coperta a Robert Orme Sergeant, ucciso dalla creatura in dicembre mentre sovrintendeva ai lavori di riparazione dei tumuli con torce per segnare la pista fra le due navi.

Di fianco a Des Voeux c'era l'unico ufficiale medico superstite, il dottor Harry D.S. Goodsir. In pratica adesso era il medico di bordo della spedizione e di Crozier, ma sia i due capitani sia lui stesso avevano ritenuto appropriato che sedesse fra gli uomini della *Erebus.*

A sinistra di Goodsir sedeva l'*ice master* James Reid e alla sua sinistra c'era l'unico capo della *Erebus* presente, il capo coffa Robert Sinclair. Accanto a quest'ultimo si trovava il macchinista della *Erebus*, John Gregory, che pareva in condizioni fisiche molto migliori del suo collega della *Terror.*

Il signor Gibson della *Terror* e il signor Bridgens della *Erebus* servivano tè e gallette infestate di tonchi, poiché i camerieri di bordo dei due capitani erano in infermeria per sintomi di scorbuto.

«Procediamo con ordine nel discutere gli argomenti» disse Crozier. «Primo: possiamo restare nelle navi fino all'eventuale disgelo estivo? E la risposta deve precisare se le navi potranno fare vela in giugno o luglio o

agosto, se ci sarà davvero il disgelo. Capitano Fitzjames?»

La voce di Fitzjames era una pallida ombra di quella del passato, ferma e fiduciosa. Gli uomini su entrambi i lati del tavolo si sporsero per sentire meglio.

«Non credo che la *Erebus* durerà fino alla prossima estate ed è mia opinione, condivisa dai miei carpentieri signor Weekes e signor Watson, dal mio secondo nostromo signor Brown, dal mio timoniere signor Rigden e dai qui presenti tenente Le Vesconte e primo ufficiale di coperta Des Voeux, che affonderà non appena il ghiaccio comincerà a sciogliersi.»

L'aria fredda nella grande cabina parve diventare ghiacciata e incombere pesantemente su tutti. Per mezzo minuto nessuno aprì bocca.

«La pressione del ghiaccio negli ultimi due inverni ha fatto saltare la stoppa fra le tavole dello scafo» continuò Fitzjames, con voce bassa e rauca. «L'albero dell'elica si è storto al punto di non potere più essere riparato... Tutti sapete che è stato progettato per rientrare in un alloggiamento di ferro su fino al ponte di stiva in modo da non rischiare danneggiamenti, ma ora raggiunge al massimo il fondo dello scafo... e non abbiamo altri alberi motori per sostituirlo. La stessa elica è stata fracassata dal ghiaccio, al pari del timone. Possiamo costruire un timone di fortuna, ma il ghiaccio ha lacerato il fondo dello scafo e lo ha ridotto in schegge lungo tutta la chiglia. Abbiamo perduto quasi metà delle piastre di ferro lungo la prua e le fiancate.

«Peggio ancora, il ghiaccio ha compresso lo scafo tanto che le travi maestre di ferro aggiunte come rinforzo e i ricambi di ghisa per i braccioli si sono spezzati e hanno bucato la carena in più di dieci punti. Se la nave dovesse galleggiare, anche se riparassimo ogni squarcio e riuscissimo a risolvere il problema del pozzo dell'elica che lascia entrare acqua, non avrebbe consolidamento interno per resistere al ghiaccio. Inoltre, nonostante le bordature di legno aggiunte alla fiancata per questa spedizione abbiano avuto successo nell'impedire al ghiaccio di scavalcare i capi di banda rialzati, la pressione verso il basso su quelle bordature, risultante dalla posizione rialzata della nave nella morsa del ghiaccio, ha causato la spaccatura delle costole dello scafo lungo ogni linea di giunzione.»

Fitzjames parve notare per la prima volta che tutti pendevano dalle sue labbra. Abbassò gli occhi, come imbarazzato.

Poi riprese, in tono quasi di scusa: «Il guaio peggiore è che la pressione del ghiaccio ha svergolato il dritto di poppa e disgiunto le estremità del fasciame al punto che la *Erebus* è stata piegata molto fuori centro. Ora i pon-

ti si inarcano in su, l'unica cosa che li tiene a posto è il peso della neve, e nessuno di noi crede che, se la nave dovesse essere rimessa a galla, le pompe riuscirebbero a compensare le falle. Lascio al signor Gregory la parola sulle condizioni della caldaia, le scorte di carbone e il sistema motore».

Tutti gli sguardi si spostarono su Gregory.

Il macchinista si schiarì la voce e si umettò le labbra screpolate e sanguinanti. «Sulla *Erebus* non esiste più un sistema di propulsione a vapore. Con l'albero storto e incastrato nel pozzo di rientro, dovremmo portarla a Bristol in un bacino di carenaggio per rimetterla a posto. E non abbiamo carbone neanche per un giorno di navigazione a vapore. Per la fine di aprile avremo terminato le scorte per riscaldare la nave, anche al ritmo attuale, facendo scorrere acqua calda solo quarantacinque minuti al giorno e unicamente nelle parti del ponte inferiore che cerchiamo di mantenere abitabili.»

«Signor Thompson» intervenne Crozier «qual è la condizione della *Terror* in termini di vapore?»

Lo scheletro vivente guardò per un minuto buono il suo capitano e rispose con voce sorprendentemente forte: «Se la *Terror* fosse in acqua questo pomeriggio, capitano, non riusciremmo a navigare per più di un paio d'ore. Un anno e mezzo fa il nostro albero motore è rientrato correttamente, l'elica è funzionante e ne abbiamo anche una di riserva, ma il carbone è quasi esaurito. Se dovessimo trasferire qui il restante carbone della *Erebus* e limitarci a riscaldare la nave, faremmo funzionare la caldaia e scorrere l'acqua calda per due ore al giorno fino, direi, ai primi di maggio. Ma così non resterebbe carbone per navigare. Con le sole scorte della *Terror* dovremo interrompere il riscaldamento a metà o a fine aprile».

«Grazie, signor Thompson» disse Crozier. Parlò a voce bassa, senza tradire emozione. «Tenente Little e signor Peglar, sareste così gentili da esprimere la vostra valutazione sulla capacità della *Terror* di tenere il mare?»

Little annuì e fece correre lo sguardo lungo il tavolo, prima di riportarlo sul suo capitano. «Non è malridotta come la *Erebus*, ma la morsa del ghiaccio ha provocato danni allo scafo, ai braccioli, al fasciame metallico esterno, al timone e ai consolidamenti interni. Alcuni di voi sanno che prima di Natale il tenente Irving ha scoperto che non solo abbiamo perduto gran parte del rivestimento in ferro lungo il lato di tribordo a partire dalla prua, ma che i dieci pollici di quercia e di olmo nella zona prodiera hanno

spaccato le costole nel ripostiglio delle gomene a prua e che i tredici pollici di solida quercia lungo il fondo dello scafo si sono rotti o incrinati in una trentina di punti. Abbiamo sostituito e rinforzato le tavole di prua, ma non possiamo arrivare a tutto il fondo a causa della fanghiglia ghiacciata.

«Ritengo che la nave starà a galla e che sarà governabile, capitano» concluse il tenente Little «ma non garantisco che le pompe riescano a compensare le falle. Soprattutto perché il ghiaccio avrà altri quattro o cinque mesi per darsi da fare. Il signor Peglar può illustrare meglio di me il problema.»

Harry Peglar si schiarì la voce. Chiaramente non era abituato a parlare di fronte a tutti quegli ufficiali. «Se starà a galla, signori, allora l'equipaggio rimetterà a posto alberi di maestra, sartiame, sartiole e vele nel giro di quarantotto ore dall'ordine. Non posso garantire che a vela attraverseremo ghiaccio dello spessore di quello che abbiamo visto venendo a sud, ma se avremo acqua libera sotto di noi e davanti a noi, saremo di nuovo una nave a vela. E se mi consentite una raccomandazione, signori, suggerirei di anticipare la sistemazione degli alberi nella scassa.»

«Non vi preoccupate che il ghiaccio si accumuli e faccia capovolgere la nave?» chiese Crozier. «O ci cada addosso mentre lavoriamo in coperta? Ci attendono ancora mesi di bufere di neve, Harry.»

«Sì, signore» rispose Peglar. «E che la nave si ribalti è sempre una preoccupazione, anche se dovesse solo cadere qui sul ghiaccio, perché è tutta a sghembo. Ma penso che sia meglio avere le coffe in posizione e il sartiame a posto, nel caso ci fosse un disgelo inaspettato. Potremmo salpare con un preavviso di dieci minuti. E i gabbieri hanno bisogno di esercizio e di lavoro, signore. In quanto alla caduta di pezzi di ghiaccio, be', sarà solo un'altra cosa che ci terrà sul chi vive, là fuori, oltre alla bestiola.»

Diversi, intorno al tavolo, ridacchiarono. Il rapporto in gran parte positivo di Little e di Peglar aveva contribuito ad allentare un poco la tensione. Il pensiero che almeno una delle due navi potesse stare a galla e navigare rialzò il morale. Crozier ebbe l'impressione che la temperatura nella grande cabina si fosse alzata: forse si era alzata davvero, visto che molti parevano respirare di nuovo.

«Grazie, signor Peglar» disse Crozier. «Sembrerebbe che, se vogliamo andarcene da qui, dovremo farlo tutti a bordo della *Terror*.»

Nessuno degli astanti accennò al fatto che quella era l'esatta linea d'azione proposta dal capitano Crozier quasi diciotto mesi prima. Ogni ufficiale presente parve riflettere.

«Prendiamoci un minuto per parlare della creatura dei ghiacci» proseguì Crozier. «Non è più comparsa di recente.»

«Dal primo di gennaio non ho più dovuto curare feriti» fece notare il dottor Goodsir. «E nessuno è morto o scomparso, dopo la festa in maschera.»

«Ma ci sono stati avvistamenti» intervenne il tenente Le Vesconte. «Una grossa creatura in movimento fra i seracchi. E gli uomini di guardia odono rumori nel buio.»

«In mare gli uomini di guardia hanno sempre udito rumori nel buio» disse il tenente Little. «Fin dai tempi degli antichi greci.»

«Forse è andata via» azzardò il tenente Irving. «È migrata. Si è trasferita a sud. O a nord.»

Tutti rimasero in silenzio.

«Forse ha scoperto che non siamo poi così saporiti» commentò l'*ice master* Blanky.

Alcuni sorrisero. Nessun altro avrebbe potuto fare quella battuta ed essere scusato per il macabro umorismo, ma il signor Blanky, con la sua gamba di legno, si era guadagnato qualche privilegio.

«I miei fanti hanno fatto ricerche secondo gli ordini del capitano Crozier e del capitano Fitzjames» disse il sergente Tozer. «Abbiamo sparato ad alcuni orsi, ma nessuno di essi pareva quello grosso... la creatura.»

«Mi auguro che i vostri uomini abbiano imparato a tirare meglio di quanto abbiano fatto la notte del Gran carnevale» osservò Sinclair, il capo coffa della *Erebus.*

Tozer si girò nella sua direzione e gli lanciò un'occhiataccia.

«Lasciamo perdere questo argomento» disse Crozier. «Per ora dovremo presumere che la creatura dei ghiacci sia ancora viva e che tornerà. Tutti i lavori fuori della nave dovranno comportare un piano di difesa da essa. Non abbiamo fanti sufficienti ad accompagnare ogni gruppo in slitta, specialmente se sono armati e non di traino, perciò forse la soluzione è munire di armi tutte le squadre su ghiaccio e mettere chi non è al traino a fare turni di guardia. Anche se il ghiaccio non si apre di nuovo quest'estate, sarà più facile viaggiare alla luce del giorno.»

«Vi prego di scusarmi se parlo schiettamente, capitano» intervenne il dottor Goodsir «ma il punto è un altro: possiamo permetterci di aspettare l'estate, prima di decidere se abbandonare le navi?»

«Possiamo, dottore?»

«Credo di no» rispose Goodsir. «I cibi in scatola putrefatti e contaminati

sono più di quanti credessimo. Le altre provviste cominciano a scarseggiare. La dieta degli uomini è già insufficiente per il lavoro quotidiano sulla nave e sul ghiaccio. Tutti perdono peso ed energie. A questo aggiungete l'improvviso aumento dei casi di scorbuto e... be', signori, se aspettiamo giugno o luglio per vedere se il ghiaccio si apre, non credo che molti di noi sulla *Erebus* o sulla *Terror*, ammesso che le navi durino fino allora, avranno le energie e la capacità di concentrazione necessarie per intraprendere viaggi in slitta.»

Nella cabina tornò il silenzio.

Goodsir ne approfittò per soggiungere: «O, meglio, alcuni forse avranno ancora l'energia per tirare slitte e barche nel tentativo di trovare soccorsi o di raggiungere la civiltà, ma dovranno abbandonare qui a morire di fame la maggior parte degli altri».

«I più robusti potrebbero andare a cercare aiuto e riportare alle navi squadre di soccorso» disse il tenente Le Vesconte.

Poi a parlare fu l'*ice master* Thomas Blanky. «Chi punta a sud, diciamo trainando le barche fino alla foce del fiume Grande Pesce e poi risalendolo per ottocentocinquanta miglia fino al Gran Lago dello Schiavo dove c'è un avamposto, nel migliore dei casi non arriverà a destinazione prima del tardo autunno o dell'inverno e non potrebbe tornare con una squadra di soccorso via terra prima della tarda estate del 1849. A quel punto chi è rimasto sulle navi sarà già morto di scorbuto o di fame

«Potremmo caricare le slitte e puntare tutti a est nella baia di Baffin» disse il primo ufficiale di coperta Des Voeux. «Là forse ci saranno balenieri o perfino navi di soccorso e gruppi in slitta già alla nostra ricerca.»

«Sì, è una possibilità» replicò Blanky. «Ma dovremmo tirare le slitte per centinaia di miglia di ghiaccio aperto, con tutte le creste di pressione e forse canali sgombri. O seguire la costa per più di milleduecento miglia! Poi dovremmo attraversare tutta la penisola di Boothia, con montagne e altri ostacoli, per raggiungere la costa orientale dove potrebbero esserci i balenieri. E se trainassimo le barche per attraversare i canali sgombri triplicheremmo le fatiche. Una cosa sola è certa: se il ghiaccio qui non si apre, non sarà aperto nemmeno a nordest verso la baia di Baffin.»

«Viaggeremmo molto più leggeri se portassimo solo slitte con provviste e tende verso nordest attraverso la Boothia» fece notare il tenente Hodgson della *Terror*. «Una delle pinacce peserà almeno seicento libbre.»

«Più facile che siano ottocento» mormorò il capitano Crozier «e senza provviste.»

«A quel peso vanno aggiunte le oltre seicento libbre di una slitta in grado di portare una barca» intervenne Thomas Blanky. «Ogni gruppo tirerebbe millequattrocento o millecinquecento libbre, calcolando solo barca e slitta, senza contare il cibo, le tende, le armi, il vestiario e altre cose necessarie. Nessuno ha mai trainato un carico simile per più di un migliaio di miglia quasi tutte su ghiaccio aperto, se puntiamo alla baia di Baffin.»

«Ma utilizzando una slitta con pattini e magari una vela, specialmente se partiamo a marzo o ad aprile prima che sul ghiaccio si formi la patina molle e appiccicosa, saremmo in grado di procedere più agevolmente che trainando equipaggiamenti via terra o nella fanghiglia estiva» commentò il tenente Le Vesconte.

«Propongo di lasciare qui le barche e di viaggiare leggeri fino alla baia di Baffin, solo slitte e provviste per sopravvivere» disse Charles Des Voeux. «Se arriviamo alla costa orientale dell'isola Somerset a nord prima che termini la stagione di pesca delle balene, saremo senz'altro raccolti da una nave. E scommetto che ci saranno già imbarcazioni di soccorso della marina e squadre su slitta alla nostra ricerca.»

«Se lasciamo qui le barche» obiettò l'*ice master* Blanky «basterà un solo tratto d'acqua libera a bloccarci una volta per tutte. Moriremo sul ghiaccio.»

«E poi perché i soccorritori dovrebbero essere proprio sulla costa orientale dell'isola Somerset e della penisola di Boothia?» chiese il tenente Little. «Se ci cercano, non seguiranno il nostro percorso nello stretto di Lancaster fino alle isole Devon, Beechey e Cornwallis? Conoscono gli ordini di navigazione avuti da Sir John. Penseranno che abbiamo attraversato lo stretto di Lancaster, visto che è libero quasi ogni estate. Non c'è nessuna probabilità che qualcuno di noi ce la faccia ad arrivare così a nord.»

«Forse quest'anno nello stretto di Lancaster il ghiaccio sarà brutto come quaggiù» disse l'*ice master* Reid. «Allora le squadre di ricerca si terrebbero più a sud, al largo della costa orientale dell'isola Somerset e della Boothia.»

«Se riescono a passare, forse troveranno i messaggi che abbiamo lasciato nei tumuli sull'isola Beechey» osservò il sergente Tozer. «E manderanno slitte o navi a sud, seguendo la nostra strada.»

Il silenzio calò come un sudario.

«Sull'isola Beechey non ci sono messaggi» disse infine il capitano Fitzjames.

Nell'imbarazzato silenzio che seguì quell'ammissione, Francis Rawdon

Moira Crozier scoprì che nel petto gli bruciava una strana, calda, pura fiamma. Una sensazione simile al primo sorso di whisky dopo giorni di astinenza, ma anche completamente diversa.

Crozier voleva vivere. Tutto lì. Era determinato a vivere. Sarebbe scampato a quel brutto periodo alla faccia di tutte le probabilità contrarie e di tutte le divinità che avevano già decretato la sua fine. Quella fiamma nel petto era presente pure nelle ore di tremiti, di nausea e di sofferenza, quando, agli inizi di gennaio, era emerso dall'abisso di schermaglie con la morte provocate dall'astinenza spacciata per malaria. La fiamma diventava ogni giorno più forte.

Forse più di chiunque altro intorno al lungo tavolo nella grande cabina Francis Crozier capiva quanto le linee d'azione discusse fossero quasi impossibili. Era follia puntare a sud sul pack verso il fiume Grande Pesce. Era follia dirigersi all'isola Somerset e attraversare milleduecento miglia di ghiaccio costiero, creste di pressione, canali sgombri e una penisola sconosciuta. Era follia pensare che in estate il ghiaccio si sarebbe aperto e avrebbe permesso alla *Terror*, sovraffollata da due equipaggi e quasi priva di viveri, di fuggire dalla trappola senza scampo nella quale Sir John l'aveva condotta.

Malgrado tutto, Francis Crozier era deciso a vivere. La fiamma bruciava in lui come forte whisky irlandese.

«Abbiamo rinunciato all'idea di andarcene a vela?» chiese in quel momento Robert Sinclair.

Fu James Reid a rispondere. «Dovremmo navigare per quasi trecento miglia a nord nel braccio di mare senza nome scoperto da Sir John, poi attraversare gli stretti di Barrow e di Lancaster, quindi andare a sud nella baia di Baffin prima che il ghiaccio si chiuda di nuovo intorno a noi. Avevamo il motore a vapore e il fasciame corazzato per spezzare il ghiaccio viaggiando a sud. Anche se il ghiaccio si attenua ai livelli di due estati fa, avremo grandi difficoltà a percorrere quella distanza solo a vela. E con lo scafo indebolito.»

«Il ghiaccio potrebbe essere notevolmente inferiore a quello del 1846» replicò Sinclair.

«E dal culo potrebbero volarmi via angeli» commentò Thomas Blanky.

Visto che l'*ice master* ci aveva già rimesso una gamba, in quella spedizione, nessuno degli ufficiali lo rimproverò. Alcuni sorrisero.

«Potrebbe esserci un'altra possibilità... per navigare, intendo» disse il tenente Edward Little.

Tutti si girarono a guardarlo. Parecchi avevano risparmiato razioni di tabacco, incrementate con l'aggiunta di roba innominabile, e ora intorno al tavolo cinque o sei fumavano la pipa. La nebbiolina rendeva più fitta la penombra nel fioco tremolio delle lampade a olio di balena.

«L'estate scorsa il tenente Gore pensò di avere avvistato terra a sud della Terra di Re Guglielmo» continuò Little. «Se era vero, doveva trattarsi della penisola di Adelaide, territorio conosciuto, che molto spesso ha un canale d'acque libere fra il ghiaccio costiero e il pack. Se si aprono canali sufficienti per consentire alla *Terror* di navigare a sud forse solo per poco più di cento miglia, anziché le trecento per tornare allo stretto di Lancaster, potremmo seguire canali sgombri lungo la costa verso ovest e raggiungere lo stretto di Bering. Al di là del quale c'è tutto territorio conosciuto.»

«Il passaggio a nordovest» disse il terzo tenente John Irving. Le parole risuonarono come un luttuoso incantesimo.

«Ma per fine estate avremo abbastanza uomini in condizioni fisiche idonee a manovrare la nave?» chiese il dottor Goodsir a voce molto bassa. «Per maggio potremmo essere tutti in balia dello scorbuto. E come ci procureremo da mangiare durante le settimane o i mesi del nostro viaggio a ovest?»

«La caccia potrebbe essere buona, più a ovest» replicò il sergente Tozer. «Buoi muschiati, grossi cervi, trichechi, volpi bianche. Forse mangeremo come pascià, prima di raggiungere l'Alaska.»

Crozier quasi si aspettava che Thomas Blanky dicesse: "E dal culo potrebbero volarmi via buoi muschiati", ma l'*ice master*, a volte sventato, pareva perduto in fantasticherie.

Rispose invece il tenente Little. «Sergente, anche se per miracolo la selvaggina tornasse dopo due estati di assenza, il guaio è che nessuno di noi pare in grado di colpire qualcosa col moschetto. Tranne i vostri uomini, naturalmente. Per cacciare non ci basteranno i pochi fanti superstiti. E nessuno di noi ha esperienza di caccia a prede più grandi degli uccelli. I fucili ce la faranno ad abbattere le grosse bestie di cui parlate?»

«Basta sparare da più vicino» replicò astiosamente Tozer.

Crozier interruppe la discussione. «Il dottor Goodsir ha appena segnato un punto a suo favore: se aspettiamo fino a metà estate o forse anche fino a giugno per vedere se il ghiaccio si spezza, potremmo essere tutti troppo malati e affamati per armare la nave. Di sicuro avremo troppo pochi viveri per iniziare un viaggio con le slitte che durerà almeno tre o quattro mesi, sul pack o nella risalita del fiume Grande Pesce. Perciò, se decidiamo di

abbandonare le navi e attraversare il ghiaccio, con la speranza di giungere o al Gran Lago dello Schiavo o alla costa orientale dell'isola Somerset o alla Boothia prima che torni l'inverno, dovremo partire chiaramente entro giugno. Ma con quanto anticipo?»

Seguì un altro momento di silenzio.

«Non più tardi del primo di maggio, secondo me» rispose infine il tenente Little.

«Ancora prima, penso» disse il dottor Goodsir. «A meno di trovare presto fonti di carne fresca, se la malattia continua a diffondersi con la rapidità attuale.»

«Quanto, prima?» domandò il capitano Fitzjames.

«Non più tardi di metà aprile» azzardò, esitante, Goodsir.

Gli uomini si scambiarono occhiate, nel fumo di tabacco e nell'aria fredda. Significava di lì a due mesi.

«Forse» soggiunse il medico, con voce che a Crozier parve a un tempo ferma e incerta. «Se le condizioni continuano a peggiorare.»

«E come potrebbero peggiorare?» chiese il secondo tenente Hodgson. Il giovane, era chiaro, aveva tentato una battuta per allentare la tensione, ma fu ricompensato con occhiate minacciose e incollerite.

Crozier non voleva che il consiglio si concludesse su quella nota. Ufficiali, sottufficiali, capi e civili intorno al tavolo avevano esaminato le possibili alternative e le avevano trovate sconfortanti, come lui già sapeva; ma il capitano non poteva permettere che il morale dei suoi uomini di responsabilità nelle due navi scendesse più in basso di quanto già non fosse. «A proposito» disse in tono colloquiale «il capitano Fitzjames ha deciso di tenere la funzione religiosa domenica prossima sulla *Erebus*; farà un sermone speciale che sono interessato ad ascoltare, anche se so per certo che non sarà una lettura dal Libro di Leviatano; ho pensato che, poiché gli equipaggi delle navi saranno comunque riuniti, potremmo avere razioni normali di grog e di cibo.»

Gli uomini sorrisero e scherzarono fra loro. Nessuno dei presenti si era aspettato di riportare da quella riunione buone notizie alla parte di equipaggio sotto la loro diretta responsabilità.

Il capitano Fitzjames inarcò leggermente un sopracciglio. Il "sermone speciale" e la funzione religiosa di lì a cinque giorni erano per lui una novità. Crozier lo sapeva, ma aveva pensato che probabilmente al sempre più magro capitano avrebbe fatto bene preoccuparsi per qualcosa ed essere al centro dell'attenzione, una volta tanto. Fitzjames annuì quasi impercetti-

bilmente.

«Bene, allora, signori» disse Crozier in tono un po' più formale. «Questo scambio di pensieri e di dati è stato molto utile. Il capitano Fitzjames e io ci consulteremo e forse parleremo di nuovo a parecchi di voi, faccia a faccia, in attesa di decidere la linea d'azione. Lascerò che quelli della *Erebus* tornino alla loro nave prima del tramonto di mezzodì. Buon viaggio, signori. Vi rivedrò tutti domenica.»

Gli uomini sfilarono fuori. Fitzjames girò intorno al tavolo, si sporse verso Crozier e mormorò: «Forse prenderò in prestito da voi il Libro di Leviatano, Francis». Poi seguì a prua i suoi uomini che stavano faticosamente indossando gli indumenti gelati.

Gli ufficiali della *Terror* tornarono ai loro compiti. Il capitano Crozier rimase seduto per alcuni minuti a capotavola, riflettendo sulla discussione. La fiamma della sopravvivenza gli ardeva in petto, più forte che mai.

«Capitano?»

Crozier alzò gli occhi. Era l'anziano cameriere di quadratino della *Erebus*, Bridgens, che si era occupato del servizio. In quel momento stava aiutando Gibson a pulire i piatti di peltro e le tazze da tè.

«Oh, potete andare, Bridgens» disse Crozier. «Unitevi agli altri. Qui ci penserà Gibson. Non vogliamo che torniate alla *Erebus* da solo.»

«Sì, signore» replicò l'anziano cameriere di quadratino. «Mi chiedevo solo se sarebbe possibile scambiare qualche parola con voi, capitano.»

Crozier annuì. Non invitò Bridgens a sedersi. Non si era mai sentito a suo agio in presenza di quell'uomo... troppo anziano per il Discovery Service. Se fosse stato lui a decidere, tre anni prima, Bridgens non sarebbe mai stato incluso nel ruolino, di sicuro non come uomo "di anni 26" per ingannare la marina, ma Sir John aveva trovato divertente l'idea di avere a bordo un cameriere più anziano di lui.

«Non ho potuto fare a meno di ascoltare la discussione, capitano Crozier, e le tre possibilità: restare nelle navi sperando nel disgelo, puntare a sud al fiume Grande Pesce, attraversare il ghiaccio fino alla Boothia. Se al capitano non dispiace, sarei lieto di suggerire una quarta possibilità.»

Al capitano dispiaceva. Perfino un irlandese egualitario come Francis Crozier si risentì un poco per il fatto che un cameriere di quadratino desse suggerimenti su questioni di vita o di morte per il comando. Tuttavia disse: «Parlate pure».

Bridgens andò alla parete di libri incassata nella paratia di poppa, prese due grossi volumi, li portò al tavolo e li depose con un tonfo sul piano. «So

che siete a conoscenza, capitano del fatto che nel 1829 Sir John Ross e suo nipote James hanno portato la loro nave *Victory* lungo la costa orientale della Boothia Felix, la penisola da loro scoperta e ora chiamata penisola di Boothia.»

«Ne sono più che informato, signor Bridgens» replicò freddamente Crozier. «Conosco molto bene Sir John e suo nipote Sir James.» Dopo cinque anni nei ghiacci dell'Antartide sulla nave di James Clark Ross, Crozier pensava che fosse riduttivo definire "conoscenza" il loro rapporto.

«Sì, signore» disse Bridgens annuendo, senza sembrare imbarazzato. «Allora sono sicuro che siate al corrente dei particolari della loro spedizione. Trascorsero quattro inverni sul ghiaccio. Il primo inverno Sir John ancorò la *Victory* in quello che chiamò porto Felix, sulla costa orientale della Boothia, quasi a est della nostra attuale posizione.»

«Eravate in quella spedizione, signor Bridgens?» chiese Crozier, col desiderio che il vecchio giungesse al sodo.

«Non ne ho avuto l'onore, capitano. Ma ho letto i due grossi volumi scritti da Sir John per raccontarla nei particolari. Mi domandavo se avete avuto il tempo di fare la stessa cosa, capitano.»

Crozier sentì montare la collera da irlandese: la sfacciataggine di quel vecchio cameriere rasentava l'impertinenza. «Ho dato un'occhiata a quei libri, certo» replicò, freddo. «Non ho avuto il tempo di leggerli con attenzione. Qual è il punto, signor Bridgens?»

Qualsiasi altro ufficiale, sottufficiale, capo, marinaio o fante agli ordini di Crozier avrebbe capito il messaggio e sarebbe uscito con un profondo inchino dalla grande cabina, ma Bridgens parve non accorgersi dell'irritazione del comandante.

«Sì, capitano. Il motivo è che John Ross...»

«*Sir* John» lo interruppe Crozier.

«Certo. Sir John ha avuto in pratica lo stesso problema che abbiamo ora noi, capitano.»

«Sciocchezze. Lui e James e la *Victory* erano bloccati sul lato est della Boothia, Bridgens, precisamente dove ci piacerebbe andare con le slitte se avremo il tempo e l'occorrente. Centinaia di miglia a est di qui.»

«Sì, signore, ma alla stessa nostra latitudine, anche se, grazie alla Boothia, la *Victory* non ha dovuto affrontare questo maledetto pack che scende di continuo da nordest. Ma la *Victory* ha trascorso lì *tre inverni* sul ghiaccio, capitano. James Ross ha compiuto in slitta più di seicento miglia a ovest attraverso la Boothia e il ghiaccio fino alla Terra di Re Guglielmo ap-

pena venticinque miglia a sud-sudest rispetto a noi, capitano. Ha chiamato punta Victory lo stesso promontorio e il sito del tumulo che il povero tenente Gore ha raggiunto in slitta l'estate scorsa, prima dello sfortunato incidente.»

«Pensate che non lo sappia? Sir James scoprì la Terra di Re Guglielmo e diede il nome a punta Victory» replicò Crozier, con voce tesa per la stizza. «In quel viaggio ha anche scoperto il maledetto polo nord magnetico, Bridgens. Sir James è... era... il più bravo della nostra epoca nel percorrere in slitta lunghe distanze.»

«Sì, signore» convenne Bridgens.

Il suo sorriso faceva venire a Crozier la voglia di picchiarlo. Il capitano sapeva, fin da prima della partenza, che il vecchio era un noto sodomita, almeno a terra. Dopo il quasi ammutinamento del secondo calafato, provava nausea per i sodomiti.

«Venendo al punto, capitano Crozier» continuò Bridgens «dopo *tre inverni* sul ghiaccio, con gli uomini ammalati di scorbuto come saranno i nostri quest'estate, Sir John decise che non sarebbero mai usciti dal pack; affondò la *Victory* in dieci braccia d'acqua al largo della costa orientale della Boothia, a est da noi, e si diresse a nord, a capo Fury, dove il capitano Parry aveva lasciato provviste e barche.»

Crozier si rese conto che avrebbe potuto impiccare quell'uomo, ma non zittirlo. Corrugò la fronte e ascoltò.

«Ricorderete, capitano, che a capo Fury c'erano le provviste e le barche di Parry. Ross prese le barche e andò a nord lungo la costa fino a capo Clarence, dalle cui scogliere si può guardare a nord al di là degli stretti di Barrow e di Lancaster dove si auguravano di trovare baleniere; ma lo stretto di Lancaster era una solida distesa di ghiaccio, signore. Quell'estate era brutta come le nostre ultime due e come forse sarà anche la prossima.»

Crozier aspettò. Per la prima volta dalla grave indisposizione in gennaio rimpianse di non avere un bicchiere di whisky.

«Tornarono a punta Fury e passarono lì il quarto inverno, capitano. Gli uomini erano prossimi a morire di scorbuto. Il luglio seguente, nel 1833, quattro anni dopo l'ingresso fra i ghiacci, partirono sulle barche diretti a nord e poi a est nello stretto di Lancaster, al di là dei bracci di mare Admiralty e Navy Board, quando la mattina del 25 agosto James Ross, Sir James ora, vide una vela. Gli uomini agitarono le braccia, lanciarono richiami e spararono razzi. La vela scomparve a est oltre l'orizzonte.»

«Ricordo che Sir James ha accennato a una cosa del genere» disse con

freddezza Crozier.

«Sì, capitano, immagino che ne abbia parlato» replicò Bridgens, con quel sorrisino pedante che innervosiva. «Ma il vento morì e gli uomini remarono come col diavolo in corpo, signore, e raggiunsero la baleniera. Era la *Isabella*, capitano, la stessa nave che Sir John aveva comandato nel 1818.

«Sir John e Sir James e l'equipaggio della *Victory* hanno trascorso quattro anni sul ghiaccio alla nostra latitudine, capitano» proseguì Bridgens. «E solo un uomo morì, il carpentiere, un certo signor Thomas, che aveva un temperamento bisbetico e irascibile.»

«Qual è il punto?» chiese di nuovo Crozier in tono piatto. Sapeva fin troppo bene quanti uomini erano morti sotto il suo comando in quella spedizione.

«Ci sono ancora barche e provviste a capo Fury» rispose Bridgens. «E ho idea che qualsiasi squadra di soccorso mandata alla nostra ricerca ne lascerà altre. È il primo posto dove l'Ammiragliato penserà di costituire depositi per noi e per future squadre di soccorso. La sopravvivenza di Sir John lo ha garantito.»

Crozier sospirò. «Avete l'abitudine di pensare come l'Ammiragliato, cameriere Bridgens?»

«A volte, sì. È un'abitudine vecchia di decine d'anni, capitano Crozier. Dopo un poco, stare vicino agli sciocchi costringe a pensare da sciocchi.»

«Questo è tutto, cameriere Bridgens» sbottò Crozier.

«Sì, signore. Ma leggete i due volumi, capitano. Sir John espone tutto. Come sopravvivere sul ghiaccio. Come combattere lo scorbuto. Come trovare e sfruttare indigeni esquimesi per avere aiuto nella caccia. Come costruire con blocchi di neve delle piccole case...»

«Questo è tutto, cameriere!»

«Sì, signore.» Bridgens si toccò la fronte con le nocche e si girò verso la scaletta interna, ma non prima di avere fatto scivolare più vicino a Crozier i due volumi.

Il capitano rimase seduto da solo nella gelida, grande cabina per altri dieci minuti. Ascoltò gli uomini della *Erebus* risalire la scala interna principale e percorrere a passi pesanti il ponte di coperta. Udì le grida di saluto degli ufficiali della *Terror* rivolte ai colleghi e gli auguri di una traversata senza incidenti. La nave si quietò, a parte il tramestio dei marinai che si sistemavano a prua dopo la cena e il grog. Crozier sentì il rumore dei tavoli tirati su negli alloggiamenti dell'equipaggio e i suoi ufficiali scendere la

scala interna, appendere l'incerata e andare a poppa per la cena. Parevano più allegri che a colazione.

Alla fine Crozier si alzò, rigido per il freddo e dolorante; prese i due pesanti volumi e con cura li rimise a posto sullo scaffale incassato nella paratia di prua.

31
GOODSIR

70° 05' latitudine nord, 98° 23' longitudine ovest
6 marzo 1848

Il medico si svegliò per le grida e gli strilli.

Per un minuto non capì dove si trovava, poi ricordò: nella grande cabina di Sir John, ora infermeria, sulla *Erebus*. Era notte fonda. Tutte le lampade a olio di balena erano spente e l'unica luce proveniva dalla porta che dava sulla scaletta interna. Goodsir si era addormentato su una branda supplementare: nelle altre dormivano sette uomini gravemente ammalati di scorbuto e uno sofferente di calcoli renali. A quest'ultimo era stato somministrato dell'oppio.

Goodsir aveva sognato che i suoi pazienti urlavano mentre morivano. Morivano, nel sogno, perché lui non sapeva come salvarli. Addestrato da anatomista, era meno abile di quanto non fossero i tre defunti medici di bordo nella loro responsabilità primaria: dispensare pillole, pozioni, emetici, erbe e boli. Il dottor Peddie una volta gli aveva spiegato che la grande maggioranza dei farmaci era inefficace per gli specifici disturbi del marinaio - più che altro serviva per ripulire in maniera esplosiva budella e stomaco -, ma più forte era il purgante, più gli uomini pensavano che la cura funzionasse. Era l'idea della validità del medicinale che contribuiva a guarirli, secondo il defunto Peddie. In molti casi che non comportavano veri e propri interventi chirurgici, o il corpo guariva da solo o il paziente moriva.

Goodsir aveva sognato che morivano tutti urlando.

Ma le grida erano reali. Parevano provenire dal ponte.

Henry Lloyd, assistente di Goodsir, entrò di corsa nell'infermeria, con lembi di camicia che spuntavano da sotto i maglioni. Portava una lanterna e il medico notò che era scalzo. Di sicuro era corso lì dritto dalla branda.

«Cosa succede?» bisbigliò Goodsir. Gli ammalati non erano stati svegliati dalle grida provenienti da sotto.

«Il capitano vi vuole a prua davanti alla scala di maestra» disse Lloyd. Non provò nemmeno a tenere bassa la voce. Aveva un tono stridulo e atterrito.

«Henry, parlate più piano. Cosa succede?»

«La creatura è dentro, dottore» urlò Lloyd, battendo i denti. «Di sotto. Uccide gli uomini.»

«Badate voi ai pazienti» ordinò Goodsir. «Venite a chiamarmi se uno di loro si sveglia o peggiora. E andate a mettervi gli stivali e gli altri abiti.»

Andò a prua, tra una confusione di sottufficiali e capi che uscivano dagli stanzini e terminavano di vestirsi. Il capitano Fitzjames era con Le Vesconte davanti al boccaporto che portava ai ponti inferiori. Impugnava una pistola.

«Dottore, sotto ci sono uomini feriti. Verrete con noi quando scenderemo a prenderli. Vi serviranno indumenti pesanti.»

Goodsir annuì, ancora intontito.

Il primo ufficiale di coperta Des Voeux scese la scaletta dal ponte superiore. Aria gelida rotolò giù con lui, mozzando il respiro a Goodsir. Nell'ultima settimana la *Erebus* era stata scossa e sbattuta da una bufera di neve accompagnata da temperature sbalorditivamente basse, a volte fino a settantacinque gradi sottozero. Il medico non era potuto andare sulla *Terror* nei tre giorni stabiliti. Non c'era stata comunicazione fra le due navi mentre infuriava la bufera.

Des Voeux si spazzolò fiocchi di neve dall'incerata. «I tre uomini di guardia non hanno visto niente all'esterno, capitano. Ho detto loro di tenersi pronti.»

Fitzjames annuì. «Ci servono armi, Charles.»

«I tre fucili sul ponte sono tutto ciò che abbiamo distribuito stanotte» disse Des Voeux.

Un altro urlo salì dal buio. Goodsir non avrebbe saputo dire se proveniva dal ponte inferiore o dal ponte di stiva, ancora più in basso. Tutti e due i boccaporti parevano aperti.

«Tenente Le Vesconte» latrò Fitzjames «scendete con tre uomini nella sala dei liquori, passando dalla scaletta interna della mensa ufficiali, e portate su quanti più moschetti e fucili potete, oltre a scatole di cartucce, polvere e pallottole. Voglio che ogni uomo qui sul ponte sia armato.»

«Sì, signore» rispose Le Vesconte. Segnò a dito tre marinai e si avviò con loro a poppa, nel buio.

«Charles» disse Fitzjames al primo ufficiale di coperta Des Voeux «ac-

cendete qualche lanterna. Andiamo giù. Collins, voi venite con me. Signor Dunn, signor Brown, seguitemi anche voi.»

«Sì, signore» replicarono insieme il calafato e il suo secondo.

Henry Collins domandò: «Senza fucili, capitano? Volete che andiamo giù senza armi?».

«Portatevi il coltello» rispose Fitzjames. «Io ho questa.» Mostrò la pistola a colpo singolo. «State dietro di me. Il tenente Le Vesconte ci seguirà con un gruppo armato e porterà fucili supplementari. Dottore, rimanetemi accanto anche voi.»

Goodsir annuì, frastornato. Si stava mettendo l'incerata, la sua o quella di un altro, e pareva avere le difficoltà di un bambino a infilare nella manica il braccio sinistro.

Fitzjames, a mani nude e con solo una giubba sbrindellata sulla camicia, prese da Des Voeux una lanterna e imboccò la scaletta interna. Da qualche parte, in basso, provenne una serie di terribili schianti, come se qualcosa rompesse costole o paratie. Non ci furono altre urla.

Goodsir ricordò l'ordine del capitano di stare accanto a lui e scese a tentoni la scala buia dimenticandosi di prendere una lanterna. Non aveva con sé la borsa contenente strumenti e bende. Brown e Dunn lo seguirono; l'imprecante Collins chiudeva la fila.

Il ponte di stiva era solo sette piedi sotto il ponte inferiore, ma pareva un altro mondo. Goodsir non vi era quasi mai sceso. Fitzjames e il primo ufficiale, fermi lontano dalla scaletta, facevano dondolare le lanterne. Goodsir si rese conto che laggiù la temperatura doveva essere di venti gradi più bassa rispetto a quella del ponte inferiore dove mangiavano e dormivano... e là la media in quei giorni era sotto lo zero.

Gli schianti erano cessati. Fitzjames ordinò a Collins di smetterla d'imprecare e i sei uomini rimasero in silenzio, in cerchio intorno al boccaporto della stiva. Tutti tranne Goodsir avevano una lanterna, e la spinsero avanti, anche se le piccole sfere di luce parevano penetrare solo per pochi piedi l'aria gelida e nebbiosa. Il fiato luccicava davanti alle lanterne come un ornamento dorato. I passi frettolosi che risuonarono sul ponte sopra di lui parvero a Goodsir provenire da miglia di distanza.

«Chi era di servizio qua sotto stanotte?» bisbigliò Fitzjames.

«Il signor Gregory e un fuochista» rispose Des Voeux. «Cowie, penso. O forse Plater.»

«E il carpentiere Weekes e il suo secondo Watson» sibilò Collins, in tono pressante. «Lavoravano tutta notte per puntellare la parte sfondata dello

scafo nel carbonile di prua a babordo.»

Qualcosa ruggì sotto di loro. Il rumore era cento volte più forte e bestiale di qualsiasi verso Goodsir avesse mai udito, perfino di quello nella stanza ebano a mezzanotte durante la festa in maschera. Echeggiò con forza contro le costole, i rinforzi di ferro e le paratie del ponte di stiva. Goodsir fu sicuro che gli uomini di guardia due ponti più in alto, tra gli ululati del vento, l'avrebbero sentito come se la creatura fosse con loro in coperta. Avvertì che i testicoli cercavano di rientrargli nel corpo.

Il ruggito proveniva dalla stiva.

«Brown, Dunn, Collins» ordinò Fitzjames brusco «andate a chiudere il boccaporto di prua. Des Voeux, Goodsir, venite con me.» S'infilò la pistola nella cintura, tenne nella destra la lanterna e scese la scaletta nel buio.

Goodsir fu costretto a fare appello a tutta la sua forza di volontà solo per non pisciarsi addosso. Des Voeux seguì il capitano giù per la scaletta e solo uno schiacciante senso di vergogna, combinato con il terrore di rimanere da solo nel buio, spinse il medico tremante a muoversi e andare dietro il primo ufficiale. Mani, braccia e gambe gli parevano insensibili come se fossero fatte di legno, ma Goodsir sapeva che era per la paura, non per il freddo.

In fondo alla scala, nell'oscurità più fitta e terribile che Harry Goodsir avesse mai sperimentato, il capitano e il primo ufficiale tennero la lanterna il più avanti possibile. Fitzjames puntava a braccio teso la pistola col cane alzato. Des Voeux impugnava un coltellaccio da baleniera. La mano gli tremava. I due non si mossero, trattenendo il respiro.

Silenzio. Gli schianti, i colpi, le urla... tutto era cessato.

Goodsir avrebbe voluto urlare. Percepiva la presenza di qualcosa, con loro nel buio della stiva. Qualcosa di enorme e non umano. Forse era solo a dodici piedi, appena al di là dei miseri cerchi di luce delle lanterne.

Con l'oppressiva certezza di non essere soli giunse anche un forte effluvio ramato. Goodsir l'aveva già sentito molte volte. Odore di sangue fresco.

«Da questa parte» bisbigliò il capitano e avanzò verso poppa, giù per la stretta scaletta di babordo.

Era diretto alla sala della caldaia.

La lampada a olio che vi ardeva in continuazione era spenta. L'unica luce che giungeva dalla porta aperta era il fioco guizzo rosso e arancione dei pochi pezzi di carbone che bruciavano nel focolare della caldaia.

«Signor Gregory?» chiamò il capitano. Il grido di Fitzjames fu tanto for-

te e improvviso che Goodsir rischiò di nuovo di farsela addosso. «Signor Gregory?» ripeté Fitzjames.

Non ci fu risposta. Dalla sua posizione nel corridoio, Goodsir vedeva solo pochi piedi quadrati del pavimento della sala caldaie, dov'era sparso qualche pezzo di carbone. Nell'aria c'era uno strano odore, come se qualcuno stesse cucinando manzo alla griglia. Goodsir si trovò ad avere l'acquolina in bocca, malgrado l'orrore che lo pervadeva sempre di più.

«Restate qui» disse Fitzjames a Des Voeux e a Goodsir. Il primo ufficiale guardava a prua e a poppa, muovendo la lanterna in circolo e tenendo alto il coltellaccio, nel chiaro tentativo di vedere cosa c'era nel corridoio buio al di là dello stretto cerchio di luce. Goodsir non poteva fare altro che stare fermo lì e serrare a pugno le mani gelate. La bocca gli si riempì di saliva al quasi dimenticato odore di carne arrosto e la pancia gli brontolò nonostante la paura.

Fitzjames girò intorno all'intelaiatura della porta ed entrò nella sala della caldaia, fuori vista.

Per un'eternità di cinque secondi non ci fu alcun suono. Poi la bassa voce del capitano echeggiò letteralmente dalla stanza dalle pareti metalliche. «Signor Goodsir. Venite qui, per favore.»

Nella stanza c'erano due corpi umani. Uno era riconoscibile come l'ufficiale di macchina John Gregory. Era stato sbudellato. Il cadavere giaceva nell'angolo contro la paratia poppiera, ma lunghi pezzi grigi d'intestino erano sparsi per la stanza come stelle filanti. Goodsir doveva stare attento a dove metteva i piedi. L'altro corpo, un robusto uomo in maglione blu scuro, era steso sullo stomaco, con le braccia lungo i fianchi, palme in fuori, e la testa e le spalle nel focolare della caldaia.

«Aiutatemi a tirarlo fuori» disse Fitzjames.

Goodsir afferrò la gamba sinistra dell'uomo e il maglione fumante, il capitano prese l'altra gamba e il braccio destro e insieme estrassero il cadavere dalle fiamme. La bocca spalancata si impigliò per un attimo nella flangia inferiore della grata metallica, poi si liberò con un fragile rumore di denti spezzati.

Goodsir rigirò il corpo mentre Fitzjames si toglieva la giubba e la usava per cercare di spegnere le fiamme che si alzavano dalla faccia e dai capelli del morto.

Harry Goodsir si sentì come se guardasse tutto da una grande distanza. La parte professionale della sua mente notò con distacco che il focolare, mal sistemato per ardere lentamente con basse fiamme di carbone, aveva

fuso gli occhi dell'uomo, bruciato del tutto naso e orecchie e dato alla faccia la consistenza di un flan di lamponi pieno di bolle tenuto troppo in forno.

«Lo riconoscete, signor Goodsir?» chiese Fitzjames.

«No.»

«È Tommy Plater» ansimò Des Voeux, dalla soglia. «L'ho capito dal maglione e dall'orecchino fuso nella mascella dove c'era l'orecchio.»

«Maledizione, Des Voeux» sbottò Fitzjames. «State di guardia nel corridoio.»

«Sì, signore» disse Des Voeux e uscì. Goodsir sentì conati di vomito provenienti dalla scaletta interna.

«Dovreste prendere nota...» cominciò il capitano, parlando al medico.

Dalla direzione della prua giunsero uno schianto, un rumore di lacerazione e poi un tonfo risonante, così forte che Goodsir fu sicuro che la nave si fosse spezzata in due.

Fitzjames afferrò la lanterna e fu fuori in un secondo, lasciando nella stanza della caldaia la giubba fumante. Goodsir e Des Voeux lo seguirono di corsa a prua, fra barili sparpagliati e casse sfasciate, e poi s'infilarono fra i neri serbatoi di ferro che contenevano le ultime scorte d'acqua potabile della *Erebus* e i pochi sacchi di carbone rimasti.

Passarono davanti alla nera apertura di un carbonile e Goodsir vide un braccio umano nudo sporgere sul bordo di ferro dell'intelaiatura della porta. Si fermò e si chinò per vedere chi giaceva là dentro, ma la luce si era allontanata perché il capitano e l'ufficiale avevano continuato a correre a prua. Goodsir era rimasto nell'oscurità in compagnia di quello che era di sicuro un altro cadavere. Si rialzò e corse a raggiungere Fitzjames e Des Voeux.

Altri schianti. Grida, ora, dal ponte più in alto. Un colpo di moschetto o di pistola. Un altro sparo. Strilli. Di parecchi uomini.

Goodsir, fuori del ballonzolante cerchio di luce della lanterna, sbucò dallo stretto corridoio in una zona aperta e buia e andò a sbattere con la testa contro un grosso dritto di quercia. Cadde riverso in otto pollici di ghiaccio e fanghiglia. Non riusciva a mettere a fuoco la vista: le lanterne più in alto erano solo confuse macchie dondolanti. Si sforzò di non perdere conoscenza. Ogni cosa in quel momento puzzava e aveva sapore di liquami, di polvere di carbone e di sangue.

«La scala è sparita!» gridò Des Voeux.

Seduto con le natiche a bagno nella fetida melma, Goodsir riuscì a vede-

re meglio, mentre le lanterne smettevano di dondolare. La scaletta interna di prua, fatta di spessa quercia e in grado di reggere il peso di parecchi uomini robusti che portassero su e giù sacchi di carbone da cento libbre, era fracassata. Alcuni pezzi pendevano dal telaio del portello aperto in alto.

Le grida provenivano da sopra, dal ponte di stiva.

«Datemi una spinta» gridò Fitzjames, che si era rimesso la pistola nella cintura, aveva posato la lanterna e cercava un appiglio nel telaio del portello. Cominciò a tirarsi su. Des Voeux si piegò per spingerlo in alto.

All'improvviso dall'apertura quadrata scaturirono fiamme.

Fitzjames imprecò e cadde a gambe all'aria nella gelida fanghiglia a pochi metri da Goodsir. Pareva che il portello di prua e ogni cosa sul ponte di stiva stesse bruciando.

"Fuoco" pensò Goodsir. Un fumo acre gli riempì le narici. "Non c'è nessun posto dove scappare." Fuori c'erano oltre settanta gradi sottozero e infuriava una bufera di neve. Se la nave fosse bruciata, sarebbero morti tutti.

«La scaletta principale» disse Fitzjames. Si tirò in piedi, trovò la lanterna e cominciò a correre a poppa. Des Voeux lo seguì.

Goodsir strisciò a quattro zampe fra ghiaccio e melma, si alzò, ricadde, strisciò di nuovo, poi corse dietro le lanterne sempre più piccole.

Qualcosa sul ponte di stiva ruggì. Ci furono un tambureggiare di moschetti e chiari colpi di fucile.

Goodsir voleva fermarsi al carbonile per controllare se l'uomo del quale aveva visto il braccio fosse morto o vivo... o comunque ancora attaccato all'arto proteso; ma quando arrivò lì, non c'era luce. Continuò a correre nel buio, andando a sbattere contro ferro, carbone e serbatoi d'acqua.

Le lanterne già sparivano sulla scaletta per il ponte di stiva. Il fumo scendeva a ondate.

Goodsir si arrampicò, fu colpito in faccia da uno stivale appartenente al capitano o al primo ufficiale e poi raggiunse il ponte di stiva.

Non respirava. Non vedeva niente. Lanterne ballonzolavano intorno a lui, ma l'aria era così piena di fumo da annullare ogni effetto dell'illuminazione.

Goodsir provò l'impulso di cercare la scaletta e risalire al ponte inferiore e continuare a salire e salire fino a essere fuori, nell'aria pulita, ma degli uomini gridavano a destra, verso la prua, così si lasciò cadere carponi. Gli strati inferiori dell'aria erano respirabili. Appena appena. Verso prua c'era un vivido bagliore arancione, troppo intenso per provenire da lanterne.

Goodsir strisciò in quella direzione, trovò la scaletta interna di babordo a

sinistra della sala del pane, strisciò ancora. Davanti a lui, da qualche parte tra il fumo, qualcuno cercava di spegnere le fiamme con delle coperte che però cominciavano a prendere fuoco.

«Formate una squadra con secchi d'acqua» gridò Fitzjames da qualche parte più avanti nel fumo. «Portate giù acqua!»

«Acqua non ce n'è, capitano» urlò una voce così concitata che Goodsir non riuscì a riconoscerla.

«Usate i secchi di orina.» Il tono del capitano era tagliente come una lama, nel fumo e tra le grida.

«Ghiacciata anche quella!» replicò qualcuno. Goodsir capì che era John Sullivan, capo coffa di maestra.

«Usatela lo stesso» ordinò Fitzjames. «E neve. Sullivan, Sinclair, Reddington, Seeley, Pocock, Greater... formate una fila di uomini con i secchi dal ponte a qui. Raccogliete più neve possibile e gettatela sulle fiamme.» Si fermò per tossire violentemente.

Goodsir si alzò. Il fumo turbinò intorno a lui come se qualcuno avesse aperto una porta o una finestra. Un attimo prima aveva una visuale di quindici o venti piedi a prua verso le cale del carpentiere e del nostromo, e scorgeva chiaramente le fiamme che lambivano le pareti e le costole; l'attimo dopo, non vedeva a due piedi davanti a sé. Tutti tossivano e lui si unì al coro.

Alcuni uomini lo spinsero nella fretta di risalire la scala e il medico si incollò alla paratia, chiedendosi se avesse fatto male ad andare lì: non era di nessun aiuto.

Ricordò il braccio nudo che sporgeva dal carbonile, nella stiva. Al pensiero di scendere di nuovo là sotto fu preso dalla nausea.

"Ma la creatura è su questo ponte" pensò.

Quasi a confermarlo, quattro o cinque moschetti, neanche dieci piedi più avanti, spararono tutti insieme. Le esplosioni furono assordanti. Goodsir si coprì le orecchie e cadde sulle ginocchia, ricordando quando aveva detto all'equipaggio della *Terror* che le vittime dello scorbuto potevano morire per il semplice rumore di colpi di moschetto. Sapeva di avere i primi sintomi della malattia.

«Basta spari!» gridò Fitzjames. «Smettetela! Ci sono uomini lassù.»

«Ma, capitano...» Era la voce del caporale Alexander Pearson, il più alto in grado dei quattro fanti di marina superstiti della *Erebus.*

«Smettetela di sparare, è un ordine!»

Goodsir vide il tenente Le Vesconte e i fanti stagliati contro le fiamme:

il primo era in piedi, gli altri avevano un ginocchio a terra e ricaricavano i moschetti come se fossero nel mezzo di una battaglia. Il medico pensò che le pareti, le costole, i barili sciolti e i cartoni verso prua fossero tutti incendiati. Scintille volavano da ogni parte.

La sagoma ardente di un uomo barcollò tra le fiamme verso il gruppo di fanti e di marinai.

«Cessate il fuoco!» gridò Fitzjames.

«Cessate il fuoco!» ripeté Le Vesconte.

La torcia umana crollò fra le braccia di Fitzjames. «Signor Goodsir!» chiamò il capitano. John Downing, il secondo capo timoniere, smise di battere con una coperta le fiamme nel corridoio ed estinse quelle che salivano dai vestiti fumanti dell'uomo ferito.

Goodsir accorse e tolse il marinaio dalle braccia di Fitzjames. Il lato destro della faccia era quasi scomparso, non bruciato, ma strappato da un colpo d'artiglio; lembi di pelle e l'occhio penzolavano e segni paralleli correvano lungo il lato destro del torace, segni di unghie penetrate a fondo in otto strati di tessuto e di carne. Il sangue inzuppava il giubbotto. Il braccio destro non c'era più.

Goodsir si rese conto di sorreggere Henry Foster Collins, il sottocapo al quale Fitzjames poco prima aveva ordinato di andare a prua insieme con Brown e Dunn, il calafato e il suo secondo, per chiudere il boccaporto prodiero. «Mi serve aiuto per portarlo su in infermeria» ansimò. Collins era pesante, anche senza un braccio, e le gambe alla fine gli erano mancate. Il medico riusciva a tenerlo dritto solo perché faceva forza contro la paratia della sala del pane.

«Downing!» gridò Fitzjames alla sagoma dell'alto timoniere che era tornato a battere le fiamme con la coperta bruciacchiata.

Downing gettò via la coperta e tornò indietro di corsa nel fumo. Senza fare domande, si mise in spalla il restante braccio di Collins e disse: «Dopo di voi, signor Goodsir».

Il medico iniziò a salire la scaletta, ma vide che più di dieci uomini con i secchi cercavano di scendere nel fumo.

«Fate largo!» gridò. «Sale un ferito.»

Stivali e ginocchia premettero indietro.

Mentre Downing portava Collins privo di sensi su per la scaletta quasi verticale, Goodsir salì sul ponte inferiore dove tutti vivevano. Alcuni marinai si radunarono e lo fissarono. Il medico si rese conto che di sicuro anche lui aveva l'aria di una vittima, con faccia, mani e vestiti insanguinati

per l'urto contro il dritto di quercia e inoltre neri di fuliggine.

«A poppa, all'infermeria» ordinò a Downing, che aveva preso in braccio l'uomo ustionato e massacrato. Il timoniere fu costretto a girarsi sul fianco per far passare Collins lungo la stretta scala interna. Dietro Goodsir, una ventina di uomini passava secchi dal ponte giù per la scala, mentre altri gettavano neve sulle tavole fumanti e sibilanti nella zona degli alloggiamenti dell'equipaggio intorno alla stufa e al portello di prua. Se il ponte prendeva fuoco, la nave era perduta.

Henry Lloyd uscì dall'infermeria, pallido in faccia e con gli occhi sgranati.

«I miei strumenti chirurgici sono pronti?» domandò Goodsir.

«Sì, signore.»

«La sega per ossa?»

«Sì.»

«Bene.»

Downing distese Collins, sempre privo di conoscenza, sul nudo tavolo operatorio al centro dell'infermeria.

«Grazie, signor Downing» disse Goodsir. «Sarebbe così gentile da mandarmi un paio di marinai per spostare questi altri ammalati in uno stanzino da qualche parte? Qualsiasi cuccetta libera andrà bene.»

«Sì, dottore.»

«Lloyd, andate a prua dal signor Wall e dite al cuoco e ai suoi aiutanti che ci serve tutta l'acqua calda che la stufa Frazer può fornirci. Ma prima accendete quelle lampade a petrolio. Poi tornate qui. Avrò bisogno delle vostre mani e di una lanterna.»

Nell'ora seguente il dottor Harry D.S. Goodsir fu così impegnato che l'infermeria avrebbe potuto prendere fuoco e lui non se ne sarebbe neanche accorto, a parte forse rallegrarsi per la maggiore luce.

Denudò la parte superiore del corpo di Collins - le cui ferite aperte mandavano vapore nell'aria gelida -, usò la prima pentola d'acqua calda per ripulire meglio che poteva le lacerazioni, non per motivi igienici, ma per togliere il sangue e verificare la loro profondità, decise che le ferite d'artiglio non comportavano morte immediata e si mise al lavoro sulla spalla, il collo e la faccia del sottocapo.

Il braccio era staccato di netto, come se una enorme lama di ghigliottina lo avesse tagliato con un solo colpo. Abituato a incidenti in fabbriche e navi che maciullavano e distorcevano e riducevano a brandelli la carne, nell'esaminare la ferita Goodsir provò qualcosa di simile all'ammirazione,

se non allo stupore reverenziale.

Collins sanguinava da morire, ma le fiamme in cui era rimasto intrappolato avevano sommariamente cauterizzato la lacerazione alla spalla. Gli avevano salvato la vita. Fino a quel momento.

Goodsir vedeva l'osso della spalla, luccicante, tondo e bianco: non era rimasto nemmeno un pezzo dell'osso del braccio da tagliare. Mentre Lloyd, con mano tremante, teneva più vicino la lanterna e a volte premeva il dito dove il superiore ordinava, spesso su un'arteria che spruzzava sangue, il medico legò abilmente vene e arterie. Era sempre stato bravo nelle suture, le dita lavoravano quasi da sole.

Cosa sorprendente, pareva che nella ferita ci fossero pochissimi brandelli di tessuto o materiali estranei. Questo fatto riduceva le probabilità di un'infezione fatale, ma non le eliminava del tutto. Goodsir ripulì quanto vedeva, usando la seconda e ultima pentola d'acqua calda portata a poppa da Downing. Poi tagliò i brandelli staccati di carne e suturò dove possibile. Per fortuna c'erano lembi di pelle abbastanza lunghi da essere ripiegati sulla ferita e cuciti con punti larghi.

Collins emise un gemito e si agitò.

Goodsir prese a lavorare con la massima rapidità, per terminare la parte peggiore prima che il paziente riprendesse del tutto i sensi.

Il lato destro della faccia di Collins penzolava sulla spalla come una maschera di carnevale allentata. Ricordò a Goodsir le molte autopsie eseguite, quando tagliava la faccia e la ripiegava sopra il cranio come un pezzo di stoffa tesa e bagnata.

Disse a Lloyd di tirare il lungo lembo di pelle facciale, tenendolo il più possibile alto e teso. L'aiutante si girò da una parte per vomitare, ma riprese subito posto, ripulendosi le dita appiccicose sul giubbotto di lana. Rapidamente Goodsir cucì le parti libere della faccia di Collins a uno spesso lembo di pelle e carne appena sotto l'attaccatura dei capelli.

Non riuscì a salvare l'occhio del sottocapo. Provò a rimetterlo al suo posto, ma la cresta suborbitale era fracassata e schegge d'osso ostacolavano l'operazione. Goodsir spezzò le schegge, ma il globo oculare stesso era troppo danneggiato. Tolse le cesoie dalle mani tremanti di Lloyd, tagliò il nervo retinico e gettò l'occhio nel secchio già pieno di brandelli insanguinati di carne di Collins.

«Tenete più vicino la lanterna» ordinò a Lloyd. «Smettetela di tremare.»

Sorprendentemente, una parte di palpebra era stata risparmiata. Goodsir la tirò giù più che poté e la cucì abilmente a un lembo di pelle sotto l'oc-

chio. Applicò punti più ravvicinati, perché dovevano reggere per anni.

Se Collins fosse sopravvissuto.

Aveva fatto del suo meglio, per il momento, sulla faccia del sottocapo, e allora si dedicò alle ustioni e alle ferite di artigli. Le bruciature erano superficiali. Le lacerazioni, invece, risultarono abbastanza profonde, tanto che qua e là sì vedeva il sempre sconvolgente biancore delle costole.

Goodsir ordinò a Lloyd di applicare un unguento sulle ustioni, con la sinistra, e intanto di tenere più vicino la lanterna; ripulì e chiuse i muscoli lacerati e cucì la carne e la pelle dove poté. Il sangue continuava a sgorgare dalla ferita alla spalla e dal collo di Collins, ma a un ritmo molto più ridotto. Se le fiamme avevano cauterizzato abbastanza la carne e i vasi, forse al sottocapo era rimasto sangue sufficiente a sopravvivere.

Altri uomini arrivarono nell'infermeria; avevano riportato solo ustioni, alcune gravi, ma non mortali, e dal momento che la parte più urgente del lavoro su Collins era terminata Goodsir appese la lanterna al gancio di ottone sopra il tavolo e ordinò a Lloyd di aiutare gli altri, con unguenti, acqua e bende.

Il medico stava per somministrare oppio a Collins - che aveva ripreso i sensi e gridava -, in modo che si addormentasse, quando nel girarsi si trovò accanto Fitzjames.

Il capitano era sporco di fuliggine e di sangue quanto il medico. «Vivrà?» chiese.

Goodsir posò il bisturi, poi aprì e chiuse le mani insanguinate come per dire: "Solo Dio lo sa".

Fitzjames assentì. «L'incendio è sotto controllo. Ho pensato che avreste voluto essere informato.»

Goodsir annuì. Nell'ultima ora non aveva proprio pensato all'incendio. «Lloyd, signor Downing» disse «sareste così gentili da portare il signor Collins su quella branda più vicina alla paratia di prua? È il posto più caldo, qui.»

«Abbiamo perduto tutte le attrezzature da carpentiere nel ponte di stiva» continuò Fitzjames «molte delle scorte di cibo nelle casse vicino al portello nella zona di prua e anche buona parte delle provviste nella sala del pane. Direi che un terzo dei restanti cibi in scatola e in barile è perduto. E siamo sicuri che ci sono stati danni nella stiva, ma ancora non siamo scesi a controllare.»

«Com'è iniziato l'incendio?» s'informò il medico.

«Collins o uno dei suoi uomini ha tirato la lanterna contro la creatura,

quando è salita dal portello e si è scagliata contro di loro» rispose il capitano.

«Cos'è successo alla... creatura?» chiese Goodsir. A un tratto era così sfinito da doversi reggere al bordo del tavolo operatorio sporco di sangue per non crollare.

«Dev'essere uscita dalla parte da dove è entrata» disse Fitzjames. «Sarà scesa dal portello di prua e uscita da qualche parte nella stiva. A meno che non sia ancora laggiù in attesa. Ho messo uomini armati a tutti i portelli. Nel ponte di stiva c'è tanto di quel fumo e fa così freddo che dobbiamo cambiare le guardie ogni mezz'ora. Collins è quello che l'ha vista meglio. Per questo sono salito... a parlare con lui, se è possibile. Gli altri hanno solo scorto una sagoma al di là delle fiamme. Occhi, denti, artigli, una massa bianca o un contorno nero. Il tenente Le Vesconte ha ordinato ai fanti di sparare, ma nessuno ha visto se è stata colpita. C'è sangue dappertutto a prua della cala del carpentiere bruciata, ma non sappiamo se in parte è anche della creatura. Posso parlare con Collins?»

Goodsir scosse la testa. «Gli ho appena somministrato un oppiaceo. Dormirà per ore. Non so nemmeno se si risveglierà. Le probabilità sono poche.»

Fitzjames annuì di nuovo. Pareva esausto quanto il medico.

«E Dunn e Brown?» chiese Goodsir. «Sono andati a prua insieme con Collins. Li avete trovati?»

«Sì» rispose debolmente Fitzjames. «Sono vivi. Quando è scoppiato l'incendio e la creatura si è avventata sul povero Collins, si sono rifugiati a tribordo della sala del pane.» Trasse un respiro. «Il fumo giù comincia a dissiparsi, perciò devo guidare alcuni uomini nella stiva a ricuperare i cadaveri del macchinista Gregory e del fuochista Tommy Plater.»

«Oh, mio Dio!» esclamò Goodsir. Parlò a Fitzjames del braccio nudo che sporgeva dal carbonile.

«Non l'ho visto» disse il capitano. «Ero ansioso di arrivare al portello di prua e non ho guardato in basso, solo avanti.»

«Avrei dovuto guardare avanti anch'io» confessò mestamente il medico. «Sono andato a sbattere contro un puntale o un dritto.»

Fitzjames sorrise. «Lo vedo. Medico, cura te stesso. Avete un profondo taglio dall'attaccatura dei capelli al sopracciglio e un bernoccolo bluastro grosso come il pugno di Magnus Manson.»

«Davvero?» Goodsir si toccò con cautela la fronte. Ritrasse dita ancora più insanguinate, anche se aveva sentito la spessa crosta sulla grossa con-

tusione. «Userò lo specchio per ricucirmi o mi farò dare dei punti da Lloyd più tardi» disse stancamente. «Sono pronto, capitano.»

«Per cosa, signor Goodsir?»

«Per andare giù nella stiva» rispose il medico, sentendosi torcere le viscere per la nausea, al pensiero. «A vedere chi c'è nel carbonile. Forse è ancora vivo.»

Fitzjames lo fissò negli occhi. «Il nostro carpentiere, signor Weekes, e il suo secondo, Watson, non si trovano, dottor Goodsir. Lavoravano in un carbonile di tribordo, dove puntellavano una falla nello scafo. Ma sono morti di sicuro.»

Goodsir aveva notato il "dottore". Franklin e il suo comandante non avevano chiamato quasi mai con quel titolo i medici di bordo, neppure Stanley e Peddie, primi ufficiali. A tutti loro, Goodsir compreso, Sir John e l'aristocratico Fitzjames avevano sempre riservato il "signore" che spettava agli inferiori.

Non stavolta.

«Dobbiamo scendere a vedere» insistette Goodsir. «Io devo scendere a vedere. L'uno o l'altro potrebbe essere ancora vivo.»

«Anche la creatura dei ghiacci potrebbe essere viva e in agguato là sotto» disse piano Fitzjames. «Nessuno l'ha vista o sentita andare via.»

Goodsir annuì stancamente e prese la borsa con gli strumenti. «Posso farmi accompagnare dal signor Downing?» chiese. «Forse mi servirà uno che regga la lanterna.»

«Vengo io con voi, dottor Goodsir» replicò Fitzjames. Prese una lampada supplementare portata da Downing nell'infermeria. «Prego, dottore, fate strada.»

32
CROZIER

70° 05' latitudine nord, 98° 23' longitudine ovest
22 aprile 1848

«Tenente Little» disse Crozier «trasmettete per favore l'ordine di abbandonare la nave.»

«Sì, capitano.» Little si girò e gridò l'ordine giù nel ponte affollato. Gli altri ufficiali e il superstite secondo ufficiale di coperta erano assenti, perciò John Lane, il nostromo, riprese l'ordine e lo gridò verso prua. Thomas

Johnson, il nostromo in seconda, quello che in gennaio aveva somministrato le frustate a Hickey e agli altri due marinai, gridò l'ordine giù dal boccaporto, prima di chiudere con serrette il portello.

Nessuno ovviamente era ancora sottocoperta. Crozier e il tenente Little avevano percorso da poppa a prua tutti i ponti della nave, guardando in ogni compartimento, dalla gelida sala della caldaia con i focolari rincalzati ai carbonili vuoti nella stiva, allo stretto ripostiglio delle gomene a prua e poi su per i ponti. Nel ponte di stiva avevano controllato che la sala dei liquori e la cala del cannoniere fossero sgombrate di moschetti, fucili, polvere e pallottole: solo file di sciabole e di baionette rimanevano nelle rastrelliere in alto, brillando gelidamente alla luce delle lanterne. Due ufficiali avevano verificato che nell'ultimo mese e mezzo tutti gli indumenti necessari fossero prelevati dalla sala del vestiario e portati nella cala del capitano vuota e nell'altrettanto vuota sala del pane. Sul ponte del castello, Little e Crozier avevano scrutato in ogni cabina e alloggiamento, avevano notato in quale ordine gli ufficiali avevano lasciato le cuccette, gli scaffali e i restanti oggetti personali, poi avevano guardato le brande dei marinai tirate su per l'ultima volta, le cassette, alleggerite, ma ancora al loro posto, come in attesa della chiamata per la cena; quindi erano andati a poppa e avevano appurato quanti libri mancavano dalla grande sala dove gli uomini avevano scelto i volumi da portare con loro sul ghiaccio. Infine, in piedi accanto alla gigantesca stufa completamente fredda per la prima volta in quasi tre anni, il tenente Little e il capitano Crozier avevano chiamato di nuovo dal portello di prua e si erano accertati che nessuno fosse rimasto indietro. Avrebbero fatto la conta sovraccoperta, ma quell'ispezione era parte del protocollo in caso di abbandono della nave.

Quando erano saliti sul ponte di coperta, avevano lasciato aperto il portello.

Gli uomini in coperta non furono sorpresi per l'ordine di abbandonare la nave. Erano stati chiamati e radunati apposta. Quel mattino erano presenti solo circa venticinque uomini della *Terror*; gli altri erano già a Campo Terror, due miglia a sud di punta Victory, stavano trasportando in slitta materiali all'accampamento oppure erano a caccia o in ricognizione nei pressi di Campo Terror. Un uguale numero di marinai della *Erebus* aspettava sul ghiaccio, vicino a slitte e a pile di attrezzature dove le tende dell'ammiraglia erano state piantate dal primo di aprile, quando la nave era stata abbandonata.

Crozier guardò i suoi scendere in fila lungo la rampa di ghiaccio e la-

sciare per sempre la *Terror*. Alla fine solo lui e Little rimasero sul ponte inclinato. La cinquantina di uomini in basso li guardò con le palpebre socchiuse nella gelida luce del mattino, gli occhi quasi invisibili a causa delle berrette tirate giù fino alle sopracciglia e delle sciarpe di lana tirate su fino al naso.

«Andate avanti, Edward» disse piano Crozier. «Scavalcate la murata.»

Il tenente salutò, sollevò il pesante fagotto di oggetti personali e scese prima la scaletta e poi la rampa gelata per unirsi agli uomini in basso.

Crozier si guardò intorno. Il debole sole di aprile illuminava un mondo di ghiaccio torturato, di incombenti creste di pressione, di innumerevoli seracchi e di neve turbinante. Lui si abbassò la visiera della berretta, strizzò gli occhi verso est e cercò di annotare le sue emozioni in quel momento.

L'abbandono della nave era il punto più basso della vita di ogni capitano. Era l'ammissione di completo fallimento e quasi sempre la fine di una lunga carriera navale. Per gran parte dei capitani - e Francis Crozier ne conosceva parecchi - era un colpo dal quale non si sarebbero mai ripresi.

Crozier non provava affatto quella disperazione. Non ancora. Per lui, in quel momento, era più importante l'azzurra fiamma di determinazione che gli bruciava ancora, piccola ma ardente, nel petto... "Io vivrò."

Voleva che i suoi uomini sopravvivessero, almeno il maggior numero possibile. Se c'era la più esile speranza che ogni membro dell'equipaggio della HMS *Erebus* o della HMS *Terror* avesse salva la vita e tornasse in Inghilterra, Francis Rawdon Moira Crozier l'avrebbe rincorsa e non si sarebbe guardato indietro.

Doveva portare i suoi uomini via dalla nave. E poi via dal ghiaccio.

Rendendosi conto che quasi cinquanta paia d'occhi erano puntati su di lui, diede un ultimo colpetto al capo di banda, scese la scaletta sistemata a tribordo quando la nave aveva iniziato a inclinarsi più rapidamente a babordo, nelle ultime settimane, e poi percorse la ben battuta rampa di ghiaccio verso gli uomini in attesa.

Si caricò in spalla la sacca, si mise in fila accanto ai marinai alle tirelle della slitta di coda, guardò un'ultima volta la *Terror* e disse: «È molto bella, vero, Harry?».

«Sì, è bella, capitano» rispose il capo coffa Peglar. Era stato di parola e con i gabbieri nelle ultime due settimane aveva rimesso in posizione tutti gli alberi in magazzino e i pennoni e le sartie, malgrado le bufere di neve, le basse temperature, le tempeste di fulmini, la crescente pressione del ghiaccio e i forti venti. Cristalli luccicavano da ogni parte su alberi di gab-

bia, pennoni e sartiame, ora rimessi a posto nella nave sbilanciata. A Crozier il veliero pareva adorno di gioielli.

Dopo l'affondamento della *Erebus*, l'ultimo giorno di marzo, Crozier e Fitzjames avevano deciso che la *Terror*, sebbene presto avrebbe dovuto essere abbandonata perché ci fosse qualche probabilità di trasportare le barche al sicuro prima dell'inverno, andava rimessa in assetto di navigazione. Se fossero rimasti bloccati a Campo Terror, sulla Terra di Re Guglielmo, per mesi durante l'estate e il ghiaccio per miracolo si fosse aperto, avrebbero potuto, in teoria, riportare le barche alla *Terror* e fare vela verso la libertà.

In teoria.

«Signor Thomas» gridò Crozier al secondo ufficiale di coperta e capo tiro della prima delle cinque slitte «partite quando siete pronto.»

«Sì, signore» replicò Thomas e si piegò sull'imbracatura. Anche con sette uomini a fare forza sulle tirelle, la slitta non si mosse. I pattini si erano incollati al ghiaccio.

«Più impegno, Bob!» disse, ridendo, Edwin Lawrence, uno dei marinai con lui fra le tirelle. La slitta gemette, gli uomini gemettero, il cuoio scricchiolò, il ghiaccio si ruppe e il mezzo di trasporto carico di materiali si mosse.

Il tenente Little diede alla seconda slitta, capeggiata da Magnus Manson, l'ordine di partire. Anche se molto più appesantita di quella di Thomas, con il gigante in testa quella si mise subito in movimento, con solo un leggero raspare di ghiaccio sotto i pattini di legno.

E così procedettero i quarantasei uomini, trentacinque di loro a tirare per il primo tratto, cinque pronti a dare il cambio e armati di fucili o moschetti; quattro capi di tutt'e due le navi e i due ufficiali, il tenente Little e il capitano Crozier, camminavano ai lati, a volte spingevano e meno di frequente si mettevano fra le tirelle anche loro.

Crozier ricordò che parecchi giorni prima, quando il secondo tenente Hodgson e il terzo tenente Irving si preparavano a partire per un altro viaggio a Campo Terror, con slitte e una barca - entrambi con l'ordine di prendere uomini dal campo e andare a caccia e in ricognizione nei giorni seguenti -, Irving lo aveva sorpreso, chiedendo che l'uno o l'altro di due membri assegnati alla sua squadra restasse sulla *Terror*. Crozier inizialmente era rimasto sorpreso perché riteneva che il giovane John Irving fosse in grado di trattare con i marinai e di eseguire e far rispettare gli ordini che riceveva, ma poi seppe i nomi e capì. Il tenente Little aveva messo

Magnus Manson e Cornelius Hickey nella squadra di traino e di ricognizione di Irving e questi chiedeva rispettosamente, senza spiegare il motivo, che uno dei due fosse spostato in un'altra. Crozier aveva accolto subito la richiesta, assegnando Manson alle slitte dell'ultima giornata e lasciando che il piccolo secondo calafato andasse avanti con Irving. Anche il capitano non si fidava di Hickey, soprattutto dopo il tentativo di ammutinamento di alcune settimane prima, e sapeva che il piccolo marinaio era molto più infido se aveva al fianco il gigantesco idiota Manson.

In quel momento, allontanandosi dalla nave e vedendo Manson tirare cinquanta piedi più in là, Crozier tenne deliberatamente gli occhi dritti avanti. Aveva deciso che non si sarebbe girato a guardare la *Terror* almeno per le prime due ore di traino.

Osservando gli uomini piegati nello sforzo davanti a lui, il capitano non poté fare a meno di pensare agli assenti.

Fitzjames quel giorno non c'era. Faceva l'ufficiale comandante a Campo Terror, nella Terra di Re Guglielmo, ma il vero motivo della sua assenza era una questione di tatto: nessun capitano voleva abbandonare la propria nave sotto gli occhi di un collega, se poteva farne a meno, e tutti i capitani erano sensibili al riguardo. Crozier, che era andato alla *Erebus* quasi quotidianamente da quando era iniziato il cedimento per la pressione del ghiaccio due giorni dopo l'incendio e l'invasione della creatura, i primi di marzo, si era fatto un punto d'onore di non essere lì a mezzodì del 31 marzo, quando Fitzjames aveva dovuto abbandonare la nave. Fitzjames aveva ricambiato il favore quella settimana, offrendosi volontario per incarichi di comando lontano dalla *Terror*.

La maggior parte delle altre assenze era dovuta invece a motivi più tragici e deprimenti. Crozier richiamò alla mente le facce, mentre marciava a fianco dell'ultima slitta.

La *Terror* era stata molto più fortunata della *Erebus*, in quanto a perdite di ufficiali e di capi. Dei suoi uomini principali Crozier aveva perduto il primo ufficiale di coperta Fred Hornby, vittima della creatura durante il disastro del Gran carnevale, il sottocapo Giles MacBean, ucciso anch'egli dalla creatura durante un viaggio con slitta nel settembre precedente, e tutti e due gli ufficiali medici, Peddie e McDonald, deceduti durante la festa in maschera dell'ultimo dell'anno. Ma i suoi tenenti erano ancora vivi e in ragionevole buona salute, al pari del sottocapo Thomas, dell'*ice master* Blanky e dell'indispensabile signor Helpman, il commissario di bordo.

Fitzjames aveva perduto l'ufficiale comandante, Sir John, e il primo te-

nente, Graham Gore, nonché il tenente James Walter Fairholme e il primo ufficiale di coperta Robert Orme Sergeant, tutti uccisi dalla creatura. Aveva perduto anche il primo ufficiale medico, signor Stanley, e Henry Foster Collins, il sottocapo. Gli rimanevano solo il tenente H.T.D. Le Vesconte, l'ufficiale di coperta Charles Des Voeux, l'*ice master* Reid, il medico Goodsir e il commissario di bordo Charles Hamilton Osmer. Anziché l'affollata mensa ufficiali dei primi due anni - Sir John, Fitzjames, Gore, Le Vesconte, Fairholme, Stanley, Goodsir e Osmer che pranzavano tutti insieme -, nelle ultime settimane c'erano solo il capitano, l'unico tenente superstite, il medico e il commissario a mangiare nel gelo del quadrato ufficiali. E negli ultimi giorni, dopo che il ghiaccio aveva inclinato la *Erebus* di quasi trenta gradi a tribordo, Crozier sapeva che quella era stata una scena assurda. I quattro uomini erano costretti a sedere sul ponte, con il piatto sulle ginocchia e i piedi piantati contro una serretta.

Hoar, il cameriere di Fitzjames, era ancora ammalato di scorbuto, così il povero vecchio Bridgens era quello che zampettava come un granchio per servire gli ufficiali puntellati sul ponte disastrosamente inclinato.

La *Terror* era stata anche più fortunata per quanto riguardava la perdita di sottufficiali. Il macchinista di Crozier, il primo nostromo e il carpentiere erano ancora vivi e in buone condizioni. La *Erebus* aveva perso il macchinista John Gregory e il carpentiere John Weekes, sventrati a marzo, quando la creatura era salita a bordo nella notte. L'altro sottufficiale della nave, il nostromo Thomas Terry, era stato decapitato dal mostro in novembre. Fitzjames non aveva più neanche un sottufficiale vivo.

Dei ventuno graduati della *Terror* - capi, secondi timonieri, capi di castello, di stiva, di coffa di maestra e di coffa di trinchetto, timonieri, camerieri, calafati e fuochisti - Crozier aveva perduto un solo uomo: il fuochista John Torrington, il primo della spedizione a morire, tanto tempo prima, il Capodanno del 1846 sull'isola Beechey. E la sua morte, ricordò Crozier, era avvenuta per consunzione, malattia che il giovane Torrington si era portato a bordo dall'Inghilterra.

Fitzjames aveva perduto un altro graduato, il fuochista Tommy Plater, nel giorno di marzo in cui la creatura aveva dato sfogo alla sua furia omicida nei ponti più bassi. Solo Thomas Watson, il secondo carpentiere, era sopravvissuto all'attacco nella stiva quella notte e aveva perduto la mano sinistra.

Poiché Thomas Burt, l'armaiolo, era stato rimandato in Inghilterra dalla Groenlandia ancora prima di avere incontrato i veri ghiacci, alla *Erebus*

erano rimasti venti graduati. Alcuni di questi, come l'anziano velaio John Murray e il cameriere di Fitzjames, Edmund Hoar, erano troppo ammalati di scorbuto per rendersi utili; altri, come Thomas Watson, troppo menomati per essere d'aiuto; altri ancora, come il frustato cameriere di quadratino Richard Aylmore, troppo malevoli per impegnarsi a fondo.

Crozier disse a un uomo chiaramente stremato di fare una pausa e di camminare con le guardie armate mentre lui, il capitano, faceva un turno fra le tirelle. Pur con altri sei al tiro, il terribile sforzo di trainare più di millecinquecento libbre di cibi in scatola, armi e tende fu logorante per il suo fisico indebolito. Anche prendendo subito il ritmo - da marzo Crozier si era unito ai gruppi con slitta, quando aveva iniziato a mandare barche e attrezzature nella Terra di Re Guglielmo e conosceva bene l'addestramento per il traino -, la pressione delle cinghie contro il petto dolorante, il peso del carico e il disagio del sudore che ghiacciava, sgelava e ghiacciava di nuovo nei vestiti furono uno shock.

Crozier rimpianse di non avere un maggior numero di marinai scelti e di fanti di marina.

La *Terror* aveva perduto quattro dei suoi marinai scelti, fra cui Billy Strong, dilaniato dalla creatura, e James Walker, il buon amico dell'idiota Magnus Manson prima che il gigante cadesse completamente sotto l'influenza del piccolo secondo calafato dal viso di furetto. Era stata la paura del fantasma di Walker nella stiva, ricordò Crozier, ad avere portato per la prima volta il massiccio Manson a rischiare l'ammutinamento.

Per una volta la HMS *Erebus* era stata più fortunata della compagna. L'unico marinaio scelto che Fitzjames aveva perduto nella spedizione era John Hartnell, morto tossendo sangue e seppellito nell'inverno del '46 sull'isola Beechey.

Crozier premette sulle cinghie, pensò alle facce e ai nomi dei morti - così tanti ufficiali, così pochi marinai comuni - e grugnì nel tirare, concludendo che la creatura dei ghiacci pareva prendere di mira proprio gli uomini guida della spedizione.

"Smettila di pensare in questo modo" ordinò a se stesso. "Così conferisci alla creatura una capacità di ragionamento che non ha."

"Davvero?" chiese un'altra parte, più paurosa, della mente di Crozier.

Un fante della marina reale lo sorpassò, portando nell'incavo del braccio un moschetto, non un fucile. La faccia era completamente nascosta da berrette e sciarpe, ma dall'andatura dinoccolata Crozier capì che si trattava di Robert Hopcraft. Il fante era stato gravemente ferito dalla creatura nel

giorno di giugno dell'anno precedente in cui Sir John era stato ucciso, ma mentre le altre lacerazioni e contusioni erano guarite, la clavicola frantumata lo spingeva sempre a ciondolare a sinistra come se avesse difficoltà a mantenere la linea retta. Un altro fante, William Pilkington, era stato colpito alla spalla da un colpo di moschetto nel capanno di caccia quello stesso giorno. Crozier notò che questi pareva non avere gli stessi problemi.

Il sergente David Bryant, il fante più elevato in grado della *Erebus*, era stato decapitato solo qualche secondo prima che la creatura si portasse via sotto il ghiaccio Sir John. Con il fante William Braine, morto all'isola Beechey nel 1846, e il fante William Reed, scomparso sul ghiaccio il 9 novembre dell'autunno precedente mentre portava un messaggio alla *Terror* - Crozier ricordava bene la data perché era andato alla *Erebus* egli stesso, quel primo giorno di buio invernale continuato -, la creatura aveva ridotto a quattro soltanto i fanti di Fitzjames: il caporale Alexander Pearson al comando, e i fanti Hopcraft, con la spalla rovinata, Pilkington, con la ferita di moschetto, e Joseph Healey.

Il distaccamento di fanti di marina di Crozier aveva perduto solo il fante William Heather, di guardia la notte dello scorso novembre quando la creatura era salita a bordo e gli aveva sfondato il cranio. Incredibilmente, anche privo di una parte di cervello, Heather non era deceduto. Era stato in coma per settimane nell'infermeria, in bilico fra la vita e la morte, poi i suoi compagni l'avevano riportato nella sua branda negli alloggiamenti dell'equipaggio, l'avevano nutrito, pulito, condotto sulla seggetta e rivestito ogni giorno. Era come se quell'uomo sbavante dallo sguardo fisso fosse il loro animale da compagnia. Heather era stato trasferito a Campo Terror solo la settimana prima, ben infagottato dai compagni e sistemato con cura in uno speciale toboga a un posto costruito per lui da Alex Wilson il Grasso, il secondo carpentiere. I marinai non avevano avanzato obiezioni per il carico supplementare, anzi, avevano fatto a turno per tirare la piccola slitta col cadavere vivente sul ghiaccio e sulle creste di pressione fino a Campo Terror.

Così a Crozier restavano cinque fanti di marina: Daly, Hammond, Wilkes, Hedges e il trentasettenne sergente Soloman Tozer, stupido e ignorante, ma ora al comando dei nove fanti superstiti nella spedizione di Sir John Franklin.

Dopo la prima ora fra le tirelle, Crozier aveva l'impressione che la slitta scivolasse più facilmente e aveva trovato il ritmo di ansiti che passava per respiro nel trainare un simile peso morto su un simile ghiaccio ben poco

scivoloso.

Erano tutte le categorie di uomini perduti che Crozier riusciva a pensare. A parte i mozzi, ovviamente: quei giovani volontari che si erano arruolati nella spedizione all'ultimo minuto ed erano stati iscritti nel ruolino come "mozzi", anche se tre su quattro avevano già passato i diciotto anni. Robert Golding ne aveva diciannove, alla partenza.

Tre dei quattro mozzi erano ancora vivi, anche se Crozier stesso aveva dovuto portare via George Chambers, privo di sensi, dalle stanze in fiamme del Gran carnevale, la notte dell'incendio. L'unica perdita fra i mozzi era stata quella di Tom Evans, il più giovane in contegno e in età; la creatura dei ghiacci lo aveva alla lettera rapito da sotto il naso del capitano Crozier, mentre erano fuori sul ghiaccio al buio alla ricerca dello scomparso William Strong.

George Chambers aveva ripreso conoscenza due giorni dopo la festa in maschera, ma non era stato più lo stesso. Ragazzo brillante prima del violento incontro con la creatura dei ghiacci, per la violenza del colpo si era ridotto a un livello mentale perfino inferiore a quello di Magnus Manson. Non era un cadavere vivente come il fante Heather - era in grado di obbedire a ordini semplici, diceva il secondo nostromo della *Erebus* -, ma quasi non parlava più, dopo quel terribile ultimo dell'anno.

Davey Leys, uno degli uomini con maggiore esperienza nella spedizione, era un altro sopravvissuto a due incontri con la creatura dei ghiacci, ma in quei giorni era inutile come lo scervellato, alla lettera, fante Heather. Dopo la notte in cui la creatura aveva incontrato Leys e John Handford di guardia e poi aveva inseguito nel buio l'*ice master* Thomas Blanky, Leys era scivolato di nuovo nel precedente stato d'insensibile apatia e non ne era più uscito. Era stato portato a Campo Terror insieme con coloro che erano gravemente feriti o troppo deboli per camminare, come il cameriere di Fitzjames, Hoar, imbacuccato e sistemato in una delle barche trainate su slitta. Troppi uomini, ammalati di scorbuto, mutilati o col morale a terra, erano di scarsa utilità a Crozier e a Fitzjames. Altre bocche da sfamare e pesi da trasportare, quando tutti erano affamati e indeboliti e riuscivano a stento a camminare.

Stancamente, rendendosi conto di non avere in pratica dormito nelle ultime due notti, Crozier tentò di contare i morti.

Sei ufficiali della *Erebus.* Quattro della *Terror.*

Tutti e tre i sottufficiali della *Erebus.* Nessuno della *Terror.*

Un graduato della *Erebus.* Uno della *Terror.*

Solo un marinaio della *Erebus.* Quattro della *Terror.*

Venti morti in totale, a cui andavano aggiunti i tre fanti e il mozzo Evans. Già ventiquattro uomini perduti: un numero spaventoso, maggiore, a memoria di Crozier, che in ogni altra spedizione artica nella storia della marina.

Ma c'era un numero più importante, uno sul quale Francis Rawdon Moira Crozier cercò di concentrarsi: centocinque anime rimaste sotto la sua cura.

Centocinque uomini vivi, lui compreso, nel giorno in cui era stato obbligato ad abbandonare la *Terror* e attraversare il ghiaccio.

Crozier abbassò la testa e premette di più contro l'imbracatura. Il vento si era alzato e soffiava neve intorno a loro; nascondeva la slitta più avanti, nascondeva i fanti a piedi.

Era giusto il conto? Venti morti senza contare tre fanti e un mozzo? Sì, Crozier era sicuro, lui e il tenente Little avevano controllato il ruolino quella mattina e confermato centocinque uomini suddivisi tra le squadre delle slitte, Campo Terror e la HMS *Terror* quel mattino. Ma ne era davvero certo? Aveva dimenticato qualcuno? L'addizione e la sottrazione erano corrette? Crozier era molto, molto stanco.

Forse si era ingarbugliato nel fare quel calcolo - non aveva chiuso occhio per due o tre notti di fila -, ma non aveva dimenticato una sola faccia o un solo nome. E non li avrebbe mai dimenticati.

«Capitano!»

Crozier emerse dallo stato di trance nel quale era caduto mentre tirava la slitta. In quel momento non avrebbe saputo dire se era fra le tirelle da un'ora o da sei. Il mondo era diventato il bagliore del gelido sole nel cielo a sudest, il soffio di cristalli di ghiaccio, il rauco respiro, il corpo sofferente, il peso che con gli altri si tirava dietro, la resistenza del ghiaccio e della neve fresca, soprattutto l'insolito cielo azzurro con ciuffi di nubi candide che si arricciavano intorno da ogni lato, come se tutti camminassero in una ciotola bordata di blu e di bianco.

«Capitano!» A gridare era il tenente Little.

Crozier si accorse che quelli che tiravano con lui si erano fermati. Tutte le slitte erano immobili sul ghiaccio.

Davanti a loro, a sudest, forse un miglio al di là della successiva cresta, una nave a tre alberi si muoveva da nord a sud. Le vele erano ammainate e coperte, i pennoni attrezzati per l'ancoraggio, ma l'imbarcazione avanzava

comunque, come spinta da una forte corrente, e scivolava con maestosa lentezza in quello che era di sicuro un ampio viale di acqua libera proprio dopo l'alta cresta.

"Soccorso. Salvezza."

La salda fiamma azzurra della speranza nel petto dolorante di Crozier divampò più luminosa per alcuni esaltanti secondi.

L'*ice master* Thomas Blanky, con la gamba artificiale infilata in una sorta di stivale di legno ideato dal carpentiere Honey, si avvicinò a Crozier e disse: «Un miraggio».

«Naturalmente» confermò il capitano.

Aveva riconosciuto quasi all'istante i tipici alberi da nave da tiro sotto costa e l'opera morta della HMS *Terror*, anche attraverso il tremolio dell'aria, e per alcuni secondi di confusione che rasentava la vertigine si era domandato se si fossero smarriti, se avessero fatto il giro e fossero tornati indietro a nordovest verso la nave abbandonata ore prima.

No. C'erano le vecchie tracce di slitta, in qualche punto coperte di neve, ma scavate profondamente nel ghiaccio da più di un mese di ripetuto transito avanti e indietro, e puntavano dritto all'alta cresta di pressione e agli stretti passaggi scavati con picconi e vanghe. E il sole era ancora davanti a loro e a destra, verso sud. Al di là della cresta di pressione, la tre alberi tremolò, si dissolse per un attimo e poi tornò più solida che mai, solo capovolta, e lo scafo della *Terror*, sepolto nel ghiaccio, si fondeva con i bianchi cirri del cielo.

Crozier, Blanky e molti altri avevano visto già svariate volte quel fenomeno, false immagini nel cielo. Anni prima, in un bel mattino invernale, bloccato nel ghiaccio al largo della massa di terra che chiamavano Antartide, Crozier aveva scorto un vulcano fumante, lo stesso che aveva preso il nome dalla sua nave, alzarsi, capovolto, dal solido mare verso nord. In un'altra occasione, in quella stessa spedizione, nella primavera del 1847, Crozier era salito in coperta e aveva visto neri globi galleggiare nel cielo meridionale. I globi si erano mutati in figure a forma di otto, poi si erano di nuovo divisi come una progressione simmetrica di palloni color ebano e infine, nel giro di un quarto d'ora, si erano dissolti completamente.

Due marinai della terza slitta si erano lasciati cadere fra le tirelle, ginocchioni nei solchi di neve. Uno piangeva forte e l'altro si era scatenato in una serqua delle più colorite bestemmie che Crozier avesse mai sentito... e ne aveva sentite, in decine di anni.

«Maledizione!» gridò il capitano. «Non è la prima volta che vedete un

miraggio artico. Piantatela di frignare e d'imprecare, se no tirerete da soli la maledetta slitta e io me ne starò seduto sopra a prendervi a calci nel culo. In piedi, perdio! Siete uomini, non donnette. Che diamine avete in testa?»

I due marinai si alzarono e goffamente si tolsero di dosso cristalli di ghiaccio e neve. Crozier non riuscì subito a riconoscerli dalle incerate e dalle berrette: meglio così.

La fila di slitte ripartì, tra molti brontolii e nessuna bestemmia. Tutti sapevano che l'alta cresta di pressione più avanti per quanto scavata da innumerevoli viaggi nelle settimane precedenti, sarebbe stata comunque un fottuto impegno. Avrebbero dovuto sollevare le pesanti slitte e tirarle su per almeno quindici piedi di ripida rampa tra due pericolose scogliere di ghiaccio alte sessanta piedi. Il rischio di frane di blocchi di ghiaccio sarebbe stato fin troppo reale.

«È come se una tenebrosa divinità si divertisse a tormentarci» disse Thomas Blanky in tono quasi allegro. Non doveva trainare la slitta e zoppicava accanto a Crozier.

Il capitano non rispose e dopo un minuto Blanky rimase indietro e zoppicò a fianco di uno dei fanti di scorta.

Crozier chiamò un marinaio a dargli il cambio fra le tirelle - erano allenati a farlo senza fermare l'avanzata delle slitte - e, quando fu sostituito, si scostò dai solchi e controllò l'orologio. Viaggiavano da circa cinque ore. Guardandosi indietro, si accorse che la vera *Terror* era fuori vista da un bel po', rimasta indietro di almeno cinque miglia e di varie creste di pressione più basse. Il miraggio era stato il regalo finale di una maligna divinità artica che pareva impegnata a tormentarli.

Sempre al comando della sfortunata spedizione, Francis Rawdon Moira Crozier si rese conto per la prima volta di non essere più capitano di una nave del Discovery Service della marina reale di sua maestà. Quella parte della sua vita - ed essere marinaio e ufficiale era stata davvero la sua vita, fin da ragazzino - si era conclusa per sempre. Lui era il responsabile della perdita di tutti quegli uomini e di entrambe le navi e sapeva che l'Ammiragliato non gli avrebbe mai più affidato un altro incarico. Per quanto riguardava la sua lunga carriera in marina, adesso era un morto ambulante.

C'erano ancora due faticose giornate di traino per arrivare a Campo Terror. Crozier puntò lo sguardo sull'alta cresta di pressione più avanti e continuò ad arrancare.

33
GOODS1R

69° 37' 42" latitudine nord, 98° 41' longitudine ovest
Dal diario del dottor Harry D.S. Goodsir

22 aprile 1848

Ormai da quattro giorni sono qui, in un posto che chiamiamo Campo Terror. Credo che l'accampamento sia all'altezza del suo nome. Il capitano Fitzjames è al comando di sessanta uomini, me compreso.

Confesso che, quando la settimana scorsa sono giunto con le slitte in vista di questo posto, ho subito pensato a una scena dell'*Iliade* di Omero. Il campo si trova sul bordo di un'ampia insenatura, due miglia a sud del tumulo eretto quasi vent'anni fa a punta Victory da James Clark Ross. È un po' più riparato dal vento che soffia sul pack tormente di neve.

Forse la scena dell'*Iliade* era evocata dalla fila di diciotto barcacce tirate a secco sul bordo del mare ghiacciato, quattro rovesciate col fianco sulla ghiaia e altre quattordici legate per dritto su slitte.

Dietro le barche ci sono venti tende che per dimensioni vanno dalle piccole Holland del tipo usato quasi un anno fa quando accompagnai a punta Victory il compianto tenente Gore - ogni tenda Holland è larga abbastanza perché vi dormano sei uomini, tre in ciascun sacco a pelo di coperte e pelle di lupo largo cinque piedi - a quelle un po' più grandi fatte dal velaio Murray, incluse le tende per il capitano Fitzjames e il capitano Crozier e i loro camerieri, nonché le due ancora più ampie, ognuna più o meno delle dimensioni della grande cabina sulla *Erebus* e sulla *Terror*, una che funge da infermeria e l'altra da mensa dei marinai. Ci sono anche altre tende mensa per i sottufficiali, i capi e i civili di analogo grado, come l'ufficiale di macchina Thompson e io.

O forse l'*Iliade* mi è venuta in mente perché quando ci si avvicina a Campo Terror di notte - e tutte le squadre con slitta arrivano dalla HMS *Terror* dopo il buio del terzo giorno di viaggio - si resta colpiti dal numero di falò e di fuochi da campo. Non c'è legna da bruciare, ovviamente, a parte tavolame di quercia tenuto di scorta e portato dai rottami della *Erebus* proprio a questo scopo, ma nel mese scorso molti degli ultimi sacchi di carbone sono stati trasportati sul ghiaccio dalle navi fin qui, e quando ho visto per la prima volta Campo Terror molti fuochi di carbone erano acce-

si. Alcuni dentro cerchi di sassi, altri in quattro alti bracieri salvati dall'incendio durante la festa in maschera.

L'effetto era di fiamme e di luce, accresciuto da occasionali torce e lanterne.

Dopo avere passato vari giorni a Campo Terror, ho deciso che il posto sembra più un covo di pirati che un accampamento di Achille, Odisseo, Agamennone e gli altri eroi omerici. Gli uomini indossano vestiti ridotti a stracci, lisi, rammendati varie volte. Molti sono ammalati o infiacchiti o l'uno e l'altro. Hanno facce livide sotto le barbe a volte folte. E occhi dallo sguardo fisso, incassati nelle orbite.

Si muovono qua e là, barcollanti o impettiti, con coltellacci da baleniera appesi a rozze cinture strette intorno all'incerata in rumorosi foderi ricavati tagliando quelli delle baionette. È stata un'idea del capitano Crozier, come quella degli occhiali improvvisati con retina metallica da portare nei giorni di sole per non restare ciechi a causa del riverbero. L'effetto d'insieme è quello di una marmaglia di furfanti.

E per la maggior parte, ormai, gli uomini mostrano sintomi di scorbuto.

Sono stato molto impegnato nella tenda infermeria. Le squadre di traino delle slitte hanno speso ulteriori energie per tirare sul pack e sulle terribili creste di pressione dodici cuccette - più altre due per le tende dei capitani -, ma al momento ho qui venti uomini, otto dei quali sono distesi su giacigli di coperte posti sul gelido terreno. Tre lumi a petrolio ci forniscono l'illuminazione nelle lunghe notti.

La maggior parte degli uomini che dormono nell'infermeria sono crollati per lo scorbuto, ma non tutti. Il sergente Heather è di nuovo sotto le mie cure, con la sterlina d'oro che il dottor Peddie gli ha avvitato nel cranio al posto del pezzo d'osso portato via con parte del cervello dalla creatura dei ghiacci. I fanti si sono presi cura di Heather per mesi e contano di continuare qui a Campo Terror - il sergente vi è giunto in una piccola slitta personale progettata dal signor Honey -, ma forse per un colpo di freddo nei tre giorni e tre notti di traversata si è preso la polmonite. Stavolta non mi aspetto che il sergente, già un impressionante miracolo di sopravvivenza, tenga duro a lungo.

C'è qui anche David Leys, che i compagni chiamano Davey. La sua condizione catatonica non è cambiata da mesi, ma dopo la traversata - faceva parte del mio gruppo - questa settimana non è stato in grado di trattenere nemmeno la minestra più liquida o l'acqua. Oggi è sabato. Non credo che Leys sarà ancora vivo mercoledì a quest'ora.

A causa del grande sforzo fisico di trainare le barche e tutti i materiali dalla nave all'isola - su creste di pressione che ho avuto difficoltà a scalare anche quando non ero imbracato a una slitta - mi sono dovuto occupare di contusioni e di ossa rotte, fra le quali una grave frattura composta del braccio di Bill Shanks. Dopo averlo curato, l'ho tenuto in infermeria per timore di sepsi. (Acuminate schegge d'osso hanno trapassato in due punti carne e pelle.)

Ma lo scorbuto resta il principale assassino in agguato in questa tenda.

Il signor Hoar, cameriere del capitano Fitzjames, potrebbe essere il primo, qui, a morire di scorbuto. Per gran parte del giorno non è più cosciente. Come Leys e Heather, lo abbiamo dovuto trasportare per le venticinque miglia che separano la nostra nave condannata da Campo Terror.

Il caso di Edmund Hoar è un tipico esempio di decorso rapido della malattia. Il cameriere del capitano è giovane, compirà ventisette anni fra poco più di due settimane, il 9 maggio. Se sopravvivrà così a lungo.

È un tipo robusto, alto sei piedi, e, quando la spedizione è salpata, al primo ufficiale medico Stanley e a me è parso sotto ogni aspetto in buona salute. Reattivo, sveglio, attento, energico nei suoi compiti e insolitamente atletico per un cameriere. Durante le corse e le gare di slitta fatte di frequente nell'isola Beechey nell'inverno 1845-46, Hoar era spesso vincitore e a capo di varie squadre.

Ha mostrato leggeri sintomi di scorbuto fin dall'autunno scorso - stanchezza, apatia, sempre più frequente stato confusionale -, però la malattia è peggiorata dopo il disastro del Gran carnevale. Hoar ha continuato a servire il capitano Fitzjames sedici ore al giorno e anche più in febbraio, ma alla fine è crollato.

Il primo sintomo manifestatosi nel signor Hoar è ciò che gli uomini nel castello di prua chiamano "corona di spine". Dai capelli è cominciato a colare sangue. E non solo da quelli. Prima sui berretti, poi sulle magliette e infine sulla biancheria sono comparse ogni giorno macchie di sangue.

Ho osservato attentamente queste evenienze: l'emorragia del cuoio capelluto proviene dai follicoli. Alcuni marinai hanno tentato di contrastare l'insorgenza di questo primo sintomo rasandosi la testa, ovviamente senza risultati. Berrette, cuffie, sciarpe e cuscini della maggior parte degli uomini sono ormai inzuppati di sangue, e tutti hanno cominciato a portare asciugamani sotto il copricapo e a posarvi sopra la testa di notte.

Naturalmente ciò non allevia l'imbarazzo e il disagio di sanguinare da tutti i punti del corpo che presentano peli.

Versamenti emorragici hanno cominciato a comparire sotto la pelle di Hoar in gennaio. Anche se a quel punto i giochi esterni erano un remoto ricordo e i compiti del signor Hoar raramente lo portavano lontano dalla nave o richiedevano grande fatica fisica, alla più lieve botta o contusione il suo corpo si copriva di massicce chiazze rosse e blu, che non si riassorbivano. Un semplice graffio, pelando patate o tagliando un pezzo di manzo, non si cicatrizzava e sanguinava per settimane.

Verso la fine di gennaio le gambe del signor Hoar si erano gonfiate il doppio del normale. Il cameriere aveva dovuto prendere in prestito luridi calzoni di marinai più grossi per vestirsi quando serviva il capitano. Non poteva dormire per il crescente dolore alle articolazioni. Ai primi di marzo ogni movimento provocava a Edmund Hoar un'acuta sofferenza.

Per tutto marzo Hoar ha insistito a non fermarsi nell'infermeria della *Erebus*: doveva tornare alla sua branda e continuare a servire il capitano Fitzjames e prendersi cura di lui. I suoi capelli biondi erano sempre incrostati di sangue rappreso. Il gonfiore di braccia, gambe e viso lo faceva sembrare un molle impasto. A ogni controllo quotidiano, la sua pelle aveva perduto ulteriore elasticità; la settimana prima che la *Erebus* fosse distrutta, potevo premere un dito nella carne di Edmund Hoar e la fossetta rimaneva, il nuovo livido si allargava e si univa al mosaico di precedenti emorragie.

Verso metà aprile l'intero corpo di Hoar era diventato una massa informe ed enfiata. La faccia e le mani erano itteriche. Gli occhi erano di un giallo vivo, resi ancora più sconvolgenti dal sangue che colava dalle sopracciglia.

Malgrado gli sforzi del mio assistente e miei per girarlo e muoverlo varie volte al giorno, quando lo abbiamo portato via dalla moribonda *Erebus*, Hoar era coperto di piaghe da decubito divenute ulcere marrone violacee che non smettevano di suppurare. Anche la faccia, specialmente ai lati del naso e della bocca, era piena di ulcere che stillavano in continuazione pus e sangue.

Il pus di una vittima dello scorbuto ha un puzzo davvero orribile.

Quando l'abbiamo trasferito a Campo Terror, il signor Hoar aveva perduto tutti i denti tranne due. E lui era l'uomo che, il giorno di Natale, vantava il sorriso più sano fra i giovani della spedizione.

Le gengive gli si sono annerite e raggrinzite. Hoar è cosciente solo qualche ora al giorno e in ogni secondo di quel periodo soffre di terribili dolori. Quando gli apriamo la bocca per nutrirlo, l'odore è quasi insopportabile. Poiché non possiamo lavare gli asciugamani, abbiamo foderato la sua cuccetta con tela olona che adesso è nera di sangue. I suoi vestiti ghiacciati e

sporchi sono friabili per le croste di sangue e di pus.

Per quanto terribili siano il suo aspetto e le sue sofferenze, la cosa più tragica è il fatto che Edmund Hoar può rimanere in queste condizioni, peggiorando ogni giorno, per altre settimane o perfino mesi. Lo scorbuto è un assassino insidioso. Tortura per molto tempo, prima di concedere alla vittima la pace finale. Spesso neanche il parente più stretto riconosce un ammalato di scorbuto prossimo a morire e il cervello dell'ammalato non riesce più a riconoscere il parente.

Ma ciò non è un problema, nel nostro caso. Con l'eccezione di due fratelli arruolati insieme nella spedizione - e Thomas Hartnell ha perduto John sull'isola Beechey -, non ci sono parenti che verranno mai qui, sul pack o su questa terribile isola di vento, neve, ghiaccio, fulmini e nebbia. Non c'è nessuno a riconoscerci quando stramazziamo, altro che seppellirci.

Dodici uomini nell'infermeria stanno morendo di scorbuto e più di due terzi dei centocinque superstiti, me incluso, manifestano uno o più sintomi della malattia.

Fra meno di otto giorni non avremo più succo di limone, il nostro principale rimedio contro lo scorbuto, anche se la sua efficacia è diminuita costantemente nell'anno passato. L'unica difesa a mia disposizione sarà allora l'aceto. Una settimana fa, nella tenda delle provviste, sul ghiaccio fuori della HMS *Terror*, ho diretto di persona il travaso del rimanente quantitativo di aceto dai barili in diciotto fustini più piccoli, uno per ogni barca trasportata in slitta a Campo Terror.

Gli uomini odiano l'aceto. A differenza del succo di limone, il cui gusto agro può essere in parte mascherato da cucchiaiate di acqua zuccherata e perfino di rum, l'aceto ha sapore di veleno per le persone il cui palato sia già stato danneggiato dallo scorbuto presente nel corpo.

Gli ufficiali, che hanno pranzato con i cibi in scatola di Goldner più dei marinai - questi ultimi hanno preferito gli amati, anche se rancidi, porco e manzo sotto sale, finché i barili non sono stati vuoti -, sembrano più portati a manifestare sintomi avanzati di scorbuto.

Ciò conferma la teoria del dottor McDonald, ossia la mancanza di un elemento vitale o la presenza di un veleno in carni, verdure e minestre inscatolate rispetto a cibi in cattivo stato, ma un tempo freschi. Se ci fosse un modo miracoloso per scoprire di che cosa si tratta, avrei non solo una buona probabilità di salvare questi uomini, forse perfino il signor Hoar, ma anche un'eccellente opportunità per essere nominato cavaliere, quando saremo soccorsi o raggiungeremo da soli un porto sicuro.

Tuttavia non c'è modo di riuscirci, date le nostre attuali condizioni e la mancanza di apparecchiature scientifiche. Il massimo che posso fare è insistere affinché ogni uomo mangi la carne fresca procurata dai nostri cacciatori; ho la sensazione che perfino il grasso animale e i dolciumi, a dispetto di ogni logica, potrebbero rafforzarci contro lo scorbuto.

I nostri cacciatori però non hanno trovato esseri viventi a cui sparare. E il ghiaccio è troppo spesso per farvi buchi e pescare.

La notte scorsa il capitano Fitzjames ha fatto un salto qui, come è sua abitudine all'inizio e alla fine di ogni lungo, lungo giorno, e durante il solito giro degli uomini addormentati ha chiesto se ci sono stati cambiamenti nelle condizioni di ciascuno; al termine ho avuto la sfrontatezza di porgli la domanda che mi tormenta ormai da tante settimane.

«Capitano» ho detto «capirò se siete troppo occupato per rispondere o se preferite non farlo, visto che è una domanda da marinaio d'acqua dolce, non c'è dubbio, ma da un po' di tempo mi chiedo: perché diciotto barche? Pare che abbiamo portato qui ogni barca della *Erebus* e della *Terror*, eppure siamo solo centocinque uomini.»

Il capitano Fitzjames ha replicato: «Venite fuori con me, per favore, dottor Goodsir».

Ho pregato Henry Lloyd, il mio sfinito assistente, di badare agli uomini e ho seguito il capitano Fitzjames. Nella tenda avevo notato la sua barba: pensavo che crescesse rossiccia, ma era in realtà in gran parte grigia e orlata di sangue secco.

Il capitano aveva preso nell'infermeria una lanterna e con quella ha fatto strada fino alla spiaggia.

Non c'era "mare scuro come vino" a lambire la ghiaia, naturalmente. Invece il mucchio di alti iceberg costieri che formavano una barriera fra noi e il pack costeggiava ancora la riva.

Il capitano Fitzjames ha alzato la lanterna lungo la fila di barche. «Cosa vedete, dottore?» ha chiesto.

«Barche» ho azzardato, sentendomi sino in fondo il marinaio d'acqua dolce che mi ero definito prima.

«Sapete distinguerle, dottor Goodsir?»

Ho guardato più attentamente alla luce della lanterna. «Le prime quattro non sono su slitta» ho risposto. L'avevo già notato la prima notte al campo. Non avevo idea del motivo, visto che il signor Honey aveva messo tanta cura a fare slitte speciali per tutte le altre. A me pareva negligenza bella e buona.

«Sì, è giusto» ha detto il capitano Fitzjames. «Quelle quattro sono le barche baleniere della *Erebus* e della *Terror*. Lunghe trenta piedi. Meno pesanti delle altre. Molto robuste. Sei remi ciascuna. A doppia prua come le canoe... capite, adesso?»

Allora ho compreso. Non avevo prestato attenzione al fatto che le barche baleniere parevano avere due prue, come una canoa.

«Se avessimo avuto dieci barche baleniere» ha aggiunto il capitano «sarebbe stato perfetto.»

«Perché?»

«Sono robuste, dottore. Molto robuste. E leggere, come ho detto. Potremmo caricare provviste e trascinarle sul ghiaccio senza bisogno di costruire slitte come per le altre. E, se trovassimo acqua libera, potremmo calarle in mare direttamente dal ghiaccio.»

Ho scosso la testa. Sapevo che il capitano Fitzjames mi avrebbe considerato un completo idiota, non appena avessi fatto la domanda, tuttavia ho chiesto: «Ma perché le barche baleniere possono essere trainate sul ghiaccio e le altre no, capitano?»

Fitzjames non si è mostrato spazientito. «Vedete il timone, dottore?»

Ho guardato l'una e l'altra estremità, ma non ho notato niente. L'ho detto al capitano.

«Infatti» ha commentato lui. «Le barche baleniere hanno chiglia con scarso pescaggio e sono prive di timone fisso. Un uomo col remo a prua basta a governarle.»

«Ed è un bene?»

«Sì, se volete una barca leggera e resistente con chiglia bassa e nessun fragile timone che si spezzi quando la trainate» ha risposto Fitzjames. «È perfetta per essere trascinata sul ghiaccio, anche se è lunga trenta piedi. Inoltre può portare fino a dodici uomini e ha ancora spazio per le provviste.»

Ho annuito come se mi fosse tutto chiaro. Avevo quasi capito... ma ero molto stanco.

«Vedete l'albero di maestra, dottore?»

Ho guardato di nuovo, ma ancora una volta non ho visto ciò che mi era stato indicato. L'ho ammesso.

«Non lo vedete perché le barche baleniere hanno solo un albero di maestra smontabile» ha spiegato il capitano. «È lì piegato, sotto la tela che gli uomini hanno sistemato sulle falchette.»

«Ho notato che tela e legno coprono tutte le barche» ho detto per mostra-

re che non ero completamente disattento. «Servono a tenere fuori la neve?»

Fitzjames si stava accendendo la pipa. Aveva terminato il tabacco da molto tempo. Non volevo sapere che cosa bruciava nel fornello. «Le coperture sono state stese per riparare gli equipaggi in tutte e diciotto le barche, anche se possiamo prenderne con noi solo dieci» ha risposto piano. La maggior parte degli uomini nel campo dormiva. Guardie andavano avanti e indietro al limitare della luce della lanterna.

«Saremo lì sotto quando attraverseremo l'acqua libera sino alla foce del fiume Grande Pesce di Back?» ho chiesto. Non mi ero mai raffigurato tutti gli uomini, compreso me stesso, rannicchiati sotto tela e legno. Me li ero sempre immaginati a remare allegramente nella luce del sole.

«Potremmo non usare le barche sul fiume» ha detto Fitzjames, soffiando aromatiche nuvole di quello che aveva l'odore di escremento umano secco. «Se quest'estate le acque lungo la costa si aprono, il capitano Crozier preferirebbe navigare verso la salvezza.»

«Fino all'Alaska e a Petersburg?»

«All'Alaska, almeno» ha risposto il capitano. «O forse alla baia di Baffin, se i canali costieri sgombri si aprono verso nord.» Ha mosso alcuni passi e avvicinato la lanterna alle barche su slitta. «Conoscete queste barche, dottore?»

«Sono diverse, capitano?» La terribile stanchezza era un grande incentivo all'onestà senza imbarazzo.

«Sì. Le prime due legate sulle slitte speciali del signor Honey sono i nostri cutter. Di sicuro li avete notati, quando erano legati sul ponte o sul ghiaccio accanto alle navi negli scorsi tre inverni.»

«Sì, certo» ho ammesso. «Volete dire che sono diversi dalle prime, le barche baleniere?»

«Completamente diversi» ha spiegato il capitano Fitzjames, prendendo tempo per riaccendere la pipa. «Vedete alberi su queste imbarcazioni, dottore?»

Anche nella fioca luce della lanterna scorgevo due alberi alzarsi da ciascuno dei cutter. La tela di copertura era abilmente sagomata, tagliata e cucita intorno a essi. Ho esposto al capitano ciò che vedevo.

«Sì, molto bene» ha detto. Il tono non pareva di condiscendenza.

«Questi alberi smontabili non sono stati smontati per un motivo preciso?» ho chiesto, più che altro per mostrare che avevo ascoltato le precedenti spiegazioni.

«Non sono smontabili, dottor Goodsir. Sono attrezzati con una vela al terzo, forse l'avete sentita chiamare randa. Vedete i timoni fissi? E le chiglie più alte?»

Li vedevo. «Timoni e chiglie sono il motivo per cui non è possibile trainarli come le barche baleniere?» ho azzardato.

«Esatto. Avete diagnosticato il problema, dottore.»

«Non è possibile rimuovere i timoni, capitano?»

«Forse, dottor Goodsir, ma le chiglie alte... si sarebbero piantate o fracassate nella prima cresta di pressione, no?»

Ho annuito posando sulla falchetta la mano protetta dalla muffola. «È la mia immaginazione o questi due sono un po' più corti delle barche baleniere?»

«Avete buon occhio davvero, dottore. Ventotto piedi contro i trenta delle baleniere. E sono più pesanti... i cutter sono più pesanti. E a poppa quadrata.»

Per la prima volta ho notato che i quattro cutter, a differenza delle barche baleniere, avevano una prua ben definita e la poppa quadrata. Niente a che vedere con le canoe. «Quanti uomini porteranno i cutter?» ho domandato.

«Dieci. E hanno otto remi. E spazio per un bel po' di provviste e anche per tutti noi, se dovremo rannicchiarci al riparo della tempesta, magari in mare aperto. E, con due alberi, i cutter offriranno al vento il doppio delle vele, ma non saranno buoni come le barche baleniere se dovremo risalire il fiume Grande Pesce di Back.»

«Come mai?» ho chiesto, con l'impressione che avrei dovuto saperlo perché mi era già stato detto.

«Hanno più pescaggio, dottore. Guardiamo le prossime due, le *jolly boats*, le iole.»

Non ho trovato *rien de joli* nelle altre due imbarcazioni. «Sembrano più lunghe dei cutter» ho osservato.

«Sono più lunghe, dottore. Trenta piedi, come le baleniere. Ma più pesanti, dottore, perfino più dei cutter. Una grande impresa, con novecento libbre di slitta da trainare sul ghiaccio... anche fin qui... vi assicuro. Il capitano Crozier potrebbe decidere di non portarle con noi.»

«Allora» ho detto «non era il caso di lasciarle nelle navi?»

Ha scosso la testa. «No. Dobbiamo poter scegliere quali imbarcazioni serviranno meglio a permettere a cento uomini di sopravvivere in mare o sul fiume per parecchie settimane o mesi. Sapevate che le barche, tutte

queste barche, devono essere attrezzate in modo diverso per navigare in mare o prendere il vento risalendo un fiume, dottore?»

È stato il mio turno di scuotere la testa.

«Non importa» ha detto il capitano Fitzjames. «Parleremo in un altro momento delle piacevolezze dell'attrezzatura per mare a confronto dell'attrezzatura per fiume, preferibilmente in un giorno soleggiato e caldo, molto a sud di qui. Veniamo alle ultime otto barche: le prime due sono pinacce, le quattro seguenti sono lance e le ultime due sono dinghy.»

«I dinghy sembrano molto più corti» ho detto.

Fitzjames ha soffiato fumo della sua esecrabile pipa e ha annuito come se io avessi pronunciato una perla di saggezza delle Sacre Scritture. «Sì» ha detto tristemente. «I dinghy sono lunghi solo dodici piedi, contro i ventotto delle pinacce e i ventidue delle lance. Ma nessuna di quelle barche può essere attrezzata con alberi per andare a vela e hanno tutte pochi remi. Gli uomini avrebbero i loro guai, purtroppo, se andassimo in mare aperto. Non sarei sorpreso se il capitano Crozier decidesse di lasciarle qui.»

Ho pensato: "Mare aperto?". L'idea di navigare realmente su una di quelle imbarcazioni in qualcosa di più ampio del fiume Grande Pesce di Back, che immaginavo simile al Tamigi, non mi era mai venuta in mente, prima di stanotte, sebbene sia stato presente a vari consigli di guerra dove si discutevano simili possibilità. Mi pareva, guardando i piccoli dinghy e le lance dall'aspetto piuttosto delicato legate su slitta, che chi si fosse messo in mare su di essi sarebbe stato semplicemente condannato a guardare le pinacce con i due alberi e le baleniere con un solo alto albero allontanarsi e svanire all'orizzonte.

Gli uomini nelle imbarcazioni più piccole erano condannati in partenza. Come sarebbero stati scelti gli equipaggi? Erano già stati selezionati, in segreto, dai due capitani?

E a quale barca... a quale destino... ero stato assegnato io?

«Se prenderemo le imbarcazioni più piccole, tireremo a sorte» ha annunciato il capitano. «I posti su pinacce, iole e baleniere saranno assegnati in conformità con le squadre di traino.»

Di sicuro l'ho guardato con aria allarmata.

Fitzjames ha riso, una risata che si è mutata in rauca tosse, e ha battuto la pipa contro lo stivale per togliere la cenere. Il vento già si alzava e faceva molto freddo. Non avevo idea dell'ora, ma doveva essere passata la mezzanotte. Il buio era sceso da almeno sette ore.

«Non preoccupatevi, dottore» ha mormorato lui. «Non vi leggevo la

mente. Solo l'espressione. Come ho detto, tireremo a sorte per le imbarcazioni più piccole, però potremmo anche decidere di non prenderle. Nell'uno e nell'altro caso, non lasceremo indietro nessuno. In acqua, legheremo le barche.»

A queste parole ho sorriso, augurandomi che alla luce della lanterna il capitano vedesse il sorriso ma non le gengive sanguinanti. «Non sapevo che barche sotto vela potessero essere legate ad altre senza vela» ho ammesso, mostrando di nuovo la mia ignoranza.

«In gran parte dei casi, no» ha detto il capitano Fitzjames. Mi ha dato un colpetto sulla schiena che quasi non ho sentito, sotto i pesanti vestiti. «Ora che avete appreso i segreti nautici di tutte e diciotto le barche che potrebbero comporre la nostra piccola flotta, dottore, possiamo rientrare? Fa piuttosto freddo e devo dormire qualche ora, prima di alzarmi ai quattro tocchi per controllare la guardia.»

Mi sono morsicato le labbra, sentendo sapore di sangue. «Un'ultima domanda, capitano, se non vi spiace.»

«Affatto.»

«Quando il capitano Crozier sceglierà le barche da prendere e quando le metteremo in acqua?» ho chiesto. La mia voce era molto rauca.

Il capitano si è mosso leggermente e si è stagliato contro la luce del falò accanto alla tenda che ospita la mensa dei marinai. Non gli vedevo la faccia.

«Non lo so, dottor Goodsir» ha risposto infine. «E non credo che lo stesso capitano Crozier sarebbe in grado di dirvelo. Se la signora Fortuna sarà dalla nostra parte, il ghiaccio si potrebbe aprire in poche settimane. In questo caso vi condurrò io stesso nella baia di Baffin. Oppure in tre mesi potremmo mettere in acqua alcune di quelle imbarcazioni controcorrente alla foce del fiume Grande Pesce... plausibilmente ci sarebbe il tempo sufficiente per raggiungere il Gran Lago dello Schiavo e l'avamposto sulla sua riva prima dell'inverno, anche se non raggiungeremo il fiume prima di luglio.»

Ha dato un colpetto al fianco della pinaccia più vicina. Ho provato un bizzarro, tranquillo orgoglio nel riconoscerla come pinaccia.

O forse era una delle due iole.

Ho cercato di non pensare alle condizioni di Edmund Hoar e a ciò che era prevedibile per tutti noi se non avessimo iniziato l'azzardo di ottocentocinquanta miglia nel risalire il fiume Grande Pesce, detto anche fiume di Back, fra tre mesi. Chi sarebbe stato ancora vivo, se una barca avesse rag-

giunto il Gran Lago dello Schiavo con mesi di ritardo sui tre previsti?

«Altrimenti» ha detto piano Fitzjames «se la signora Fortuna non è con noi, questi scafi e queste chiglie potrebbero non sentire mai più l'acqua.»

A queste parole non c'era niente da replicare. Erano la nostra sentenza di morte. Ho girato le spalle alla luce per tornare nella tenda dell'infermeria. Rispettavo il capitano Fitzjames e non volevo che vedesse la mia faccia in quel momento.

La sua mano mi ha stretto la spalla e mi ha fermato.

«Fosse questo il caso» ha detto in tono feroce «dovremo solo tornare a casa camminando, maledizione, giusto?»

34
CROZIER

69° 37' 42" latitudine nord, 98° 41' longitudine ovest
22 aprile 1848

Trainando verso il tramonto artico, il capitano Crozier conosceva la matematica del suo purgatorio. Otto miglia il primo giorno sul ghiaccio fino a Campo Mare Uno. Nove miglia il giorno seguente, se tutto andava bene, e arrivo a mezzanotte a Campo Mare Due. Otto miglia, compreso uno dei tratti più duri lungo la costa dove le slitte dovevano superare la barriera del pack che si univa al ghiaccio costiero, il terzo e ultimo giorno. E poi l'incerto porto sicuro di Campo Terror.

I due equipaggi sarebbero stati insieme per la prima volta. Se la squadra di Crozier fosse sopravvissuta alla traversata del ghiaccio e avesse distanziato la creatura che la seguiva, tutti e centocinque gli uomini si sarebbero riuniti sulla costa nordovest dell'isola flagellata dal vento.

I viaggi iniziali alla Terra di Re Guglielmo, in marzo, in gran parte nel buio, erano stati così lenti che spesso i marinai con le slitte si erano accampati, la prima notte sul ghiaccio, ancora in vista della nave. Un giorno, con una tempesta da sudest in faccia, il tenente Le Vesconte aveva percorso meno di un miglio in dodici ore di impegno continuo ed estenuante.

Ma era più facile viaggiare alla luce del sole, con la pista visibile e il passaggio tra le creste di pressione meno difficoltoso, se non proprio livellato.

Crozier non avrebbe voluto finire sulla Terra di Re Guglielmo. Le visite a punta Victory l'avevano convinto che gli uomini, malgrado l'enorme de-

posito di cibo e di materiali e i preparativi per le tende, non potessero sopravvivere a lungo lì. Le condizioni atmosferiche, con venti che soffiavano sempre da nordovest, erano micidiali in inverno, atroci in primavera e nel breve autunno, rischiose in estate. L'esperienza delle violente tempeste di fulmini fatta dal compianto tenente Gore durante la prima visita alla massa di terra fra il maggio e il giugno del 1847 si era ripetuta in continuazione in estate e inizio autunno. Le prime cose che Crozier aveva autorizzato a portare a terra l'estate precedente erano state i parafulmini di scorta delle navi e le aste delle tende della cabina di Sir John per farne altri di fortuna.

Fino alla distruzione della *Erebus* l'ultimo giorno di marzo, Crozier aveva nutrito speranze di poter partire per la costa orientale della penisola di Boothia, verso i possibili depositi di provviste a capo Fury e il probabile avvistamento da parte di balenieri in arrivo dalla baia di Baffin. Come il vecchio John Ross, sarebbero potuti andare a piedi o in barca a nord lungo la costa orientale della Boothia fino all'isola Somerset o anche di nuovo all'isola Devon, se necessario. Presto o tardi avrebbero scorto una nave nello stretto di Lancaster.

E c'erano villaggi di esquimesi in quella direzione. Crozier lo sapeva con certezza, poiché li aveva visti durante il suo primo viaggio nell'Artide con William Edward Parry nel 1819. Era tornato nella zona, di nuovo con Parry, due anni dopo, sempre cercando il passaggio a nordovest... una ricerca che avrebbe ucciso Sir John Franklin ventisei anni più tardi.

"E che potrebbe ucciderci tutti" si disse Crozier e scosse la testa per togliersi di mente quel pensiero disfattista.

Il sole era molto vicino all'orizzonte meridionale. Appena prima del tramonto si sarebbero fermati per un pranzo freddo. Poi sarebbero tornati fra le tirelle e avrebbero camminato ancora da sei a otto ore nel tardo pomeriggio, nella sera e nel buio della notte per raggiungere Campo Mare Uno a poco più di un terzo del viaggio alla Terra di Re Guglielmo e a Campo Terror.

Non c'erano rumori, a parte l'ansimare degli uomini, il cigolare del cuoio e il raspare dei pattini. Il vento era cessato completamente, ma l'aria era ancora più fredda per l'abbassamento del sole al crepuscolo. Cristalli di ghiaccio dell'alito erano sospesi sopra la fila di persone e slitte come sfere d'oro in lento disfacimento.

Camminando tra i primi della fila, mentre si avvicinavano all'alta cresta di pressione, pronto ad aiutare nel tratto iniziale gli uomini che tiravano, sollevavano, spingevano e bestemmiavano sottovoce, Crozier guardò verso

il sole al tramonto e pensò a quanto si era sforzato di trovare una via verso la Boothia e i balenieri dalla baia di Baffin.

A trentun anni aveva accompagnato il capitano Parry in quelle acque artiche una quarta e ultima volta, in quel caso diretto al polo nord. La spedizione aveva ottenuto il record del "punto più a nord mai raggiunto", ancora imbattuto, ma era stata fermata dal pack che si estendeva fino ai limiti settentrionali del mondo. Francis Crozier non credeva più a un mare polare aperto: quando qualcuno avesse raggiunto finalmente il polo, era sicuro che l'avrebbe fatto in slitta.

Forse con slitte tirate da cani, il modo di viaggiare preferito degli esquimesi.

Crozier aveva visto i nativi e i loro mezzi di trasporto leggeri - non vere slitte secondo gli standard della Royal Navy - scivolare dietro i bizzarri cani, nella Groenlandia e lungo il lato orientale dell'isola Somerset. Si muovevano molto più velocemente di quanto avrebbero mai fatto le slitte di Crozier tirate da squadre di uomini. Ma la base fondamentale del suo piano di dirigersi a est, se possibile, era la presenza degli esquimesi in qualche zona orientale nella penisola di Boothia o al di là di essa. E, come Lady Silence, che li aveva preceduti a Campo Terror seguendo le squadre dei tenenti Hodgson e Irving all'inizio della settimana, i nativi sapevano cacciare e pescare per proprio conto in quel bianco mondo dimenticato da Dio.

Dopo che Irving gli aveva riferito, verso i primi di febbraio, la difficoltà di seguire Lady Silence o di comunicare con lei per scoprire dove si procurava la carne di foca e il pesce che giurava di avere visto, Crozier aveva pensato di minacciare di morte la ragazza, con una pistola o con un coltello da baleniera, per costringerla a mostrare i luoghi in cui trovava cibo fresco. Ma in cuor suo sapeva già come sarebbe andata a finire: l'esquimese priva di lingua non avrebbe aperto bocca e i suoi grandi occhi neri avrebbero fissato senza battere le palpebre Crozier e i suoi uomini; allora lui avrebbe dovuto fare marcia indietro o portare a conclusione la minaccia. Senza ottenere alcun risultato.

Perciò l'aveva lasciata andare nella piccola casa di neve descrittagli da Irving e aveva permesso al signor Diggle di darle di tanto in tanto qualche galletta o qualche rimasuglio. Aveva cercato di togliersela di mente. Era rimasto sorpreso quando gli avevano ricordato che la ragazza era ancora viva e gli avevano riferito che la settimana prima aveva seguito ad alcune centinaia di iarde di distanza la squadra di traino di Hodgson e di Irving a

Campo Terror. Ciò dimostrava che Crozier era riuscito a non pensare a lei. Anche se continuava a sognarla.

Se non fosse stato così stanco, avrebbe provato una sorta di orgoglio per la progettazione e la robustezza delle varie slitte che in quel momento gli uomini trainavano a sudest.

All'inizio di marzo, ancora prima di essere sicuro che la *Erebus* si sarebbe schiantata per la crescente pressione del ghiaccio, aveva messo il carpentiere Honey e i suoi secondi Wilson e Watson a lavorare giorno e notte per progettare e costruire slitte in grado di trasportare anche le barche delle navi, oltre alle attrezzature.

Quando, poco dopo, erano stati pronti i primi esemplari di quercia e di ottone, Crozier aveva mandato uomini sul ghiaccio a provarle e trovare il modo migliore per utilizzarle. Aveva messo attrezzatori e timonieri, e perfino gabbieri di trinchetto, ad armeggiare di continuo col sistema di imbracature per ottenere la leva di tiro più efficace con la minore interruzione di movimento e di respirazione. Per metà marzo, quando erano stati messi a punto i progetti per le slitte e costruiti altri esemplari, pareva che un tipo di imbracatura da undici uomini per i grandi mezzi di trasporto con le barche e da sette per quelli più piccoli con le provviste fosse la soluzione migliore.

Questo per le prime traversate con le provviste fino a Campo Terror nella Terra di Re Guglielmo. Se si fossero inoltrati sul ghiaccio dopo il trasferimento, Crozier lo sapeva, con parte degli uomini troppo malati per fare sforzi fisici e forse altri già morti, cento uomini o anche meno avrebbero dovuto trainare diciotto barche su slitta, ciascuna carica fino alle falchette di razioni di sopravvivenza e di materiali, il che significava meno di undici persone per carico. Più lavoro e carichi più pesanti per gente che presumibilmente a quel punto sarebbe stata ben dentro le sabbie mobili dello scorbuto e dello sfinimento.

Per l'ultima settimana di marzo, mentre la *Erebus* era già in agonia, tutti e due gli equipaggi erano sul ghiaccio nel buio e nel breve periodo di luce: facevano gare di traino con diverse slitte, cercavano i giusti accoppiamenti fra uomini e tipo di slitta, imparavano le tecniche e componevano le squadre migliori con membri di entrambe le navi e di ogni grado. Gareggiavano per premi in denaro, pezzi d'argento e d'oro; anche se il defunto Sir John aveva progettato di comprare molti souvenir in Alaska, in Russia, in Oriente e nelle isole Sandwich e la sua cala personale conteneva cassette di scellini e di sterline, quelle monete provenivano dalle tasche del capitano

Crozier.

Lui voleva a tutti i costi dirigersi verso la baia di Baffin, non appena le giornate fossero state abbastanza lunghe da rendere possibile la percorrenza di lunghi tratti in slitta. C'erano poche probabilità che qualcuno di loro terminasse il viaggio o sopravvivesse, Crozier lo sapeva per istinto e per avere ascoltato il racconto di Sir John e letto la storia di George Back sulla risalita per più di seicentocinquanta miglia del fiume Grande Pesce di Back fino al Gran Lago dello Schiavo, quattordici anni prima. Il libro, un tempo nella biblioteca della *Terror*, si trovava ora nella sacca personale di Crozier in una delle slitte.

Le centosessanta e più miglia fra la posizione della *Terror* al largo della Terra di Re Guglielmo e la foce del fiume Grande Pesce potevano essere una traversata impossibile, anche come preludio all'ardua risalita del fiume. Quel viaggio combinava il peggio del ghiaccio costiero, la minaccia d'incontrare canali sgombri che potevano costringerli ad abbandonare le slitte e, anche in caso non ce ne fossero, la sicura sofferenza di trainare slitte e barche sulla ghiaia ghiacciata dell'isola, esposti alle peggiori tempeste del pack.

Una volta sul fiume, se ci fossero mai arrivati, avrebbero dovuto affrontare quello che Back aveva descritto come "un percorso violento e tortuoso di cinquecentotrenta miglia geografiche, in un territorio con nervature di ferro, senza un solo albero lungo le rive" e "con non meno di ottantatré sbalzi, cascate e rapide". Crozier aveva difficoltà a immaginare che i suoi uomini, dopo un mese o più di fatica per trainare le slitte, sarebbero stati nelle condizioni fisiche adatte ad affrontare ottantatré sbalzi, cascate e rapide, perfino nelle barche più robuste. Il solo trasporto via terra delle imbarcazioni per evitare le rapide li avrebbe uccisi.

La settimana precedente, prima di dirigersi a Campo Terror con le squadre di traino delle barche su slitta, il medico Goodsir aveva detto a Crozier che il succo di limone antiscorbutico, ormai la loro unica difesa contro la malattia, per quanto ridotto d'efficacia, sarebbe terminato di lì a due o tre settimane, a seconda di quanti uomini sarebbero morti in quel periodo.

Crozier sapeva con quale rapidità l'attacco dello scorbuto avrebbe indebolito tutti. Per le venticinque miglia fino alla Terra di Re Guglielmo, con slitte leggere e squadre al completo, con metà razioni per la traversata, su una pista battuta per oltre un mese, coprivano poco più di otto miglia al giorno. Su terreno accidentato o sul ghiaccio costiero della Terra di Re Guglielmo e a sud, quella distanza si sarebbe ridotta a metà o anche meno.

Non appena lo scorbuto avesse preso piede, avrebbero coperto solo un miglio al giorno e, se non c'era vento, non sarebbero riusciti a spingere con pertiche o remi le pesanti barche contro la forte corrente del fiume di Back. Un trasporto via terra di qualsiasi lunghezza nelle settimane o mesi futuri sarebbe stato impossibile.

Gli unici elementi a loro favore, se si fossero diretti a sud, erano la possibilità assai remota che una squadra di soccorso fosse già partita per cercarli, a nord dal Gran Lago dello Schiavo, e il semplice fatto che la temperatura si sarebbe alzata un poco, scendendo a meridione. Avrebbero seguito il disgelo, se non altro.

Tuttavia Crozier avrebbe preferito restare nelle latitudini settentrionali e affrontare le più lunghe distanze a est e a nord fino alla penisola di Boothia per poi attraversarla. Sapeva che c'era un solo modo relativamente sicuro per tentare quella via: portare gli uomini alla Terra di Re Guglielmo, attraversarla, poi percorrere un tragitto relativamente breve sul ghiaccio aperto, riparati dalla stessa isola dal vento di nordovest e dalle peggiori condizioni atmosferiche, fino alla costa sudoccidentale della Boothia, quindi piegare lentamente a nord lungo il bordo del ghiaccio o sulla piana costiera, e infine attraversare le montagne verso la baia di Fury, augurandosi a ogni passo d'incontrare esquimesi.

Era il percorso più sicuro, ma era lungo. Milleduecento miglia, ovvero una volta e mezzo il tragitto alternativo a sud intorno alla Terra di Re Guglielmo e poi ancora più a sud risalendo il fiume di Back.

A meno di trovare esquimesi amichevoli poco dopo la traversata fino alla Boothia, sarebbero morti settimane o mesi prima di completare un simile viaggio di milleduecento miglia.

Anche così, Francis Crozier avrebbe preferito puntare tutto su una rapida corsa sul ghiaccio, a nordest sulla parte peggiore del pack, nel folle tentativo di replicare il sorprendente viaggio in piccoli gruppi su slitta per seicento miglia compiuto dal suo amico James Clark Ross diciotto anni prima, quando la *Fury* era rimasta bloccata nel ghiaccio sull'altro lato della penisola di Boothia. Il vecchio cameriere, Bridgens, aveva ragione: John Ross aveva fatto la migliore scommessa sul modo di sopravvivere, dirigendosi a nord a piedi e in slitta e poi nelle barche di scorta lasciate a capo Fury, fino allo stretto di Lancaster, aspettando che passasse qualche baleniera. E suo nipote James Ross aveva mostrato che era possibile, solo possibile, tornare in slitta dalla Terra di Re Guglielmo alla baia di Fury.

La *Erebus* stava vivendo gli ultimi giorni di agonia quando Crozier aveva distaccato da ciascuna nave gli uomini più abili nel traino - i vincitori dei premi più consistenti e dell'ultimo denaro che lui aveva al mondo -, li aveva dotati della slitta meglio progettata e aveva ordinato al signor Helpman e al signor Osmer, i commissari di bordo, di fornire a quella supersquadra tutto il necessario per sei settimane sul ghiaccio.

Era una slitta da undici, comandata dal secondo ufficiale di coperta della *Erebus*, Charles Frederick Des Voeux, con il gigantesco Manson come capo traino. Agli altri nove uomini era stato chiesto se si offrivano volontari. Tutti e nove avevano accettato.

Crozier doveva appurare se era possibile trainare una slitta con barca a pieno carico sul ghiaccio aperto in una veloce corsa verso la salvezza. Gli undici uomini erano partiti ai sei tocchi il 23 marzo, nel buio, alla temperatura di trentotto gradi sottozero, incitati dal triplice "urrà" di tutti i marinai delle due navi in grado di muoversi.

Des Voeux e i suoi erano stati di ritorno in tre settimane. Nessuno era morto, ma erano tutti esausti e quattro avevano gravi congelamenti. Magnus Manson era l'unico degli undici, compreso l'infaticabile ufficiale di coperta, a non sembrare moribondo per sfinimento e sofferenze.

In tre settimane erano riusciti a percorrere meno di ventotto miglia in linea retta dalla *Terror* e dalla *Erebus*. Des Voeux in seguito avrebbe stimato che avevano trainato la slitta per più di centocinquanta miglia per coprire quelle ventotto, ma non c'era possibilità di viaggiare in linea retta così al largo sul pack. Le condizioni atmosferiche a nordest della loro attuale posizione erano più orribili che nel nono girone dell'inferno, dove erano stati intrappolati per due anni. C'era una schiera di creste di pressione, alcune delle quali superavano gli ottanta piedi di altezza. Anche mantenere la rotta era quasi impossibile, quando le nubi nascondevano il sole a meridione e le stelle non comparivano per diverse notti di fila lunghe diciotto ore. La bussola, ovviamente, era inutile, così vicino al polo nord magnetico.

La squadra aveva portato, per sicurezza, cinque tende, sebbene fosse previsto che gli uomini ne occupassero solo due. Le notti erano così fredde sul ghiaccio aperto che nelle ultime nove tutti e undici avevano dormito, quando erano riusciti a farlo, ammassati in un'unica tenda. Alla fine non avevano avuto altra scelta, perché la dodicesima notte sul ghiaccio quattro delle robuste tende erano state portate via dal vento o ridotte a brandelli.

In qualche modo Des Voeux aveva mantenuto la squadra verso nordest, ma ogni giorno il clima peggiorava, le creste di pressione diventavano più

ravvicinate, le deviazioni dalla linea di marcia erano più lunghe e più infide e la slitta aveva subito seri danni nell'erculea lotta degli uomini per trainarla e spingerla sui frastagliati picchi di ghiaccio. Due giorni erano stati persi solo per ripararla fra gli ululati del vento e una tormenta di neve.

Il quattordicesimo mattino sul ghiaccio Des Voeux aveva deciso di fare ritorno. Con una sola tenda a disposizione, aveva valutato che le probabilità di sopravvivenza erano assai basse. Allora avevano tentato di seguire a ritroso i solchi lasciati in tredici giorni, ma il ghiaccio era troppo attivo, lastre si spostavano, piccoli iceberg si muovevano all'interno del pack e nuove creste di pressione si alzavano davanti a loro: la pista era cancellata. Des Voeux, il migliore ufficiale di rotta della spedizione dopo Crozier, aveva fatto letture di teodolite e di sestante nei pochi momenti di sereno avuti nei giorni e nelle notti, ma aveva finito per basare la rotta soprattutto su stime della posizione. Aveva detto agli uomini di sapere con precisione dove si trovavano. Ma era sicuro, aveva ammesso in seguito con Fitzjames e Crozier, che avrebbe mancato di venti miglia le navi.

Nell'ultima notte sul ghiaccio la tenda rimasta si era strappata e gli uomini avevano abbandonato i sacchi a pelo e si erano spinti a sudovest alla cieca, trainando la slitta solo per restare vivi. Avevano gettato via cibo e vestiario supplementari e non avevano abbandonato la slitta solo perché non potevano fare a meno dell'acqua, dei fucili, delle cartucce e della polvere. Una creatura di grandi dimensioni li aveva seguiti per tutto il viaggio. La scorgevano fra le montagnole di neve e la nebbia e la grandine martellante. La sentivano girare intorno a loro ogni notte nel buio.

Des Voeux e i suoi erano stati avvistati all'orizzonte settentrionale, sempre diretti a ovest e ignari della *Terror* tre miglia a sud da loro, il mattino del ventunesimo giorno sul ghiaccio. Li aveva scorti una vedetta della *Erebus*, ormai distrutta, schiacciata, fatta a pezzi e affondata. Era stata una fortuna per Des Voeux e la squadra che la vedetta, l'*ice master* James Reid, quel giorno prima dell'alba fosse salita in cima all'enorme iceberg che aveva fatto parte del Gran carnevale veneziano e li avesse avvistati col cannocchiale. Reid, il tenente Le Vesconte, l'ufficiale medico Goodsir e Harry Peglar avevano guidato il gruppo mandato a fermare la squadra di Des Voeux e a riportarla indietro, passando davanti al fasciame spezzato, gli alberi abbattuti e l'ingarbugliata opera morta, ossia tutto ciò che restava della nave affondata. Cinque dei campioni di Des Voeux non erano stati in grado di camminare per l'ultimo miglio fino alla *Terror* ed erano stati portati in slitta dai compagni. I sei della *Erebus*, compreso l'ufficiale di coperta, ave-

vano pianto alla vista del relitto della loro casa, mentre vi passavano davanti.

Così la via breve a nordest per la Boothia era da escludere. Dopo avere ascoltato il rapporto di Des Voeux e degli altri uomini ridotti a pezzi, Fitzjames e Crozier avevano convenuto che pochi dei centocinque superstiti ce l'avrebbero fatta a raggiungere la Boothia; la maggior parte sarebbe sicuramente perita sul ghiaccio, in quelle condizioni, anche con giornate più lunghe, temperature un po' meno rigide e la luce del sole. La possibilità di trovare canali sgombri avrebbe solo aumentato i rischi.

Era rimasta una sola alternativa: o restare sulla nave o accamparsi sulla Terra di Re Guglielmo, con la prospettiva di fare una corsa a sud fino al fiume di Back.

Il giorno seguente Crozier aveva dato il via al piano di evacuazione.

Proprio prima del tramonto e della sosta per il pasto, incontrarono un buco nel ghiaccio. Tutti si fermarono, le cinque slitte e gli uomini alle tirelle, formando un cerchio intorno a esso. La tonda macchia nera sotto di loro era la prima acqua libera che vedevano da venti mesi.

«Non c'era l'altra settimana quando abbiamo portato le pinacce a Campo Terror, capitano» disse il marinaio Thomas Tadman. «Vedete quanto ci passano vicino i solchi dei pattini. L'avremmo visto di sicuro. Qui non c'era niente.»

Crozier annuì. Quella non era una normale *polynya*, parola russa per indicare i rari buchi nella banchisa che rimangono aperti tutto l'anno. In quel punto il ghiaccio aveva uno spessore di più di dieci piedi, inferiore a quello intorno alla *Terror* ma ancora abbastanza solido da sopportare il peso di un edificio di Londra, e non mostrava segno di lastre di pressione o di fratture intorno al buco. Era come se qualcuno o qualcosa avesse preso una gigantesca sega da ghiaccio come quelle a bordo delle navi e avesse praticato un foro perfettamente rotondo.

Ma le seghe delle navi non avrebbero inciso con tanta precisione in dieci piedi di ghiaccio.

«Potremmo fermarci qui a mangiare» disse Thomas Blanky. «Goderci una cena in riva all'acqua.»

Gli uomini scossero la testa. Crozier fu d'accordo con loro. Si domandò se anche gli altri provavano lo stesso suo disagio davanti a quel cerchio misteriosamente perfetto, quel buco profondo, quell'acqua nera. «Continueremo a muoverci per un'altra ora. Tenente Little, per favore andate voi

in testa.»

Erano trascorsi forse venti minuti, il sole era tramontato con rapidità quasi tropicale e le stelle vibravano e si torcevano nel gelido cielo, quando i fanti Hopcraft e Pilkington, che formavano la retroguardia, raggiunsero Crozier a fianco dell'ultima slitta. Hopcraft disse sottovoce: «Capitano, qualcosa ci segue».

Crozier prese il cannocchiale d'ottone dalla scatola legata in cima alla slitta e restò immobile sul ghiaccio, con i due fanti, per un minuto, mentre la comitiva continuava ad avanzare nell'oscurità che s'infittiva.

«Là, signore» fece Pilkington, indicando col braccio buono. «Forse è venuto su da quel buco nel ghiaccio, capitano. Lo credete possibile? Bobby e io pensiamo che probabilmente ha fatto così. Forse era solo laggiù nell'acqua nera sotto il ghiaccio ad aspettare il nostro passaggio per poi venire su a prenderci. Oppure sperava che ci fermassimo lì. Cosa dite, signore?»

Crozier non rispose. Vedeva col cannocchiale la creatura, appena una sagoma nella luce morente. Pareva bianca, ma solo perché in quel momento si stagliava contro nubi di tempesta che si ammassavano nel cielo nero a nordovest. Guardandola oltrepassare seracchi e massi di ghiaccio che la fila di slitte aveva superato a fatica solo venti minuti prima, era facile avere un'idea delle sue enormi dimensioni. Al garrese, quando come in quel momento procedeva a quattro zampe, era più alta di Magnus Manson. Avanzava con agilità, per un essere così massiccio, e i suoi movimenti parevano più simili a quelli di una volpe che a quelli di un pesante orso. Mentre si sforzava di tenere fermo il cannocchiale nel vento crescente, Crozier osservò la creatura rizzarsi e camminare su due zampe, un po' meno rapidamente ma sempre più veloce degli uomini attaccati a slitte da duecento libbre. Ora torreggiava su seracchi la cui cima lui non avrebbe nemmeno sfiorato con la punta del cannocchiale pur a braccio teso.

Poi fu buio e Crozier non poté più scorgerla contro lo sfondo di creste di pressione e seracchi. Condusse i due fanti alla fila di slitte e mise il cannocchiale nella custodia, mentre gli uomini avanti si piegavano fra le tirelle e grugnivano, ansimavano, tiravano.

«State vicino alle slitte, ma continuate a guardare indietro e tenete le armi pronte a sparare» disse piano a Pilkington e Hopcraft. «Niente lanterne. Vi serve tutta la visione notturna che avete.» Le voluminose sagome dei fanti annuirono e si spostarono in retroguardia. Crozier notò che le guardie davanti alla prima slitta avevano acceso le lanterne. Non riusciva più a ve-

dere gli uomini, solo cerchi di luce con un alone di cristalli di ghiaccio.

Chiamò Thomas Blanky. La gamba di legno esentava l'*ice master* dal traino. Anche se il piede era stato munito di chiodi e di piastrine per fare presa sul ghiaccio, Blanky non aveva la forza necessaria per essere impiegato in quella mansione. Ma gli uomini sapevano che avrebbe presto avuto l'occasione di fare la propria parte e anche di più: la sua conoscenza dei ghiacci sarebbe stata cruciale, se avessero incontrato canali sgombri e avessero dovuto mettere in acqua le barche da Campo Terror nelle settimane o nei mesi successivi.

Crozier usò l'*ice master* come messaggero. «Signor Blanky, sareste così gentile da andare avanti e passare voce a coloro che non sono impegnati nel traino che non ci sarà sosta per la cena? Dovrebbero ricuperare dalle casse sulle slitte il manzo freddo e le gallette e passarle ai fanti e agli uomini fra le tirelle, che dovrebbero mangiare mentre camminano e bere dalle bottiglie d'acqua che portano sotto gli indumenti. Chiedete inoltre alle guardie di assicurarsi che le armi siano pronte a sparare. Potrebbero volersi togliere le muffole.»

«Sì, capitano» disse Blanky e scomparve avanti nel buio. Crozier sentì gli scricchiolii prodotti dal piede di legno chiodato.

Sapeva che nel giro di dieci minuti tutti gli uomini in marcia avrebbero capito che la creatura dei ghiacci li seguiva e riduceva la distanza.

35
IRVING

69° 37' 42" latitudine nord, 98° 40' 58" longitudine ovest
24 aprile 1848

A parte il fatto che era ammalato, mezzo morto di fame, perdeva sangue dalle gengive e sentiva ballare due premolari ed era così stanco da temere di cadere da un momento all'altro, John Irving stava vivendo uno dei momenti più felici della sua vita.

Tutto quel giorno e il precedente lui e George Henry Hodgson, suo vecchio amico dai tempi dell'addestramento sulla cannoniera *Excellent* prima di salire a bordo della *Terror*, erano stati al comando di squadre per battute di caccia e vere e proprie ricognizioni. Per la prima volta, dopo tre anni passati a girarsi i pollici e gelare in quella maledetta spedizione, il terzo tenente John Irving era un *esploratore.*

Era vero che la zona orientale interna dell'isola, la stessa Terra di Re Guglielmo nella quale era stato con il tenente Graham Gore più di undici mesi prima, non valeva una goccia di piscio di un cinese, tutta di ghiaia ghiacciata e di ridicole alture, nessuna superiore a venti piedi sul livello del mare, abitata solo da venti rabbiosi e sacche di neve profonda e poi ancora ghiaia, ma lui *esplorava.* Già quel mattino aveva visto cose che nessun altro uomo bianco - o forse nessun altro essere umano del pianeta - aveva mai veduto. Naturalmente erano solo altre alture di ghiaia ghiacciata e altre sacche di neve spazzate dal vento, senza nemmeno le orme di una volpe artica o i resti mummificati di una foca dagli anelli, però erano la *sua* scoperta. Sir James Ross aveva girato in slitta intorno alla costa settentrionale per raggiungere punta Victory, una ventina di anni prima, ma era John Irving, originario di Bristol e poi il giovane signore di London Town, a esplorare per primo l'interno della Terra di Re Guglielmo. Aveva una mezza idea di chiamare quei posti Terra di Irving. Perché no? Il promontorio non lontano da Campo Terror aveva il nome della moglie di Sir John, Lady Jane Franklin, e che cosa aveva fatto, lei, per meritare l'onore, a parte sposare un vecchio grasso e calvo?

Le varie squadre addette al traino cominciavano a considerarsi gruppi separati. Perciò il giorno prima Irving aveva guidato la stessa squadra di sei uomini in una battuta di caccia, mentre George Hodgson portava i suoi a fare ricognizione, secondo gli ordini del capitano Crozier. Gli uomini di Irving non avevano trovato nella neve neppure una traccia d'animale. Il tenente ammetteva che, poiché tutti erano armati di fucile o moschetto - lui aveva portato solo una pistola nella tasca del cappotto, come del resto aveva fatto quel giorno -, c'erano stati momenti in cui aveva provato un po' di preoccupazione nei confronti del secondo calafato Hickey, che veniva dietro di lui e aveva un fucile. Ma non era accaduto nulla, ovviamente. Con Magnus Manson ancora lontano parecchie miglia, Hickey si mostrava non solo cortese, ma perfino rispettoso, verso Irving, Hodgson e gli altri ufficiali.

John Irving ricordò che il precettore era solito separare lui e i suoi fratelli durante le lezioni nella loro casa di Bristol, quando diventavano troppo litigiosi nei lunghi e noiosi giorni di insegnamento. Li teneva in stanze diverse nella vecchia residenza padronale e faceva lezione per ore, passando da una parte del secondo piano dell'ala vecchia all'altra, con un rumore di scarpe con la fibbia e il tacco rialzato che echeggiava sugli antichi pavimenti di quercia. John e i suoi fratelli, David e William, così indiavolati

quando erano tutti e tre insieme, diventavano quasi timidi di fronte a quello spilungone in parrucca bianca di Candrieau, dal viso esangue e dalle ginocchia ossute, se erano da soli con lui. All'inizio Irving era stato molto riluttante a chiedere al capitano Crozier di lasciare indietro Manson, ma adesso era contento di avergliene parlato. Ed era ancora più contento che il capitano non avesse insistito per conoscere il motivo: non gli aveva infatti mai riferito ciò che aveva visto accadere fra il secondo calafato e il gigantesco marinaio quella notte nella stiva e non gliene avrebbe mai parlato.

Ma quel giorno non c'era tensione riguardo a Hickey o a qualsiasi altra cosa. L'unico partecipante alla ricognizione munito di un'arma, a parte Irving stesso che aveva una pistola, era Edwin Lawrence, che portava un moschetto. Esercitazioni di tiro accanto alla fila di barche montate su slitta, a Campo Terror, avevano mostrato che in quel gruppo Lawrence era l'unico in grado di sparare col moschetto con qualche risultato, perciò in quell'occasione era la loro guardia e il loro protettore. Gli altri portavano solo zaini di tela, sacche di fortuna penzolanti da un'unica cinghia. Reuben Male, capitano del castello di prua e tipo inventivo, aveva lavorato con il vecchio Murray, il velaio, per confezionare quegli zaini per tutti gli uomini, perciò i marinai li chiamavano "borse Male". Lì dentro tenevano la bottiglia per l'acqua, di piombo o di peltro, alcune gallette e porco sotto sale, una scatola di cibo di Goldner come razioni d'emergenza, alcuni indumenti supplementari, gli occhiali di retina metallica che Crozier aveva ordinato di approntare per proteggersi dal riverbero del sole, polvere di scorta e pallottole per quando cacciavano, il sacco a pelo di coperte nel caso che un imprevisto impedisse loro di tornare al campo e li costringesse a bivaccare all'aperto.

Quel mattino avevano camminato nell'entroterra per più di cinque ore. Quando possibile, si mantenevano sugli esigui rialzi di ciottoli: lì il vento era più forte e più freddo, ma il cammino era più agevole che non nelle depressioni piene di neve e di ghiaccio. Non avevano visto niente che potesse accrescere le possibilità di sopravvivenza, neppure licheni verdi o muschio arancione sui sassi. Irving sapeva, dai libri letti nella grande cabina della *Terror*, compresi i due scritti dallo stesso Sir John, che uomini affamati potevano fare una sorta di minestra con muschio e licheni. Uomini *molto* affamati.

Quando la squadra di ricognizione si fermò per il pranzo freddo e una bevuta d'acqua e gli uomini si rannicchiarono al riparo del vento per un po' di riposo davvero necessario, Irving cedette temporaneamente il comando

al capo coffa Thomas Farr e procedette da solo. Pensò che gli uomini erano esausti per l'inusitato traino di slitte nelle ultime settimane, ma in realtà sentiva il bisogno di starsene per conto suo.

Disse a Farr che sarebbe tornato di lì a un'ora e che, per essere sicuro di non perdersi, sarebbe passato di frequente su zone di neve riparate dal vento, lasciando impronte che avrebbe seguito al ritorno o che sarebbero servite a loro per cercarlo, se avesse tardato. Mentre camminava a est, beatamente solo, mangiò una galletta dura e sentì quanto erano ballerini due denti. Sulla galletta erano rimasti segni di sangue.

Per quanto affamato, Irving aveva poco appetito, in quei giorni.

Attraversò un altro campo di neve sulla ghiaia ghiacciata, risalì un'altra bassa cresta spazzata dal vento e si fermò di colpo.

Puntini neri si muovevano nell'ampia vallata bianca davanti a lui.

Irving si sfilò le muffole con i denti e frugò nella borsa Male alla ricerca del suo tesoro, il magnifico cannocchiale avuto in regalo dallo zio quando era entrato in marina. Sapeva che l'oculare d'ottone gli si sarebbe incollato alla guancia e al sopracciglio, se l'avesse tenuto a contatto, perciò fece fatica ad avere un'immagine ferma, con lo strumento staccato dal viso, anche se tenuto a due mani. Le braccia gli tremavano.

Quello che aveva creduto un piccolo branco di animali irsuti risultò un gruppo di esseri umani.

"La squadra di Hodgson" pensò Irving.

No, si corresse. Le figure indossavano pesanti parka di pelliccia come quello di Lady Silence. Ed erano dieci, le figure che attraversavano faticosamente la valle di neve, camminando ravvicinate, ma non in fila indiana; George aveva con sé solo sei uomini. E aveva portato la squadra a sud lungo la costa, non all'interno.

Inoltre il gruppo, a differenza di quello di Hodgson, aveva una piccola slitta, diversa dalle loro a Campo Terror.

Irving armeggiò per mettere a fuoco l'amato cannocchiale e trattenne il fiato per non far muovere troppo lo strumento.

La slitta era tirata da una muta di almeno sei cani.

O erano soccorritori bianchi in abbigliamento da esquimesi o esquimesi veri.

Irving fu costretto ad abbassare il cannocchiale, posare il ginocchio sulla ghiaia ghiacciata e chinare la testa per un momento. Gli parve che l'orizzonte girasse vorticosamente. La debolezza fisica, tenuta a freno per settimane grazie alla pura e semplice forza di volontà, gli si gonfiò dentro co-

me cerchi concentrici di nausea.

"Questo cambia tutto" pensò.

Pareva che le figure in basso ancora non lo avessero scorto, probabilmente perché lui aveva scavalcato l'altura e non era molto visibile col cappotto scuro che si confondeva con la roccia scura. Forse si trattava di cacciatori di uno sconosciuto villaggio esquimese situato più a nord, non molto distante. In quel caso i centocinque superstiti della *Erebus* e della *Terror* sarebbero stati quasi certamente salvi. I nativi avrebbero dato loro da mangiare o gli avrebbero mostrato come procurarsi cibo in quella terra senza vita.

Era anche possibile che gli esquimesi fossero un gruppo di guerrieri e che le rozze lance di cui Irving aveva scorto il balenio fossero destinate agli uomini bianchi invasori della loro terra.

In un caso o nell'altro, il terzo tenente John Irving sapeva che era suo dovere scendere nella valle, incontrare i nativi e scoprire le loro intenzioni.

Chiuse il cannocchiale, lo rimise con cura fra i maglioni di riserva nella sacca a spalla e, alzando la mano in quello che si augurava i selvaggi percepissero come segno di saluto e di pace, iniziò la lunga discesa dell'altura verso i dieci esseri umani che si erano bloccati di colpo.

36
CROZIER

69° 37' 42" latitudine nord, 98° 41' longitudine ovest
24 aprile 1848

Il terzo e ultimo giorno sul ghiaccio fu di gran lunga il più duro.

Crozier aveva già fatto quella traversata almeno due volte nelle ultime sei settimane, con alcune squadre che trainavano le prime e più grandi slitte, ma allora la pista, anche se meno battuta, era stata più facile. E lui era in condizioni di salute migliori. E infinitamente meno stanco.

Francis Crozier non ne era del tutto consapevole, ma da quando si era ripreso dalla quasi fatale crisi d'astinenza, in gennaio, per la malinconia aveva cominciato a soffrire d'insonnia. Da marinaio e poi da capitano, si era sempre vantato, come molti altri suoi colleghi, di avere bisogno di pochissime ore di riposo e di svegliarsi dal sonno più profondo a ogni cambiamento delle condizioni della nave: una leggera deviazione dalla rotta, l'aumento del vento nelle vele, il rumore di troppi piedi in corsa sovracco-

perta durante una guardia, un'alterazione nello sciaguattare dell'acqua contro lo scafo... qualsiasi cosa.

Ma nelle recenti settimane Crozier aveva dormito sempre meno ogni notte e alla fine aveva preso l'abitudine di sonnecchiare soltanto per un paio d'ore molto tardi, a volte facendo un pisolino di mezz'ora o anche meno durante il giorno. L'aveva ritenuta una conseguenza dei troppi particolari da controllare e degli ordini da impartire prima di prendere la via del ghiaccio, ma in realtà era la malinconia che cercava di nuovo di distruggerlo.

Aveva la mente poco lucida per gran parte del tempo. Era un uomo intelligente istupidito dai sottoprodotti chimici dell'affaticamento continuo.

Dormire a Campo Mare Uno e Due era stato quasi impossibile per tutti, per quanto grande fosse la stanchezza. Non c'era stato bisogno di rizzare tende in nessuno dei due campi, perché otto Holland erano state lasciate apposta nelle ultime settimane e gli eventuali danni dovuti al vento o alla neve erano stati riparati dalle squadre di passaggio.

I sacchi a pelo di pelle di renna a tre posti erano molto più caldi di quelli ottenuti cucendo insieme le coperte della Hudson's Bay ed erano stati tirati a sorte. Crozier non aveva preso parte al sorteggio, ma quando per la prima volta si era trovato sul ghiaccio ed era entrato nella tenda che divideva con due altri ufficiali aveva scoperto che Jopson, il suo cameriere, gli aveva preparato un sacco a pelo di pelle di renna fatto apposta per lui. Né il sofferente Jopson né gli altri ritenevano giusto che il loro capitano dovesse dividere il sacco a pelo con due uomini, sia pure ufficiali, che russavano e scoreggiavano e sgomitavano; e Crozier era troppo stanco e riconoscente per discutere.

Non aveva detto a Jopson o agli altri che a dormire da solo in un sacco a pelo sentiva più freddo di quando aveva dormito con altri due. Il tepore emanato dalla vicinanza dei corpi era l'unica cosa che li riscaldava tanto da permettere di riposare per tutta la notte.

Crozier non aveva cercato di riposare per tutta la notte né nel primo né nel secondo campo.

Ogni due ore si alzava e percorreva il perimetro per accertarsi che il cambio della guardia fosse avvenuto in orario. Durante la notte il vento si alzava e gli uomini di sentinella si rannicchiavano dietro muriccioli di neve costruiti in fretta. L'aria pungente e i turbini di neve li spingevano a starsene raggomitolati dietro quelle barriere e la creatura dei ghiacci sarebbe stata visibile solo se ne avesse calpestato uno.

La prima notte la creatura non era comparsa.

Durante i minuti di sonno inquieto, Crozier era stato rivisitato dagli incubi che aveva avuto durante la malattia in gennaio. Alcuni si erano ripresentati tante di quelle volte, risvegliandolo di colpo, che ne ricordava frammenti. Ragazzine che tenevano una seduta spiritica. M'Clintock e un altro uomo che guardavano due scheletri in una barca scoperta, uno seduto e vestito con giubbotto da marinaio e incerata, l'altro ridotto solo a un mucchietto d'ossa sparse e rosicchiate.

Crozier passava i giorni a chiedersi se fosse il suo uno di quegli scheletri.

Ma il sogno di gran lunga peggiore era quello della comunione, nel quale Crozier era un ragazzino o una precedente versione più sofferente di se stesso, nudo e inginocchiato alla balaustra dell'altare nella chiesa proibita di Memo Moira, mentre l'enorme prete non umano, gocciolante acqua, in bianchi paramenti a brandelli che lasciavano scorgere la carne viva e rossa di una persona gravemente ustionata, incombeva su di lui e si sporgeva più vicino, soffiandogli in faccia un alito disgustoso.

Tutti si erano alzati nel buio poco dopo le cinque del mattino del 23 aprile. Il sole non sarebbe sorto fin quasi alle dieci. Il vento continuava a soffiare, a far sbattere la tela marrone delle tende Holland e a pungere gli occhi agli uomini ammassati a fare colazione.

Sul ghiaccio in teoria il cibo era riscaldato a fondo in lattine con l'etichetta APPARECCHIO DI COTTURA (1), usando i piccoli fornelli a spirito alimentati con etere contenuto in bottiglie da una pinta. Anche senza vento, spesso era assai difficile accenderli; con un vento forte come quella mattina, era semplicemente impossibile, perfino correndo il rischio di ripararsi dentro le tende. Perciò, considerando che carni, verdure e minestre in scatola di Goldner erano già state cotte, gli uomini si limitavano a mangiare direttamente dalla lattina la massa semicongelata di brodaglia. Erano affamati e avevano davanti un'interminabile giornata di traino.

Goodsir - come prima di lui i tre ufficiali medici - aveva parlato a Crozier e a Fitzjames dell'importanza di scaldare i cibi in scatola di Goldner, soprattutto le minestre. Verdure e carni, aveva fatto notare, erano state davvero precotte, ma le minestre, in gran parte fatte con scadenti pastinache, carote e altre radici commestibili, erano "concentrate" e perciò andavano diluite con acqua e fatte bollire.

Il medico non sapeva dare un nome ai veleni che potevano nascondersi nelle minestre Goldner non bollite - e forse anche nelle carni e nelle verdu-

re - ma continuava a ripetere che era necessario riscaldare a fondo i cibi in scatola, anche quando si marciava sul ghiaccio. Quegli avvertimenti erano una delle ragioni principali per cui Crozier e Fitzjames avevano ordinato di trasportare a Campo Terror le pesanti stufe di ferro delle barche baleniere.

Ma non c'erano stufe lì a Campo Mare Uno né ci sarebbero state a Campo Mare Due la notte seguente. Gli uomini mangiavano il cibo in scatola freddo, se era impossibile accendere i fornelli a spirito; e anche quando l'etere dei fornelli si accendeva, il combustibile bastava appena a sciogliere la minestra congelata, non certo a farla bollire.

Ci si doveva accontentare, aveva pensato Crozier.

Terminata la colazione, lo stomaco del capitano aveva ripreso a brontolare per la fame.

Il piano era di ripiegare le otto tende Holland nei due campi e di portarle a Campo Terror sulle slitte, per averle di scorta nel caso che qualche gruppo fosse dovuto tornare presto sul ghiaccio. Ma il vento era troppo forte e gli uomini erano troppo stanchi anche solo dopo un giorno e una notte di viaggio sul ghiaccio. Crozier aveva parlato con il tenente Little e insieme avevano deciso che sarebbe stato sufficiente smontare tre tende. Forse ne avrebbero portate via di più, la mattina seguente, da Campo Mare Due.

Tre uomini fra le tirelle erano crollati quel secondo giorno, il 23 aprile 1848. Uno aveva cominciato a vomitare sangue. Gli altri due erano semplicemente caduti sui solchi e non erano più stati in grado di trainare per il resto della giornata. Uno aveva dovuto essere trasportato sulla slitta.

Per non ridurre il numero di uomini armati che camminavano dietro, davanti e ai lati della fila di slitte, Crozier e Little si erano attaccati alle tirelle per gran parte dell'interminabile giornata.

Le creste di pressione, nella parte centrale del tragitto, non erano molto alte e i solchi delle precedenti slitte avevano lasciato una virtuale strada maestra in quel tratto di ghiaccio aperto, ma il vento e i turbini di neve eliminavano quasi del tutto quei vantaggi. Gli uomini attaccati a una slitta non vedevano quella che li precedeva di quindici piedi. I fanti o i marinai armati che camminavano ai fianchi per stare di guardia non scorgevano nessuno se erano lontano più di venti piedi dalle slitte e dovevano tenersi a un paio di iarde dalle squadre per non perdersi. La loro utilità come guardie era pari a zero.

Parecchie volte durante il viaggio la slitta in testa, di solito quella di Crozier o di Little, perdeva la pista e allora tutti dovevano fermarsi, anche per mezz'ora, mentre alcuni si staccavano dalle tirelle, si legavano con una

fune per non smarrirsi nei turbini di neve e andavano a sinistra e a destra a cercare le deboli depressioni sul manto di ghiaccio che si coprivano in fretta di neve soffiata dal vento.

Perdere la pista a metà strada in quel modo costava tempo e rappresentava anche un grosso rischio.

Alcune squadre che trainavano carichi più pesanti quella primavera avevano percorso le nove miglia di piatto mare ghiacciato in meno di dodici ore, arrivando a Campo Mare Due poco dopo il tramonto. Il gruppo di Crozier era giunto ben dopo mezzanotte e quasi aveva mancato del tutto l'accampamento. Se Magnus Manson, il cui finissimo udito pareva insolito come le sue dimensioni e la scarsa intelligenza, non avesse sentito lo sbattere di tende nel vento lontano a babordo, avrebbero continuato la marcia oltre il ricovero e il deposito di viveri.

Campo Mare Due era stato largamente rovinato dal vento incessante e sempre più forte della giornata. Cinque delle otto tende erano state portate via nel buio - malgrado fossero fissate con lunghe viti da ghiaccio - o semplicemente ridotte a brandelli. Gli uomini esausti e affamati erano riusciti ad alzare due delle tre portate da Campo Mare Uno e quarantasei uomini, che sarebbero stati comodi, ma allo stretto, in otto tende, si erano ammassati in cinque.

Per chi faceva turni di guardia quella notte, sedici su quarantasei, il vento, la neve e il gelo erano un inferno. Crozier era montato di sentinella dalle due alle quattro del mattino. Preferiva muoversi, perché comunque il sacco a pelo a un posto non gli avrebbe permesso di scaldarsi tanto da prendere sonno, anche con uomini impilati come una catasta di legname intorno a lui nella tenda svolazzante.

L'ultimo giorno sul ghiaccio fu il peggiore.

Il vento era cessato poco prima che gli uomini si svegliassero alle cinque ma, quasi a malevola compensazione per il dono di un prossimo cielo azzurro, la temperatura precipitò di almeno quindici gradi. Il tenente Little la misurò al mattino: alle sei era di cinquantatré gradi sottozero.

"Sono solo otto miglia" continuava a ripetersi Crozier quel giorno, mentre tirava la slitta. Sapeva che gli altri pensavano la stessa cosa. "Solo otto miglia, oggi. Un miglio in meno della tremenda fatica di ieri." Con parecchi uomini che crollavano per la malattia o lo sfinimento, non appena spuntò il sole Crozier ordinò alle guardie di riporre sulle slitte carabine, moschetti e fucili e di attaccarsi alle tirelle. Chi era in grado di camminare avrebbe trainato.

Senza le guardie, confidavano nella chiarezza del giorno. La macchia marrone della Terra di Re Guglielmo fu visibile non appena il sole si levò - la muraglia di alti iceberg e di ghiaccio costiero spinto contro il bordo era penosamente distinguibile, un remoto luccichio nella fredda e debole luce del sole, simile a una barriera di pezzi di vetro - e la nitidezza dell'aria garantiva che non avrebbero perso la vecchia pista di slitte e che la creatura dei ghiacci non si sarebbe avvicinata di nascosto.

Ma la creatura era là fuori. La scorgevano: un puntino che procedeva a balzi a sudovest rispetto alla comitiva, muovendosi molto più rapidamente di quanto loro riuscissero a tirare. O correre, se si fosse giunti a questo.

Varie volte in quella giornata Crozier o Little si staccarono dalle tirelle, ricuperarono il cannocchiale dalla slitta o dalla borsa Male e guardarono da lontano la creatura.

Era ad almeno due miglia e avanzava a quattro zampe. Da quella distanza sembrava un semplice orso bianco polare, del tipo che avevano ucciso in abbondanza negli ultimi tre anni. Finché non si alzava sulle zampe posteriori, più in alto dei circostanti blocchi di ghiaccio e dei piccoli iceberg, e fiutava l'aria e puntava il muso nella loro direzione.

"Sa che abbiamo abbandonato le navi" pensò Crozier, guardando dal cannocchiale d'ottone, graffiato e segnato per i tanti anni di uso in entrambi i poli. "Sa dove andiamo. Conta di arrivarci prima di noi."

Continuarono a tirare le slitte per tutto il giorno, fermandosi solo al tramonto di metà pomeriggio per mangiare pezzetti di cibo congelato dalle scatole gelate. Le razioni di porco sotto sale e di gallette stantie erano terminate. La muraglia di ghiaccio che separava dal pack la Terra di Re Guglielmo luccicava come una città con diecimila lampade a gas accese, nei minuti prima che l'oscurità si diffondesse nel cielo come inchiostro versato.

Dovevano percorrere ancora quattro miglia. Adesso gli uomini sulle slitte erano otto, compresi tre marinai privi di sensi.

Poco dopo l'una del mattino attraversarono la grande barriera di ghiaccio che separava il pack dalla terraferma. Il vento rimase basso, ma la temperatura continuò a calare. Durante una pausa per allestire funi e sollevare le slitte su una parete di ghiaccio alta trenta piedi, resa più insidiosa dal passaggio di slitte nelle ultime settimane perché il movimento aveva causato la caduta di un migliaio di nuovi blocchi dai torreggianti iceberg ai lati, il tenente Little effettuò un'altra misurazione della temperatura: c'erano sessantatré gradi sottozero.

Per molte ore Crozier aveva lavorato e dato ordini da una profonda fossa di sfinimento. Al tramonto, quando per l'ultima volta aveva guardato a sud la creatura che correva a lunghe falcate ormai più avanti rispetto a loro - stava già valicando con agili balzi la barriera di ghiaccio -, aveva fatto l'errore di togliersi per un momento le muffole e i guanti per segnare sul giornale di bordo la loro posizione. Si era scordato di rimettersi i guanti e quando aveva preso il cannocchiale la punta delle dita e una palma si erano subito incollate al metallo. Nel ritirare di scatto le mani uno strato di pelle e di carne del pollice destro e di tre dita della stessa mano e una larga chiazza della palma sinistra erano rimaste sullo strumento.

Simili ferite non si rimarginavano nell'Artide, soprattutto in chi manifestava già i primi sintomi dello scorbuto. Crozier aveva girato le spalle agli altri e aveva vomitato per il dolore. Le bruciature alle dita rovinate e alla palma sinistra peggiorarono nella lunga notte che Crozier passò a tirare, trainare, sollevare e spingere. Il braccio e i muscoli della spalla gli si coprirono di lividi e di emorragie interne sotto la pressione delle cinghie dell'imbracatura.

Per un poco sull'ultima barriera, intorno all'una e mezzo del mattino, con le stelle e i pianeti che tremolavano e si spostavano nel cielo sereno e nel freddo micidiale, Crozier considerò stupidamente la possibilità di abbandonare le slitte e di correre a Campo Terror, ancora un miglio buono al di là della ghiaia gelata e della neve ammucchiata dal vento. Altri uomini potevano tornare a prenderle l'indomani e trainare per l'ultimo miglio quei pesi impossibili.

Francis Crozier aveva ancora sufficiente mentalità e istinto di comando per respingere subito quel pensiero. Poteva, certo, abbandonare le slitte - anche se sarebbe stata la prima squadra a fare una cosa del genere in molte settimane - e assicurare così la loro sopravvivenza, barcollando sul ghiaccio, senza il carico, fino a Campo Terror e alla salvezza, ma avrebbe perduto per sempre ogni autorità agli occhi dei centoquattro uomini e ufficiali superstiti.

Sebbene il dolore delle lacerazioni alle mani lo costringesse a vomitare di frequente e in silenzio sulla muraglia di ghiaccio mentre tutti tiravano e spingevano le slitte per superarla, Crozier - il quale con una remota parte della mente aveva notato che il vomito era liquido e rosso alla luce di lanterna - continuò a dare ordini e aiuto affinché i trentasette uomini abbastanza in forze da continuare la lotta riuscissero a portare le slitte e se stessi oltre la barriera e sul ghiaccio e sulla ghiaia della linea di costa.

Quando udirono il nuovo rumore di pietra che protestava sotto i pattini delle slitte per l'ultimo miglio, Crozier, se non fosse stato sicuro che il vento gelido gli avrebbe strappato la pelle delle labbra, forse sarebbe caduto in ginocchio nel buio e avrebbe baciato la solida terra.

A Campo Terror ardevano torce. Mentre si avvicinavano, Crozier era alle tirelle della prima slitta. Tutti cercarono di tenersi dritti - o almeno di barcollare in posizione eretta - tirando le pesanti slitte, con sopra gli uomini privi di conoscenza, per le ultime centinaia di iarde fino all'accampamento.

Fuori delle tende c'erano figure infagottate nelle incerate ad aspettarli. Sulle prime Crozier fu toccato dal loro interessamento, sicuro che la trentina di uomini che scorgeva alla luce delle lanterne fossero stati sul punto di inviare una spedizione di soccorso in cerca del capitano e dei compagni in ritardo.

Mentre si piegava fra le tirelle, trainando per gli ultimi sessanta piedi nella luce delle torce, con le mani che gli bruciavano di dolore, preparò una battuta per il loro arrivo - qualcosa come proclamare di nuovo il Natale e annunciare che tutti avrebbero dormito ininterrottamente per la settimana successiva -, ma poi il capitano Fitzjames e alcuni altri ufficiali si avvicinarono ad accoglierli.

Crozier vide allora i loro occhi: gli occhi di Fitzjames e di Le Vesconte e di Des Voeux e di Couch e di Hodgson e di Goodsir e degli altri. E seppe - grazie a quella che Memo Moira chiamava seconda vista o alla sua dimostrata sensibilità di capitano o solo alla chiara, non filtrata percezione di un uomo completamente esausto - che era successo qualcosa e che ormai niente sarebbe stato come aveva previsto o come si era augurato che potesse essere di nuovo.

37
IRVING

69° 37' 42" latitudine nord, 98° 40' 58" longitudine ovest
24 aprile 1848

C'erano dieci esquimesi lì fermi: sei uomini di età indefinibile, un vecchio sdentato, un ragazzo e due donne. Una di queste era anziana, con la bocca raggrinzita e il viso ridotto a una massa di rughe; l'altra era molto giovane. "Forse" pensò Irving "sono madre e figlia."

Notò che gli uomini erano tutti di bassa statura: il più alto non gli arrivava al mento. Due, con il cappuccio tirato indietro, mostravano ciuffi arruffati di capelli neri e facce lisce; i restanti avevano il viso nascosto e circondato dal cappuccio bordato di una splendida pelliccia bianca che Irving ritenne fosse di volpe artica oppure di un'altra più scura e irsuta, forse di lupo.

Ogni maschio, tranne il ragazzo, portava un'arma: un arpione o una corta lancia dalla punta d'osso o di pietra. Quando Irving si avvicinò e mostrò le mani vuote, nessuno alzò le armi per puntarle contro di lui. Gli esquimesi - cacciatori, presumeva il tenente - stavano in piedi con disinvoltura, a gambe divaricate, mano sull'arma, mentre la slitta era trattenuta indietro dall'uomo più vecchio con accanto il ragazzo. Sei cani erano attaccati alla slitta, un veicolo molto più corto e leggero perfino delle più piccole slitte pieghevoli della *Terror*. Gli animali abbaiavano e ringhiavano, mostrando canini appuntiti, finché il vecchio non li costrinse al silenzio, colpendoli con un bastone intagliato.

Mentre si sforzava di escogitare un modo per comunicare con quella strana gente, Irving rimase meravigliato del loro abbigliamento. I parka degli uomini erano più corti e più scuri di quello di Lady Silence e del suo compagno defunto, ma di pelliccia altrettanto folta. Il tenente pensò che il pelame scuro fosse di caribù o di volpe; le brache, lunghe fino al ginocchio, erano decisamente di pelle d'orso bianco. Alcuni stivali alti e irsuti parevano di pelle di caribù, altri erano più morbidi e pieghevoli. Pelle di foca? O forse pelle di caribù rivoltata?

Le muffole erano chiaramente di pelle di foca e Irving si rese conto che parevano più calde e più morbide delle sue.

Aveva esaminato i sei uomini più giovani, tuttavia non era riuscito a capire chi fosse il capo. A parte il vecchio e il ragazzo, solo uno risaltava: a testa scoperta, portava sulla fronte una complessa fascia bianca di pelliccia di caribù, aveva una sottile cintura da cui pendevano parecchi oggetti strani e una sorta di sacchetto appeso al collo. Non era però un semplice talismano come l'amuleto di pietra a forma di orso di Lady Silence.

"Quanto sarebbe bello che Silence fosse qui" pensò John Irving.

«Salve» disse. Col pollice si toccò il petto. «Terzo tenente John Irving della nave di sua maestà *Terror*.»

Gli esquimesi borbottarono fra loro. Irving udì parole che suonavano come *"kabloona"*, *"qavac"* e *"miagortok"*, ma non aveva la minima idea del loro significato.

L'uomo un po' più vecchio, quello a testa scoperta e col sacchetto, indicò Irving e disse: «*Piifixaaq!*».

A questa parola alcuni dei più giovani scossero la testa. Se il termine era denigratorio, Irving si augurò che la loro reazione fosse un segno di dissenso.

«John Irving» ripeté, toccandosi di nuovo il petto.

«*Sixam ieua?*» disse l'uomo di fronte a lui. «*Suingne!*»

Irving non seppe far altro che annuire. Si toccò di nuovo il petto. «Irving.» Indicò il petto dell'altro, con espressione interrogativa.

L'uomo fissò Irving da sotto le frange del cappuccio.

Non sapendo più che cosa fare, il tenente indicò il cane in testa, che ancora abbaiava e ringhiava anche se trattenuto e colpito con forza dal vecchio accanto alla slitta. «Cane» disse. «Cane.»

L'esquimese più vicino a Irving si mise a ridere. «*Qimmiq*» pronunciò con chiarezza, indicando anche lui il cane. «*Tunok.*» Scosse la testa e sghignazzò.

Anche se stava congelando, Irving sentì un piacevole calore. Aveva fatto un passo avanti. La parola che gli esquimesi usavano per l'irsuto cane era o *"qimmiq"* o *"tunok"*, o tutt'e due. Indicò la loro slitta. «Slitta» disse deciso.

I dieci esquimesi lo fissarono. La giovane donna si teneva le muffole davanti al viso. La mascella della vecchia penzolava e il tenente vide che aveva solo un dente.

«Slitta» ripeté.

I sei uomini davanti agli altri si scambiarono occhiate. Alla fine l'interlocutore di Irving disse: «*Kamatik?*».

Irving annuì allegramente, anche se non aveva idea se fosse un vero inizio di comunicazione. Per quel che ne sapeva, l'uomo forse gli aveva appena chiesto se voleva essere arpionato. Tuttavia non riusciva a smettere di sorridere. Molti esquimesi, con l'eccezione del ragazzo, del vecchio che bastonava ancora il cane e dell'uomo più anziano a testa scoperta e col sacchetto al collo, ricambiarono il sorriso.

«Per caso parlate la mia lingua?» chiese Irving, rendendosi conto di avere fatto la domanda un po' tardivamente.

Gli esquimesi lo fissarono e sorrisero aggrottando le sopracciglia, ma rimasero in silenzio.

Irving ripeté la frase in francese scolastico e in un pessimo tedesco.

Gli esquimesi continuarono a sorridere e ad aggrottare le ciglia e a fissarlo.

Irving si accovacciò sui talloni e i sei uomini più vicino a lui lo imitarono. Non si sedettero sulla ghiaia ghiacciata, anche se erano vicino a un sasso più grande o a un masso. Dopo tutti quei mesi lassù nel freddo, Irving capì. Tuttavia voleva sapere il nome di qualcuno. «Irving» disse, toccandosi di nuovo il petto. Indicò l'uomo più vicino.

«*Inuk*» fece questi, toccandosi il petto. Con un lampo di denti bianchi si tolse la muffola e alzò la destra. Aveva perduto l'anulare e il mignolo. «*Tikerqat.*» Sorrise di nuovo.

«Lieto di fare la vostra conoscenza, signor Inuk» disse Irving. «O signor Tikerqat. Davvero lieto di fare la vostra conoscenza.»

Decise che ogni comunicazione sarebbe avvenuta col linguaggio dei segni e indicò la parte da dove era giunto, verso nordovest. «Ho molti amici» annunciò fiducioso, come se quell'affermazione potesse metterlo in qualche modo al sicuro da quel popolo selvaggio. «Due grandi navi. Due... navi.»

Quasi tutti gli esquimesi guardarono nella direzione da lui indicata.

Il signor Inuk aggrottò un poco la fronte. «*Nanuq*» disse piano e parve correggersi, scuotendo la testa. «*Tórnárssuk.*» A questa parola gli altri distolsero lo sguardo e chinarono la testa, quasi in segno di rispetto o di paura, sembrava. Ma il tenente fu sicuro che non fosse a causa delle navi o di un gruppo di uomini bianchi.

Si umettò le labbra sanguinanti. Meglio iniziare a fare scambi con quella gente che impegnarsi in lunga conversazione. Muovendosi con lentezza, per non allarmare nessuno, infilò la mano nella sacca di pelle che portava a spalla per vedere se trovava un po' di cibo o qualche gingillo da offrire in dono.

Niente. Aveva mangiato tutto il porco sotto sale e la galletta stantia che si era portato per quella giornata. Un oggetto luccicante e interessante, allora...

C'erano solo maglioni sbrindellati, un paio di calze puzzolenti e uno straccio per pulirsi dopo avere espletato i bisogni corporali all'aperto, da buttare dopo l'uso. In quel momento Irving rimpianse amaramente di avere dato il suo prezioso fazzoletto di seta orientale a Lady Silence, dovunque fosse finita. La ragazza si era allontanata da Campo Terror il secondo giorno dopo l'arrivo e da allora non si era più vista. Lui sapeva che quei nativi avrebbero apprezzato molto il foulard di seta rossa e verde.

Poi con le dita toccò il ricurvo cannocchiale d'ottone.

Sentì il cuore balzargli in petto e poi stringersi di dolore. Il cannocchiale

era forse l'oggetto a cui teneva di più, l'ultima cosa che suo zio gli aveva dato prima di morire all'improvviso per un attacco cardiaco.

Con un pallido sorriso agli esquimesi in attesa, tolse lentamente dalla sacca lo strumento. Vide quegli uomini dalla faccia marrone stringere la presa su lance o arpioni.

Dieci minuti più tardi, Irving era circondato dalla famiglia o clan o tribù di esquimesi al completo, come scolaretti raggruppati intorno a un maestro particolarmente benvoluto. Tutti, perfino il vecchio dallo sguardo diffidente e malevolo - con la fascia intorno alla fronte, il sacchetto e la cintura - e le due donne, avevano fatto a turno a guardare col cannocchiale. Irving aveva permesso al signor Inuk Tikerqat, il suo nuovo collega ambasciatore, di passare lo strumento alla giovane donna che ridacchiava scioccamente e alla più anziana. Il vecchio che teneva ferma la slitta venne a dare un'occhiata e mandò esclamazioni, con le donne che salmodiavano in coro:

ai yei yai ya na
ye he ye ye yi yan e ya qana
ai ye yi yat yana

Tutti si divertirono a guardarsi l'un l'altro dal cannocchiale, barcollando indietro sorpresi, ridendo, quando vedevano stagliarsi facce enormi. Poi gli uomini, imparando rapidamente come mettere a fuoco, scrutarono rocce lontane, nubi, profili di creste. Quando Irving mostrò che potevano capovolgere lo strumento e rimpicciolire le cose e le persone, le risate echeggiarono nella piccola valle.

Il tenente usò le mani e il linguaggio del corpo, rifiutandosi di riprendere il cannocchiale e premendolo nelle mani del signor Inuk Tikerqat, per fare capire che era un regalo.

Gli esquimesi smisero di ridere e lo fissarono, seri in viso. Per un minuto Irving si chiese se avesse violato un tabù, se li avesse offesi in qualche modo; poi ebbe la forte sensazione di averli messi di fronte a un problema di protocollo: aveva fatto loro un magnifico dono e loro non avevano dato niente in cambio.

Inuk Tikerqat conferì con gli altri cacciatori e poi si rivolse a Irving e cominciò a fare inconfondibili segni, portandosi alla bocca la mano e sfregandosi il ventre.

Per un terribile secondo il tenente pensò che il suo interlocutore chiedes-

se cibo che lui non aveva; ma quando cercò di spiegarglielo, l'esquimese scosse la testa e ripeté i gesti. Irving allora capì che voleva sapere se lui aveva fame.

Con occhi pieni di lacrime per una raffica di vento o per il puro e semplice sollievo, Irving ripeté i gesti e annuì con forza. Inuk Tikerqat lo afferrò per la spalla dell'incerata e lo guidò alla slitta. "Quale parola usano per indicare la slitta" pensò Irving. «*Kamatik?*» disse, quando infine la ricordò.

«*Ee!*» esclamò con approvazione il signor Tikerqat. Scostando a calci i cani ringhiosi, spostò una spessa pelliccia: sulla *kamatik* c'erano pile di carne e di pesce, congelati e freschi.

Il suo ospite indicava diverse leccornie. Mostrando un pesce, Inuk Tikerqat disse: «*Eqaluk*» nel tono lento e paziente che un adulto usa con un bambino. Fece cenno a fette di carne e grasso di foca: «*Nat-suk*», poi altre fette congelate di carne più scura: «*Oo ming-mite*».

Irving annuì. Era imbarazzato perché la bocca gli si era riempita all'improvviso di saliva. Senza sapere bene se dovesse ammirare i cibi o scegliere, indicò con diffidenza la carne di foca.

«*Ee!*» Tikerqat prese una striscia di morbida carne e di lardo, infilò la mano sotto il corto parka, estrasse dalla cintura un acuminato coltello d'osso, tagliò un pezzo per Irving, glielo diede, poi ne tagliò un altro per sé.

La vecchia in piedi lì vicino emise una sorta di gemito. «*Kaaktunga!*» gridò e poiché nessuno degli uomini le prestò attenzione, ripeté: «*Kaaktunga!*».

Inuk rivolse una smorfia a Irving, come un uomo fa a un altro quando una donna chiede qualcosa in loro presenza, e disse: «*Orssunguvoq!*». Ma tagliò per la vecchia una fetta di grasso di foca e gliela tirò come si tirerebbe un boccone a un cane.

La sdentata rise e cominciò a masticare il grasso.

Immediatamente il gruppo si raccolse intorno alla slitta, coltello in mano, e ognuno prese a tagliare e mangiare.

«*Aipalingiagpoq*» disse Inuk Tikerqat, indicando la donna anziana, e rise. Gli altri cacciatori, il vecchio e il ragazzo, tutti tranne quello con la fascia e il sacchetto al collo, si unirono alle risate.

Il tenente li imitò, anche se non aveva la minima idea del motivo dell'ilarità.

L'uomo più anziano con la fascia indicò Irving e disse: «*Qavac... suingne! Kangunartuliorpoq!*».

Il tenente non ebbe bisogno di un traduttore per sapere che, qualsiasi co-

sa avesse detto, non erano parole di lode né termini gentili. Tikerqat e parecchi altri cacciatori si limitarono a scuotere la testa e continuarono a mangiare.

Tutti, perfino la giovane donna, usavano il coltello come aveva fatto Lady Silence nella casa di neve più di due mesi prima, tagliando pelle, carne e grasso direttamente nella bocca, con la lama affilata che giungeva a un capello dalle labbra unte e dalla lingua.

Irving fece lo stesso con il suo pezzo, meglio che poté, ma aveva un coltello meno tagliente e riuscì solo a pasticciare. Tuttavia non si sfregiò il naso com'era accaduto la prima volta da Silence. Il gruppo mangiò in socievole silenzio, interrotto solo da educati rutti e di tanto in tanto da un peto. Gli uomini bevvero da una sorta di sacca o ghirba, ma Irving aveva già preso la bottiglia che teneva a contatto del corpo perché l'acqua non si ghiacciasse.

«*Kee-nah-oo-veet?*» disse all'improvviso Inuk Tikerqat. Si batté il petto. «Tikerqat.» Si tolse di nuovo la muffola e mostrò le due dita rimaste.

«Irving» replicò il tenente, toccandosi di nuovo il petto.

«*Eh-vunq*» fece l'esquimese.

Irving sorrise da sopra il grasso. Indicò il suo nuovo amico. «Inuk Tikerqat, *ee?*»

L'esquimese scosse la testa. «*Ah-ka.*» Mosse le braccia in un ampio gesto che includeva tutti i compagni compreso se stesso. «*Inuk*» disse deciso. Alzò la mano mutilata e agitò le due dita rimaste, nascondendo il pollice, e ripeté: «Tikerqat».

Irving lo interpretò nel senso che *"Inuk"* non era il nome dell'uomo, bensì un termine che indicava tutti e dieci gli esquimesi, forse il nome della tribù, della razza o del clan. Immaginò che *"Tikerqat"* fosse non il cognome, ma il nome del suo interlocutore e che probabilmente significava "due dita".

«Tikerqat» disse Irving, sforzandosi di pronunciarlo bene, mentre continuava a tagliare e masticare grasso. Il fatto che la carne fosse vecchia, puzzolente e cruda non significava quasi niente. Era come se il suo corpo volesse fortemente quel grasso, più di ogni altra cosa. «Tikerqat» ripeté.

Mentre se ne stavano accovacciati a tagliare e masticare, Tikerqat cominciò le presentazioni e con gesti o movimenti spiegò il significato del nome, se esisteva; poi gli altri seguirono il suo esempio. Pareva un gioioso gioco di bambini.

«Taliriktug» disse lentamente Tikerqat, spingendo avanti il giovane uo-

mo dall'ampio torace accovacciato accanto a lui. Due Dita afferrò l'avambraccio del compagno e lo strinse, facendo un verso come *"ah-yeh-I"* e poi flettendo il proprio muscolo e mettendolo a confronto del più robusto bicipite dell'altro.

«Taliriktug» ripeté Irving, chiedendosi se significava "grosso muscolo" o "braccio robusto" o qualcosa di simile.

L'uomo seguente, più basso di statura, si chiamava Tuluqag. Tikerqat spinse indietro il cappuccio del parka del compagno, indicò i capelli neri e mosse la mano battendo l'aria, come un uccello in volo.

«Tuluqag» ripeté Irving, con un educato cenno all'uomo, continuando a masticare. Si domandò se la parola significasse "corvo".

Il quarto uomo si batté il petto, borbottò: «Amaruq», gettò indietro la testa e ululò.

«Amaruq» ripeté Irving e annuì. «Lupo» disse.

Il quinto cacciatore si chiamava Mamarut e recitò una complicata scena che comportava un agitare di braccia e passi di danza. Irving ripeté il nome e annuì, ma non aveva idea del possibile significato.

Il sesto, un uomo più giovane degli altri e dal comportamento molto serio, fu presentato da Tikerqat come Ituksuk. Fissò Irving, con occhi neri e incassati, e non proferì parola né gesticolò. Irving gli rivolse un cortese cenno e continuò a masticare grasso.

L'esquimese più anziano con la fascia sulla fronte e il sacchetto al collo fu presentato da Tikerqat come Asiajuk, ma non batté ciglio. Era chiaro che non provava simpatia per il terzo tenente John Irving e che non si fidava di lui.

«Lieto di fare la vostra conoscenza, signor Asiajuk» disse Irving.

«Afatkuq» mormorò Tikerqat, con un leggero cenno in direzione dell'uomo con la fascia, che non aveva mai nemmeno sorriso.

"Una sorta di uomo di medicina?" si chiese Irving. Se l'ostilità di Asiajuk rimaneva a livello di sospettoso silenzio, pensò, non ci sarebbero stati problemi.

Il vecchio accanto alla slitta fu presentato come Kringmuluardjuk.

Tikerqat indicò i cani ancora ringhianti, unì le mani in una sorta di gesto d'indifferenza e rise. Poi additò il timido ragazzo, che pareva sui dieci o undici anni, si toccò il petto e disse: «*Irniq*» seguito da «Qajoránguaq».

Il tenente immaginò che *"Irniq"* significasse "figlio" o "fratello". Probabilmente figlio, pensò; o forse il nome del ragazzo era *Irniq* e *Qajorán-guaq* significava figlio o fratello. Rivolse anche a lui un cenno rispettoso,

come aveva fatto con i cacciatori più anziani.

Tikerqat spinse avanti la vecchia che a quanto pareva si chiamava Nauja. Mosse di nuovo le mani per mimare un uccello in volo. Irving ripeté il nome meglio che poté - c'era un certo suono glottidale che non gli riusciva di riprodurre - e annuì con rispetto. Si domandò se *Nauja* fosse una sterna artica, un gabbiano o un volatile più bizzarro.

La vecchia ridacchiò e si cacciò in bocca un altro pezzo di grasso.

Tikerqat mise il braccio intorno alla donna più giovane, poco più di una ragazzina in realtà, e disse: «Qaumaniq». Poi con un largo sorriso soggiunse: «*Amooq!*».

La ragazza si dimenò nella stretta, sorridendo, e tutti, tranne il possibile sciamano, risero forte.

«*Amooq?*» ripeté Irving, e le risate crebbero di volume. Tuluqag e Amaruk sputarono pezzetti di grasso, tanto si sbellicavano.

«Qaumaniq... *amooq!*» fece Tikerqat e mosse le mani aperte davanti al petto nell'universale gesto di afferrare. Per essere sicuro di essersi spiegato, abbrancò la donna - Irving pensò che fosse la moglie - e con un rapido gesto le sollevò la parte superiore del parka corto e scuro.

La ragazza era nuda sotto la pelliccia e aveva seni molto grossi... davvero molto grossi, per una donna così giovane.

Irving si accorse di arrossire dall'attaccatura dei biondi capelli giù fino al petto. Abbassò gli occhi sul grasso che gli era rimasto. In quel momento avrebbe scommesso cinquanta sterline che *Amooq* era il termine esquimese per "tette grosse".

I cacciatori intorno a lui ridevano a crepapelle. I *Qimmiq* - i cani simili a lupi intorno alla *kamatik* di legno - abbaiavano e saltavano fra le pastoie. Il vecchio dietro la slitta, Kringmuluardjuk, finì lungo disteso nella neve, tanto ghignava forte.

All'improvviso Amaruq - Lupo? - smise di giocare con il cannocchiale, indicò la cresta spoglia da dove Irving era sceso nella valle e disse brusco: «*Takuva-a... kabloona qukiuttina!*».

Il gruppo si zittì di colpo.

I cani si misero ad abbaiare come disperati.

Irving si alzò e con la mano si schermò gli occhi. Non voleva chiedere indietro il cannocchiale. Scorse il rapidissimo movimento di un'incappottata sagoma umana contro la cima della cresta.

"Meraviglioso!" pensò. Per tutto il banchetto a base di grasso e di presentazioni aveva studiato come convincere Tikerqat e gli altri a tornare con

lui a Campo Terror. Comunicando solo a gesti, non credeva di essere tanto abile da persuadere gli otto esquimesi maschi e le due donne e i loro cani con la slitta a fare con lui il viaggio di tre ore fino alla costa; doveva escogitare un modo per convincere il solo Tikerqat ad accompagnarlo.

Di sicuro non poteva lasciare che i nativi se ne tornassero da dove erano venuti. Sapeva che Crozier stava per arrivare al campo e sapeva pure, dalle poche conversazione avute con lui, che il contatto con la gente locale era proprio ciò che lo stanco e assillato capitano si augurava accadesse. "Le tribù settentrionali, quelle che Ross ha chiamato 'tribù delle terre alte del Nord', sono di rado bellicose" gli aveva detto Crozier una notte. "Se incontriamo un loro villaggio mentre andiamo a sud, i nativi possono nutrirci quanto basta a permetterci di avere adeguate provviste per la lunga risalita via fiume fino al Gran Lago dello Schiavo. Come minimo potrebbero mostrarci come trarre sostentamento dal territorio."

E ora Thomas Farr e gli altri erano venuti a cercarlo, seguendo le impronte nella neve fino a quella valle. La figura sulla cresta era tornata giù, fuori vista - per la sorpresa di vedere dieci stranieri nella valle o forse per la preoccupazione di spaventarli -, ma Irving aveva scorto per un attimo il cappotto mosso dal vento, la berretta e la sciarpa e sapeva che uno dei suoi problemi era risolto.

Se non fosse riuscito a convincere Tikerqat e gli altri a seguirlo fino al campo - e con ogni probabilità sarebbe stato assai difficile persuadere lo sciamano Asiajuk -, avrebbe tenuto lì nella valle alcuni uomini della sua squadra, avrebbe convinto gli esquimesi a non andarsene, con la conversazione e con ulteriori regali presi dagli zaini dei suoi compagni, e avrebbe mandato indietro i marinai più veloci per condurre nella valle il capitano e altri.

"Non posso lasciare che vadano via" pensò. "Questi esquimesi potrebbero essere la soluzione dei nostri problemi. La nostra salvezza."

Sentì il cuore battergli forte.

«Va tutto bene» disse a Tikerqat e ai compagni, parlando con calma e nel tono più fiducioso che riuscì a usare. «Sono miei amici. Alcuni amici. Brave persone. Non vi faranno niente. Abbiamo con noi solo un fucile e non lo porteremo quaggiù. Va tutto bene. Sono solo miei amici che vi piacerà conoscere.»

Sapeva che gli esquimesi non capivano una parola di ciò che diceva, ma continuò a parlare, con la stessa voce calma e rassicurante che avrebbe usato nelle stalle di famiglia a Bristol per calmare un puledro ombroso.

Parecchi cacciatori avevano ripreso lance e arpioni e li reggevano con indifferenza, ma Amaruq, Tuluqag, Taliriktug, Ituksuk, il ragazzo Qajoránguaq, il vecchio Kringmuluardjuk e perfino l'accigliato sciamano Asiajuk guardavano Tikerqat per sapere che cosa fare. Le due donne smisero di masticare grasso e in silenzio si spostarono dietro la fila di uomini.

Tikerqat fissò Irving. Gli occhi dell'esquimese a un tratto parvero molto scuri e alieni al giovane tenente. Il cacciatore sembrava in attesa di una spiegazione. «*Khat-seet?*» chiese piano.

Irving mostrò le palme aperte in un gesto tranquillizzante e sorrise più che poté. «Solo amici» rispose, nello stesso tono di Tikerqat. «Alcuni amici.»

Lanciò un'occhiata alla linea della cresta. Era sempre vuota, contro l'azzurro del cielo. Il tenente temeva che chi era venuto a cercarlo si fosse allarmato per il gruppo nella valle e fosse tornato indietro. Non sapeva quanto avrebbe potuto aspettare lì, quanto avrebbe potuto tenere calmi Tikerqat e la sua gente, prima che scappassero via.

Trasse un respiro profondo. Doveva correre dietro all'uomo lassù, raggiungerlo, dirgli che cosa era accaduto e mandarlo a chiamare Farr e gli altri il più presto possibile. Non poteva aspettare.

«Per favore, restate qui» disse. Posò la sacca di pelle accanto a Tikerqat, nel tentativo di dimostrare che sarebbe tornato subito. «Per favore, aspettate.» Si rese conto di gesticolare come se chiedesse all'esquimese di stare seduto, come se parlasse a un cane.

Tikerqat non si sedette e neppure rispose, ma rimase lì dove si trovava, mentre Irving arretrava lentamente.

«Tornerò presto» gridò il tenente. Si girò e di buon passo risalì in fretta il ripido pendio di pietrisco e di ghiaccio e giunse alla scura ghiaia in cima alla cresta.

Quasi senza fiato per la tensione, si girò a guardare in basso.

Le dieci figure, i cani latranti e la slitta erano esattamente dove li aveva lasciati.

Agitò il braccio, gesticolò per indicare che sarebbe tornato e superò in fretta la cresta, pronto a chiamare il marinaio scorto dalla valle.

Venti piedi più in basso, alla base del lato nord della cresta, vide una scena che lo bloccò di colpo.

Un uomo minuscolo, nudo, a parte gli stivali, danzava intorno a un alto mucchio di vestiti gettati su un masso.

"Un folletto irlandese" pensò Irving, ricordando alcuni racconti del capi-

tano Crozier. Una scena assurda. Ma era stata una giornata piena di eventi insoliti.

Si avvicinò e vide che la figura danzante non era un folletto, bensì il secondo calafato. Mentre ballava e faceva piroette, canticchiava a bocca chiusa una licenziosa canzone di marinai. Irving non poté fare a meno di notare il colore da larva della carnagione, le costole sporgenti, la pelle d'oca su tutto il corpo, la circoncisione e il ridicolo aspetto delle livide natiche.

Camminò verso di lui, scuotendo la testa, incredulo; non aveva voglia di ridere, col cuore che ancora batteva forte per l'entusiasmo di avere trovato Tikerqat e gli altri. Disse: «Signor Hickey. Che cosa diavolo credete di fare?».

Il secondo calafato smise di piroettare. Si portò alle labbra il dito ossuto come per zittire il tenente. Poi si chinò e mostrò a Irving il culo, mentre si piegava sulla pila di vestiti posta sul masso.

"È impazzito" pensò il tenente. "Non posso lasciare che Tikerqat e gli altri lo vedano in quello stato." Si chiese come far rinsavire in parte il secondo calafato e mandarlo a chiamare alla svelta Farr e gli altri. Aveva qualche foglio di carta e un mozzicone di grafite per scrivere un biglietto, ma nella sacca, giù nella valle.

«State a sentire, signor Hickey...» cominciò in tono severo.

Il secondo calafato si girò così rapidamente, a braccio teso, che per un secondo Irving pensò riprendesse a danzare.

Ma brandiva un affilato coltello da baleniera.

Irving sentì un improvviso e acuto dolore sotto il mento. Cercò di parlare di nuovo, scoprì di non riuscirci, si portò le mani alla gola e abbassò lo sguardo.

Sangue gli ruscellava sulle dita e lungo il petto, gocciolando sugli stivali.

Hickey vibrò di nuovo la lama, in un ampio arco micidiale.

Il secondo fendente tranciò la trachea. Irving cadde sulle ginocchia, alzò il braccio destro e lo puntò su Hickey, anche se il campo visivo gli si era ridotto all'improvviso a un tunnel buio. Era troppo sorpreso perfino per provare collera.

Hickey, sempre nudo, tutto ginocchia spigolose e cosce magre e tendini, si avvicinò di un passo e si accosciò come un pallido gnomo ossuto. Ma il tenente era caduto di fianco sulla gelida ghiaia, aveva vomitato un'impossibile quantità di sangue ed era già morto prima che Cornelius Hickey gli

strappasse i vestiti e cominciasse a usare sul serio il coltello.

38
CROZIER

69° 37' 42" latitudine nord, 98° 41' longitudine ovest
25 aprile 1848

La notte tra il 24 e il 25 aprile i suoi uomini, appena giunti a Campo Terror, crollarono nelle tende e dormirono del sonno dei morti, ma Crozier non chiuse occhio.

Per prima cosa andò in una tenda speciale, rizzata apposta perché il dottor Goodsir potesse fare l'autopsia e preparare il corpo per la sepoltura. Il cadavere del tenente Irving, esangue e congelato dopo il lungo viaggio di ritorno al campo sulla slitta requisita ai nativi, non pareva del tutto umano. Non solo era stato sgozzato - la ferita alla gola era aperta e tanto profonda da lasciar vedere il bianco della colonna vertebrale e da rovesciare indietro la testa come per un cardine allentato -, ma anche evirato e sventrato.

Quando Crozier entrò nella tenda, Goodsir era ancora sveglio e al lavoro sul cadavere. Esaminava alcuni organi estratti dal corpo e vi conficcava uno strumento acuminato. Alzò gli occhi e rivolse al capitano un'occhiata strana, pensierosa, quasi colpevole. Nessuno dei due aprì bocca per un poco. Crozier rimase in piedi davanti al cadavere. Alla fine scostò una ciocca di capelli biondi, scesa sulla fronte di John Irving fin quasi a toccare gli occhi aperti, velati, ma ancora fissi.

«Fate in modo che il corpo sia pronto per la sepoltura a mezzogiorno» disse.

«Sì, signore.»

Il capitano andò nella sua tenda, dove lo aspettava Fitzjames.

Quando Thomas Jopson aveva sovrinteso al carico e al trasporto della "tenda del capitano" a Campo Terror, alcune settimane prima, Crozier si era infuriato nello scoprire che Jopson non solo aveva fatto cucire una tenda doppia a quello scopo - si era aspettato una normale Holland marrone -, ma aveva anche fatto portare una cuccetta più grande del normale e alcune sedie di solida quercia e di mogano prese dalla grande cabina, nonché uno scrittoio riccamente ornato che era appartenuto a Sir John.

In quel momento, però, era contento per il mobilio. Aveva disposto il pesante scrittorio fra l'ingresso della tenda e la parte letto, con due sedie

dietro. La lanterna appesa al palo centrale gettava una luce cruda sullo spazio vuoto di fronte allo scrittoio e lasciava quasi al buio la zona riservata a Fitzjames e a Crozier. L'ambiente dava l'impressione di una corte marziale.

Proprio come Crozier voleva.

«Dovreste andare a dormire, capitano Crozier» disse Fitzjames.

Crozier lo guardò. Il collega, pur avendo meno anni di lui, non aveva più un aspetto giovanile. Pareva un cadavere ambulante, pallido al punto che la pelle era quasi trasparente, con basettoni e sangue secco colato dai follicoli, guance infossate e occhi incavati. Crozier non si guardava in uno specchio da parecchi giorni e aveva evitato quello appeso in fondo alla tenda, ma si augurò con tutto il cuore di non avere la stessa brutta cera dell'ex bambino prodigio della Royal Navy, il comandante James Fitzjames.

«Avete bisogno anche voi di un po' di sonno, James» disse. «Posso interrogare gli uomini da solo.»

Fitzjames scosse stancamente la testa. «Ho già fatto loro alcune domande» replicò con voce monotona «ma non ho visitato il posto e in pratica non li ho interrogati. Sapevo che avreste voluto farlo voi.»

Crozier annuì. «Voglio essere là alle prime luci.»

«Sono circa due ore di buon passo verso sudovest.»

Crozier annuì di nuovo.

L'altro si tolse il berretto e si pettinò con le dita i capelli lunghi e unti. Avevano usato le stufe delle barche trasportate lì per sciogliere il ghiaccio e avere acqua da bere e la poca necessaria a radersi, se un ufficiale voleva, ma non abbastanza per fare il bagno. Fitzjames sorrise. «Il secondo calafato Hickey ha chiesto se poteva dormire fino al momento di fare rapporto.»

«Il secondo calafato Hickey può stare sveglio come tutti noi, maledizione» sbottò Crozier.

Fitzjames mormorò: «È più o meno quello che gli ho detto io. L'ho messo di guardia. Il freddo dovrebbe tenerlo sveglio».

«O ucciderlo.» Il tono suggerì che Crozier non lo riteneva l'evento peggiore. A voce alta, rivolto al fante Daly di guardia all'ingresso della tenda, disse: «Fate entrare il sergente Tozer».

Chissà come, il grosso e stupido fante di marina riusciva a non perdere peso anche quando tutti gli altri uomini morivano di fame per le razioni ridotte a un terzo. Restò sull'attenti, senza il moschetto, mentre Crozier conduceva l'interrogatorio.

«Qual è stata la vostra impressione sugli eventi di oggi, sergente?»

«Molto bello, signore.»

«Bello?» ripeté Crozier. Ricordò lo stato della gola e del corpo del terzo tenente Irving disteso nella tenda dell'autopsia posta a ridosso della sua.

«Sì, signore. L'attacco, signore. Preciso come un orologio. Come un orologio. Siamo scesi dalla collina, signore, tenendo giù i moschetti e le carabine e i fucili, come se non avessimo il minimo rancore al mondo, signore, e i selvaggi ci hanno guardato arrivare. Abbiamo aperto il fuoco a meno di venti iarde e abbiamo scatenato una sacrosanta iradiddio tra la maledetta accozzaglia delle loro schiere, signore, ve lo dico io. Una sacrosanta iradiddio.»

«Erano schierati, sergente?»

«Be', no, capitano, non da poterci giurare sulla Bibbia, signore. Più che altro stavano lì sparsi come i selvaggi che erano, signore.»

«E la vostra salva iniziale li ha abbattuti?»

«Oh, sì, signore. Perfino i fucili, a quella distanza. Era una scena da vedere, signore.»

«Come sparare a un coniglio in gabbia?»

«Sì, signore» disse il sergente Tozer con un largo sorriso sul viso rosso.

«Hanno opposto resistenza, sergente?»

«Resistenza, signore? No davvero. Niente che si possa chiamare resistenza, signore.»

«Eppure erano armati di coltelli e lance e arpioni.»

«Oh, sì, signore. Due selvaggi senza Dio hanno scagliato gli arpioni e uno la lancia, ma erano già feriti e non hanno ottenuto altro che graffiare una gamba del giovane Sammy Crispe, che ha preso il fucile e ha fatto schizzare dritto all'inferno il selvaggio che lo aveva attaccato, signore. Dritto all'inferno.»

«Tuttavia due esquimesi sono fuggiti» proseguì Crozier.

Tozer corrugò la fronte. «Sì, signore. Chiedo scusa per questo. C'era una gran confusione e due di loro, che erano caduti, si sono rialzati mentre sparavamo a quei cani rabbiosi, signore.»

«Perché avete sparato ai cani, sergente?» Era stato Fitzjames a fare la domanda.

Tozer parve sorpreso. «Be', perché abbaiavano e ringhiavano e si avventavano contro di noi, capitano. Erano più lupi che cani.»

«Non avete pensato, sergente, che potevano esserci utili?» chiese Fitzjames.

«Sì, signore. Come carne.»

Crozier disse: «Descrivete i due esquimesi che sono fuggiti».

«Uno piccolo, capitano. Il signor Farr ha detto che forse era una donna. O una ragazza. Perdeva sangue, ma certamente non era morta.»

«Certamente» commentò Crozier, ironico. «E l'altro?»

Tozer si strinse nelle spalle. «Un uomo piccolo, con una fascia intorno alla fronte. È tutto quello che so. Era caduto dietro la slitta e abbiamo pensato tutti che fosse morto. Ma si è alzato ed è corso via con la ragazza mentre eravamo occupati a sparare ai cani, signore.»

«Li avete inseguiti?»

«Inseguiti, signore? Oh, sì, certo. Ci siamo fatti il... abbiamo faticato a stargli dietro, capitano. E caricavamo e sparavamo in corsa, signore. Credo di avere colpito di nuovo la piccola cagna esquimese, ma quella non ha rallentato neanche un po', signore. Erano troppo veloci per noi, tutto qui. Ma non torneranno presto da queste parti, capitano. Ci abbiamo pensato noi.»

«E i loro amici?» chiese ironicamente Crozier.

«Prego, signore?» Tozer sorrideva di nuovo.

«La loro tribù. Villaggio. Clan. Altri cacciatori e guerrieri. Quella gente da qualche parte proveniva. Non sono stati sul ghiaccio tutto l'inverno. Torneranno al loro villaggio, se non ci sono già arrivati. Avete pensato che gli altri cacciatori esquimesi, uomini che uccidono ogni giorno, potrebbero risentirsi del fatto che abbiamo ucciso otto dei loro, sergente?»

Tozer parve confuso.

Crozier disse: «Andate pure, sergente. Mandate qui il secondo tenente Hodgson».

Hodgson pareva tanto infelice quando Tozer era parso soddisfatto di sé. Il giovane tenente era senz'altro sconvolto per la morte del suo più intimo amico in quella spedizione e nauseato dall'attacco che aveva ordinato dopo avere incontrato il gruppo di ricognizione e visto il cadavere di Irving.

«Riposo, tenente Hodgson» disse Crozier. «Volete una sedia?»

«No, signore.»

«Diteci come vi siete unito al gruppo del tenente Irving. Avevate avuto dal capitano Fitzjames l'ordine di fare una spedizione di caccia a sud di Campo Terror.»

«Sì, capitano. E per gran parte della mattina abbiamo fatto quello. Sulla neve lungo la costa non c'erano nemmeno le orme di un coniglio, signore, e non potevamo spostarci sul pack per l'altezza degli iceberg ammucchiati lungo il ghiaccio costiero. Così intorno alle dieci ci siamo diretti verso l'entroterra, pensando che forse avremmo trovato tracce di caribù o di volpi

artiche o di buoi muschiati o di altri animali.»

«E ce n'erano?»

«No, signore. Ci siamo imbattuti invece nelle tracce di una decina di persone con stivali a suola morbida come quelli degli esquimesi. E di una slitta e di cani.»

«E avete seguito quelle tracce tornando indietro a nordovest invece di proseguire la battuta di caccia?»

«Sì.»

«Chi ha preso la decisione, tenente Hodgson? Voi o il sergente Tozer, che era secondo in comando del vostro gruppo?»

«Io, signore. Ero l'unico ufficiale. Ho preso io quella decisione e tutte le altre.»

«Compresa la decisione finale di attaccare gli esquimesi?»

«Sì, signore. Li abbiamo osservati di nascosto per un minuto dalla cresta dove il povero John è stato ucciso, sventrato e... be', sapete cosa gli hanno fatto, capitano. I selvaggi parevano sul punto di partire, tornando indietro verso sudovest. Allora abbiamo deciso di attaccarli in forze.»

«Quante armi avevate, tenente?»

«Il nostro gruppo aveva tre carabine, due fucili e due moschetti, signore. Il gruppo del tenente Irving aveva solo un moschetto. Oh, e una pistola che abbiamo preso dalla tasca del pastrano di John... del tenente Irving.»

«Gli esquimesi avevano lasciato l'arma nella tasca?» chiese Crozier.

Hodgson esitò un attimo, come se prima non ci avesse pensato. «Sì, signore.»

«C'erano altri segni di furto delle sue cose personali?»

«Sì, signore. Il signor Hickey ci ha riferito di avere visto gli esquimesi derubare John... il tenente Irving... del cannocchiale e della sacca, prima di ucciderlo, signore. Quando siamo giunti sulla cresta, ho visto col nostro cannocchiale che i nativi frugavano nella sacca e si passavano il cannocchiale, giù nella valle, dove immagino che si siano fermati dopo avere assassinato e mutilato il tenente.»

«C'erano tracce?»

«Prego, signore?»

«Tracce... degli esquimesi... che andavano dalla cresta spoglia dove avete trovato il corpo del tenente al luogo dove i nativi frugavano tra le sue cose?»

«Ah... sì, signore. Credo di sì, capitano. Voglio dire, ricordo una sottile fila di orme che pensavo fossero solo di John, ma che dovevano essere an-

che degli altri. Saranno saliti e scesi in fila, più o meno, capitano. Il signor Hickey ha detto che erano tutti intorno a lui sulla cresta spoglia dove gli hanno tagliato la gola... e il resto, signore. Ha detto che non era tutto il gruppo, mancavano forse le donne e il ragazzo, ma che erano sei o sette pagani. I cacciatori, signore. Quelli più giovani.»

«E il vecchio?» chiese Crozier. «Mi risulta che fra i cadaveri c'era alla fine anche un vecchio sdentato.»

Hodgson annuì. «Gli era rimasto solo un dente, capitano. Non ricordo se il signor Hickey ha detto che il vecchio faceva parte del gruppo che ha ucciso John.»

«Come mai avete incontrato il gruppo del signor Farr, ossia la squadra di ricognizione del tenente Irving, se seguivate le tracce degli esquimesi a nord, tenente?»

Hodgson annuì vivacemente come se provasse sollievo per una domanda alla quale poteva rispondere con sicurezza. «Abbiamo perduto le orme dei nativi e le tracce di slitta circa un miglio a sud del posto dove il tenente Irving è stato assalito, signore. Probabilmente si erano spostati più a est, attraverso basse creste dove c'era ghiaccio, ma soprattutto sassi, signore... lo sapete, quella ghiaia ghiacciata. Non siamo riusciti a trovare da nessuna parte nelle valli le tracce della slitta e dei cani e neppure orme, così abbiamo proseguito a nord, la direzione che tenevano loro. In fondo a un'altura abbiamo incontrato il gruppo di Thomas Farr, la squadra di ricognizione di John, che aveva appena terminato il pranzo. Solo un paio di minuti prima il signor Hickey era tornato a riferire ciò che aveva visto e immagino che Thomas e i suoi uomini si siano spaventati... hanno creduto che fossimo esquimesi venuti per loro.»

«Avete notato qualcosa di strano nel signor Hickey?» chiese Crozier.

«Di strano, signore?»

Crozier aspettò in silenzio.

«Be'» riprese Hodgson «era molto scosso. Pareva in preda a tremori incontrollabili. E parlava con voce molto agitata, quasi acuta. E... be', signore... rideva. Ridacchiava come uno sciocco. Ma c'è da aspettarselo da uno che ha appena visto ciò che aveva visto lui, no, capitano?»

«E che cosa aveva visto, George?»

«Be'...» Abbassò gli occhi, per ritrovare la calma. «Il signor Hickey ha detto al capo coffa di maestra Farr, che lo ha ripetuto a me, di essere andato ad assicurarsi che il tenente Irving stesse bene e di essere salito su una cresta appena in tempo per vedere sei o sette esquimesi che rubavano le

cose del tenente e lo pugnalavano e lo mutilavano. Il signor Hickey ha detto... tremava ancora molto, signore, era sconvolto... di avere visto gli esquimesi tagliare le parti intime di John.»

«Avete trovato il corpo del tenente Irving poco tempo dopo, giusto, tenente?»

«Sì, signore. Era a circa venticinque minuti di cammino dal punto dove il gruppo di Farr si era fermato a mangiare.»

«Ma dopo avere visto il corpo di Irving non vi siete messo a tremare in maniera incontrollabile, vero, tenente? Tremare per venticinque minuti o più?»

«No, signore» rispose Hodgson. Non capiva, era chiaro, il motivo della domanda di Crozier. «Però ho vomitato, signore.»

«Quando avete deciso di attaccare gli esquimesi e ucciderli tutti?»

Hodgson deglutì rumorosamente. «Quando dalla cresta li ho visti frugare nella sacca di John e giocare col suo cannocchiale, capitano. Abbiamo dato tutti un'occhiata... il signor Farr, il sergente Tozer e io stesso... e ci siamo resi conto che gli esquimesi avevano girato la slitta e si preparavano a partire.»

«E avete dato l'ordine di non fare prigionieri?»

Hodgson abbassò di nuovo gli occhi. «No, signore. In realtà non ci ho pensato, in un senso o nell'altro. Ero solo... inferocito.»

Crozier non commentò.

«Ho detto al sergente Tozer che dovevamo chiedere a un esquimese che cos'era avvenuto, capitano» soggiunse il tenente. «Perciò immagino di avere pensato, prima dell'azione, che qualcuno sarebbe sopravvissuto. Ero solo... davvero inferocito.»

«Chi ha dato l'ordine di aprire il fuoco, tenente? Voi, il sergente Tozer, il signor Farr o chi altro?»

Hodgson batté le palpebre varie volte, rapidamente. «Non ricordo, signore. Non sono sicuro che ci sia stato un ordine. Ricordo solo che siamo arrivati a trenta iarde da loro, forse meno, e che ho visto diversi esquimesi afferrare gli arpioni o le lance o quel che erano e poi tutti dalla nostra parte sparavano e ricaricavano e sparavano. E i nativi correvano e le donne strillavano... la vecchia si è messa a gridare come, be', come le *banshee* di cui ci avete parlato, capitano... un urlo alto, vibrato, continuo... anche colpita da varie palle di moschetto, ha continuato con quell'orrido grido. Poi il sergente Tozer si è avvicinato a lei, con la pistola di John, e... tutto è accaduto così in fretta, capitano. Non sono mai stato coinvolto in niente del ge-

nere.»

«Nemmeno io» disse Crozier.

Fitzjames rimase in silenzio. Era stato l'eroe di varie campagne in terre barbare, durante la guerra dell'oppio. Ora teneva gli occhi bassi, pareva guardare dentro di sé.

«Se errori ci sono stati, signori» aggiunse Hodgson «mi prendo la piena responsabilità. Ero l'ufficiale più alto in grado, dopo la morte di Jo... del tenente Irving. La responsabilità è tutta mia, signori.»

Crozier lo fissò. Quasi sentiva l'assoluta piattezza del proprio sguardo. «Eravate l'unico ufficiale presente, tenente Hodgson. Nel bene e nel male, eravate e siete responsabile. Fra quattro ore condurrò un gruppo nel luogo dell'omicidio e della sparatoria. Partiremo a lume di lanterna e seguiremo le vostre tracce di slitta, perché intendo essere lì per il sorgere del sole. Voi e il signor Farr siete gli unici partecipanti all'azione di oggi che voglio con noi. Dormite qualche ora, mangiate e siate pronti a partire ai sei tocchi.»

«Sì, signore.»

«E mandate qui il secondo calafato Hickey.»

39
GOODSIR

69° 37' 42" latitudine nord, 98° 41' longitudine ovest
Dal diario del dottor Harry D.S. Goodsir

Martedì 25 aprile 1848

Il tenente Irving mi era molto simpatico. Avevo l'impressione che fosse un giovanotto bravo e premuroso. Non lo conoscevo bene, ma in tutti questi mesi duri, soprattutto durante le molte settimane che ho trascorso in parte sulla *Terror* oltre che sulla *Erebus*, mai una volta ho visto il tenente sottrarsi a un compito, parlare con durezza agli uomini, trattare con loro e con me se non con amabilità e cortesia professionale. So che il capitano Crozier è particolarmente addolorato per questa perdita. Era così pallido, quando è arrivato al campo stamattina poco dopo le due, che mi sarei giocato la reputazione professionale sull'impossibilità d'impallidire maggiormente. Invece Crozier è impallidito ancora di più nell'ascoltare le notizie. Perfino le sue labbra sono diventate bianche come la neve sul pack che abbiamo avuto sotto gli occhi per quasi tre anni.

Ma, per quanto avessi simpatia e rispetto per il tenente Irving, dovevo eseguire i miei compiti professionali e mettere da parte tutti i ricordi d'amichevole conoscenza.

Ho rimosso i resti del vestiario del tenente - erano stati strappati i bottoni da tutti gli indumenti, dal giubbotto alla biancheria, e il sangue coagulato aveva ghiacciato mucchi di stoffa in masse grinzose dure come ferro - e mi sono fatto aiutare dal mio assistente Henry Lloyd a lavare il corpo. L'acqua, ottenuta da ghiaccio e neve che gli aiutanti del signor Diggle hanno sciolto usando una parte del carbone portato qui dalle navi, è preziosa, ma bisognava onorare in quel modo il giovane Irving.

Non ho dovuto, naturalmente, praticare la mia solita incisione a Y rovesciata dall'osso iliaco all'ombelico, con la base della Y su fino allo sterno, perché gli assassini avevano già provveduto.

Mentre procedevo, ho preso i soliti appunti e tracciato i consueti schizzi, con dita doloranti per il freddo. La causa della morte non comporta misteri. La ferita al collo è stata causata da almeno due selvaggi fendenti di una lama non seghettata e il tenente Irving ha sanguinato a morte. Ho seri dubbi che sia rimasto mezzo litro di sangue nel corpo dello sventurato giovane ufficiale.

Trachea e laringe sono state recise e le vertebre cervicali esposte presentano incisioni di lama.

La cavità addominale è stata aperta con ripetuti colpi di una corta lama usata a mo' di sega su pelle, carne e tessuti connettivi e la maggior parte degli intestini inferiori è stata tagliata e rimossa. Anche la milza e i reni del tenente Irving sono stati incisi e aperti da uno o più oggetti affilati. Il fegato non c'è.

Il pene del tenente Irving è stato amputato a circa un pollice dalla base e manca. Lo scroto è stato squarciato lungo l'asse centrale e i testicoli sono stati estratti. Per incidere la sacca scrotale, l'epidermide e la *tunica vaginalis* sono stati necessari ripetuti colpi di lama. È possibile che a questo punto la lama dell'assalitore si fosse un po' smussata.

I testicoli mancano, ma nella cavità rimangono residui del *vas deferens* e dell'uretra ed estese porzioni del tessuto connettivo alla base del pene.

Sul corpo del tenente Irving ci sono segni di abrasioni multiple, molte delle quali compatibili con una diagnosi di scorbuto in corso, ma non si rilevano altre gravi ferite visibili. È interessante la mancanza di ferite da difesa nelle mani, negli avambracci o nelle palme.

Pare chiaro che il tenente Irving sia stato colto completamente di sorpre-

sa. L'assalitore o gli assalitori gli hanno tagliato la gola prima che lui avesse la minima possibilità di difendersi. Poi hanno impiegato un certo tempo a sventrarlo e a privarlo delle parti intime mediante ripetute incisioni e tagli a mo' di sega.

Nel preparare il corpo del tenente per la sepoltura, più tardi in giornata, ho ricucito meglio che potevo il collo e la gola e, dopo avere messo nella cavità addominale alcune sostanze fibrose che non si sarebbero decomposte - un maglione piegato preso dalla sacca con gli oggetti personali del tenente - in modo che la suddetta cavità non sembri agli occhi degli uomini chiaramente vuota sotto l'uniforme, mi sono apprestato a ricucire nel miglior modo possibile la parte, che presenta gran quantità di tessuti distrutti o mancanti.

Ma prima ho esitato e ho deciso di fare una cosa insolita.

Ho aperto lo stomaco del tenente Irving.

Non c'era un vero motivo autoptico per farlo. La causa della morte del giovane era chiarissima. Non c'era ragione di controllare la presenza di malattie o di condizioni croniche: soffriamo tutti di scorbuto in maniera più o meno accentuata e stiamo tutti morendo lentamente di inedia.

Ho comunque aperto lo stomaco, che aveva un aspetto insolitamente disteso, più di quanto l'azione batterica e la decomposizione risultante giustificherebbero in questo freddo estremo, e nessun esame autoptico sarebbe stato completo senza un'ispezione di questa anomalia.

Lo stomaco era pieno.

Pochissimo tempo prima di morire, il tenente Irving aveva ingerito grandi quantità di carne di foca, un po' di pelle di foca e molto grasso animale. Il processo digestivo di quel cibo era appena iniziato.

Gli esquimesi gli hanno dato da mangiare, prima di ucciderlo.

O forse il tenente Irving ha barattato il cannocchiale, la sacca e alcuni oggetti personali per avere in cambio la carne di foca e il grasso animale.

Ma questo non è possibile, dal momento che il secondo calafato Hickey ha riferito di avere visto gli esquimesi assassinare e derubare il tenente.

Carne di foca e pesci erano nella slitta degli esquimesi che il signor Farr ha trainato qui, servendosene per trasportare il corpo del tenente Irving. Farr ha riferito di avere buttato dalla slitta altri oggetti - cesti e una sorta di recipienti di cottura - legati sopra la carne di foca e i pesci per sistemare meglio il cadavere nel leggero mezzo di trasporto. "Volevamo mettere il tenente Irving il più comodo possibile" ha detto il sergente Tozer.

Perciò gli esquimesi prima gli hanno offerto cibo e concesso il tempo

per mangiarlo, se non digerirlo, poi hanno ricaricato la slitta e solo allora si sono avventati contro di lui così selvaggiamente.

Avvicinare una persona da amico e poi assassinarla e mutilarla in quel modo... possiamo credere che esista una razza così traditrice, malevola e barbara?

Cosa avrà spinto i nativi a cambiare all'improvviso e con violenza il loro atteggiamento? Possibile che il tenente abbia detto o fatto una cosa che violava i loro tabù più sacri? Oppure quei selvaggi volevano solo derubarlo? Sarà stato il cannocchiale d'ottone il motivo della terribile morte del tenente Irving?

C'è un'altra possibilità, ma così odiosa e improbabile che non avrei nemmeno voglia di riportarla qui.

Non sono stati gli esquimesi a uccidere il tenente Irving.

Anche questo però non ha senso. Il secondo calafato Hickey ha precisato d'avere *visto* da sei a otto nativi assalire il tenente. Li ha *visti* rubare la sacca del tenente, il cannocchiale e altri suoi oggetti personali... anche se, stranamente, non hanno trovato la pistola né hanno frugato nelle altre sue tasche. Il secondo calafato Hickey ha detto oggi al capitano Fitzjames - e io ero presente alla discussione - che lui, Hickey, *è stato a guardare*, da lontano, mentre i selvaggi sventravano il nostro amico.

Hickey si è nascosto ed è rimasto a osservare mentre tutto ciò accadeva.

È ancora buio pesto e fa molto freddo, ma il capitano Crozier partirà fra venti minuti per percorrere con alcuni uomini alcune miglia fino al luogo dell'assassinio e della micidiale scaramuccia odierna con gli esquimesi. Presumibilmente i loro cadaveri giacciono ancora nella valle.

Ho appena terminato di ricucire il tenente Irving. Stanco come sono - non dormo da più di ventiquattro ore - lascerò a Lloyd il compito di rivestire la salma e di fare gli ultimi preparativi per la sepoltura, più tardi. Come per suggerimento della Provvidenza, Irving si è portato dalla *Terror*, nella valigia personale, l'alta uniforme. Avrà indosso quella.

Ora vado a chiedere al capitano Crozier se posso accompagnare lui, il tenente Little, il signor Farr e gli altri nel luogo dell'omicidio.

40
PEGLAR

69° 37' 42" latitudine nord, 98° 40' 58" longitudine ovest
25 aprile 1848

Quando la nebbia si spostò, qualcosa che sembrava un cervello umano più grande della norma parve spuntare dal terreno gelato: grigio, ritorto, avvolto su se stesso, luccicante di ghiaccio.

Harry Peglar si rese conto di guardare gli intestini di John Irving.

«Il posto è questo» disse Thomas Farr, senza che ce ne fosse bisogno.

Quando il capitano Crozier gli aveva ordinato di partecipare al viaggio sul luogo dell'assassinio, il capo coffa Peglar era rimasto abbastanza sorpreso. Non aveva fatto parte di nessuno dei due gruppi - di Irving o di Hodgson - coinvolti negli incidenti del giorno prima. Poi aveva dato un'occhiata agli altri uomini scelti per quella spedizione investigativa in ore antelucane: il primo tenente Edward Little, Thomas Johnson (secondo nostromo di Crozier e suo vecchio compagno fin dalla spedizione al polo sud), il dottor Goodsir, il tenente Le Vesconte della *Erebus*, l'ufficiale di coperta Robert Thomas e una scorta di quattro fanti armati, Hopcraft, Healey e Pilkington, sotto il comando del caporale Pearson.

Peglar si era sentito un po' lusingato, perché pensava che il capitano avesse avuto i suoi buoni motivi per scegliere in quel viaggio persone di cui si fidava. Gli insoddisfatti e gli incompetenti erano rimasti a Campo Terror, dove il polemico e contestatore Hickey guidava il gruppo incaricato di scavare la fossa per il tenente Irving in previsione del servizio funebre del pomeriggio.

Il gruppo di Crozier aveva lasciato il campo molto prima dell'alba, seguendo a sudest, a lume di lanterna, le orme del giorno precedente e i solchi della slitta esquimese che aveva portato al campo il cadavere. Quando le tracce scomparivano, era facile ritrovarle nelle valli nevose più avanti. La temperatura si era alzata di almeno venticinque gradi durante la notte ed era calata una fitta nebbia. Harry Peglar, un veterano delle condizioni atmosferiche in gran parte dei mari e degli oceani, non aveva idea di come potesse esserci tutta quella nebbia, quando l'acqua era ghiacciata nel raggio di centinaia e centinaia di miglia. Forse erano basse nubi che sfioravano la superficie del pack e andavano a sbattere contro quell'isola dimenticata da Dio che nel punto più alto era solo a poche iarde dal livello del mare. Il sole, quando spuntò, era un vago bagliore giallastro nella nebbia turbinante intorno a loro, che pareva provenire da tutte le direzioni.

I dodici uomini rimasero in silenzio sul luogo dell'assassinio per alcuni minuti. C'era poco da vedere. Il berretto di John Irving era stato spinto dal vento contro un masso poco distante e Farr lo ricuperò. C'erano sangue

ghiacciato sulle pietre ghiacciate, un cumulo di interiora umane accanto alla macchia scura, brandelli di vestiario strappato.

«Tenente Hodgson, signor Farr» disse Crozier «avete visto qualche segno degli esquimesi, quando il signor Hickey vi ha guidato qui sulla scena?»

Hodgson parve perplesso per la domanda. Farr rispose: «Oltre al loro sanguinoso operato, no, signore. Ci siamo avvicinati al profilo della cresta strisciando sulla pancia e abbiamo scrutato nella valle col cannocchiale del signor Hodgson. Loro erano laggiù. Si disputavano ancora il cannocchiale di John e le altre spoglie».

«Si azzuffavano tra loro?» chiese brusco Crozier.

Peglar non ricordava di avere mai visto così stanco il capitano... o qualsiasi altro capitano sotto cui aveva servito. Negli ultimi giorni e settimane le orbite di Crozier si erano visibilmente incavate. La voce, sempre un basso latrato di comando, era adesso poco più che un gracchiare. Gli occhi parevano sul punto di lacrimare sangue.

Peglar sapeva qualcosa della perdita di sangue, ultimamente. Non l'aveva ancora detto al suo amico John Bridgens, ma soffriva di una grave forma di scorbuto. I muscoli di cui era orgoglioso gli si atrofizzavano. La carne era chiazzata di lividi. Gli erano caduti due denti in dieci giorni. Ogni volta che si lavava gli altri, lo spazzolino era rosso. E ogni volta che si accovacciava per andare di corpo faceva sangue.

«Ho davvero visto gli esquimesi azzuffarsi tra loro?» ripeté Farr. «In realtà no, signore. Scherzavano e ridevano, però. E due dei maschi si contendevano a strattoni il bel cannocchiale di John.»

Crozier annuì. «Scendiamo nella valle, signori.»

Peglar fu sconvolto dalla quantità di sangue. Non era mai stato su un campo di battaglia, nemmeno di una scaramuccia come quella; e se da un lato era preparato a vedere cadaveri, dall'altro non aveva immaginato quanto fosse rosso il sangue versato sulla neve.

«Qualcuno è stato qui» disse il tenente Hodgson.

«Cosa intendete?» chiese Crozier.

«Alcuni cadaveri sono stati spostati» rispose il giovane tenente, indicando un uomo, poi un altro, poi la vecchia. «E sono spariti i loro vestiti pesanti, le giubbe di pelliccia come quella di Lady Silence, e perfino muffole e stivali. Pure parecchie armi, arpioni e lance. Ecco, nella neve si vede ancora il segno di dove si trovavano ieri. Spariti.»

«Souvenir?» gracchiò Crozier. «I vostri uomini hanno...»

«No, signore» disse in fretta Farr, deciso. «Abbiamo gettato via alcuni cesti e pentole e altra roba per fare spazio, poi abbiamo portato la slitta sulla cresta per caricarvi il corpo del tenente Irving. Siamo stati tutti insieme fino a Campo Terror. Nessuno si è attardato.»

«Mancano anche alcune di quelle pentole e di quei cesti» fece notare Hodgson.

«Qui ci sono impronte forse più fresche, ma è difficile esserne sicuri, perché di notte c'era vento» intervenne il secondo nostromo Johnson.

Il capitano passava da corpo a corpo e li rigirava, se erano a faccia in giù. Pareva studiare la faccia di ciascun cadavere. Peglar notò che uno era di un ragazzo e uno di una vecchia, la cui bocca aperta, come congelata dalla morte in un eterno grido muto, pareva un pozzo nero. C'era un mucchio di sangue. Un nativo aveva ricevuto in pieno una scarica di fucile da breve distanza, forse dopo essere stato già colpito da un moschetto o da una carabina. Non aveva più la parte posteriore della testa.

Dopo avere ispezionato ogni faccia come se si augurasse di trovarvi risposte, Crozier si fermò. Goodsir, che aveva esaminato a sua volta con attenzione i cadaveri, disse sottovoce qualcosa all'orecchio del capitano, tirandosi giù la sciarpa. Questi lo imitò e mormorò qualcosa in risposta, poi arretrò di un passo, guardò il medico, come sorpreso, e annuì.

Goodsir piegò il ginocchio accanto a un esquimese morto e prese dalla borsa vari strumenti chirurgici, compreso un coltello molto lungo e seghettato che ricordò a Peglar le seghe da ghiaccio adoperate per tagliare pezzi dai serbatoi d'acqua potabile congelata nella stiva della *Terror*.

«Il dottor Goodsir deve esaminare lo stomaco di alcuni selvaggi» disse Crozier.

Peglar immaginò che, come lui, altri nove si chiedessero per quale motivo. Nessuno formulò a voce la domanda. I più impressionabili, compresi tre fanti, guardarono da un'altra parte, mentre il piccolo medico tagliava le vesti di pelliccia o di pelle d'animale e cominciava a segare l'addome del primo cadavere. Il rumore della lama seghettata contro la carne congelata ricordò a Peglar quello di una sega sul legno.

«Capitano, chi pensate che abbia portato via le armi e le pellicce?» chiese l'ufficiale di coperta Thomas. «I due che sono scappati?»

Crozier annuì distrattamente. «O altri del loro villaggio, anche se è difficile immaginare un villaggio su quest'isola dimenticata da Dio. Forse questi cacciatori facevano parte di un gruppo più numeroso accampato nelle vicinanze.»

«Questo gruppetto era ben fornito di cibo» disse il tenente Le Vesconte. «Chissà quanto potrebbe averne il gruppo principale. Forse riusciremmo a nutrirci tutti e centocinque.»

Il tenente Little sorrise da sopra il colletto bordato di fiato congelato. «Vi piacerebbe essere quello che entra nel loro villaggio e chiede garbatamente cibo o consigli per la caccia? Ora? Dopo questo?» Indicò i cadaveri scomposti e congelati e le chiazze rosse nella neve.

«Penso che dovremmo andare via da Campo Terror e da quest'isola subito» disse il secondo tenente Hodgson. La voce gli tremava. «Ci uccideranno nel sonno. Guardate cos'hanno fatto a John.» Poi tacque, visibilmente imbarazzato.

Peglar lo scrutò: Hodgson mostrava tutti i segni d'inedia e di sfinimento degli altri, ma non molti segni di scorbuto. Si domandò se sarebbe diventato snervato come lui, se e quando avesse visto uno spettacolo come quello che Hodgson aveva visto nelle precedenti ventiquattro ore.

«Thomas» disse piano Crozier al suo secondo nostromo «sareste così gentile da salire sulla prossima cresta e dirmi se si vede qualcosa? In particolare orme che si allontanano da qui; e, in tal caso, quante e di che tipo.»

«Sì, signore.» Il secondo nostromo risalì l'altura tra la neve alta e arrivò sulla cresta di ghiaia scura.

Peglar si scoprì a fissare Goodsir. Il medico aveva aperto con un taglio lo stomaco rosa grigiastro, disteso, del primo esquimese, poi era passato alla vecchia e infine al ragazzo. Guardare era orribile. In ogni caso, Goodsir, a mani nude, usò un piccolo strumento chirurgico per incidere lo stomaco e aprirlo, poi ne tolse il contenuto e frugò fra i pezzi e i bocconi ghiacciati come se cercasse un tesoro. Con uno schiocco secco, ruppe in pezzetti più piccoli il contenuto dello stomaco congelato. Quando ebbe terminato con i primi tre cadaveri, si pulì le mani nella neve, si rimise le muffole e mormorò di nuovo all'orecchio di Crozier.

«Potete dirlo a tutti» affermò il capitano a voce alta. «Voglio che tutti vi sentano.»

Il piccolo dottore si umettò le labbra screpolate e sanguinanti. «Stamattina ho aperto lo stomaco del tenente Irving...»

«Perché?» gridò Hodgson. «Era una delle poche parti di John che i fottuti selvaggi non hanno mutilato! Come avete potuto?»

«Silenzio!» latrò Crozier. Peglar notò che per quell'ordine gli era tornata la vecchia voce autoritaria. Il capitano rivolse un cenno al medico. «Per favore, dottor Goodsir, continuate.»

«Il tenente Irving aveva mangiato tanta di quella carne di foca e di grasso animale da essere letteralmente pieno» proseguì il medico. «Ha fatto un pasto molto più abbondante di quelli che ciascuno di noi ha consumato da mesi. Ovviamente il cibo proveniva dalla scorta sulla slitta dei nativi. Volevo sapere se gli esquimesi avevano mangiato con lui, se il contenuto del loro stomaco mostrava che avevano ingerito anche loro carne di foca e grasso animale poco prima di morire. Questi tre l'hanno fatto.»

«Hanno spezzato il pane... hanno mangiato con lui e poi l'hanno ucciso mentre andava via?» disse Thomas, chiaramente sconvolto da quella scoperta.

Anche Peglar rimase sconcertato. Non aveva senso... a meno che quei selvaggi avessero un temperamento volubile e infido come alcuni nativi incontrati nei mari del Sud durante i cinque anni di viaggio sulla vecchia *Beagle.* Rimpianse che John Bridgens non fosse presente per esprimere il suo parere sulla faccenda.

«Signori» disse Crozier, rivolgendosi chiaramente anche ai fanti di marina «ho ritenuto importante che sentiste tutti perché potrei avere bisogno della vostra conoscenza di questi fatti in futuro; ma voglio che nessun altro ne sia informato. Finché non dirò che la cosa debba essere a conoscenza di tutti. E potrei anche non dirlo mai. Se uno di voi ne parla ad altri, anche a uno solo, all'amico più intimo, o perfino nel sonno, giuro su Dio che troverò chi ha disobbedito al mio ordine di mantenere il silenzio e lo lascerò sul ghiaccio senza nemmeno una padella vuota dove cacare. Sono stato chiaro, signori?»

Gli altri borbottarono risposte affermative.

In quel momento tornò Johnson, ansimando nel scendere il pendio. Si fermò e guardò il gruppo di uomini silenziosi, come per chiedere cosa fosse successo.

«Che avete visto, signor Johnson?» chiese vivacemente Crozier.

«Orme, capitano» rispose il secondo nostromo. «Ma vecchie. Vanno verso sudovest. I due che sono scappati ieri e chiunque sia tornato nella valle a rubare i parka, le armi, le marmitte e il resto devono avere seguito quella pista nel fuggire. Non ho visto tracce nuove.»

«Grazie, Thomas» disse Crozier.

La nebbia turbinò intorno a loro. Da qualche parte a est, Peglar udì rombi come di grossi cannoni in un combattimento navale, ma aveva già sentito molte volte quei rumori nelle ultime due estati. Erano tuoni lontani. In aprile. Con ancora una temperatura di trenta gradi sottozero, come minimo.

«Signori» annunciò il capitano «dobbiamo presenziare a un funerale. Avviamoci al campo.»

Nella lunga camminata di ritorno, Harry Peglar rifletté su ciò che aveva visto: i visceri congelati di un ufficiale a lui simpatico, i cadaveri e il sangue ancora rosso brillante nella neve, la mancanza di parka, armi e utensili, gli orrendi esami del dottor Goodsir, la bizzarra dichiarazione del capitano Crozier sulla possibilità di "avere bisogno della vostra conoscenza di questi fatti in futuro", come se si preparasse ad assegnare loro la parte di giurati in una futura corte marziale o commissione d'inchiesta.

Non vedeva l'ora di riportare tutto sul libro di annotazioni che teneva da tanto tempo. E si augurava di avere l'occasione di parlare a John Bridgens dopo il servizio funebre, prima che i gruppi di uomini di entrambe le navi tornassero nelle tende e nelle mense e nelle squadre di traino. Voleva sentire ciò che il suo caro e saggio Bridgens aveva da dire su quella faccenda.

41
CROZIER

69° 37' 42" latitudine nord, 98° 41' longitudine ovest
25 aprile 1848

«"Dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è, o morte, il tuo pungiglione?"»

Il tenente Irving era stato ufficiale di Crozier, ma il capitano Fitzjames aveva una voce migliore - la sua pronuncia blesa era quasi del tutto sparita - e ci sapeva fare meglio con le Scritture, perciò l'irlandese era grato che fosse lui a leggere la maggior parte del servizio funebre.

Tutti gli uomini a Campo Terror erano presenti, a parte quelli di guardia, quelli in infermeria e quelli impegnati in attività essenziali, come Lloyd nell'infermeria e il signor Diggle e il signor Wall e i loro aiutanti intorno alle quattro stufe delle barche baleniere a cucinare per pranzo una parte del pesce e della carne di foca degli esquimesi. Almeno ottanta persone erano intorno alla fossa, a un centinaio di iarde dall'accampamento, fermi come scuri fantasmi nella nebbia ancora turbinante.

«"Il pungiglione della morte è il peccato e la forza del peccato è la legge. Rendiamo grazie a Dio che ci dà la vittoria per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo! Perciò, fratelli miei carissimi, rimanete saldi e irremovibili, prodigandovi sempre nell'opera del Signore, sapendo che la vostra fatica non è vana nel Signore."»

Gli ufficiali superstiti e due ufficiali di coperta portavano Irving alla fossa. A Campo Terror non c'era legno sufficiente per fare una bara, ma il signor Honey, il carpentiere, ne aveva trovato quanto bastava a costruire una pedana grande come una porta su cui il cadavere di Irving, saldamente cucito in un involucro di tela olona, poteva essere trasportato e poi calato nella tomba. Anche se le funi erano poste di traverso sulla fossa nella maniera regolamentare della marina, come per ogni sepoltura in terraferma, non sarebbe stato necessario scendere molto in profondità. Hickey e la sua squadra non erano riusciti a scavare per più di tre piedi - il terreno sotto quel livello era ghiacciato come solida roccia - e così gli uomini avevano raccolto decine di grossi sassi per ricoprire il corpo, prima di rivestirlo col terriccio e la ghiaia, sui quali sarebbero stati ammucchiati altri sassi. Nessuno pensava davvero che avrebbero tenuto lontano gli orsi bianchi o altri animali da preda nell'estate, ma il faticoso lavoro era un segno dell'affetto della maggior parte dei compagni per John Irving.

"Della maggior parte dei compagni" pensò Crozier.

Lanciò un'occhiata a Hickey, in piedi accanto a Magnus Manson e al cameriere di quadratino della *Erebus* che era stato frustato dopo la festa in maschera, Richard Aylmore. Intorno a costoro c'era un altro gruppo di malcontenti, parecchi marinai della *Terror* che in gennaio erano stati ansiosi di uccidere Lady Silence anche se per farlo occorreva ammutinarsi, ma come tutti gli altri presenti nei pressi della patetica buca pure loro si erano tolti berrette e cuffie e si erano tirati la sciarpa sul naso e sulle orecchie.

L'interrogatorio fatto da Crozier a Hickey, nel cuore della notte e nella tenda di comando, era stato teso e conciso.

"Buongiorno, capitano. Volete che vi dica ciò che ho detto al capitano Fitzjames e..."

"Toglietevi l'incerata, signor Hickey."

"Prego, signore?"

"Avete sentito."

"Sì, signore, ma se volete sapere di quando ho visto i selvaggi assassinare il povero signor Irving..."

"Il *tenente* Irving, secondo calafato. Ho sentito la vostra storia dal capitano Fitzjames. Avete niente da aggiungere o da ritrattare? Niente da correggere?"

"Ah... no, signore."

"Toglietevi l'incerata. Anche le muffole."

"Sì, signore. Ecco, signore, cosa faccio? Devo solo metterli sul..."

"Lasciateli cadere per terra. Anche la giubba."

"La giubba, signore? Fa un freddo maledetto qui dentro... sì, signore."

"Signor Hickey, perché vi siete offerto volontario per andare alla ricerca del tenente Irving, quando era assente da non più di un'ora? Nessun altro era preoccupato."

"Oh, non credo di essermi offerto volontario, capitano. Ricordo che è stato il signor Farr a chiedermi di cercare il..."

"Il signor Farr ha riferito che avete chiesto varie volte se il tenente Irving non era troppo in ritardo e vi siete offerto di andarlo a cercare mentre gli altri si riposavano dopo il pasto. Perché l'avete fatto, signor Hickey?"

"Se il signor Farr dice così... be', di sicuro eravamo preoccupati per lui, capitano. Per il tenente, intendo."

"Perché?"

"Posso rimettermi la giubba e l'incerata, capitano? Qui si gela..."

"No, toglietevi il giubbotto e i maglioni. Perché eravate preoccupato per il tenente Irving?"

"Se vi preoccupate... cioè, se pensate che oggi sono stato ferito, capitano, non sono stato ferito. I selvaggi non mi hanno visto. Non ci sono ferite sul mio corpo, signore, ve lo assicuro."

"Toglietevi anche quel maglione. Perché eravate preoccupato per il tenente Irving?"

"Be', i ragazzi e io... lo sapete, capitano."

"No."

"Eravamo solo preoccupati, capite, che uno del nostro gruppo non c'era, ecco. E poi, signore, avevo freddo, signore. Ci eravamo seduti a mangiare quel po' di cibo che avevamo. Ho pensato che una piccola camminata, seguendo le tracce del tenente per assicurarmi che stava bene, mi avrebbe riscaldato, signore."

"Mostratemi le mani."

"Prego, capitano?"

"Le mani."

"Sì, signore. Scusate se tremo, signore. Non mi sono scaldato per tutto il giorno e senza vestiti a parte la camicia e..."

"Giratele. Palme in alto."

"Sì, signore."

"Quello sotto le unghie è sangue, signor Hickey?"

"Potrebbe, capitano. Sapete com'è."

"No. Ditemi voi."

"Be', non abbiamo acqua per fare il bagno da mesi, signore. E con lo scorbuto e la dissenteria c'è una certa quantità di sangue quando provvediamo alle necessità..."

"Volete dire che un graduato della Royal Navy sulla mia nave usa le dita per pulirsi il culo, signor Hickey?"

"No, signore... cioè... ora posso rimettermi i vestiti, capitano? Avete visto che non sono ferito o altro. Questo freddo è sufficiente a far ritirare i co..."

"Toglietevi le camicie e la biancheria."

"Parlate sul serio, signore?"

"Non fatemelo ripetere, signor Hickey. Non abbiamo celle, qui. Ogni uomo che manderò in prigione sconterà la pena incatenato a una barca baleniera."

"Ecco, signore. Così. Nudo come un verme, anche se congelo. Se la mia povera moglie mi vedesse ora..."

"Il foglio d'arruolamento non dice che siete sposato, signor Hickey."

"Oh, la mia Louisa è morta ormai da sette anni, capitano. Di vaiolo. Dio l'abbia in grazia."

"Perché avete detto ad alcuni altri uomini senza grado che al momento di uccidere gli ufficiali il tenente Irving sarebbe stato il primo?"

"Non ho mai detto questo, signore."

"Ho rapporti secondo cui avete detto questo e altre frasi sediziose fin da prima della festa in maschera sul ghiaccio, signor Hickey. Perché il tenente Irving era il primo della lista? Che cosa vi ha fatto quell'ufficiale?"

"Ah, niente, signore. E non ho mai detto quelle cose. Fate venire l'uomo che vi ha riferito che l'ho detto e glielo contesto in faccia e gli sputo in un occhio."

"Che cosa vi ha fatto il tenente Irving, signor Hickey? Perché avete detto ad altri uomini della *Erebus* e della *Terror* che Irving era un ruffiano e un bugiardo?"

"Ve lo giuro, capitano... scusate se batto i denti, capitano, ma, oh Cristo, la notte è fredda sulla pelle nuda. Vi giuro, capitano, non ho detto quelle cose. Molti di noi consideravano il povero tenente Irving un po' come un figlio, capitano. Un figlio. Solo la preoccupazione per lui là fuori oggi mi ha fatto andare a vedere come stava. E fortuna che l'ho fatto, signore, altrimenti non prendevamo mai i bastardi assassini che..."

"Rivestitevi, signor Hickey."
"Sì, signore."
"Non qui. Fuori. Toglietevi dai miei occhi."

«"L'uomo nato di donna è di breve età, ed è pieno di travagli"» intonò Fitzjames. «"Egli esce fuori come un fiore e poi è reciso; e fugge come l'ombra e non sta fermo nello stesso luogo."»

Hodgson e gli altri portatori usavano grande cura nel calare la pedana col corpo avvolto in tela olona sulle corde tenute sopra la fossa poco profonda da alcuni dei marinai meno debilitati. Crozier sapeva che Hodgson e altri amici di Irving erano andati uno alla volta nella tenda delle autopsie a rendere omaggio, prima che il vecchio Murray chiudesse il tenente nel sudario di tela da vele. I visitatori avevano lasciato accanto al corpo vari segni del loro affetto: il cannocchiale d'ottone a cui il ragazzo tanto teneva, con le lenti fracassate nella sparatoria; una medaglia d'oro col suo nome inciso, vinta in gare sulla nave d'artiglieria HMS *Excellent*, e almeno una banconota da cinque sterline, come se una vecchia scommessa alla fine fosse stata pagata. Per qualche ragione - ottimismo? ingenuità giovanile? - Irving aveva messo nella piccola valigia di cose personali la sua alta uniforme con la quale ora veniva seppellito. Crozier si domandò oziosamente se i bottoni dorati dell'uniforme, ciascuno con il simbolo di un'ancora circondata da una corona, sarebbero stati ancora lì quando nient'altro che le ossa sbiancate del ragazzo e la medaglia d'oro dell'artiglieria sarebbero sopravvissute al lungo processo di decomposizione.

«"In mezzo della vita noi siamo nella morte"» recitò a memoria Fitzjames, con voce che suonava stanca, ma che aveva la giusta risonanza. «"A chi possiamo domandare soccorso, se non a te, o Signore, che sei giustamente sdegnato per i nostri peccati?"»

Crozier sapeva che c'era almeno un altro oggetto cucito con Irving nel sudario, un oggetto di cui nessun altro sapeva. Posto come un guanciale sotto la sua testa.

Era un fazzoletto di seta orientale, oro, verde, rosso e blu; Crozier aveva sorpreso chi l'aveva portato, entrando nella tenda delle autopsie dopo che Goodsir, Lloyd, Hodgson e gli altri erano andati via, appena prima che il vecchio Murray, il velaio, entrasse a chiudere il sudario da lui preparato e sul quale Irving era esposto.

Lady Silence era stata lì, si era chinata sul cadavere e aveva posto qualcosa sotto la testa di Irving.

D'impulso Crozier aveva mosso la mano per prendere la pistola dalla tasca del pastrano, ma si era bloccato nel vedere gli occhi e il viso della ragazza esquimese. Non c'erano lacrime, in quegli occhi neri e ben poco umani, c'era però qualcos'altro che li illuminava di un'emozione che lui non aveva saputo decifrare. Cordoglio? L'irlandese non credeva che si trattasse di questo. Era più una sorta di complice riconoscimento nel vedere Crozier. Il capitano aveva sentito nella testa lo stesso bizzarro rimescolamento che aveva provato spesso quando era vicino a sua nonna Memo Moira.

Chiaramente la ragazza aveva posto con cura il fazzoletto di seta sotto la testa del defunto come una sorta di segno. Crozier sapeva che quell'oggetto era appartenuto a Irving, l'aveva visto in occasioni speciali fin da quando erano salpati nel maggio del 1845.

La ragazza esquimese l'aveva rubato dal cadavere del giovane tenente?

Silence aveva seguito la squadra di slitte di Irving dalla *Terror* a Campo Terror più di una settimana prima e poi era scomparsa, non si era mai mischiata agli uomini nell'accampamento. Quasi tutti, escluso il capitano che ancora si augurava che lei potesse condurli a cibi freschi, sembravano sollevati. Ma per tutta quella terribile mattina una parte di Crozier si era domandata se in qualche modo Silence fosse responsabile dell'assassinio del suo ufficiale sulla cresta di ghiaia spazzata dal vento.

Era stata lei a guidare lì i suoi amici cacciatori esquimesi per fare un'incursione nel campo? E i suoi amici, incontrato per caso Irving, l'avevano prima sfamato e poi assassinato a sangue freddo per impedirgli di parlare agli altri del suo incontro? Era Silence la "giovane donna" che Farr, Hodgson e gli altri avevano scorto mentre fuggiva con un uomo dalla fascia sulla fronte? Forse si era cambiata il parka, se era tornata al suo villaggio la settimana precedente, e chi poteva distinguere a occhio una ragazza esquimese dall'altra?

Crozier aveva considerato tutte quelle possibilità, ma in un momento in cui il tempo pareva essersi fermato - sia lui sia Silence, sorpresi, erano rimasti immobili a lungo - l'aveva guardata in faccia e aveva saputo, forse in cuor suo o forse per quella che Memo Moira insisteva a chiamare "seconda vista", che lei piangeva nell'intimo per John Irving e restituiva al defunto il fazzoletto di seta avuto in regalo.

Crozier immaginò che l'oggetto fosse stato donato alla ragazza durante la visita di febbraio alla casa di neve, debitamente riferita da Irving al suo superiore, ma con pochi particolari. Il capitano si era domandato se i due fossero stati amanti.

E poi Lady Silence era sparita. Era scivolata sotto il lembo della tenda ed era scomparsa senza un rumore. Quando, più tardi, Crozier aveva chiesto agli uomini nel campo e a quelli di guardia se avessero visto qualcosa, aveva avuto solo risposte negative.

Il capitano si era avvicinato al cadavere di Irving, aveva guardato il viso esangue, privo di vita, reso ancora più bianco dal piccolo guanciale a vivaci colori, e allora aveva tirato il telo sopra la faccia e il corpo del tenente e aveva gridato al vecchio Murray di entrare a cucire il sudario.

«"Nondimeno, o Signore Iddio santissimo, o Signore potentissimo, o santo e misericordiosissimo Salvatore"» recitava intanto Fitzjames «"non ci abbandonare nelle amare pene della morte eterna.

«"Tu conosci, o Signore, i segreti dei nostri cuori; non chiudere le tue misericordiose orecchie alle nostre preghiere; ma risparmiaci, o santissimo Signore, o Dio potentissimo, o santo e misericordioso Salvatore, tu degnissimo Giudice eterno, non permettere che nell'ora estrema, per qualunque pena di morte, ci distacchiamo da te."»

Fitzjames rimase in silenzio. Mosse un passo indietro dalla fossa. Crozier, perduto nelle fantasticherie, rimase ancora lì fermo, finché dallo strisciare di piedi capì che era arrivato il momento della sua parte del servizio funebre.

Andò all'estremità della fossa.

«"Noi affidiamo perciò agli abissi il corpo del nostro amico e ufficiale John Irving"» disse con voce rauca, recitando anche lui a memoria quella parte che gli rimaneva fin troppo chiara nella mente per le molte ripetizioni, malgrado la cappa di stanchezza «"perché si corrompa, con certa speranza della risurrezione del corpo, quando il mare e la terra restituiranno i loro morti."» Il corpo fu calato nei tre piedi di fossa e Crozier vi gettò sopra una manciata di terriccio gelato. La ghiaia provocò un fruscio strano e patetico nel cadere sulla tela sopra la faccia di Irving e scivolare ai lati. «"E in attesa della vita del mondo a venire, per Gesù Cristo nostro Signore, che alla Sua venuta cambierà il nostro ignobile corpo in modo che possa essere simile al Suo corpo glorioso, secondo il possente operato con cui Egli è in grado di sottomettere a Sé ogni cosa."»

Il servizio era terminato. Le funi erano state ricuperate.

Gli uomini batterono a terra i piedi, si infilarono berrette e cuffie, si avvolsero nella sciarpa e in fila nella nebbia tornarono a Campo Terror per il pasto caldo.

Hodgson, Little, Thomas, Des Voeux, Le Vesconte, Blanky, Peglar e al-

cuni altri ufficiali rimasero più indietro e congedarono il piccolo distaccamento di marinai in attesa di seppellire il defunto. Dopodiché spalarono terriccio e cominciarono a disporre il primo strato di sassi. Volevano che Irving avesse la migliore sepoltura possibile in quelle circostanze.

Quando ebbero terminato, Crozier e Fitzjames si allontanarono dagli altri. Avrebbero pranzato molto più tardi, perché prima contavano di percorrere le due miglia fino a punta Victory, dove quasi un anno prima Graham Gore aveva lasciato nel vecchio tumulo di John Ross il cilindro di ottone e l'ottimistico messaggio.

Crozier intendeva lasciare quel giorno una nota sulla sorte della spedizione negli ultimi dieci mesi e mezzo da quando era stato scritto il biglietto di Gore e su che cosa contava di fare in futuro.

Avanzando stancamente nella nebbia, al suono di una delle campane della nave che rintoccava per il pranzo da qualche parte nelle turbinanti volute dietro di lui - quando la *Erebus* e la *Terror* erano state abbandonate, le campane erano state messe nelle barche baleniere trainate sul mare ghiacciato fino al campo -, Francis Crozier si augurò di riuscire a decidere la linea d'azione prima di arrivare al tumulo. Se non fosse stato così, temeva, forse si sarebbe messo a piangere.

42
PEGLAR

69° 37' 42" latitudine nord, 98° 41' longitudine ovest
25 aprile 1848

I pesci e la carne di foca sulla slitta non erano stati sufficienti a fare da piatto principale per novantacinque o cento uomini - alcuni stavano troppo male per ingerire cibi solidi - e perfino l'esperienza del signor Diggle e del signor Wall e i loro abituali miracoli realizzati con le limitate provviste delle navi non avevano permesso di compiere quest'ultimo (soprattutto perché una parte del cibo nella slitta degli esquimesi era particolarmente putrido), ma ogni uomo riuscì ad assaporare un po' del grasso animale o del pesce insieme con la minestra, lo stufato o le verdure di Goldner.

Harry Peglar apprezzò il pasto, sebbene tremasse di freddo e sapesse che quel cibo gli avrebbe solo aggravato la diarrea che ormai lo tormentava ogni giorno.

Dopo mangiato e prima d'iniziare i lavori già programmati, Peglar e il

cameriere John Bridgens camminarono insieme, portandosi dietro i boccali di latta di tè tiepido. La nebbia attutiva le loro voci, anche se pareva amplificare i rumori molto lontani. Sentivano discussioni su una partita a carte in una tenda sul lato più lontano di Campo Terror. Da nordovest, la direzione presa dai due capitani prima del pranzo, giungeva il rombo d'artiglieria dei tuoni al largo sul pack. Il fragore era continuato per tutto il giorno, ma non erano giunte tempeste.

I due si fermarono alla lunga fila di barche e di slitte tirate sul guazzabuglio di ghiaccio che sarebbe diventato la linea costiera del braccio di mare, se mai fosse venuto il disgelo.

«Dimmi, Harry» esordì Bridgens «quale di queste barche prenderemo, se o quando dovremo tornare sul pack?»

Peglar sorseggiò il tè e le indicò. «Non sono sicuro, ma penso che il capitano Crozier abbia deciso di prenderne dieci, delle diciotto che sono qui. Non abbiamo uomini sufficienti a trainarne di più.»

«Allora perché le abbiamo portate tutte e diciotto a Campo Terror?»

«Il capitano Crozier ha tenuto conto della possibilità di restare all'accampamento ancora due o tre mesi, forse per lasciare che il ghiaccio intorno al promontorio si sciolga. Sarebbe stato meglio partire con più barche, tenendone alcune di riserva nel caso altre si fossero danneggiate. E in diciotto barche avremmo trasportato una maggiore quantità di materiali, cibo, tende, provviste. Considerando più di dieci uomini in ciascuna delle dieci barche, ora ci sarà un bell'affollamento e dovremo lasciare qui un mucchio di materiale.»

«Ma tu pensi che partiremo verso sud con solo dieci barche, Harry? E presto?»

«Lo spero proprio» disse Peglar. Raccontò a Bridgens ciò che aveva visto al mattino, ciò che Goodsir aveva detto sullo stomaco degli esquimesi pieno di carne di foca come quello di Irving e il fatto che il capitano aveva trattato i presenti, tranne forse i fanti, come una potenziale commissione d'inchiesta. Aggiunse che il capitano aveva imposto di mantenere il segreto.

«Penso» replicò piano John Bridgens «che il capitano non sia convinto che sono stati gli esquimesi a uccidere John Irving.»

«Cosa? Chi altri avrebbe...» S'interruppe. Il freddo e la nausea, che adesso lo accompagnavano sempre, parvero aumentare e riversarsi su di lui. Fu costretto ad appoggiarsi a una barca baleniera per non piegare le ginocchia. Non aveva pensato nemmeno per un istante che un altro e non i selvaggi

avesse potuto essere il responsabile di ciò che era stato fatto a John Irving. Gli tornò in mente il mucchio di grigi visceri congelati sulla cresta.

«Richard Aylmore va in giro a dire che gli ufficiali ci hanno cacciato in questo guaio» mormorò Bridgens, con voce così bassa da risultare quasi un bisbiglio. «Dice a tutti quelli che non andranno a fare la spia che dovremmo uccidere gli ufficiali e dividere fra gli uomini le razioni in più di cibo. Aylmore nel nostro gruppo e quel secondo calafato nel vostro affermano che dovremmo tornare subito alla *Terror*.»

«Tornare alla *Terror*...» ripeté Peglar. Sapeva di avere la mente ottusa per la malattia e lo sfinimento in quei giorni, ma non riusciva a trovare una logica in quell'idea. La nave era bloccata nel ghiaccio molto al largo e sarebbe rimasta imprigionata ancora per mesi, anche se quell'anno l'estate si fosse degnata di comparire. «Perché io non sento queste cose, John? Nessuno di questi bisbigli sediziosi mi è giunto all'orecchio.»

Bridgens sorrise. «Temono che tu vada a spifferare tutto, mio caro Harry.»

«E di te si fidano?»

«No, naturalmente. Però prima o poi vengo a conoscenza di ogni cosa. I camerieri sono invisibili, sai: non sono né pesce né selvaggina né buona carne rossa. A proposito, è stato un pasto delizioso, vero? Forse l'ultimo cibo relativamente fresco che mai mangeremo.»

Peglar non rispose: la sua mente correva. «Cosa possiamo fare per avvertire Fitzjames e Crozier?» chiese poi.

«Oh, loro sanno già tutto su Aylmore, Hickey e gli altri» rispose con noncuranza il vecchio cameriere. «I nostri capitani hanno le loro fonti d'informazione tra i senza grado e le linguacce.»

«Le linguacce sono congelate da mesi» disse Peglar.

Bridgens ridacchiò. «Un'ottima metafora, Harry, ancora più ironica perché letterale. O almeno un divertente eufemismo.»

Peglar scosse la testa. Aveva ancora la nausea all'idea che, fra malattie e terrore, uno di loro si rivoltasse contro un altro.

«Dimmi, Harry» soggiunse Bridgens, dando con le muffole lise alcuni colpetti allo scafo capovolto della prima barca baleniera. «Quali di queste barche potremmo trainare con noi e quali saranno lasciate qui?»

«Le quattro baleniere partiranno di sicuro» spiegò Peglar con aria assente, rimuginando ancora sui discorsi di ammutinamento e su ciò che aveva visto quella mattina. «Le iole sono lunghe come le baleniere, ma pesano maledettamente. Fossi il capitano, le lascerei qui e prenderei invece i quat-

tro cutter, lunghi solo venticinque piedi, ma molto più leggeri delle baleniere. Però il loro pescaggio sarebbe eccessivo per il fiume Grande Pesce, se mai vi arriveremo. Le barche più piccole e i dinghy sono troppo leggeri per il mare aperto e troppo fragili per vari trasbordi e la risalita del corso d'acqua.»

«Perciò secondo te saranno quattro baleniere, quattro cutter e due pinacce?» chiese Bridgens.

«Sì» rispose Peglar e non riuscì a trattenere un sorriso. Con tutti i suoi anni in mare e le migliaia di libri letti, il cameriere degli ufficiali subordinati John Bridgens sapeva ancora molto poco di questioni nautiche. «Penso che sceglierà quelle dieci, sì, John.»

«Nel caso migliore, se la maggior parte dei malati si riprenderà, ci saranno dieci di noi a trainare le barche. Riusciremo a farlo, Harry?»

Peglar scosse la testa. «Non sarà come la traversata del pack dalla *Terror*, John.»

«Bene, ringraziamo Dio per questa piccola benedizione.»

«No, volevo dire che quasi sicuramente dovremo trainare le barche su terra e non su ghiaccio. Sarà molto più dura della traversata dalla *Terror*, quando abbiamo trasportato solo due barche per volta e potevamo mettere nella squadra tutti gli uomini necessari per superare le parti più impervie. E poi le barche saranno ancora più cariche di prima, con provviste e ammalati. Sospetto che fra le tirelle ci saranno venti o più uomini per ciascuna di esse. Anche così, dovremo trainare le dieci barche a staffetta.»

«A staffetta? Santo cielo, se andiamo di continuo avanti e indietro ci metteremo un'eternità a muovere anche solo dieci barche. E più ci stanchiamo e ci ammaliamo, più andremo lentamente.»

«Sì» convenne Peglar.

«C'è qualche possibilità di portare quelle barche fino al fiume Grande Pesce e poi fino al Gran Lago dello Schiavo e all'avamposto?»

«Non credo» rispose Peglar. «Forse, se alcuni di noi sopravvivranno tanto a lungo da trainarle alla foce del fiume e se le barche giuste ce la faranno e se saranno attrezzate alla perfezione per il percorso fluviale e... ma no, non credo che ci siano vere possibilità.»

«Allora perché i capitani Crozier e Fitzjames ci hanno imposto tanta fatica e tanta sofferenza, se non ci sono possibilità?» chiese Bridgens. Non aveva parlato in tono irato, ansioso o disperato, solo incuriosito. Peglar aveva sentito John porre migliaia di quesiti su astronomia, storia naturale, geologia, botanica, filosofia e una ventina di altri argomenti nello stesso

tono calmo e moderatamente appassionato. Per la maggior parte delle altre domande era stato il maestro che conosceva la risposta a interrogare in maniere cortese lo studente.

In quel caso, Peglar fu sicuro che John Bridgens non conosceva la risposta. «Qual è l'alternativa?» chiese il capo coffa.

«Potremmo restare qui a Campo Terror» disse Bridgens. «O perfino tornare alla *Terror*, una volta che il nostro numero sarà... diminuito.»

«A fare cosa? Ad aspettare la morte?»

«Ad aspettare comodamente, Harry.»

«La morte?» esclamò Peglar, rendendosi conto di avere quasi gridato. «Chi cazzo vuole aspettare comodamente la morte? Almeno, se portiamo le barche fino alla costa... qualcuna delle barche... alcuni di noi potrebbero avere un'occasione. Potrebbe esserci acqua libera a est verso la Boothia. Potremmo forzare il passaggio su per il fiume. Almeno alcuni di noi. E quelli che ce la faranno avranno modo di raccontare ai nostri cari ciò che ci è accaduto, dove siamo sepolti e che cosa pensavamo di loro alla fine.»

«Tu sei la mia persona cara, Harry» disse Bridgens. «L'unico uomo o donna o bambino al mondo cui interessa se sono vivo o morto, altro che ciò che ho pensato prima di cadere o dove giaceranno le mie ossa.»

Peglar, ancora arrabbiato, sentì il cuore battergli forte. «Tu vivrai più a lungo di me, John.»

«Oh, alla mia età, con i miei malanni e con la propensione alle malattie, non credo proprio...»

«Tu vivrai più a lungo di me, John» ripeté l'altro rauco. Fu sorpreso dall'intensità della propria voce. Bridgens batté le palpebre e rimase in silenzio. Peglar gli prese il polso. «Promettimi che farai una cosa per me, John.»

«Certo, certo.» Nella sua voce non c'era il solito tono di bonaria canzonatura o d'ironia.

«Il mio diario... non è molto, ho difficoltà persino a pensare, figurarsi a scrivere, in questi giorni... sono ammalato del maledetto scorbuto, John, e pare guastarmi il cervello... ma ho tenuto un diario negli ultimi tre anni. Ci sono le mie riflessioni. Tutti gli eventi che abbiamo vissuto sono lì. Se tu lo prendessi, quando... quando ti lascerò... e lo riportassi in Inghilterra, sarei felice.»

Bridgens si limitò ad annuire.

«John» proseguì Harry Peglar «penso che il capitano Crozier stia per decidere di mettersi presto in marcia. Molto presto. Lui sa che ogni giorno

passato qui ad aspettare ci renderà più deboli. Fra poco non saremo più in grado di trainare barche e poi cominceremo a morire a decine, qui a Campo Terror, e non ci sarà bisogno della creatura dei ghiacci per portarci via o ucciderci nel letto.»

Bridgens annuì di nuovo. Si guardava le mani coperte dalle muffole.

«Non siamo nella stessa squadra di traino, non divideremo la stessa barca e potremmo anche non finire insieme, se il capitano deciderà di tentare vie di fuga diverse» continuò Peglar. «Voglio dirti addio oggi e non doverlo più fare di nuovo.»

Bridgens fece cenno di sì in silenzio. Si guardava gli stivali. La nebbia rotolò sopra le barche e le slitte e si mosse intorno a loro come il gelido alito di un dio alieno.

Peglar lo abbracciò. Bridgens rimase dritto e rigido per un momento, poi ricambio l'abbraccio; tutti e due erano goffi, per i molti strati di indumenti e le incerate ghiacciate.

Il capo coffa allora si girò e tornò lentamente verso Campo Terror e la piccola tenda Holland rotonda con il suo gruppo di uomini fuori servizio, tremanti e sporchi, ammassati insieme in sacchi a pelo inadeguati.

Quando si fermò a guardare indietro verso la fila di barche, non c'era nessun segno di Bridgens. Come se la nebbia l'avesse inghiottito senza lasciarne traccia.

43
CROZIER

69° 37' 42" latitudine nord, 98° 41' longitudine ovest
25 aprile 1848

Si addormentò mentre camminava.

Crozier stava illustrando a Fitzjames argomenti a favore e contro la decisione di lasciare che gli uomini passassero altri giorni a Campo Terror, mentre percorreva con lui nella nebbia le due miglia a nord verso il tumulo di James Ross, quando all'improvviso si sentì scuotere e svegliare.

«Ci siamo, Francis» disse Fitzjames. «Quello è il grande masso bianco vicino al ghiaccio costiero. Punta Victory e il tumulo devono essere alla nostra sinistra. Dormivate davvero in piedi?»

«No, naturalmente» gracchiò Crozier.

«Allora cosa intendevate quando avete detto: "State attento alla barca

aperta con i due scheletri" e: "State attento alle ragazze e ai colpi sul tavolo"? Non aveva senso. Discutevamo se il dottor Goodsir doveva restare a Campo Terror insieme con i malati gravi, mentre i più in forze tentavano con solo quattro barche di arrivare al Gran Lago dello Schiavo.»

«Pensavo ad alta voce» borbottò Crozier.

«Chi è Memo Moira?» domandò Fitzjames. «E perché non dovrebbe mandarvi alla comunione?»

Crozier si tolse la berretta e le sciarpe di lana, lasciando che la nebbia e l'aria gelida lo schiaffeggiassero mentre risaliva il pendio. «Dove diavolo è il tumulo?» disse, brusco.

«Non lo so» ammise Fitzjames. «Dovrebbe essere proprio qui. Anche in una giornata serena e assolata, percorro la costa di questa insenatura fino al masso bianco vicino agli iceberg e poi a sinistra fino al tumulo di punta Victory.»

«Non possiamo averlo oltrepassato, altrimenti saremmo sul fottuto pack.»

Impiegarono quasi quarantacinque minuti a trovare il tumulo nella nebbia.

A un certo punto, quando Crozier disse: «La maledetta creatura dei ghiacci l'ha preso e l'ha nascosto chissà dove per confonderci», Fitzjames si limitò a guardare il suo ufficiale comandante e restò in silenzio.

Alla fine, procedendo insieme a tastoni come due ciechi - non volevano rischiare di separarsi nella nebbia turbinante, sicuri che non avrebbero nemmeno udito i richiami l'uno dell'altro nel continuo rombo di tuoni della tempesta in arrivo -, inciamparono letteralmente nel tumulo.

«Non è dov'era prima» gracchiò Crozier.

«Pare di no» convenne l'altro capitano.

«Il tumulo di Ross con il biglietto di Gore si trovava in cima a un'altura alla base di punta Victory. Ossia a un centinaio di iarde a ovest di qui, quasi giù nella valle.»

«È molto strano. Francis, voi siete venuto nell'Artide varie volte. I tuoni... e i fulmini, se arriveranno... sono comuni da queste parti così presto?»

«Non li ho mai visti né sentiti prima di metà estate» borbottò Crozier. «E mai con questa intensità. Sembra qualcosa di peggio.»

«Cosa può esserci di peggio di un temporale nel tardo aprile, con la temperatura ancora sottozero?»

«Le cannonate» rispose Crozier.

«Cannonate?»

«Della nave di soccorso giunta in canali sgombri dallo stretto di Lancaster al canale di Peel solo per trovare la *Erebus* schiacciata dal ghiaccio e la *Terror* abbandonata. Sparano cannonate per ventiquattro ore per richiamare la nostra attenzione prima di andare via.»

«Per favore, Francis, smettetela» disse Fitzjames. «Se continuate, potrei vomitare. E ho già avuto la mia razione di vomito per oggi.»

«Scusate.» Crozier si frugò nelle tasche.

«C'è davvero una possibilità che si tratti di colpi di cannone per avvertirci?» chiese Fitzjames. «Sembrano proprio cannonate.»

«La stessa di trovare una palla di neve nell'inferno di Sir John Franklin» rispose Crozier. «Il pack è solido fino alla Groenlandia.»

«E allora da dove viene la nebbia?» replicò Fitzjames, in tono più curioso che lamentoso. «Cercate nelle tasche qualcosa di particolare, capitano Crozier?»

«Ho dimenticato di portare il contenitore d'ottone che abbiamo preso dalla *Terror* per questo biglietto» ammise l'altro. «Ho sentito il rigonfiamento nella tasca dell'incerata durante il servizio funebre e ho pensato di averlo, ma era solo la mia stupida pistola.»

«Avete portato la carta?»

«No. Jopson aveva preparato dei fogli, ma li ho lasciati nella tenda.»

«Avete una penna? L'inchiostro? Ho scoperto che se non lo tengo in una boccetta quasi contro la pelle si gela molto presto.»

«Né penna né inchiostro» ammise Crozier.

«Non importa, li ho io nella tasca del giubbotto. Possiamo usare il biglietto di Graham Gore... scriverci sopra.»

«Se è lo stesso maledetto tumulo» borbottò Crozier. «Quello di Ross era alto sei piedi. Questo qui mi arriva appena al petto.»

Tutti e due armeggiarono per rimuovere sassi dalla parte in basso sul lato sottovento. Non volevano smontare tutto il tumulo per poi doverlo erigere di nuovo.

Fitzjames infilò la mano nel buco, tastò per qualche istante od estrasse un cilindro di ottone, ossidato, ma ancora intatto.

«Be', che io sia dannato e vestito con abiti da buffone da quattro soldi» disse Crozier. «È quello di Graham?»

«Dev'essere quello.» Con i denti, Fitzjames si sfilò la muffola, srotolò il biglietto di pergamena e cominciò a leggere.

28 maggio 1847. HMS *Erebus* e HMS *Terror*. Svernato nei

ghiacci, lat. 70° 05' nord, long. 98° 23' ovest. Passato l'inverno 1846-47 nell'isola Beechey, lat. 74° 43' 28" nord, long...

S'interruppe. «Un momento, è sbagliato. All'isola Beechey abbiamo passato l'inverno '45-46, non l'inverno '46-47.»

«Sir John l'ha dettato a Graham Gore prima che questi lasciasse le navi» gracchiò Crozier. «Di sicuro era stanco e confuso come noi ora.»

«Nessuno è mai stato stanco e confuso come noi ora» replicò Fitzjames. «Ecco, poi continua: "Sir John Franklin al comando della spedizione. Tutto bene".»

Crozier non rise. Né pianse. Disse: «Graham Gore ha depositato qui il biglietto solo una settimana prima che Sir John fosse ucciso dalla creatura dei ghiacci».

«E un giorno prima di essere ucciso dalla stessa creatura» osservò Fitzjames. «"Tutto bene." Sembra un'altra vita, vero, Francis? Riuscite a ricordare un tempo in cui ognuno di noi poteva scrivere una cosa simile in piena coscienza? Sul retro del messaggio c'è spazio, se volete aggiungervi qualcosa.»

I due si accoccolarono sul lato sottovento della montagnola di sassi. La temperatura era precipitata e il vento si era alzato, ma la nebbia continuava a turbinare intorno a loro come se niente fosse. Cominciava a fare buio. A nordovest, il rombo di tuoni era costante.

Crozier soffiò sulla piccola boccetta per scaldare l'inchiostro, intinse la penna forando la crosta di ghiaccio, strofinò il pennino contro la manica gelata e cominciò a scrivere.

(25 aprile) - HMS *Terror* e HMS *Erebus* sono state abbandonate il 22 aprile a 5 leghe a nord-nordovest di qui, dove erano bloccate dal 12 settembre 1846. Ufficiali ed equipaggio, per un totale di 105 anime, sotto il comando del capitano F.R.M. Crozier, hanno toccato terra qui, lat. 69° 37' 42", long. 98° 41'. Questo foglio fu rinvenuto dal tenente Irving sotto il tumulo che si suppone eretto da Sir James Ross nel 1831, 4 miglia verso nord, dove fu depositato dal defunto comandante Gore nel giugno 1847. Il tumulo di Sir James Ross non è stato tuttavia trovato e il documento è stato trasferito in questa posizione, che è quella nella quale il tumulo di Sir J. Ross fu eretto...

Crozier smise di scrivere. "Che diavolo sto dicendo?" pensò. Socchiuse gli occhi per leggere le ultime frasi. "... sotto il tumulo che si suppone eretto da Sir James Ross nel 1831 "... "«tumulo di Sir James Ross non è stato tuttavia trovato"...

Sospirò stancamente. Nell'agosto precedente, al momento del trasporto del primo carico di materiali dalla *Erebus* e dalla *Terror* al deposito che sarebbe divenuto Campo Terror, aveva ordinato a John Irving di trovare di nuovo punta Victory e la montagnola di Ross e poi di stabilire la zona di deposito per l'accampamento alcune miglia a sud del tumulo lungo un'insenatura più riparata. Irving aveva segnato il tumulo sulle loro prime mappe rozzamente disegnate a quattro miglia dal deposito, anziché alle attuali due miglia, ma l'errore era stato presto scoperto durante le successive operazioni di traino. Annebbiata dalla stanchezza, la mente di Crozier continuava a insistere che il cilindro col messaggio di Gore era stato spostato da un falso tumulo di James Ross a quel vero tumulo di James Ross.

Crozier scosse la testa e guardò Fitzjames, ma l'altro capitano aveva appoggiato la testa sulle braccia che teneva sulle ginocchia. Russava piano.

Crozier resse in una mano il foglio, la penna e la piccola boccetta d'inchiostro e con l'altra, protetta dalla muffola, raccolse un po' di neve e se la strofinò sul viso. Per il freddo batté le palpebre, sorpreso.

"Cerca di concentrarti, Francis" pensò. "Per l'amor di Dio, cerca di concentrarti." Rimpianse di non avere un altro foglio di carta per cominciare da capo. Scrutando gli stentati scarabocchi che correvano lungo i margini, parole che strisciavano come minuscole formiche - al centro del foglio era prestampata la scritta ufficiale: *CHIUNQUE* TROVI QUESTO DOCUMENTO È PREGATO DI INOLTRARLO ALLA SEGRETERIA DELL'AMMIRAGLIATO, ripetuta in francese, tedesco, portoghese e altre lingue, sovrastata dagli scarabocchi di Gore -, Crozier non riconobbe la propria calligrafia. I caratteri erano incerti, esili, chiaramente vergati da un uomo atterrito o congelato o moribondo.

O tutt'e tre.

"Non importa" pensò Crozier. "Nessuno lo leggerà mai o, se qualcuno lo leggerà, saremo già tutti morti. Non importa proprio niente. Forse Sir John l'aveva capito. Forse per questo non ha lasciato un messaggio sull'isola Beechey. Sapeva già tutto."

Tuffò il pennino nell'inchiostro che cominciava a ghiacciarsi e scrisse ancora.

Sir John Franklin è morto l'11 giugno 1847 e le perdite della spedizione ammontano a oggi a 10 ufficiali e 14 uomini.

Si fermò di nuovo. Era giusto? Aveva incluso nel totale John Irving? Non riusciva a fare i conti. C'erano state 105 anime sotto la sua cura, ieri... 105 quando aveva lasciato la *Terror*, la sua nave, la sua casa, sua moglie, la sua vita... avrebbe lasciato quel numero.

Capovolto in cima al foglio, nel piccolo spazio rimasto, scarabocchiò: "F.R.M. Crozier" e dopo aggiunse: "Capitano e ufficiale più anziano".

Diede di gomito a Fitzjames, svegliandolo. «James... firmate qui.»

Fitzjames si sfregò gli occhi, scrutò il foglio, ma senza perdere tempo a leggerlo firmò dove Crozier indicava.

«Aggiungete: "Capitano HMS *Erebus*"» disse Crozier.

Fitzjames eseguì.

Crozier piegò il foglio, lo infilò nel cilindro, sigillò il contenitore di ottone e lo inserì nel tumulo. Si rimise la muffola e sistemò di nuovo i sassi.

«Francis, avete comunicato dove siamo diretti e quando partiremo?»

Crozier si rese conto di non averlo scritto. Cominciò a spiegare perché... perché pareva una sentenza di morte per gli uomini, che restassero o che partissero. Perché non aveva ancora deciso se trainare le slitte verso la lontana Boothia oppure verso il leggendario, ma terribile, fiume Grande Pesce di George Back. Cominciò a spiegare a Fitzjames come erano fottuti in ogni caso e perché nessuno avrebbe mai letto comunque il fottuto messaggio, perciò perché non limitarsi a...

«Sst!» sibilò Fitzjames.

Qualcosa girava intorno a loro, appena fuori vista nella nebbia turbinante. Udirono pesanti passi sulla ghiaia e sul ghiaccio. Una creatura molto grossa, ansimante. Camminava a quattro zampe, a non più di quindici piedi da loro nella fitta nebbia, e il rumore era chiaramente percettibile malgrado il continuo rombo di tuoni lontani.

Ha-af, ha-af, ha-af.

Crozier sentiva l'esalazione di fiato ogni volta che le pesanti zampe toccavano terra. In quel momento la creatura era dietro di loro e si muoveva intorno al tumulo.

Tutti e due si alzarono.

Crozier tirò fuori la pistola. Si tolse la muffola e alzò il cane, mentre i passi e il respiro si fermavano proprio davanti a lui, sempre fuori vista per la nebbia. Crozier fu sicuro di sentire l'alito che puzzava di pesce e di ca-

rogna.

Fitzjames, che ancora reggeva la boccetta d'inchiostro e la penna restituiti da Crozier e non aveva con sé la pistola, indicò il punto dove pensava che la creatura aspettasse.

La ghiaia scricchiolò quando essa si mosse furtivamente verso di loro.

A poco a poco una testa triangolare si materializzò dalla nebbia, a cinque piedi da terra. Una bianca pelliccia bagnata si fuse con la densa foschia. Neri occhi non umani esaminarono i due da neanche sei piedi.

Crozier puntò la pistola un po' più in alto della testa. La sua mano era ferma e sicura, tanto da non dover nemmeno trattenere il fiato.

La testa si avvicinò, galleggiando come se non fosse attaccata a un corpo. Poi furono visibili le enormi spalle.

Crozier sparò, alzando il tiro in modo da non colpire il muso. Il boato fu assordante, soprattutto per sistemi nervosi irritati dallo scorbuto.

L'orso bianco, poco più di un cucciolo, emise un mugolio di sorpresa, s'impennò all'indietro, girò su se stesso, corse via a quattro zampe e sparì nella nebbia nel giro di qualche secondo. I passi veloci sulla ghiaia si udirono ancora per un minuto, diretti al pack a nordovest.

Crozier e Fitzjames scoppiarono a ridere.

Non riuscivano a fermarsi. Appena uno rallentava, l'altro cominciava a ridere più forte e tutti e due erano di nuovo in preda a una folle, insensata ilarità. Si tennero i fianchi per il dolore alle costole ammaccate.

Crozier lasciò cadere la pistola e subito entrambi ripresero a ridere più forte.

Si scambiarono manate sulla schiena, indicarono la nebbia e risero finché le lacrime non si gelarono su guance e favoriti. Si sostennero l'un l'altro, mentre ridevano più forte.

Poi crollarono sulla ghiaia e si appoggiarono al tumulo e questo bastò a far riprendere risate a tutto spiano.

Alla fine le risate si mutarono in risolini sciocchi e i risolini in sbuffi d'imbarazzo e gli sbuffi in altre risate e infine anche quelle morirono in ansiti per riprendere fiato.

«Sapete per cosa darei la palla destra in questo momento?» disse il capitano Francis Crozier.

«Per cosa?»

«Per un bicchiere di whisky. Cioè, due bicchieri. Uno per me e uno per voi. A mie spese, James. Vi devo ancora un giro.»

Fitzjames annuì, togliendosi ghiaccio dalle palpebre e moccio gelato dai

baffi rossicci e dalla barba. «Grazie, Francis. E farei a voi il primo brindisi. Non ho mai avuto l'onore di servire sotto un comandante più bravo o un uomo migliore.»

«Potrei riavere per favore l'inchiostro e la penna?» domandò Crozier.

Si rimise la muffola, spostò alcuni sassi, trovò il cilindro, lo aprì, allargò sul ginocchio il foglio capovolto, si tolse di nuovo la muffola, col pennino spezzò il ghiaccio nella boccetta d'inchiostro e nel minuscolo spazio rimasto sotto la sua firma scrisse:

E partiamo domani, 26, per il fiume Grande Pesce di Back.

44
GOODSIR

69° ?' ?" latitudine nord, 98° ?' ?" longitudine ovest
Baia Conforto
Dal diario del dottor Harry D.S. Goodsir

6 giugno 1848

Il capitano Fitzjames finalmente è morto. È una benedizione.

A differenza degli altri che sono deceduti nelle ultime sei settimane da quando abbiamo cominciato a trainare le barche a sud - un lavoro d'inferno dal quale perfino l'unico medico superstite non è esentato -, il capitano, a mio parere, non è stato ucciso dallo scorbuto. Aveva anche quello, non c'è dubbio. Ho appena completato l'autopsia di quel brav'uomo: i lividi e le gengive sanguinanti e le labbra annerite lo confermano. Ma penso che la causa della morte sia un'altra.

Il capitano Fitzjames ha passato gli ultimi tre giorni qui, circa ottanta miglia a sud di Campo Terror, su un promontorio ghiacciato in una baia spazzata dal vento dove la massa della Terra di Re Guglielmo compie una stretta curva verso ovest. Per la prima volta in sei settimane abbiamo disfatto tutte le tende, comprese le più grandi, e usato un po' di carbone dei sacchi che abbiamo portato con noi e la stufa di ferro della barca baleniera che una squadra ha trainato così lontano. Quasi tutti i nostri pasti nelle ultime sei settimane sono stati consumati freddi o solo parzialmente riscaldati sui piccoli fornelli a spirito. Per almeno due notti abbiamo avuto cibo caldo, mai sufficiente, un terzo della razione necessaria per l'incredibile

strenuo lavoro che facciamo, ma comunque caldo. Per due mattine ci siamo svegliati nello stesso posto. Gli uomini lo chiamano "baia Conforto".

Ci siamo fermati soprattutto per consentire al capitano Fitzjames di morire in pace. Ma per lui non c'è stata pace nei suoi ultimi giorni.

Il povero tenente Le Vesconte aveva mostrato alcuni sintomi uguali a quelli del capitano Fitzjames, ed era morto all'improvviso, il tredicesimo giorno di questo terribile viaggio a sud, a sole diciotto miglia da Campo Terror; se ricordo bene, lo stesso giorno era spirato il fante di marina Pilkington. Ma i sintomi dello scorbuto erano più avanzati nel tenente e nel fante e la loro agonia è stata meno straziante.

Non ricordavo, confesso, che il nome del tenente Le Vesconte fosse Harry. Le nostre relazioni erano sempre state amichevoli, ma anche formali, e rammento che sul ruolino di bordo lui compariva come H.T.D. Le Vesconte. Ora mi infastidisce il pensiero che avrò di sicuro sentito gli altri ufficiali chiamarlo Harry di tanto in tanto, forse un centinaio di volte, ma che ero troppo impegnato o preoccupato per farci caso. Solo dopo la morte del tenente Le Vesconte ho prestato attenzione quando qualcuno ha usato il suo nome di battesimo.

Il nome di battesimo del fante Pilkington era William.

Ricordo che quel giorno dei primi di maggio, dopo il breve servizio funebre congiunto per Le Vesconte e Pilkington, uno degli uomini ha proposto di chiamare il piccolo sperone di terra dove sono stati sepolti "punta Le Vesconte", ma il capitano Crozier ha posto il veto, dicendo che se a ogni posto dove uno di noi moriva davamo il nome del defunto lì seppellito, avremmo terminato i luoghi prima di terminare i nomi.

Questo ha sconcertato gli uomini e, lo confesso, anche me. Di sicuro sarà stato un tentativo di fare umorismo, ma mi ha turbato. Tutti sono rimasti sconvolti e senza parole.

Forse era questo lo scopo del capitano Crozier. Ha posto fine alla pratica di chiamare col nome di ufficiali defunti alcune configurazioni naturali della zona.

Il capitano Fitzjames ha mostrato un generale indebolimento per alcune settimane, ancora prima che lasciassimo Campo Terror, ma quattro giorni fa è stato colpito da un attacco più inaspettato e molto più doloroso nei suoi effetti. Pur soffrendo di fastidi allo stomaco e agli intestini da alcune settimane, all'improvviso, il 2 giugno, è crollato. Il nostro protocollo di marcia è di non fermarci per i malati, ma di sistemarli in una delle barche più grandi e trasportarli insieme con le provviste e i materiali. Il capitano

Crozier si è assicurato che il capitano Fitzjames fosse sistemato nel modo più comodo possibile nella sua stessa barca baleniera.

Poiché in questa lunga marcia a sud procediamo a staffetta, lavorando per ore a trainare cinque delle dieci pesanti barche per poche centinaia di iarde sulla terribile ghiaia e neve, cercando sempre di mantenerci sulla terra se possibile, anziché essere costretti ad affrontare il pack e le creste di pressione, coprendo a volte meno di un miglio al giorno, ho preso l'abitudine di stare con gli ammalati mentre le squadre di traino tornano a prendere le altre cinque barche. Spesso il signor Diggle e il signor Wall, arditamente preparati a cuocere sui piccoli fornelli a spirito pasti caldi per quasi cento bocche affamate, e alcuni uomini armati di moschetto per proteggerci dalla creatura dei ghiacci o dagli esquimesi sono i miei soli compagni in quelle ore.

A parte gli ammalati e i moribondi.

La nausea, il vomito e la diarrea del capitano Fitzjames sono stati orribili. Incessanti. I crampi costringevano quell'uomo forte e buono a rannicchiarsi in posizione fetale e gli strappavano alte grida.

Il secondo giorno il capitano ha tentato di unirsi alla squadra di traino della sua barca baleniera - anche gli ufficiali trainano di tanto in tanto -, ma ben presto è crollato di nuovo. Stavolta vomito e crampi erano continui. Quando la barca baleniera è stata lasciata sul ghiaccio quel pomeriggio, mentre gli uomini in buone condizioni tornavano a trainare le cinque barche lasciate indietro nel primo tratto, il capitano Fitzjames mi ha confessato di vederci doppio di frequente.

Gli ho chiesto se si era messo gli occhiali di retina metallica che usiamo per proteggerci dal sole. Gli uomini li odiano perché oscurano la vista e hanno la tendenza a provocare emicranie. Fitzjames ha ammesso di non averli portati, ma mi ha fatto notare che la giornata era molto nuvolosa. Anche gli altri non li avevano. A quel punto la nostra conversazione è terminata, perché lui ha avuto di nuovo un attacco di diarrea e di vomito.

Quella notte sul tardi, nella tenda Holland dove mi prendevo cura di lui, Fitzjames mi ha detto fra gli ansiti di fare fatica a deglutire e di avere la bocca sempre secca. Presto ha mostrato difficoltà a respirare e non è più stato in grado di proferire parola. All'alba la paralisi gli aveva colpito gli arti superiori al punto di non permettergli più di alzare le mani o di usarle per scrivermi messaggi anziché parlare.

Il capitano Crozier ha ordinato una sosta, l'unica di un giorno intero dalla partenza da Campo Terror quasi sei settimane prima. Sono state montate

tutte le tende. La più grande, adibita a infermeria, è stata finalmente tolta dalla barca baleniera di Crozier; ci sono volute quasi tre ore per montarla, nel vento e nel freddo, anche perché gli uomini sono molto più lenti in simili lavori. Per la prima volta dopo un mese e mezzo tutti gli ammalati sono stati riuniti in un posto comodo.

Il signor Hoar, cameriere del capitano Fitzjames, a lungo malato, era morto nel secondo giorno di marcia. Il primo e terribile giorno di traino avevamo coperto meno di un miglio, la notte il mucchio di carbone, stufe e altri materiali era ancora chiaramente visibile alle nostre spalle a Campo Terror. Era come se dopo dodici ore di micidiale fatica non avessimo ottenuto nulla. Quelle prime giornate - ne sono occorse sette per attraversare la stretta insenatura ghiacciata a sud di Campo Terror e percorrere solo sei miglia - avevano quasi distrutto il nostro morale e continueranno a farlo.

Il fante Heather, che mesi prima aveva perduto una parte di cervello, il quarto giorno di marcia ha finalmente permesso che il suo corpo morisse. Quella sera i commilitoni superstiti hanno suonato la cornamusa sopra la fossa poco profonda e frettolosamente scavata.

E così è stato per gli altri ammalati che sono spirati in breve tempo, ma dopo la morte contemporanea del tenente Le Vesconte e del fante Pilkington, alla fine della seconda settimana, c'è stato un lungo periodo di tregua. Gli uomini si erano convinti che quelli gravemente ammalati erano deceduti e che solo i più forti erano rimasti.

Il crollo improvviso del capitano Fitzjames ci ha ricordato che diventiamo tutti sempre più deboli. Non c'è più uno fra noi che sia davvero in forze. Tranne forse il gigante, Magnus Manson, che si muove pesantemente, imperturbabile, e non pare mai perdere né peso né energie.

Per curare il continuo vomito ho somministrato a Fitzjames dosi di assafetida, una gommoresina usata per controllare gli spasmi. È servita a ben poco. Il capitano non riusciva a trattenere né cibi solidi né liquidi. Gli ho dato acqua di calce per sistemargli lo stomaco, ma anche quella non gli ha fatto effetto.

Per la difficoltà a deglutire gli ho fatto prendere sciroppo di scilla marittima, un'erba tagliata sottile, in soluzione di tannino, che è un ottimo espettorante. Di solito efficace, lo sciroppo non è servito a lubrificare la gola del moribondo.

Quando il capitano Fitzjames ha perduto l'uso e il controllo prima delle braccia e poi delle gambe, ho provato il succo di coca peruviana, una potente mistura di vino e di cocaina, nonché soluzioni di corno di cervo - un

preparato fatto con corna di cervo nobile macinate dal forte puzzo di ammoniaca - e di canfora. Tali soluzioni in metà della dose che ho somministrato al capitano spesso arrestano o addirittura fanno regredire la paralisi.

Non sono state di alcuna utilità. La paralisi si è diffusa a tutte le estremità, e Fitzjames ha continuato a vomitare e a piegarsi in due per i crampi ancora a lungo dopo avere perduto l'uso della parola e dei gesti.

Almeno l'insensibilità dell'apparato vocale ha risparmiato agli uomini il fardello di sentire il capitano della *Erebus* gridare di dolore. Ma in quel lungo giorno finale ho visto le sue convulsioni e la bocca spalancata in mute grida.

Stamani, quarto e ultimo giorno di agonia, la paralisi ha raggiunto i muscoli respiratori e ha iniziato a chiudergli i polmoni. Lui ha penato tutto il giorno per respirare. Lloyd e io, a volte aiutati dal capitano Crozier, che ha trascorso molte ore ad assistere il suo amico alla fine, mettevamo Fitzjames in posizione seduta e lo tenevamo dritto o lo facevamo camminare per la tenda, trascinando i molli piedi sul fondo di ghiaia e di ghiaccio, nel vano tentativo di aiutare i polmoni a lavorare.

Disperato, ho versato a forza nella gola di Fitzjames della tintura di lobelia, una soluzione di tabacco indiano del colore del whisky che è in pratica nicotina pura, massaggiandogli con le dita nude l'esofago paralizzato. Era come dar da mangiare a un uccellino moribondo. La tintura di lobelia è il migliore stimolante respiratorio rimastomi nella quasi esaurita farmacia, uno stimolante sul cui effetto il dottor Peddie giurava. "Avrebbe riportato Gesù dai morti un giorno prima" soleva bestemmiare Peddie, quando aveva alzato il gomito.

Su Fitzjames non ha fatto alcun effetto.

Bisogna ricordare che sono un semplice chirurgo, non un medico. Ho studiato anatomia e mi sono specializzato in chirurgia. I medici prescrivono, i chirurghi segano ossa. Ma ho fatto del mio meglio con le scorte di medicinali che mi hanno lasciato i miei colleghi defunti.

La cosa più terribile nelle ultime ore del capitano James Fitzjames è stata che egli era cosciente per tutto il tempo del suo declino: il vomito e i crampi, la perdita della voce e della capacità d'inghiottire, la paralisi strisciante e le terribili ore finali di soffocamento, quando i polmoni hanno smesso di funzionare. Gli vedevo negli occhi il panico e il terrore. La sua mente era del tutto sveglia. Il corpo moriva intorno a lui ed egli non poteva fare niente contro quella tortura da vivo, se non supplicarmi con lo sguardo. E io non ero in grado di aiutarlo.

A volte ho avuto la tentazione di somministrargli una dose letale di cocaina pura, solo per porre fine alle sue sofferenze, ma il giuramento di Ippocrate e la fede cristiana me lo hanno impedito.

Allora sono andato fuori e ho pianto, facendo attenzione a non farmi vedere da nessuno degli ufficiali e degli uomini.

Il capitano Fitzjames è morto otto minuti dopo le tre pomeridiane di oggi, martedì 6 giugno, nell'anno di nostro Signore 1848.

La sua fossa poco profonda era già stata scavata. I sassi per la copertura erano stati raccolti e ammucchiati da una parte. Tutti gli uomini in grado di reggersi in piedi e di vestirsi hanno assistito al servizio funebre. Molti di quelli che negli ultimi tre anni hanno servito sotto il capitano Fitzjames hanno pianto. Anche se oggi faceva caldo - da due a cinque gradi sopra lo zero -, si è levato un vento gelido e implacabile da nordovest e ha congelato molte lacrime su barbe, guance e sciarpe di lana.

I pochi fanti rimasti nella nostra spedizione hanno sparato in aria una salva d'onore.

Sull'altura vicino alla fossa una pernice bianca si è alzata ed è volata via verso il pack.

Un grande gemito si è levato dagli uomini. Non per il capitano Fitzjames, ma per la perdita di una pernice bianca per lo stufato della sera. Prima che i fanti ricaricassero i moschetti, infatti, il volatile era lontano un centinaio di iarde e fuori portata. (E nessuno di quei fanti sarebbe riuscito a colpire un uccello in volo a cento iarde nemmeno se fosse stato bene di salute e al caldo.)

Più tardi, solo mezz'ora fa, il capitano Crozier ha fatto capolino nella tenda infermeria e mi ha invitato a uscire nel freddo.

«È stato lo scorbuto a uccidere il capitano Fitzjames?» mi ha chiesto.

Ho ammesso di non credere che fosse stata quella la causa, bensì qualcosa di molto più micidiale.

«Il capitano Fitzjames pensava che il cameriere che serviva lui e gli altri ufficiali dopo la morte di Hoar lo stesse avvelenando» ha mormorato il capitano. «È possibile?»

«Bridgens?» ho replicato io a voce troppo alta. Ho sempre avuto in simpatia il vecchio cameriere amante della lettura.

Crozier ha scosso la testa. «Richard Aylmore ha servito gli ufficiali della *Erebus* nelle ultime due settimane. Potrebbe trattarsi di veleno, dottor Goodsir?»

Ho esitato. Confermarlo avrebbe di sicuro significato la fucilazione

all'alba per Aylmore. Il cameriere di quadratino è l'uomo che aveva ricevuto cinquanta frustate in gennaio per l'improvvida partecipazione al Gran carnevale veneziano. È anche amico e confidente del piccolo e a volte subdolo secondo calafato della *Terror*. In Aylmore, lo sappiamo tutti, alberga un animo meschino e pieno di risentimento.

«Potrebbe essere stato veleno» ho risposto a Crozier, nemmeno mezz'ora fa. «Ma non necessariamente veleno somministrato di proposito.»

«Cosa significa?» Il nostro capitano superstite ha un aspetto così sfinito, stanotte, che la sua pelle luccica nella luce delle stelle.

«Significa che gli ufficiali hanno mangiato le porzioni più grandi degli ultimi cibi in scatola di Goldner che abbiamo portato con noi. A volte nei cibi andati a male c'è uno sconosciuto e micidiale veleno paralizzante. Nessuno ci capisce qualcosa. Forse si tratta di un microscopico batterio che non riusciamo e scorgere con le lenti.»

Crozier ha bisbigliato: «Non avremmo sentito il puzzo, se i cibi in scatola fossero imputriditi?».

Ho scosso la testa e ho preso per la manica del cappotto il capitano per cercare di spiegarmi. «No. Ecco perché fa paura, quel veleno che paralizza prima la voce e poi l'intero corpo. Non lo si percepisce e gli esami non ne rivelano la presenza. È invisibile come la morte stessa.»

Crozier ha riflettuto a lungo. «Ordinerò che per tre settimane tutti facciano a meno di cibi in scatola» ha detto alla fine. «L'ultimo porco salato e le gallette stantie dovranno bastarci, per un poco. Li mangeremo freddi.»

«Gli uomini e gli ufficiali non ne saranno contenti» ho bisbigliato. «Le minestre in scatola e le verdure sono quanto c'è di più prossimo a un pasto caldo durante la marcia. Potrebbero ammutinarsi per questa ulteriore privazione in condizioni così dure.»

Crozier allora ha sorriso. È stata una vista strana e raggelante. «Non proibirò a tutti i cibi in scatola» ha sibilato. «Il cameriere di quadratino Aylmore continuerà a mangiarli... dalle stesse scatole che ha servito a James Fitzjames. Buonanotte, dottor Goodsir.»

Sono tornato nella tenda infermeria, ho controllato i pazienti addormentati e mi sono infilato nel sacco a pelo, tenendo sulle ginocchia lo scrittoio portatile di mogano.

La mia calligrafia è difficile da leggere perché tremo. E non solo per il freddo.

Ogni volta che credo di conoscere uno degli uomini o degli ufficiali, scopro di essermi sbagliato. Un milione di anni di progresso umano nella

medicina non riveleranno mai la segreta condizione e i sigillati compartimenti dell'animo umano.

Partiamo domani prima dell'alba. Sospetto che non ci saranno altre soste simili al lusso degli ultimi tre giorni a baia Conforto.

45
BLANKY

Latitudine sconosciuta, longitudine sconosciuta
18 giugno 1848

Quando la terza e ultima gamba si spezzò, Blanky capì che era la fine.

La prima gamba era stata una meraviglia. Sagomata e pareggiata dal signor Honey, l'abile carpentiere della *Terror*, era stata ricavata da un unico pezzo di solida quercia inglese. Era un'opera d'arte e a Blanky piaceva mostrarla. L'*ice master* zoppicava intorno alla nave come un bonario pirata, ma quando doveva andare sul pack attaccava in fondo alla gamba un piede di legno perfettamente sagomato che s'incastrava in un incavo e aveva nella pianta una miriade di chiodi e di viti, migliori per la trazione su ghiaccio dei chiodi negli stivali dei marinai. L'uomo con una gamba sola, sebbene incapace di trainare, era stato comunque in grado di mantenere l'andatura durante il trasferimento dalla nave abbandonata a Campo Terror e poi nella lunga marcia a sud e a est.

Ma ormai non più.

La prima gamba si era rotta, proprio sotto il ginocchio, diciannove giorni dopo la partenza da Campo Terror, non molto tempo dopo la sepoltura dei poveri Pilkington e Harry Le Vesconte.

Quel giorno Tom Blanky e il signor Honey, che era stato esentato dal traino, avevano viaggiato in una pinaccia legata su una slitta trainata faticosamente da venti altri uomini, mentre il carpentiere intagliava per l'*ice master* una nuova gamba e un piede, utilizzando il legno di un pennone di scorta.

Blanky era sempre incerto se portare o no il piede, quando zoppicava lungo la fila di barche e di uomini sudati e imprecanti. Se si avventuravano sul pack, come era accaduto i primi giorni per attraversare la stretta insenatura ghiacciata a sud di Campo Terror e di nuovo alla baia della Foca e ancora nell'ampia baia proprio a nord del promontorio dove avevano seppellito Le Vesconte, il piede munito di viti e di piastrine faceva meraviglie.

Ma gran parte della marcia, a sud e poi a ovest per aggirare il grande promontorio e ora di nuovo a est, avveniva sulla terra.

La neve e il ghiaccio sui sassi cominciavano a sciogliersi rapidamente in un'estate molto più calda di quella del 1847; il piede di legno di Tom Blanky, una sorta di ovoide, scivolava sulle pietre viscide o s'infilava in fenditure nel ghiaccio o saltava via dall'incastro a ogni torsione inopportuna.

Sul ghiaccio, Blanky cercava di mostrare solidarietà per i suoi compagni, andando avanti e indietro con gli addetti al traino, facendo i viaggi accanto agli uomini tesi e sudati, portando piccoli oggetti quando poteva, a volte offrendosi volontario per prendere il posto di qualcuno esausto. Ma tutti sapevano che lui era inutile fra le tirelle.

Alla sesta settimana e dopo quarantasette miglia, a baia Conforto, dove il povero capitano Fitzjames aveva fatto quell'orribile morte, Blanky era alla terza gamba - un surrogato più misero e meno robusto della seconda - e cercava virilmente di zoppicare fra rocce, ruscelli e pozze d'acqua, anche se aveva smesso di tornare indietro per l'odiato secondo traino del pomeriggio.

Si era reso conto di essere divenuto per i superstiti sfiniti e malati - novantatré adesso, lui escluso -, solo un altro peso morto da portare con loro a sud.

Ciò che lo spinse a continuare, anche quando la terza gamba cominciò a scheggiarsi - e non c'erano più pennoni di scorta con cui fabbricarne un'altra -, fu la crescente speranza che la sua abilità di *ice master* risultasse necessaria al momento di usare le barche.

La crosta di ghiaccio sui sassi e sulla spoglia linea costiera si scioglieva durante il giorno, e a volte la temperatura saliva fino a quattro gradi sopra lo zero secondo il tenente Little, ma il pack al di là degli iceberg costieri non dava segno di spezzarsi. Blanky cercò di essere paziente. Sapeva meglio di chiunque altro nella spedizione che il ghiaccio marino, a quelle latitudini, poteva non presentare canali sgombri, perfino in un'estate più "normale" di quella, fino a metà luglio o dopo.

Tuttavia il ghiaccio non avrebbe deciso solo la sua utilità, ma anche la sua sopravvivenza. Se avessero usato presto le barche, forse lui ce l'avrebbe fatta. Non aveva bisogno della gamba per viaggiare in una barca. Crozier lo aveva da tempo designato come comandante della sua pinaccia, con otto uomini ai suoi ordini, e una volta di nuovo in mare l'*ice master* sarebbe sopravvissuto. Con un minimo di fortuna avrebbero potuto governare la

loro flotta di dieci piccole barche scheggiate e ammaccate fino alla foce del fiume Grande Pesce di Back, fermarsi lì, attrezzare le imbarcazioni per il viaggio via fiume e, con solo un piccolo aiuto dei venti di nordovest e con uomini ai remi, risalire a buon ritmo il corso d'acqua. I tratti dove le barche andavano trasportate, Blanky lo sapeva, sarebbero stati duri, soprattutto per lui che poteva portare pochissimo peso a causa della debole terza gamba, ma un gioco da ragazzi a confronto dell'incubo del traino nelle ultime otto settimane.

Se fosse resistito fino al momento di calare in acqua le barche, Thomas Blanky sarebbe vissuto.

Ma Blanky conosceva un segreto che faceva impallidire perfino la sua indole ottimista: la creatura dei ghiacci, il terrore vivente, gli dava la caccia.

La creatura era stata avvistata quasi ogni giorno mentre la fila di uomini affaticati aggirava il grande promontorio e si dirigeva di nuovo a est lungo la linea costiera, ogni primo pomeriggio quando tornava a trainare le cinque barche lasciate indietro, ogni crepuscolo intorno alle undici di sera quando tutti crollavano nelle tende Holland bagnate per qualche ora di sonno.

La creatura continuava a seguirli furtivamente. A volte gli ufficiali la scorgevano col cannocchiale, mentre scrutavano il mare di ghiaccio. Né Crozier né Little né Hodgson né gli altri pochi ufficiali rimasti dicevano mai agli addetti al traino di averla avvistata, ma Blanky, che aveva più tempo per osservare e riflettere, li vedeva parlottare e capiva.

Altre volte chi trainava le ultime barche vedeva chiaramente la creatura a occhio nudo. Era dietro di loro, li seguiva a un miglio o meno, un punto nero contro il ghiaccio bianco o un punto bianco contro le rocce nere.

"È solo un orso polare" aveva detto James Reid, l'*ice master* dalla barba rossa della *Erebus* e uno degli amici più intimi di Blanky. "Ti mangerebbero, se potessero, ma in genere sono inoffensivi. I proiettili li uccidono. Auguriamoci che venga più vicino. Ci farebbe comodo un po' di carne fresca."

Blanky però sapeva che non era uno degli orsi bianchi ai quali di tanto in tanto sparavano per procurarsi cibo. Era la creatura dei ghiacci. Tutti gli uomini nella lunga marcia ne avevano paura, specialmente di notte, o meglio nelle due ore di penombra che passavano per notte, ma solo Tom Blanky sapeva che veniva innanzitutto per lui.

La marcia, che aveva preteso un tributo da tutti, per Blanky era una sof-

ferenza continua: non per lo scorbuto, che pareva colpirlo meno di tanti altri, bensì per il dolore al moncone della gamba che la creatura gli aveva portato via. Camminare sul ghiaccio e i sassi della riva era davvero difficile per lui: già a metà mattino di ogni giorno di sedici o diciotto ore di viaggio il moncone lasciava colare fiotti di sangue sulla gamba di legno e le cinghie di cuoio che la tenevano a posto. Il sangue inzuppava lo spesso calzone di tela olona e correva lungo la protesi, lasciando una scia. La macchia risaliva anche le brache e la biancheria e la camicia.

Durante le prime settimane, quando faceva ancora freddo, per fortuna il sangue congelava. Ma ormai, nel calore tropicale di giorni interi sopra lo zero, Blanky sanguinava come un maiale sgozzato.

Le lunghe incerate e i pastrani erano una benedizione, perché nascondevano al capitano e agli altri che Blanky sanguinava; ma a metà giugno la temperatura era troppo alta per portare quegli indumenti, così tonnellate di vestiti pesanti e di lana, inzuppati di sudore, erano impilati nelle barche. A volte, nelle ore più calde della giornata, gli uomini trainavano in maniche di camicia, e si coprivano quando il pomeriggio l'aria si raffreddava verso lo zero. Blanky aveva scherzato con loro, quando gli avevano chiesto perché continuasse a indossare il lungo cappotto. "Sono a sangue freddo, ragazzi" aveva detto con una risata. "La gamba di legno risucchia il gelo del terreno. Non voglio che mi vediate rabbrividire."

Alla fine aveva dovuto togliere il cappotto. Poiché s'impegnava duramente a zoppicare anche solo per tenersi al passo e il dolore del moncone torturato lo faceva sudare pure quando stava fermo, non poteva più sopportare che tutti gli indumenti gelassero e sgelassero di continuo.

Quando gli uomini videro il sangue colare, non dissero niente. Avevano già i loro guai. Molti sanguinavano per lo scorbuto.

Crozier e Little spesso prendevano da parte Blanky e James Reid e chiedevano ai due *ice masters* il loro parere professionale sul ghiaccio appena al di là della barriera di iceberg lungo la costa. Una volta girato di nuovo a est sul fianco meridionale di quel promontorio che si era incurvato in fuori per miglia a ovest e a sud della baia Conforto - probabilmente aumentando di venti miglia il traino a sud -, Reid era del parere che il ghiaccio fra quella parte della Terra di Re Guglielmo e la terraferma, ci fosse o no un collegamento, sarebbe stato più lento a spezzarsi del pack a nordovest, dove le condizioni erano più dinamiche durante il disgelo estivo.

Blanky era più ottimista. Sottolineò che gli iceberg ammucchiati lì lungo la costa meridionale diventavano sempre più piccoli. Prima formavano una

massiccia barriera tra la riva e il ghiaccio marino, ma ora la muraglia era d'impaccio non più di un gruppo di bassi seracchi. Il motivo, disse Blanky a Crozier, e Reid concordò, era che quel promontorio della Terra di Re Guglielmo riparava il tratto di mare e di costa, o forse di golfo e di costa, dal fiume gelato che come un ghiacciaio si era riversato inesorabilmente da nordovest contro la *Erebus* e la *Terror* e persino contro la costa nei pressi di Campo Terror. Quell'infinita massa, sottolineò Blanky, fluiva dallo stesso polo nord. Le coste erano più riparate, qui a sud del promontorio più meridionale della Terra di Re Guglielmo, e forse il ghiaccio si sarebbe spezzato prima.

Reid gli aveva lanciato un'occhiata strana, quando aveva espresso quell'opinione. Blanky sapeva ciò che l'altro stava pensando. "Che questo sia un golfo o uno stretto verso l'insenatura Chantrey e la foce del fiume di Back, di solito il ghiaccio si spezza per ultimo in spazi meno aperti."

Reid avrebbe fatto bene a esprimere al capitano Crozier quell'opinione - non lo aveva fatto, ovviamente, perché non voleva contraddire il suo amico e collega -, ma Blanky era ancora ottimista. In realtà era stato ottimista nel cuore e nell'anima fin dalla buia notte del 5 dicembre dell'anno precedente, quando si era considerato già bell'e morto, mentre la creatura dei ghiacci lo inseguiva dalla *Terror* alla foresta di seracchi.

Due volte la creatura aveva cercato di ucciderlo. E due volte Thomas Blanky ci aveva rimesso solo parti di una gamba.

Continuò a zoppicare, portando allegria e battute e di tanto in tanto briciole di tabacco o una fettina di manzo congelato agli uomini esausti e prosciugati. I suoi compagni di tenda, lo sapeva, davano valore alla sua presenza. Lui faceva i turni di guardia nelle notti sempre più brevi e portava un fucile, mentre zoppicava penosamente a fianco della fila di barche la mattina, anche se sapeva meglio di ogni uomo vivente che un semplice fucile non avrebbe fermato la creatura del terrore quando infine sarebbe venuta a reclamare la prossima vittima.

Le torture della lunga marcia aumentavano. Non solo c'erano uomini che morivano lentamente di fame, di scorbuto e di assideramento, ma si erano verificati altri due casi della terribile morte per veleno che aveva portato via il capitano Fitzjames. John Cowie, il fuochista sopravvissuto all'invasione della creatura sulla *Erebus* il 9 marzo, era morto urlando fra crampi e sofferenze e poi muta paralisi il 10 giugno. Il 12, Daniel Arthur, trentottenne secondo capo timoniere della *Erebus*, era crollato in preda a dolori addominali e spirato per paralisi polmonare appena otto ore più tar-

di. I due non avevano avuto una vera sepoltura: la fila si era fermata soltanto il tempo necessario a chiudere i corpi nella poca tela rimasta di scorta e a ricoprirli di sassi.

Richard Aylmore, oggetto di molte congetture dopo la morte del capitano Fitzjames, quasi non mostrava segni di malattia. Correva voce che, mentre ogni altro aveva avuto il divieto di mangiare pasti caldi con i cibi inscatolati e peggiorava per lo scorbuto, Aylmore aveva ricevuto l'ordine di dividere con Cowie e Arthur porzioni delle scatole di Goldner. A parte l'ovvia conclusione di un deliberato avvelenamento, nessuno riusciva a capire perché mai le scatolette avrebbero ucciso orribilmente tre uomini risparmiando Aylmore. Tutti sapevano che il cameriere di quadratino della *Erebus* odiava Fitzjames e Crozier, ma nessuno riusciva a spiegarsi quale ragione lo avesse spinto ad avvelenare i suoi compagni.

A meno che non volesse la loro parte di cibo.

Henry Lloyd, aiutante del dottor Goodsir nell'infermeria, in quei giorni era uno degli uomini trasportati nelle barche, ammalato di scorbuto che gli aveva fatto vomitare sangue e i suoi denti. Perciò dal momento che Blanky era uno dei pochi, a parte Diggle e Wall, a rimanere vicino alle barche dopo il traino del mattino, cercò di aiutare il buon dottore.

Cosa abbastanza strana, ora che faceva un caldo tropicale, erano aumentati i casi di congelamento. Uomini sudati che si erano tolti giubba e guanti continuavano a trainare nel gelo dell'interminabile sera - il sole restava a sud fino a mezzanotte - ed erano sorpresi nello scoprire che durante i loro sforzi la temperatura dell'aria era scesa a venticinque gradi sottozero. Goodsir curava in continuazione dita e chiazze di pelle sbiancate dal congelamento o annerite dalla necrosi.

Metà dei superstiti era afflitta da cecità temporanea o da micidiali emicranie provocate dal riverbero del sole. Crozier e Goodsir andavano su e giù lungo la fila di uomini al traino durante il mattino per convincerli a mettersi gli occhiali, ma tutti odiavano quelle mostruosità di retina metallica. Joe Andrews, capo stiva della *Erebus* e vecchio amico di Tom Blanky, disse che portare quei maledetti aggeggi era difficile come guardare attraverso un paio di calze di seta nera di una dama, ma molto meno divertente.

La cecità da neve e le emicranie stavano diventando un problema grave durante la marcia. Alcuni, colpiti da lancinanti fitte alla testa, supplicarono Goodsir per avere del laudano, ma il dottore disse di averlo terminato. Blanky, che spesso andava a prendere farmaci dalla cassetta del medico chiusa a chiave, sapeva che era una bugia. C'era ancora un piccolo flacone

di laudano, senza etichetta. Blanky aveva capito che Goodsir lo teneva da parte per qualche terribile occasione... forse per rendere più sopportabili le ultime ore del capitano Crozier? O le proprie?

Altri uomini pativano le pene dell'inferno a causa delle scottature solari. Tutti avevano vesciche arrossate sulle mani, sul viso e sul collo, ma chi si toglieva la camicia nelle ore di caldo insopportabile a mezzogiorno, quando la temperatura superava il punto di congelamento, la sera stessa si ritrovava con la pelle, sbiancata da un lungo periodo di buio e di totale assenza di esposizione alla luce, rossa per le ustioni e piena di vesciche in suppurazione.

Il dottor Goodsir incideva col bisturi le vesciche e spalmava sulle piaghe un unguento che per Blanky aveva la puzza di grasso per assali.

A metà giugno, quando i novantaquattro superstiti procedevano faticosamente a est lungo la costa meridionale del promontorio, quasi tutti erano sull'orlo del crollo. Finché qualcuno era in grado di trainare le pesanti slitte con sopra le barche e le baleniere senza slitta cariche di materiali, i più sofferenti potevano farsi trasportare per brevi periodi, ricuperare un poco e rimettersi fra le tirelle nel giro di ore o di giorni. Ma quando i feriti o gli ammalati sarebbero diventati troppi, Blanky lo sapeva, la marcia sarebbe giunta alla fine.

Gli uomini erano sempre così assetati che ogni rivolo divenne un motivo per fermarsi e gettarsi carponi a lappare acqua come cani. Se non fosse stato per il disgelo improvviso, Blanky ne era consapevole, sarebbero morti tutti di sete tre settimane prima. I fornelli a spirito erano quasi privi di combustibile. Lasciarsi sciogliere in bocca un po' di neve pareva sulle prime calmare la sete, ma in realtà prosciugava più energie dal corpo e rendeva più assetati. Ogni volta che trainavano le barche e se stessi in un torrente - ultimamente torrenti e rivoli erano più numerosi -, tutti si fermavano a riempire bottiglie che non bisognava più tenere contro la pelle perché l'acqua non congelasse.

Ma se la sete non li avrebbe uccisi presto, Blanky comprese che gli uomini cadevano in cento altri modi. L'inedia esigeva il suo tributo. La fame impediva di dormire, nonostante lo sfinimento, anche a coloro che non avevano compiti di guardia, per le quattro ore di crepuscolo che Crozier concedeva ogni notte.

Montare e smontare le tende Holland, semplici azioni compiute in venti minuti due mesi prima a Campo Terror, richiedeva ormai due ore al mattino e due alla sera. Ogni giorno i tempi si allungavano, perché le dita erano

sempre più gonfie e congelate e goffe.

Pochi avevano davvero la mente lucida, a volte neanche Blanky. Crozier pareva il più vigile di tutti, ma a volte, quando pensava che nessuno vedesse, si rilassava e la sua faccia diventava una mortale maschera di fatica e di stordimento.

Marinai che avevano fatto complicati nodi in sartie e sartiole nel buio tempestoso, cinquanta piedi fuoribordo su un pennone beccheggiante a duecento piedi dalla tolda, in una notte burrascosa al largo dello stretto di Magellano, sotto raffiche d'uragano, non riuscivano più a legarsi le stringhe in piena luce del sole. Poiché non c'era legno nel raggio di trecento miglia - a parte la gamba di Blanky e le barche e gli alberi e le slitte che trainavano e i resti della *Erebus* e della *Terror* quasi cento miglia a nord - e il terreno era ancora duro e ghiacciato un pollice sotto la superficie, a ogni sosta era necessario raccogliere mucchi di sassi per fermare i bordi delle tende e ancorare le funi in previsione dell'inevitabile vento notturno.

Anche questo lavoro durava un'eternità. Di frequente gli uomini si addormentavano in piedi nella fioca luce del sole di mezzanotte, con un sasso in ogni mano. A volte i loro compagni nemmeno li scuotevano per svegliarli.

Così nel tardo pomeriggio del 18 giugno 1848, mentre era in corso il secondo traino di barche del giorno, quando la gamba di legno gli si spezzò proprio sotto il sanguinante moncone del ginocchio, Blanky lo ritenne un segno.

Quel pomeriggio il dottor Goodsir aveva poco lavoro per lui e l'*ice master* era tornato a zoppicare a fianco delle ultime barche del secondo traino dell'interminabile giornata, quando piede e gamba si incastrarono fra due pietre saldamente piantate nel terreno e la gamba si spezzò in alto. Blanky rifletté che il punto della rottura e la sua insolita presenza lì quasi alla fine della marcia fossero anch'essi un segno degli dèi.

Trovò un masso lì vicino, si sedette più comodamente che poté, tirò fuori la pipa e mise nel fornello le ultime briciole di tabacco, tenute in serbo per settimane.

Quando alcuni marinai si fermarono per chiedergli che cosa facesse, Blanky disse: «Resto solo seduto per un poco, penso. Concedo un po' di riposo al moncone».

Anche il sergente Tozer, che era al comando del gruppo di fanti alla retroguardia, si fermò a chiedergli stancamente che cosa facesse mentre la fila passava oltre, e Blanky gli rispose: «Non state a pensarci, Soloman». Si

era sempre divertito a irritare lo stupido sergente di marina chiamandolo per nome. «Tiratevi dietro le restanti giacchette rosse e lasciatemi in pace.»

Mezz'ora più tardi, quando le ultime barche erano centinaia di iarde verso sud, arrivò il capitano Crozier con il carpentiere Honey.

«Cosa diavolo credete di fare, signor Blanky?» chiese Crozier, brusco.

«Sto solo riposando la gamba, capitano. Pensavo di passare qui la notte.»

«Non fate l'idiota» lo rimbrottò Crozier. Guardò la gamba spezzata e si rivolse al carpentiere. «Potete aggiustarla, signor Honey? Farne una nuova per domani pomeriggio, se il signor Blanky resta su una barca?»

«Oh, sì, signore» rispose Honey, guardando di traverso la gamba rotta, col cipiglio di un artigiano che osservi il fallimento, o l'uso maldestro, di una sua creazione. «Non ci resta più molto legno di scorta, ma c'è un timone di iole in più, portato come ricambio per le pinacce, dal quale posso ricavare facilmente una nuova gamba.»

«Avete sentito, Blanky?» disse Crozier. «Ora alzate il culo e lasciate che il signor Honey vi aiuti a raggiungere la barca del signor Hodgson, l'ultima. Su, svelto. Per domani pomeriggio sarete sistemato.»

Blanky sorrise. «Questo il signor Honey può sistemarlo, capitano?» Staccò la coppa di legno della gamba e la rozza imbracatura di cuoio e di ottone.

«Oh, Cristo, maledizione!» esclamò Crozier. Si chinò a guardare più da vicino il sanguinante moncone con la carne annerita intorno alla bianca sporgenza dell'osso, ma si ritrasse subito per il fetore.

«Già, signore» fece Blanky. «Sono sorpreso che il dottor Goodsir non abbia ancora sentito il puzzo. Cerco di stargli sottovento, quando lo aiuto in infermeria. I ragazzi nella mia tenda sanno cosa sta succedendo, signore. Non ci si può fare niente.»

«Sciocchezze» disse Crozier. «Goodsir farà...» Si fermò.

Blanky sorrise. Non un sorriso sarcastico o triste, ma uno sincero, con un po' di vero buonumore. «Farà cosa, capitano? Mi taglierà la gamba all'anca? Le parti nere e le linee rosse mi corrono su fino al culo e ai genitali, signore, con le mie scuse per una descrizione così pittoresca. E se il dottore mi operasse, quanti giorni starei disteso nella barca come il vecchio fante Heather, Dio abbia in gloria il povero disgraziato, a farmi portare in giro da uomini stanchi quanto me?»

Crozier rimase in silenzio.

«No» continuò Blanky, fumando con calma la pipa. «Credo sia meglio

che me ne stia qui per un poco da solo a rilassarmi e riflettere su questo e su quello. Ho avuto una buona vita. Mi piacerebbe ripensarci un poco, prima che il dolore e il puzzo diventino così forti da distrarmi.»

Crozier sospirò, guardò il suo carpentiere e poi il suo *ice master*, sospirò di nuovo. Dalla tasca del cappotto tolse una bottiglia d'acqua. «Prendetela.»

«Grazie, signore. Ve ne sono grato.»

Crozier si frugò nelle altre tasche. «Da mangiare non ho niente. Signor Honey?»

Il carpentiere tirò fuori una galletta ammuffita e una fetta di qualcosa più verde che marrone, forse manzo.

«No, grazie, Thomas» disse Blanky. «Non ho fame, davvero. Capitano, mi fareste invece un enorme favore?»

«Quale, signor Blanky?»

«I miei sono nel Kent, signore. Vicino a Ightham Mote, a nord di Tonbridge Wells. O almeno la mia Betty e Michael e la mia vecchia mamma erano lì, quando ho fatto vela, signore. Mi chiedevo, capitano, voglio dire... se la fortuna sarà dalla vostra parte e avrete tempo più tardi...»

«Se torno in Inghilterra, giuro che li cercherò e dirò loro che stavate a fumare e a sorridere e a sedere comodamente su un masso come un pigro signorotto, quando vi ho visto l'ultima volta» replicò Crozier. Tolse di tasca la pistola. «Il tenente Little ha visto col cannocchiale la creatura. Ci è venuta dietro per tutta la mattina, Thomas. Ci starà seguendo anche ora. Dovreste prendere questa.»

«No, grazie, capitano.»

«Ne siete sicuro, signor Blanky? Di restare indietro, intendo. Anche se foste... con noi... solo per un'altra settimana, la vostra conoscenza dei ghiacci sarebbe molto importante per tutti. Chissà quali saranno le condizioni del pack venti miglia a est di qui.»

Blanky sorrise. «Se il signor Reid non fosse ancora con voi, me la prenderei a cuore, capitano. Senza dubbio. Ma lui è un bravo *ice master* e non potreste avere di meglio. Di riserva, intendo.»

Crozier e Honey gli strinsero la mano. Poi si girarono e si diressero in fretta verso l'ultima barca che scompariva al di là di una lontana cresta verso sud.

Venne dopo mezzanotte.

Blanky aveva terminato da ore il tabacco e l'acqua si era ghiacciata nella

bottiglia che lui aveva scioccamente lasciato sul masso accanto a sé. Sentiva un po' di dolore, ma non aveva voglia di dormire.

Alcune stelle erano spuntate al crepuscolo. Il vento da nordovest si era alzato, come accadeva di solito la sera, e la temperatura era scesa probabilmente di venti gradi rispetto a mezzogiorno.

Blanky aveva tenuto accanto a sé sul masso la gamba di legno, la coppa e le cinghie. Mentre il moncone in cancrena lo tormentava e lo stomaco vuoto lo artigliava, il dolore peggiore quella notte lo sentiva nella parte inferiore della gamba, nella caviglia e nel piede... l'arto fantasma.

All'improvviso la creatura fu lì.

Si stagliò sul ghiaccio a meno di trenta passi da lui.

"Dev'essere saltata fuori da un invisibile buco nel ghiaccio" pensò Blanky. Ricordò una tenda di fiera a Tunbridge Wells, vista da bambino, con un traballante palco di legno e un mago in veste di seta viola, con un alto berretto a cono ricamato alla buona con pianeti e stelle. L'uomo era comparso proprio così, saltando fuori da una botola, fra le esclamazioni di sorpresa del pubblico di campagna.

«Bentornata» disse Thomas Blanky alla sagoma confusa sul ghiaccio.

La creatura si rizzò sulle zampe posteriori, una massa scura di pelo e di muscoli e di artigli colorati dal tramonto e un debole luccichio di denti, dissimile da qualsiasi predatore nella memoria razziale della specie umana, l'*ice master* ne era sicuro. Gli sembrò che fosse alta più di dodici piedi, forse quattordici.

Gli occhi, due punti più neri nella sagoma nera, non riflettevano il sole morente.

«Sei in ritardo» disse Blanky. Non poté evitare che i denti gli battessero. «Ti ho aspettato a lungo.» Tirò alla sagoma la gamba di legno e le fruscianti cinghie di cuoio.

La creatura non cercò di evitarli. Torreggiò lì per un minuto e poi si precipitò su di lui come uno spettro, le zampe praticamente invisibili nel movimento di spinta, una massa mostruosa che scivolava rapidamente sui sassi e sul ghiaccio, una sagoma scura e terribile e solida che infine spalancava le braccia a colmare il campo visivo dell'*ice master*.

Thomas Blanky sogghignò ferocemente e serrò con forza i denti sul cannello della pipa ormai fredda.

46
CROZIER

Latitudine sconosciuta, longitudine sconosciuta
4 luglio 1848

L'unica cosa che spingeva Francis Rawdon Moira Crozier a perseverare nella decima settimana di marcia con le barche era la fiamma azzurra nel suo petto. Più stanco e vuoto e malato e malandato diventava il suo corpo, più calda e feroce ardeva la fiamma. Crozier sapeva che non era semplicemente una metafora della sua determinazione. E neppure era il suo ottimismo, di per sé. La fiamma azzurra nel suo petto si era aperta un cunicolo verso il cuore come un'entità aliena, vi si era trattenuta come una malattia, si era concentrata nel suo intimo come un'essenziale convinzione, quasi non voluta, che lui avrebbe fatto qualsiasi cosa per sopravvivere. Qualsiasi cosa.

A volte Crozier arrivava molto vicino a pregare che la fiamma azzurra si limitasse a uscire, così si sarebbe arreso all'inevitabile, si sarebbe disteso e avrebbe tirato su di sé la tundra ghiacciata, come un bimbo che sotto una coperta si disponesse a un sonnellino.

Quel giorno si erano fermati: per la prima volta in un mese non trainavano slitte e barche. Avevano montato alla meglio la grande tenda infermeria, ma non le grandi tende mensa. Gli uomini già chiamavano "Campo Ospedale" quel luogo privo di caratteristiche particolari, in una piccola baia lungo la costa meridionale della Terra di Re Guglielmo.

Nelle ultime due settimane avevano attraversato una grande baia di ghiaccio irregolare che tagliava la parte inferiore del promontorio, il quale pareva richiedere settimane di traino, se avesse continuato a curvarsi sempre a sudovest. Ma il gruppo si era diretto di nuovo a sudest, seguendo in parallelo la linea costiera, e poi ancora più a est, la giusta direzione per raggiungere il fiume di Back.

Crozier si era portato il sestante e il teodolite, e anche il tenente Little aveva il suo sestante e, di riserva, quello del defunto Fitzjames, ma per settimane nessuno dei due ufficiali aveva fatto rilevamenti con le stelle o il sole. Non era importante, ecco tutto. Se la Terra di Re Guglielmo era una penisola, come pensava la maggior parte degli esploratori dell'Artide, compreso il vecchio comandante di Crozier, James Clark Ross, allora la linea costiera li avrebbe condotti alla foce del fiume di Back. Se era un'isola, secondo l'ipotesi del tenente Gore e l'intuizione dello stesso Crozier, allora presto avrebbero visto la terraferma a sud e attraversato quello che avrebbe

dovuto essere uno stretto braccio di mare fino alla foce del Grande Pesce.

Nell'uno e nell'altro caso Crozier, che si era accontentato di seguire la linea costiera perché in realtà non aveva altra scelta e che per il momento navigava a stima, calcolava di trovarsi ora a circa novanta miglia dalla foce del fiume di Back.

In quella marcia riuscivano a percorrere in media poco più di un miglio al giorno. In alcune occasioni coprivano tre o quattro miglia, ricordando a Crozier i fantastici ritmi della traversata dalle navi a Campo Terror sulla strada di ghiaccio creata dalle slitte, ma in altre, quando sotto i pattini c'erano più sassi che ghiaccio, quando dovevano guadare improvvisi torrenti - e in un caso un vero e proprio fiume -, quando erano costretti a spostarsi al largo sull'accidentato ghiaccio marino perché la linea costiera era troppo sassosa, quando le condizioni atmosferiche erano orribili, quando più uomini del solito si sentivano troppo male per stare fra le tirelle e finivano sulle barche mentre i loro compagni trasportavano un peso aggiuntivo, impiegando prima sedici ore per trainare le quattro baleniere e il cutter e poi tornando a prendere gli altri tre cutter e le due pinacce, riuscivano ad allontanarsi solo di alcune centinaia di iarde dal precedente accampamento per la notte.

Il primo di luglio, dopo settimane d'incremento nella temperatura, freddo e neve tornarono sul serio. Una tormenta giunse da sudest, soffiando proprio negli occhi degli uomini al traino delle slitte. Dai materiali imballati nelle barche furono estratte le incerate. Dalle sacche e dagli zaini furono prese le berrette. La neve aggiunse centinaia di libbre al peso del carico. Quelli tanto ammalati da stare nelle barche, distesi sulle provviste e sulle tende ripiegate, si misero al riparo sotto le coperture di tela olona.

La comitiva procedette per tre giorni di neve continua da est e da sudest. Di notte saettavano i fulmini e gli uomini si rannicchiavano sul fondo delle tende.

Il quarto si erano fermati perché in troppi stavano male e Goodsir doveva dare loro assistenza, e perché Crozier voleva mandare avanti squadre di ricognizione e gruppi armati più numerosi a nord nell'interno e a sud sul pack per una battuta di caccia.

Avevano disperato bisogno di cibo.

La buona e insieme cattiva notizia era che avevano infine esaurito lo scatolame di Goldner. Dopo che Aylmore, su ordine del capitano, aveva continuato a mangiare i cibi in scatola ed era anche ingrassato anziché morire con i terribili sintomi che avevano ucciso il capitano Fitzjames - e altri

due uomini erano deceduti avendo manifestato gli stessi sintomi -, tutti erano tornati a integrare con lo scatolame quel poco che rimaneva di porco sotto sale, baccalà e gallette.

Il marinaio ventottenne Bill Closson spirò tra urla silenziose e convulsioni per dolori alle viscere e paralisi, ma il dottor Goodsir non aveva idea di che cosa l'avesse avvelenato, finché un compagno del defunto, Tom McConvey, rivelò che il morto aveva rubato e mangiato una scatola di pesche di Goldner senza dividerla con nessuno.

Nel breve servizio funebre per Closson - il cui cadavere era stato disteso senza neppure un sudario di tela sotto la poco compatta pila di sassi, perché il vecchio Murray, il velaio, era morto di scorbuto, e comunque non c'era più tela di scorta - il capitano Crozier lesse un brano non della Bibbia conosciuta agli uomini, ma del Libro di Leviatano.

«La vita è "solitaria, misera, sgradevole, bestiale e breve"» declamò. «Pare che sia anche più breve per quelli che rubano ai loro compagni.»

L'elogio funebre colpì gli uomini.

Anche se le dieci barche che trascinavano su slitte da oltre due mesi avevano tutte il vecchio nome che portavano da quando la *Erebus* e la *Terror* navigavano i mari, le squadre avevano subito ribattezzato i tre cutter e le due pinacce che venivano trainati nel pomeriggio e nella sera, la parte del giorno più odiata, perché significava ricoprire terreno già percorso nel sudore della lunga mattinata. Le cinque barche ora si chiamavano ufficiosamente *Solitaria*, *Misera*, *Sgradevole*, *Bestiale* e *Breve.*

Quando l'aveva saputo, Crozier aveva sogghignato. Significava che i suoi non erano affamati e disperati al punto di avere perso l'incisività dell'umorismo nero dei marinai inglesi.

L'ammutinamento, quando giunse, fu espresso a voce dall'ultimo uomo al mondo che Francis Crozier avrebbe immaginato si opponesse ai suoi ordini.

Si era a metà giornata e il capitano cercava di cogliere qualche minuto di sonno, mentre la maggior parte degli uomini si era allontanata dal campo in ricognizione o a caccia. Crozier udì il lento strusciare di molti stivali dal tacco chiodato nella neve fuori della sua tenda e capì subito che c'erano guai più gravi delle solite emergenze quotidiane. Dal rumore furtivo dei passi, mentre si svegliava dal sonno leggero, si rese conto della sfida in vista.

Si mise il cappotto. Teneva sempre una pistola carica nella tasca destra,

ma di recente aveva iniziato a portarne anche una più piccola, a due colpi, nella sinistra.

Nella zona sgombra fra la tenda di Crozier e quella più larga dell'infermeria si era radunata una ventina di uomini. I turbini di neve, le spesse sciarpe e le luride berrette rendevano alcuni di loro difficili da riconoscere a una prima occhiata, ma il capitano non fu sorpreso nello scorgere, in seconda fila, Cornelius Hickey, Magnus Manson, Richard Aylmore e cinque o sei dei più accesi contestatori.

Fu la prima fila di fronte a lui a sorprenderlo.

Quasi tutti gli ufficiali erano al comando delle squadre uscite a caccia e in ricognizione quella mattina - troppo tardi Crozier si rese conto dell'errore di mandare fuori, tutti in una volta, gli ufficiali a lui più fedeli, compresi il tenente Little, il secondo ufficiale di coperta Robert Thomas, il suo fedele secondo nostromo Tom Johnson, Harry Peglar e alcuni altri, lasciando lì riuniti a Campo Ospedale gli individui più pericolosi -, ma davanti a quel gruppo c'era il giovane tenente Hodgson. Crozier fu anche sorpreso nel vedere Reuben Male, capitano del castello, e il capo coffa della *Erebus* Robert Sinclair. Male e Sinclair erano sempre stati brave persone.

Crozier avanzò, deciso, verso gli uomini radunati, con tale rapidità che Hodgson arretrò di due passi e andò a urtare il gigante idiota, Manson.

«Cosa volete?» gracchiò il capitano. Avrebbe preferito che la sua voce non fosse così rauca, ma vi mise tutto il volume e l'autorità che poteva. «Che diavolo succede qua fuori?»

«Dobbiamo parlarvi, capitano» disse Hodgson. La voce del giovane tenente tremava per la tensione.

«A quale proposito?» replicò Crozier, tenendo la mano in tasca. Vide il dottor Goodsir comparire nell'apertura della tenda infermeria e guardare con stupore l'assembramento. Contò ventitré uomini nel gruppo e, malgrado le berrette calate sugli occhi e le sciarpe, a quel punto li riconobbe. Non li avrebbe dimenticati.

«A proposito di tornare indietro» rispose Hodgson. Quelli dietro di lui cominciarono a borbottare assensi, col mormorio di folla che era sempre il suono della coscienza collettiva degli ammutinati.

Crozier non reagì subito. Un aspetto favorevole era che se si fosse trattato di un vero ammutinamento, se tutti gli uomini, compresi Hodgson, Male e Sinclair, fossero stati d'accordo di prendere con la forza il comando della spedizione, lui a quell'ora sarebbe stato già morto. Gli ammutinati avrebbero agito nella penombra crepuscolare intorno a mezzanotte.

L'unico altro aspetto favorevole era che, mentre due o tre marinai avevano un fucile, tutte le altre armi erano fuori del campo, nelle mani dei cacciatori.

Crozier prese un appunto mentale di non lasciare mai più che tutti i fanti si assentassero dal campo nello stesso momento. Tozer e gli altri erano ansiosi di andare a caccia. Il capitano era così stanco da non averci pensato due volte, prima di dare loro il permesso di allontanarsi.

Guardò gli uomini in faccia, uno alla volta. Alcuni fra i più deboli abbassarono subito gli occhi, vergognosi. I più forti, come Male e Sinclair, sostennero lo sguardo. Hickey lo fissò con occhi così velati e gelidi da poter passare per quelli di un orso bianco... o forse della stessa creatura dei ghiacci.

«Tornare dove?» domandò Crozier, brusco.

«A C-campo Terror» balbettò Hodgson. «Là ci sono cibo in scatola e un po' di carbone e le stufe. E le altre barche che abbiamo lasciato lì.»

«Non siate sciocco» disse Crozier. «Siamo almeno a sessantacinque miglia da Campo Terror. Prima di arrivarci, ammesso che ci riusciate, sarebbe già ottobre, pieno inverno.»

Hodgson parve avvizzire, ma a quel punto intervenne il capo coffa della *Erebus.* «Siamo maledettamente più vicino al campo che al fiume che ci stiamo ammazzando per raggiungere.»

«Non è vero, signor Sinclair. Il tenente Little e io stimiamo che il braccio di mare sino al fiume sia a meno di cinquanta miglia da qui.»

«Il braccio di mare!» esclamò in tono sprezzante il marinaio George Thompson, noto ubriacone e infingardo. Crozier non poteva tirare la prima pietra in quanto al bere, ma disprezzava l'infingardaggine. «La foce del fiume di Back è cinquanta miglia a sud del braccio di mare» continuò Thompson. «A più di cento miglia da qui.»

«Fate attenzione a come parlate, Thompson» disse Crozier, con voce così bassa e micidiale che perfino quel tanghero batté le palpebre per la sorpresa e abbassò gli occhi. Crozier guardò di nuovo la folla. «Non importa se sono quaranta o cinquanta miglia di braccio di mare fino alla foce del fiume di Black. Ci sono buone probabilità che saremo in acque libere... navigheremo sulle barche, non le trascineremo. Ora tornate al vostro lavoro e dimenticate questa sciocchezza.»

Alcuni uomini strascicarono i piedi, ma Magnus Manson rimase come una larga diga a trattenere il lago della loro sfida. Reuben Male disse: «Vogliamo tornare alla nave, capitano. Pensiamo che là avremo migliori

possibilità».

Stavolta fu Crozier a battere le palpebre per la sorpresa. «Tornare alla *Terror*? Buon Dio, Reuben, saranno più di novanta miglia per tornare alla nave, sul pack e sul terreno accidentato che abbiamo percorso. Le barche e le slitte non ce la faranno mai.»

«Prenderemo solo una barca» intervenne Hodgson. Dietro di lui, gli uomini mormorarono assensi.

«Che diavolo significa, una sola barca?»

«Una sola barca» insistette Hodgson. «Una sola barca su una sola slitta.»

«Siamo stufi di questa merda di traino» disse John Morfin, un marinaio che era rimasto gravemente ferito durante la festa in maschera.

Crozier non badò a Morfin e si rivolse a Hodgson. «Tenente, come contate di portare ventitré uomini in una sola barca? Anche se rubate una delle baleniere, ci sarà posto solo per dieci o dodici di voi, con provviste ridotte al minimo. O contate che dieci o più del vostro gruppo muoiano prima di arrivare al campo? Moriranno, lo sapete. Anche di più.»

«A Campo Terror ci sono le barche piccole» disse Sinclair, venendo avanti e assumendo una postura aggressiva. «Prendiamo una sola baleniera e la usiamo insieme con le iole e le lance della nave per arrivare alla *Terror*.»

Crozier lo fissò per un momento e scoppiò a ridere. «Credete che il ghiaccio si sia spezzato su a nordovest della Terra di Re Guglielmo? È questo che pensate, idioti?»

«Sì» rispose il tenente Hodgson. «Sulla nave c'è cibo. Un mucchio di scatole. E potremmo navigare per...»

Crozier rise di nuovo. «Scommettereste la vita sul fatto che quest'estate il ghiaccio si sia rotto a sufficienza perché la *Terror* galleggi e aspetti che voi remiate nei dinghy per raggiungerla? E che canali sgombri si siano aperti per tutto il percorso che abbiamo fatto a sud? Trecento miglia di acque libere? In inverno, quando arriverete lì, se qualcuno di voi ci arriverà?»

«È una scommessa migliore di questa, secondo noi» gridò il cameriere di quadratino, Robert Aylmore. La scura faccia del piccoletto era contorta di rabbia, paura, rancore e qualcosa di simile all'euforia, adesso che era venuta infine la sua ora.

«Quasi quasi mi piacerebbe venire con voi...» cominciò Crozier.

Hodgson batté rapidamente le palpebre. Parecchi si scambiarono occhiate.

«Solo per vedere la vostra faccia, quando l'azzardo ripagherà la vostra camminata sul ghiaccio e sulle creste di pressione facendovi scoprire che la *Terror* è stata schiacciata proprio come la *Erebus* in marzo.» Lasciò che l'immagine facesse presa per alcuni secondi, poi mormorò: «Per l'amor di Dio, chiedete al signor Honey o al signor Wilson o al signor Goddard o al tenente Little in quali condizioni erano i braccioli della nave. In quale stato era il timone. Chiedete all'ufficiale di coperta Thomas quanto erano rovinate le commessure già in aprile... e ora siamo in luglio, idioti. Se il ghiaccio si è sciolto anche solo un poco intorno alla nave, è più probabile che la *Terror* ormai sia affondata, non che galleggi. E se non è affondata, ditemi onestamente se ventitré di voi possono lavorare alle pompe, mentre la governate nel labirinto di canali sgombri... se tornate in metà del tempo occorso per arrivare qui da Campo Terror, il gelo dell'inverno sarà già sceso. E come troverete la strada nel ghiaccio, se la nave galleggia, se non è affondata, se non morite facendo funzionare le pompe giorno e notte?»

Di nuovo lasciò girare lo sguardo sulla folla.

«Non vedo qui il signor Reid. È fuori a sud, col tenente Little, a fare ricognizione. Senza un *ice master*, avrete un bel daffare a trovare la rotta fra il ghiaccio a frittelle e i pezzi di iceberg e il pack e gli iceberg interi.» Scosse la testa all'assurdità dell'idea e ridacchiò come se gli uomini fossero venuti a raccontargli una storiella assai divertente, anziché provocare un ammutinamento. «Tornate ai vostri compiti... subito!» intimò seccamente. «Non scorderò che siete stati tanto sciocchi da presentarmi questa idea, ma cercherò di dimenticare il tono che avete usato e il fatto che siete venuti come una folla di ammutinati e non come leali membri della marina reale di sua maestà desiderosi di parlare al loro capitano. Continuate il lavoro, adesso.»

«No» disse Cornelius Hickey dalla seconda fila, con voce alta e tanto acuta da fermare l'ondeggiamento degli uomini. «Il signor Reid verrà con noi. Così faranno anche gli altri.»

«Perché verranno con voi?» chiese Crozier, trafiggendo con lo sguardo quella faccia di furetto.

«Non avranno scelta» replicò Hickey. Tirò la manica a Magnus Manson e insieme si fecero avanti, oltrepassando un Hodgson dall'aria allarmata.

Crozier decise che avrebbe sparato prima a Hickey. Stringeva già la pistola nella tasca. Non l'avrebbe estratta per il primo colpo. Avrebbe sparato nel ventre a Hickey, quando fosse giunto a tre piedi, e poi avrebbe estratto l'arma e avrebbe cercato di colpire il gigante al centro della fronte. Un pro-

iettile nel corpo non garantiva che Mason crollasse.

Come se pensare agli spari li avesse evocati, dalla direzione della costa provenne il rumore di un colpo.

Tutti, tranne Crozier e il secondo calafato, si girarono per vedere che cosa succedeva. Lo sguardo del capitano non lasciò mai gli occhi di Hickey. Tutti e due girarono la testa solo quando iniziarono le grida.

«Acqua libera!» Era il gruppo del tenente Little in arrivo dal pack: l'*ice master* Reid, il nostromo John Lane, Harry Peglar e altri sei, tutti armati di fucile o di moschetto.

«Acqua libera!» gridò di nuovo Little. Agitava le braccia, mentre attraversava i sassi e il ghiaccio della linea costiera, ed era chiaramente all'oscuro del dramma in corso davanti alla tenda del capitano. «Non più di due miglia a sud! Canali sgombri e abbastanza larghi per le barche. Estesi a est per miglia! Acqua libera!»

Hickey e Manson arretrarono nella massa di uomini che applaudivano, lì dove trenta secondi prima c'era stata una folla tumultuante. Alcuni cominciarono ad abbracciarsi. Reuben Male aveva l'aria di chi stia per dare di stomaco al pensiero di ciò che è stato sul punto di fare e Robert Sinclair si sedette su un masso come se non avesse più forza nelle gambe.

«Tornate alle tende e al lavoro» ordinò Crozier. «Entro un'ora cominceremo a caricare le barche e a controllare gli alberi e le attrezzature.»

47
PEGLAR

In un punto imprecisato dello stretto fra l'isola
di Re Guglielmo e la penisola di Adelaide
9 luglio 1848

Gli uomini in attesa a Campo Ospedale erano stati ansiosi di partire dieci minuti dopo che il gruppo del tenente Little aveva portato la notizia che c'era acqua libera, ma trascorse un altro giorno prima che si levasse il campo e altri due prima che le barche fossero spinte dal ghiaccio nelle nere acque a sud della Terra di Re Guglielmo.

Innanzitutto fu necessario aspettare il rientro degli altri gruppi in ricognizione e a caccia e alcuni tornarono dopo mezzanotte, barcollando nell'accampamento nel fioco crepuscolo giallastro dell'Artide e crollando nei sacchi a pelo senza neanche ascoltare la buona notizia. Ben poca sel-

vaggina era finita in carniere, ma il gruppo di Robert Thomas aveva ucciso una volpe artica e diversi conigli bianchi, mentre il gruppo del sergente Tozer aveva riportato un paio di pernici bianche.

Il mattino del 5 luglio, un mercoledì, la tenda infermeria quasi si vuotò, perché chiunque si reggesse in piedi voleva dare una mano nei preparativi per prendere il mare.

Nelle ultime settimane John Bridgens aveva preso il posto dei defunti Henry Lloyd e Tom Blanky come aiutante del dottor Goodsir e dalla soglia della tenda, insieme con il medico, aveva assistito al tentato ammutinamento del pomeriggio precedente. Era stato lui a descrivere la scena a Harry Peglar, il quale aveva provato un forte senso di nausea nell'apprendere che il suo omologo della *Erebus*, Robert Sinclair, si era unito alla ribellione. Invece Reuben Male, lo sapeva, era sempre stato un tipo affidabile, ma deciso. Molto deciso.

Peglar non provava che disprezzo per Aylmore, Hickey e i loro sicofanti. Ai suoi occhi erano tutti uomini con una mente piccina e sempre attiva e con la lingua troppo lunga, Manson escluso, e senza il minimo senso di lealtà.

Giovedì 6 luglio gli uomini furono tutti sul pack, per la prima volta in oltre due mesi. Molti di loro avevano già dimenticato quanto fosse terribile il traino sul ghiaccio aperto, anche sottovento rispetto alla Terra di Re Guglielmo e al tondeggiante promontorio intorno al quale avevano appena girato. C'erano ancora creste di pressione da superare alzando le dieci barche e trainandole. Sotto i pattini la banchisa era molto meno scivolosa della neve e del ghiaccio sul terreno. Non c'erano né depressioni né basse creste per ripararsi, nemmeno un masso di tanto in tanto per togliersi dal vento. Non c'erano rivoli d'acqua da bere. La tormenta continuò e il vento divenne più forte da sudest, colpendoli dritto in faccia, mentre trainavano le barche per le due miglia coperte dal gruppo del tenente Little fino al canale sgombro.

La prima notte sul pack erano così esausti che non montarono le tende Holland. Stesero alcuni teli, fissandoli come tendoni sul lato sottovento delle barche e delle slitte, e si rannicchiarono insieme nei sacchi a pelo a tre posti per le poche ore di buio dell'estate artica.

Anche con la tormenta, il vento e le difficoltà del pack, traendo energie dall'entusiasmo, coprirono le due miglia per metà mattina di venerdì 7 luglio.

Il canale era sparito. Richiuso. Little indicò il ghiaccio più sottile, non

più di tre, al massimo otto pollici, dove si era aperto.

Con l'*ice master* James Reid in testa, seguirono il percorso a zigzag del canale appena ghiacciato, prima a sudest, poi a est, per la maggior parte della giornata.

In aggiunta alla delusione e all'estremo disagio sempre presente, esacerbato dalla neve in faccia e dagli indumenti inzuppati, c'era, per la prima volta in alcuni anni, la tensione di camminare su ghiaccio sottile.

Quel giorno, poco dopo mezzodì, il fante James Daly, uno dei sei mandati avanti a saggiare il ghiaccio colpendolo con lunghe picche, sprofondò in acqua. I suoi compagni lo tirarono fuori, ma non prima che fosse livido dal freddo. Su ordine del dottor Goodsir, Daly fu subito spogliato, avvolto in coperte della Hudson's Bay e poi infagottato in altre coperte, al riparo del telone protettivo di uno dei cutter. Altri due uomini dovettero stare con lui quasi al buio sotto la copertura della barca per tenerlo in vita grazie al calore del proprio corpo. Anche così il fante Daly tremava e batteva i denti in modo incontrollabile e prese a delirare.

Il ghiaccio, per due anni stabile sotto i piedi come un continente, ora saliva e scendeva in bassi rigonfiamenti, in un modo che dava a tutti le vertigini e ad alcuni provocava il vomito. La pressione faceva scricchiolare anche le lastre più spesse, con improvvise esplosioni, avanti lontano, avanti vicino, ai lati, indietro o proprio sotto i piedi. Mesi prima il dottor Goodsir aveva spiegato che uno dei sintomi dello scorbuto in stadio avanzato era l'accresciuta sensibilità ai suoni - il rumore di uno sparo poteva perfino uccidere una persona, aveva detto - e ora quasi tutti gli uomini al traino delle barche sul ghiaccio riconobbero quei sintomi.

Perfino un idiota come Magnus Manson capì che se una o tutte le barche fossero sprofondate nel ghiaccio - che non aveva retto il peso di uno spaventapasseri magro e denutrito come James Daly - non ci sarebbe stata speranza per coloro che stavano fra le tirelle. Sarebbero morti ancora prima di congelare.

Abituati ad avanzare in una fila quasi continua, tutti si sentivano a disagio nel nuovo modo di procedere, tenendo le barche assai distanziate e sfalsate. A volte nella bufera di neve ogni gruppo era fuori vista degli altri e gli uomini avevano la terribile impressione di essere isolati. Quando tornarono a prendere gli ultimi tre cutter e le due pinacce, non seguirono le tracce e dovettero preoccuparsi che il nuovo ghiaccio su cui si trovavano reggesse il loro peso.

Alcuni brontolarono che forse avevano già mancato il braccio di mare

che portava a sud alla foce del fiume di Back. Peglar aveva visto le mappe e le letture del teodolite di Crozier e sapeva che si trovavano ancora a una buona distanza verso ovest, trenta miglia come minimo. Altre sessanta o sessantacinque miglia a sud, e poi c'era la foce. Al ritmo di viaggio tenuto sul terreno, anche se fosse comparso dal nulla il cibo e la salute di tutti fosse miracolosamente migliorata, non avrebbero raggiunto il braccio di mare fino ad agosto e la foce del fiume prima del tardo settembre.

La promessa di acqua libera aveva fatto battere il cuore a Harry Peglar. Naturalmente il cuore gli batteva in maniera irregolare per la maggior parte del tempo, in quei giorni. Sua madre era sempre preoccupata per il cuore del figlio, che da piccolo aveva avuto la scarlattina e frequenti dolori al petto; ma Harry le aveva sempre detto che non c'era motivo di stare in ansia, che lui era stato capo coffa in alcune delle più grandi navi del mondo e che nessuno con il cuore in cattivo stato poteva occupare una simile posizione. Bene o male, l'aveva convinta di essere in forma, ma di tanto in tanto sentiva palpitazioni nel petto, seguite da giorni di dolore e da un senso di costrizione e da un male al braccio sinistro che a volte lo costringeva ad arrampicarsi con una sola mano sulla coffa e sui pennoni superiori. Gli altri capi coffa pensavano che lo facesse per mettersi in mostra.

Nell'ultimo periodo aveva sofferto più di frequente di palpitazioni. Due settimane prima aveva perso l'uso delle dita della sinistra e sentiva di continuo un dolore sordo. Questo, unito all'imbarazzo e al continuo fastidio della diarrea - Peglar era sempre stato un tipo pudico, anche quando faceva i bisogni all'aperto dalla murata di una nave, cosa alla quale altri non davano peso -, l'aveva indotto a tenere duro in attesa del buio o della seggetta.

Ma non c'era seggetta in quella marcia. Nemmeno un maledetto cespuglio o arbusto o grosso sasso dietro cui nascondersi. Gli uomini della sua squadra ridevano perché lui restava indietro fuori vista e rischiava di essere preso dalla creatura dei ghiacci pur di non farsi vedere mentre andava di corpo.

A infastidire Peglar nelle ultime settimane era non la bonaria presa in giro, ma la corsa per raggiungere la squadra e rimettersi fra le tirelle, sempre più difficile da affrontare per lo sfinimento, l'emorragia interna, la mancanza di cibo e le palpitazioni.

Perciò quel venerdì Harry Peglar fu probabilmente il solo ad accogliere con piacere la neve turbinante e la densa foschia che sopraggiunse quando la tormenta cominciò a calmarsi.

La nebbia era un guaio. Viaggiando a distanza sull'infido ghiaccio sa-

rebbe stato facile per le squadre delle barche perdere i contatti. Anche il ritorno per prendere i cutter e le pinacce era un problema, già prima che la nebbia s'infittisse e si avvicinasse la sera. Il capitano ordinò una sosta per discutere la faccenda. Non più di quindici avevano il permesso di radunarsi in una piccola zona di ghiaccio e comunque non troppo vicino a un'imbarcazione. Quella sera trainavano con il numero minimo di uomini indispensabile a muovere le grandi e pesanti masse di barche e slitte.

Le slitte sarebbero diventate un problema logistico, se avessero raggiunto l'auspicata acqua libera. C'erano grandi probabilità di dovervi caricare di nuovo i cutter a grande pescaggio e le pinacce a timone fisso, prima di arrivare alla foce del fiume di Back, perciò non potevano limitarsi ad abbandonare sul ghiaccio i malconci veicoli. Prima di partire, il giovedì, Crozier aveva fatto alcune prove, togliendo dalle slitte le sei barche, ripiegando i pesanti mezzi di trasporto e caricandoli sulle imbarcazioni. C'erano volute ore.

Rimettere le barche sulle slitte prima d'inoltrarsi sul pack era stata un'impresa al limite della forza e delle capacità degli uomini. Dita maldestre per la fatica e lo scorbuto armeggiavano per fare semplici nodi. Una ferita superficiale non smetteva di sanguinare. L'urto più leggero lasciava lividi grossi come una mano nelle braccia sempre più delicate e nella pelle sempre più sottile sulle costole.

Ma ora sapevano di poterci riuscire: scaricare e caricare di nuovo le slitte, approntare le barche per il varo.

Se avessero trovato presto il canale sgombro.

Crozier ordinò che ogni squadra tenesse accesa una lanterna a prua e una a poppa. Richiamò gli inutili fanti che con le picche saggiavano il ghiaccio e mise il tenente Hodgson a guidare il rombo di cinque barche, con una delle pesanti baleniere piena degli oggetti meno essenziali avanti alle altre nella nebbia.

Tutti capirono che quella era la ricompensa toccata al giovane Hodgson per essersi unito ai potenziali ammutinati. La sua squadra di traino era guidata da Magnus Manson e nelle tirelle c'erano anche Aylmore e Hickey, fino a quel momento assegnati sempre a squadre diverse. Se la barca in testa fosse sprofondata nel ghiaccio, gli altri avrebbero udito le grida e l'agitazione nella fitta foschia della sera, ma non avrebbero potuto fare niente, se non abbandonare i compagni e cercare una via più sicura.

Gli altri potevano rischiare una fila più compatta, restando abbastanza vicino da vedere le lanterne nel buio crescente.

Intorno alle otto di sera giunsero davvero grida e urla dalla squadra di Hodgson, ma nessuno era sprofondato nel ghiaccio. Invece c'era di nuovo acqua libera, più di un miglio a est e a sud del punto dove il tenente Little aveva visto mercoledì il canale sgombro.

Le altre squadre mandarono avanti uomini con le lanterne, muovendosi con prudenza su quello che presumevano fosse ghiaccio sottile, ma la superficie restò solida e si stimò che superasse il piede di spessore fino al bordo dell'inspiegabile canale.

La fenditura di acqua nera era larga solo trenta piedi, ma si estendeva nella nebbia.

«Tenente Hodgson» ordinò Crozier «fate spazio nella vostra barca per sei uomini ai remi. Lasciate sul ghiaccio le provviste in più, per il momento. Il tenente Little prenderà il comando della baleniera. Signor Reid, andate col tenente Little. Procederete nel canale per due ore, se possibile. Non alzate la vela, tenente. Solo remi, ma che gli uomini ci mettano la schiena. Al termine delle due ore, se arrivate così lontano, fate dietrofront e tornate qui a dirci se vale la pena di calare in acqua le barche. Sfrutteremo le quattro ore per scaricare tutto e stivare le slitte sulle rimanenti barche.»

«Sì, signore» disse Little e cominciò a gridare ordini.

Peglar pensò che il giovane Hodgson aveva l'aria di chi stia per piangere. È dura avere meno di trent'anni e sapere che la propria carriera nella marina è già finita. "Gli sta bene" si disse Peglar. Aveva passato decine di anni in una nave dove i colpevoli di ammutinamento erano impiccati e chi solo pensava ad ammutinarsi assaggiava la frusta, e non era mai stato contrario né al regolamento né alla punizione.

Crozier si avvicinò. «Harry, vi sentite abbastanza bene da andare col tenente? Vorrei che manovraste il timone. Il signor Reid e il tenente Little staranno a prua.»

«Oh, sì, capitano, sto benissimo» rispose Peglar. Era sconvolto all'idea che il capitano Crozier avesse pensato che non stesse bene o si comportasse da ammalato. "Ho forse dato l'impressione di voler marcare visita?" pensò. Solo all'idea si sentì male.

«Mi serve un uomo abile al remo di governo e un terzo parere sulle condizioni del canale» aggiunse sottovoce Crozier. «Ed è necessario che con gli altri ci sia qualcuno che sa nuotare.»

Peglar sorrise, anche se lo scroto gli si raggrinzì al pensiero di finire in quell'acqua nera e gelida. La temperatura era sotto il punto di congelamento e l'acqua, col suo contenuto salino, poteva essere sottozero anche senza

solidificarsi.

Crozier diede a Peglar una pacca sulla spalla e andò a parlare a un altro "volontario". Al capo coffa fu chiaro che il capitano sceglieva con cura gli uomini per quel viaggio d'esplorazione e teneva con sé, vigili, alcuni altri, come gli ufficiali di coperta Des Voeux e Robert Thomas, il secondo nostromo della *Terror* Tom Johnson - colui che con la frusta comminava le punizioni - e tutti i fanti.

In trenta minuti la barca fu pronta a entrare in acqua.

Era bizzarramente equipaggiata, una spedizione nella spedizione. I componenti si portarono dietro una sacca con un po' di porco salato e di gallette, nonché alcune bottiglie d'acqua, in caso si smarrissero o la missione dovesse prolungarsi oltre le quattro ore. Ciascuno dei nove uomini portò un'ascia o un piccone. Se avessero trovato un piccolo iceberg sporgente sul canale o se la crosta di ghiaccio avesse bloccato l'avanzata, avrebbero usato quegli attrezzi per aprirsi un varco. Peglar sapeva che se fossero stati bloccati da una più ampia fascia di ghiaccio avrebbero trasportato la barca al successivo tratto d'acqua libera, se possibile. Si augurò che gli restassero forze sufficienti a fare la propria parte nel sollevare, tirare, spingere la pesante barca per un centinaio di iarde o più.

Il capitano Crozier diede al tenente Little un fucile a due canne e un sacchetto di cartucce. L'arma fu stivata nella prua.

Se per qualche motivo si fossero arenati fra i ghiacci, nel mucchio di provviste a bordo avrebbero trovato una tenda di formato doppio e un telone impermeabile per il fondo. C'erano anche tre sacchi a pelo a tre posti. Ma non avevano nessuna intenzione di perdersi fra i ghiacci.

Gli uomini salirono a bordo e iniziarono a prendere posto, mentre la nebbia si arricciava intorno a loro. L'inverno precedente Crozier e gli altri ufficiali e sottufficiali avevano discusso se il signor Honey - e il signor Weekes, prima che morisse sulla *Erebus* a marzo - dovessero rialzare i fianchi di tutte le barche, così le piccole imbarcazioni sarebbero state meglio preparate ad affrontare il mare aperto. Ma alla fine avevano deciso di non modificare l'altezza delle murate per facilitare il viaggio fluviale. Sempre a quello scopo Crozier aveva ordinato di ridurre la lunghezza di tutti i remi, in modo da usarli come pagaie sul fiume.

La restante tonnellata di fagotti con cibo e attrezzature sul fondo della barca rendeva difficile sedersi: i sei ai remi dovevano puntare i piedi contro le sacche di tela e remare con le ginocchia all'altezza della testa; Peglar, addetto al remo di governo, si ritrovò seduto su un involto chiuso da vari

giri di corda anziché sulla panca di poppa. Ma alla fine tutti si sistemarono e ci fu spazio per il tenente Little e il signor Reid, che si appollaiarono a prua reggendo ciascuno una lunga picca.

Gli uomini erano ansiosi di calare in acqua la barca. Ci fu un coro di "uno, due, tre" e parecchi "issa, issa!". La pesante baleniera scivolò sul ghiaccio, la prua si inclinò e cadde per due piedi nell'acqua nera. I rematori allontanarono il ghiaccio, mentre il signor Reid e il tenente Little si accovacciavano e si tenevano stretti alla murata; poi i remi trovarono l'acqua e la barca si mosse avanti nella nebbia.

Ci fu un applauso spontaneo, seguito dai più tradizionali tre "hip, hip, urrà".

Peglar governò la baleniera mantenendola al centro dello stretto canale - mai più di venti piedi di larghezza in quella zona, a volte appena sufficiente a permettere che i remi accorciati trovassero l'acqua su tutti e due i lati - e, quando girò la testa a guardare indietro, tutti gli uomini sul ghiaccio erano scomparsi nella nebbia a poppa.

Le due ore seguenti furono come un sogno. Peglar aveva già governato una piccola barca fra banchi di ghiaccio galleggiante - c'era voluta più di una settimana a scandagliare in porti e insenature infestati di piccoli iceberg, prima di trovare il giusto ancoraggio per le due navi all'isola Beechey, tre autunni prima, e Peglar era stato per giorni al comando di una di quelle imbarcazioni -, ma stavolta era diverso. Il canale d'acqua libera continuava a essere stretto, mai più largo di trenta piedi, e in certi casi erano obbligati a spingere la barca usando i remi come pertiche sul ghiaccio che raschiava i fianchi; a volte piegava a sinistra e poi a destra, ma non tanto da impedire alla baleniera di superare le curve. Mucchi di ghiaccio sollevato dalla pressione nascondevano la vista ai lati e la nebbia si chiudeva su di loro, poi si apriva un poco, poi si richiudeva ancora più fitta. I suoni parevano soffocati e amplificati insieme e l'effetto era sconvolgente: gli uomini si ritrovavano a parlare in bisbigli.

Due volte incontrarono tratti dove il ghiaccio bloccava il passaggio o il canale stesso era gelato al punto che quasi tutti dovevano scendere per spingere avanti con le picche i banchi galleggianti o a spaccare la crosta solidificata. Allora alcuni uomini rimanevano ai lati della barca, tirando funi legate alla prua o ai banchi o afferrandosi alle murate e spingendo e tirando la scricchiolante baleniera nello stretto crepaccio. Poi il canale si apriva tanto da permettergli di risalire a bordo e di procedere usando i remi

come pertiche o pagaie.

Erano andati avanti lentamente a questo modo per quasi tutte le due ore concesse quando all'improvviso il canale serpeggiante si restrinse. Il ghiaccio raschiò le fiancate, ma loro usarono i remi come pertiche e Peglar rimase inattivo a poppa, perché il remo di governo era inutile. Di colpo sbucarono in quella che era di gran lunga la più ampia distesa d'acqua libera che avessero visto. Quasi a confermare che tutti i guai erano alle spalle, la nebbia si dissolse e a bordo ebbero centinaia di iarde di visuale.

O erano giunti davvero in acqua libera oppure si trovavano in un grande lago nel ghiaccio. La luce del sole inondava l'acqua da uno squarcio nelle nubi e la rendeva verdazzurra. Alcuni iceberg bassi e piatti, uno largo come un campo di cricket, galleggiavano più avanti nell'azzurro mare. Gli iceberg scomponevano la luce come prismi e gli uomini stanchi si schermarono gli occhi per difenderli dal doloroso splendore di luce solare scintillante su neve, ghiaccio e acqua.

I sei ai remi lanciarono un forte, spontaneo "evviva". «Non ancora, marinai» disse il tenente Little. Con un piede

sulla prua della baleniera, scrutava col cannocchiale d'ottone. «Non sappiamo se continua... se c'è una via d'uscita da questo lago nel ghiaccio, a parte quella da dove siamo venuti. Controlliamo, prima di tornare indietro.»

«Oh, continua» gridò il marinaio Berry, dal suo posto ai remi. «Me lo sento nelle ossa. Ci sono acqua libera e vento favorevole fra qui e il fiume di Back. Andiamo a prendere gli altri, issiamo le vele e saremo lì domani prima di cena.»

«Prego che abbiate ragione, Alex» disse il tenente Little. «Ma spendiamo un po' di tempo e di sudore per essere sicuri. Voglio portare solo buone notizie al resto degli uomini.»

Il signor Reid indicò il canale dal quale erano emersi. «Qui ci sono decine di immissari. Avremo difficoltà a trovare il vero canale, quando torneremo, se non lo segniamo adesso. Uomini, riportateci a quell'apertura. Signor Peglar, dovreste prendere quella picca di scorta e conficcarla nella neve e nel ghiaccio lì sul bordo, dove non potremo non vederla al ritorno. Ci darà un punto verso cui remare.»

«Sì» disse Peglar.

Segnata la via del ritorno, remarono al largo nell'acqua libera, in direzione dell'ampio e piatto iceberg che distava solo un centinaio di iarde dallo sbocco del canale.

«Possiamo accamparci lassù e avere ancora un mucchio di spazio» disse Henry Sait, un marinaio della *Terror* ai remi.

«Non vogliamo accamparci» replicò il tenente Little dalla prua. «Di fottuti accampamenti ne abbiamo abbastanza per tutta la vita. Vogliamo tornare a casa.»

Gli uomini applaudirono e s'impegnarono sui remi. Peglar al timone di governo intonò un coro di marinai al lavoro e gli altri cantarono con lui, per la prima volta in molti mesi.

Impiegarono tre ore, una in più delle due previste prima del ritorno, ma dovevano essere sicuri.

La distesa di "acqua libera" era solo un'illusione: un lago nel ghiaccio, poco più lungo di un miglio e mezzo e poco più largo di due terzi di miglio. Decine di presunti "canali" si aprivano negli irregolari bordi del lago a sud, a est e a nord, ma erano semplici insenature.

Nella parte terminale del lago, a sudest, si ormeggiarono alla piattaforma di ghiaccio, spessa sei piedi; piantarono un piccone e vi legarono la barca, poi intagliarono gradini sulla parete di ghiaccio, come se fosse un molo; tutti scesero dalla barca e guardarono nella direzione in cui avevano sperato che l'acqua libera continuasse.

Bianco piatto, continuo. Ghiaccio e neve e seracchi. E le nubi scendevano di nuovo, portando bassi riccioli di nebbia. Cominciava a nevicare.

Dopo che il tenente Little ebbe guardato in ogni direzione, il più piccolo del gruppo, Berry, montò sulle spalle del più robusto, il trentaseienne Billy Wentzall, e gli passarono il cannocchiale. Mentre Wentzall faceva un lento giro, Berry scrutò le trentadue quarte della bussola.

«Nemmeno un fottuto pinguino» dichiarò. Era una vecchia battuta che faceva riferimento al viaggio del capitano Crozier all'altro polo. Nessuno rise.

«Vedete cielo scuro da qualche parte?» chiese il tenente Little. «Come su acque libere? O la punta di un iceberg più grosso?»

«No, signore. E le nubi si avvicinano.»

Little annuì. «Torniamo indietro, ragazzi. Harry, scendete per primo sulla barca e tenetela ferma, va bene?»

Nessuno disse una parola, nei novanta minuti di traversata del lago. Il sole scomparve e la nebbia oscurò di nuovo il panorama, ma in breve l'iceberg simile a un campo da cricket si stagliò nella nebbia e mostrò che andavano nella direzione giusta.

«Siamo quasi di nuovo al canale» gridò Little da prua. A volte la nebbia era così fitta che Peglar a poppa aveva difficoltà a vedere il tenente. «Signor Peglar, un po' più a babordo, per favore.»

«Sì, signore.»

Gli uomini ai remi non alzarono nemmeno gli occhi. Sembravano fino all'ultimo perduti nel tormento dei loro pensieri. La neve li colpiva di nuovo, da nordovest, stavolta. Almeno le davano la schiena.

Quando la densa foschia si diradò un poco, erano a meno di cento piedi dal canale.

«Vedo il piccone» disse il signor Reid in tono piatto. «Un po' più a tribordo, Harry, e l'allineamento sarà perfetto.»

«Qualcosa non va» replicò Peglar.

«Cosa significa?» gridò il tenente. Alcuni marinai alzarono gli occhi a guardare di storto Peglar. Con la schiena alla prua, non potevano vedere avanti.

«Vedete quel seracco o grosso masso di ghiaccio accanto al piccone che ho lasciato all'imboccatura del canale?»

«Sì» rispose il tenente Little. «E allora?»

«Non c'era quando siamo usciti dal canale.»

«Remi indietro!» ordinò Little, inutilmente, perché tutti si erano già messi a remare all'indietro di lena, ma la forza d'inerzia della pesante barca baleniera continuava a portarli verso il ghiaccio.

Il masso di ghiaccio si girò

48
GOODSIR

Latitudine sconosciuta, longitudine sconosciuta
Terra di Re Guglielmo
Dal diario del dottor Harry D.S. Goodsir

17 luglio 1848

Nove giorni fa, quando il nostro capitano ha mandato il tenente Little e otto uomini in avanscoperta in una barca baleniera nel canale sgombro da ghiaccio, con l'ordine di tornare in quattro ore, il resto di noi ha dormito meglio che ha potuto dopo avere passato oltre due ore a caricare le slitte sulle imbarcazioni. Senza perdere tempo a disfare le tende, ci siamo cori-

cati nei sacchi a pelo di pelle di renna e di coperte sopra teloni impermeabili distesi sul ghiaccio. Ormai, all'inizio di luglio, i giorni del sole di mezzanotte sono passati e abbiamo dormito - o cercato di dormire - nelle poche ore di quasi buio. Eravamo molto stanchi.

Trascorse le quattro ore previste, l'ufficiale di coperta Des Voeux ha svegliato gli uomini, ma non c'era segno del tenente Little. Il capitano ha lasciato che parecchi tornassero a dormire.

Due ore più tardi tutti sono stati svegliati e io ho cercato di dare una mano meglio che potevo, seguendo gli ordini dell'ufficiale di coperta Couch, mentre le barche erano approntate per entrare in acqua. (Come medico, naturalmente, ho sempre una certa paura di farmi male alle mani, anche se è vero che per il momento in questo viaggio hanno patito ogni oltraggio tranne grave congelamento o autoamputazione.)

Così, sette ore dopo che il tenente Little, James Reid, Harry Peglar e sei marinai erano partiti in ricognizione, ottanta di noi hanno preparato le barche per seguirli. A causa del movimento del ghiaccio e del calo della temperatura, il canale si era ristretto alquanto nelle poche ore di sonno ed è stata necessaria una certa abilità per sistemare nel giusto modo le barche e calarle in acqua correttamente. Alla fine tutte erano pronte: le tre baleniere, con quella del capitano Crozier in testa (il signor Couch in seconda posizione, con me a bordo), poi i quattro cutter (comandati rispettivamente da Robert Thomas, dal nostromo John Lane, dal secondo nostromo Thomas Johnson e dal tenente George Hodgson) seguiti dalle due pinacce sotto il comando del secondo nostromo Samuel Brown e dall'ufficiale Charles Des Voeux (Des Voeux è terzo in ordine di comando nella spedizione, dopo il capitano Crozier e il tenente Little, e perciò ha avuto la responsabilità di stare alla retroguardia).

Il freddo è aumentato e c'è stata una spruzzata di neve, ma nel complesso la nebbia si è alzata ed è diventata un basso strato di nubi che si muove solo un centinaio di piedi sopra il ghiaccio. Possiamo vedere più lontano rispetto a ieri, ma l'effetto è oppressivo, come se tutti i nostri movimenti avvenissero in una bizzarra sala da ballo posta in un maniero artico abbandonato, col pavimento di marmo bianco a pezzi e un basso soffitto con nubi trompe-l'oeil sopra di noi.

Nel momento in cui la nona e ultima barca è stata spinta in acqua e l'equipaggio è salito a bordo, c'è stato un timido e triste tentativo di "urrà", perché era la prima volta che gran parte di quei naviganti d'alto mare erano in acqua in quasi due anni, ma l'allegria è morta sul nascere. La preoccu-

pazione per la sorte della squadra del tenente Little era troppa per consentire sinceri festeggiamenti.

Per la prima ora e mezzo gli unici rumori sono stati i gemiti del ghiaccio all'opera intorno a noi e gli occasionali gemiti di risposta degli uomini all'opera ai remi. Seduto vicino alla prua della seconda barca, sul banco dietro il signor Couch a prua, sapendo di essere superfluo ai fini della movimentazione, un peso morto al pari del comatoso e ancora vivo David Leys, che gli uomini hanno trasportato in una delle pinacce, senza un lamento, per più di tre mesi e che il mio nuovo aiutante, l'ex cameriere John Bridgens, ha nutrito e pulito delle sue sozzure ogni sera nella tenda che dividiamo, come se si prendesse cura di un nonno amato e paralitico (una vera ironia, dal momento che Bridgens ha di gran lunga passato i sessant'anni e il comatoso Leys ne ha solo quaranta), potevo però ascoltare la conversazione sottovoce fra i rematori.

«Little e gli altri si saranno persi» ha bisbigliato un marinaio di nome Coombs.

«Figuriamoci se il tenente Edward Little si perde» ha replicato Charles Best. «Sarà rimasto bloccato, ma non si è perso.»

«Bloccato da cosa?» ha bisbigliato Robert Ferrier al vicino. «Il canale ora è libero. E lo era anche ieri.»

«Forse il tenente Little e il signor Reid hanno trovato la strada fino al fiume di Back, hanno alzato la vela e hanno proseguito» ha bisbigliato Tom McConvey da un posto più indietro. «Secondo me sono già lì... a mangiare salmoni che saltano nella barca da soli e a dare perline ai nativi in cambio di grasso di foca.»

A questa inverosimile ipotesi nessuno ha replicato. L'accenno agli esquimesi ha sempre provocato una silenziosa costernazione fin dal massacro del tenente Irving e di otto selvaggi lo scorso 24 aprile. Credo che quasi tutti, per quanto desiderino ardentemente essere salvati o soccorsi da qualsiasi fonte, temano, anziché augurarselo, un altro contatto col popolo nativo locale. La vendetta, alcuni filosofi naturali suggeriscono e i marinai sottoscrivono, è una delle motivazioni umane universali.

Due ore e mezzo dopo avere lasciato l'accampamento la notte scorsa, la baleniera del capitano Crozier è sbucata dal canale in una distesa di acqua libera. Gli uomini nella barca in testa e nella mia hanno lanciato grida di giubilo. Come lasciata indietro a indicare la via, un'alta, nera picca era piantata nella neve e nel ghiaccio allo sbocco del canale. La neve della notte e la pioggerella ghiacciata avevano dipinto di bianco il lato di nordovest

della picca.

Anche quelle grida sono morte sul nascere quando la fila ravvicinata di imbarcazioni è entrata nella distesa d'acqua libera.

L'acqua era rossa.

Su piattaforme di ghiaccio a sinistra e a destra dello sbocco del canale, striature cremisi di quello che poteva solo essere sangue imbrattavano la parte piatta e il lato verticale delle sponde gelate. La scena mi ha fatto rabbrividire in tutto il corpo e ho visto altri uomini reagire spalancando la bocca.

«Calma, ora, ragazzi» ha borbottato il signor Couch dalla prua della nostra barca. «Sono solo segni di foche catturate dagli orsi bianchi. Abbiamo già visto sangue coagulato di foche in estate.»

Il capitano Crozier nella barca di testa stava dicendo cose simili ai suoi marinai.

Un minuto più tardi abbiamo capito che quei segni cremisi di strage non erano il residuo di foche macellate da orsi bianchi.

«Oh, Cristo!» ha esclamato Coombs. Tutti hanno smesso di remare. Le tre baleniere, i quattro cutter e le due pinacce galleggiavano in una sorta di cerchio nell'acqua tinta di rosso.

La prua della barca del tenente Little si alzava in verticale dal mare. Il suo nome - uno dei cinque che non erano stati cambiati dopo il sermone dal Libro di Leviatano tenuto dal capitano Crozier in maggio -, *Lady J. Franklin*, era chiaramente visibile in pittura nera. La baleniera era stata troncata a circa quattro piedi dalla prua, così che galleggiavano solo la sezione prodiera e l'estremità frastagliata di banchi spezzati e di scafo scheggiato, appena visibile sotto la superficie dell'acqua gelida e scura.

Gli uomini hanno cominciato a raccogliere relitti mentre le restanti nove barche si aprivano a ventaglio e avanzavano lentamente in riga: un remo, pezzi di legno strappati dalle murate e dalla poppa, un timone di governo, una berretta, un sacchetto che un tempo conteneva cartucce, una muffola, un brandello di giubbotto.

Quando il marinaio Ferrier ha usato una gaffa per tirare a bordo quello che pareva un pezzo di giubbotto verde, all'improvviso ha lanciato un grido d'orrore e ha quasi lasciato cadere il lungo attrezzo.

Lì galleggiava un corpo umano, un cadavere senza testa, ancora vestito di lana blu bagnata fradicia, con braccia e gambe penzoloni nell'acqua nera. Il collo era solo un moncone. Le dita, forse enfiate dalla morte e dal liquido gelido, ma stranamente accorciate in larghi moncherini, parevano

muoversi nella corrente, salire e scendere al minimo moto d'onda, come bianchi vermi che si torcessero. Come se, privo di voce, il corpo cercasse di dirci qualcosa per mezzo del linguaggio dei segni.

Ho aiutato Ferrier e McConvey a tirare a bordo i miseri resti. I pesci o qualche predatore acquatico avevano mangiucchiato le mani (le dita mancavano delle prime due falangi), ma il freddo estremo aveva ritardato i processi di rigonfiamento e decomposizione.

Il capitano Crozier ha fatto girare la sua baleniera fino a toccare con la prua la nostra fiancata.

«Chi è?» ha borbottato un marinaio.

«È Harry Peglar» ha esclamato un altro. «Riconosco il giubbotto.»

«Harry Peglar non portava un giubbotto verde» è intervenuto un terzo.

«Sammy Crispe ce l'aveva!» ha gridato un quarto marinaio.

«Silenzio!» ha tuonato il capitano Crozier. «Dottor Goodsir, siate così gentile da svuotare le tasche del nostro sventurato compagno.»

Ho eseguito. Dalla larga tasca del giubbotto bagnato ho tolto una borsa di tabacco quasi vuota, di cuoio rosso lavorato.

«Ah, merda!» ha detto Thomas Tadman, seduto accanto a Robert Ferrier nella mia barca. «È il povero signor Reid.»

E così era. Tutti ricordavamo che la sera prima l'*ice master* portava solo la giacca da marinaio e il giubbotto verde, e l'avevamo visto mille volte riempirsi la pipa da quella borsa di cuoio rosso sbiadito.

Abbiamo guardato il capitano Crozier, come se lui potesse spiegare ciò che era accaduto ai nostri compagni, anche se nell'intimo già lo sapevamo.

«Legate il corpo del signor Reid sotto la copertura della barca» ordinò il capitano. «Frugheremo la zona in cerca di superstiti. Non allontanatevi fuori vista e restate a portata di voce.»

Di nuovo le barche si sono allargate a ventaglio. Il signor Couch ha riportato la nostra al ghiaccio vicino allo sbocco del canale e abbiamo remato lentamente lungo la piattaforma che si alzava circa quattro piedi sopra l'acqua libera. Ci siamo fermati a ogni macchia di sangue sui banchi galleggianti, ma non abbiamo trovato altri corpi.

«Oh, maledizione» si è lamentato il trentenne Francis Pocock dal suo posto al remo di governo a poppa nella nostra barca. «Si vedono i solchi sanguinolenti delle dita e delle unghie di un uomo nella neve. La creatura l'avrà trascinato in acqua.»

«Chiudete la bocca e smettetela con questi discorsi!» ha gridato il signor Couch. Reggendo facilmente in una sola mano la lunga picca come un ve-

ro arpione di barca baleniera, teneva un piede calzato di stivale sulla prua e guardava di storto gli uomini ai remi. Questi si sono zittiti.

C'erano tre simili punti insanguinati sul ghiaccio al limitare nordovest dell'acqua libera. Il terzo mostrava dove qualcuno era stato divorato a circa dieci piedi dal bordo del ghiaccio. Rimanevano qualche osso delle gambe e alcune costole rosicchiate, un brandello di tegumento che forse era stato pelle umana e alcune strisce di tessuti lacerati, ma niente cranio né elementi identificabili.

«Fatemi scendere sul ghiaccio, signor Couch» ho detto. «Esaminerò i resti.»

Così ho fatto. Fosse capitato a terra in quasi ogni parte del mondo, le mosche avrebbero ronzato intorno alla carne rossa e ai muscoli, per non parlare dell'intestino, simile a un cunicolo di cane della prateria sotto la leggera copertura della neve della notte scorsa, ma qui c'erano solo silenzio e il leggero vento da nordovest e il gemito del ghiaccio.

Ho gridato alla barca, verso gli uomini che non guardavano dalla mia parte, e ho confermato che era impossibile identificare i resti. Anche i pochi brandelli di stoffa non fornivano indizi. Non c'erano testa, stivali, mani, gambe, nemmeno il tronco, a parte le costole rosicchiate, un pezzo di spina dorsale con qualche tendine e mezzo osso pelvico.

«Restate lì, dottor Goodsir» ha gridato Couch. «Vi mando Mark e Tadman con un sacco per pallottole dove mettere i resti del povero diavolo. Il capitano Crozier vorrà che siano seppelliti.»

Era un lavoro orrendo, ma doveva essere svolto rapidamente. Alla fine ho detto ai due marinai che facevano smorfie di mettere nel sacco solo la cassa toracica e il pezzo di osso pelvico. Le vertebre si erano saldate al ghiaccio e gli altri resti erano troppo orrendi per prendersi la briga di raccoglierli.

Avevamo appena lasciato il ghiaccio ed esploravamo lungo il bordo meridionale dell'acqua libera, quando da nord è giunto un grido.

«Trovato un uomo!» ha gridato un marinaio. E di nuovo: «Trovato un uomo!».

Credo che tutti abbiamo sentito il cuore battere più forte, mentre Coombs, McConvey, Ferrier, Tadman, Mark e Johns remavano con forza e Francis Pocock guidava la barca verso un banco di ghiaccio galleggiante delle dimensioni di un campo di cricket che era andato alla deriva al centro delle varie centinaia di acri di acqua libera fra gli altri banchi. Volevamo tutti... ne avevamo bisogno... trovare un superstite della squadra del tenen-

te Little.

Non era destino.

Il capitano Crozier era già sul ghiaccio e mi ha chiamato vicino al corpo che vi giaceva. Confesso di essermi sentito un po' sfruttato, come se perfino il capitano non fosse in grado di certificare una morte senza costringermi a esaminare un altro innegabile cadavere. Ero molto stanco.

Si trattava di Harry Peglar: disteso, quasi nudo - con indosso solo la biancheria -, rannicchiato sul ghiaccio, le ginocchia alzate fin quasi al mento, le gambe incrociate alle caviglie, le mani sotto le ascelle, come se avesse speso le ultime energie per tenersi caldo stringendosi sempre più su se stesso, prima di quella che era stata di sicuro una morte fra violenti brividi di freddo.

I suoi occhi, azzurri, erano aperti e congelati. La carne era anch'essa bluastra e dura al tocco come marmo di Carrara.

«Ha nuotato fino al banco galleggiante, è riuscito a salirci ed è morto assiderato» ha detto sottovoce il signor Des Voeux. «La creatura dei ghiacci non ha preso Harry, non lo ha straziato.»

Crozier si è limitato ad annuire. Sapevo che il capitano aveva in simpatia Harry Peglar e faceva grande affidamento su di lui. Il capo coffa era simpatico anche a me e alla maggior parte degli uomini.

Allora ho visto ciò che il capitano guardava. Da ogni parte del banco di ghiaccio, sulla neve recente, soprattutto intorno al cadavere di Harry Peglar, c'erano enormi impronte, piuttosto simili a quelle di un orso bianco, con gli artigli visibilmente indicati, solo tre o quattro volte più grandi di qualsiasi impronta di zampa d'orso bianco.

La creatura aveva girato intorno a Harry Peglar parecchie volte. Guardando il pover'uomo tremare di freddo e morire? Divertendosi? L'ultima immagine di questa terra per Harry Peglar è stata la bianca mostruosità incombente su di lui a fissarlo con occhi neri impassibili? Perché la creatura non ha divorato il nostro amico?

«La creatura si è tenuta su due zampe per tutto il tempo che è stata sul banco di ghiaccio» è tutto ciò che ha detto il capitano Crozier.

Altri uomini dalle barche si sono fatti avanti, portando un pezzo di tela olona.

Non c'era uscita dal lago, a parte il canale da dove siamo giunti e ora in fase di rapida chiusura. Due circumnavigazioni dello specchio d'acqua libera - cinque barche in senso orario, quattro in senso antiorario - hanno

portato solo alla scoperta di insenature, di squarci nel ghiaccio e di altre due zone insanguinate dove pareva che un marinaio dell'equipaggio della barca in ricognizione si fosse arrampicato per scappare, prima di essere intercettato e riportato in acqua. C'erano brandelli di lana blu, ma, grazie a Dio, nessun resto umano.

A quel punto era già primo pomeriggio e sono sicuro che avevamo tutti un solo desiderio, essere lontano da quel posto maledetto. Ma avevamo recuperato tre cadaveri, o parti di cadavere, di nostri compagni e abbiamo sentito la necessità di liberarcene in maniera onorevole. (Molti di noi hanno presunto, credo, a ragione come poi si è visto, che quelli sarebbero stati gli ultimi servizi funebri che i ridotti resti della nostra spedizione avrebbero avuto il lusso di celebrare.)

Nessun detrito utile è stato trovato nel lago, tranne un pezzo di tela bagnata proveniente da una delle tende Holland che si trovavano a bordo della disgraziata barca baleniera del tenente Little. È stata usata per inumare il corpo del nostro amico Harry Peglar. Le parti di scheletro da me esaminate vicino allo sbocco del canale sono state lasciate nel sacco di tela. Il tronco del signor Reid è stato cucito in un sacco a pelo di riserva.

Nella sepoltura in mare è consuetudine mettere una o più palle di cannone ai piedi dell'uomo da affidare agli abissi per garantire che affondi con dignità anziché galleggiare in modo imbarazzante, ma ovviamente non avevamo palle di cannone. I marinai hanno tolto un rampino dalla prua galleggiante della *Lady J. Franklin* e pezzi di metallo dalle ultime scatole di Goldner vuote per appesantire i sudari.

C'è voluto un certo tempo per tirare a secco le nove barche rimaste e rimettere su slitta i cutter e le pinacce. Il montaggio delle slitte e il carico delle barche, con il concomitante spostamento di provviste, ha prosciugato di ogni restante energia gli scheletrici marinai. Poi tutti ci siamo riuniti vicino al bordo del ghiaccio, disposti in un'ampia mezzaluna per non caricare troppo peso in un solo punto della piattaforma.

Nessuno era dell'umore per un lungo servizio e di certo non per la precedentemente apprezzata ironia del leggendario Libro di Leviatano di Crozier; perciò è stato con una certa sorpresa e non poca emozione che abbiamo ascoltato il capitano recitare a memoria dal Salmo 90:

«"Signore, tu sei stato per noi un rifugio di generazione in generazione.

«"Prima che nascessero i monti e prima che la terra e il mondo fossero generati, da sempre e per sempre tu sei, Dio.

«"Tu fai ritornare l'uomo in polvere e dici: 'Ritornate, figli dell'uomo'.

«"Ai tuoi occhi, mille anni sono come il giorno di ieri che è passato, come un turno di veglia nella notte.

«"Li annienti: li sommergi nel sonno; sono come l'erba che germoglia al mattino.

«"Al mattino fiorisce, germoglia, alla sera è falciata e dissecca.

«"Perché siamo distrutti dalla tua ira, siamo atterriti dal tuo furore.

«"Davanti a te poni le nostre colpe, i nostri peccati occulti alla luce del tuo volto.

«"Tutti i nostri giorni svaniscono per la tua ira, finiamo i nostri anni come un soffio.

«"Gli anni della nostra vita sono settanta, ottanta per i più robusti, ma quasi tutti sono fatica, dolore; passano presto e noi ci dileguiamo.

«"Chi conosce l'impeto della tua ira, del tuo sdegno, con il timore a te dovuto?

«"Insegnaci a contare i nostri giorni e giungeremo alla sapienza del cuore.

«"Volgiti, Signore, finalmente: e muoviti a pietà dei tuoi servi.

«"Saziaci al mattino con la tua grazia: esulteremo e gioiremo per tutti i nostri giorni.

«"Rendici la gioia per i giorni di afflizione, per gli anni in cui abbiamo visto la sventura.

«"Si manifesti ai tuoi servi la tua opera e la tua gloria ai loro figli.

«"Sia su di noi la bontà del Signore, nostro Dio: rafforza per noi l'opera delle nostre mani, l'opera delle nostre mani rafforza.

«"Sia gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo.

«"Com'era nel principio e ora e sempre, nei secoli dei secoli." Amen.»

E tutti noi tremanti superstiti abbiamo risposto: «Amen».

Poi c'è stato silenzio. La neve soffiava lievemente contro di noi. L'acqua nera sciabordava con un rumore famelico. Il ghiaccio gemeva e si spostava leggermente sotto i nostri piedi.

Abbiamo pensato tutti, credo, che quelle parole erano un elogio funebre e un addio per ciascuno di noi. Fino a oggi e alla perdita della barca del tenente Little con il suo equipaggio, compreso l'insostituibile signor Reid e il benvoluto da tutti signor Peglar, molti di noi hanno pensato, sospetto, che forse saremmo sopravvissuti. Ora sappiamo che le probabilità sono in pratica svanite.

L'acqua libera lungamente attesa e da tutti salutata con gioia era una trappola maligna.

Il ghiaccio non rinuncerà a noi.

E la creatura non ci permetterà di andarcene.

Il nostromo Johnson ha gridato: «Uomini della nave... giù il berretto!». Ci siamo tolti gli eterogenei e sporchi copricapi.

«Sappiate che il nostro Redentore vive» ha detto il capitano Crozier, con quel roco stridio che è ora la sua voce. «E che sarà sulla terra nell'ultimo giorno. E anche se dopo il peccato i vermi distruggono il nostro corpo, tuttavia nella nostra carne vedremo Dio: lo vedremo per nostro stesso conto e i nostri occhi non vedranno un altro.

«O Signore, accetta nel tuo regno questi umili servi, l'*ice master* James Reid, il capo coffa Harry Peglar e il loro compagno sconosciuto; e con i due che possiamo nominare, accetta le anime del tenente Edward Little, del marinaio Alexander Berry, del marinaio Henry Sait, del marinaio William Wentzall, del marinaio Samuel Crispe, del marinaio John Bates e del marinaio David Sims.

«Quando verrà per noi il giorno di unirci a loro, Signore, concedici di raggiungerli nel tuo regno.

«Ascolta la nostra preghiera, o Signore, per i nostri compagni e per noi stessi e per l'anima di noi tutti. E con le tue orecchie considera il nostro appello: non tacere davanti alle nostre lacrime. Risparmiaci un poco, affinché possiamo recuperare la nostra forza; prima che anche noi ce ne andiamo da qui e più non ci siamo.

«Amen.»

«Amen» abbiamo mormorato tutti.

Il nostromo ha sollevato i sudari di tela e li ha lasciati cadere nell'acqua nera, dove sono affondati nel giro di pochi secondi. Bianche bolle si sono alzate come un ultimo tentativo di parlare dei nostri compagni defunti, poi la superficie è tornata scura e immobile.

Il sergente Tozer e due fanti di marina hanno sparato una sola salva di moschetto.

Il capitano Crozier ha fissato il lago nero con un'espressione densa di emozioni represse. «Partiremo ora» ha detto in tono fermo a noi, a tutti noi, a questo gruppo abbandonato e triste e mentalmente sconfitto. «Possiamo trainare le slitte e le barche per un miglio, prima che sia ora di dormire. Ci dirigeremo a sudest verso la foce del fiume di Back. Il percorso sarà più facile, qua fuori sul ghiaccio.»

È risultato che il percorso era molto più duro, sul ghiaccio. Alla fine era impossibile, non per le solite creste di pressione e le previste difficoltà di

trainare le barche, anche se questo era sempre più problematico per la fame, le malattie e la debolezza di tutti, ma per la rottura del ghiaccio e per la creatura nell'acqua.

Muovendoci a staffetta come al solito, ma con nove uomini in meno nel ruolino della nostra spedizione, in quella lunga sera artica del 10 luglio abbiamo percorso molto meno di un miglio prima di fermarci ad alzare le tende sul ghiaccio e finalmente dormire.

Il sonno è stato interrotto meno di due ore più tardi, quando all'improvviso il ghiaccio ha cominciato a spaccarsi e a muoversi. L'intera massa ballonzolava su e giù. Era un'esperienza assai inquietante e tutti siamo corsi fuori dalle rispettive tende, andando qua e là nella confusione. I marinai hanno cominciato a smontare le tende, pronti a riempire le barche, finché il capitano Crozier, il signor Couch e l'ufficiale Des Voeux non hanno gridato di smetterla. Hanno fatto notare che non c'erano segni di fenditure intorno a noi, bensì solo movimento.

Dopo una quindicina di minuti il ghiaccio si è quietato e la superficie del mare gelato è tornata solida come pietra. Siamo strisciati di nuovo nelle tende.

Un'ora più tardi il ghiaccio ha ricominciato a ballonzolare e crepitare. Molti di noi hanno ripetuto la precedente corsa nel forte vento e nel buio, ma i marinai più coraggiosi sono rimasti nei sacchi a pelo. Quelli che si erano impauriti sono poi strisciati nelle piccole tende puzzolenti e affollate - piene di ansiti di chi russava, di esalazioni nel sonno, di sovrapposizione di corpi in sacchi a pelo bagnati e del sentore di gente che non si cambiava da parecchi mesi - con atteggiamento vergognoso. Per fortuna era troppo buio perché lo si notasse.

Per tutto il giorno abbiamo faticato a trainare le barche a sudest su una superficie non più solida di una pelle di caucciù ben tesa. Comparivano crepe, alcune delle quali mostravano fra la lastra gelata e il mare uno sbalzo di sei e più piedi, ma la sensazione di attraversare una piana di ghiaccio era scomparsa, sostituita dalla realtà di passare da un banco galleggiante all'altro, in un ondulato oceano candido.

Dovrei riportare qui che, nella seconda sera da quando abbiamo lasciato il lago racchiuso dal ghiaccio, mentre eseguivo il compito di esaminare gli effetti personali dei defunti, molti dei quali erano stati lasciati nei depositi comuni quando il gruppo di ricognizione del tenente Little era partito nella barca baleniera, mi sono imbattuto nella piccola sacca del capo coffa Pe-

glar, contenente alcuni capi di vestiario, lettere, oggetti personali come un pettine di corno, e diversi libri. Il mio aiutante John Bridgens ha detto: «Dottor Goodsir, potrei prendere alcuni oggetti?».

Sono rimasto sorpreso. Bridgens indicava il pettine e uno spesso taccuino rilegato in pelle.

Avevo già guardato il contenuto del taccuino. Peglar l'aveva scritto in una sorta di codice - vergando le parole a rovescio e mettendo la maiuscola nell'ultima lettera dell'ultima parola di ogni frase come se fosse la prima -, ma mentre il riassunto dell'ultimo anno della nostra spedizione avrebbe potuto rivestire un certo interesse per un parente, sia la calligrafia del capo coffa sia la struttura delle frasi, per non parlare dell'ortografia, erano diventate più difficili e rozze nei mesi subito prima e subito dopo l'abbandono delle navi, fino a essere in pratica del tutto illeggibili. Un'annotazione diceva: "O morte dovv'è il tuo pungiglione, la fossa a baia Conforto per chi aveva dubbi ora... il moribondo di se...".

Sul retro di quel foglio Peglar aveva disegnato un incerto cerchio nel quale aveva scritto: "Campo Terror sgombro". La data era illeggibile, ma sarà stata di sicuro intorno al 25 aprile. Un'altra pagina vicina comprendeva alcuni frammenti: "Come abbiamo avuto terreno molto duro da issare... vorremo un po' di grog per bagnarci... l'ugola... tutto il mio quore Tom perché penso... ora... doverei distendermi e... la 21esima notte daccordo".

Ho immaginato, leggendo il brano, che Peglar abbia scritto quelle frasi la sera del 21 aprile, quando il capitano Crozier aveva detto agli equipaggi riuniti della *Terror* e della *Erebus* che gli ultimi avrebbero lasciato la nave il mattino seguente.

Quelli erano, in altre parole, gli scarabocchi di un semianalfabeta e non il magnifico risultato delle conoscenze o dell'abilità di Harry Peglar.

«Perché li volete?» ho chiesto a Bridgens. «Peglar era un vostro amico?»

«Sì, dottore.»

«Vi serve un pettine?» Il vecchio cameriere era quasi calvo.

«No, dottore, solo un ricordo della persona. Il pettine e il diario andranno bene.»

Molto strano, ho pensato, perché tutti a quel punto cercavano di alleggerire il proprio carico, non di aggiungere peso a ciò che dovevano trainare.

Ma ho dato a Bridgens il pettine e il diario. Nessuno aveva bisogno delle rimanenti camicie e calze di Peglar né dei calzoni di lana di riserva né della sua Bibbia, perciò il mattino dopo li ho messi nel mucchio della roba scartata. Tutto sommato, gli ultimi oggetti personali lasciati da Peglar, Lit-

tle, Reid, Berry, Crispe, Bates, Sims, Wentzall e Sait hanno prodotto un triste, piccolo tumulo di mortalità.

Il mattino dopo, 12 luglio, abbiamo cominciato a incontrare sul ghiaccio zone insanguinate. Sulle prime gli uomini hanno avuto il terrore che fossero altri segni dei nostri compagni, ma il capitano Crozier ci ha guidati alle grandi zone macchiate e ci ha mostrato che al centro della grande chiazza stellata cremisi c'era la carcassa di un orso bianco. Le zone sporche di sangue contenevano tutte un orso bianco ucciso, del quale spesso rimaneva solo poco più di una testa fracassata, una pelliccia bianca insanguinata, ossa spezzate e zampe buttate da parte.

Sulle prime gli uomini si sono rassicurati. Poi, naturalmente, hanno pensato all'ovvia domanda: chi aveva ucciso quegli enormi animali da preda solo qualche ora prima del nostro arrivo?

La risposta era anch'essa ovvia.

Ma perché massacrare gli orsi bianchi? Naturalmente per privarci di ogni possibile fonte di cibo.

Per il 16 luglio gli uomini parevano incapaci di procedere. In un giorno di diciotto ore di traino incessante, coprivamo meno di un miglio sul ghiaccio. Spesso, quando ci accampiamo, vediamo ancora il mucchio di indumenti e materiali abbandonati la notte prima. Abbiamo trovato altri orsi bianchi macellati. Il morale è così basso che se facessimo una votazione, la maggioranza deciderebbe di rinunciare, distendersi e morire.

La notte del 16 luglio, mentre gli altri dormivano e un solo uomo era di guardia, il capitano Crozier mi ha chiesto di andare nella sua tenda. Ora dorme insieme con Charles Des Voeux, con il commissario di bordo Charles Hamilton Osmer (che mostra sintomi di polmonite), con William Bell (secondo capo timoniere della *Erebus*) e con Phillip Reddington, capitano del castello di prua di Sir John e del capitano Fitzjames.

Crozier ha fatto un cenno e tutti, tranne Des Voeux e il signor Osmer, sono usciti dalla tenda per lasciarci parlare in privato.

«Dottor Goodsir» ha iniziato il capitano Crozier «vorrei il vostro parere.»

Ho annuito e aspettato che continuasse.

«Abbiamo indumenti e riparo adeguati. Gli stivali in più che ho fatto caricare sulle pinacce delle provviste hanno salvato da amputazioni parecchi piedi.»

«Concordo, signore» ho detto, pur sapendo che non era questo l'argomento sul quale voleva il mio parere.

«Domani mattina dirò agli uomini che lasceremo qui una baleniera, due cutter e una pinaccia e continueremo con cinque sole barche» ha annunciato il capitano. «Le due baleniere, i due cutter e la pinaccia sono in ottime condizioni e dovrebbero bastare per le acque libere, dovessimo incontrarne, prima della foce del fiume di Back, dal momento che le nostre provviste sono assai ridotte.»

«Gli uomini saranno contenti di sentirlo, capitano» ho replicato. Di sicuro io lo ero. Poiché ora aiutavo a trainare le barche, sapere che i giorni dell'esecrabile staffetta erano terminati mi toglieva, alla lettera, una parte del dolore alle spalle e alla schiena.

«Ma devo sapere, dottor Goodsir» ha continuato il capitano, con voce che era un esausto stridio e con espressione solenne «se posso ridurre le razioni o, meglio, se quando le ridurremo gli uomini saranno ancora in grado di trainare le slitte. Mi serve il vostro parere professionale, dottore.»

Ho guardato il pavimento della tenda. Una delle gamelle del signor Diggle o forse l'aggeggio portatile per scaldare il tè del signor Wall, quando avevamo ancora bottiglie di etere per i fornelli a spirito, vi aveva lasciato una bruciatura rotonda.

«Capitano, signor Des Voeux» ho detto alla fine, ben sapendo quanto fosse ovvia la risposta «già ora gli uomini non hanno nutrimento sufficiente per soddisfare le necessità delle fatiche quotidiane.» Ho preso fiato. «Tutto ciò che mangiano è freddo. Gli ultimi cibi in scatola sono stati consumati molte settimane fa. I fornelli e le lampade a spirito sono stati lasciati sul ghiaccio a fare compagnia all'ultima bottiglia vuota di etere piroligneo.

«Stasera a cena ogni uomo riceverà una galletta, una fetta di porco salato freddo, un'oncia di cioccolato, una manciata di tè, meno di un cucchiaio di zucchero e la quotidiana cucchiaiata di rum.»

«E il pezzetto di tabacco che abbiamo tenuto da parte per loro» ha aggiunto il signor Osmer.

Ho annuito. «Sì, e il pezzetto di tabacco. A loro piace il tabacco. È stata un'idea brillante nasconderne un po' fra le provviste. Ma no, capitano, non ritengo che gli uomini possano tirare avanti con meno dell'attuale e inadeguata quantità di cibo.»

«Devono farcela» ha detto Crozier. «Fra sei giorni avremo terminato il porco salato. Fra dieci il rum.»

Il signor Des Voeux si è schiarito la voce. «Tutto dipende dal trovare e uccidere altre foche sui banchi di ghiaccio galleggianti.»

Fino a quel momento, lo sapevo - tutti nella tenda lo sapevano, tutti nella spedizione lo sapevano -, avevamo ucciso e mangiato esattamente due foche, da quando avevamo lasciato baia Conforto, oltre un mese prima.

«Comincio a pensare» ha detto il capitano Crozier «che dirigersi di nuovo a nord alla riva della Terra di Re Guglielmo, forse tre giorni di traino, forse quattro, sia la soluzione migliore. È possibile mangiare muschio e licheni. Ho sentito dire che dalle qualità giuste, se si riescono a trovare, si ricava una minestra quasi gradevole.»

"Sir John" ho pensato stancamente. "L'uomo che si mangiò le scarpe." Mio fratello maggiore mi aveva raccontato quella storia, nei mesi precedenti la partenza. Sir John avrebbe saputo esattamente, per patetica esperienza personale, quali muschi e licheni scegliere.

«Gli uomini saranno felici di togliersi dal ghiaccio, capitano» è stato tutto ciò che sono riuscito a dire. «E saranno più che felici di sentire che dovremo trainare meno barche.»

«Grazie, dottore» ha concluso Crozier. «È tutto.»

Ho mosso la testa in una patetica sorta di saluto, sono uscito, ho fatto il giro dei malati di scorbuto più gravi - non abbiamo più l'infermeria, naturalmente, e ogni notte Bridgens e io passiamo di tenda in tenda per consultazioni e per somministrare medicinali - e sono tornato barcollando alla mia tenda, che divido con Bridgens, David Leys, sempre privo di conoscenza, con il moribondo macchinista Thompson e col carpentiere gravemente ammalato, il signor Honey, e ho preso subito sonno.

Quella è stata la notte in cui il ghiaccio si è aperto e ha inghiottito la tenda Holland dove dormivano i nostri cinque fanti di marina: il sergente Tozer, il caporale Hedges e i fanti Wilkes, Hammond e Daly.

Solo Wilkes è riuscito a uscire prima che la tenda affondasse nel mare nero come vino ed è stato estratto dal crepaccio qualche istante prima che il ghiaccio si richiudesse con fragore assordante.

Ma era troppo gelato, troppo malato e troppo atterrito per riprendersi, anche se Bridgens e io lo abbiamo avvolto negli ultimi indumenti asciutti della nostra scorta e l'abbiamo messo fra noi nel sacco a pelo. È morto poco prima della vera alba.

Il suo corpo è stato lasciato sul ghiaccio il mattino dopo, insieme con altri indumenti, le quattro barche abbandonate e le loro slitte.

Non c'è stato servizio funebre per lui né per gli altri fanti di marina.

Non c'è stato nessun "urrà" quando il capitano ha annunciato che non era più necessario trainare le quattro slitte e le quattro barche.

Abbiamo girato a nord verso la terra appena visibile all'orizzonte. Nemmeno nella ritirata da Mosca c'era un tale senso di disfatta.

Tre ore più tardi il ghiaccio si è spezzato di nuovo e ci siamo trovati di fronte a canali e laghi verso nord, troppo piccoli per calare in acqua le barche e tuttavia troppo larghi per permetterci di trainare il nostro carico dall'altra parte.

49
CROZIER

Latitudine sconosciuta, longitudine sconosciuta
Terra del Re Guglielmo
28 luglio 1848

Quando Crozier dormiva, anche solo per qualche minuto, tornavano i sogni. I due scheletri nella barca aperta. Le intollerabili ragazzine americane che facevano schioccare le dita dei piedi per simulare uno spirito che battesse colpi sul tavolo in una stanza quasi buia. Il medico americano che si atteggiava a esploratore polare, un tipo basso e tondo con un parka da esquimese e un pesante trucco su un palco dall'illuminazione a gas troppo vivida. Poi di nuovo i due scheletri in una barca aperta. La notte finiva sempre col sogno che turbava maggiormente Crozier.

È bambino e si trova con Memo Moira in una grande chiesa cattolica. È nudo. Memo lo spinge verso la balaustra dell'altare, ma lui ha paura di avanzare. La cattedrale è fredda; il pavimento di marmo sotto i piedi scalzi del giovane Francis è gelido; nei banchi di legno bianco c'è ghiaccio.

Inginocchiato alla balaustra dell'altare, il giovane Francis Crozier avverte che Memo Moira lo guarda con approvazione da un punto alle sue spalle, ma ha troppa paura per girare la testa. Qualcosa sta arrivando.

Il prete pare sorgere da una botola nel pavimento di marmo sull'altro lato della balaustra. È troppo grande, di gran lunga troppo grande, e ha paramenti bianchi e gocciolanti acqua. Puzza di sangue e di sudore e di un lezzo più fetido; e torreggia sul piccolo Francis Crozier.

Francis chiude gli occhi e, come Memo gli ha insegnato quando si inginocchiava sul sottile tappeto del suo salottino, protende la lingua per ricevere l'eucaristia. Per quanto importante sia quel sacramento, per quanto necessario sia come lui sa che dev'essere, Francis ha il terrore di ricevere l'ostia. È consapevole che la sua vita non sarà più la stessa, dopo che avrà

ricevuto l'eucaristia papista. E sa pure che la sua vita finirà, se non la riceve.

Il prete incombe più vicino e si china su di lui...

Crozier si svegliò nel ventre della baleniera. Come sempre, quando emergeva da quei sogni, sebbene avesse dormito solo pochi minuti, aveva il batticuore e la bocca secca per l'angoscia. E tremava forte, ma più per il freddo che per la paura o il ricordo della paura.

Il ghiaccio si era spezzato nella parte dello stretto o golfo dove si trovavano il 17 luglio e per quattro giorni Crozier aveva tenuto tutti gli uomini sul largo banco galleggiante dove si erano fermati: i cutter e la pinaccia tolti dalle slitte, le cinque barche a pieno carico, tranne tende e sacchi a pelo, e attrezzate per l'acqua libera.

Ogni notte gli ondeggiamenti del largo banco galleggiante e i rumori di ghiaccio che si spezzava li facevano uscire in fretta dalle tende, mezzo svegli, sicuri che il mare si sarebbe aperto sotto di loro e li avrebbe inghiottiti come il sergente Tozer e i suoi fanti. Ogni notte le esplosioni, simili a spari, del ghiaccio che si spezzava alla fine si calmavano e le folli oscillazioni si attenuavano in un più regolare e ritmico dondolio e gli uomini strisciavano di nuovo nelle tende.

Faceva più caldo, certi giorni la temperatura saliva poco al di sotto del punto di congelamento - quelle settimane del tardo luglio sarebbero state certamente l'unica traccia di estate che il secondo anno di prigionia nell'Artide avrebbe avuto -, ma gli uomini erano più gelati e più miserandi che mai. Talvolta addirittura pioveva. Quando faceva freddo, cristalli di ghiaccio nell'aria nebbiosa inzuppavano gli indumenti di lana, non coperti dalle incerate impermeabili tolte da quando la temperatura era meno rigida. Il sudore del traino inzuppava la lurida biancheria e le luride camicie e le luride calze e i laceri calzoni incrostati di ghiaccio; malgrado le provviste quasi esaurite, le cinque barche rimaste erano più pesanti di quanto non fossero mai state le dieci trainate prima, perché in aggiunta a Davey Leys, che mangiava e respirava e restava in stato comatoso, ogni giorno cresceva il numero di ammalati da trasportare. Il dottor Goodsir riferiva a Crozier quotidianamente che un maggior numero di piedi, sempre a bagno in calze inzuppate malgrado gli stivali di ricambio che il capitano aveva pensato di portare, marciva; dita e talloni annerivano, la cancrena avanzava e bisognava amputare.

Le tende Holland erano bagnate fradicie e non si asciugavano mai. I sacchi a pelo erano bagnati fradici, ghiacciati dentro e fuori, e non si asciuga-

vano mai. A tarda sera, mentre calava il buio, gli uomini li aprivano, spezzando la crosta di ghiaccio, e vi s'infilavano. Quando sì svegliavano, dopo minuti rubati di sonno inquieto - nemmeno il tremito riusciva a scaldare -, trovavano l'interno delle tende circolari o piramidali foderato di trenta libbre di brina che cadeva su teste, spalle e facce, mentre cercavano di bere le quattro gocce di tè tiepido distribuito ogni mattina dal capitano Crozier, dal signor Des Voeux e dal signor Couch: un bizzarro rovesciamento, comandanti in veste di camerieri, che Crozier aveva attuato durante la prima settimana sul ghiaccio e che gli uomini ormai davano per scontato.

Il signor Wall, cuoco della *Erebus*, era malato di una sorta di consunzione e per la maggior parte del tempo giaceva rannicchiato sul fondo di uno dei cutter, ma il signor Diggle continuava a essere la stessa persona energica, sboccata, efficiente, vociante e in qualche modo rassicurante che era stata per tre anni al posto di lavoro accanto alla grande stufa brevettata Frazer a bordo della *Terror*. Esaurito l'etere e abbandonati i fornelli a spirito e le pesanti stufe a carbone delle baleniere, il lavoro del signor Diggle era di preparare le porzioni, due volte a giorno, di piccoli pezzi di porco salato e delle rimanenti vettovaglie, sotto l'attento controllo del signor Osmer e di un altro ufficiale. Sempre ottimista, Diggle aveva rabberciato un rozzo fornello a olio di foca e una marmitta, che era pronto ad accendere se e quando avessero ucciso altre foche.

Ogni giorno Crozier mandava squadre a cercare foche per la marmitta del signor Diggle, ma non se ne vedeva quasi nessuna e le poche scorte da lontano scivolavano subito nei canali o nei piccoli buchi prima che gli uomini riuscissero a sparare. Parecchie volte, così riferivano i cacciatori, le scivolose e nere foche dagli anelli erano state colpite da pallettoni o perfino da una palla di moschetto e da un proiettile di carabina, ma erano riuscite a tuffarsi in acqua, fuori portata, prima di morire, lasciando solo una scia di sangue. A volte i cacciatori si mettevano carponi sul ghiaccio per lappare il sangue.

Crozier si era già trovato varie volte in acque artiche d'estate e sapeva che di solito a metà luglio brulicavano di vita: enormi trichechi si scaldavano al sole sui banchi di ghiaccio e sguazzavano pesantemente lungo il bordo dell'acqua, emettendo versi che parevano una serie di rutti, più che latrati; grandi quantità di foche saltavano dentro e fuori come bambini impegnati a giocare e strisciavano comicamente sulla pancia; balene beluga e narvali schizzavano acqua e rotolavano e s'immergevano nei canali sgombri, riempiendo l'aria di respiri puzzolenti di pesce; femmine d'orso bianco

nuotavano con i loro sgraziati cuccioli e davano la caccia alle foche sui banchi di ghiaccio, scrollandosi la pelliccia quando si tiravano fuori dall'acqua, evitando i maschi, più grossi e più pericolosi, che avrebbero divorato anche cuccioli e femmine, se affamati; infine uccelli marini volavano in tale profusione da oscurare quasi l'azzurro cielo artico estivo: uccelli sulle rive, sui banchi e sulle irregolari cime degli iceberg, come note musicali su uno spartito, mentre da ogni parte sterne e gabbiani e girifalchi volavano a pelo d'acqua.

Quell'estate, per il secondo anno di fila, quasi nessun essere vivente si muoveva sui ghiacci, solo gli uomini di Crozier, diminuiti di numero e di peso, ansimanti fra le tirelle, e il loro implacabile inseguitore, sempre intravisto per un attimo e solo in parte, sempre fuori portata di carabina o di fucile. Qualche volta, la sera, gli uomini udivano l'uggiolio di volpi artiche e spesso trovavano nella neve le loro orme delicate, ma nessuna pareva rendersi visibile ai cacciatori. Quando si vedevano o si sentivano balene, i cetacei erano sempre a molti banchi e piccoli canali di distanza, troppo lontano per raggiungerli anche con corse frenetiche e imprudenti, saltando da una dondolante lastra all'altra, prima che i mammiferi marini facessero con indifferenza un salto fuor d'acqua e si tuffassero e sparissero di nuovo.

Crozier non sapeva se avrebbero potuto uccidere un narvalo o una balena beluga, con le loro poche armi di piccolo calibro, ma pensava che ci sarebbero riusciti: un proiettile di carabina nel cervello avrebbe ammazzato qualsiasi animale, tranne la belva che li braccava - e che, gli uomini lo avevano deciso da tempo, non era affatto una belva, ma un Dio furibondo uscito dal Libro di Leviatano -, e se in qualche modo fossero riusciti a tirare a secco sul ghiaccio una balena e a macellarla, con l'olio avrebbero alimentato per settimane o mesi il fornello del signor Diggle e avrebbero mangiato grasso e carne fresca fino a scoppiare.

Ciò che Crozier voleva più di tutto era uccidere la creatura stessa. A differenza della maggioranza dei suoi uomini, credeva che fosse mortale: un animale, nient'altro. Forse più furbo dell'incredibilmente astuto orso bianco, ma pur sempre un animale.

Se avesse ammazzato la creatura, pensava il capitano, il solo fatto di vederla morta - il piacere della vendetta per tutti i compagni uccisi, anche se il resto della spedizione sarebbe morto più avanti d'inedia e di scorbuto - avrebbe temporaneamente sollevato il morale dei superstiti più della scoperta di venti galloni di rum non spillato.

La creatura non li aveva più infastiditi da quando il tenente Little e il suo

equipaggio erano morti nel lago circondato di ghiaccio. Ogni gruppo di cacciatori aveva l'ordine di tornare immediatamente, se avesse trovato le sue orme nella neve: Crozier intendeva prendere con sé ogni uomo in grado di camminare e ogni arma in grado di sparare e braccarla. Se necessario, avrebbe ordinato ai suoi di usare pentole e padelle come tamburi e di gridare per indurre la creatura a uscire allo scoperto, come una tigre dell'India messa alle strette da battitori nell'erba alta.

Tuttavia il capitano sapeva che il sistema non sarebbe stato migliore del capanno di caccia del defunto Sir John. Quel che serviva realmente per attirare la creatura era un'esca. Crozier non aveva il minimo dubbio che li seguisse ancora, avvicinandosi durante le ore di buio, nascondendosi forse sotto il ghiaccio durante il giorno, e che si sarebbe avvicinata maggiormente se avessero potuto allettarla con un'esca. Ma non avevano carne fresca, e se avessero avuto anche solo una libbra di selvaggina appena uccisa l'avrebbero divorata, non usata per attrarre la creatura.

Crozier, nel ricordare le incredibili dimensioni e la massa della mostruosa creatura dei ghiacci, era sicuro che ne avrebbero ricavato più di una tonnellata di carne e di muscoli, forse diverse tonnellate, perché i maschi di orso bianco più grandi arrivavano a pesare millecinquecento libbre e a confronto della creatura parevano cani da caccia accanto a un uomo di alta statura. Perciò si sarebbero nutriti bene per molte settimane, se fossero riusciti a uccidere il loro assassino. E a ogni morso, anche mangiando la carne come mangiavano porco salato durante la marcia, ci sarebbe stato il piacere della vendetta, anche se doveva essere un piatto da gustare freddo.

Se il sistema avesse funzionato, Francis Crozier si sarebbe messo lui stesso sul ghiaccio come esca. Se fosse servito a salvare e nutrire anche una parte dei suoi uomini, lui si sarebbe offerto alla bestia, augurandosi che i suoi tiratori, già dimostratisi pessimi prima che l'ultimo fante della *Terror* morisse nelle gelide acque, riuscissero a colpire il mostro ripetutamente, se non in modo accurato, per abbatterlo, che l'esca Crozier sopravvivesse o no.

Col pensiero dei fanti giunse, non richiesto, il ricordo del corpo di Henry Wilkes, lasciato la settimana precedente in una delle barche abbandonate. Non c'era stato raduno degli uomini per la "non sepoltura" di Wilkes: solo Crozier, Des Voeux e alcuni amici del fante, con poche parole recitate davanti al cadavere prima dell'alba.

"Dovevamo usare come esca il cadavere di Wilkes" pensò Crozier, disteso sul fondo della baleniera dondolante, mentre altri dormivano am-

mucchiati intorno a lui.

Poi si rese conto, non per la prima volta, che avevano un'esca più fresca. David Leys non era stato altro che un fardello per otto mesi, da quella notte di dicembre in cui la creatura aveva dato la caccia al compianto *ice master* Blanky. Leys, con lo sguardo fisso nel vuoto, insensibile, inutile, ormai da più di tre mesi trasportato nelle barche come centotrenta libbre di biancheria sporca, riusciva tuttavia a trangugiare il suo brodo di porco salato e la sua razione di rum ogni pomeriggio e a mandare giù una cucchiaiata di tè e di zucchero ogni mattina.

Tornava a credito degli uomini il fatto che nessuno di loro, neppure il diffamatore Hickey o Aylmore, avesse proposto di abbandonare Leys o uno degli altri ammalati non più in grado di camminare. Ma tutti di sicuro avevano avuto lo stesso pensiero...

"Mangiamoli."

"Mangiamo Leys per primo, poi gli altri, quando muoiono."

Francis Crozier era così affamato da figurarsi di mangiare carne umana. Non avrebbe ucciso un uomo per divorarlo... non ancora... ma se uno moriva, perché abbandonare tutta quella carne a marcire nel sole dell'estate artica? Peggio ancora, perché lasciarla come cibo alla creatura che li braccava?

Da tenente di prima nomina, passati i venti, Crozier aveva sentito - come prima o poi tutti i marinai sentivano, di solito mentre erano mozzi senza grado alcuno - la vera storia del capitano Pollard, comandante del brigantino americano *Essex*, nel 1820.

L'*Essex* era stato sfondato e colato a picco, così avevano riferito in seguito i pochi superstiti, da un capodoglio di ottantacinque piedi. Il brigantino era affondato in una delle zone più vuote del Pacifico e l'intero equipaggio di venti uomini, in quel momento fuori nelle barche per la caccia alle balene, al ritorno aveva visto la nave inabissarsi rapidamente. Ricuperati alcuni attrezzi, qualche strumento di navigazione e una pistola, i superstiti erano partiti in tre barche baleniere. Come uniche provviste avevano due tartarughe vive catturate nelle Galapagos, due fusti di gallette e sei fusti di acqua potabile.

Avevano spinto le imbarcazioni verso il Sudamerica.

Prima, naturalmente, avevano ucciso e mangiato le due grosse tartarughe, bevendone il sangue, quando la carne era terminata. Poi erano riusciti a catturare qualche pesce volante finito per caso nella barca; mentre bene o male avevano trovato il modo di cuocere la carne di tartaruga, avevano in-

vece divorato i pesci crudi. Poi si erano tuffati in acqua per staccare cirripedi dalla chiglia delle tre baleniere e si erano nutriti di quelli.

Miracolosamente le barche erano arrivate all'isola Henderson, uno dei pochi puntini nell'interminabile azzurro dell'oceano Pacifico. Per quattro giorni i venti uomini si erano cibati di granchi, di gabbiani e delle loro uova. Ma il capitano Pollard aveva capito che nell'isola non c'erano granchi, gabbiani o uova sufficienti a sostentare venti uomini per più di qualche settimana, così diciassette su venti avevano votato per imbarcarsi di nuovo. Il 27 dicembre 1820 avevano messo in acqua le imbarcazioni e detto addio ai tre compagni rimasti.

Nel giro di un mese le tre barche erano state separate da una tempesta e il 28 gennaio quella del capitano Pollard navigava verso est da sola sotto il cielo infinito. Le razioni quotidiane dei cinque uomini a bordo ormai consistevano di un'oncia e mezzo di galletta a testa. Per coincidenza nemmeno tanto sorprendente, era l'esatta razione ridotta che Crozier aveva appena discusso in segreto insieme con Goodsir e Des Voeux in previsione dell'esaurimento, di lì a qualche giorno, del porco salato.

Il pezzetto di galletta e qualche sorso d'acqua avevano tenuto in vita il gruppo di Pollard - il capitano, suo nipote Owen Coffin, un ex schiavo nero di nome Barzillai Ray e due marinai - per nove settimane.

Quando erano terminate le gallette e l'acqua potabile, la terraferma distava ancora più di milleseicento miglia. Crozier aveva calcolato che, se le gallette fossero durate un altro mese, loro sarebbero stati ancora a più di ottocento miglia da abitazioni umane, in inverno, anche se avessero raggiunto la foce del fiume di Back.

Pollard non aveva sulla barca uomini opportunamente deceduti da poco, perciò avevano tirato a sorte. Al giovane nipote di Pollard, Owen Coffin, era toccata la pagliuzza più corta. Poi avevano tirato a sorte per decidere chi dovesse eseguire il compito. La pagliuzza più corta era toccata in questo caso a Charles Ramsdell.

Il giovane aveva rivolto agli altri un tremulo addio (Crozier non avrebbe più dimenticato come gli si era raggrinzito lo scroto per l'orrore, la prima volta che aveva ascoltato quella parte della storia: era di guardia con un compagno più anziano, in alto sull'albero di mezzana di una nave da guerra al largo dell'Argentina, e il marinaio lo aveva terrorizzato dicendo addio con una tremula voce da ragazzo), aveva posato la testa sulla falchetta e chiuso gli occhi.

Il capitano Pollard, come in seguito aveva testimoniato di persona, aveva

dato a Ramsdell la pistola e girato la testa.

Ramsdell aveva sparato al giovane alla nuca.

Gli altri quattro, compreso il capitano Pollard, zio di Owen, avevano bevuto prima il sangue, finché era caldo. Anche se salato, si poteva ingollare, a differenza dell'infinito mare tutt'intorno.

Poi avevano tagliato dalle ossa la carne e l'avevano mangiata cruda.

Infine avevano spezzato le ossa di Owen Coffin per succhiarne tutto il midollo.

Il cadavere li aveva nutriti per tredici giorni; e proprio quando pensavano di tirare di nuovo a sorte, il nero, Barzillai Ray, era morto di sete e di sfinimento. Di nuovo avevano bevuto il sangue, affettato la carne, spezzato le ossa, succhiato il midollo, e si erano mantenuti in vita finché non erano stati salvati dalla baleniera *Dauphin* il 23 febbraio 1821.

Crozier non aveva mai incontrato il capitano Pollard, ma ne aveva seguito la carriera. Lo sfortunato americano aveva conservato il grado ed era tornato in mare solo una volta... e anche in quella aveva fatto naufragio. Nuovamente salvato, non aveva mai più ottenuto il comando di una nave. L'ultima volta che Crozier aveva sentito sue notizie, solo alcuni mesi prima che la spedizione di Sir John salpasse nel 1845, Pollard faceva la guardia notturna a Nantucket ed era evitato sia dai cittadini sia dai balenieri del paese. Si diceva che era prematuramente invecchiato, che parlava da solo al nipote morto da tempo e che a casa nascondeva gallette e porco salato fra le travi del tetto.

Crozier sapeva che entro le prossime settimane, se non nei prossimi giorni, anche i suoi avrebbero dovuto decidere se cibarsi dei propri morti.

Gli uomini si avvicinavano al punto in cui sarebbero stati troppo pochi, e quei pochi troppo deboli, per trainare le barche, e i quattro giorni di riposo sui banchi di ghiaccio dal 18 al 22 luglio non avevano rinnovato la loro energia. Crozier, Des Voeux e Couch - al giovane tenente Hodgson, in teoria il secondo in grado, il capitano ormai non dava più nessuna autorità - avevano scosso gli uomini e ordinato loro di andare a caccia o di riparare i pattini delle slitte o di calafatare e riparare le barche, anziché rimanere tutto il giorno distesi nei sacchi a pelo ghiacciati nelle tende gocciolanti; ma in pratica non potevano fare altro che starsene lì, legati insieme, perché erano circondati da troppi minuscoli canali, fenditure, piccoli tratti di acqua libera e chiazze di ghiaccio sottile e marcio, che impedivano qualsiasi progresso a sud o a est o a nord.

Crozier si rifiutava di andare a ovest e nordovest.

I banchi di ghiaccio non andavano alla deriva nella direzione che volevano loro, ossia a sudest verso la foce del fiume di Back. Si limitavano a girare in tondo, come aveva fatto per due lunghi inverni il pack che bloccava la *Erebus* e la *Terror*.

Alla fine, il pomeriggio di sabato 22 luglio, i banchi su cui si trovavano avevano cominciato a spezzarsi, tanto che Crozier aveva ordinato a tutti di salire sulle barche.

Ormai da quasi cinque giorni galleggiavano, legati insieme con funi, in pozze e canali troppo brevi o troppo piccoli per usare i remi o per alzare la vela. Crozier aveva l'unico sestante rimasto (si era liberato del pesante teodolite) e, mentre gli altri dormivano, aveva effettuato le migliori misurazioni possibili durante occasionali e brevi squarci nella coltre di nubi. Aveva calcolato che si trovavano a circa ottantacinque miglia a nord della foce del fiume di Back.

Aspettandosi di vedere da un momento all'altro davanti a loro uno stretto istmo - la presunta penisola che collegava l'arrotondata Terra di Re Guglielmo alla penisola di Adelaide riportata sulle mappe -, Crozier si era svegliato nella barca all'alba di mercoledì 26 luglio e aveva trovato aria più fredda e cielo azzurro e sereno, con tracce scure causate dalla presenza di terra a più di quindici miglia di distanza sia a nord sia a sud.

Più tardi, riunite le cinque barche, Crozier salì sulla prua della sua baleniera e gridò: «Uomini, la Terra di Re Guglielmo è in realtà l'isola di Re Guglielmo. Ormai sono certo che c'è il mare più avanti a est e a sud fino al fiume di Back, ma scommetto la mia ultima sterlina che non c'è terra che collega il promontorio che vedete laggiù a sudovest e quello che vedete laggiù a nordest. Siamo in uno stretto. E poiché ci troviamo a nord della penisola di Adelaide, abbiamo portato a termine lo scopo della spedizione di Sir John Franklin. *Questo è il passaggio a nordovest.* Perdio, ce l'avete fatta».

Ci fu un debole "urrà" seguito da colpi di tosse.

Se le imbarcazioni e i banchi di ghiaccio fossero andati alla deriva verso sud, avrebbero fatto risparmiare loro settimane di traino o di vela. Ma i canali e le zone di acqua libera continuavano ad aprirsi solo verso nord.

La vita nelle barche era miserabile come lo era stata quella nelle tende sul ghiaccio galleggiante. Gli uomini erano troppo ammucchiati. Anche con tavole sugli scalmi per avere un secondo piano dove dormire, in quelle baleniere e cutter con le falchette rialzate dal signor Honey (le slitte smontate servivano anche da ponti a T a mezza nave, sugli affollati cutter e sulla

pinaccia), giorno e notte corpi coperti di lana bagnata premevano contro corpi coperti di lana bagnata. Era necessario sporgersi dalla falchetta per espletare le funzioni corporali, che diventavano sempre meno impellenti, anche per quelli con una grave forma di scorbuto, viste le ridotte razioni di cibo e d'acqua; ma mentre tutti avevano perso ogni vestigio di pudore, un'onda improvvisa spesso inzuppava pelle nuda e calzoni calati, provocando bestemmie, foruncoli e interminabili notti di brividi e di sofferenza.

Il mattino di venerdì 28 luglio 1848 la vedetta sulla barca di Crozier - l'uomo più piccolo di ogni equipaggio stava con un cannocchiale sull'albero raccorciato - scorse un labirinto di canali che si apriva fino a un promontorio a nordovest, distante forse tre miglia.

Per diciotto ore i marinai più in forze delle cinque barche tirarono e, se occorreva, aprirono il varco fra lastre di ghiaccio sempre più strette, con i più robusti a prua a menare colpi di piccone e ad allontanare con picche gli ostacoli.

Toccarono una spiaggia sassosa, poco dopo le undici di quella notte, nel buio interrotto solo da brevi periodi di chiaro di luna, quando le nubi appena tornate si aprivano.

Gli uomini erano troppo sfiniti per smontare le slitte e caricarci i cutter e la pinaccia. Erano troppo stanchi per tirare giù dalle barche le tende Holland bagnate fradicie e i sacchi a pelo.

Si lasciarono cadere sugli scabri sassi, dove avevano trainato le pesanti barche attraverso il ghiaccio costiero e rocce rese viscide dall'alta marea. Dormirono ammonticchiati, tenuti in vita solo dal sempre più debole calore corporeo dei loro compagni.

Crozier non stabilì turni di guardia. Se la creatura li voleva quella notte, poteva prenderseli. Ma, prima di mettersi a dormire, passò un'ora nel tentativo di ottenere una buona lettura dal sestante e di confrontarla con le tavole di navigazione e le mappe che aveva ancora con sé.

Al meglio dei suoi calcoli, in oltre venti giorni sul ghiaccio avevano trainato e scarrocciato e remato per un totale di quarantasei miglia verso est-sudest. Erano sulla Terra di Re Guglielmo, da qualche parte a nord della penisola di Adelaide e più distanti dalla foce del fiume di Back rispetto a due giorni prima: circa trentacinque miglia a nordovest dell'insenatura nello stretto privo di nome che non erano riusciti ad attraversare. Se mai avessero attraversato quello stretto, si sarebbero trovati a più di sessanta miglia dalla foce del fiume, quindi in totale a più di novecento dal Gran Lago dello Schiavo e dalla salvezza.

Crozier ripose con cura il sestante nella cassetta di legno e poi nella sacca di tela cerata impermeabile, trovò nella baleniera una coperta bagnata e la stese sui ciottoli accanto a Des Voeux e tre altri addormentati. Prese sonno nel giro di qualche secondo.

Sognò Memo Moira che lo spingeva verso una balaustra d'altare e il prete in attesa nei paramenti gocciolanti.

Nel sonno, mentre gli uomini russavano sotto il chiaro di luna di quella spiaggia conosciuta, Crozier chiuse gli occhi e protese la lingua per ricevere il corpo di Cristo.

50
BRIDGENS

Campo Fiume
29 luglio 1848

John Bridgens aveva sempre, in segreto, paragonato le diverse parti della sua vita alle varie opere letterarie che l'avevano formata.

Negli anni da bambino e da studente, di volta in volta aveva pensato a se stesso come a uno dei personaggi del *Decamerone* di Boccaccio o dei licenziosi *Racconti di Canterbury* di Chaucer... e non tutti i personaggi da lui scelti erano comunque eroici. (Il suo atteggiamento verso il mondo per alcuni anni era stato: "Baciami il culo".)

Passati i venti, si identificava soprattutto in Amleto. Il principe di Danimarca dallo strano modo d'invecchiare - Bridgens era sicuro che il ragazzo si era magicamente trasformato nel giro di alcune melodrammatiche settimane in un uomo come minimo oltre i trenta nel V atto - era stato sospeso fra pensiero e impresa, fra motivo e azione, congelato da una consapevolezza così sagace e ostinata che lo induceva a *pensare su ogni cosa, anche sul pensiero stesso.* Il giovane Bridgens era stato vittima di una tale consapevolezza e, come Amleto, aveva spesso riflettuto sulla più essenziale delle domande: *continuare o non continuare*? (Il suo precettore a quel tempo, un distinto professore in esilio da Oxford, il primo sodomita conclamato che il giovane studioso in erba avesse conosciuto, gli aveva sdegnosamente insegnato che il famoso soliloquio "essere o non essere" non era in alcun modo una discussione sul suicidio, ma Bridgens sapeva come va il mondo. "Perciò la coscienza ci rende tutti codardi" aveva detto il precettore, direttamente all'animo giovane e maturo di John Bridgens, infelice per la sua

esistenza e per i suoi desideri innaturali, infelice quando fingeva di essere ciò che non era e infelice quando non fingeva e, punto chiave, infelice di poter solo *pensare* di porre fine alla propria vita, perché la paura che il pensiero stesso continuasse dall'altro lato di quel velo mortale, "forse sognare", lo tratteneva dall'agire anche in un rapido, decisivo omicidio a sangue freddo di se stesso.)

Per fortuna, pure da giovanotto non ancora divenuto se stesso, John Bridgens aveva due cose, oltre l'irresolutezza, che lo trattenevano dal distruggersi da solo: i libri e il senso dell'ironia.

Negli anni di mezza vita Bridgens pensava a se stesso più come a Odisseo. Non era il solitario vagabondare per il mondo a rendere appropriato il paragone per lo studioso in erba divenuto cameriere dei sottufficiali, ma piuttosto la descrizione di Omero del viaggiatore stanco del mondo... la parola greca che significava "abile" o "astuto" con la quale i contemporanei identificavano Odisseo (e con la quale alcuni, come Achille, lo insultavano). Bridgens non usava la sua abilità per manipolare altri, o almeno la usava di rado; se ne serviva piuttosto come uno dei rotondi scudi di cuoio e di legno o di più splendido metallo dietro i quali gli eroi omerici si riparavano quando erano sotto violento attacco di lancia o di giavellotto.

Usava la sua abilità per diventare e restare invisibile.

Una volta, tempo prima, durante il viaggio di cinque anni sulla HMS *Beagle* nel quale aveva casualmente conosciuto Harry Peglar, Bridgens aveva menzionato la sua analogia con Odisseo al filosofo naturalista a bordo, lasciando intendere che tutti in quel viaggio fossero, chi più chi meno, dei moderni Ulisse. I due giocavano di frequente a scacchi nella minuscola cabina del signor Darwin. Il giovane esperto di uccelli, con gli occhi tristi e la mente acuta, aveva guardato il cameriere e aveva detto: "Come mai dubito che abbiate una Penelope ad aspettarvi a casa, signor Bridgens?".

Da allora il cameriere era stato più circospetto. Aveva imparato, come era accaduto a Odisseo dopo un certo numero di anni di vagabondaggi, che la sua astuzia non era degno avversario per il mondo e che la *hybris* sarebbe stata sempre punita dagli dèi.

In quegli ultimi giorni John Bridgens sentiva che il personaggio letterario col quale aveva il massimo in comune - aspetto, sentimenti, ricordi, futuro, tristezza - era il re Lear.

Ed era tempo per l'ultimo atto.

Erano rimasti due giorni alla foce del fiume che si versava nello stretto senza nome a sud della Terra di Re Guglielmo, ormai riconosciuta per isola. Lì quel fiume, nel tardo luglio, scorreva liberamente in alcuni tratti e aveva permesso di riempire d'acqua i barili, ma nessuno vi aveva visto né preso un pesce. Nessun animale pareva interessato a scendere al fiume per abbeverarsi, nemmeno una bianca volpe artica. Il meglio che si poteva dire di quell'accampamento era che la leggera depressione della valle fluviale riparava un poco dal vento e offriva una certa tranquillità mentale durante le tempeste di fulmini che infuriavano ogni notte.

Tutt'e due le mattine in quel campo gli uomini, tra speranze e preghiere, stesero sulle pietre ad asciugare al sole tende, sacchi a pelo e indumenti di cui potevano fare a meno. Naturalmente il sole non venne più. Parecchie volte piovigginò. L'unico giorno di cielo sereno visto nel mese e mezzo precedente era stato l'ultimo nelle barche... e molti erano dovuti ricorrere al dottor Goodsir per le scottature.

Goodsir - come Bridgens, ora suo aiutante, ben sapeva - aveva solo pochi medicinali nella scatola riempita con le scorte dei suoi tre colleghi defunti e con le proprie. Nella provvista del buon dottore c'erano ancora alcuni purganti - in gran parte olio di ricino e tintura di gialappa ricavata da semi di vilucchio -, alcuni stimolanti per i casi di scorbuto (canfora e sali di ammoniaca erano agli sgoccioli, dopo il copioso consumo di tintura di lobelia nei primi mesi di sintomi di scorbuto), un po' di oppio come sedativo e solo solfato di rame e piombo per disinfettare ferite e le piaghe delle scottature. Obbedendo agli ordini del dottor Goodsir, Bridgens aveva somministrato quasi tutto il solfato di rame e piombo agli uomini doloranti che si erano tolti la camicia mentre remavano e avevano aggiunto gravi eritemi solari alla loro sofferenza di ogni notte.

Ma ormai non c'era luce del sole ad asciugare tende, indumenti e sacchi a pelo. Gli uomini rimanevano bagnati e di notte gemevano, scossi da brividi di freddo e dalla febbre.

Ricognizioni dei compagni meno ammalati e più veloci a camminare avevano mostrato che, mentre erano sulle barche, fuori vista della terra, avevano oltrepassato una baia molto profonda a meno di quindici miglia a nordovest del fiume dove erano finalmente scesi a riva. Cosa ancora più sorprendente, gli esploratori riferirono che l'intera isola s'incurvava a nordest a sole dieci miglia da loro verso est. Se questo era vero, si trovavano molto vicino alla punta sudest dell'isola di Re Guglielmo, il punto più vicino di quella massa di terra all'insenatura del fiume di Back.

Il fiume di Back, la loro destinazione, si trovava a sudest al di là dello stretto, ma il capitano Crozier aveva fatto sapere che avrebbero continuato a trainare le barche a est sull'isola di Re Guglielmo fin dove la costa riprendeva a salire a nordest. Lì, in quell'ultimo punto di terra, si sarebbero di nuovo accampati il più possibile in alto e avrebbero tenuto d'occhio lo stretto. Se nelle successive due settimane il ghiaccio si fosse rotto, avrebbero proseguito nelle barche. In caso contrario, le avrebbero trainate a sud sul ghiaccio verso la penisola di Adelaide e, toccato terra, si sarebbero diretti a est per le quindici miglia scarse che secondo i calcoli di Crozier li separavano dall'insenatura dove sfociava il fiume di Back.

Il finale di partita a scacchi era sempre stato il punto debole di John Bridgens. Ben di rado gli piaceva.

La sera prima della partenza da Campo Fiume, programmata all'alba, Bridgens impacchettò per bene i suoi effetti personali, compreso il grosso diario che aveva tenuto per l'anno trascorso (ne aveva lasciati cinque più lunghi sulla *Terror* il 22 aprile), li sistemò nel sacco a pelo, con un biglietto che autorizzava i suoi compagni a dividersi qualsiasi cosa risultasse utile, prese il diario e il pettine di Harry Peglar, vi aggiunse la vecchia spazzola per abiti che si portava dietro da molti anni, li mise nella tasca del giubbotto e andò nella piccola tenda medica del dottor Goodsir per l'addio.

«Cosa significa che andate a fare due passi e che forse non sarete di ritorno domani per l'ora della partenza?» chiese Goodsir. «Che discorsi sono, Bridgens?»

«Mi spiace, dottore, ma ho solo un forte desiderio di fare una passeggiata.»

«Una passeggiata» ripeté Goodsir. «Perché, signor Bridgens? Avete trent'anni più della media dei marinai superstiti di questa spedizione, ma siete dieci volte più in salute.»

«Sono sempre stato fortunato, in fatto di salute, signore» disse Bridgens. «Una questione ereditaria, immagino. Non grazie a un certo buonsenso che potrei avere mostrato negli anni.»

«Allora perché...» cominciò il medico.

«È il momento, tutto qui, dottor Goodsir. Confesso di avere pensato di calcare il palcoscenico come attore drammatico, molto tempo fa, quando ero giovane. Una delle poche cose che ho imparato di quella professione è che i grandi attori sanno come fare una buona uscita prima di abusare dell'ospitalità altrui o di dare troppo rilievo a una scena.»

«Parlate come uno stoico, signor Bridgens. Un seguace di Marco Aure-

lio. Se l'imperatore è scontento di voi, andate a casa, preparate un bagno caldo...»

«Oh, no, signore. Ammetto di avere sempre ammirato la filosofia stoica, ma la verità è che ho sempre avuto paura degli strumenti da taglio. L'imperatore di sicuro avrebbe avuto la mia testa, la mia famiglia e le mie terre, talmente sono codardo quando si tratta di lame affilate. Desidero solo fare una passeggiata stasera. Forse schiacciare un pisolino.»

«"Forse sognare"?» disse Goodsir.

«Sì, qui sta il punto» ammise Bridgens. Il rammarico e l'ansia... e forse la paura... nella sua voce erano reali.

«Pensate davvero che non abbiamo possibilità di trovare aiuto?» lo interrogò il dottore. Pareva genuinamente curioso e solo un poco triste.

Bridgens non rispose per un minuto. Alla fine disse: «In verità, non lo so. Forse tutto dipende dal fatto se sia già partita verso nord una squadra di soccorso, dal Gran Lago dello Schiavo o da altri avamposti. Penso che sia possibile, siamo fuori contatto ormai da tre anni, e in questo caso ci sarebbe un'opportunità. Se nella spedizione c'è uno che potrebbe riportarci a casa, quello è il capitano Francis Rawdon Moira Crozier. L'Ammiragliato non ha mai riconosciuto i suoi meriti, secondo il mio umile parere».

«Diteglielo voi stesso» replicò Goodsir. «O almeno avvisatelo che ve ne andate. Glielo dovete.»

Bridgens sorrise. «Lo farei, dottore, ma tutti e due sappiamo che il capitano non mi lascerebbe andare. È stoico, penso, ma non nel senso filosofico. Potrebbe mettermi in catene per farmi... andare avanti.»

«Sì» ammise Goodsir. «Ma se rimaneste, Bridgens, fareste a me un favore. Fra poco dovrò praticare alcune amputazioni che richiedono la vostra mano ferma.»

«Ci sono altri più giovani in grado di aiutarvi, signore, e che hanno mani molto più ferme... e più forti... delle mie.»

«Ma nessuno altrettanto intelligente. Nessuno al quale possa parlare come ho fatto con voi. Apprezzo il vostro parere.»

«Grazie, dottore.» Sorrise di nuovo. «Non volevo dirvelo, signore, ma sono sempre stato delicato di stomaco di fronte al dolore e al sangue, fin da bambino. Ho apprezzato molto l'opportunità di lavorare con voi nelle scorse settimane, ma ho dovuto lottare contro la mia natura fondamentalmente schizzinosa. Ho sempre condiviso l'opinione di sant'Agostino: il solo vero peccato è il dolore umano. Se ci saranno amputazioni, è meglio che vada.» Tese la destra. «Addio, dottor Goodsir.»

«Addio, Bridgens.» Il medico strinse con tutt'e due le mani quella del vecchio.

Bridgens camminò a nordest fuori dell'accampamento, risalì la bassa valle del fiume - come in ogni altra parte dell'isola di Re Guglielmo nessuna altura o cresta superava i quindici, venti piedi sul livello del mare -, trovò un crinale roccioso libero dalla neve e lo seguì.

Il tramonto arrivava intorno alle dieci di sera, ma John Bridgens aveva deciso di fermarsi prima che fosse buio. A circa tre miglia da Campo Fiume individuò un punto asciutto, si sedette e dalla tasca del giubbotto prese una galletta, la sua razione del giorno, e la mangiò lentamente. Vecchia e stantia, era una delle cose più deliziose che avesse mai assaggiato. Aveva dimenticato di portare con sé l'acqua, allora raccolse un po' di neve e se la lasciò sciogliere in bocca.

Il tramonto a sudovest era magnifico. Per un istante il sole emerse nel vuoto fra basse nubi grigie e alta ghiaia grigia, rimase lì per un momento come una palla arancione - il tipo di tramonto che Odisseo, non re Lear, avrebbe visto e gradito - e poi scomparve.

Il giorno e l'aria divennero grigi e caldi, anche se la temperatura, che si era mantenuta sui cinque, sei gradi sottozero, iniziava a scendere rapidamente. Presto il vento si sarebbe levato. A Bridgens sarebbe piaciuto essere già addormentato, prima che il vento notturno ululasse da nordovest o le tempeste di fulmini rotolassero sul terreno e sullo stretto ghiacciato.

Prese dalla tasca gli ultimi tre oggetti.

Prima la spazzola per abiti usata da cameriere per più di trent'anni. Toccò la lanugine rimasta fra le setole, sorrise per qualcosa d'ironico noto solo a lui e mise la spazzola nell'altra tasca.

Poi prese il pettine di Harry Peglar. Alcuni capelli castano chiaro erano ancora attaccati ai denti. Per un momento strinse il pettine nel pugno nudo e freddo, quindi lo mise nella tasca insieme con la spazzola.

Per ultimo prese il diario di Peglar. Lo sfogliò a caso.

"O morte dovv'è il tuo pungiglione, la fossa a baia Conforto per chi aveva dubbi ora... il moribondo di se..."

Scosse la testa. Sapeva che le ultime parole dovevano essere "disse il moribondo", qualsiasi cosa ci fosse stato nella parte illeggibile, macchiata dall'acqua, del messaggio. Aveva insegnato a Peglar a leggere, ma non era mai riuscito a fargli apprendere l'ortografia. Sospettava - visto che Harry Peglar era uno degli esseri umani più intelligenti che avesse conosciuto -

che ci fosse qualche guaio nella parte di cervello del suo amico (un lobo o un grumo o un'area grigia sconosciuta alla sapienza medica) che controlla la formazione delle parole scritte. Anche negli anni seguenti, dopo avere imparato a decodificare l'alfabeto e a leggere con l'acume e il discernimento di uno studioso i libri più impegnativi, Harry era incapace di vergare una brevissima lettera a Bridgens senza invertire qualche lettera e storpiare parole semplicissime.

"O Morte, dovv'è il tuo pungiglione..."

Bridgens sorrise un'ultima volta, mise il diario nella tasca anteriore della giubba, dove sarebbe stato al sicuro da piccoli animali spazzini perché sopra ci sarebbe stato il suo corpo, e si distese col fianco sulla ghiaia, posando la guancia sul dorso delle mani nude.

Si mosse solo una volta, per alzarsi il bavero e tirarsi giù la berretta. Il vento già si alzava e faceva molto freddo. Poi Bridgens riprese la posizione di chi schiaccia un pisolino.

Era già addormentato prima che l'ultimo grigio crepuscolo morisse a sud.

51
CROZIER

Campo Soccorso
13 agosto 1848

Avevano trainato le barche per due settimane fino all'estremità sudorientale dell'isola - la punta dove la linea costiera dell'isola di Re Guglielmo iniziava all'improvviso a curvarsi a nord e a est - e poi si erano fermati per rizzare le tende, mandare in giro gruppi di cacciatori e trattenere il fiato nell'attesa che si verificassero aperture nel ghiaccio dello stretto verso sud. Il dottor Goodsir aveva detto a Crozier di avere bisogno di tempo per curare gli ammalati e i feriti a bordo delle cinque barche. Avevano battezzato il sito dell'accampamento "Fine della Terra".

Quando il capitano fu informato da Goodsir che almeno in cinque avrebbero dovuto subire amputazioni durante la sosta - e questo significava che quegli uomini non sarebbero mai andati più lontano di quel campo, perché anche i marinai in grado di camminare non avevano abbastanza forze per trainare il peso supplementare dei compagni nelle barche - cambiò il nome al promontorio spazzato dal vento: Campo Soccorso.

L'idea, fino allora discussa solo fra Goodsir e Crozier stesso, anche se proposta dal medico, era che quest'ultimo rimanesse con coloro che si ristabilivano dall'amputazione. Quattro si erano già sottoposti all'intervento e nessuno, per il momento, era morto; l'ultimo, il signor Diggle, sarebbe stato operato quel mattino. I marinai troppo malati o stanchi per proseguire potevano restare, se volevano, con Goodsir e gli altri, mentre Crozier, Des Voeux, Couch, il fidato secondo ufficiale di coperta Johnson e tutti quelli a cui restava ancora una briciola di energia sarebbero salpati verso sud nell'insenatura, quando... se... il ghiaccio si fosse di nuovo aperto. Il piccolo gruppo, viaggiando leggero, avrebbe risalito il fiume di Back e sarebbe tornato con gli aiuti dal Gran Lago dello Schiavo, a primavera oppure, con l'aiuto di un miracolo, il mese successivo o quello seguente, prima dell'arrivo dell'inverno, se si fosse imbattuto in una squadra di soccorso che seguisse il fiume verso nord.

Crozier sapeva che quel particolare miracolo era praticamente impossibile e che le possibilità dei malati di sopravvivere a Campo Soccorso fino alla primavera seguente senza aiuto non meritavano nemmeno di essere discusse. Non c'era stata praticamente selvaggina facile da cacciare in tutta l'estate e il mese d'agosto si dimostrava uguale ai precedenti. Lo spessore del ghiaccio non aveva permesso la pesca, se non in qualche piccolo canale sgombro e in rare *polynya* aperte tutto l'anno, e non avevano catturato nemmeno un pesce anche quando erano nelle barche. Come potevano Goodsir e gli altri sopravvivere all'inverno in arrivo? Il capitano era consapevole che il medico aveva firmato la propria condanna a morte offrendosi volontario per restare con gli uomini già condannati e Goodsir lo sapeva. Nessuno dei due ne parlò.

Eppure il piano sarebbe rimasto inalterato, a meno che Goodsir avesse cambiato idea o si fosse verificato un vero miracolo e il ghiaccio si fosse aperto fin quasi a riva, in quella seconda settimana di agosto, permettendo a tutti di salpare in due baleniere ammaccate, due cutter malconci e una pinaccia scheggiata, portando con loro nelle barche chi aveva subito amputazioni, i feriti, gli affamati, i troppo deboli per camminare e i malati di scorbuto più gravi.

"Come cibo potenziale?" pensò Crozier.

Era la seconda questione da affrontare.

Ogni volta che usciva dalla tenda, il capitano portava due pistole nelle tasche del cappotto: nella destra, come sempre, la grossa rivoltella con capsula a percussione e nella sinistra la piccola arma a due canne, a due

colpi a percussione (il capitano di marina americano che anni prima gliel'aveva venduta la definiva "pistola da giocatore d'azzardo sui battelli fluviali da tenere nella cintura sulla pancia"). Non aveva ripetuto l'errore di mandare i suoi uomini migliori - Couch, Des Voeux, Johnson e qualche altro - tutti insieme fuori del campo, lasciando indietro malcontenti come Hickey, Aylmore e l'idiota Manson. E non si fidava più del tenente George Henry Hodgson, del suo capo castello Reuben Male e del capo coffa della *Erebus* Robert Sinclair, dal giorno del tentato ammutinamento a Campo Ospedale, più di un mese prima.

La vista da Campo Soccorso era deprimente. Per due settimane il cielo era stato un continuo cumulo di nubi basse e Crozier non aveva potuto usare il sestante. Il vento aveva cominciato di nuovo a soffiare con violenza da nordovest e l'aria era più fredda dei due mesi appena trascorsi. Lo stretto a sud rimaneva una solida massa di ghiaccio, ma non del tipo piatto, interrotto di tanto in tanto da creste di pressione, come quello attraversato nel viaggio dalle navi a Campo Terror tanto, tanto, tanto tempo prima. Il ghiaccio nello stretto a sud dell'isola di Re Guglielmo era un'accozzaglia di iceberg interi e frantumati, di creste di pressione incrociate, di occasionali *polynya* aperte tutto l'anno, che lasciavano vedere acqua nera dieci piedi più in basso, ma che non portavano da nessuna parte, di innumerevoli seracchi dai bordi affilati come rasoi e di massi gelati. Crozier non credeva che un qualsiasi uomo di Campo Soccorso, compreso il gigante Manson, fosse in grado di trainare una sola barca in quella foresta e in quelle catene montuose di ghiaccio.

Brontolii, esplosioni, schianti, colpi e rombi che ora riempivano i giorni e le notti erano la loro sola speranza. Il ghiaccio era in agitazione, si torturava. Di tanto in tanto, molto lontano, si apriva in minuscoli canali che a volte duravano ore e poi si richiudevano con un rombo di tuono. Creste di pressione balzavano ad altezze di trenta piedi nel giro di secondi. Ore dopo, crollavano con la stessa rapidità con cui nuove creste sorgevano. Iceberg esplodevano per la morsa del ghiaccio all'intorno.

"È solo il 13 agosto" si disse Crozier. Ma la stagione era così avanzata che non bisognava pensare di essere "solo" al 13 agosto, ma di essere "già" al 13 agosto. L'inverno si avvicinava in fretta. La *Erebus* e la *Terror* erano state bloccate al largo della Terra di Re Guglielmo nel settembre 1846 e da quel giorno non c'era stata più tregua.

"È solo il 13 agosto" ripeté Crozier a se stesso. Il tempo sarebbe stato sufficiente, se solo si fosse verificato un piccolo miracolo, se solo avessero

potuto percorrere a vela e a remi - forse con qualche breve tratto da superare trainando le slitte - le settantacinque miglia di stretto che secondo le sue stime avrebbero permesso di arrivare alla foce del fiume di Black e lì attrezzare le barche per risalire il corso d'acqua. Con una briciola di fortuna in più, a causa dell'inevitabile massa di acque estive più calde del fiume di Back che sfociavano verso nord, l'insenatura stessa al di là del visibile guazzabuglio di ghiaccio sarebbe stata libera per una sessantina di miglia. Dopo, sul Grande Pesce, ogni giorno sarebbe stato una corsa per precedere verso sud l'inverno in arrivo e nel contempo una lotta per risalire il fiume, ma il viaggio era ancora possibile. In teoria.

"In teoria."

Quel mattino - una domenica, se lo stanco Crozier non aveva perso il conto -, Goodsir eseguiva l'ultima amputazione, con l'aiuto del suo nuovo assistente, Thomas Hartnell. Poi il capitano contava di riunire tutti gli uomini per una sorta di servizio religioso.

Alla fine voleva annunciare che il medico sarebbe rimasto con i disabili e gli ammalati di scorbuto e rendere noto il piano di portare a sud entro la settimana successiva alcuni degli uomini più in forze e almeno due barche, che il ghiaccio si aprisse o no.

Se Reuben Male, Hodgson, Sinclair o quelli in combutta con Hickey volevano proporre un piano alternativo senza sfidare la sua autorità, Crozier era pronto non solo a discutere, ma anche a essere d'accordo con loro. Meglio lasciare a Campo Soccorso il minor numero di uomini possibile, soprattutto se ciò significava liberarsi delle mele marce.

Dalla tenda chirurgica giunsero le urla: il dottor Goodsir aveva cominciato ad amputare al signor Diggle il piede sinistro e la caviglia in cancrena.

Una pistola per tasca, Crozier andò a cercare Thomas Johnson per dirgli di radunare gli uomini.

Il signor Diggle, il più benvoluto di tutti e l'eccellente cuoco che Francis Crozier aveva conosciuto e col quale aveva condiviso per anni spedizioni a entrambi i poli, morì di emorragia e di complicazioni subito dopo l'amputazione del piede, solo qualche minuto prima che ci fosse l'adunata.

Ogni volta che i superstiti trascorrevano più di due giorni in un accampamento, i nostromi sceglievano uno spazio relativamente aperto e piatto nella ghiaia e nella neve e con un bastone tracciavano il rozzo schema dei ponti superiori e inferiori della *Erebus* e della *Terror*. Ciò permetteva agli

uomini di sapere dove sistemarsi durante l'adunata e dava loro un senso di familiarità. I primi tempi le posizioni erano talmente ravvicinate da creare confusione, perché più di cento uomini di due navi prendevano posto nel disegno di un singolo ponte di coperta; ma ora il logorio era giunto al punto in cui l'assembramento era adeguato all'adunata di una sola nave.

Nel silenzio dopo l'appello e prima di leggere un breve brano delle Sacre Scritture - e nel più profondo silenzio, dopo le urla del signor Diggle -, Crozier guardò i gruppi di uomini cenciosi, barbuti, pallidi, sporchi, dagli occhi infossati, che pendevano verso di lui in una sorta di abbandono da scimmione stanco che passava per vivace posizione d'attenti.

Dei tredici ufficiali della HMS *Erebus*, nove erano morti: Sir John, il comandante Fitzjames, i tenenti Graham Gore, H.T.D. Le Vesconte, Fairholme, il primo ufficiale di coperta Sergeant, il secondo Collins, l'*ice master* Reid e l'ufficiale medico Stanley. Erano rimasti gli ufficiali di coperta Des Voeux e Couch, il secondo ufficiale medico Goodsir - che in quel mentre si presentava all'adunata, con postura perfino più abbandonata di quella degli altri uomini, a occhi bassi per lo sfinimento e la sconfitta - e il commissario di bordo Charles Hamilton Osmer, sopravvissuto a una grave polmonite solo per essere costretto a rimanere nella tenda, prostrato dallo scorbuto.

Non sfuggì a Crozier che tutti gli ufficiali di marina nominati con brevetto erano morti e che i superstiti erano semplici assistenti o civili ai quali era stato concesso il titolo onorario di ufficiale per motivi pratici.

I tre sottufficiali della *Erebus*, il macchinista John Gregory, il nostromo Thomas Terry e il carpentiere John Weekes, erano morti.

La *Erebus* aveva lasciato la Groenlandia con ventun capi di prima e all'appello quindici erano ancora vivi, anche se alcuni di loro, come il cameriere del commissario di bordo William Fowler, che non si era mai ripreso dalle ustioni riportate nella festa in maschera, erano poco più che bocche da sfamare durante la marcia.

Un appello dei marinai scelti della *Erebus* il giorno di Natale del 1845 avrebbe sentito diciannove voci rispondere "presente". Quindici di loro erano ancora vivi. Dei sette fanti della marina reale che in origine rispondevano all'appello sulla *Erebus*, tre erano sopravvissuti fino a quel giorno d'agosto del 1848, il caporale Pearson e i fanti Hopcraft e Healey, ma erano tutti troppo malati di scorbuto anche per stare di guardia o andare a caccia, altro che per trainare barche. Ma quel mattino erano fra gli altri, appoggiati al moschetto, cenciosi e abbandonati.

I due mozzi nel ruolino della *Erebus*, David Young e George Chambers - entrambi diciottenni alla partenza della nave - erano ancora vivi; ma durante la festa in maschera Chambers aveva ricevuto dalla creatura dei ghiacci un colpo così forte da essere poco più di un idiota dalla notte dell'incendio. Però era ancora in grado di trainare, quando glielo dicevano, e di mangiare, quando glielo dicevano, e di respirare, senza che nessuno glielo dicesse.

Così, secondo l'appello appena terminato, trentanove dell'originale complemento di sessantacinque anime della *Erebus* erano ancora in vita il 13 agosto 1848.

Gli ufficiali della HMS *Terror* se l'erano passata un po' meglio rispetto ai colleghi della *Erebus*, almeno nel senso che due ufficiali di marina, il capitano Crozier e il secondo tenente Hodgson, erano sopravvissuti. Il secondo ufficiale di coperta Robert Thomas e il signor E.J. Helpman, commissario di bordo di Crozier e civile arruolato col grado di ufficiale nella spedizione, erano gli altri rimasti.

A non rispondere più all'appello erano i tenenti Little e Irving, nonché il primo ufficiale di coperta Hornby, l'*ice master* Blanky, il sottocapo MacBean e i due ufficiali medici, Peddie e McDonald.

Quattro degli undici ufficiali della *Terror* erano ancora vivi.

All'inizio della spedizione Crozier aveva tre sottufficiali - il macchinista James Thompson, il nostromo John Lane e il carpentiere Thomas Honey - e tutti e tre erano ancora vivi, anche se il macchinista era ridotto a uno scheletro dagli occhi infossati, troppo debole per reggersi in piedi, altro che trainare, e il signor Honey non solo mostrava sintomi avanzati di scorbuto, ma la notte precedente aveva subito l'amputazione dei piedi. Per quanto incredibile, il carpentiere era sopravvissuto e dalla tenda era anche riuscito a gridare: "Presente!" quando nell'appello era stato fatto il suo nome.

La *Terror* era partita con ventun capi di prima, sedici dei quali erano ancora vivi in quel nuvoloso mattino d'agosto. Il fuochista John Torrington, il capo coffa Harry Peglar e i quartiermastri Kenley e Rhodes erano stati le uniche perdite di quel gruppo fino a qualche momento prima, quando il cuoco John Diggle aveva raggiunto la schiera dei morti.

Dei diciannove marinai scelti, dieci risposero all'appello, anche se i sopravvissuti erano undici: David Leys giaceva ancora in coma nella tenda del dottor Goodsir.

Del contingente di sei fanti di marina, nessuno era sopravvissuto. Il fante

Wilkes era stato l'ultimo a morire e il suo corpo era rimasto in una barca abbandonata senza sepoltura né cerimonie.

La *Terror* aveva avuto due mozzi nel ruolino originario e ora solo uno, Robert Golding, di quasi ventitré anni e di certo non più un mozzo, anche se credulone come un mozzo, rispose all'appello.

Della forza originaria di sessantaquattro uomini a bordo della HMS *Terror*, trentacinque erano sopravvissuti per assistere a quel servizio religioso a Campo Soccorso il 13 agosto 1848.

Ma quattro di loro avevano patito l'amputazione di uno o entrambi i piedi nelle ultime ventiquattro ore e almeno altri venti erano di certo troppo ammalati, feriti, affamati o stanchi nell'anima e nel corpo per proseguire. Un terzo della spedizione aveva raggiunto il limite.

Era tempo di fare qualche conto.

«Dio onnipotente» intonò Crozier con voce stridula e stanca «nel quale vive lo spirito di coloro che si dipartono da qui nel Signore e col quale l'anima dei fedeli, una volta liberata dal fardello della carne, è in gioia e felicità, Ti ringraziamo di cuore per ciò che Ti è piaciuto di dare al nostro fratello John Diggle, trentanove anni, liberato dalle sofferenze di questo mondo di peccati; Ti imploriamo, che Ti piaccia, nella misericordiosa divinità, completare in breve il numero dei Tuoi eletti, tutti noi qui, e così affrettare il Tuo regno; che noi, con tutti quelli che sono dipartiti nella vera fede del Tuo santo Nome, possiamo avere la nostra perfetta conclusione e beatitudine, sia nel corpo sia nell'anima, nella Tua eterna e duratura gloria; attraverso Gesù Cristo nostro Signore. Amen.»

«Amen» gracchiarono i sessantadue uomini ancora in grado di stare in piedi all'appello.

«Amen» dissero alcune voci degli altri dodici distesi nelle tende.

Crozier non diede il rompete le righe.

«Uomini della *Erebus* e della *Terror*, membri della spedizione John Franklin del Discovery Service, compagni di bordo» disse con voce rauca e forte «oggi dobbiamo decidere da quale parte ci porterà il cammino. Tutti voi rimanete, per il regolamento navale e il regolamento del Discovery Service che avete firmato col giuramento d'onore, sotto il mio comando e continuerete a rimanervi finché non sarete esonerati da me. Avete seguito Sir John, il capitano Fitzjames e me fin qui e vi siete comportati bene. Molti nostri amici e compagni di bordo sono tornati a Cristo, ma settantaquattro di noi hanno perseverato. Ho deciso nel cuore che ognuno di voi

qui a Campo Soccorso sopravviva per rivedere l'Inghilterra, la casa e la famiglia; e Dio mi è testimone che ho fatto del mio meglio per garantire che questo sarà il risultato dei nostri sforzi. Ma oggi lascio a voi decidere il vostro cammino per arrivare alla meta.»

Gli uomini mormorarono tra loro.

Crozier lasciò che continuassero per qualche secondo, poi riprese: «Avete sentito che cosa facciamo. Il dottor Goodsir rimane qui con quelli troppo ammalati per viaggiare, gli uomini più in forze continueranno verso il fiume di Back. C'è fra voi qualcuno che voglia tentare altre vie verso la salvezza?».

Ci fu silenzio, mentre tutti abbassavano lo sguardo e si muovevano a disagio, strisciando i piedi sulla ghiaia; poi George Hodgson venne avanti, impacciato.

«Signore, alcuni di noi lo vogliono, signore. Vogliono tornare indietro, ecco, capitano Crozier.»

Il capitano si limitò a guardare per qualche momento il giovane ufficiale. Sapeva che Hodgson era il paravento di Hickey, Aylmore e alcuni dei contestatori più sediziosi che per tanti mesi avevano sobillato gli uomini che nutrivano rancori, ma si domandò se il giovane se ne rendeva conto.

«Indietro dove, tenente?» chiese alla fine.

«Alla nave, signore.»

«Credete che la *Terror* sia ancora dove l'abbiamo lasciata, tenente?» Quasi a sottolineare la domanda, il ghiaccio a sud esplose in una serie di colpi e rombi da terremoto. Un iceberg a un centinaio di iarde dalla riva si sbriciolò e crollò.

Hodgson si strinse nelle spalle come un ragazzino. «Campo Terror sarà ancora là, capitano, ci sia o non ci sia la nave. Abbiamo lasciato cibi e carbone e barche a Campo Terror.»

«Sì, è vero» ammise Crozier. «E farebbe piacere a tutti un po' di quel cibo, adesso... perfino il cibo in scatola che ha ucciso orribilmente alcuni di noi. Ma, tenente, parliamo di ottanta o novanta miglia e di circa cento giorni fa, quando abbiamo lasciato Campo Terror. Voi e gli altri pensate davvero di camminare o trascinarvi fin là in barba all'inverno? Sarà tardo novembre quando arriverete al campo. Buio totale. E di sicuro ricorderete le temperature e le tempeste dell'ultimo novembre.»

Hodgson annuì e non replicò.

«Non cammineremo affatto fino al tardo novembre» disse Cornelius Hickey, uscendo dai ranghi e ponendosi accanto all'abbattuto giovane tenen-

te. «Pensiamo che il ghiaccio sia aperto lungo la riva da dove siamo arrivati. Navigheremo a vela e a remi intorno al fottuto promontorio che abbiamo attraversato trainando cinque barche come schiavi egizi e saremo a Campo Terror in un mese.»

Gli uomini mormorarono furtivamente fra loro.

Crozier annuì. «Può davvero aprirsi per voi, signor Hickey. O può non aprirsi. Ma anche se è aperto, sono oltre cento miglia per tornare a una nave che potrebbe benissimo essere distrutta e che di sicuro sarà ben imprigionata nel ghiaccio, quando arriverete lì. Qui siamo almeno trenta miglia più vicino alla foce del fiume di Back e le probabilità che l'insenatura sia libera, a sud di qui, vicino al fiume, sono molto più elevate.»

«Non ci convincerete a parole, capitano» replicò Hickey, deciso. «Ne abbiamo parlato fra noi e torneremo indietro.»

Crozier fissò il secondo calafato. Sentì sorgere in sé il naturale istinto da capitano di sedare immediatamente e con forza e fermezza un'insubordinazione, ma ricordò a se stesso ciò che voleva: era tempo di liberarsi dei malcontenti e di salvare gli altri che si fidavano del suo giudizio. Inoltre, così avanti nell'estate e nel loro tentativo di salvarsi, il piano di Hickey poteva perfino funzionare. Tutto dipendeva da dove il ghiaccio si apriva, ammesso che si aprisse da qualche parte, prima dell'inverno. Gli uomini meritavano di scegliere la propria ultima migliore opportunità.

«Quanti verranno con voi, tenente?» chiese Crozier, parlando a Hodgson come se fosse davvero lui a comandare il gruppo.

«Be'...» cominciò il giovane tenente.

«Magnus viene» disse Hickey, indicando al gigante di farsi avanti. «E il signor Aylmore.»

L'astioso cameriere di quadratino barcollò avanti, con aria di sfida e una chiara espressione di disprezzo nei confronti di Crozier.

«E George Thompson...» soggiunse il secondo calafato.

Crozier non si sorprese che Thompson facesse parte della combriccola di Hickey: era sempre stato insolente e lavativo e, finché c'era rum, ubriaco ogni volta che poteva.

«Vado anch'io... signore» disse John Morfin, avanzando con gli altri.

William Orren, che aveva appena compiuto ventisei anni, venne avanti senza una parola e si unì al gruppo di Hickey.

Poi James Brown e Francis Dunn, primo e secondo calafato della *Erebus*, si unirono al gruppo. «Pensiamo che sia la nostra possibilità migliore, capitano» disse Dunn e abbassò lo sguardo.

Aspettando che Reuben Male e Robert Sinclair dichiarassero le loro intenzioni e rendendosi conto che, se la maggioranza degli uomini presenti all'appello si fosse unita al gruppo, tutti i suoi piani di corsa a sud sarebbero andati in fumo, Crozier vide con sorpresa che William Gibson, cameriere degli ufficiali subordinati della *Terror*, e il fuochista Luke Smith venivano avanti lentamente. Erano stati bravi marinai a bordo della nave e vigorosi nel traino delle barche.

Charles Best, un affidabile marinaio della *Erebus* sempre fedele al tenente Gore, avanzò, con altri quattro a rimorchio: William Jerry, Thomas Work - che era stato gravemente ferito alla festa in maschera -, il giovane John Strickland e Abraham Seeley.

I sedici marinai rimasero lì fermi.

«Ah, è così allora?» disse Crozier, sentendo un vuoto senso di sollievo rodergli il ventre come la fame che ormai era sempre con lui. Si erano fatti avanti in sedici; avrebbero avuto bisogno di una sola barca, ma lasciavano sufficienti uomini fedeli per dirigersi con lui al fiume di Back e per badare agli ammalati a Campo Soccorso. «Vi darò la pinaccia» disse a Hodgson.

Il tenente annuì con gratitudine.

«La pinaccia è tutta rovinata e attrezzata per il fiume e la slitta è una spina nel culo da trainare» intervenne Hickey. «Prenderemo una baleniera.»

«Avrete la pinaccia» ribadì Crozier.

«Vogliamo anche George Chambers e Davey Leys» disse il secondo calafato, incrociando le braccia, a gambe larghe davanti ai suoi uomini, come un Napoleone popolano.

«Neanche per sogno» ribatté Crozier. «Perché dovreste portare con voi due uomini che non sono in grado di badare a se stessi?»

«George può trainare» rispose Hickey. «E noi ci siamo presi cura di Davey e vogliamo continuare a farlo.»

«No» intervenne Goodsir, facendosi avanti nello spazio carico di tensione fra Crozier e gli uomini di Hickey. «Non vi siete presi cura del signor Leys e non volete George Chambers e lui come compagni di viaggio. Li volete come cibo.»

Il tenente Hodgson batté le palpebre, incredulo, ma Hickey strinse i pungi e gesticolò a Magnus Manson. Il piccoletto e il gigante mossero un passo avanti.

«Fermi dove siete» tuonò Crozier. Alle sue spalle i tre fanti superstiti, Pearson, Hopcraft e Healey per quanto chiaramente ammalati e incerti sulle gambe, avevano alzato e puntato i lunghi moschetti.

Meglio ancora, l'ufficiale Des Voeux, Couch, il nostromo Lane e il suo secondo Tom Johnson imbracciarono i fucili.

Cornelius Hickey emise un vero ringhio. «Abbiamo fucili anche noi.»

«No» replicò il capitano Crozier «non li avete. Durante l'adunata l'ufficiale Des Voeux ha raccolto tutte le armi. Se ve ne andate pacificamente domani, avrete un fucile e un po' di cartucce. Se fate un altro passo adesso, vi prendete in faccia una rosa di pallini.»

«Morirete tutti!» gridò Cornelius Hickey, puntando il dito ossuto contro gli uomini silenziosi nei ranghi dell'adunata e muovendo il braccio in un semicerchio come uno scheletrico mostravento. «Seguirete Crozier e questi altri pazzi e morirete!»

Si girò verso il medico. «Dottor Goodsir, vi perdoniamo per ciò che avete detto sul motivo per cui vogliamo salvare George Chambers e Davey Leys. Venite con noi. Non potete fare più nulla per questi uomini.»

Con un gesto sprezzante indicò le tende bagnate e afflosciate dove giacevano gli ammalati.

«Sono già morti, solo che ancora non lo sanno» riprese con voce alta e forte per una corporatura così minuta. «Noi vivremo! Venite con noi e rivedrete la vostra famiglia, dottor Goodsir. Se restate qui o se addirittura seguite Crozier, siete un uomo morto. Venite con noi.»

Quando era uscito dalla tenda, Goodsir aveva gli occhiali sul naso; in quel momento se li tolse e senza fretta li ripulì dal velo di umidità, usando come straccio un lembo insanguinato del giubbotto di lana. Uomo di piccola costituzione, con labbra piene da ragazzo e mento sfuggente nascosto solo in parte da una barba riccia cresciuta dopo il precedente e infruttuoso tentativo di far crescere i favoriti, Goodsir pareva del tutto a suo agio. Si rimise gli occhiali e guardò Hickey e gli uomini dietro di lui.

«Signor Hickey» disse con calma «per quanto vi sia grato della vostra sconfinata generosità nell'offrirmi l'occasione di salvare la mia vita, dovete sapere che non avete bisogno della mia presenza per fare ciò che progettate di fare riguardo alla dissezione dei corpi dei vostri compagni al fine di fornire a voi stesso una dispensa piena di carne.»

«Non ho...» cominciò Hickey.

«Anche un dilettante può imparare molto in fretta la dissezione anatomica» lo interruppe Goodsir, con voce tanto forte da coprire quella del secondo calafato. «Quando uno di questi signori che vi portate dietro come riserva privata di cibo muore o voi lo aiutate a morire, non dovete fare altro che affilare un coltello in modo che sia tagliente come un bisturi e co-

minciare a tagliare.»

«Noi non faremo...» gridò Hickey.

«Ma vi raccomando con forza di portare con voi una sega» gridò più forte di lui Goodsir. «Una delle seghe da carpentiere del signor Honey andrà benissimo. Se da un lato potete tagliare con un coltello polpacci e dita e cosce e la carne della pancia dei vostri compagni, avrete di sicuro bisogno di una buona sega per mozzare le gambe e le braccia.»

«Dio vi maledica!» strillò Hickey. Si mosse per avanzare con Manson, ma si bloccò nel vedere ufficiali e fanti alzare di nuovo fucili e moschetti.

Imperturbabile, senza nemmeno guardare Hickey, il dottor Goodsir indicò la gigantesca figura di Magnus Manson come se fosse un grafico anatomico appeso alla parete. «Non è molto diverso dallo scalcare un'oca natalizia, se si usa la tecnica giusta.» Tracciò nell'aria segni in verticale verso il tronco di Manson e un segno orizzontale appena sotto la cintola. «Per le braccia, basta segare l'articolazione della spalla, ovviamente, ma bisognerà segare le ossa pelviche di ogni uomo per tagliargli le gambe.»

I tendini del collo di Hickey si tesero e la faccia pallida divenne rossa, ma il secondo calafato non aprì bocca e Goodsir proseguì.

«Io userei la mia piccola sega metacarpale per tagliare le gambe al ginocchio, naturalmente, e le braccia al gomito e poi procederei con un buon bisturi per affettare le parti scelte... cosce, natiche, bicipiti, tricipiti, deltoidi e la parte carnosa dietro lo stinco. Solo allora inizierete la vera macellazione dei muscoli pettorali, per arrivare al po' di grasso che voi signori potreste avere mantenuto accanto alle scapole e lungo i fianchi o nella parte inferiore della schiena. Non ce ne sarà molto, e neanche di muscolo, ma sono sicuro che il signor Hickey vuole che nessuna vostra parte vada sprecata.»

Un marinaio in fondo al gruppo alle spalle di Crozier cadde in ginocchio e cominciò a vomitare sulla ghiaia.

«Ho uno strumento chiamato "pinza a uncino" per spezzare lo sterno e rimuovere le costole» proseguì con calma Goodsir «ma purtroppo non posso prestarvelo. Un buon martello e uno scalpello... ce n'è uno fra gli attrezzi di ogni barca, avrete notato... servirà quasi altrettanto bene allo scopo.

«Vi raccomando di occuparvi di tagliare prima la carne e di mettere da parte testa, mani, piedi, intestini e tutto il contenuto della sacca addominale dei vostri amici, per dopo.

«Vi avverto: è più difficile di quanto pensiate spezzare le ossa lunghe per cavarne il midollo. Avrete bisogno di una sorta di raschietto, un po'

come la sgorbia del signor Honey per intagliare il legno. E sappiate che il midollo sarà grumoso e rosso... e mescolato a schegge d'osso e frammenti, quindi non molto salutare da mangiare crudo. Vi raccomando di mettere il midollo direttamente in una marmitta e di lasciarlo bollire a poco a poco, prima di digerire i vostri amici.»

«Vaffanculo» ringhiò Cornelius Hickey.

Il dottor Goodsir annuì. «Oh, quando vi si presenterà il problema di mangiarvi l'un l'altro il cervello» soggiunse con calma «la soluzione è semplicissima. Vi basta segare la mascella inferiore, buttarla via insieme con i denti, e usare un qualsiasi coltello o cucchiaio per scavarvi il passaggio nel palato molle fino alla scatola cranica. Se volete, potete capovolgere il cranio, sedervi intorno a esso e prendere cucchiaiate del cervello di ciascun altro come se fosse un budino natalizio.»

Per un minuto non si levò voce. Solo il vento e gemiti, schiocchi e scricchiolio del ghiaccio.

«Ci sono altri che vogliono partire domani?» chiese il capitano Crozier.

Reuben Male, Robert Sinclair e Samuel Honey, rispettivamente capitano del castello della *Terror*, capo coffa della *Erebus* e fabbro della *Terror*, vennero avanti.

«Andate con Hickey e Hodgson?» chiese Crozier. Non si permise di mostrare quanto era sorpreso e sconvolto.

«No, signore» rispose Reuben Male, scuotendo la testa. «Non siamo con loro. Ma vogliamo tentare di tornare alla *Terror*.»

«Non ci servono barche, signore» disse Sinclair. «Tenteremo di fare il viaggio via terra come all'andata. Di attraversare direttamente l'isola. Forse all'interno, lontano dalla costa, uccideremo qualche volpe.»

«Trovare la rotta sarà difficile» replicò Crozier. «Le bussole qui non servono a niente e non posso darvi uno dei miei sestanti.»

Male scosse la testa. «Non preoccupatevi, capitano. Useremo solo stime della posizione. Per gran parte del tempo, se abbiamo in faccia il fottuto vento, scusate il linguaggio, signore, allora saremo sulla strada giusta.»

«Ero marinaio prima di fare il fabbro, signore» disse Honey. «Siamo tutti marinai. Se non possiamo morire in mare, almeno in questo modo forse riusciremo a morire a bordo della nostra nave.»

«D'accordo» disse Crozier, rivolgendosi a tutti gli uomini ancora lì fermi e assicurandosi che la sua voce giungesse fino alle tende. «Ci raduneremo ai sei tocchi e spartiremo ciò che resta di gallette, alcol, tabacco e ogni altro cibo che ancora abbiamo. Fra tutti. Anche quelli che hanno subito in-

terventi chirurgici ieri notte e oggi assisteranno alla divisione. Tutti vedranno ciò che abbiamo e ciascuno avrà una parte uguale agli altri. Da quel momento in poi, ciascuno, tranne quelli nutriti e curati dal dottor Goodsir, sarà responsabile delle sue razioni.»

Guardò freddamente Hickey, Hodgson e il loro gruppo.

«Voi, sotto la supervisione del signor Des Voeux, preparerete la pinaccia per la partenza. Andrete via all'alba di domani e, tranne che per la divisione di cibo e di materiali ai sei tocchi, non voglio vedere la vostra faccia fino allora.»

52
GOODSIR

Campo Soccorso
15 agosto 1848

Per due giorni, dopo le amputazioni e la morte del signor Diggle e l'adunata degli uomini e l'ascolto dei piani del signor Hickey e la patetica divisione del cibo, il medico non ebbe cuore di scrivere sul diario. Gettò nella borsa il taccuino di pelle macchiata e lo lasciò lì.

La Grande Divisione, come ormai Goodsir l'aveva definita, era stata una faccenda triste e all'apparenza interminabile, durata fino al crepuscolo artico. Fu subito evidente che, almeno per quanto riguardava il cibo, nessuno si fidava di nessuno. Tutti parevano nutrire una profonda ansia che qualcun altro nascondesse cibo, ammassasse cibo, mettesse segretamente da parte cibo, negasse a ogni altro cibo. Erano occorse ore per togliere dalle barche le provviste, vuotare i depositi, frugare tutte le tende, passare in rassegna le riserve del signor Diggle e del signor Wall, con rappresentanti di ufficiali, sottufficiali, capi, marinai scelti, che si dividevano i compiti di ricerca e di distribuzione, mentre gli altri guardavano con occhi avidi.

Thomas Honey morì nella notte dopo la Grande Divisione. Goodsir mandò Hartnell a informare il capitano e poi aiutò a chiudere il corpo del carpentiere nel suo sacco a pelo. Due marinai portarono la salma a un cumulo di neve distante un centinaio di iarde dall'accampamento, dove già giaceva, freddo, il cadavere del signor Diggle. Gli uomini avevano cominciato a fare a meno di funerali e servizi funebri, non per editto del capitano o per votazione, ma semplicemente per tacito consenso.

"Conserviamo nella neve i cadaveri perché non si guastino come cibo

futuro?" si domandò il medico.

Non seppe rispondersi. Sapeva solo che, mentre illustrava a Hickey e a tutti gli altri lì adunati - di proposito, perché aveva discusso col capitano Crozier quella tattica prima dell'appello - i particolari anatomici per fare a pezzi il corpo umano in modo che servisse da nutrimento, proprio lui, Harry D.S. Goodsir, era inorridito, accorgendosi di avere l'acquolina in bocca.

Ed era certo di non essere stato il solo ad avere quella reazione al pensiero di carne fresca... di qualsiasi provenienza.

Solo una manciata di uomini si era presentata, all'alba del mattino successivo, lunedì 14 agosto, ad assistere alla partenza dal campo di Hickey e dei suoi quindici uomini, con la pinaccia legata sulla slitta. Goodsir era tornato a guardarli andarsene, dopo essersi assicurato che il signor Honey fosse stato sepolto in segreto nel cumulo di neve.

Non aveva visto, poco prima, la partenza degli altri tre. Il signor Male, il signor Sinclair e Samuel Honey - nessuna parentela col carpentiere deceduto di recente - se n'erano andati prima dell'alba per la prevista camminata nell'interno dell'isola verso Campo Terror, portando con sé solo gli zaini, i sacchi a pelo, qualche galletta, acqua e un fucile con un po' di cartucce. Non avevano neppure una misera tenda Holland per riparo e contavano di scavare grotte nella neve, se avessero incontrato condizioni atmosferiche troppo avverse prima di arrivare a destinazione. Goodsir pensò che di sicuro avevano detto addio agli amici la notte precedente, perché i tre erano fuori dell'accampamento quando le prime luci grigie non avevano ancora toccato l'orizzonte meridionale. Più tardi il signor Couch gli disse che il gruppo si era diretto a nord, nell'entroterra, lontano dalla costa, e che contava di girare a nordovest il secondo o il terzo giorno.

Per contrasto, il medico si stupì nel vedere quanto pesantemente il gruppo di Hickey avesse caricato la pinaccia. Tutti, compresi Male, Sinclair e Samuel Honey, si erano liberati degli oggetti inutili - spazzole per capelli, libri, asciugamani, scrittoi, pettini -, frammenti di vita civile che avevano trainato per un centinaio di giorni e che ora non volevano più portare, e per chissà quale ragione Hickey e i suoi avevano caricato nella pinaccia molta di quella roba scartata, insieme con tende, materiali per dormire e cibo necessario. Un sacco conteneva centocinque pezzi di cioccolato fondente confezionati singolarmente, il totale della parte spettante ai sedici uomini, che proveniva da una provvista segreta portata fin là come sorpresa dal signor Diggle e dal signor Wall, sei pezzi e mezzo di cioccolato a testa.

Il tenente Hodgson strinse la mano a Crozier e alcuni altri salutarono con impaccio vecchi compagni di bordo, ma Hickey, Manson, Aylmore e i più astiosi del gruppo non aprirono bocca. Poi il secondo nostromo Johnson diede a Hodgson un fucile scarico e un sacchetto di cartucce e guardò il giovane tenente riporre il tutto nella barca pesantemente caricata. Con Manson alla guida e almeno dodici dei sedici uomini attaccati con imbracature alla slitta con la pinaccia, lasciarono l'accampamento in un silenzio rotto solo dal raspare di pattini su ghiaia, poi su neve, di nuovo su sassi, poi ancora su ghiaccio e neve. Nel giro di venti minuti erano spariti dalla vista, al di là della lieve altura a ovest di Campo Soccorso.

«State pensando se ce la faranno, dottor Goodsir?» chiese il secondo ufficiale di coperta Edward Couch, che era rimasto accanto al medico e ne aveva osservato il silenzio.

«No» rispose Goodsir. Era così stanco che poteva solo parlare sinceramente. «Pensavo al fante Wilkes.»

«Il fante Wilkes?» ripeté Couch. «Ma come, abbiamo lasciato il suo cadavere...» Si bloccò.

«Sì» disse Goodsir. «Il cadavere del fante giace in una barca abbandonata a una ventina di giorni di marcia a ovest di qui... anche meno, al ritmo in cui il gruppo di Hickey traina la pinaccia.»

«Oh, Cristo!» sibilò Couch.

Goodsir annuì. «Mi auguro solo che almeno non trovino il corpo del cameriere degli ufficiali subordinati. John Bridgens mi era simpatico. Uno spirito nobile. Merita di meglio che essere divorato da gente come Cornelius Hickey.»

Quel pomeriggio Goodsir ebbe l'ordine di presentarsi a una riunione accanto alle quattro barche lungo la riva - le baleniere erano capovolte come sempre e i cutter ancora dritti sulle slitte, ma scarichi -, fuori portata d'orecchio degli uomini al lavoro o assopiti nelle tende. C'erano Crozier, Des Voeux, Thomas, Couch, Johnson, Lane e il caporale Pearson dei fanti di marina, troppo debole per reggersi in piedi e appoggiato allo scafo scheggiato di una baleniera capovolta.

«Grazie per essere venuto prontamente, dottore» disse Crozier. «Siamo qui a discutere il modo di premunirci dal ritorno del gruppo di Cornelius Hickey e per esaminare le nostre possibilità nelle prossime settimane.»

«Di sicuro, capitano, non vi aspetterete che Hickey, Hodgson e gli altri tornino qui?» replicò Goodsir.

Crozier alzò la mano inguantata e si strinse nelle spalle. Una neve leggera soffiava fra gli uomini e tutt'intorno. «Forse vuole ancora David Leys» osservò. «O i cadaveri del signor Diggle e del signor Honey. O addirittura voi, dottore.»

Goodsir scosse la testa ed espresse il suo pensiero: i cadaveri giacevano lungo il percorso di ritorno a Campo Terror come depositi di cibo congelato.

«Sì, ci abbiamo pensato» disse Charles Des Voeux. «Probabilmente è la principale ragione per cui Hickey ha pensato di poter tornare alla *Terror*. Ma metteremo ugualmente una guardia continua qui a Campo Soccorso e manderemo il secondo nostromo Johnson a seguire con un paio di uomini il gruppo di Hickey per tre o quattro giorni, solo per essere sicuri.»

«E per il nostro futuro qui, dottor Goodsir, cosa prevedete?» domandò Crozier.

Stavolta fu il medico a stringersi nelle spalle. «Il signor Jopson, il signor Helpman e il macchinista Thompson non vivranno più di qualche giorno» disse piano. «Dei miei altri quindici pazienti colpiti da scorbuto, non ho idea. Alcuni potrebbero sopravvivere... allo scorbuto, intendo. Soprattutto se trovassimo carne fresca per loro. Ma dei diciotto uomini che potrebbero restare qui con me a Campo Soccorso... Thomas Hartnell, a proposito, si è offerto volontario per trattenersi come mio aiutante... solo tre, forse quattro, saranno in grado di andare sul ghiaccio a caccia di foche o all'interno a caccia di volpi. E non per molto. Direi che il resto di quelli che rimarranno qui sarà morto d'inedia non più tardi del 15 settembre. Molti di noi prima di quella data.»

Non precisò che alcuni sarebbero potuti sopravvivere un po' più a lungo mangiando i morti. Non disse nemmeno che lui, dottor Harry D.S. Goodsir, non sarebbe diventato cannibale per salvarsi la vita e non avrebbe aiutato quelli che avessero ritenuto necessario diventarlo. Le tecniche di dissezione spiegate nell'adunata del giorno prima erano le sue ultime parole sull'argomento. Tuttavia non avrebbe neppure espresso un giudizio su coloro che a Campo Soccorso o nella missione a sud si sarebbero ridotti a mangiare carne umana per restare vivi un po' più a lungo. Se c'era un uomo della spedizione Franklin convinto che il corpo umano è un mero contenitore animale per l'anima e solo carne alla dipartita dello spirito, quell'uomo era il medico e anatomista superstite, dottor Harry Goodsir. Non prolungare la propria vita per settimane o anche mesi consumando simile carne morta era una decisione personale, per sue ragioni morali e filosofiche. Lui

non era mai stato esattamente un buon cristiano, ma preferiva comunque morire da cristiano.

«Potremmo avere un'alternativa» disse piano Crozier, quasi come se leggesse i pensieri di Goodsir. «Ho deciso stamani che il gruppo diretto al fiume di Back può trattenersi qui al campo per un'altra settimana, forse dieci giorni, a seconda delle condizioni atmosferiche, nella speranza che il ghiaccio si rompa e che si possa partire tutti sulle barche, moribondi compresi.»

Goodsir guardò, dubbioso, le quattro imbarcazioni. «Non siamo in troppi per trovarvi posto?»

«Non dimenticate, dottore, che siamo in diciannove di meno, dopo la partenza dei malcontenti stamani» disse Edward Couch. «E da ieri altri due sono morti. Significa solo cinquantatré anime in quattro buone barche, noi compresi.»

«E, come avete detto, altri moriranno nella prossima settimana» notò Thomas Johnson.

«E ormai non abbiamo quasi più cibo da trainare» disse il caporale Pearson, sempre appoggiato alla baleniera capovolta. «Vorrei proprio che non fosse così.»

«E io ho deciso di lasciare qui le tende» aggiunse Crozier.

«Dove ci ripareremo da una tempesta?» chiese Goodsir.

«Sotto le barche, sul ghiaccio» spiegò Des Voeux. «Sotto la copertura delle barche, in acque libere. L'ho fatto il marzo scorso, nel cuore dell'inverno, durante il tentativo di raggiungere la penisola di Boothia. Si sta più al caldo sotto o dentro una barca che nelle fottute tende... chiedo scusa, capitano.»

«Siete scusato. Inoltre le tende Holland pesano il triplo o il quadruplo di quando abbiamo iniziato il viaggio. Non si asciugano mai. Avranno assorbito tutta l'umidità dell'Artide.»

«Come la nostra biancheria» disse Robert Thomas.

Tutti risero, chi più chi meno. Due terminarono la risata con colpi di tosse.

«Progetto di lasciare anche tutti i grossi barili d'acqua, tranne tre» proseguì Crozier. «Due di essi saranno vuoti, alla partenza. Ogni barca avrà solo uno dei barili più piccoli per scorta.»

Goodsir scosse la testa. «Come faranno i vostri uomini ad alleviare la sete quando sarete nelle acque dello stretto o sul ghiaccio?»

«La *nostra* sete, dottore. Se il ghiaccio si rompe, non dimenticate che

voi e i malati verrete con noi, non resterete qui a morire. Riempiremo i barili regolarmente, quando avremo l'acqua dolce del fiume di Back. Intanto devo farvi una confessione. Noi, gli ufficiali, ci siamo accaparrati una cosa che non ha fatto parte della spartizione di ieri. Un po' di spirito per fornelli, nascosto sotto il falso fondo di uno degli ultimi barili di rum.»

«Sul ghiaccio scioglieremo la neve per avere acqua da bere» disse Johnson.

Goodsir annuì lentamente. Si era così riconciliato con la certezza della propria morte di lì a pochi giorni o settimane che perfino il pensiero di una potenziale salvezza era quasi doloroso. Respinse l'impulso a sperare di nuovo. C'erano schiaccianti probabilità che tutti, il gruppo di Hickey, il signor Male e gli altri due avventurosi, il gruppo di Crozier diretto a sud, fossero morti già il mese venturo.

Di nuovo, come se gli leggesse nel pensiero, Crozier disse. «Cosa ci vuole, dottore, per darci una possibilità di sopravvivere allo scorbuto e alla debolezza per i tre mesi che ci servirebbero a risalire il fiume fino al Gran Lago dello Schiavo?».

«Cibo fresco» rispose semplicemente Goodsir. «Sono convinto che possiamo sconfiggere la malattia in alcuni uomini, se riusciamo a trovare cibo fresco. Se non verdura e frutta, che qui sono impossibili, almeno carne fresca, soprattutto grasso. Anche il sangue di animale aiuterebbe.»

«Perché carne e grasso potrebbero fermare o curare una malattia così terribile, dottore?» chiese il caporale Pearson.

«Non ne ho idea» rispose Goodsir, scuotendo la testa. «Ma ne sono sicuro, come sono sicuro che moriremo tutti di scorbuto, se non troveremo carne fresca... ancora prima che l'inedia ci uccida.»

«Se Hickey o gli altri arrivano a Campo Terror» disse Des Voeux «il cibo in scatola di Goldner servirà allo scopo?»

Di nuovo Goodsir si strinse nelle spalle. «Può darsi, anche se sono d'accordo col mio defunto collega McDonald che il cibo fresco è sempre meglio di quello in scatola. Inoltre sono convinto che c'erano almeno due tipi di veleno nelle scatole di Goldner: uno lento e subdolo, l'altro, come ricordate nel caso del povero capitano Fitzjames e di alcuni altri, molto veloce e micidiale. In un caso e nell'altro, a cercare carne fresca o pesce ce la caviamo meglio di loro che ripongono le speranze nello scatolame sempre più vecchio dei fornitori di Goldner.»

«Ci auguriamo» disse il capitano Crozier «che una volta nelle acque libere dell'insenatura, fra i banchi galleggianti, foche e trichechi siano di-

sponibili in quantità, prima che cali il vero inverno. Giunti sul fiume, ci fermeremo di tanto in tanto per cacciare renne, volpi o caribù, ma dobbiamo riporre le nostre speranze nella cattura di pesci, una probabilità reale, secondo esploratori come George Back e il nostro Sir John Franklin .»

«Sir John si è anche mangiato le scarpe» intervenne il caporale Pearson.

Non sgridarono il fante mezzo morto di fame, ma nemmeno risero o risposero, finché Crozier annunciò in tono assolutamente serio: «Questa è la vera ragione per cui ho portato centinaia di stivali si scorta. Non solo per tenere asciutti i piedi degli uomini, che, come avete visto, dottore, è stato impossibile, ma anche per avere tutto quel cuoio da mangiare durante il penultimo tratto del nostro viaggio a sud».

Goodsir non poté fare altro che fissarlo. «Avremo solo un barile d'acqua, ma centinaia di stivali di fornitura Royal Navy da mangiare?»

«Sì» rispose Crozier.

All'improvviso si misero a ridere così forte da non riuscire a fermarsi; quando gli altri smettevano, qualcuno ricominciava e tutti si univano a lui.

«Silenzio» disse infine Crozier, nel tono che un maestro usa con gli scolari, ma ridacchiando ancora tra sé.

Uomini al lavoro, distanti una ventina di iarde, guardavano con la curiosità dipinta sul viso, da sotto berrette e cuffie.

Goodsir si pulì lacrime e moccio, prima che gli si congelassero sul viso.

«Non aspetteremo che il ghiaccio si spezzi fin qui sulla riva» disse Crozier nell'improvviso silenzio. «Domani, mentre il secondo nostromo Johnson segue di nascosto il gruppo di Hickey a nordovest lungo la costa, il signor Des Voeux porterà un gruppo degli uomini in migliori condizioni a sud sul ghiaccio, muovendosi solo con zaini e sacchi a pelo... con un po' di fortuna, tenendo quasi la stessa velocità di Reuben Male e dei suoi due amici... percorrendo almeno dieci miglia nello stretto, forse di più, per vedere se ci sono acque libere. Se c'è un canale sgombro entro venticinque miglia dal campo, partiamo tutti.»

«Gli uomini non hanno la forza per...» cominciò Goodsir.

«L'avranno, se sapranno con certezza che ci sono solo un paio di giorni al massimo fra loro e l'acqua libera giù fino alla salvezza» lo interruppe il capitano. «I due superstiti con i piedi amputati salteranno sui monconi sanguinanti e traineranno di buona lena, se l'acqua è la fuori ad aspettarci.»

«E se abbiamo solo un po' di fortuna» disse Des Voeux «il mio gruppo riporterà pezzi di foca e di tricheco e di grasso animale.»

Goodsir diede un'occhiata al guazzabuglio di ghiaccio scricchiolante e in

movimento, con nuove creste di pressione, che si estendeva a sud sotto basse nubi cariche di neve. «Riuscirete a trascinare fin qui foche e trichechi in quell'incubo bianco?» chiese.

Des Voeux rispose con un largo sorriso.

«C'è una cosa per la quale dobbiamo essere grati» osservò il secondo nostromo Johnson.

«Quale, Tom?» chiese Crozier.

«Il nostro amico sul ghiaccio pare avere perso interesse per noi ed essersi allontanato» rispose il nostromo ancora muscoloso. «Da Campo Fiume non lo abbiamo più visto né sentito con sicurezza.»

Tutti, Johnson compreso, allungarono la mano verso le barche e si affrettarono a battere le nocche sul legno.

53
GOLDING

Campo Soccorso
17 agosto 1848

Il ventiduenne Robert Golding arrivò di corsa a Campo Soccorso poco dopo il tramonto di giovedì 17 agosto, agitato, tremante e quasi troppo emozionato per parlare. Il secondo ufficiale Robert Thomas lo intercettò fuori della tenda di Crozier.

«Golding, credevo che foste col gruppo del signor Des Voeux fuori sul ghiaccio.»

«Sì, signore. Sono con lui, signor Thomas. Ero con lui.»

«Des Voeux è già rientrato?»

«No, signor Thomas. Il signor Des Voeux mi ha mandato indietro, con un messaggio per il capitano.»

«Potete riferirlo a me.»

«Sì, signore. Cioè, no, signore. Il signor Des Voeux ha detto che dovevo riferirlo al capitano. Solo al capitano, signore, mi spiace. Grazie, signore.»

«Cos'è tutta questa confusione?» domandò Crozier, strisciando fuori dalla tenda.

Golding ripeté che avrebbe dovuto riferire solo al capitano e si scusò, balbettando. Crozier lo condusse a distanza dal cerchio di tende. «Allora, ditemi cosa succede, Golding. Perché non siete con il signor Des Voeux? Gli è accaduto qualcosa, a lui o al gruppo di ricognizione?»

«Sì, signore. Cioè, no, capitano. Voglio dire... qualcosa è accaduto davvero, là fuori sul ghiaccio. Non ero lì quando è successo... eravamo rimasti un po' più indietro per cacciare foche, signore, Francis Pocock e Josephus Greater e io, mentre il signor Des Voeux continuava a sud, con Robert Johns e Bill Mark e Tom Tadman e gli altri, ieri, ma stasera sono tornati indietro, solo il signor Des Voeux e un paio degli altri, voglio dire, circa un'ora dopo che abbiamo sentito i colpi di fucile.»

«Calmatevi, ragazzo» disse Crozier, posandogli con fermezza la mano sulle spalle scosse. «Riferitemi il messaggio di Des Voeux, parola per parola. E poi spiegatemi cosa avete visto.»

«Sono morti, capitano. Tutti e due. Io ne ho visto uno... il signor Des Voeux l'ha distesa su una coperta, signore, il corpo era tutto straziato... ma non ho ancora visto l'altro.»

«Chi sono i due morti, Golding?» scattò Crozier, anche se quel "distesa" gli aveva già fatto capire parte della verità.

«Lady Silence e la creatura, capitano. La puttana esquimese e la creatura dei ghiacci. Ho visto il cadavere di lei. Non ancora quello della creatura. Il signor Des Voeux ha detto che si trova accanto a una pollina circa un altro miglio più avanti del posto dove sparavamo alle foche e devo guidare voi e il dottore a vedere, signore.»

«Pollina?» intervenne Crozier. «Vuoi dire *polynya*? Uno di quei piccoli laghi d'acqua libera nel ghiaccio?»

«Sì, capitano. Non l'ho ancora vista, ma è lì che c'è la carcassa della creatura secondo il signor Des Voeux e Wilson il Grasso, che era con lui e tirava la coperta come una slitta, signore. Silence era sulla coperta, capite, tutta straziata e morta. Il signor Des Voeux ha detto di portare voi e il dottore e nessun altro, e a me di non parlarne con anima viva, altrimenti mi farà frustare dal signor Johnson quando ritorna.»

«Perché il dottore?» domandò Crozier. «Ci sono altri feriti?»

«Credo, capitano. Non sono sicuro. Sono ancora là alla... al buco nel ghiaccio, signore. Pocock e Greater hanno continuato a sud con il signor Des Voeux e Alex Wilson il Grasso, come il signor Des Voeux ha ordinato loro, ma mi ha rimandato qui a prendere solo voi e il dottore, nessun altro. Senza dire niente a nessuno. Non ancora. Oh... e per il dottore, di portare l'attrezzatura con i coltelli e forse qualche coltello più grande per fare a pezzi la carcassa della creatura. Avete sentito gli spari stasera, capitano? Pocock e Greater e io li abbiamo sentiti ed eravamo almeno a un miglio dalla pollina.»

«No. Non avremmo distinto gli spari lontani due miglia dal maledetto e continuo scoppiettare del ghiaccio che si spezza qui intorno» rispose Crozier. «Riflettete bene, Golding. Perché esattamente il signor Des Voeux vuole che veniamo solo il dottor Goodsir e io a vedere... qualsiasi cosa sia?»

«Il signor Des Voeux ha detto di essere abbastanza sicuro che la creatura è morta, ma ha detto pure che non è quello che pensavamo che era, capitano. Ha detto che è... ho dimenticato la parola che ha usato. Ma il signor Des Voeux ha detto che cambia tutto, signore. Vuole che voi e il dottore la vediate e sappiate cos'è accaduto là, prima che qualcuno nel campo ne senta parlare.»

«Cos'è successo realmente là fuori?» insistette Crozier.

Golding scosse la testa. «Non lo so, capitano. Pocock e Greater e io cacciavamo foche, signore... ne abbiamo colpita una, capitano, ma è scivolata nel suo buco nel ghiaccio e non siamo riusciti a prenderla. Mi spiace, signore. Poi abbiamo sentito gli spari a sud. E un po' più tardi, forse un'ora dopo, compare il signor Des Voeux con George Cann che sanguinava dal viso, e Wilson il Grasso e Wilson stava mettendo il corpo di Silence su una coperta che trascinava e lei era tutta fatta a pezzi, solo... dovremmo affrettarci, capitano. Finché la luna e alta.»

In effetti era una rara notte serena dopo un raro, sereno tramonto rosso - quando aveva sentito il trambusto, Crozier stava togliendo dalla custodia il sestante per una lettura delle stelle - e un'enorme luna piena biancazzurra si era appena alzata sopra gli iceberg e il guazzabuglio di ghiacci a sudest.

«Perché stanotte?» chiese Crozier. «Non possiamo aspettare il mattino?»

«Il signor Des Voeux ha detto che non si può, capitano. Ha detto di farvi i suoi omaggi e se siete così gentile da portare il dottor Goodsir e fare circa due miglia... non più di due ore di marcia, signore, anche con le muraglie di ghiaccio... per vedere cosa c'è là vicino alla pollina.»

«D'accordo» disse Crozier. «Andate a chiamare il dottor Goodsir e ditegli di portare la borsa medica e di vestirsi pesante. Vi raggiungo alle barche.»

Golding condusse sul ghiaccio i quattro uomini - Crozier non aveva tenuto conto della richiesta di Des Voeux di portare solo il medico e aveva ordinato al nostromo John Lane e al capo della stiva William Goddard di accompagnarlo, armati di fucile - e poi nel guazzabuglio di iceberg, quindi al di là di tre alte creste di pressione e infine in una foresta di seracchi dove

il precedente percorso di Golding per tornare al campo era segnato non solo dalle impronte di stivali nella neve, ma anche dalle canne di bambù che si erano portati dalla *Terror*. Due giorni prima il gruppo di Des Voeux le aveva prese per segnare la via e mostrare il tragitto migliore tra i ghiacci, se avessero trovato acque libere e avessero voluto che gli altri li seguissero con le barche. Il chiaro di luna era così intenso da gettare ombre. Le sottili canne di bambù parevano meridiane lunari che proiettavano linee d'ombra sul ghiaccio biancazzurrino.

Per la prima ora ci fu solo il suono del respiro faticoso, dello scricchiolio di stivali su neve e lastre gelate e del gemito del ghiaccio tutt'intorno. Poi Crozier disse: «Siete sicuro che lei sia morta, Golding?».

«Chi, signore?»

Il sospiro di frustrazione del capitano divenne una nuvoletta di cristalli di ghiaccio luccicante al chiaro di luna. «Quante "lei" ci sono da queste parti, maledizione? Lady Silence.»

«Oh, sì, signore» rispose il ragazzo, con una risatina. «È morta eccome. Aveva anche le tette strappate.»

Il capitano gli lanciò un'occhiataccia mentre scalavano un'altra bassa cresta di pressione e passavano nell'ombra di un alto iceberg che risplendeva d'azzurro. «Ma siete sicuro che sia Silence? Non potrebbe essere un'altra indigena?»

Golding parve sconcertato dalla domanda. «Ci sono altre donne esquimesi là fuori, capitano?»

Crozier scosse la testa e indicò al ragazzo di continuare a fare strada.

Raggiunsero la "pollina", come Golding aveva preso a chiamarla, circa un'ora e mezzo dopo la partenza dal campo.

«Credevo aveste detto che era più lontano» osservò Crozier.

«Non sono mai arrivato fino a questo punto» replicò Golding. «Ero più indietro, a caccia di foche, quando il signor Des Voeux ha trovato la creatura.» Indicò vagamente alle proprie spalle e verso sinistra rispetto a dove si trovavano, accanto all'apertura nel ghiaccio.

«Avete detto che alcuni dei nostri erano feriti?» chiese il dottor Goodsir.

«Sì, signore. Alex Wilson il Grasso aveva sangue sul viso.»

«Non avevi detto che era George Cann ad avere il viso insanguinato?» ribatté Crozier.

Golding scosse enfaticamente la testa. «Oh, no, capitano, era Alex il Grasso a sanguinare.»

«Il sangue era suo o di un altro?» s'informò Goodsir.

«Non lo so» rispose Golding con voce quasi astiosa. «Il signor Des Voeux mi ha detto solo di farvi portare i vostri strumenti chirurgici. Ho immaginato che qualcuno era ferito, se il signor Des Voeux aveva bisogno di voi per metterlo a posto.»

«Be', qui intorno non c'è nessuno» disse il nostromo John Lane, girando con prudenza lungo il bordo della *polynya*, larga non più di venti piedi, e guardando prima l'acqua scura otto piedi più in basso del ghiaccio e poi la foresta di seracchi da tutti i lati. «Dove sono? Alla partenza il signor Des Voeux aveva altri otto uomini oltre a voi, Golding.»

«Non lo so, signor Lane. Qui è dove mi ha detto di portarvi.»

Goddard si portò alla bocca le mani a coppa e gridò: «Ehilà! Signor Des Voeux? Ehilà?».

Da destra giunse un grido di risposta. La voce era indistinta, soffocata, ma pareva piena d'agitazione.

Crozier segnalò a Golding di stare indietro e avanzò nella foresta di seracchi alti venti piedi. Il vento fra le torri scolpite provocava un gemito sommesso e tutti loro sapevano che i bordi dei seracchi erano affilati come lame e più robusti di gran parte dei coltelli della nave.

Più avanti nel chiarore della luna, in piedi al centro di una piccola e piatta radura fra i seracchi, c'era la sagoma di un uomo solo.

«Se quello è Des Voeux» mormorò Lane al suo capitano «gli mancano otto dei suoi.»

Crozier annuì. «John, William, andate avanti, lentamente, e tenete il fucile pronto a mezzo cane. Dottor Goodsir, siate così gentile da restare indietro con me. Golding, voi aspettate qui.»

«Sì, signore» bisbigliò William Goddard. Lui e John Lane si tolsero con i denti la muffola, per usare le dita solo inguantate, e alzarono l'arma, mettendo a mezzo cane uno dei pesanti percussori dei fucili a due canne. Poi avanzarono con cautela verso la radura illuminata dalla luna, al di là del limitare della foresta di seracchi.

Un'ombra gigantesca sbucò da dietro l'ultimo seracco e sbatté la testa di Lane contro quella di Goddard. I due uomini caddero come manzi sotto la mazza del macellaio.

Un'altra figura indistinta colpì Crozier alla nuca, gli bloccò dietro la schiena le braccia quando lui cercò di alzarsi e gli puntò al collo un coltello.

Robert Golding afferrò Goodsir e gli appoggiò alla gola una lunga lama. «Non muovetevi, dottore» bisbigliò il mozzo «altrimenti sarò io a fare un

piccolo intervento chirurgico.»

L'enorme ombra afferrò Goddard e Lane per il collo dei cappotti e li trascinò nella radura di ghiaccio. La punta dei loro stivali lasciò solchi nella neve. Un terzo uomo sbucò da dietro i seracchi, raccolse i fucili di Goddard e di Lane, ne passò uno a Golding e tenne per sé l'altro.

«Portateli qui» disse Richard Aylmore, gesticolando col fucile.

Con il coltello alla gola, tenuto dalla sagoma confusa che riconobbe dal puzzo come lo scansafatiche George Thompson, Crozier si alzò e tra spinte e inciampi lasciò l'ombra del seracco e andò verso l'uomo in attesa al chiaro di luna.

Magnus Manson scaricò Lane e Goddard davanti al suo padrone, Cornelius Hickey.

«Sono vivi?» gracchiò Crozier. Aveva sempre le braccia bloccate dietro la schiena da Thompson, ma ora, con due fucili puntati addosso, non aveva più il coltello alla gola.

Hickey si chinò come per esaminare i due uomini e con due movimenti rapidi ed esperti tagliò loro la gola, con un coltello comparsogli in mano all'improvviso.

«Eh, no, che ora non sono vivi, signor onnipotente Crozier» disse il secondo calafato.

Il sangue che colava sul ghiaccio pareva nero alla luce della luna.

«È questa la tecnica che avete usato per macellare John Irving?» chiese Crozier con voce tremante per l'ira.

«'Fanculo» ribatté Hickey.

Crozier lanciò un'occhiata di fuoco a Robert Golding. «Mi auguro che abbiate avuto le trenta monete d'argento.»

Golding ridacchiò.

«George» disse il secondo calafato a Thompson, in piedi dietro il capitano «Crozier tiene una pistola nella tasca destra del cappotto. Tirala fuori. Richard, prendila e portamela. Se Crozier si muove, uccidilo.»

Thompson prese la pistola, mentre Aylmore teneva puntato il fucile sottratto. Poi Aylmore si avvicinò, prese la pistola e la scatola di cartucce che il compare aveva trovato e arretrò, sempre col fucile puntato. Attraversò il breve spazio illuminato dalla luna e diede la pistola a Hickey.

«Tutta questa sofferenza...» disse all'improvviso il dottor Goodsir. «Perché dovete aggiungerne altra? Perché la nostra razza deve sempre ricevere sino in fondo la sofferenza e il terrore e la mortalità dati da Dio e poi ren-

derli peggiori? A questo potete rispondere, signor Hickey?»

Il secondo calafato, Manson, Aylmore, Thompson e Golding fissarono il medico come se si fosse messo a parlare in arabo.

Lo fissò anche l'altro uomo ancora vivo, Francis Crozier.

Poi si rivolse al secondo calafato. «Cosa volete, Hickey? A parte altri bravi uomini morti come carne per il viaggio?»

«Voglio che chiudete la fottuta bocca e poi che morite lentamente e dolorosamente» rispose Hickey.

Robert Golding scoppiò a ridere, la risata di un pazzo. Le canne del fucile che stringeva in mano tamburellarono sulla nuca di Goodsir.

«Signor Hickey» disse il medico «vi rendete conto, vero, che non mi piegherò mai alle vostre intenzioni sezionando i miei compagni di bordo?»

Nel chiaro di luna Hickey sorrise, mostrando i piccoli denti. «Lo farete, dottore. Vi garantisco che lo farete. Altrimenti ci guarderete tagliare i vostri pezzi uno alla volta e poi li mangerete.»

Goodsir rimase in silenzio.

«Tom Johnson e gli altri vi troveranno» disse Crozier, senza staccare gli occhi dalla faccia di Cornelius Hickey.

Il secondo calafato si mise a ridere. «Johnson ci ha già trovati, Crozier. O, meglio, noi abbiamo trovato lui.»

Allungò la mano dietro di sé e prese dalla neve una sacca di tela ruvida. «Come chiamavi sempre Johnson in privato, re Crozier? Il tuo forte braccio destro? Tieni.» Lanciò un braccio destro insanguinato, tagliato appena sopra il gomito, con il bianco osso luccicante, e lo guardò atterrare ai piedi di Crozier.

Il capitano non abbassò gli occhi. «Patetica, piccola chiazza di sputo. Sei... sei sempre stato... una nullità.»

Hickey contorse la faccia come se il chiaro di luna lo tramutasse in qualcosa di non umano. Le labbra sottili scoprirono i piccoli denti, in un modo che gli altri avevano visto solo sulle vittime dello scorbuto nelle loro ultime ore. Gli occhi mostrarono una luce che trascendeva la follia, che superava di molto il semplice odio.

«Magnus» disse Hickey. «Strangola il capitano. Lentamente.»

«Sì, Cornelius» fece Magnus Manson, e avanzò strisciando i piedi.

Goodsir tentò di lanciarsi avanti, ma il mozzo Golding lo bloccò con una sola mano e con l'altra gli piantò il fucile contro la testa.

Crozier non mosse muscolo, mentre il gigante si muoveva pesantemente verso di lui. L'ombra di Manson cadde sul capitano e su George Thompson

che lo tratteneva. Thompson si ritrasse un poco, Crozier si appoggiò contro di lui per prendere lo slancio, poi balzò avanti, liberò il braccio sinistro e infilò la mano nella tasca del cappotto.

Mancò poco che Golding tirasse il grilletto del fucile, rischiando di far saltare la testa al dottor Goodsir senza volerlo, sorpreso nel vedere la tasca del capitano prendere fuoco e nell'udire il duplice rumore soffocato di un'esplosione rotolare oltre loro ed echeggiare dai seracchi.

«Ahi» disse Magnus Manson, portandosi lentamente le mani al ventre.

«Maledizione» imprecò con calma Crozier. Inavvertitamente aveva premuto tutti e due i grilletti della piccola arma a due canne.

«Magnus!» gridò Hickey e si precipitò verso il gigante.

«Credo che il capitano mi ha sparato, Cornelius» disse Magnus. Pareva confuso e un po' perplesso.

«Goodsir» gridò Crozier nella confusione. Si girò di scatto, diede a Thompson una ginocchiata nelle palle e si liberò. «Scappate!»

Il dottore ci provò. Tirò, spinse e quasi si liberò, prima che il più giovane Golding lo sgambettasse, lo gettasse pancia a terra e gli piantasse sulla schiena il ginocchio e sul cranio le canne del fucile.

Crozier correva verso i seracchi.

Hickey tolse con calma il fucile a Richard Aylmore, prese la mira e sparò da tutt'e due le canne.

La cima del seracco andò in frantumi e crollò, mentre Crozier era sbattuto avanti a capofitto e scivolava sul ghiaccio sopra un velo del suo stesso sangue.

Hickey restituì il fucile, sbottonò il cappotto e il giubbotto di Manson, strappò la camicia e la lurida maglietta. «Porta qui il fottuto dottore» gridò a Golding.

«Non fa molto male, Cornelius» borbottò Magnus Manson. «Fa come il solletico.»

Golding spinse, pungolò, trascino Goodsir. Il medico si mise gli occhiali ed esaminò la doppia ferita. «Non sono sicuro, ma non credo che i due proiettili di piccolo calibro siano penetrati nel grasso sottocutaneo del signor Manson e tanto meno nello strato muscolare. Sono poco più di due piccole punture, direi. Ora posso andare a esaminare il capitano Crozier, signor Hickey?»

Hickey scoppiò a ridere.

«Cornelius!» gridò Aylmore.

Crozier, lasciando una scia di sangue e di brandelli di cappotto, si era al-

zato sulle ginocchia e strisciava fra i seracchi e le ombre dei seracchi. Si tirò penosamente in piedi e barcollò come un ubriaco verso le colonne di ghiaccio.

Golding ridacchiò e alzò il fucile.

«No!» gridò Hickey. Tolse di tasca la grossa pistola con capsule a percussione e prese con calma la mira.

A venti piedi dal seracco, Crozier girò la testa a guardare da sopra la spalla lacerata dai pallini.

Hickey sparò.

Colpito dal proiettile, Crozier girò su se stesso e cadde sulle ginocchia. Si piegò, agitò le braccia e piantò a terra la mano nel tentativo di rialzarsi.

Hickey avanzò di cinque passi e sparò di nuovo.

Crozier fu sbattuto indietro e giacque sulla schiena, ginocchia in aria.

Hickey mosse altri due passi, mirò e sparò di nuovo. Una gamba di Crozier fu sbattuta di lato: il proiettile aveva colpito il ginocchio o il muscolo appena sotto. Il capitano non emise suono.

«Cornelius, tesoro» disse Magnus Manson, con voce che pareva quella di un bambino che si fosse graffiato. «Lo stomaco comincia a farmi male.»

Il dottor Goodsir annuì. Parlò con voce molto sottile, molto tesa e molto piatta. «Ho portato un'intera boccetta di polvere di Dover... in gran parte composta di un derivato della pianta di coca, a volte detto cocaina. Gli darò quella. Tutta, se volete. Con un infuso supplementare di mandragora, laudano e morfina. Gli toglierà il dolore.» Infilò la mano nella borsa da medico.

Hickey alzò la pistola e la puntò contro l'occhio sinistro di Goodsir. «Se fate venire male allo stomaco a Magnus o se da quella borsa tirate fuori la fottuta mano con un bisturi o un'altra lama, vi giuro su Dio che vi sparo nelle palle e vi tengo vivo abbastanza da farvele mangiare. Capito, dottore?»

«Ho capito» disse Goodsir. «Ma è il giuramento d'Ippocrate a determinare le mie prossime azioni.» Estrasse una boccetta e un cucchiaio nel quale versò qualche goccia di morfina liquida. «Prendete questa» disse al gigante.

«Grazie, dottore.» Magnus Manson bevve rumorosamente.

«Cornelius!» gridò Thompson, segnando a dito.

Crozier era sparito. Macchie di sangue portavano ai saracchi.

«Oh, vaffanculo.» Il secondo calafato sospirò. «Quel coglione è una grossa rottura di palle. Richard, hai ricaricato?» Nel frattempo ricaricò an-

che lui la pistola.

«Sì» rispose Aylmore alzando il fucile.

«Thompson, piglia il fucile di scorta e resta qui con Magnus e il dottore. Se fa una cosa che non ti piace, anche un peto, fagli saltare le parti intime.»

Thompson annuì. Golding ridacchiò. Hickey con la pistola e Golding e Aylmore con il fucile avanzarono lentamente sul ghiaccio illuminato dalla luna e poi, con titubanza, in fila indiana, s'inoltrarono nella foresta di seracchi e di ombre.

«Sarà dura trovarlo qui in mezzo» mormorò Aylmore mentre entravano fra le strisce di luce e di ombra.

«Non credo» disse Hickey e indicò la larga macchia di sangue che portava dritto avanti fra le colonne di ghiaccio come un nero codice telegrafico di punti e di linee fra le ombre.

«Ha ancora una pistola» mormorò Aylmore, passando con prudenza da seracco a seracco.

«'Fanculo lui e 'fanculo la sua pistola.» Hickey avanzò con decisione, scivolando un poco sul sangue e sul ghiaccio.

Golding ridacchiò forte. «'Fanculo lui e 'fanculo la sua piccola pistola» ripeté come una cantilena, ridacchiando di nuovo.

La pista di sangue terminò dopo quaranta piedi davanti alla nera *polynya*. Hickey corse avanti e fissò il punto dove le macchie orizzontali diventavano macchie verticali sul fianco del lastrone di ghiaccio alto otto piedi. Qualcosa era entrato in acqua.

«Maledetto fottuto inferno» gridò Hickey, andando avanti e indietro. «Volevo piantargli l'ultimo proiettile in quella fottuta faccia da re onnipotente mentre guardava, maledizione a lui. Mi ha derubato.»

«Guardate, signor Hickey, signore» disse Golding ridacchiando. Indicò quello che poteva essere un corpo che galleggiava a faccia in giù nell'acqua.

«È solo il fottuto cappotto!» esclamò Aylmore, uscito con cautela dalle ombre, tenendo pronto il fucile.

«Solo il fottuto cappotto» ripeté Robert Golding.

«Perciò è morto là dentro» disse Aylmore. «Possiamo andarcene di qui prima che Des Voeux o qualcun altro venga a indagare sulla sparatoria? Ci vogliono due giorni per tornare dagli altri e abbiamo ancora da tagliare i corpi, prima di muoverci.»

«Nessuno va da nessuna parte per ora» ordinò il secondo calafato. «Cro-

zier può essere ancora vivo.»

«Pieno di proiettili e senza cappotto?» replicò Aylmore. «Guarda quel cappotto, Cornelius. I pallini l'hanno fatto a pezzi.»

«Può essere ancora vivo. Dobbiamo assicurarci che è morto. Forse il cadavere tornerà a galla.»

«Cosa vuoi fare?» chiese Aylmore. «Sparare al cadavere?»

Hickey si girò di scatto e guardò con odio Aylmore, inducendolo ad arretrare. «Sì. È proprio ciò che voglio fare.» A Golding latrò: «Va' a prendere Thompson, Magnus e il dottore. Legheremo Goodsir a un seracco e mentre Aylmore e Thompson e io cerchiamo, tu baderai a Magnus e taglierai Lane e Goddard in pezzi abbastanza piccoli da portarli facilmente.»

«Devo tagliarli io?» si lamentò Golding. «Avete detto che è per questo che abbiamo preso Goodsir, signore. Doveva essere lui a tagliare, non io.»

«Goodsir taglierà in futuro, Bobby» replicò Hickey. «Stanotte devi farlo tu. Ancora non possiamo fidarci di Goodsir. Non finché non lo portiamo dai nostri e a molte miglia da qui. Fa' il bravo ragazzo: va' a prendere il dottore e legalo a un seracco, stretto, con i migliori nodi che sai fare, e di' a Magnus di portare le carcasse qui dove tu le taglierai. E prendi le lame dalla borsa di Goodsir e i grossi coltelli e la sega da carpentiere che ho portato io e che sono nella borsa.»

«Oh, va bene. Ma preferirei fare le ricerche.» Golding si allontanò dal campo di seracchi.

«Il capitano avrà lasciato metà del suo sangue tra dove l'hai colpito e qui, Cornelius» disse Aylmore. «Se non è entrato in acqua, non può nascondersi da nessuna parte senza lasciare una scia.»

«Giustissimo, mio caro» convenne Hickey con uno strano sorriso. «Se non è nell'acqua, può strisciare, ma non può smettere di perdere sangue, con quelle ferite. Cercheremo finché non saremo sicuri che non è sott'acqua né rannicchiato da qualche parte tra i seracchi dove è strisciato a nascondersi e a sanguinare a morte. Tu comincia da qui sul lato sud della *polynya*, io guardo a nord. Gireremo in senso orario. Se vedi un piccolo segno, anche una goccia di sangue, anche un frego sulla neve, fermati e grida. Io ti raggiungo. E usa prudenza. Non vogliamo che il fottuto moribondo salti fuori dalle ombre e afferri un nostro fucile, giusto?»

Aylmore parve sorpreso e allarmato. «Pensi davvero che abbia ancora la forza di farlo? Con tre proiettili e tutti quei pallini in corpo? Senza cappotto congelerà a morte in pochi minuti, in ogni caso. Comincia a fare più freddo e il vento diventa più forte. Davvero pensi che è lì in agguato per

noi, Cornelius?»

Hickey sorrise e con un cenno indicò la pozza nera. «No. Penso che è morto ed è annegato ed è là sotto. Ma dobbiamo averne la certezza. Non ce ne andiamo se non siamo sicuri, anche a costo di cercare fin quando spunta il fottuto sole.»

Alla fine cercarono per tre ore sotto la luce della luna ascendente e poi calante. Non c'era nessun segno vicino alla *polynya* né fra i seracchi e negli aperti campi di ghiaccio oltre di essi, in tutte le direzioni, e neppure sulle alte creste di pressione a nord, a sud e a est: niente scie di sangue, niente orme, niente impronte di trascinamento.

Robert Golding impiegò tutt'e tre le ore per tagliare John Lane e William Goddard in pezzi della grandezza richiesta da Hickey, combinando un pasticcio orrendo. Costole, teste, mani, piedi e pezzi del midollo spinale erano intorno a lui da tutte le parti, come se ci fosse stata un'esplosione in un mattatoio. E Golding stesso era così coperto di sangue da sembrare un attore in uno spettacolo di varietà, quando Hickey e gli altri tornarono. Aylmore, Thompson e perfino Magnus Manson furono presi alla sprovvista dall'aspetto del loro giovane apprendista, ma Hickey rise forte.

I sacchi di iuta e le borse di ruvida stoffa furono riempiti di carne avvolta in tela cerata che si erano portati dietro. Eppure dalle sacche continuava a colare sangue.

Slegarono Goodsir, che tremava per il freddo o per lo shock.

«È ora di andare, dottore» disse Hickey. «Gli altri aspettano a dieci miglia a ovest di qui sul ghiaccio per darvi il bentornato a casa.»

«Il signor Des Voeux e gli altri vi inseguiranno.»

«No» ribatté Cornelius Hickey in tono di assoluta certezza. «Non lo faranno sapendo che abbiamo almeno tre fucili e una pistola. Anche se scoprono che siamo stati qui e non credo che lo scopriranno.» A Golding disse: «Passa al nostro nuovo compagno di bordo un sacco di carne da portare, Bobby».

Quando Goodsir si rifiutò di prendere dal mozzo il sacco rigonfio, Magnus Manson lo sbatté a terra, spezzandogli quasi le costole. Al quarto tentativo di passargli il sacco gocciolante, dopo altri due ceffoni ancora più forti, il dottore cedette.

«Andiamo» disse Hickey. «Qui abbiamo finito.»

DES VOEUX

Campo Soccorso
19 agosto 1848

L'ufficiale di coperta Charles Des Voeux non riuscì a trattenere un sorriso quando, con i suoi otto uomini, tornò a Campo Soccorso il mattino di sabato 19 agosto. Per una volta, aveva solo buone notizie da riferire al suo capitano e agli uomini.

Il pack si era aperto in banchi galleggianti e canali navigabili solo quattro miglia più avanti, e Des Voeux e i suoi avevano speso un altro giorno seguendo i canali a sud dove lo stretto era diventato acqua libera fino alla penisola di Adelaide e quasi certamente all'insenatura per il fiume di Back più a est. Des Voeux aveva visto davvero le basse colline dell'Adelaide, a meno di dodici miglia di acqua libera, da un iceberg su cui si era arrampicato nel punto più meridionale del pack. Il gruppo non poteva proseguire oltre, senza una barca, e questo aveva strappato all'ufficiale un largo sorriso allora e glielo strappava di nuovo in quel momento.

Tutti potevano lasciare Campo Soccorso. Tutti ora avevano una possibilità di sopravvivere.

Una notizia quasi migliore era che avevano passato due giorni a sparare alle foche sui banchi galleggianti lungo i bordi del nuovo mare aperto lì nello stretto. Per due giorni e due notti Des Voeux e i suoi si erano ingozzati di carne di foca e di grasso; il corpo ne chiedeva insistentemente e anche se il ricco cibo dava loro la nausea, dopo settimane di sole gallette della nave e fettine di vecchio porco salato, una volta dato di stomaco erano ancora più affamati e ridevano e subito riprendevano a ingozzarsi.

Ognuno dei membri della spedizione trascinava una carcassa di foca, mentre seguivano le canne di bambù nell'ultimo miglio di ghiaccio costiero fino al campo. I sopravvissuti di Campo Soccorso avrebbero mangiato bene, quella sera, e i nove trionfanti esploratori li avrebbero imitati.

Tutto sommato, pensò Des Voeux mentre il gruppo risaliva la ghiaia e oltrepassava le barche, lanciando grida e "urrà" per richiamare l'attenzione, a parte il giovane mozzo che era tornato da solo il primo giorno per colpa del mal di pancia, era stata una spedizione quasi perfetta. Per la prima volta in molti mesi... in anni... il capitano Crozier e gli altri avrebbero avuto ragioni per festeggiare.

Sarebbero tornati tutti a casa. Se fossero partiti quel giorno, con i più in

forze a trainare le barche con i malati solo per quattro miglia lungo la serpeggiante pista fra le creste di pressione che Des Voeux aveva accuratamente segnato, sarebbero stati in acqua nel giro di tre o quattro giorni e alla foce del fiume Grande Pesce di Back entro la settimana. Ed era probabile che intanto i canali sgombri si fossero avvicinati alla riva!

Creature sporche, lacere, abbattute emersero dalle tende e sospesero gli irregolari lavori nell'accampamento per guardare il gruppo di Des Voeux.

Le allegre grida degli otto - Alex Wilson il Grasso, Francis Pocock, Josephus Greater, George Cann, Robert Johns, Thomas Tadman, Thomas McConvey e William Mark - morirono nel guardare le facce di fronte a loro, cupe, immobili, dagli occhi spiritati. Gli uomini del campo vedevano le carcasse di foca, ma parevano non avere reazioni.

Gli ufficiali di coperta Couch e Thomas uscirono dalla tenda e scesero fino alla ghiaia per mettersi davanti alla linea di spettri di Campo Soccorso.

«È morto qualcuno?» chiese Charles Frederick Des Voeux.

Edward Couch, Robert Thomas, Charles Des Voeux, il capo stiva della *Erebus* Joseph Andrews e il capo coffa della *Terror* Thomas Farr erano ammassati nella tenda più grande, adoperata come ospedale dal dottor Goodsir. Quelli che avevano subito amputazioni, apprese Des Voeux, erano morti nei quattro giorni della sua assenza o erano stati spostati in tende più piccole, divise con altri ammalati.

I cinque nella tenda quel mattino erano gli ultimi ufficiali con una certa autorità di comando rimasti in vita - almeno a Campo Soccorso e in condizioni di camminare - dell'intera spedizione John Franklin. Quattro su cinque avevano ancora un po' di tabacco (Farr non fumava) e avevano acceso la pipa. La tenda era piena di volute azzurrine.

«Siete sicuri che non sia stata la creatura dei ghiacci a fare il massacro che avete trovato là fuori?» chiese Des Voeux.

Couch scosse la testa. «Sulle prime abbiamo pensato che fosse così, ma ossa, teste e resti di carne trovati...» Si fermò e morsicò con forza il cannello della pipa.

«Avevano segni di coltello» terminò Robert Thomas. «Lane e Goddard sono stati macellati da un essere umano.»

«Non un essere umano» precisò Thomas Farr «ma un'abietta creatura con parvenze di uomo.»

«Hickey» disse Des Voeux.

Gli altri annuirono.

«Dobbiamo inseguire lui e il suo gruppo di assassini» sentenziò Des Voeux.

Per qualche secondo nessuno aprì bocca. Poi Robert Thomas domandò: «Perché?».

«Per assicurarli alla giustizia.»

Quattro dei cinque uomini si scambiarono occhiate. «Ora hanno tre fucili» disse Couch. «E quasi certamente la pistola a percussione del capitano.»

«Noi abbiamo più uomini, più fucili, polvere, pallini, cartucce» ribatté Des Voeux.

«Sì» intervenne Thomas Farr. «E quanti dei nostri morirebbero in una battaglia con Hickey e i suoi quindici cannibali? Thomas Johnson non è mai tornato, sapete. Doveva solo seguire la banda di Hickey, accertarsi che andasse via come aveva detto.»

«Non posso crederci.» Des Voeux si tolse di bocca la pipa per pressare il tabacco nel fornello. «E il capitano Crozier e il dottor Goodsir? Volete abbandonarli? Lasciarli ai capricci di Cornelius Hickey?»

«Il capitano Crozier ormai è morto» disse il capo stiva Andrews. «Hickey non avrebbe motivo di tenerlo in vita... se non per torturarlo e tormentarlo.»

«Ragione in più per mandare una squadra di soccorso» insistette Des Voeux.

Per un momento gli altri non replicarono. Il fumo azzurrino turbinò intorno a loro. Thomas Farr slegò il lembo della tenda e lo tenne aperto per far entrare l'aria e uscire il fumo.

«Sono passati quasi due giorni da quando sul ghiaccio è avvenuto ciò che è avvenuto» osservò Edward Couch. «E ne passeranno altri prima che una nostra squadra riesca a raggiungere e affrontare il gruppo di Hickey, ammesso che lo trovi. A quel demonio basta spostarsi in fuori sul ghiaccio o nell'entroterra per scrollarsi di dosso eventuali inseguitori. Il vento rovina le tracce nel giro di qualche ora... anche tracce di slitta. Pensate davvero che Francis Crozier, se non è morto, e ne dubito, fra cinque giorni o una settimana sarà ancora in vita o in condizioni di essere soccorso?»

Des Voeux masticò il cannello della pipa. «Il dottor Goodsir, allora. Abbiamo bisogno del medico. Secondo logica, Hickey lo risparmierà. Forse è proprio per questo che lui e i suoi complici sono tornati.»

Robert Thomas scosse la testa. «Cornelius Hickey avrà anche bisogno di

Goodsir per i suoi scopi infernali, ma a noi il dottore non serve più.»

«Cosa volete dire?»

«Voglio dire che la gran parte dei medicinali e degli strumenti è rimasta qui, perché lui ha preso solo la borsa», spiegò Thomas. «Il signor Hartnell è stato suo aiutante e sa quali pozioni somministrare e in quale dose e per quale scopo.»

«E gli interventi chirurgici?»

Couch sorrise tristemente. «Giovanotto, pensate realmente che chi ha davvero bisogno di un'operazione da questo momento in poi del nostro viaggio possa in qualche modo sopravvivere?»

Des Voeux rimase in silenzio.

«E se Hickey e i suoi uomini non fossero diretti da nessuna parte?» chiese Andrews. «Se non avessero mai progettato di andarsene? Hickey torna per uccidere il capitano, catturare Goodsir, prendere i poveri John Lane e Bill Goddard e farli a pezzi come animali. Ci considera scorte di cibo. E se fosse lì, appostato dietro la prima altura, in attesa di attaccare il campo?»

«State trasformando il secondo calafato in uno spauracchio» ribatté Des Voeux.

«Si è già trasformato da solo» disse Andrews. «Ma non in uno spauracchio, nel diavolo. Il diavolo vero e proprio. Lui e il suo mostro addomesticato, Magnus Manson, hanno venduto l'anima, Dio li maledica, in cambio di tenebrosi poteri. Segnatevi le mie parole.»

«Un solo vero mostro dovrebbe bastare e avanzare per qualsiasi spedizione artica» commentò Robert Thomas.

Nessuno rise.

«È tutto mostruoso» disse infine Edward Couch. «E non è nuovo per la nostra razza.»

«Cosa proponete allora?» domandò Des Voeux dopo un altro periodo di silenzio. «Di scappare da un demonio di secondo calafato alto cinque piedi e dirigerci con le barche a sud domani?»

«Fosse per me, partirei oggi stesso» rispose Joseph Andrews. «Non appena abbiamo caricato nelle barche le poche cose che porteremo con noi. Trainiamo le slitte di notte. Se siamo fortunati, ci sarà il chiaro di luna a guidarci. Altrimenti useremo un po' del petrolio tenuto da parte per le lanterne. Avete detto voi stesso, Charles, che le canne di bambù sono ancora lì a segnare la via. Non ci saranno più, dopo la prima vera tempesta.»

Couch scosse la testa. «Gli uomini di Des Voeux sono stanchi. I nostri sono totalmente demoralizzati. Stasera facciamo un banchetto, mangiamo

tutte le foche che avete portato, Charles, e partiamo domani mattina. Riacquisteremo un po' di speranza dopo un abbondante pasto, usando olio di foca per cucinare e fare luce, e una buona notte di sonno.»

«Ma con uomini di guardia stanotte» disse Andrews.

«Oh, sì» convenne Couch. «Monterò di guardia io stesso. Tanto non sono poi così affamato.»

«C'è la questione del comando» osservò Thomas Farr, girando lo sguardo da faccia a faccia nella fioca luce che filtrava dalla tela.

Parecchi sospirarono.

«Charles è al comando di tutto» asserì Robert Thomas. «Lo stesso Sir John lo ha promosso a primo ufficiale dell'ammiraglia, quando Graham Gore fu ucciso, quindi è l'ufficiale più alto in grado.»

«Ma voi avete maggiore anzianità» disse Farr a Thomas.

Thomas scosse la testa, risoluto. «La *Erebus* era la nave ammiraglia. Quando Gore era vivo, era scontato che avesse lui il comando generale della spedizione, sopra di me. Ora Charles ha il compito di Gore. È lui al comando. A me non importa. Il signor Des Voeux è un capo migliore di me e avremo bisogno di un capo.»

«Non posso credere che il capitano Crozier sia morto» disse Andrews.

Quattro dei cinque uomini aspirarono più forte il fumo della pipa. Nessuno aprì bocca. Fuori della tenda si udivano discorsi riguardo alle foche, qualche risata e, oltre questo, lo scoppiettio e le esplosioni del ghiaccio che si spezzava.

«Tecnicamente» disse Thomas Farr «adesso il capo della spedizione è il tenente George Henry Hodgson.»

«Oh, gli fottessero il culo con un ferro arroventato, al tenente George Henry Hodgson» sbottò Joseph Andrews. «Se quel subdolo topo di fogna venisse qui a strisciare adesso, lo strangolerei con le mie mani e piscerei sul suo cadavere.»

«Ho seri dubbi che il tenente Hodgson sia ancora vivo» mormorò Des Voeux. «Allora, è deciso che io ora ho il comando della spedizione, con Robert secondo e Edward terzo?»

«Sì» risposero gli altri quattro nella tenda.

«Allora continuerò come oggi a discutere con voi quattro al momento di prendere decisioni. Ho sempre desiderato essere capitano della mia nave... ma non in questo modo fottuto. Avrò bisogno del vostro aiuto.»

Tutti annuirono dietro lo schermo del fumo di pipa.

«Ho una domanda, prima che usciamo a comunicare agli uomini di pre-

pararsi per il banchetto di oggi e la partenza di domani» disse Couch.

Des Voeux, a testa scoperta nel caldo della tenda, inarcò le sopracciglia.

«Come facciamo per gli ammalati? Hartnell mi ha detto che sei non possono camminare, anche se ne andasse della loro vita. Scorbuto in stadio troppo avanzato. Prendiamo per esempio Jopson, il cameriere del capitano. Il signor Helpman e il nostro ufficiale di macchina Thompson sono morti, però Jopson tiene duro. Hartnell dice che non riesce nemmeno ad alzare la testa per bere, va aiutato, ma è ancora vivo. Lo portiamo con noi?»

Des Voeux guardò Couch e poi le altre tre facce per una risposta non espressa a voce. Non ne ricavò niente.

«E se portiamo Jopson e gli altri moribondi» continuò Couch «per cosa li portiamo?»

Des Voeux non ebbe bisogno di chiedere spiegazioni. "Li portiamo come compagni di bordo o come cibo?" «Se li lasciamo qui» rispose «diventeranno di sicuro cibo, nel caso Hickey tornasse, come alcuni di voi pensano.»

Couch scosse la testa. «Non è quello che intendo.»

«Lo so» replicò Des Voeux. Trasse un profondo respiro e quasi tossì per il fitto fumo di pipa. «Va bene. Ecco la mia prima decisione come nuovo comandante della spedizione Franklin Quando trascineremo sul ghiaccio le barche domani, ogni uomo in grado di camminare e di mettersi alle tirelle o anche solo di salire a bordo verrà con noi. Se muore per strada, decideremo allora se portare oltre il suo cadavere. Deciderò io. Ma domani mattina solo coloro in grado di arrivare alle barche lasceranno Campo Soccorso.»

Tutti rimasero in silenzio, ma parecchi annuirono. Nessuno guardò negli occhi Des Voeux.

«Parlerò agli uomini dopo il pranzo» annunciò Des Voeux. «Ciascuno di voi quattro si scelga un compagno affidabile col quale montare la guardia stanotte. Edward preparerà i turni. Non lasciate che mangino fino a istupidirsi. Abbiamo bisogno di stare all'erta, almeno alcuni di noi, finché non arriveremo alla sicurezza dell'acqua libera.»

I quattro annuirono.

«Bene, andate a parlare agli uomini del banchetto» disse Des Voeux. «Qui abbiamo terminato.»

55
GOODSIR

Dal diario del dottor Harry D.S. Goodsir

Sabato 19 agosto 1848

Il demonio, Hickey, pare avere tutta la fortuna negata a Sir John e ai capitani Fitzjames e Crozier per tutti questi mesi e anni. Loro non sanno che sbadatamente ho messo nella borsa medica il mio diario... o, meglio, forse lo sanno, perché vi hanno frugato a fondo due notti fa, dopo avermi catturato, ma non se ne preoccupano. Dormo in una tenda da solo con il tenente Hodgson, che ora è prigioniero quanto me e non si cura se scribacchio nel buio.

Una parte di me ancora non riesce a credere al massacro dei miei compagni, Lane, Goddard e Crozier; e se non avessi visto con i miei occhi il banchetto di carne umana che metà del gruppo di Hickey ha celebrato a tarda notte, dopo il ritorno a questo accampamento intorno alla slitta, al largo sul ghiaccio, non lontano dal nostro vecchio Campo Fiume, ancora non crederei a una simile barbarie.

Non tutta l'infernale legione di Hickey ha ceduto alle lusinghe del cannibalismo. Hickey, Manson, Thompson, Aylmore vi partecipano con entusiasmo, naturalmente, al pari, come si è visto, del marinaio William Orren, del cameriere William Gibson, del fuochista Luke Smith, del mozzo Golding, del calafato James Brown e del suo secondo Dunn.

Ma altri, oltre me, se ne astengono: Morfin, Best, Jerry, Work, Strickland, Seeley e naturalmente Hodgson. Ci sostentiamo con gallette ammuffite della nave. Di questi colleghi nell'astensione, sospetto che solo Strickland, Morfin e il tenente Hodgson potranno resistere a lungo. Gli uomini di Hickey hanno catturato solo una foca nel viaggio a ovest lungo la costa - che è bastata a rifornire di olio la stufa - e l'odore di carne umana arrosto è orribilmente allettante.

Hickey non mi ha ancora fatto del male. Neppure nelle scorse due notti, quando mi sono rifiutato di partecipare al pasto o non ho accondisceso a tagliare a pezzi altri corpi, quando sarà il momento. Per ora le parti del signor Lane e del signor Goddard hanno soddisfatto il loro appetito e mi hanno esentato dal decidere fra divenire uno chef per cannibali o essere mutilato e trinciato.

Nessuno ha il permesso di toccare i fucili, a parte il signor Hickey, il signor Aylmore e il signor Thompson - questi due sono divenuti luogotenen-

ti del nuovo Bonaparte che è il nostro piccolo secondo calafato -, e Magnus Manson è di per sé un'arma che solo un uomo (se è davvero un uomo) può puntare e scatenare.

Ma quando parlo della fortuna di Hickey non mi riferisco tanto al suo tenebroso operato che gli ha portato una fonte di carne fresca, quanto piuttosto alla scoperta di oggi, quando, appena due miglia a nordovest e al largo del nostro vecchio Campo Fiume, dove il signor Bridgens se n'è andato, siamo incappati in canali sgombri che si estendono verso ovest lungo la costa.

Quasi subito il depravato gruppo di Hickey ha tolto dalla slitta, attrezzato, caricato e varato la pinaccia e da allora abbiamo navigato rapidamente a vela e a remi verso ovest.

Forse vi chiederete come possono diciotto uomini trovare posto in una barca aperta di diciotto piedi, prevista per portarne comodamente da otto a dodici.

La risposta è che siamo terribilmente ammassati gli uni sugli altri e - benché portiamo solo tende, armi, cartucce, barilotti d'acqua, noi stessi e la nostra orrenda scorta di cibo - così carichi che il mare arriva quasi alla falchetta su entrambi i lati, soprattutto quando l'ampiezza dei canali ci consente di bordeggiare nel vento senza usare i remi.

Ho udito Hickey e Aylmore bisbigliare, stasera, quando siamo scesi a terra per rizzare le tende. Non hanno fatto molto per tenere bassa la voce.

Qualcuno dovrà andarsene.

L'acqua davanti è aperta, la via è libera, forse fino a Campo Terror o perfino alla *Terror* stessa, proprio come il profeta Cornelius Hickey ha ripetuto con insistenza durante il confronto con Crozier nella baia senza nome a luglio, dove l'ammutinamento era stato evitato per il grido: "Acqua libera!". E potrebbe accadere che Hickey e coloro che restano con lui torneranno a Campo Terror e alla nave in tre giorni di facile vela anziché nei tre mesi e mezzo di brutale traino che abbiamo impiegato a percorrere la stessa distanza in senso inverso.

Ma ora che non c'è più bisogno di trainare la slitta, quali uomini saranno sacrificati come scorte di cibo in modo che la barca sia alleggerita per la navigazione di domani?

Hickey e il suo gigante e Aylmore e gli altri capi girano per il campo, mentre scrivo, e ci chiamano in tono perentorio fuori delle tende, anche se l'ora è tarda e la notte è buia.

Se domani sarò ancora vivo, lo scriverò allora.

56
JOPSON

Campo Soccorso
20 agosto 1848

Lo trattavano come un vecchio e lo lasciavano indietro perché pensavano che fosse vecchio, consumato, moribondo perfino, ma ciò era assurdo. Lui, Thomas Jopson, aveva solo trentun anni. Li compiva proprio quel giorno, il 20 agosto. Nessuno degli altri, tranne il capitano Crozier, che per qualche ragione sconosciuta aveva smesso di andarlo a trovare nella tenda degli ammalati, sapeva che era il suo compleanno. Lo trattavano come un vecchio solo perché quasi tutti i denti gli erano caduti per lo scorbuto e anche la maggior parte dei capelli, per ragioni che lui non capiva, e perché sanguinava dalle gengive e dagli occhi e dal cuoio capelluto e dall'ano, ma *lui non era un vecchio.* Aveva trentun anni oggi e lo lasciavano indietro a morire il giorno in cui era nato.

Aveva udito la baldoria, quel pomeriggio e la sera prima - impressioni e ricordi delle grida e delle risate e del profumo di cibo arrosto non erano collegati, dal momento che per tutto il giorno precedente era scivolato a tratti nell'incoscienza per la febbre -, e quando si era svegliato al crepuscolo aveva scoperto che qualcuno gli aveva portato un piatto con un pezzo di untuosa cotenna di foca, liste di grasso bianco gocciolante e una fetta di rossa carne quasi cruda e puzzolente di pesce. Jopson aveva vomitato - non era venuto su niente, perché non mangiava da uno o più giorni - e spinto fuori del lembo aperto della tenda l'insultante piatto di avanzi.

Aveva capito che stavano per lasciarlo lì quando compagni di bordo erano venuti alla tenda, l'uno dopo l'altro, più tardi quella sera, senza dire niente, senza nemmeno mostrare il viso; ma ciascuno aveva spinto dentro un paio di gallette dure come pietra e verdastre, lasciandole accanto a lui in una pila, come bianchi sassi pronti per il tumulo della sepoltura. Era troppo debole per protestare allora, troppo preoccupato per i suoi sogni, ma aveva compreso che quei pochi grumi pidocchiosi di farina mezzo cotta e stantia erano tutto ciò che avrebbe ricevuto per gli anni di fedele servizio nella marina, per la dedizione al Discovery Service e al capitano Crozier.

Lo lasciavano lì.

Quella domenica mattina si svegliò con la mente più lucida rispetto agli

ultimi giorni, forse settimane, solo per sentire che i suoi compagni si preparavano a lasciare per sempre Campo Soccorso.

Qualcuno gridava vicino alle barche, mentre gli uomini drizzavano le due baleniere, approntavano sulle slitte i due cutter e caricavano tutt'e quattro le imbarcazioni.

"Come possono lasciarmi qui?" pensò Jopson. Trovava difficile credere che potessero o volessero farlo. Non era rimasto, lui, a fianco del capitano Crozier centinaia di volte durante la malattia e i periodi di malumore e di completa ubriachezza? Non aveva, in silenzio, senza lamentarsi, da bravo cameriere qual era, portato via dalla cabina del capitano secchi di vomito, nel cuore della notte, e pulito il culo di quell'ubriacone irlandese quando se la faceva addosso nel delirio della febbre?

"Forse è per questo che il bastardo mi lascia qui a morire."

Si costrinse ad aprire gli occhi e cercò di girarsi nel sacco a pelo bagnato fradicio. Era molto difficile. La debolezza che si irradiava da dentro lo consumava. La testa minacciava di scoppiargli dal dolore ogni volta che apriva gli occhi. La terra beccheggiava con la violenza di qualsiasi nave su cui avesse viaggiato intorno a capo Horn con mare mosso. Le ossa gli dolevano.

"Aspettatemi!" gridò. Credette di avere gridato, ma era stato solo un muto pensiero. Avrebbe dovuto fare di meglio, raggiungerli prima che spingessero sul ghiaccio le barche, mostrare a tutti di essere in grado di trainare le slitte come i migliori fra loro. Poteva perfino ingannarli costringendosi a ingoiare un po' della loro puzzolente, marcia carne di foca.

Non si capacitava che lo trattassero come un morto. Era un essere umano vivente, con un ottimo stato di servizio nella marina, un'eccellente esperienza come cameriere personale e una solida storia privata come fedele cittadino di sua maestà, al pari di ogni altro della spedizione, per non parlare del fatto che aveva una famiglia e un alloggio a Portsmouth (se Elisabeth e suo figlio Avery erano ancora vivi e non erano stati sfrattati dalla casa presa in affitto con l'anticipo del Discovery Service di ventotto sterline a fronte del salario del primo anno della spedizione di sessantacinque sterline).

Campo Soccorso pareva vuoto, a parte alcuni bassi gemiti che forse provenivano dalle tende vicine o dal vento incessante. Il solito scricchiolio di stivali sulla ghiaia, le imprecazioni a bassa voce, le grida fra le tende, gli echi di martello o di sega, l'odore di tabacco da pipa... mancavano tutti, a parte qualche rumore, debole e sempre più lontano, dalla direzione delle

barche. Gli uomini se ne andavano davvero.

Thomas Jopson non sarebbe rimasto lì a morire in quel gelido buco di culo in capo al mondo di campo temporaneo.

Sfruttando tutta la forza che aveva e anche quella che credeva di non avere più, si tirò giù fino al petto il sacco a pelo di coperte della Hudson's Bay e cominciò a strisciare fuori. L'operazione era resa più difficoltosa dal fatto che doveva strappare dalla carne e dalla lana fili di sudore congelato, di sangue e di altri fluidi corporei, prima di poter strisciare fuori dalle coperte e verso l'apertura della tenda.

Muovendosi sui gomiti per quelle che gli parvero miglia, Jopson crollò in avanti e ansimò per quanto era fredda l'aria esterna. Si era così abituato alla fioca luce filtrata dalla tela e al clima soffocante nel bozzolo, che lo spazio aperto e il bagliore gli affaticarono i polmoni e gli fecero chiudere e lacrimare gli occhi.

Si rese conto presto che la luce del sole era illusoria: in realtà il mattino era scuro e fittamente nebbioso, con filamenti di gelido vapore che si muovevano fra le tende come gli spiriti dei morti che si erano lasciati alle spalle. Ricordò la fitta foschia del giorno in cui Crozier aveva mandato il tenente Little, l'*ice master* Reid, Harry Peglar e gli altri a seguire il primo canale apertosi nel ghiaccio.

"A morire" pensò.

Strisciando sopra le gallette e la carne di foca, deposte lì davanti come se lui fosse un maledetto idolo pagano o come offerte sacrificali agli dèi, Jopson tirò fuori dall'apertura circolare le gambe insensibili e inerti.

Vide due o tre tende rizzate nei pressi e per un secondo tornò a sperare: l'assenza di uomini lì in giro era solo temporanea, erano tutti impegnati in lavori vicino alle barche, sarebbero tornati presto.

Poi notò che mancava la maggior parte delle Holland.

No, non mancava. Ora riusciva a scorgere, mentre gli occhi si adattavano alla luce diffusa che filtrava tra la nebbia, che quasi tutte le tende, lì nella parte sud dell'accampamento, più vicino alle barche e alla linea costiera, erano state smontate e bloccate con sassi perché il vento non le portasse via. Si sentì confuso. Se partivano davvero, non le avrebbero portate con sé? Era come se progettassero di andare fuori sul pack, ma di tornare presto. Andare dove? E perché? Niente aveva senso, per il cameriere ammalato e di recente in preda alle allucinazioni.

Poi la nebbia si diradò e Jopson vide a una cinquantina di iarde gli uomini che tiravano e spingevano e rimorchiavano dai lati le barche, trainan-

dole sul ghiaccio. Stimò che erano forse dieci per ognuna e ciò significava che tutti o quasi i superstiti al campo abbandonavano lui e gli altri ammalati gravi.

"Come può il dottor Goodsir lasciarmi qui?" si domandò. Cercò di ricordare l'ultima volta che il medico gli aveva alzato la testa e le spalle per dargli il brodo o pulirlo. Ieri lo aveva fatto il giovane Hartnell, no? O erano già trascorsi vari giorni? Non rammentava l'ultima volta che il medico l'aveva visitato o gli aveva portato dei farmaci.

«Aspettate!» gridò.

Solo, non era un grido. Era un gracidio. Jopson si rese conto che forse da settimane non aveva più parlato e il grido appena emesso suonava attenuato e soffocato alle sue stesse orecchie.

«Aspettate!» Non gli era riuscito meglio di prima. Jopson capì che avrebbe dovuto agitare un braccio in aria, farsi vedere, far tornare indietro gli uomini per lui.

Ma non poteva alzare né l'uno né l'altro braccio. Il solo tentativo lo faceva cadere bocconi, faccia sulla ghiaia.

L'unica possibilità era strisciare verso di loro finché non l'avessero visto e non fossero tornati indietro. Non avrebbero abbandonato un compagno di bordo capace di strisciare per un centinaio di iarde dietro di loro sul ghiaccio.

Facendo forza sui gomiti lacerati avanzò per altri tre piedi e di nuovo crollò bocconi sulla ghiaia ghiacciata. La nebbia turbinò intorno a lui, nascose perfino la sua tenda a qualche passo di distanza. Il vento gemette... o forse erano altre anime malate rimaste nelle poche tende ancora in piedi... e il gelo gli penetrò, tagliente, nella lurida camicia di lana e nei calzoni macchiati. Jopson capì che se avesse continuato a strisciare forse non avrebbe avuto le forze per tornare al riparo e sarebbe morto nel freddo e nell'umidità là fuori.

«Aspettate!» gridò. La voce era debole e stridula come il miagolio di un gattino appena nato.

Jopson strisciò e si dimenò e si contorse per altri tre piedi... quattro... poi giacque ansimando come una foca arpionata. Le braccia e le mani indebolite e inerti gli erano utili come le pinne alle foche, forse meno.

Allora cercò di conficcare il mento nel terreno ghiacciato per tirarsi avanti ancora qualche pollice. Il suo corpo era troppo pesante. Pareva bloccato al suolo da grandi pesi.

"Ho solo trentun anni" pensò ferocemente, con rabbia. "Oggi è il mio

compleanno."

«Aspettate... aspettate... aspettate... aspettate.» Ogni parola era più debole della precedente.

Ansando, con i capelli rimastigli che lasciavano strisce rosso vivo sulle pietre arrotondate, Jopson rimase steso sul ventre, le braccia inerti lungo i fianchi; dolorosamente piegò il collo e posò la guancia sulla gelida terra per poter guardare avanti.

«Aspettate...»

La nebbia turbinò e si alzò.

Jopson riuscì a vedere fino a un centinaio di iarde, al di là dell'insolito vuoto dove poco prima erano allineate le barche, al di là della spiaggia di ciottoli lungo la riva e del guazzabuglio di ghiaccio costiero, lontano sul pack, dove una quarantina di uomini e quattro barche ("Dov'è la quinta?" si chiese) s'inoltravano a fatica verso sud. La debolezza degli uomini era evidente anche da quella distanza, il loro progresso non molto più efficiente o elegante del suo in quelle cinque iarde.

«Aspettate!» Quel grido gli portò via la penultima oncia di energia in esaurimento... Jopson sentiva il calore interno defluire nel gelido terreno sotto di lui... ma venne fuori forte come ogni parola che avesse mai pronunciato.

«Aspettate!» gridò infine. Era una voce d'uomo, adesso, non il miagolio di un gattino o il guaito di una foca moribonda.

Ma era troppo tardi. Gli uomini e le barche erano a un centinaio di iarde e scomparivano in fretta, semplici sagome nere, barcollanti, contro un eterno sfondo di grigio su grigio, e lo scricchiolio e il brontolio del ghiaccio e del vento avrebbero coperto il rumore di un colpo di fucile, altro che la solitaria voce di un uomo abbandonato.

Per un attimo la nebbia si dissolse di nuovo e una luce benevola cadde su ogni cosa, come se il sole uscisse a sciogliere il ghiaccio da ogni parte e a riportare viticci verdi e creature vive e speranza dove non ne erano esistiti prima. Ma poi tornò, turbinando intorno a Jopson, rendendolo cieco e legandolo con dita appiccicose, fredde, grigie.

E gli uomini e le barche ormai non c'erano più.

Come se non fossero mai esistiti.

57
HICKEY

Promontorio sudoccidentale dell'isola di Re Guglielmo
8 settembre 1848

Il secondo calafato Cornelius Hickey odiava re e regine. Pensava che fossero tutti parassiti, sanguisughe nel culo del corpo politico del paese.

Ma trovò che non gli dispiaceva affatto essere *lui* re.

Il suo piano di veleggiare e remare per tutto il percorso fino a Campo Terror o alla *Terror* andò a catafascio quando la pinaccia, non più tanto affollata, doppiò il promontorio sudoccidentale della Terra di Re Guglielmo e incontrò pack in avanzata. L'acqua libera si ridusse a canali che non portavano da nessuna parte o che si chiudevano davanti a loro, mentre la barca cercava di strisciare lungo la costa che ora si estendeva verso nordest.

C'era acqua libera molto più lontano a ovest, ma Hickey non poteva lasciare che la pinaccia si allontanasse fuori vista dalla terraferma per la semplice ragione che nessuno di quelli ancora vivi a bordo sapeva tenere la rotta in mare.

L'unico motivo per cui Aylmore e Hickey erano stati così generosi da permettere a George Hodgson di andare con loro - in realtà, avevano allettato il giovane tenente perché si unisse alla spedizione - era che lo sciocco era stato addestrato, come tutti i tenenti di marina, a seguire una rotta in base alle stelle. Ma nel primo giorno di traino da Campo Soccorso, Hodgson aveva ammesso di non poter determinare la loro posizione né governare la barca verso la *Terror* senza un sestante e che gli unici sestanti rimasti erano in possesso del capitano Crozier.

Una delle ragioni per cui Hickey, Manson, Thompson e Aylmore erano tornati indietro e avevano attirato Crozier e Goodsir sul pack era la necessità di procurarsi in qualche modo un maledetto sestante, ma qui la naturale astuzia era venuta meno a Hickey. Lui e Aylmore non erano riusciti a escogitare una bugia convincente che il loro Giuda, Bobby Golding, potesse raccontare a Crozier per indurlo a portare con sé il sestante, così avevano pensato di torturare quel bastardo damerino irlandese per convincerlo a mandare un biglietto con la richiesta di portargli lo strumento, ma alla fine, vedendo il suo tormentatore sulle ginocchia, Hickey aveva optato per ucciderlo subito.

Così, trovate acque libere, il giovane Hodgson era diventato inutile, anche solo per tirare la slitta, e a Hickey era toccato eliminarlo in maniera pulita e pietosa.

La pistola di Crozier e cartucce supplementari si rivelavano utili proprio

per casi come quello. Nei primi giorni, quando erano tornati portando con sé Goodsir e la provvista di cibo, Hickey aveva lasciato che Aylmore e Thompson tenessero i fucili in più - il terzo lo aveva avuto dallo stesso Crozier quando aveva lasciato Campo Soccorso -, ma presto aveva cambiato idea e detto a Manson di buttare in mare le due armi. Così andava meglio: il re, Cornelius Hickey, aveva la pistola, il controllo dell'unico fucile e delle cartucce e Magnus Manson al fianco. Aylmore era un debole, amante dei libri, cospiratore nato e Thompson era un ubriacone del quale non ci si poteva fidare: Hickey sapeva queste cose per istinto e per l'innata intelligenza superiore. Quando, intorno al terzo giorno di settembre, la provvista di cibo "Hodgson" aveva cominciato a scarseggiare, Hickey aveva mandato Magnus a dare un colpo in testa ai due soci, per poi legarli e trascinarli, mezzo storditi, davanti agli altri. Hickey aveva celebrato un breve processo di corte marziale, trovando Aylmore e Thompson colpevoli di sedizione e di complotto contro il capo e i compagni, e aveva eliminato entrambi con un proiettile alla base del cranio.

Per tutti e tre i sacrifici al bene superiore - Hodgson, Aylmore e Thompson - il maledetto dottor Goodsir si era rifiutato di adempiere al suo ruolo di Dissettore Generale.

Così, a ogni rifiuto, il comandante Hickey era stato costretto a comminare una pena al medico recalcitrante. Dopo tre punizioni di quel genere, Goodsir avrebbe di sicuro avuto difficoltà, ora che erano costretti a proseguire di nuovo via terra.

Cornelius Hickey credeva nella fortuna, nella sua, perché nella vita ne aveva sempre avuta; ma se gli veniva a mancare, era sempre pronto a crearsela da solo.

Nel caso attuale, doppiato il promontorio sudoccidentale della Terra di Re Guglielmo - a vela quando possibile, faticosamente a remi quando i canali si restringevano, così vicino alla riva -, avevano visto davanti a loro la distesa di solido pack e Hickey aveva ordinato di tirare a secco la pinaccia e di caricarla di nuovo sulla slitta.

Non ebbe bisogno di ricordare ai suoi quanto erano fortunati. Mentre gli uomini di Crozier erano quasi certamente morti o moribondi a Campo Soccorso (o moribondi sul pack nello stretto a sud del campo), i pochi eletti di Hickey avevano compiuto più di due terzi, forse addirittura tre quarti, del viaggio di ritorno a Campo Terror e alle provviste lì depositate.

Hickey aveva deciso che un capo della sua statura, il sovrano regnante della spedizione Franklin, non era obbligato a trainare. Tutti erano di sicu-

ro ben nutriti grazie a lui - e solo a lui - e non avrebbero dovuto lamentarsi per malattie o mancanza di forze, così per la parte finale del viaggio si accomodò nella poppa della pinaccia e lasciò che i sudditi superstiti, escluso solo lo zoppicante Goodsir, lo tirassero sul ghiaccio, la ghiaia e la neve, mentre doppiavano la curva settentrionale del promontorio.

Negli ultimi giorni Magnus Manson aveva viaggiato con lui sulla pinaccia, e non solo perché tutti ormai avevano capito che il gigante era la consorte del re, oltre che il Grande Inquisitore e il Carnefice. Il povero Magnus aveva di nuovo male allo stomaco.

Se Goodsir zoppicava, ma era ancora vivo, doveva ringraziare il fatto che Cornelius Hickey aveva una paura morbosa di malattie e contagi. I malanni degli altri a Campo Soccorso e prima ancora - soprattutto lo scorbuto e le emorragie - avevano disgustato e atterrito il secondo calafato. Hickey aveva bisogno di un medico che lo curasse, anche se ancora non aveva mostrato il minimo segno della malattia che tanto affliggeva la gente inferiore.

Anche la squadra di traino di Hickey - Morfin, Orren, Brown, Dunn, Gibson, Smith, Best, Jerry, Work, Seeley, Strickland e Golding - non aveva mostrato segni di scorbuto, ora che la dieta consisteva nuovamente di carne fresca o quasi fresca.

Solo Goodsir aveva l'aspetto e il comportamento da ammalato e ciò era dovuto al fatto che lo sciocco continuava a mangiare solo le ultime gallette della nave e a bere acqua. Hickey sapeva che presto sarebbe dovuto intervenire, insistendo perché il dottore condividesse una dieta più salutare a prova di scorbuto - le parti carnose, come coscia, polpaccio, muscolo del braccio erano le migliori - e non morisse per la sua perversa cocciutaggine. Un medico, in fin dei conti, doveva saperlo. Gallette stantie e acqua potevano sostentare un ratto, se non c'era altro disponibile, ma non erano adatte per gli uomini.

Per assicurarsi che Goodsir rimanesse in vita, Hickey gli aveva tolto dalla borsa tutti i medicinali, permettendogli di somministrarli a Magnus o ad altri solo sotto la sua attenta supervisione. Si era accertato pure che il dottore non avesse accesso a coltelli e, quando erano fuori in mare, aveva sempre messo uno dei suoi a badare che non si buttasse in acqua.

Finora il dottore non aveva dato segno di pensare al suicidio.

Il mal di stomaco di Magnus era diventato tanto forte non solo da costringere il gigante a viaggiare con Hickey sulla pinaccia durante il giorno, ma anche da tenerlo sveglio certe notti. Per Hickey era una novità che il

suo amico avesse difficoltà a dormire.

La colpa era ovviamente delle due piccole ferite di proiettile, e Hickey costringeva Goodsir a curarle ogni giorno. Il medico continuava a dire che erano lesioni superficiali e che non c'era infezione.

Quel giorno mostrò a Hickey e all'ingenuo Magnus, che si reggeva i lembi della camicia per scrutarsi, allarmato, il ventre, che la carne intorno allo stomaco era rosea e sana.

«Allora perché gli fa male?» insistette Hickey.

«È come ogni contusione, soprattutto muscolare» disse il medico. «A volte continua a dolere per settimane. Ma non è grave e di sicuro non è mortale.»

«Potete estrarre le palle?» chiese Hickey.

«Cornelius» frignò Magnus «non voglio che mi toglie le palle.»

«Mi riferivo alle pallottole, tesoro» lo rassicurò Hickey, assestandogli un colpetto sull'enorme avambraccio. «I piccoli proiettili che hai nella pancia.»

«Forse» disse Goodsir. «Ma sarebbe meglio non fare il tentativo, almeno finché siamo in marcia. L'intervento richiederebbe di incidere il muscolo già in gran parte guarito. Il signor Manson potrebbe essere costretto a restare disteso per parecchi giorni per riprendersi... e ci sarebbe sempre un grave rischio di sepsi. Se dovessimo decidere di estrarre le pallottole, mi sentirei molto più a mio agio a operare a Campo Terror o quando saremo di nuovo sulla nave. Così il paziente potrebbe guarire restando a letto per diversi giorni o anche più a lungo.»

«Non voglio che la pancia mi fa male» brontolò Magnus.

«No, certo che non vuoi» disse Hickey, accarezzando l'enorme torace e le spalle del suo amico. «Dategli un po' di morfina, Goodsir.»

Il medico annuì e versò in un cucchiaio qualche goccia di calmante.

Magnus gradiva sempre le cucchiaiate di morfina e, dopo avere preso la dose, si sedeva nella prua della pinaccia e sorrideva dolcemente per un'ora o più, prima di addormentarsi.

Così quel venerdì, l'ottavo giorno di settembre, tutto andava bene nel mondo di re Hickey. I dodici animali da tiro erano in forma e sani come pesci e trainavano con forza ogni giorno. Magnus era felice per la maggior parte del tempo - gli piaceva viaggiare a prua come un ufficiale e guardare il territorio appena attraversato - e nelle boccette c'era abbastanza morfina e laudano da durare finché non avessero raggiunto Campo Terror o la *Terror* stessa. Goodsir era vivo e zoppicava con la carovana e curava il re e il

suo consorte. Il tempo era buono, anche se il freddo aumentava, e non c'era il minimo segno della creatura che aveva predato su di loro nei mesi precedenti.

Anche con razioni abbondanti, avevano abbastanza scorte di cibo "Aylmore" e "Thompson" da fornire spezzatino per i giorni successivi: avevano scoperto che il grasso umano bruciava come quello di balena, anche se con minore efficacia e per periodi più brevi. Hickey aveva piani per una lotteria, se avessero avuto bisogno di un altro sacrificio prima di raggiungere Campo Terror.

Avrebbero potuto adattarsi a razioni ridotte, certo, ma Cornelius Hickey sapeva che una lotteria a estrazione della paglia più corta avrebbe instillato terrore nel petto dei suoi già arrendevoli animali da tiro e ribadito chi era il re della spedizione. Aveva avuto sempre il sonno leggero, tuttavia da qualche tempo dormiva con un occhio solo e con la mano sulla pistola; ma un ulteriore sacrificio pubblico - presumibilmente con Magnus a comminare la quarta punizione a Goodsir per rifiuto di obbedienza - avrebbe spezzato l'ultima segreta volontà di resistere che fosse rimasta nel cuore delle infide bestie da soma.

Per intanto, quel venerdì era magnifico, con piacevole temperatura appena sotto lo zero e il cielo sempre più azzurro verso nord, lungo la direttrice di viaggio. La pesante barca era in alto sulla slitta e i pattini di legno raschiavano e sibilavano nello scivolare su ghiaccio e ghiaia. A prua Magnus, che aveva avuto da poco la dose, sorrideva, reggendosi con entrambe le mani il ventre, e canticchiava sottovoce un motivetto.

Non mancavano neppure trenta miglia a Campo Terror e alla tomba di John Irving nei pressi di punta Victory, lo sapevano tutti, e meno della metà a quella del tenente Le Vesconte lungo la costa. Con gli uomini in forma, il gruppo copriva da due a tre miglia al giorno e con ogni probabilità avrebbe fatto di meglio se la dieta fosse stata ulteriormente integrata.

A quello scopo Hickey aveva appena strappato una pagina bianca da una delle tante Bibbie che Magnus aveva insistito per raccogliere e caricare sulla pinaccia prima di lasciare Campo Soccorso, anche se il tenero idiota non sapeva leggere, e ora la divideva in dodici strisce uguali.

Hickey, ovviamente, sarebbe stato esentato dalla prossima lotteria, al pari di Magnus e del maledetto dottore. Quella sera, quando si sarebbero fermati a preparare il tè e lo stufato della sera, Hickey avrebbe detto a ogni uomo di scrivere il nome o fare un segno su una striscia di carta e tutto sarebbe stato pronto per la lotteria. Hickey avrebbe fatto guardare a Goodsir

le strisce di carta e confermare davanti a tutti che ciascuno vi aveva tracciato il suo nome o un segno preciso.

Poi le strisce di carta sarebbero finite nella tasca del giubbotto del re in attesa dell'imminente, solenne cerimonia.

58
GOODSIR

Promontorio sudoccidentale dell'isola di Re Guglielmo
5 ottobre 1848
Dal diario del dottor Harry D.S. Goodsir

6, 7 o forse 8 ottobre 1848

Ho preso la dose finale. Ci vorranno alcuni minuti prima di sentire il pieno effetto. Nell'attesa mi metterò in pari col diario.

In questi ultimi giorni ho continuato a ricordare particolari del giovane tenente Hodgson che si confidava con me e mi bisbigliava nella tenda, settimane fa, quell'ultima notte prima che Hickey gli sparasse.

Il tenente aveva bisbigliato: "Chiedo scusa se vi disturbo, dottore, ma devo dire a qualcuno quanto sono dispiaciuto".

Avevo risposto in un sussurro: "Non siete papista, tenente Hodgson. E io non sono il vostro confessore. Andate a dormire e lasciatemi prendere sonno".

Hodgson aveva insistito: "Chiedo scusa di nuovo, dottore. Ma devo dire a qualcuno quanto mi spiace di avere tradito il capitano, che è sempre stato buono con me, e di avere permesso al signor Hickey di tenervi prigioniero in questo modo. Lo rimpiango sinceramente e sono davvero addolorato".

Ero rimasto disteso in silenzio, senza aprire bocca, senza dare corda al ragazzo.

"Da quando John è stato ucciso" aveva continuato Hodgson "intendo il tenente Irving, il mio caro amico fin dalla scuola d'artiglieria, mi sono convinto che sia stato il secondo calafato Hickey a commettere l'omicidio e da allora sono stato terrorizzato da lui."

"Perché avete deciso di correre la stessa ventura del signor Hickey, se lo ritenevate un mostro?" avevo mormorato nel buio.

"Ero... atterrito" aveva spiegato Hodgson. "Volevo stare dalla sua parte perché lui è davvero terribile." E poi si era messo a piangere.

Avevo replicato: "Vergognatevi".

Ma gli avevo circondato le spalle e dato colpetti sulla schiena, mentre piangeva, finché non si era addormentato.

Il mattino seguente il signor Hickey aveva radunato tutti e detto a Magnus Manson di costringere il tenente Hodgson a inginocchiarsi davanti a lui. Aveva brandito la pistola, annunciando che lui, il signor Hickey, non avrebbe tollerato scansafatiche, spiegando di nuovo come i bravi uomini fra noi avrebbero mangiato e sarebbero vissuti, mentre i fannulloni sarebbero morti.

Poi aveva appoggiato la lunga canna della pistola alla base del cranio di George Hodgson e gli aveva fatto saltare le cervella sulla ghiaia.

Devo dire che il ragazzo era stato coraggioso, alla fine. Non aveva mostrato affatto paura, quel mattino. Le sue ultime parole, prima del fatale colpo di pistola, sono state: "Va' all'inferno".

Vorrei solo che la mia fine fosse altrettanto coraggiosa. Ma ora so con certezza che non lo sarà.

Le scene teatrali del signor Hickey non sono terminate con la morte del tenente Hodgson, nemmeno dopo che Magnus Manson aveva spogliato il povero ragazzo lasciando il cadavere disteso lì di fronte agli uomini riuniti.

Quella vista mi aveva fatto dolere il petto. Parlando da uomo di medicina, il povero Hodgson era più scheletrico di quanto non avrei ritenuto possibile in qualsiasi essere umano vivo di recente. Le sue braccia erano semplici foderi di pelle intorno alle ossa. Le costole e la pelvi sporgevano contro l'epidermide quasi al punto di lacerarla. E in ogni punto la carne del ragazzo era macchiata di lividi.

Nonostante ciò, il signor Hickey mi aveva chiamato, mi aveva dato un paio di cesoie e aveva preteso che cominciassi a dissezionare il tenente di fronte agli uomini riuniti.

Avevo fatto obiezione.

Il signor Hickey, con voce amabile, aveva ripetuto la richiesta.

Avevo fatto di nuovo obiezione.

Allora il signor Hickey aveva ordinato al signor Manson di togliermi le cesoie e di denudarmi come il cadavere ai nostri piedi.

Una volta che ero rimasto senza indumenti, il signor Hickey aveva iniziato ad andare su e giù davanti agli uomini indicando il mio corpo nudo. Il signor Manson, in piedi accanto a me, reggeva le cesoie.

"Non c'è spazio per gli scansafatiche nel nostro gruppo di fratelli" aveva detto il signor Hickey. "E se da un lato questo dottore ci serve, perché con-

to di prendermi cura della salute di tutti, miei cari, di ogni singolo uomo, dall'altro deve essere punito quando si rifiuta di essere utile al bene comune. Due volte si è rifiutato stamattina. Come segno del nostro scontento, elimineremo due appendici non necessarie."

E dopo quelle parole, il signor Hickey aveva cominciato a pungolare con la canna della pistola diverse parti della mia anatomia... le dita, il naso, il pene, i testicoli, le orecchie.

Poi mi aveva alzato una mano.

"Un dottore ha bisogno delle dita, se dev'essere di qualche utilità per noi" aveva annunciato teatralmente e si era messo a ridere. "Queste le terremo per ultime."

Quasi tutti gli uomini avevano riso.

"Però l'uccello non gli serve e nemmeno le palle" aveva detto il signor Hickey, pungolando con la gelida canna della pistola le predette parti anatomiche.

Gli uomini avevano riso di nuovo. L'attesa, credo, era molto alta.

"Ma oggi siamo misericordiosi." Il signor Hickey aveva allora ordinato a Manson di mozzarmi due dita dei piedi.

"Quali, Cornelius?" aveva chiesto l'enorme idiota.

"Scegli tu, Magnus" aveva risposto il nostro Maestro di Cerimonia.

Gli uomini avevano riso ancora. Avevo percepito quanto erano delusi per l'eliminazione di cose così banali come due semplici dita dei piedi, ma avevo pure capito che si divertivano nel vedere Magnus Manson come signore della sorte delle mie falangi. Non era colpa loro. Il marinaio medio lì presente non aveva qualsivoglia educazione formale e trovava antipatico chi ne era fornito.

Il signor Manson aveva scelto i miei alluci.

Gli spettatori avevano riso e applaudito.

Le cesoie erano state usate rapidamente e la grande forza del signor Manson era tornata a mio vantaggio nel procedimento.

C'erano stati altre risate e grande interesse quando mi avevano portato la borsa medica e tutti mi avevano guardato legare le necessarie arterie, fermare meglio che potevo la fuoruscita di sangue, anche se mi sentivo prossimo a svenire, e applicare alle ferite la fasciatura preliminare.

Il signor Manson aveva avuto l'ordine di portarmi nella tenda; il suo comportamento è stato gentile come quello di una madre verso il figlio ammalato.

Quello era stato anche il giorno in cui il signor Hickey aveva pensato di

liberarmi delle boccette dei medicinali più efficaci. Ma prima di quel mattino avevo già versato la maggior parte della morfina, dell'oppio, del laudano, della polvere di Dover, del velenoso mercurio calomelano e della mandragora in un flacone opaco e all'apparenza innocente, con l'etichetta ZUCCHERO DI PIOMBO, e avevo provveduto a nasconderlo fuori della borsa medica. Poi avevo usato acqua per riportare alla precedente altezza il livello visibile di morfina, oppio e laudano.

L'ironia è che ogni volta che somministro la medicina al signor Manson per il "mal di pancia", lui riceve più di otto parti di acqua contro due piccole parti di morfina. Il gigante tuttavia pare non accorgersi della perdita di efficacia, cosa che mi fa venire in mente l'importanza della fede nell'intero procedimento medico.

Dal giorno della dipartita del tenente Hodgson ho fatto di nuovo obiezioni, per un totale di altre otto dita dei piedi, un orecchio e il prepuzio.

L'ultima operazione ha generato tanta di quell'allegria fra gli uomini riuniti, malgrado i cadaveri freschi distesi davanti a loro, da far pensare che fosse arrivato il circo a tenere uno spettacolo.

So perché il signor Hickey non ha mai messo in atto le ripetute minacce di tagliarmi il membro virile e i testicoli. Ha già visto abbastanza ferite a bordo delle navi da sapere che l'emorragia per simili mutilazioni spesso non può essere fermata, soprattutto quando quello che sanguina è il medico, del tutto incline a perdere i sensi o restare traumatizzato, mentre l'intervento dev'essere necessariamente eseguito; e il signor Hickey non mi vuole morto.

Camminare è molto difficile, da quando mi sono state rimosse le ultime quattro dita. Non avevo mai capito realmente quanto le dita dei piedi siano essenziali per l'equilibrio. E il dolore, poi, nell'ultimo mese non è stato insignificante.

Penso che commetterei il peccato d'orgoglio, per non menzionare quello della menzogna, se dicessi di non avere preso in considerazione la possibilità di bere dal flacone occultato di morfina, oppio e laudano (e altra *materia medica*) mescolati insieme, che per così tante settimane ho considerato la mia sorsata finale.

Ma non ho mai tolto il flacone dal nascondiglio.

Mai, fino a ora.

Confesso di avere pensato che l'effetto sarebbe stato più rapido di quanto si verifichi.

Non sento più i piedi - e questa è una benedizione - e ora le gambe mi si

sono intorpidite fino alla rotula. Ma a questo ritmo ci vorranno ancora dieci minuti o anche più, prima che la pozione raggiunga e fermi il cuore e altri organi vitali.

Ho appena bevuto ancora un po' della bevanda finale. Forse sono stato un codardo a non sorbirla tutta d'un fiato all'inizio.

Confesso qui, solo per scopi scientifici nel caso qualcuno trovasse un giorno questo diario, che la mistura non solo è molto potente, ma anche molto inebriante. Se qualcun altro fosse vivo, in questo buio pomeriggio tempestoso, a parte il signor Hickey e forse il signor Manson su nel loro trono pinaccia, vedrebbe che nei miei ultimi momenti ciondolo la testa e sogghigno come un ubriaco.

Ma non raccomando che questo esperimento sia ripetuto, tranne che per i più terribili scopi medici.

E questo mi porta a una vera confessione.

Per la prima e ultima volta nella mia carriera e nella vita non ho curato un paziente al massimo delle mie capacità.

Parlo, ovviamente, del povero signor Magnus Manson.

La mia diagnosi iniziale relativa alle due ferite d'arma da fuoco era una menzogna. I proiettili erano di piccolo calibro, è vero, ma la pistola aveva di sicuro una grande carica di polvere, perché entrambi, com'era chiaro dal primo esame, avevano trapassato pelle, carne, strato muscolare e rivestimento dello stomaco del gigante idiota.

Dal primo consulto sapevo che i proiettili erano nel ventre o nella milza o nel fegato o in qualche altro organo vitale del signor Manson, la cui sopravvivenza dipendeva da un intervento esplorativo e poi dalla rimozione chirurgica.

Ho mentito.

Se c'è un inferno, nel quale non credo più, dal momento che questa terra e alcune persone che la popolano sono inferno sufficiente per qualsiasi universo, sarei e dovrei essere gettato nella peggiore bolgia del cerchio più basso.

Non m'importa.

Dovrei dire qui... ora ho freddo al petto e anche le diat... dita mi diventano fredde.

Quando la tempesta ha colpt... circa un mes... fa, ho ringraziato Dio.

Pareva a quel temp... che avremmo raggiunto davvero Campo Terror. Pareva che il signor Hickey avesse vinto. Eravamo, credo, meno di venti miglia dal campo e progredivam... di 3 o 4 migli... al giorno in condizioni

atmosferiche quasi perfette quando... scoppiata la prima delle interminabili tempeste.

Se c'è un Dio... io... grazie, Dio caro.

Neve. Buio. Venti terribili giorno e notte.

Perfino gli uomi... in grado di cam...nare non posson trainare. Le tirelle sono stat... bandonate. Le tende crollano e sono soffiate via. La temp...atura è scesa di 25 gradi.

L'inverno ha colpito come il martello di Dio e il signor Hickey non può fare nien... se non mettere tendoni accanto al suo trono... e sparare metà uomi... per nutrire altra metà.

Alcuni sono f...giti nella tempesta di neve e sono morti.

Alcuni sono ... masti e... sparati.

Alcuni congelati.

Alcun... mangiato gli altri e morti comunque.

Il signor Hickey e il signor Manson son seduti nella barca nel v...nto. Penso ma non so che il sign... Manson non sia più vivo.

Io l'ho ucciso.

Ho ...ciso gli uomini lasciati a Campo Soccorso.

Mi spiace tanto.

Mi spiace tanto.

Tutta mia vita, mio fratello sa vorrei mi... fr...tllo fosse qui ora, Thom sa, tutta vita ho amato Platone e i dialoghi di Socrate.

Come il grande Socrate, ma no grande io, il veleno, assai meritato, mi risale nel tronco e mi uccide le membra e mi cambia le dita, dita di chirurgo, in bastoncini insensibili e...

Felice

Scritto biglietto ora appuntato su petto prima di questo:

MANGIATE QUESTI RESTI MORTALI
DEL DOTTOR HARRY D.S.
GOOOODSIR SSSSE VOLETEEE
IL VELEEENO IN QUESTE OSSA E CARNE
UCCIDERAAÀ ANCHE VOIIII

Gli uomi... a C... Soc...

Thomnas, se trovan... questo su me e rit...

Mi spiace tanto.

Ho fatto del mi... meglio ma mai è in

Le ferite del sig Msnsns IO NON SONO S...

Dio vegli su gli uom...

59
HICKEY

Promontorio sudoccidentale dell'isola di Re Guglielmo
18 ottobre 1848

A un certo punto degli ultimi giorni o settimane, si rese conto Cornelius Hickey, aveva smesso di essere un re.

Adesso era un dio.

In realtà - sospettava, non ne era ancora sicuro, ma sospettava forte ed era prossimo alla certezza - Cornelius Hickey era divenuto Dio.

Altri morivano intorno a lui, eppure lui viveva. Non sentiva più il freddo. Non sentiva più né la fame né la sete, meno ancora il bisogno di appagare gli appetiti di un tempo. Poteva vedere nel buio all'intorno, mentre le notti si allungavano verso l'assoluto, e né la neve turbinante né il vento furioso gli ostacolavano i sensi.

I semplici uomini mortali avevano avuto bisogno di montare un telone fra la barca e la slitta, quando le loro tende erano volate via, e lì si erano ammassati come pecore col culo coperto di lana rivolto al vento fino a morire, ma Hickey era comodo in alto sul trono nella poppa della pinaccia.

Quando, dopo più di tre settimane in cui non si erano potuti muovere per le tempeste di neve, il vento e la temperatura a picco, le sue bestie da tiro avevano guaito e supplicato cibo, Hickey era sceso tra loro come un dio e aveva fornito loro pani e pesci.

Aveva sparato a Strickland per dar da mangiare a Seeley.

Aveva sparato a Dunn per dar da mangiare a Brown.

Aveva sparato a Gibson per dar da mangiare a Jerry.

Aveva sparato a Best per dar da mangiare a Smith.

Aveva sparato a Morfin per dar da mangiare a Orren... o forse era tutto il contrario. La sua memoria non poteva più essere infastidita da faccende insignificanti.

Ma ora quelli a cui aveva dato così generosamente da mangiare erano

morti, congelati come pietre nei sacchi a pelo o contorti in terribili figure artiglianti negli ultimi spasmi. Forse si era stancato e aveva sparato anche a loro. Ricordava vagamente di avere trinciato le parti migliori di più uomini di quanti ne avesse uccisi per nutrire gli altri nella passata settimana o paio di settimane, quando anche lui aveva ancora bisogno di nutrirsi. O forse per semplice capriccio. Non rammentava i particolari. Non era importante.

Non appena le tempeste fossero terminate - e Hickey ora sapeva che Lui poteva ordinare che smettessero in ogni momento, se così Gli piaceva -, probabilmente avrebbe riportato in vita parecchi uomini in modo che terminassero di trainare Magnus e Lui a Campo Terror.

Il maledetto dottore era morto, avvelenato e congelato nella sua piccola tenda impermeabile a qualche metro dalla pinaccia e dal telone cimitero comune, ma Hickey aveva deciso di non fare caso a quello spiacevole sviluppo: era solo una modesta seccatura. Anche gli dèi hanno fobie e Cornelius Hickey aveva sempre avuto un profondo terrore di veleni e di contaminazioni. Dopo un'occhiata dall'ingresso della tenda e dopo avere sparato un proiettile nel cadavere per assicurarsi che il maledetto dottore non si fingesse morto, il nuovo Dio Hickey era tornato indietro e aveva lasciato in pace quella roba avvelenata e il suo contaminato sudario di tela impermeabile.

Magnus frignava e si lamentava da settimane, dal suo posto preferito a prua, ma nell'ultimo paio di giorni era stato stranamente silenzioso. Il suo ultimo movimento, durante una breve tregua delle tempeste di neve, quando una fioca luce invernale aveva illuminato la pinaccia e il telone sepolto nella neve accanto a essa e la bassa altura dove si trovavano e la spiaggia ghiacciata a ovest e l'interminabile campo di ghiaccio al di là, era stato per aprire la bocca come per fare una richiesta al suo amante e Dio.

Ma invece di parole o perfino di un'altra lamentela, caldo sangue aveva prima riempito la bocca spalancata e poi era schizzato come un geyser, colando sul mento barbuto e ricoprendo il grosso ventre e le mani dolcemente giunte, terminando in una pozza in fondo alla barca accanto agli stivali. Il sangue si era poi congelato in onde e increspature, con l'aspetto di una fluente barba marrone ricoperta di ghiaccio di un profeta biblico. Da allora Magnus non aveva più detto una parola.

Il breve Pisolino di Morte del suo amico non aveva turbato Hickey, poiché sapeva che Egli avrebbe potuto riportare indietro Magnus quando avesse voluto. Tuttavia, dopo un paio di giorni, gli occhi aperti che fissava-

no eternamente il vuoto, sopra la bocca spalancata e la solida cascata di sangue, avevano cominciato a dare sui nervi al Dio. Era particolarmente duro rendersene conto. E il fastidio si era accentuato dopo che gli occhi si erano coperti di brina ed erano divenuti due cerchi bianchi, ghiacciati, immobili.

Allora Hickey si era mosso dal trono a poppa, era strisciato a prua, al di là del fucile appoggiato alla murata e del sacchetto di cartucce, sopra i banchi centrali, oltre il mucchio di pezzetti di cioccolato - che Egli forse si sarebbe degnato di mangiare, se mai gli fosse tornata la fame - le seghe, i chiodi e i rotoli di rivestimento di piombo, pestando gli asciugamani e i fazzoletti di seta impilati in bell'ordine accanto ai piedi insanguinati di Magnus, e aveva allontanato a calci alcune Bibbie che il suo amico aveva tenuto vicino a sé negli ultimi giorni, mettendole l'una sull'altra come un piccolo muro fra Hickey e se stesso.

Ma la bocca di Magnus non si chiudeva - Hickey non poteva nemmeno spezzare o scalfire il grosso rivolo di sangue ghiacciato - né si serravano i bianchi occhi.

"Mi spiace, tesoro" aveva mormorato Hickey "ma sai quanto odio chi mi fissa."

Aveva usato il coltello da marinaio per cavare gli occhi ghiacciati e li aveva gettati lontano nel buio e nel vento ululante. Avrebbe riaggiustato tutto in seguito, al momento di riportare indietro Magnus.

Finalmente, per un Suo comando, la tempesta diminuì e poi smise del tutto. L'ululato del vento morì. La neve si era ammucchiata cinque piedi sul lato ovest, sopravvento, della pinaccia, in alto sulla slitta, e aveva riempito gran parte dello spazio sotto il telone cimitero nel lato sottovento.

Faceva molto freddo e con la sua vista preternaturale Hickey scorgeva altre nubi nere in arrivo da nord, ma per quella sera il mondo era quieto. Vide il sole tramontare a sud e seppe che sarebbero passate sedici o diciotto ore prima che sorgesse di nuovo, sempre a sud, e che presto non sarebbe sorto affatto. Sarebbe stata l'Era delle Tenebre... diecimila anni di buio... ma per gli scopi di Hickey andava bene.

Quella notte però era fredda e lieve. Le stelle erano splendenti - Hickey aveva imparato il nome di alcune costellazioni invernali che ora sorgevano, ma quella notte aveva difficoltà a trovare il Gran Carro - ed Egli era contento di sedere nella poppa della sua barca, tenuto perfettamente al caldo dal giubbotto e dal copricapo di lana, mani inguantate sulle falchette, sguardo fisso avanti in direzione di Campo Terror e perfino della lontana

nave che avrebbe raggiunto quando avesse deciso di riportare in vita le sue bestie da soma e il suo consorte. Pensava a mesi e anni passati, meravigliato dell'inevitabile miracolo della propria trascendenza.

Cornelius Hickey non aveva rimpianti per qualsiasi parte della sua precedente vita mortale. Aveva fatto ciò che doveva. Aveva ripagato gli arroganti bastardi, colpevoli di guardarlo sempre dall'alto in basso, e aveva mostrato agli altri un barlume della sua luce divina.

All'improvviso percepì movimento a ovest. Con una certa difficoltà, poiché faceva molto freddo, girò la testa a sinistra per guardare fuori sul mare ghiacciato.

Qualcosa avanzava verso di lui. Forse era stato il suo udito, tanto preternaturale e sovrannaturale quanto tutti gli altri suoi sensi affinati e accresciuti, a rilevare per primo il movimento sul ghiaccio accidentato.

Qualcosa di grande camminava su due zampe nella sua direzione.

Hickey vide la luce delle stelle brillare sulla pelliccia biancazzurrina. Sorrise. Accolse con piacere la visita.

La creatura dei ghiacci non era più una cosa de temere. Hickey sapeva che ora veniva non da animale da preda, ma da adoratore. Lui e la creatura non erano nemmeno eguali, a quel punto: Cornelius Hickey poteva ordinare che uscisse dall'esistenza o bandirla nelle più remote distese dell'universo, con un gesto della mano inguantata.

La creatura continuò ad avanzare, a volte gettandosi a quattro zampe per procedere a grandi falcate, più spesso rizzandosi su due e camminando come un uomo, pur non muovendosi affatto come un uomo.

Hickey sentì una bizzarra inquietudine turbare la sua profonda pace cosmica.

La creatura si avvicinò alla pinaccia e alla slitta e non fu più visibile. Hickey la sentiva aggirarsi accanto al telone, sotto il telone, tormentando con i lunghi artigli i corpi congelati, facendo scattare denti grossi come coltelli, sbuffando alito di tanto in tanto, ma non poteva vederla. Si rese conto di avere paura di girare la testa.

Guardò dritto davanti a sé, incontrando solo le orbite vuote di Magnus.

Poi all'improvviso la creatura era lì, stagliata sopra la falchetta, con la parte superiore del corpo che superava di sei piedi e oltre una barca che era già sei piedi più in alto della slitta e della neve.

Hickey sentì il respiro bloccarglisi nel petto.

Al chiarore delle stelle, con la sua vista nuova e accresciuta, la creatura era più terribile che mai, più terribile di quanto Egli avesse mai immagina-

to. Proprio come Lui, Cornelius Hickey, aveva subito una meravigliosa e terribile trasformazione, così anche la creatura era stata trasformata.

La creatura appoggiò alla falchetta la parte superiore del corpo. Sbuffò una nebbia di cristalli di ghiaccio nell'aria fra sé e la prua e il secondo calafato inspirò il disgustoso alito di mille secoli di uccisioni.

In quel momento Hickey si sarebbe gettato in ginocchio e avrebbe adorato la creatura, se avesse avuto la facoltà di muoversi, ma era letteralmente congelato sul posto. Non riusciva nemmeno più a girare la testa.

La creatura annusò il corpo di Magnus Manson, tornando di continuo, con il grugno assurdamente lungo, alla solida cascata di sangue scuro che copriva il davanti del gigante. L'enorme lingua lappò delicatamente il sangue congelato. Hickey avrebbe voluto spiegare che quello era il corpo del suo amato consorte e che andava preservato in modo che Egli, non Hickey il secondo calafato, ma Colui che era divenuto, potesse rimettergli gli occhi e un giorno soffiare di nuovo la vita nel suo amato.

Di colpo, quasi con noncuranza, la creatura staccò con un morso la testa di Magnus.

Il rumore di ossa sgranocchiate fu così terribile che Hickey si sarebbe tappato le orecchie, se fosse stato in grado di staccare dalle falchette le mani inguantate. Ma non riusciva a muoverle.

La creatura spostò una zampa dalla pelliccia bianca, più spessa della massiccia gamba di Magnus, e fracassò il petto del morto: la cassa toracica e la spina dorsale esplosero in una pioggia di bianche schegge d'osso. Hickey si rese conto che la creatura aveva fracassato Magnus non come lui aveva visto il gigante rompere la schiena e le costole di una ventina di uomini più piccoli, ma come un uomo fracasserebbe una bottiglia o una bambola di porcellana.

"Alla ricerca di un'anima da divorare" pensò Hickey, senza avere idea del perché l'avesse pensato.

Non poteva più muovere la testa nemmeno di un pollice, perciò non aveva altra scelta che guardare la creatura dei ghiacci mentre estraeva ogni parte interna di Magnus Manson e la mangiava, sgranocchiando i pezzi fra gli enormi denti come un tempo Hickey avrebbe sgranocchiato cubetti di ghiaccio. Poi la creatura strappò la carne congelata dalle ossa congelate di Magnus e sparpagliò queste ultime per tutta la prua della barca, ma solo dopo averle spezzate per succhiarne il midollo. Il vento si alzò e ululò intorno alla pinaccia e alla slitta, creando precise note musicali. Hickey immaginò una folle divinità dell'inferno, in pelliccia bianca, che suonasse un

flauto d'osso.

Poi la creatura venne per lui.

Prima si lasciò cadere a quattro zampe, nascosta - in qualche modo era più terribile, non vederla -, e poi, con un movimento verticale simile all'alzarsi di una cresta di pressione, si stagliò in alto sopra la falchetta e riempì tutto il campo visivo di Hickey. Gli occhi neri, imperturbabili, non umani, del tutto insensibili, furono a qualche pollice da quelli, fissi, del secondo calafato. Cornelius Hickey si sentì avvolgere dall'alito caldo.

«Oh» disse.

Fu l'ultima parola che pronunciò, ma fu non tanto una parola quanto un'unica, lunga, terrorizzata, ammutolita esalazione. Hickey sentì il suo estremo, caldo respiro fluire fuori di sé, fuori dal petto, su per la gola, fuori dalla bocca aperta e tesa, sibilare fra i denti rovinati, ma capì all'istante che non era il *respiro* a lasciarlo per sempre, bensì il suo spirito, la sua anima.

La creatura l'aspirò.

Poi però soffiò, sbuffò, arretrò, scosse l'enorme testa come se si fosse insudiciata. Si lasciò cadere a quattro zampe e lasciò per sempre il campo visivo di Hickey.

Ogni cosa aveva lasciato per sempre il campo visivo di Hickey. Le stelle vennero giù dal cielo e si attaccarono come cristalli di ghiaccio ai suoi occhi fissi e immobili. Il Corvo discese su di lui come tenebra e divorò ciò che il *Tuunbaq* non si era degnato di toccare. A un certo punto i ciechi bulbi di Hickey si frantumarono per il freddo, ma lui non batté ciglio.

Il suo corpo rimase rigidamente seduto, dritto, a poppa, gambe divaricate, stivali piantati accanto al mucchio di orologi d'oro da lui depredati e alla pila di indumenti tolti ai morti, le mani saldate dal ghiaccio alle falchette, le dita irrigidite della destra solo a qualche pollice dalle canne del fucile carico.

Più tardi quel mattino, prima dell'alba, giunse il fronte di tempesta e il cielo cominciò di nuovo a ululare; per tutto il giorno e la notte seguenti la neve si ammucchiò nella bocca tesa e spalancata del secondo calafato e ricoprì con un sottile sudario bianco il giubbotto e il copricapo di lana blu scuro e la faccia congelata nel terrore e gli occhi fissi e frantumati.

60
CROZIER

La bellezza di essere morto, ora lo sa, è che non c'è dolore né senso d'i-

dentità.

L'infelice notizia sull'essere morto, ora lo sa, è che, come ha temuto molte volte quando meditava di togliersi la vita e rigettava l'idea proprio per quella ragione, ci sono sogni.

La felice notizia nell'infelice notizia è che i sogni non sono suoi.

Crozier rimane inerte in quel caldo mare di non identità che lo tiene a galla e ascolta i sogni che non sono suoi.

Se qualche capacità analitica del suo vivente io mortale fosse sopravvissuta alla transizione in quel piacevole galleggiare dopo la morte, il vecchio Francis Crozier si sarebbe meravigliato del suo pensiero di "ascoltare" sogni, ma è vero che quei sogni sono più simili all'ascoltare la monotona voce di un'altra persona, per quanto non ci siano linguaggio né parole né musica né voce, che non al "vedere" sogni come ha sempre fatto da vivo. Anche se quell'ascolto di sogni comprende immagini decisamente visive, le forme e i colori non assomigliano a nulla che Francis Crozier abbia mai incontrato dall'altro lato del velo della Morte ed è quella narrazione in non-voce, non-salmodia, a riempire i suoi sogni in morte.

C'è una bellissima ragazza esquimese, Sedna. Vive con suo padre in una casa di neve molto a nord dei normali villaggi esquimesi. La voce della sua bellezza si sparge e vari giovani compiono il lungo viaggio fra banchi di ghiaccio e terre desolate per rendere omaggio al canuto padre e per chiedere la mano di Sedna.

Il cuore della ragazza non è toccato dalle parole, dal viso o dalla figura di nessuno dei pretendenti, e nella tarda primavera, quando il ghiaccio si frantuma, lei va da sola fra i banchi galleggianti per evitare la nuova orda annuale di corteggiatori dalla faccia di luna piena.

Poiché ciò accadde in un tempo in cui gli animali avevano ancora voci che il Popolo capiva, un uccello vola sopra il ghiaccio in frantumi e corteggia Sedna, con la sua canzone: *Vieni con me nella terra degli uccelli dove ogni cosa è bella come il mio canto* gorgheggia l'uccello. *Vieni con me nella terra degli uccelli dove non c'è la fame, dove la tua tenda sarà sempre della più bella pelle di caribù, dove ti distenderai solo sulle più morbide e soffici pelli d'orso e di caribù e dove il tuo lume sarà sempre pieno d'olio. I miei amici e io ti porteremo tutto ciò che il tuo cuore potrà desiderare e tu sarai vestita da quel giorno in poi delle nostre più fini e lucenti piume.*

Sedna crede all'uccello corteggiatore, lo sposa secondo la tradizione del Vero Popolo e viaggia con lui molte leghe sul mare e sul ghiaccio fino alla

terra del popolo degli uccelli.

Ma l'uccello ha mentito.

La loro dimora non è fatta con le migliori pelli di caribù, è una triste casa abborracciata con pelli di pesce marcio. Il vento freddo vi entra liberamente e ride di lei e della sua ingenua dabbenaggine.

Sedna dorme non sulle migliori pelli d'orso, ma su misere pelli di trichecco. Non ha olio per il lume. Gli altri uccelli non le badano e lei deve tenersi addosso gli stessi abiti con cui si è sposata. Suo marito le porta solo pesce freddo per i pasti.

Sedna ripete in continuazione all'indifferente marito uccello di sentire la mancanza del padre, così alla fine lui permette al padre di venirla a trovare. Per farlo, il vecchio deve viaggiare per parecchie settimane nella sua fragile barca.

Quando suo padre arriva, Sedna finge gioia, finché non sono da soli nella tenda buia e puzzolente di pesce; allora piange e gli rivela che suo marito la tratta male e che lei ha perduto tutto, gioventù, bellezza, felicità, sposando l'uccello anziché uno dei giovani maschi del Vero Popolo.

Il padre inorridisce nell'udire la storia e aiuta Sedna a escogitare un piano per uccidere il marito. Il mattino seguente, quando l'uccello ritorna a portare a Sedna il pesce freddo della colazione, padre e figlia si gettano su di lui, con l'arpione e con la pagaia del kayak del vecchio, e lo ammazzano. Poi fuggono dalla terra del popolo degli uccelli.

Per giorni navigano a sud verso la terra del Vero Popolo, ma quando la famiglia e gli amici trovano il marito uccello morto, si infuriano e volano a sud, battendo le ali così forte da essere uditi dal Vero Popolo mille leghe più lontano.

In pochi minuti le migliaia di uccelli coprono il tratto di mare che Sedna e suo padre hanno impiegato una settimana a percorrere. Calano sulla piccola barca come una scura nube rabbiosa fatta di becchi e artigli e penne. Il battito d'ali provoca una terribile tempesta che alza le onde e minaccia di sommergere il kayak.

Il padre decide di restituire agli uccelli la figlia come un'offerta sacrificale e la getta fuoribordo. Sedna si aggrappa tenacemente alla barca. La sua presa è forte.

Il padre prende il coltello e le taglia la prima falange delle dita. Quando cadono in mare, quelle falangi si tramutano nelle prime balene. Le unghie diventano i bianchi fanoni che si trovano sulle rive. Sedna resta ancora aggrappata. Il padre le taglia le dita alla seconda falange.

Quelle parti di dita cadono nel mare e diventano le foche.

Sedna non molla la presa. Il padre, terrorizzato, le taglia gli ultimi moncherini di dita che cadono su banchi di ghiaccio galleggiante e poi in acqua e diventano trichechi.

Senza più dita, con solo ricurvi monconi d'osso arrotondato al posto delle mani, come gli artigli del marito uccello morto, Sedna alla fine cade in mare e sprofonda nell'oceano. E abita laggiù sul fondo ancora oggi.

È Sedna la padrona di tutte le balene, i trichechi e le foche. Se è contenta del Vero Popolo, gli manda gli animali e dice loro di lasciarsi catturare e uccidere. Se il Vero Popolo la contraria, trattiene con sé giù negli scuri abissi le balene, i trichechi e le foche e il Vero Popolo soffre e muore di fame.

"Che diavolo di storia è questa?" pensa Francis Crozier. È la sua voce interiore a interrompere il lento flusso privo d'identità dell'ascolto di sogni.

Come evocato, il dolore si precipita in lui.

61
CROZIER

"I miei uomini!" grida. Ma è troppo debole per gridare. È troppo debole per dirlo a voce. È troppo debole perfino per ricordare che cosa significhino quelle parole. "I miei uomini!" grida di nuovo. Il grido emerge come un gemito.

Lei lo sta torturando.

Crozier non si desta di colpo, si sveglia con una serie di dolorosi tentativi di aprire gli occhi, ricucendo separati brandelli di consapevolezza che si estendono per ore e perfino per giorni, sempre spinti fuori, nel sonno di morte, dalla sofferenza e da tre vuote parole: "I miei uomini!". Alla fine è abbastanza cosciente da ricordare chi è, da vedere dov'è, da capire con chi è.

Lei lo sta torturando.

La donna esquimese che ha conosciuto come Lady Silence continua a incidergli il petto, le braccia, il fianco, la schiena e la gamba con un coltello affilato, caldo. Il dolore è incessante e insopportabile.

È disteso accanto a lei in un ambiente ristretto, non una casa di ghiaccio come quella che gli ha descritto John Irving, bensì una sorta di tenda fatta di pelli distese sopra bastoni o ossi ricurvi, con una luce tremolante proveniente da diversi piccoli lumi a olio che rischiarano il torso nudo della ra-

gazza e, quando lui guarda in basso, il proprio torace scoperto e lacerato e sanguinante, le braccia, il ventre. Pensa che lei lo stia tagliando in piccole strisce.

Tenta di gridare, ma scopre di nuovo di essere troppo debole. Tenta di allontanare il braccio e la mano di lei, che lo seviziano con il coltello, ma è troppo debole per alzare il suo stesso braccio.

La ragazza lo fissa negli occhi, riconosce che è di nuovo vivo e torna a esaminare i danni che sta provocando con il coltello, mentre taglia e incide e lo tortura.

Crozier riesce a emettere il più debole dei gemiti. Poi ricade nelle tenebre, ma non nell'ascolto di sogni e nella piacevole assenza d'identità che ora solo ricorda in parte, bensì in nere ondate di un mare di dolore.

Silence gli fa inghiottire una sorta di brodo scaldato in una lattina di Goldner che certamente ha rubato sulla *Terror*. Il liquido ha il sapore del sangue di un animale marino. Poi lei taglia fettine di carne di foca e di grasso, usando una lama dalla curvatura bizzarra e dal manico d'avorio, tenendo fra i denti il pezzo e portando il coltello pericolosamente vicino alla bocca, mastica bene e alla fine glielo preme fra le labbra screpolate e lacere. Crozier cerca di sputare, non vuole essere nutrito come un uccellino appena nato, ma Silence ricupera ogni grumo e glielo caccia di nuovo in bocca. Sconfitto, incapace di contrastarla, lui trova l'energia necessaria per masticare e deglutire.

Alla fine ripiomba nel sonno, nella ninnananna del vento ululante, ma si risveglia presto. Si accorge di essere nudo fra strati di pelliccia - i suoi vestiti, tutta la serie d'indumenti, non sono nella piccola tenda - e che lei lo ha girato bocconi e gli ha messo sotto una sorta di liscia pelle di foca per impedire al sangue che gli cola dal petto straziato di insudiciare le morbide coltri che coprono il fondo della tenda. Con una lunga lama dritta gli incide e gli sonda la schiena.

Troppo debole per opporre resistenza o girarsi, Crozier può solo emettere gemiti. Immagina che Silence lo tagli a pezzi che poi cucina e mangia. La sente premere trefoli di qualcosa di umido e di viscido sopra e dentro le molte ferite sulla schiena.

A un certo punto della tortura ripiomba nel sonno.

"I miei uomini!"

Solo dopo parecchi giorni di sofferenza, di altalena fra momenti di con-

sapevolezza e periodi d'incoscienza, di convinzione che Silence lo stia tagliando a pezzi, Crozier ricorda che gli hanno sparato.

Si sveglia nella tenda buia, a parte la poca luce della luna o delle stelle che filtra dalle pelli ben tese. La ragazza esquimese gli dorme al fianco, divide con lui il calore del corpo: entrambi sono nudi. Crozier non prova il minimo fremito di eccitazione o d'interesse fisico, solo il bisogno animale di tepore. Soffre troppo. "I miei uomini! Devo tornare dai miei uomini! Devo avvertirli!"

Per la prima volta ricorda Hickey, il chiaro di luna, gli spari.

Ha il braccio di traverso sul petto e ora costringe la mano a tastare più in alto, dove i pallini di fucile gli hanno colpito torace e spalla. La parte superiore del tronco è una massa di piaghe e di ferite, ma lui ha l'impressione che i pallini e i pezzetti di stoffa spinti nella carne siano stati estratti con cura. Sente qualcosa di morbido, come muschio inumidito o alghe marine, premuto nelle ferite più grandi e, se da un lato prova l'impulso di toglierlo e gettarlo via, dall'altro non ne ha la forza.

Avverte forti dolori nella parte alta della schiena, più che nel petto dilaniato, e ricorda che proprio lì Silence l'ha torturato con il coltello. Ricorda anche il debole rumore di poltiglia, quando Hickey ha premuto il grilletto, un attimo prima che il fucile sparasse - la polvere era umida e vecchia e tutti e due i colpi probabilmente non avevano la piena forza esplosiva -, ma ricorda pure l'impatto della parte esterna della rosa di pallini in espansione, che l'aveva fatto girare su se stesso e poi l'aveva sbattuto sul ghiaccio. Era stato colpito una volta alla schiena da grande distanza e una volta al petto.

"La ragazza esquimese ha estratto tutti i pallini? Ogni frammento di sudicia stoffa conficcato nella carne?"

Batte le palpebre nella debole luce. Rammenta di essere stato nell'infermeria del dottor Goodsir e gli tornano in mente le pazienti spiegazioni del medico: le ferite riportate nella guerra per mare, come anche la maggior parte di quelle subite nella loro spedizione, di solito non sono tali da provocare la morte, se non fosse per la sepsi che si sviluppa in seguito a causa delle contaminazioni.

Muove lentamente la mano dal petto alla spalla. Dopo i due colpi di fucile, Hickey gli ha sparato ancora con la pistola tolta a lui stesso e il primo proiettile l'ha colpito... *qui.* Ha un ansito quando con le dita trova un profondo solco nella carne del bicipite. Tasta l'impacco di una sostanza ammuffita e limacciosa: il dolore gli dà le vertigini e lo fa stare male.

Trova un altro solco di proiettile lungo il costato, a sinistra. Lo tocca - il

solo muovere la mano fin lì lo sfinisce - e per il dolore ansima forte e perde i sensi per qualche istante.

Quando riprende conoscenza, capisce che Silence gli ha estratto il proiettile nel fianco e ha medicato la ferita, usando l'impiastro da barbari che gli ha applicato nelle altre parti del corpo. A giudicare dal male che sente quando respira e dalle fitte e dal gonfiore nella schiena, pensa che il proiettile gli abbia rotto almeno una costola sul lato sinistro, che sia stato deviato e che si sia conficcato accanto alla scapola. Di sicuro Silence lo ha estratto da lì.

Impiega interminabili minuti e il resto delle scarse energie per abbassare la mano e raggiungere la ferita più dolorosa.

Non ricorda di essere stato colpito alla gamba sinistra, ma per il dolore al muscolo proprio sopra e sotto il ginocchio si convince che un terzo proiettile ha trapassato quella parte. Sotto le dita tremanti sente i fori d'entrata e d'uscita. Due pollici più in alto, il proiettile gli avrebbe distrutto il ginocchio, il ginocchio gli sarebbe costato la gamba e la gamba quasi certamente avrebbe significato la vita. Anche lì trova l'impiastro; tocca croste, ma non sangue fresco.

"Ecco perché brucio di febbre. Sto morendo per l'infezione."

Poi capisce che il caldo potrebbe non essere dovuto alla febbre. Gli strati di pelliccia isolano bene e il corpo nudo di Lady Silence accanto al suo emana tepore, tanto che non è mai stato così al caldo da... da quanto tempo? Mesi? Anni?

Con un grande sforzo spinge indietro la parte superiore delle pellicce che ricoprono tutti e due e lascia entrare un po' d'aria più fresca.

Silence si muove, ma non si sveglia. Fissandola nella fioca luce della tenda, Crozier pensa che pare una bambina, potrebbe essere una delle figlie di suo cugino Albert.

Con quel pensiero, ricordando partite a croquet su un verde prato di Dublino, Crozier si addormenta di nuovo.

Silence ha indosso il parka e sta in ginocchio davanti a lui, le mani poco distanti l'una dall'altra, con una cordicella di tendine animale o di budello che danza fra le dita allargate e i pollici. Usa le dita per giocare a ripiglino come i bambini, con un pezzo di tendine al posto dello spago.

Crozier guarda debolmente.

Il complicato intreccio della cordicella continua a formare gli stessi due disegni. Il primo comprende tre tratti di corda che creano due triangoli in

cima, all'altezza dei pollici, ma con una doppia curva nel centro inferiore del disegno, che mostra una cupola a punta. Il secondo - la destra tirata molto in là, con solo due tratti di spago che arrivano quasi alla sinistra, dove la cordicella gira intorno al pollice e al mignolo - mostra una complicata piccola curva di spago doppio che pare una figura appena abbozzata, con quattro gambe o pinne ovali e una testa a cappio.

Crozier non ha idea del significato di quelle figure. Scuote piano la testa per far capire che non ha voglia di giocare.

La ragazza lo guarda in silenzio per un momento, occhi scuri fissi nei suoi. Poi disfa il disegno, con un aggraziato movimento delle piccole mani, e posa la cordicella nella ciotola d'avorio dalla quale lui beve il brodo. Un attimo dopo esce fuori, strisciando fra i vari lembi della tenda.

Sorpreso dall'aria fredda che entra per qualche secondo, Crozier cerca di trascinarsi verso l'apertura. Deve vedere dove si trova. A giudicare dal sottofondo di gemiti e scricchiolii, pensa di essere ancora sul ghiaccio, forse molto vicino al punto dove gli hanno sparato. Non ha la percezione del tempo trascorso da quando Hickey ha teso l'imboscata a loro quattro - lui stesso, Goodsir e i poveri Lane e Goddard - ma si augura che siano passate solo alcune ore, un paio di giorni al massimo. Se lascia la tenda adesso, forse riesce ad avvertire gli uomini di Campo Soccorso prima che Hickey, Manson, Thompson e Aylmore si presentino lì a fare più danno.

Riesce ad alzare la testa e le spalle di qualche pollice, ma è troppo debole per togliersi da sotto le pellicce, altro che strisciare fino ai lembi della tenda di pelle di caribù e guardare fuori. Si addormenta di nuovo.

Più tardi - non è nemmeno sicuro che sia lo stesso giorno e non sa se Silence è tornata e uscita varie volte da quando lui si è addormentato - la ragazza esquimese lo sveglia. La fioca luce che filtra dalle pelli è la medesima, la tenda è illuminata dagli stessi lumi a grasso d'animale. Nella nicchia di neve che lei usa come deposito c'è un nuovo pezzo di carne di foca e Crozier vede che Silence si è appena tolta il pesante parka e indossa solo una sorta di corte brache con il pelo all'interno. Il morbido lato esterno ha un colore più chiaro della sua pelle bruna. I seni ballonzolano quando lei torna a inginocchiarsi di fronte a Crozier.

C'è di nuovo la danza della cordicella fra le sue dita. Stavolta il piccolo disegno d'animale vicino alla mano sinistra compare per primo; la stringa si allenta, subisce nuove torsioni, e riappare il disegno della cupola ovale a punta.

Crozier scuote la testa. Non capisce.

Silence getta nella ciotola la stringa, prende la corta lama semicircolare col manico d'avorio che pare il manico di un gancio da stivatore e comincia ad affettare il pezzo di carne di foca.

«Devo ritrovare i miei uomini» mormora Crozier. «Devi aiutarmi a trovare i miei uomini.»

Silence lo osserva.

Il capitano non sa quanti giorni siano trascorsi dal suo primo risveglio. Dorme molto. Nelle poche ore in cui è desto beve il brodo, mangia la carne e il grasso di foca che ora Silence non mastica prima per lui, ma che continua a premergli sulle labbra. Poi lei gli cambia gli impiastri e lo pulisce. Crozier è mortificato oltre ogni dire: per soddisfare i basilari bisogni di escrezione usa un'altra scatola di Goldner incassata nella neve, raggiungibile da un'apertura fra le pellicce sotto di lui, ed è la ragazza a portarla regolarmente fuori per vuotarla da qualche parte sui banchi di ghiaccio. Crozier non si sente meglio al pensiero che il contenuto della scatola congela in fretta e che non ne resta quasi l'odore nella piccola tenda che già puzza forte di pesce e di foca e di sudore e di presenza umana.

«Devi aiutarmi a tornare dai miei uomini» mormora di nuovo con voce roca. Ha la sensazione che ci siano grandi probabilità che i suoi aggressori siano ancora nelle vicinanze della *polynya* dove gli hanno teso l'imboscata, sul ghiaccio a non più di due miglia da Campo Soccorso.

Deve avvertire gli altri.

Ha notato, perplesso, che a ogni risveglio la fioca luce che filtra dalle pareti di pelle della tenda sembra sempre la stessa. Forse, per ragioni che solo il dottor Goodsir potrebbe spiegare, si sveglia solo di notte. Forse Silence lo droga con il brodo di sangue di foca per farlo dormire durante il giorno. Per impedirgli di andarsene.

«Per favore» mormora. Può solo augurarsi che, malgrado il mutismo, la selvaggia abbia imparato qualche parola durante i mesi a bordo della HMS *Terror*. Goodsir ha confermato che Lady Silence ci sente, anche se non ha la lingua per parlare, e Crozier stesso l'ha vista trasalire a qualche improvviso e forte rumore, quando lei era ospite a bordo della nave.

Silence continua a fissarlo.

"È un'idiota, oltre che una selvaggia" pensa Crozier. "Che io sia dannato se supplico di nuovo quest'indigena pagana." Deve continuare a mangiare, continuare a riprendersi, rimettersi in forze, per spingerla da parte un giorno e tornare a piedi al campo.

Silence batte le palpebre e si gira a cucinare sul piccolo fornello a grasso animale il pezzo di carne di foca.

Crozier si sveglia in un altro giorno - o, meglio, in un'altra notte, poiché la luce è fioca come sempre - e trova Silence in ginocchio davanti a lui a giocare di nuovo con la cordicella.

Il primo disegno tra le sue dita mostra di nuovo la piccola cupola a punta. Le dita danzano. Compaiono due sagome verticali inanellate, ma con due gambe o pinne, non quattro. Silence distanzia le mani e in qualche modo il disegno si muove, scivola dalla destra alla sinistra, con gli anelli delle gambe a palloncino in movimento. Lei disfa tutto, fa volare le dita e al centro ricompare la cupola ovale, ma - capisce lentamente Crozier - non è la stessa figura. La punta della cupola è sparita, adesso è una semplice curva catenaria, come lui ha studiato da cadetto sulle illustrazioni dei testi di geometria e di trigonometria.

Crozier scuote la testa. «Non capisco» dice rauco. «Il gioco non ha nessun maledetto senso.»

Silence lo guarda, batte le palpebre, getta la cordicella in un involto di pelle d'animale e comincia a tirare Crozier fuori dal letto di pellicce.

Lui non ha ancora la forza per resisterle, ma nemmeno usa le poche energie ritrovate per aiutarla. L'esquimese lo mette seduto e gli infila un leggero giubbetto di caribù, poi uno spesso parka di pelliccia. Crozier rimane sorpreso nel sentire quanto sono leggeri: gli indumenti di cotone e di lana che indossava all'esterno negli ultimi tre anni pesavano più di trenta libbre ancora prima d'inzupparsi inevitabilmente di sudore e di ghiaccio, mentre questi non superano le otto. Sente che sono abbondanti sulla parte superiore del corpo, ma che si adattano comodamente al collo e ai polsi, stretti in tutti i punti da dove il calore potrebbe fuggire via.

Imbarazzato, cerca di aiutarla a infilargli sul corpo nudo le leggere brache di caribù - una versione più grande dei calzoncini che la ragazza indossa nella tenda - e poi le lunghe calze, anch'esse di caribù, ma le sue dita sono più che altro d'intralcio. Silence gli scosta le mani e termina di vestirlo, con un'impersonale economia di sforzo nota solo alle madri e alle nutrici.

Crozier la guarda mettergli ai piedi fodere che sembrano fatte di erba intrecciata e tirarle su fino alle caviglie. Presumibilmente servono da isolante, e lui ha difficoltà perfino a immaginare quanto tempo la ragazza - o un'altra donna - abbia impiegato a confezionare quei gambaletti alti e ade-

renti. Sopra Silence gli infila stivali di pelliccia, che si sovrappongono alle brache, e Crozier nota che le suole sono fatte di pelle più spessa di ogni altro indumento.

Nelle prime ore da sveglio nella tenda, Crozier si è meravigliato per la profusione di vesti, parka, pellicce, pelli di caribù, vasi, tendini, lumi a olio di foca fatti di una pietra che pare steatite e altri utensili, fra cui il coltello ricurvo, ma poi ha capito l'ovvio: è stata Lady Silence a depredare i cadaveri degli otto esquimesi uccisi dal tenente Hodgson e da Farr. Il resto dei materiali - lattine di Goldner, cucchiai, coltelli supplementari, costole di mammiferi marini, pezzi di legno, avorio, perfino quelle che parevano vecchie doghe di botte ora usate come parte dell'intelaiatura della tenda - è stato di sicuro ricuperato dalla *Terror* o da Campo Terror, una volta che gli uomini se n'erano andati, oppure durante i mesi che la ragazza ha trascorso da sola sul ghiaccio.

Una volta vestito, Crozier crolla sul gomito e ansima. «Mi riporti dalla mia gente ora?» chiede.

Silence si mette le muffole, si tira sulla testa il cappuccio orlato di bianca pelliccia d'orso, afferra saldamente la pelle d'orso sotto di lui e lo trascina fuori dalla tenda.

L'aria fredda gli colpisce i polmoni e lo fa tossire, ma dopo un attimo Crozier si accorge di quanto stia al caldo il resto del corpo. Sente il tepore fluirgli intorno negli spaziosi confini dell'indumento ovviamente non poroso. Silence si affaccenda intorno a lui per un minuto e lo sistema in posizione seduta su una pila di pellicce piegate. Non vuole, immagina Crozier, che lui stia disteso sul ghiaccio, anche sulla pelliccia d'orso, dal momento che i bizzarri indumenti esquimesi tengono più caldo quando uno sta seduto e lascia che l'aria riscaldata dal calore corporeo circoli sulla cute.

Quasi a confermare la teoria, Silence scuote la pelle d'orso stesa sul ghiaccio, la piega e l'aggiunge a una pila vicino a quella dove lui siede. Sorprendentemente - Crozier ha sempre avvertito freddo ai piedi ogni volta che, negli ultimi tre anni, è salito in coperta o è uscito sul ghiaccio, e li ha avuti bagnati e gelidi ogni minuto da quando ha lasciato la *Terror* - né il ghiaccio né l'umidità sembrano penetrare le spesse suole e i gambaletti d'erba dentro gli stivali.

Mentre Silence comincia a smontare la tenda, con pochi movimenti sicuri, lui si guarda intorno.

È notte. "Perché mi ha portato fuori di notte? È un'emergenza?" La tenda di caribù rapidamente smontata si trova, come lui ha immaginato dai ru-

mori, sul pack, fra seracchi e iceberg e creste di pressione che riflettono la fioca luce delle poche stelle che fanno capolino fra le basse nubi. Crozier vede l'acqua scura di una *polynya* a meno di trenta piedi da dove era disteso nella tenda e sente il cuore battergli più forte. "Siamo ancora nella zona dove Hickey ci ha teso l'imboscata, a neanche due miglia da Campo Soccorso. Da qui so tornare indietro."

Poi si accorge che la *polynya* è molto più piccola di quella dove li aveva condotti Robert Golding: la chiazza di scura acqua libera è lunga meno di otto piedi e larga solo la metà. Anche gli iceberg lì intorno, bloccati nel pack, non sono come lui li ricorda: sono molto più alti e più numerosi di quelli vicino al luogo dell'imboscata. E le creste di pressione sono più elevate.

Crozier guarda il cielo, socchiudendo gli occhi, e coglie solo fuggevoli visioni di stelle. Se le nubi si aprissero e lui avesse il sestante, le tavole e una carta nautica, potrebbe stabilire la sua posizione.

"Se... se... potrei."

L'unico gruppo di stelle che riesce a scorgere gli sembra più una costellazione invernale, non una delle costellazioni che dovrebbero trovarsi in quella parte del cielo a metà o fine agosto. Crozier sa di essere stato colpito la notte del 17 agosto - aveva compilato il giornale di bordo, prima che Robert Golding giungesse di corsa al campo - e non riesce a immaginare che dall'imboscata sia trascorso più di qualche giorno.

Guarda con agitazione il guazzabuglio di ghiaccio da tutte le parti per cogliere una traccia di crepuscolo che indichi un recente tramonto o un'alba imminente a sud. Ci sono solo la notte e l'ululato del vento e le nubi e qualche tremula stella.

"Cristo santo... dov'è il sole?"

Non è ancora infreddolito, ma trema così forte che, per non cadere, deve usare le poche forze residue per afferrarsi alla pila di pellicce ripiegate.

Lady Silence sta facendo una cosa assai bizzarra.

Dopo avere smontato la piccola tenda con gesti misurati ed efficienti - perfino nella fioca luce Crozier vede che la copertura esterna è di pelli di foca -, in ginocchio su una di quelle pelli adopera il coltello ricurvo per tagliarla lungo la parte centrale.

Poi porta le due metà della pelle di foca alla *polynya* e, usando un bastone ritorto, le cala nell'acqua e le bagna per bene. Torna al punto dove solo qualche momento prima c'era la tenda, dalla nicchia intagliata nel ghiaccio estrae vari pesci congelati e li dispone a formare una fila, testa contro coda,

lungo un lato delle due metà della copertura che comincia già a congelare.

Crozier non ha la minima idea di che cosa combini la ragazza. È come se eseguisse un folle rituale religioso pagano all'aperto, nel vento crescente, sotto le stelle. Ma il guaio è, nota Crozier, che ha tagliato la copertura esterna della tenda. Anche rimontandola con pelli stese sopra i bastoni ricurvi, le costole e le ossa ora sparpagliate, non otterrà più un riparo che tenga fuori il vento e il freddo.

Senza badare a lui, Silence arrotola intorno a ciascuna fila di pesci una metà della copertura di pelle di foca, tirandola per stringerla al massimo. Crozier nota con divertimento che mezzo pesce sporge da un'estremità e lei ora s'impegna a piegare un po' in su la testa.

Nel giro di qualche minuto ottiene due rotoli di pesci avvolti in pelle di foca, adesso congelati e robusti come lunghi e snelli travetti di quercia, e li dispone in parallelo sul ghiaccio.

Poi si mette sotto le ginocchia un piccolo riquadro di pelle, si accoccola e usa tendini e corregge per legare corti pezzi di corna di caribù e di avorio - l'ex intelaiatura della tenda - in modo da collegare i due rotoli di pesce lunghi sette piedi.

«Madre di Dio!» esclama Crozier, rauco, e pensa: "I pesci congelati avvolti in pelle di foca bagnata sono pattini. Le corna di caribù sono le traverse". Mormora: «Stai costruendo una fottuta slitta». Il suo respiro resta sospeso in cristalli nell'aria notturna, mentre il divertimento si muta in una sorta di panico. "Non faceva così freddo il 17 agosto e i giorni precedenti... non c'era mai un gelo come questo, nemmeno nel cuore della notte."

Crozier calcola che Silence ha impiegato forse meno di un'ora per fare la slitta con pesci per pattini e corna di caribù per traverse. Resta seduto sulla pila di pellicce forse per un'altra ora e mezzo - calcolare il trascorrere del tempo gli è difficile perché non ha più l'orologio e continua ad appisolarsi - mentre la ragazza perfeziona la sua opera.

Prima toglie da una sacca di tela proveniente dalla *Terror* una poltiglia che pare un misto di fango e di muschio. Con acqua prelevata dalla *polynya* con l'ausilio di alcune lattine Goldner, sagoma il muschio fangoso in palline grosse come un pugno e poi spalma quella sostanza lungo i pattini improvvisati, picchiettandola e stendendola uniformemente a mani nude. Crozier non capisce come mai le dita non le si congelino, anche se di frequente lei le infila sotto il parka e le scalda contro il ventre nudo.

Silence ammorbidisce col coltello il fango gelato e lo rifinisce come uno scultore farebbe con un bozzetto di creta. Poi attinge altra acqua dalla *pol-*

ynya e la versa sullo strato di melma, creando un rivestimento di ghiaccio. Alla fine schizza boccate d'acqua su una striscia di pelle d'orso e strofina avanti e indietro la pelliccia bagnata sul fango ghiacciato di ogni pattino, finché il rivestimento non è assolutamente liscio. Sotto la luce delle stelle a Crozier pare che i pattini - semplici pesci e strisce di pelle di foca solo due ore prima - siano rivestiti di vetro.

Silence raddrizza la slitta, prova le corregge e i nodi, preme con tutto il peso del corpo sulle corna di caribù e sui corti pezzi di legno e lega le ultime corna ramificate - le due più lunghe, ricurve, che erano state il sostegno principale della tenda - nella parte posteriore del mezzo per avere rudimentali impugnature.

Poi stende sulle traverse di corno parecchi strati di pelli di foca e di pellicce d'orso e tira in piedi Crozier per aiutarlo ad arrivare alla slitta.

Crozier le scosta le mani e cerca di camminare da solo.

Non ricorda di essere crollato a faccia in giù nella neve: la vista e l'udito gli tornano mentre Silence lo carica sul mezzo, gli mette le gambe dritte, gli sistema saldamente la schiena contro una pila di pellicce ammucchiate contro le corna di caribù che fanno da impugnature e gli getta addosso parecchie spesse coperte.

Crozier vede che Silence ha legato lunghe corregge di cuoio sulla parte frontale della slitta e che ha intrecciato i capi in una sorta d'imbracatura che le cinge la vita. Pensa ai giochi con la cordicella e le dita e capisce che cosa la ragazza aveva voluto dirgli: la tenda (l'ovale a punta) smontata, loro due (le figure che scivolavano su tratti di spago, anche se lui di sicuro quella notte non camminava) in partenza verso un'altra cupola ovale priva di punta (un'altra tenda a forma di cupola? Una casa di ghiaccio?).

Caricato tutto - le pellicce in più, le sacche di tela e le pentole avvolte in pelle e i lumi a olio disposti attorno e sopra Crozier -, Silence s'infila nell'imbracatura e comincia a tirare la slitta sul ghiaccio.

I pattini scivolano con vitrea efficienza, molto più silenziosi e scorrevoli di quelli delle slitte con le barche dalla *Terror* e dalla *Erebus.* Crozier scopre con sorpresa di essere ancora caldo; dopo due ore o più, seduto e immobile all'aperto su banchi di ghiaccio galleggiante, non è per niente gelato, a parte la punta del naso.

In alto le nubi sono una massa solida. In ogni direzione non c'è accenno di alba all'orizzonte. Francis Crozier non ha il minimo indizio del luogo dove la ragazza lo sta portando... di nuovo all'isola di Re Guglielmo? A sud, alla penisola di Adelaide? Verso il fiume di Back? Ancora più lontano

sul pack?

«I miei uomini» dice con voce stridula. Si sforza di alzare il tono per farsi udire, superando il sospiro del vento, il sibilo della neve e il gemito del ghiaccio sotto di loro. «Devo tornare dai miei uomini. Mi cercano. Signorina... signora... Lady Silence, vi prego. Per l'amor di Dio, vi prego, riportatemi a Campo Soccorso.»

L'esquimese non si gira. Crozier vede solo la parte posteriore del cappuccio e la gorgiera di bianca pelliccia d'orso che luccica nella debole luce delle stelle. Non ha idea di come lei riesca a orientarsi in quel buio né di come una piccola ragazza possa tirare con tanta facilità il peso suo e della slitta.

Scivolano silenziosamente nell'oscurità del guazzabuglio di ghiaccio più avanti.

62
CROZIER

Sedna, in fondo al mare, decide se mandare in superficie la foca per affrontare il pericolo di essere cacciata da altri animali e dal Vero Popolo, ma in un certo senso è la foca stessa a decidere se lasciarsi uccidere o no.

In un altro senso, c'è in realtà una sola foca.

Le foche assomigliano al Vero Popolo nel fatto che ciascuna ha due spiriti, uno spirito vitale che muore col corpo e uno permanente che si allontana al momento della dipartita. Questo spirito più durevole, il *tarnic*, è nascosto nella foca sotto forma di una minuscola bolla d'aria e di sangue che il cacciatore può trovare nell'intestino e ha la stessa forma dell'animale, solo molto più piccolo.

Quando una foca muore, lo spirito permanente lascia il corpo e torna nella stessa esatta forma in un cucciolo discendente dalla foca che ha deciso di lasciarsi prendere e mangiare.

Il Vero Popolo sa che un cacciatore, in tutta la vita, catturerà e ucciderà ripetute volte la stessa foca, tricheco, orso o uccello.

La medesima cosa accade allo spirito permanente di un membro del Vero Popolo, quando il suo spirito vitale muore col corpo. L'*inua*, lo spirito/anima permanente, si trasferisce con tutti i ricordi e le capacità intatti, solo nascosti, in un bambino o in una bambina nella linea della famiglia del defunto. Questa è una delle ragioni per cui il Vero Popolo non punisce mai i figli, non importa quanto turbolenti o impertinenti possano diventare.

Accanto all'anima infantile in quel bambino risiede l'*inua* di un adulto - padre, zio, nonno, bisnonno, madre, zia, nonna o bisnonna, con tutta la saggezza del cacciatore e della matriarca o dello sciamano - e non va rimproverato.

La foca si concederà non a un qualsiasi cacciatore del Vero Popolo, bensì a colui che saprà persuaderla, non solo con la propria astuzia, furtività e abilità, ma anche con la qualità del coraggio stesso del cacciatore e dell'*inua*.

Questi *inua* - gli spiriti del Vero Popolo, di foche, di trichechi, di orsi, di caribù, di uccelli, di balene - esistevano come spiriti già prima della Terra, e la Terra è vecchia.

Nel primo periodo dell'universo la Terra era un disco galleggiante sotto il cielo, sostenuto da quattro colonne. Sotto di essa c'era un luogo buio dove vivevano gli spiriti (e dove la maggior parte vive ancora oggi). Quella prima Terra era sott'acqua per quasi tutto il tempo e non ospitava esseri umani, il Vero Popolo o altri, finché due uomini, Aakulujjuusi e Uumaaniirtuq, strisciarono fuori da montagnole nel suolo. I due divennero i primi del Vero Popolo.

Non c'erano stelle, in quell'epoca, né luna né sole, e i due uomini e i loro discendenti dovevano vivere e cacciare nell'oscurità assoluta. Poiché non c'erano sciamani a guidare il Vero Popolo nel comportamento, gli esseri umani avevano pochissimo potere: riuscivano a cacciare solo gli animali più piccoli - lepri, pernici bianche e di tanto in tanto un falco - e non sapevano come vivere correttamente. Il loro unico ornamento era l'occasionale *aanguaq*, un amuleto ricavato da un guscio di riccio di mare.

Alcune donne avevano raggiunto i due uomini nell'inizio dei tempi. Venivano dai ghiacciai, proprio come gli uomini erano venuti dalla Terra, ma erano infruttifere e non facevano che camminare lungo le coste, fissando il mare o scavando nel terreno in cerca di figli.

Il secondo ciclo dell'universo ebbe inizio dopo un lungo e amaro conflitto fra una volpe e un corvo. Fecero la loro comparsa le stagioni, poi la vita e la morte stessa; poco dopo l'arrivo delle stagioni, iniziò una nuova era nella quale lo spirito vitale degli esseri umani moriva col corpo e lo spirito *inua* andava altrove.

Gli sciamani appresero allora alcuni segreti dell'ordine cosmico e furono in grado di aiutare il Vero Popolo a imparare come vivere nel modo giusto, creando regole che proibivano l'incesto e il matrimonio fuori della famiglia, l'omicidio o altri comportamenti che vanno contro l'ordine delle cose.

Gli sciamani erano anche capaci di vedere il passato, perfino in un tempo precedente a quello in cui Aakulujjuusi e Uumaaniirtuq erano strisciati fuori dalla Terra, e di dare agli esseri umani spiegazioni sulle origini dei grandi spiriti dell'universo, gli *inuat*, come lo spirito della Luna o Naarjuk, lo spirito della Coscienza, o Sila, lo spirito dell'Aria, che è anche la più vitale delle antiche forze; è Sila che creò e permea e dà energia a tutte le creature e che esprime la propria collera mediante bufere di neve e tempeste.

Quello è anche il periodo in cui il Vero Popolo seppe di Sedna, che in altri luoghi di gelo è conosciuta come Uinigumauituq o Nuliajuk. Gli sciamani spiegarono che tutti gli esseri umani - il Vero Popolo, i nativi dalla pelle più rossa che vivevano molto a sud del Vero Popolo, gli spiriti caribù *Ijirait* e perfino le genti dalla pelle chiara che sarebbero comparse tanto tempo dopo - erano nati dopo che Sedna/Uinigumauituq/Nuliajuk si era accoppiata con un cane. Questo spiega anche perché ai cani è permesso di avere un nome e un'anima nome e perfino di condividere l'*inua* del loro padrone.

L'*inua* della Luna, Aningat, ebbe un rapporto incestuoso con sua sorella Siqniq, l'*inua* del Sole, e di lei abusò in altri modi. La moglie di Aningat, Ulilarnaq, si divertiva a sbudellare vittime, animali o membri del Vero Popolo, e non apprezzava che gli sciamani s'impicciassero in faccende dello spirito, tanto da punirli facendoli ridere in modo irrefrenabile. Ancora oggi gli sciamani possono cadere in preda a risa incontenibili e di frequente ne muoiono.

Al Vero Popolo piace sapere dei tre potentissimi spiriti del cosmo: lo spirito dell'Aria, che tutto pervade, lo spirito del Mare, che controlla gli animali che vivono nel mare o dipendono dal mare, e il terzo e ultimo membro di questa trinità, lo spirito della Luna; ma i tre *inuat* originari sono troppo potenti per curarsi del Vero Popolo - o degli esseri umani di qualsiasi tipo -, essendo tanto al di sopra di molti altri spiriti quanto gli spiriti inferiori sono al di sopra degli esseri umani. Perciò il Vero Popolo non adora la trinità. Raramente gli sciamani cercano di mettersi in contatto con quei potentissimi spiriti, come Sedna, e si accontentano di assicurarsi che il Vero Popolo non infranga tabù, irritando così lo spirito del Mare, lo spirito della Luna o lo spirito dell'Aria.

Ma a poco a poco, in molte generazioni, gli sciamani, conosciuti fra il Vero Popolo come *angakkuit*, hanno appreso numerosi segreti dell'universo nascosto e degli spiriti *inuat* inferiori. Nel corso di secoli alcuni di loro hanno acquisito il dono che Memo Moira definiva "seconda vista": la chia-

roveggenza. Il Vero Popolo chiama questa capacità *qaumaniq* o *angakkua*, a seconda di come si manifesta. Proprio come gli esseri umani un tempo domarono i loro spiriti cugini, i lupi, facendoli diventare cani che condividevano l'*inua* del padrone, così gli *angakkuit* col dono di ascoltare pensieri o d'inviare pensieri hanno appreso come addomesticare e controllare gli spiriti più piccoli che comparivano loro. Questi erano chiamati *tuurngait* e non solo hanno aiutato gli sciamani a vedere l'invisibile mondo dello spirito e a guardare gli esseri umani in tempi antecedenti, ma hanno anche permesso loro di scrutare nelle menti per individuare le colpe commesse dal Vero Popolo quando infrange le regole dell'ordine dell'universo. Grazie agli spiriti aiutanti, gli sciamani possono ripristinare l'ordine e l'equilibrio. I *tuurngait* hanno insegnato agli *angakkuit* il loro linguaggio, il linguaggio dei piccoli spiriti, che si chiama *irinaliutit*, in modo che gli sciamani possano rivolgersi direttamente ai loro antenati e ai maggiori poteri *inuat* dell'universo.

Una volta appreso il linguaggio *irinaliutit* del *tuurngait*, gli sciamani sono stati in grado di aiutare gli esseri umani a confessare il proprio cattivo comportamento e le proprie colpe in modo da curare malattie e ripristinare l'ordine nella confusione delle faccende umane, ripristinando così l'ordine del mondo stesso. Questo sistema di regole e di tabù trasmesso dagli sciamani era complesso come i disegni di cordicella incrociata creati dalle dita delle donne del Vero Popolo fino a oggi.

Gli sciamani agiscono anche da protettori.

Alcuni spiriti malefici inferiori vagano fra il Vero Popolo, lo tormentano e portano maltempo, ma gli sciamani hanno appreso come creare e consacrare un coltello e uccidere quei *tupilait.*

Per fermare le tempeste gli *angakkuit* trovarono e si trasmisero uno speciale uncino che può tagliare la *silagiksaqtuq*, la vena del vento.

Gli sciamani possono anche volare e agire da mediatori fra il Vero Popolo e gli spiriti, ma possono pure - e di frequente lo fanno - danneggiare esseri umani, servendosi di *ilisiiqsiniq*, potenti incantesimi da loro lanciati, che suscitano invidia e rivalità e che possono perfino creare un odio sufficiente a indurre una persona del Vero Popolo a uccidere altri senza ragione. Di frequente uno sciamano perde il controllo dei suoi spiriti aiutanti *tuurngait* e, quando ciò accade, se non vi si pone subito rimedio, l'incompetente è come una grande roccia metallica che attira i fulmini estivi e il Vero Popolo non ha altra scelta se non legarlo e abbandonarlo oppure ucciderlo, tagliandogli la testa e tenendola separata dal corpo in modo che lo

sciamano non possa riportare in vita se stesso e inseguirli.

Quasi tutti gli *angakkuit* con un minimo di potere possono volare, guarire persone, famiglie, interi villaggi (in realtà insegnano a curare se stessi ritrovando l'equilibrio dopo avere confessato le proprie colpe), lasciare il proprio corpo per viaggiare sulla luna o sul fondo del mare (dove vivono gli *inuat* più potenti fra gli spiriti) e, dopo i giusti incantesimi in *irinaliutit*, cantando e battendo tamburi, mutare se stessi in animali come l'orso bianco.

Mentre la maggior parte degli spiriti non racchiusi in anime si accontenta di abitare nel mondo cui appartiene, ci sono in giro creature che portano in sé gli spiriti *inua* di mostri.

Alcuni di questi mostri, fra i più piccoli, sono chiamati *tupilek* e in realtà furono portati in vita da gente chiamata *ilisituk*, centinaia e migliaia di anni fa. Quegli *ilisituk* non erano sciamani, bensì vecchi malvagi che appresero molti poteri degli *angakkuit* e li usarono per dilettarsi di magia, anziché per guarigioni e preghiere.

Tutti gli esseri umani e in particolare il Vero Popolo vivono mangiando anime... lo sanno bene. Cos'è la caccia, se non un'anima che cerca un'altra anima e la costringe alla sottomissione finale nella morte? Quando una foca, per esempio, acconsente a essere uccisa da un cacciatore, quello deve onorare l'*inua* dell'animale che ha acconsentito a farsi uccidere dopo avergli dato la morte ma prima che sia mangiato, offrendogli (poiché è una creatura dell'acqua) una piccola, cerimoniale bevuta d'acqua. Certi cacciatori del Vero Popolo portano piccole coppe in un bastone a questo scopo, ma alcuni dei più anziani e raffinati passano ancora l'acqua dalla propria bocca a quella della foca morta.

Siamo tutti mangiatori di anime.

I vecchi malvagi *ilisituk* erano invece ladri di anime. Usavano incantesimi per prendere controllo dei cacciatori che spesso, dopo, portavano via dal villaggio la famiglia, a vivere e morire molto lontano sul ghiaccio o fra le montagne interne. I discendenti di tali vittime del furto d'anima erano detti *qivitok* ed erano sempre più selvaggi che umani.

Quando famiglie e villaggi cominciavano a sospettare di malvagità i vecchi *ilisituk*, gli stregoni creavano spesso piccoli animali malefici, i *tupilek*, per dare la caccia, ferire o uccidere i loro nemici. I *tupilek*, inizialmente creature prive di vita e piccole come ciottoli, dopo essere stati animati dalla magia degli *ilisituk* crescevano quanto volevano e assumevano terribili, indescrivibili forme. Ma poiché era facile individuarli nella luce del

giorno e sfuggire loro, i furtivi *tupilek* di solito prendevano la forma approssimativa di un vero essere vivente, di un tricheco, per esempio, o di un orso bianco. Allora il fiducioso cacciatore che era stato maledetto dal malvagio *ilisituk* diventava la preda. Gli esseri umani di rado sfuggivano ai *tupilek* assassini, una volta che quelli erano mandati a uccidere.

Ma oggi al mondo rimangono pochi vecchi malvagi stregoni *ilisituk.* Una ragione è che se i *tupilek* non riescono a eliminare la vittima assegnata - per l'intervento di uno sciamano o per l'astuzia del cacciatore stesso - tornano inevitabilmente a uccidere il proprio creatore. A uno a uno i vecchi *ilisituk* sono diventati vittime delle proprie terribili creazioni.

Venne un tempo, molte migliaia d'anni fa, in cui Sedna, lo spirito del Mare, s'infuriò con i suoi compagni, lo spirito dell'Aria e lo spirito della Luna.

Per uccidere quegli spiriti, le altre due parti della trinità che costituiva le forze basilari dell'universo, Sedna creò il suo *tupilek.*

La macchina assassina animata era così terribile da avere il proprio nome anima e divenne una creatura chiamata *Tuunbaq.*

Il *Tuunbaq* era in grado di muoversi liberamente fra il mondo dello spirito e quello degli esseri umani e poteva assumere qualsiasi sembianza volesse. Ogni forma da lui assunta era così orribile che perfino un puro spirito non poteva guardarla direttamente senza diventare pazzo. Il suo potere, concentrato da Sedna solo sullo scopo di compiere devastazione e morte, era puro terrore esso stesso. Per giunta Sedna aveva concesso al *Tuunbaq* la facoltà di comandare gli *ixitqusiqjuk,* gli innumerevoli spiriti maligni più piccoli in circolazione.

Da solo, uno contro uno, il *Tuunbaq* avrebbe potuto uccidere o lo spirito della Luna o Sila, lo spirito dell'Aria.

Ma il *Tuunbaq,* pur terribile sotto ogni aspetto, non era furtivo come i minuscoli *tupilek.*

Lo spirito dell'Aria, la cui energia riempie l'universo, percepì la sua presenza assassina, mentre lui le dava la caccia per il mondo degli spiriti. Sila, sapendo di poter essere distrutta dal *Tuunbaq* e sapendo pure che se fosse stata distrutta l'universo sarebbe piombato di nuovo nel caos, chiese allo spirito della Luna di allearsi con lei per sconfiggere quella creatura.

Lo spirito della Luna non era interessato ad aiutarla e nemmeno si preoccupava per la sorte dell'universo.

Allora Sila supplicò Naarjuk, lo spirito della Coscienza e uno dei più vecchi spiriti *inua* (che, come Sila, erano comparsi quando il caos del co-

smo era stato separato dalla sottile, ma crescente, verde canna dell'ordine, tanto tempo prima) di aiutarla.

Naarjuk fu d'accordo.

Insieme, in una battaglia che durò diecimila anni e che lasciò crateri e squarci e vuoti nel tessuto dello stesso mondo degli spiriti, Sila e Naarjuk sconfissero l'attacco del terribile *Tuunbaq.*

Come sono destinati a fare tutti i *tupilek* che non hanno portato a termine l'assassinio loro assegnato, il *Tuunbaq* tornò a distruggere il suo creatore... Sedna.

Ma Sedna aveva imparato a proprie spese la lezione, ancora prima che suo padre la tradisse, e sapeva fin dal principio che il *Tuunbaq* costituiva per lei un pericolo; perciò attivò una segreta debolezza che aveva incorporato nel *Tuunbaq*, salmodiando i suoi incantesimi *irinaliutit* del mondo spirito.

All'istante il *Tuunbaq* fu esiliato sulla superficie della Terra, mai più in grado di tornare nel mondo degli spiriti o nelle profondità del mare, né di mantenere forma di puro spirito nell'uno e nell'altro luogo. Sedna era al sicuro.

La Terra e tutti i suoi abitanti, d'altro canto, non erano più al sicuro.

Sedna aveva esiliato il *Tuunbaq* nella parte più fredda, più vuota dell'affollata Terra: la regione perennemente ghiacciata vicino al polo nord. Scelse il lontano Nord, anziché altre remote regioni gelate, perché solo in quel luogo, il centro della Terra per le molte divinità *inuat*, aveva sciamani esperti nel trattare con rabbiosi spiriti maligni.

Il *Tuunbaq*, privato della mostruosa forma spirito, ma ancora mostruoso nell'essenza, presto cambiò sembianze, come fanno tutti i *tupilek*, e si mutò nella più terribile creatura vivente che riuscì a trovare sulla Terra. Scelse la forma e la sostanza del più astuto, furtivo, micidiale predatore, il bianco orso nordico; ma in dimensioni e scaltrezza stava all'orso come lo stesso orso sta a un cane del Vero Popolo. Il *Tuunbaq* uccideva e mangiava i feroci orsi bianchi, divorandone l'anima, con la facilità con cui il Vero Popolo cacciava pernici bianche.

Più complessa è l'anima *inua* di una creatura vivente, più deliziosa risulta al predatore. Il *Tuunbaq* imparò presto che provava più gioia a mangiare uomini che *nanuq*, gli orsi; che provava più gioia a mangiare anime d'uomo che anime di tricheco; che provava più gioia a mangiare uomini che a divorare la grande, gentile e intelligente anima *inua* dell'orca.

Per generazioni il *Tuunbaq* si ingozzò di esseri umani. Estese zone del

nevoso Nord un tempo ricche di villaggi, regioni di mare che un tempo avevano visto flotte di kayak, siti riparati che avevano udito le risa di migliaia di persone del Vero Popolo, furono presto abbandonate dagli uomini in fuga a meridione.

Ma non era possibile sfuggire al *Tuunbaq*. Il massimo *tupilek* di Sedna poteva superare in nuoto, corsa, pensiero, caccia e lotta ogni persona vivente. Il *Tuunbaq* ordinò ai cattivi spiriti *ixitqusiqjuk* di spostare a meridione i ghiacciai, seguendo gli esseri umani fuggiti nelle terre verdi, in modo che il *Tuunbaq* dalla pelliccia bianca fosse comodo e nascosto nel gelo, mentre continuava a mangiare anime d'uomini.

Dai villaggi del Vero Popolo partirono centinaia di cacciatori per uccidere la creatura e nessuno di loro tornò vivo. A volta il *Tuunbaq* scherniva le famiglie degli uccisi restituendo parti dei cadaveri tutte mescolate - teste e gambe e braccia e torsi di parecchi cacciatori -, cosicché i parenti non potevano nemmeno celebrare le cerimonie di sepoltura.

Il mostro creato da Sedna pareva in grado di mangiare l'anima di tutti gli esseri umani della Terra.

Ma, come Sedna sperava, gli sciamani delle centinaia di gruppi del Vero Popolo ammassati intorno alla periferia del gelido Nord, mandarono messaggi verbali, poi si riunirono in enclave *angakkuit* e discussero, pregarono tutti gli spiriti amichevoli, conferirono con i propri spiriti aiutanti e alla fine elaborarono un piano per vedersela con il *Tuunbaq*.

Non potevano uccidere quel Dio Che Cammina Come Uomo: perfino Sila, lo spirito dell'Aria, e Sedna, lo spirito del Mare, non erano in grado di eliminare il *talipek Tuunbaq*.

Ma potevano frenarlo. Potevano impedirgli di venire a meridione e di uccidere tutti gli esseri umani e tutto il Vero Popolo.

I migliori dei migliori sciamani scelsero gli uomini e le donne più dotati fra loro, in possesso di facoltà di chiaroveggente ascolto del pensiero e d'invio del pensiero, e li incrociarono nel modo in cui il Vero Popolo incrocia cani da slitta per creare generazioni più robuste e più intelligenti.

Questi ultra-sciamanici figli chiaroveggenti furono chiamati *sixam ieua* o spiriti governatori del cielo e furono inviati a nord, con le loro famiglie, per impedire al *Tuunbaq* di massacrare il Vero Popolo.

I *sixam ieua* erano capaci di comunicare direttamente con il *Tuunbaq*, non mediante il linguaggio degli spiriti aiutanti *tuurngait*, come i semplici sciamani avevano tentato, ma toccandone la mente e l'anima vitale.

Gli spiriti governatori del cielo impararono a chiamare il *Tuunbaq* con il

loro canto di gola. Dedicandosi a comunicare con lui, convennero di consentire all'invidiosa e mostruosa creatura di privarli della capacità di parlare agli altri esseri umani. La creatura assassina *tupilek* non avrebbe più predato anime e in cambio gli spiriti governatori del cielo promisero al mostruoso Dio Che Cammina Come Uomo che loro, esseri umani e Vero Popolo, non si sarebbero più stabiliti nel dominio delle nevi all'estremo settentrione. Promisero al Dio Che Cammina Come Uomo che l'avrebbero onorato evitando di pescare o cacciare nel suo territorio senza il suo permesso.

Promisero che tutte le generazioni future avrebbero contribuito a nutrire il vorace appetito del Dio Che Cammina Come Uomo, i *sixam ieua* e altri membri del Vero Popolo, catturando pesci, trichechi, foche, caribù, lepri, balene, lupi e perfino i cugini più piccoli del *Tuunbaq*, gli orsi bianchi, e offrendoglieli perché lui banchettasse. Promisero che nessun kayak o imbarcazione d'essere umano avrebbe invaso il dominio marino del Dio Che Cammina Come Uomo, se non per portare cibo, per intonare i canti di gola che placavano la belva o per rendere omaggio alla creatura assassina.

I *sixam ieua* sapevano, grazie alla loro chiaroveggenza, che quando il dominio del *Tuunbaq* sarebbe stato alla fine invaso dalla gente dalla pelle chiara, i *kabloona*, sarebbe stato l'inizio della fine del tempo. Avvelenato dalle pallide anime dei *kabloona*, il *Tuunbaq* si sarebbe ammalato e sarebbe morto. Il Vero Popolo avrebbe dimenticato le proprie usanze e la propria lingua. Le case si sarebbero riempite di ubriachezza e di disperazione. Gli uomini avrebbero dimenticato la gentilezza e avrebbero picchiato le mogli. L'*inua* dei figli sarebbe divenuto confuso e il Vero Popolo avrebbe perduto i buoni sogni.

Quando il *Tuunbaq* muore per la malattia dei *kabloona*, sapevano gli spiriti governatori dei cieli, il suo gelido bianco dominio comincia a scaldarsi e a sciogliersi e a sgelarsi. Gli orsi bianchi non hanno più ghiaccio come casa, così i loro cuccioli periscono. Le balene e i trichechi non trovano cibo. Gli uccelli girano in tondo e lanciano al Corvo grida di allarme, perché il loro terreno di riproduzione è svanito.

Questo è il futuro che essi videro.

I *sixam ieua* sapevano che, per quanto terribile fosse il *Tuunbaq*, quel futuro senza di lui, e senza il gelido mondo, sarebbe stato peggiore. Ma nei tempi prima che ciò accadesse, i giovani uomini e donne chiaroveggenti, spiriti governatori del cielo, parlarono al *Tuunbaq* solo come Sedna e gli altri spiriti avrebbero potuto, mai a voce, bensì sempre da mente a mente, e

l'ancora vivo Dio Che Cammina Come Uomo ascoltò le loro proposte e le loro promesse.

Il *Tuunbaq* che, come tutti i maggiori spiriti *inuat*, ama essere viziato, fu d'accordo. Avrebbe mangiato le loro offerte, anziché la loro anima.

Nel corso delle generazioni i chiaroveggenti *sixam ieua* continuarono a incrociarsi solo con altri esseri umani in possesso della loro stessa facoltà. Giovanissimo, ciascun bambino *sixam ieua* cedeva la propria capacità di dialogare con gli altri esseri umani affinché il Dio Che Cammina Come Uomo fosse consapevole che poteva parlare solo con lui.

Nel corso delle generazioni le piccole famiglie dei *sixam ieua* che vivono molto più a nord degli altri villaggi del Vero Popolo (ancora terrorizzati dal *Tuunbaq*), ponendo le loro case nella terra sempre coperta di neve e di ghiaccio e sul pack, furono conosciute come il Popolo del Dio Che Cammina e anche il linguaggio di coloro che sono in grado di esprimersi divenne un bizzarro miscuglio delle altre lingue del Vero Popolo.

Ovviamente i *sixam ieua* stessi non possono parlare altro linguaggio che quello chiaroveggente di *qaumaniq* e *angakkua*, invio del pensiero e ricezione del pensiero. Ma sono sempre esseri umani, amano la propria famiglia e appartengono a gruppi più allargati; così, per comunicare con gli altri del Vero Popolo, i *sixam ieua* usano uno speciale linguaggio di segni e le donne ricorrono ai giochi delle figure di spago appresi dalla propria madre.

Prima di lasciare il nostro villaggio
e di andare fuori sul ghiaccio
a trovare l'uomo che devo maritare,
l'uomo che mio padre e io abbiamo sognato
quando le pagaie erano pulite,
mio padre prese una scura pietra, aumaa*,*
e segnò ogni pagaia.

Sapeva che non sarebbe tornato
vivo dal ghiaccio
entrambi avevamo visto nei sogni sixam ieua*,*
gli unici sogni veritieri,
che lui, il mio amato Aja,
sarebbe morto là fuori
per mano di uno dalla pelle chiara.

Da quando sono tornata dal ghiaccio
ho cercato quella pietra
nelle colline
e nel letto di fiumi,
ma non l'ho mai trovata.

Tornata alla mia gente
troverò la pagaia dove la aumaa
ha lasciato il grigio segno.
Nascita era una breve linea
sulla punta della pala.
Ma più lunga e più in alto
morte era tracciata in parallelo.

Vieni di nuovo! grida il Corvo.

63
CROZIER

Crozier si sveglia con un mal di testa da impazzire.

Gli succede quasi tutte le mattine, in quei giorni. Si penserebbe che con la schiena, il torace, le braccia e le spalle bucherellate da pallini di fucile, e con non meno di tre ferite di proiettile nel corpo, dovrebbe avere altri dolori di cui accorgersi al risveglio; ma anche se quelle sofferenze si manifestano abbastanza in fretta, lui nota per primo il terribile mal di testa.

Gli ricorda gli anni in cui beveva whisky per tutta la notte e lo rimpiangeva ogni mattina.

A volte, come stamani, ha ancora nel cranio dolorante l'eco di suoni assurdi e di filze di parole insensate. Parole dal suono scoppiettante, simili a quelle, fitte di vocali, che i bambini inventano per una cantilena del salto con la fune, ma che danno la netta impressione di avere un significato, nei dolorosi istanti prima del risveglio completo. Crozier si sente mentalmente stanco per tutto il tempo in quei giorni, come se avesse passato la notte a leggere Omero in greco. Francis Rawdon Moira Crozier non ha mai provato in vita sua a leggere il greco. E nemmeno ne ha avuto voglia. Ha sempre lasciato quelle cose agli studiosi e alle povere anime ossessionate dai libri come il vecchio cameriere amico di Peglar, Bridgens.

Quel buio mattino a svegliarlo nella casa di neve è Silence, che usa le figure di corda in movimento fra le dita per dirgli che è ora di andare di nuovo a caccia di foche. La ragazza ha già addosso il parka e scompare nel cunicolo d'ingresso subito dopo avere comunicato con lui.

Irritato perché non ci sarà colazione, nemmeno un po' di grasso freddo avanzato dalla cena della sera precedente, Crozier si veste, lasciando per ultimi il parka e le muffole, e striscia nel passaggio in pendenza esposto a sud, lontano dal vento.

Fuori, nel buio, si alza con cautela - la gamba sinistra a volte ancora non sostiene il suo peso, la mattina - e si guarda intorno. La casa di neve riluce debolmente per la lampada a grasso di foca lasciata accesa in modo da mantenere la temperatura interna anche quando loro sono fuori. Crozier ricorda chiaramente il lungo viaggio in slitta per arrivare lì. Ricorda di avere guardato, avvolto in pellicce sulla slitta e impotente com'era per tutto il tempo molte settimane fa, con una sorta di stupore reverenziale Silence che scavava per ore e poi costruiva il rifugio.

Da allora il matematico in Crozier ha passato ore, disteso sotto le pellicce nel comodo piccolo ambiente, ad ammirare la curva catenaria della costruzione e l'assoluta e in apparenza naturale precisione usata dalla donna nel tagliare i blocchi di neve, alla luce delle stelle, e la quasi perfezione delle pareti inclinate verso l'interno innalzate con quei blocchi.

Mentre guardava da sotto le pellicce in quella lunga notte o giorno buio - "Sono inutile come una nave in secca" era stato il suo pensiero - aveva anche pensato: "Quest'affare dovrebbe cadere". I blocchi superiori sono quasi orizzontali. L'ultimo, la chiave di volta, è trapezoidale e Silence l'aveva inserito dall'interno e poi ne aveva pareggiato i bordi. Alla fine era uscita e si era arrampicata sulla cupola a curva catenaria di blocchi di neve, era salita fino in cima, saltando su e giù, e poi si era lasciata scivolare lungo il fianco.

Sulle prime Crozier aveva pensato che si comportasse solo come la bambina che a volte sembrava, ma poi aveva capito che aveva provato la robustezza e la stabilità del loro nuovo rifugio.

Il giorno seguente, un altro giorno senza luce del sole, la donna esquimese aveva usato il lume a olio per sciogliere la superficie interna della casa di neve, poi aveva lasciato che le pareti si gelassero di nuovo e si rivestissero di un sottile, ma durissimo, velo di ghiaccio. In seguito aveva sgelato le pelli di foca usate prima per la tenda e poi per la slitta, le aveva attrezzate con corde di tendini infilate nelle pareti e nel soffitto del rifugio e

le aveva appese a qualche pollice dalle pareti per fornire un rivestimento interno. Crozier aveva immediatamente capito che le pelli proteggevano dallo sgocciolio e nel contempo alzavano la temperatura dell'ambiente abitato.

Era stupito di quanto sembrasse calda la loro casa di neve: all'interno c'erano sempre, aveva calcolato, almeno venticinque gradi più che all'esterno. Spesso in quel rifugio nessuno dei due indossava indumenti, a parte le corte brache di pelle di caribù, quando non stava sotto le pellicce. A destra dell'ingresso c'era una zona per cucinare, e l'intelaiatura di corno e di legno non solo teneva sospesi i vari recipienti sopra le fiamme di olio di foca, ma era usata anche come stenditoio per asciugare i panni. Non appena Crozier era stato in grado di strisciare con lei, Silence gli aveva spiegato con il linguaggio della cordicella e dei segni che era essenziale scuotere bene gli indumenti esterni prima di rientrare.

Accanto alla piattaforma di cottura sulla destra dell'ingresso e al piano per sedersi alla sua sinistra, in fondo alla casa di neve c'era una larga pedana per dormire, contornata dei pochi pezzi di legno che Silence aveva già utilizzato per la tenda e poi per la slitta; quel legno, ghiacciato nella giusta posizione, impediva che la piattaforma si consumasse. La ragazza aveva sparso sulla pedana il resto del muschio contenuto nella sacca di tela, presumibilmente come materiale isolante, e poi aveva messo grande cura nel distendervi le varie pelli di caribù e le pellicce d'orso. Infine aveva mostrato a Crozier come dovevano dormire, con la testa verso il vano d'ingresso e gli abiti asciutti ammucchiati come guanciale. *Tutti* gli abiti.

Per i primi giorni e settimane Crozier aveva insistito per tenere addosso, sotto le pellicce, le corte brache di pelle di caribù, anche se Lady Silence dormiva nuda, ma presto aveva scoperto che tenevano così caldo da risultare fastidiose. Ancora indebolito per le ferite al punto di non essere tentato dalla passione, in breve si era abituato a infilarsi nudo fra le coltri e a rimettersi le brache non più sudate e gli altri indumenti solo al mattino, quando si alzava.

Ogni volta che si svegliava durante la notte, nudo e caldo sotto le pellicce accanto a Silence, Crozier cercava di ricordare tutti i mesi a bordo della *Terror*, quando era sempre gelato, sempre bagnato, e il ponte inferiore era sempre buio, gocciolante e bordato di ghiaccio, e puzzava di petrolio e di urina. Le tende Holland erano anche peggio.

Ora, all'esterno, si abbassa sugli occhi il cappuccio orlato di pelliccia per tenere lontano dalla faccia il freddo intenso e si guarda intorno.

È buio, naturalmente. Crozier ha impiegato un bel po' di tempo ad accettare il fatto che è stato privo di sensi - o morto? - per settimane, da quando gli hanno sparato a quando per la prima volta ha ripreso conoscenza e ha scoperto di trovarsi con Silence; ma c'era stato solo un brevissimo e fioco bagliore a sud, durante il lungo viaggio fin lì, perciò senza dubbio era già novembre, come minimo. Crozier aveva tentato di tenere il conto dei giorni da quando era nella casa di neve, ma con la perenne oscurità all'esterno e il bizzarro ciclo di sonno e di veglia all'interno - sospettava che a volte dormissero dodici o più ore di fila - non poteva essere sicuro di quanti mesi fossero trascorsi da quando si erano sistemati lì. E le tempeste spesso li tenevano al coperto per giornate e notti non misurabili, nelle quali sopravvivevano grazie alle scorte ghiacciate di pesce e di foca.

Le costellazioni - oggi il cielo è sereno e perciò la temperatura è molto bassa - sono invernali e l'aria è così gelida che le stelle danzano e si muovono proprio come hanno fatto per tutti gli anni in cui Crozier le ha guardate dal ponte della *Terror* o di altre navi che ha portato nell'Artide.

L'unica differenza è che ora lui non ha freddo e non sa dove si trova.

Crozier segue le impronte di Silence intorno alla casa di neve e verso la spiaggia e il mare ghiacciati. In realtà le tracce non hanno grande importanza, perché lui sa che la spiaggia coperta di neve è un centinaio di iarde a nord del rifugio e che lei va sempre al mare a cacciare foche.

Ma anche quelle indicazioni basilari non gli dicono dove si trova.

Rispetto a Campo Soccorso e agli altri accampamenti dei suoi due equipaggi lungo la costa meridionale dell'isola di Re Guglielmo, gli stretti ghiacciati erano sempre a sud. Lui e Silence potrebbero trovarsi ora nella penisola di Adelaide, al di là del braccio di mare che la separa dall'isola di Re Guglielmo, o addirittura sull'isola stessa, ma da qualche parte lungo la sconosciuta costa orientale o nordorientale, dove nessun uomo bianco è mai stato.

Crozier non rammenta che Silence l'abbia trasportato al sito della tenda, quando gli hanno sparato, né quante volte si siano spostati prima che lui tornasse nel mondo dei vivi, e ha solo un nebbioso ricordo del lungo viaggio sulla slitta con i pattini di pesce, prima che lei costruisse la casa di neve.

Il posto potrebbe essere da qualsiasi parte.

Non è affatto detto che siano sull'isola di Re Guglielmo, anche se l'esquimese lo ha condotto a nord; potrebbero trovarsi in una delle isole nello stretto di James Ross, a nordest dell'isola di Re Guglielmo, o in un'isola

sconosciuta al largo della costa della Boothia, a est oppure a ovest. Nelle notti di luna, dal sito della casa di neve Crozier scorge alture nell'entroterra; non proprio montagne, ma colline più elevate di quante un qualsiasi capitano ne abbia mai viste sull'isola di Re Guglielmo, e il rifugio è più riparato dal vento di qualsiasi luogo lui o i suoi uomini abbiamo mai trovato, compreso Campo Terror.

Mentre cammina con scricchiolio di neve e di ghiaia della spiaggia e s'inoltra nel guazzabuglio di ghiaccio, Crozier pensa alle centinaia di volte nelle ultime settimane in cui ha cercato di comunicare a Silence che deve andarsene, trovare i suoi uomini, tornare dai suoi uomini.

Lei lo guarda, sempre impassibile.

È giunto a credere che l'esquimese capisce, se non le parole, almeno le emozioni dietro le suppliche, ma non risponde mai né con l'espressione né con i segni della cordicella.

La capacità d'intendere di Silence - e la propria crescente comprensione delle complesse idee dietro i disegni danzanti nella cordicella fra le dita di lei - confinano, pensa Crozier, con il sovrannaturale. A volte si sente così vicino alla strana piccola ragazza nativa da svegliarsi nella notte senza sapere quale corpo è il suo e quale quello di lei. In altri momenti la sente gridargli dal ghiaccio scuro di raggiungerla subito o di portarle un altro arpione o fune o utensile... anche se l'esquimese non ha lingua e non ha mai emesso un suono in sua presenza. Silence è molto perspicace e a volte Crozier pensa che quelli che sogna ogni notte siano i sogni di lei e si chiede se anche la ragazza condivide il suo incubo del prete in paramenti bianchi che incombe su di lui in attesa della comunione.

Ma Silence non lo riporterà dai suoi uomini.

Tre volte Crozier se n'è andato per suo conto, strisciando fuori dal cunicolo mentre lei dormiva o fingeva di dormire, prendendo solo una sacca con grasso di foca per sostentarsi e un coltello per difendersi, e tre volte si è smarrito, due nell'interno della massa di terra dove si trovano, una lontano sul pack. Tutt'e tre le volte ha camminato fino a esaurire le forze, forse per giorni, e poi è crollato, accettando la morte come giusta punizione per avere abbandonato i propri uomini.

Ogni volta Silence lo ha trovato, lo ha infagottato in una pelle d'orso, lo ha coperto per bene e in silenzio lo ha trainato per gelide miglia fino alla casa di neve, dove gli ha scaldato le mani intirizzite e i piedi con il proprio ventre nudo sotto le pellicce, e non lo ha guardato piangere.

Ora Crozier la trova, parecchie centinaia di iarde sul ghiaccio, china so-

pra un foro di respirazione delle foche.

Per quanto ci provi - e ci ha provato - lui non riesce mai a trovare quei maledetti fori. Non crede di poterli individuare nella luce del giorno in estate, altro che al chiaro di luna, di stelle o nel buio fitto, come fa Silence. Le puzzolenti foche sono così furbe e così scaltre che non c'è da meravigliarsi se il capitano e i suoi uomini ne hanno uccise ben poche in tutti i mesi sul ghiaccio e mai nessuna attraverso i fori di respirazione.

Mediante le cordicelle parlanti, Crozier ha capito che una foca può trattenete il fiato sott'acqua solo per sette, otto minuti, quindici al massimo. (Silence ha spiegato le unità di tempo in battiti del cuore e lui ritiene di averli convertiti con successo.) Le foche, se ha ben capito le cordicelle di Silence, hanno confini territoriali, come un cane, un lupo o un orso bianco. Anche in inverno la foca deve difendere il suo territorio, così, per garantirsi di avere sufficiente aria nel regno subacqueo, cerca il ghiaccio più sottile nelle vicinanze e scava un foro di respirazione fatto a cupola, tanto largo da contenere l'intero corpo, lasciando nel ghiaccio assottigliato solo il più piccolo buco possibile dal quale respirare. Silence gli ha mostrato gli affilati artigli per raschiare nella pinna di una foca morta e con essi ha raschiato il ghiaccio per fargli capire quanto sono efficaci.

Crozier crede a Silence quando con la cordicella gli dice che ci sono decine di simili fori di respirazione nel territorio di una sola foca, ma non riesce proprio a trovarli. Le cupole che lei gli mostra così chiaramente con la cordicella e che trova così facilmente nel guazzabuglio di ghiaccio sono in pratica invisibili fra i seracchi, le creste di pressione, i blocchi di ghiaccio, i piccoli iceberg e i crepacci. Crozier è sicuro di essere capitato su un centinaio di quei maledetti fori e di non averne notato nessuno, se non come irregolarità nel ghiaccio.

Ora Silence è accoccolata vicino a un foro. Quando Crozier arriva a una decina di iarde, gli fa segno di evitare rumori.

In base ai disegni di cordicella che tracciano immagini fra le dita della ragazza, la foca è una delle creature viventi più caute e attente, perciò il silenzio e la furtività sono l'essenza della caccia a questo animale. In ciò Silence è degna del proprio nome.

Prima di avvicinarsi a un foro di respirazione - ma come fa lei a sapere che è proprio lì? - l'esquimese stende per terra piccoli riquadri di pelle di caribù che ricupera dopo ogni passo, posando con cura su di essi i piedi dalle pesanti calzature, per non provocare neanche il più piccolo scricchiolio sulla neve e sul ghiaccio. Non appena è vicina nel buio al foro di respi-

razione, muovendosi con la massima calma spinge nella neve alcune corna biforcute e sistema su di esse il coltello, l'arpione, le funi e altre attrezzature da caccia, in modo da poterle prendere senza fare rumore.

Prima di lasciare la casa di neve, Crozier si è legato cinturini intorno alle braccia e alle gambe, come gli ha mostrato Silence, per evitare fruscii d'indumenti. Ma sa che, se si avvicina, nella sua goffaggine da uomo bianco provocherà un rumore che per la foca sotto il foro - se c'è davvero - sarà come il crollo di una torre di lattine, perciò si sforza di vedere nel buio la superficie di ghiaccio, scorge il quadrato di pelle di caribù, due piedi per due, che Silence lascia per lui e senza fare rumore, con la massima prudenza, vi si inginocchia.

Sa che prima del suo arrivo Silence ha trovato il foro di respirazione, ha usato il coltello per liberarlo con cura della neve e lo ha allargato con un osso appuntito posto nel manico dell'arpione. Poi lo ha ispezionato per avere la conferma che si trovi sopra un profondo canale scavato nel ghiaccio - ora Crozier sa che, in caso contrario, le possibilità di un buon colpo d'arpione sono basse - e ha ricostruito la piccola montagnola. Poiché cade la neve, ha coperto il foro con un sottile strato di pelle, per impedire che si riempia. Infine ha preso una piccolissima punta d'osso legata con un lungo pezzo di budello a un altro osso e ha fatto scivolare nel buco quel segnalatore, fissandone un capo a una bacchetta di corno.

Ora aspetta. Crozier guarda.

Trascorrono ore.

Il vento si alza. Nubi cominciano a oscurare le stelle e il vento soffia neve sul ghiaccio, dalla terra dietro di loro. Silence resta lì, ingobbita sul foro di respirazione, parka e cappuccio lentamente coperti da un velo di neve, nella destra l'arpione dalla punta d'avorio il cui peso è sostenuto in fondo dal corno biforcuto piantato nella neve.

Crozier l'ha vista catturare foche in altri modi. In uno, Silence scava due fori nel ghiaccio e con l'aiuto di lui, che usa uno dei due arpioni, con l'inganno induce l'animale a venire da lei. Ha insegnato a Crozier che la foca è l'essenza della cautela nel regno animale, ma ha il tallone d'Achille nella curiosità. Lui tiene sotto il ghiaccio vicino al buco di Silence la punta dell'arpione appositamente preparato e la muove piano su e giù, facendo vibrare due piccoli ossi provvisti di calami di penne tagliati in due. Alla fine la foca non resiste più alla curiosità e salta fuori a indagare.

Nel chiaro di luna Crozier è rimasto a bocca aperta nel vedere Silence strisciare col ventre sul ghiaccio, fingendo di essere una foca e muovendo

le braccia come pinne. In quei casi non vede nemmeno la testa dell'animale sporgere dal foro nel ghiaccio, finché la ragazza, con un movimento improvviso e incredibilmente veloce, non lancia l'arpione, legato al polso da una lunga corda, e poi lo tira indietro. La maggior parte delle volte all'altro capo c'è una foca morta.

Ma stavolta, nel giorno buio come notte, c'è da guardare solo il foro di respirazione della foca e Crozier rimane per ore sul tappetino di pelle di caribù, osservando Silence piegata sulla cupola che quasi non si distingue dal resto. Più o meno ogni mezz'ora lei allunga lentamente la mano verso la biforcuta bacchetta di corno e prende un bizzarro piccolo strumento, un pezzo di legno di detriti, ricurvo, lungo dieci pollici, con tre unghie d'uccello, e raschia il ghiaccio sopra il foro di respirazione, con mano così leggera che lui non ode il rumore, anche se è lontano solo pochi piedi. Ma di sicuro la foca lo sente. Se pure si trova vicino a un altro foro, distante forse centinaia di iarde, alla fine si lascia sopraffare dalla curiosità che sarà la sua rovina.

D'altro canto Crozier non ha la minima idea di come Silence riesca a vedere la foca per arpionarla. Forse nella luce del sole estivo, della tarda primavera o dell'autunno l'ombra dell'animale potrebbe essere visibile sotto il ghiaccio o il muso sotto la sottile apertura del foro di respirazione... ma al chiarore delle stelle? Prima che il congegno di avvertimento si metta a vibrare, la foca potrebbe essersi già rituffata in profondità. È possibile che Silence ne fiuti la presenza, quando sale a respirare? La percepisce in un altro modo?

Crozier è semicongelato, una conseguenza dello stare disteso sul tappetino di pelle di caribù anziché seduto, e sonnecchia, quando il piccolo segnalatore d'osso e di penne si mette a vibrare.

Allora si sveglia in un attimo, mentre Silence passa rapidamente all'azione. Alza l'arpione dal sostegno e lo lancia dritto giù nell'apertura in meno tempo di quanto non occorra a Crozier per battere le palpebre ed essere attento. Poi la ragazza si sporge indietro e tira con forza la grossa corda che scompare nel ghiaccio.

Crozier si alza a fatica - la gamba sinistra gli fa un male del diavolo se solo cerca di appoggiarvisi - e, zoppicando, raggiunge Silence più presto che può. Sa che quella è la parte più complicata della caccia alla foca: tirare su l'animale, prima che si dimeni per staccarsi dalla punta d'avorio seghettato dell'arpione, se è solo ferito, o che si impigli nel ghiaccio e scivoli in mare, se è morto. La velocità, come non si è mai stancata di ripetergli la

Royal Navy, è fondamentale.

Insieme estraggono a forza dal buco la pesante foca: Silence tira la corda, con braccio sorprendentemente forte, e col coltello nell'altra mano taglia il ghiaccio per allargare il buco.

L'animale è morto, ma è più viscido di qualsiasi cosa in cui Crozier si sia mai imbattuto. Lui mette la mano coperta di muffola sotto la base di una pinna, badando bene di evitare gli unghioni all'estremità, affilati come rasoi, e fa forza per tirare sul ghiaccio il cadavere. Intanto ansima e impreca e ride, sollevato dalla necessità di rimanere silenzioso, e Silence resta, naturalmente, silenziosa, a parte di tanto in tanto il debole sibilo del fiato.

Quando la preda è al sicuro sul ghiaccio, Crozier si ritrae: sa che cosa viene dopo.

La foca, appena visibile nella scarsa luce di stelle che filtra fra le basse nubi in corsa, è distesa, con occhi neri spalancati e un'aria vagamente censoria; solo un filo di sangue scuro, quasi nero, cola dalla bocca sulla neve dai riflessi azzurrini.

Ansimando un poco per lo sforzo, Silence si mette in ginocchio sul ghiaccio, poi carponi, e poi distesa sul ventre, con la faccia vicino al muso dell'animale morto.

Senza far rumore, Crozier arretra ancora di un passo. Stranamente, si sente come si sentiva da bambino nella chiesa di Memo Moira.

Silence estrae da sotto il parka una piccola fiasca d'avorio piena d'acqua, la stappa e si riempie la bocca. Ha tenuto il recipiente fra i seni nudi sotto la pelliccia per non farne gelare il contenuto.

Si sporge e posa le labbra su quelle della foca, in una bizzarra parodia di bacio, aprendo perfino la bocca nel modo che Crozier ha visto fare alle puttane con gli uomini in almeno quattro continenti.

"Ma lei non ha la lingua" ricorda a se stesso.

Silence passa l'acqua dalla propria bocca a quella della foca.

Crozier sa che se l'anima vivente della foca, non ancora lontano dal corpo, apprezza la bellezza e la fattura dell'arpione e della punta d'avorio seghettata che l'ha uccisa, se apprezza la furtività e la pazienza di Silence e gli altri suoi metodi di caccia, e soprattutto se apprezza l'acqua dalla bocca di lei, andrà a dire alle altre anime di foca che dovrebbero venire da questa cacciatrice per la possibilità di bere il liquido fresco e limpido.

Crozier ignora come lo sa - Silence non glielo ha mai mostrato con la cordicella né glielo ha fatto capire con altri segni -, ma è certo che sia così. È come se la conoscenza gli derivi dai mal di testa che lo tormentano ogni

mattina.

Terminato il rituale, Silence si tira in piedi, si spazzola la neve dalle brache e dal parka, raccoglie i preziosi utensili e l'arpione; insieme trascinano la foca per circa duecento iarde, fino alla casa di neve.

Mangiano per tutta la sera. Crozier ha l'impressione di non essere mai sazio di grasso di foca. Alla fine, la faccia di entrambi è unta come una padella di grasso di maiale; Crozier indica il proprio viso, poi quello della ragazza, e scoppia a ridere.

Silence non ride mai, naturalmente, ma Crozier pensa di vedere una minima traccia di sorriso prima che lei esca in fretta dal cunicolo e torni - nuda, a parte le corte brache di pelle di caribù - con manciate di neve fresca. Si puliscono il viso e poi lo strofinano con morbide pelli di caribù.

Bevono acqua gelida, scaldano e mangiano altra carne di foca, bevono di nuovo, vanno fuori a liberarsi in due posti diversi, stendono le vesti bagnate sull'asciugatoio sopra la bassa fiamma di grasso, si lavano un'altra volta il viso e le mani, si puliscono i denti, usando le dita e rametti avvolti di corda, e strisciano nudi sotto le pellicce.

Crozier si è appena appisolato quando sente la piccola mano di Silence sulla propria coscia e sulle parti intime.

Reagisce immediatamente con un'erezione. Non ha dimenticato il precedente dolore fisico e gli scrupoli ad avere rapporti con la ragazza esquimese: quei particolari semplicemente non sono nella sua mente mentre le piccole, insistenti dita gli si chiudono intorno al pene.

Tutti e due hanno il respiro roco. Silence getta la gamba sulla coscia di lui e la strofina su e giù. Crozier le stringe i seni - così caldi - e allunga le mani dietro di lei per afferrarle con forza le natiche arrotondate e spingere la sua inforcatura contro la propria gamba. L'uccello è di una durezza quasi assurda e pulsa, la punta rigonfia vibra come le penne del segnalatore di foche a ogni fuggevole contatto con la calda pelle di lei. Il corpo di Crozier è come la foca curiosa: risale rapidamente verso la superficie di sensazioni malgrado i più saggi istinti.

Silence getta di lato la pelliccia e si mette a cavalcioni su di lui, cala la mano con un movimento rapido come quello per lanciare l'arpione, lo afferra, lo guida e lo fa scivolare dentro di sé.

«Ah, Gesù...» ansima Crozier, mentre cominciano a diventare una persona sola. Sente la resistenza contro l'uccello in tensione, avverte che sva-

nisce sotto il movimento e capisce, sorpreso e sconvolto, che si è portato a letto una vergine. O che una vergine si è portata a letto lui. «Oh, Dio» mormora, mentre cominciano a muoversi più sfrenatamente.

La tira a sé per le spalle e cerca di baciarla, ma lei gira il viso, lo appoggia alla guancia, al collo. Crozier ha dimenticato che le donne esquimesi non sanno come si bacia... la prima cosa che ogni esploratore artico inglese apprende dai veterani.

Non importa.

Esplode in lei in un minuto, anche meno. Era tanto di quel tempo...

Silence resta distesa immobile su di lui per un poco, i piccoli seni appiattiti e sudati sul suo torace altrettanto sudato. Crozier senti i rapidi battiti del cuore della ragazza e sa che lei sente i suoi.

Quando riesce a ragionare, si domanda se c'è sangue. Non vuole macchiare le magnifiche pellicce bianche.

Ma Silence muove di nuovo i fianchi. Ora siede dritta su di lui, sempre a cavalcioni, e lo guarda negli occhi. I capezzoli scuri sembrano un altro paio di occhi che lo osservano senza battere ciglio. Crozier è ancora dentro di lei, turgido, e i movimenti di Silence, assurdamente - non gli è mai accaduto negli incontri con puttane in Inghilterra, Australia, Nuova Zelanda, Sudamerica e altrove - lo fanno tornare vivo, più duro: Crozier comincia a muovere i fianchi in risposta al suo lento sfregarsi contro di lui.

Silence getta indietro la testa e posa la mano sul petto di lui.

Fanno l'amore così per ore. Una volta Silence lascia la piattaforma letto, ma solo per andare a prendere acqua per entrambi - neve sciolta nella lattina Goldner appesa sopra la fiamma che asciuga i vestiti - e quando hanno terminato di bere, con senso pratico si pulisce dalle cosce le piccole macchie di sangue.

Poi si distende sulla schiena, apre le gambe e tira Crozier su di sé, una mano sulla spalla.

Non c'è alba, perciò Crozier non saprà mai se hanno fatto l'amore per tutta la lunga notte artica... forse sono stati interi giorni e notti senza dormire né fermarsi, lui ha quell'impressione, ma alla fine prendono sonno. L'umidità del loro sudore e del respiro gocciola dalle pareti della casa di neve. Fa così caldo che per mezz'ora, mentre si addormentano, non si tirano addosso le pellicce.

64
CROZIER

Dopo aver fatto la terra,
quando il mondo era ancora buio,
Tulunigraq, il Corvo, udì i Due Uomini sognare della luce.
Ma non c'era luce.
Tutto era buio, com'era sempre stato.
Niente sole. Niente luna. Niente stelle. Niente fuochi.

Il Corvo volò nell'entroterra e trovò una casa di neve
dove un vecchio viveva con la figlia.
Capì che nascondevano la luce,
che tenevano per sé un poco di luce, così entrò.
Strisciò nel cunicolo.
Guardò dal katak.
Due sacche di pelle erano lì appese,
una conteneva tenebra,
l'altra conteneva luce.

La figlia dell'uomo era sveglia,
il padre invece dormiva.
La figlia era cieca.
Tulunigraq usò l'invio del pensiero
per indurre la figlia a giocare.
"Fammi giocare con la palla!" gridò la figlia
svegliando il vecchio.
Il vecchio si destò e tirò giù la sacca con la luce del giorno.
La luce era avvolta in pelle di caribù
resa calda dalla luce all'interno
che voleva uscire.

Il Corvo usò l'invio del pensiero per indurre
la figlia a spingere la palla di luce verso il katak.
"No!" gridò il padre.
Troppo tardi.
La palla rotolò nel katak,
rimbalzò nel cunicolo.

Tulunigraq era in attesa.

Afferrò la palla.
Corse fuori dal cunicolo,
scappò con la palla di luce del giorno.

Il Corvo usò il becco.
Lacerò la pelle della palla.
Strappò la luce del giorno.
L'uomo della casa di neve
gli dava la caccia tra salici e ghiaccio,
ma l'uomo della luce del giorno non era un uomo.
L'uomo era un falco.
*"*Pitqiktuak!*" strillò il Pellegrino.*
"Ti ucciderò, Imbroglione!"

Volò in picchiata sul Corvo,
ma non prima che il Corvo squarciasse la palla.
L'alba spuntò.
La luce si riversò da ogni parte.
Quagaa Sila! *L'alba spuntò.*

*"*Uunukpuaq! Uunukpuagmun! *Buio!"*
stridette il Falco.
*"*Quagaa! *Luce dappertutto!"*
gridò il Corvo.

"Notte!"
"Luce del giorno!"
"Buio!"
"Luce del giorno!"
"Notte!"
"Luce!"

Continuarono a gridare.
Il Corvo gridò:
"Luce del giorno per la Terra!"
"Luce del giorno per il Vero Popolo!"
Non sarà bene
se abbiamo l'una, ma non l'altro.

Così il Corvo portò la luce del giorno in alcuni luoghi.
E il Pellegrino mantenne il buio in altri luoghi.
Ma gli animali lottarono.
I Due Uomini lottarono.
Scagliarono luce e buio l'uno all'altro.
Giorno e notte furono in equilibrio.

L'inverno segue l'estate.
Due metà.
Luce e buio si completano l'un l'altro.
Vita e morte si completano l'un l'altra.
Tu e io ci completiamo l'un l'altro.

Fuori il Tuunbaq *cammina nella notte.*
Dove tocchiamo
c'è luce.

Tutto è in equilibrio.

65
CROZIER

Partono nel lungo viaggio in slitta poco dopo che il sole ha fatto la sua prima, esitante, comparsa di mezzodì, lunga solo qualche minuto, all'orizzonte meridionale.

Ma Crozier capisce che non è il ritorno del sole ad avere stabilito il loro momento d'azione e il proprio momento di decisione; è la violenza nel cielo per le altre ventitré ore e mezzo ogni giorno ad avere indotto Silence a muoversi. Mentre abbandonano per sempre la casa di neve, tremolanti strisce di luce colorata si avvolgono e si svolgono sopra di loro come dita che si aprono e poi riformano il pugno. L'aurora boreale diventa sempre più intensa nel cielo buio, ogni giorno e ogni notte.

La slitta per il lungo viaggio è lunga quasi il doppio della precedente di sei piedi con pattini di pesce, costruita con mezzi di fortuna da Silence per trasportarlo, quando lui non poteva camminare. Il nuovo veicolo ha pattini ottenuti da piccoli pezzi di legno raccattati fra i rifiuti e sagomati con cura, collegati con denti di tricheco. Il rivestimento è di fanoni e di avorio levi-

gato, anziché di semplice sfagno impastato, anche se Silence e Crozier vi applicano uno strato di ghiaccio varie volte al giorno. Le traverse sono di corna ramificate e dei loro ultimi pezzi di legno; i montanti posteriori sono di corna ben legate e di avorio di tricheco.

Le corregge sono approntate per il tiro a due - nessuno viaggerà sulla slitta, a meno di ferite o di malattie -, ma Crozier sa che Silence ha costruito con grande cura quella slitta, nella speranza che possa essere tirata da una muta di cani prima della fine dell'anno.

Aspetta un figlio. A lui non l'ha detto, con le cordicelle o con un'occhiata o con altri mezzi visibili, ma Crozier lo sa e Silence sa che lui lo sa. Se tutto va bene, Crozier calcola che il bambino nascerà nel mese che lui soleva chiamare luglio.

La slitta porta tutte le loro coperte e pellicce e arnesi da cucina e utensili e lattine Goldner chiuse con pelle per contenere l'acqua di neve disciolta e una provvista di viveri congelati, pesce e carne di foca, tricheco, volpe, lepre e pernice bianca. Ma Crozier si rende conto che parte di quel cibo è per un tempo che forse non verrà mai... per lui, almeno. E una parte potrebbe essere usata come regali, a seconda di ciò che lui. deciderà e di ciò che accadrà sul ghiaccio aperto. In base alla sua decisione, tutti e due digiuneranno presto per prepararsi... anche se, si rende conto, lui è l'unico che *dovrà* digiunare. Silence gli farà compagnia semplicemente perché ora è sua moglie e non mangia quando lui non mangia. Ma nel caso in cui lui morisse, lei prenderà il cibo e la slitta e tornerà sulla terra a vivere la sua vita e a continuare lì i suoi doveri.

Per giorni viaggiano a nord lungo una costa, evitando scogliere e alture troppo ripide. Qualche volta le forti asperità del percorso li spingono al largo sul ghiaccio, tuttavia loro non vogliono stare a lungo sul pack. Non ancora.

Qua e là il ghiaccio si apre, ma solo in piccoli canali. Non si fermano a pescare né fanno sosta alle *polynya.* Procedono, tirando la slitta per dieci ore al giorno o più, tornando sulla terraferma non appena possono continuare il traino, anche se questo significa rinnovare più spesso lo strato di ghiaccio sui pattini.

La sera dell'ottava notte si fermano su una collina e guardano in basso un gruppo di cupole di neve illuminate all'interno.

Silence è stata attenta ad avvicinarsi al piccolo villaggio dal lato sottovento, tuttavia uno dei cani legati a pali piantati nel ghiaccio o nel terreno in basso comincia ad abbaiare come un forsennato. Ma gli altri non lo imi-

tano.

Crozier fissa le strutture illuminate: una di esse è una cupola multipla, formata da una casa di neve più grande e quattro più piccole collegate da passaggi comuni. Solo il pensiero di una simile comunità gli procura un sordo dolore nel petto.

Dal basso, soffocato da blocchi di neve e da pelli di caribù, proviene il suono di risa umane.

Crozier potrebbe scendere adesso, lo sa, e chiedere a quel gruppo di aiutarlo ad arrivare a Campo Soccorso e poi a trovare i suoi uomini. Sa che è il villaggio della banda dello sciamano sfuggito al massacro di otto esquimesi sull'altro lato dell'isola di Re Guglielmo e anche la famiglia allargata di Silence, come lo era degli otto trucidati.

Potrebbe scendere e chiedere loro aiuto e sa che Silence lo seguirebbe e farebbe da interprete con i segni della cordicella. Lei è sua moglie. Crozier sa pure che, a meno di fare ciò che gli sarà chiesto fuori sul ghiaccio, ci sono grandi probabilità che quegli esquimesi - lo considerino o no marito di Silence e qualsiasi rispetto e soggezione e amore provino per lei - lo accolgano con sorrisi e cenni e risate e poi, quando mangia, dorme o è distratto, gli leghino i polsi, gli mettano un sacco di pelle sulla testa e lo pugnalino ancora e ancora, donne e cacciatori insieme, finché non sia morto. Ha visto in sogno il proprio sangue scorrere, rosso sul bianco della neve.

O forse no. Forse Silence ignora che cosa accadrà. Se ha sognato quel particolare futuro, non gli ha mostrato l'esito né ha diviso con lui quei sogni.

Crozier non vuole comunque scoprirlo ora. Quel villaggio, quella notte, domani... prima di avere deciso sull'altra faccenda... non sono il suo immediato futuro, qualsiasi cosa possano essere o non essere il suo futuro e la sua sorte.

Rivolge a Silence un cenno d'assenso nel buio e insieme si allontanano dal villaggio e tirano la slitta a nord lungo la costa.

Durante i giorni e le notti di viaggio - montano solo una pelle di caribù per protezione, appesa alle corna che fanno da manubrio, e si rannicchiano insieme sotto altre pelli per le poche ore in cui dormono - Crozier ha molto tempo per riflettere.

Negli ultimi mesi, forse perché non ha nessuno con cui dialogare, o almeno un interlocutore che gli risponda a voce, ha imparato a lasciare che parti diverse della mente e del cuore parlino in lui come se fossero anime

distinte con argomenti propri. Una parte, la sua anima più vecchia e più stanca, sa che lui è stato un fallimento in ogni prova a cui si può essere sottoposti. I suoi uomini, gli uomini che confidavano nel loro capitano per raggiungere la salvezza, sono tutti morti o dispersi. La sua mente si augura che alcuni siano sopravvissuti, ma nel cuore, nell'anima del cuore, Crozier sa che uomini così sparpagliati nella terra del *Tuunbaq* sono già morti e che le loro ossa si sbiancano su una spiaggia sconosciuta o su un vuoto banco di ghiaccio. Li ha abbandonati.

Può, se non altro, seguirli.

Ancora non sa dove si trova, ma sospetta ogni giorno di più di avere svernato con Silence sulla costa occidentale di una grande isola a nordest dell'isola di Re Guglielmo, in un punto quasi alla stessa latitudine di Campo Terror e della *Terror* stessa, anche se quei siti sarebbero a centinaia di miglia o più verso ovest, al di là del mare ghiacciato. Se volesse tornare alla nave abbandonata più di dieci mesi prima, dovrebbe viaggiare a ovest su quel mare e forse su altre isole e poi attraversare tutta la parte settentrionale della stessa isola di Re Guglielmo e percorrere venticinque miglia di pack.

Crozier non vuole tornare alla *Terror.*

Negli ultimi mesi ha imparato abbastanza sul modo di sopravvivere e pensa di poter trovare da solo la via per raggiungere Campo Soccorso e addirittura il fiume di Back, col tempo, cacciando mentre viaggia, costruendosi case di neve o tende di pelli quando si scatenano le inevitabili tempeste. Può cercare i suoi uomini nel corso dell'estate, dieci mesi dopo averli abbandonati, e rinvenire qualche traccia di loro, anche a costo di metterci anni.

Se prenderà quella decisione, lo sa bene, Silence lo seguirà, anche se seguirlo significherà la morte di tutto ciò che lei è e di tutto ciò per cui vive.

Ma Crozier non glielo chiederebbe. Se andrà a sud a cercare il suo equipaggio, lo farà da solo, perché sospetta che, malgrado le conoscenze e le capacità acquisite, non sopravvivrà. Se non morirà sul ghiaccio, morirà per una ferita nel fiume che dovrà seguire a sud. Se il fiume o una ferita o una malattia lungo il viaggio non lo uccideranno, forse incontrerà gruppi di esquimesi ostili o gli ancora più selvaggi indiani che vivono a sud. Gli inglesi, soprattutto i vecchi esploratori artici, amano credere che gli esquimesi sono un popolo primitivo, ma pacifico, non facile alla collera, sempre contrario ai combattimenti e alle contese. Tuttavia nei sogni Crozier ha visto la verità: sono esseri umani, imprevedibili come tutte le altre razze, e

spesso si abbassano a guerre e omicidi e perfino al cannibalismo.

Sa che ci sarebbe una via molto più breve e più sicura verso la salvezza: andare a est da lì e attraversare il pack prima che il ghiaccio si apra per l'estate - ammesso che si apra -, cacciando e mettendo trappole, poi percorrere la penisola di Boothia fino alla costa occidentale e viaggiare a nord fino a punta Fury o ai siti della vecchia spedizione. Una volta lì, basterebbe aspettare una baleniera o una nave di soccorso. Le possibilità di sopravvivenza e di salvezza in quella direzione sono eccellenti.

E se dovesse tornare alla civiltà... in Inghilterra... da solo? Sarà sempre il capitano che ha lasciato morire i suoi uomini. L'inevitabile corte marziale, il verdetto già scritto. Quale che sia la punizione, l'onta sarà una sentenza a vita.

Ma non è questo a dissuaderlo dall'andare a est o a sud.

La donna al suo fianco porta in grembo suo figlio.

Di tutti gli insuccessi, quello che più lo ferisce e lo tormenta è il fallimento di Francis Crozier come uomo.

Ha quasi cinquantatré anni e ha amato solo una volta, prima d'ora, chiedendo la mano di una bambina viziata, una giovane donna dall'animo malvagio che lo ha stuzzicato e poi usato per il suo piacere personale come i marinai usano le puttanelle d'angiporto. "No" si corregge "come *io* usavo le puttanelle d'angiporto."

Ogni mattina, ora, e spesso anche di notte, si sveglia accanto a Silence, dopo avere condiviso i sogni di lei, sapendo che lei ha condiviso i suoi, sentendo contro di sé il suo calore, sentendo se stesso reagire a quel calore. Ogni giorno escono nel freddo e lottano insieme, usano l'abilità e le conoscenze della ragazza per predare e mangiare altre anime, in modo che le loro due anime di spirito vitale possano vivere un po' più a lungo.

"Porta in grembo nostro figlio. Mio figlio!"

Ma questo particolare è irrilevante per la decisione che deve prendere nei prossimi giorni.

Ha quasi cinquantatré anni e adesso gli si chiede di credere in qualcosa di così assurdo che solo a pensarci dovrebbe venirgli da ridere. Gli si chiede, se capisce la cordicella e i sogni - e ormai è convinto di capirli -, di fare una cosa così terribile e dolorosa che, se non resterà ucciso, forse sarà ridotto alla pazzia.

Deve credere che una follia contraria a ogni logica è la cosa giusta da fare. Deve credere che i suoi sogni e il suo amore per quella donna lo indurranno ad abbandonare una vita di razionalità per divenire...

Divenire che cosa?

Un altro e qualcosa d'altro.

Tirando la slitta accanto a Silence, sotto un cielo pieno di colori violenti, ricorda a se stesso che Francis Rawdon Moira Crozier non crede in niente.

O, meglio, se crede in qualcosa, crede nel *Leviatano* di Hobbes.

"La vita è solitaria, misera, sgradevole, bestiale e breve."

Nessun uomo razionale può negarlo. E Francis Crozier, malgrado i sogni e le emicranie e la strana nuova voglia di credere, rimane un uomo razionale.

Se un uomo in giacca da camera nella biblioteca scaldata dal camino nella sua casa padronale a Londra riesce a capire che la vita è solitaria, misera, sgradevole, bestiale e breve, allora come può negarlo uno che tira una slitta piena di carne congelata e di pellicce, in un'isola senza nome, nella notte artica sotto un cielo impazzito, verso un mare ghiacciato mille e più miglia da ogni focolare civile?

E verso un destino troppo terrificante da immaginare.

Il quinto giorno di traino lungo la costa giungono al punto estremo dell'isola e Silence va a nordest sul pack. Lì procedono ad andatura più lenta - ci sono le inevitabili creste di pressione e banchi di ghiaccio mossi - e faticano maggiormente. Riducono anche la velocità per non rompere la slitta. Usano il fornello a grasso di foca per sciogliere la neve e bere, ma non si attardano a cercare carne fresca, malgrado i numerosi fori di respirazione che Silence gli indica.

Il sole ora si alza per una trentina di minuti al giorno. Crozier non ha nozioni precise riguardo al trascorrere del tempo. Il suo orologio è sparito insieme con gli indumenti, quando Hickey gli ha sparato e Silence lo ha salvato... chissà come. Non glielo ha mai detto.

"Quella è la prima volta che sono morto" pensa Crozier.

Ora gli si chiede di morire di nuovo... per diventare qualcosa d'altro.

Ma quanti hanno una simile seconda possibilità? Quanti capitani che hanno visto centoventotto uomini della loro spedizione morire o scomparire la vorrebbero?

"Potrei scomparire."

Vede la massa di cicatrici che ha su braccio, petto, ventre e gamba ogni notte, quando si spoglia per strisciare sotto le pellicce, e può tastare e immaginare quanto siano terribili gli sfregi di proiettile e di pallini sulla schiena. Potrebbero essere una spiegazione e una scusa per una vita di silenzio sul proprio passato.

Può andare a est attraverso la Boothia, cacciare e pescare nelle ricche acque calde al largo della costa, nascondersi alla Royal Navy e alle navi di soccorso inglesi, aspettare una baleniera americana. Se occorrono due o tre anni perché una passi da lì, può sopravvivere. Ora ne è sicuro.

E poi, anziché tornare a casa in Inghilterra - l'Inghilterra è mai stata la casa, per lui? - può dire ai soccorritori americani che non ricorda niente di ciò che gli è accaduto e non sa più a quale nave apparteneva - mostrando come prova le terribili ferite - e andare in America con loro alla fine della stagione di pesca alla balena. E là può incominciare una nuova vita.

Quanti hanno la possibilità di cominciare una nuova vita, alla sua età? Molti vorrebbero avere l'occasione.

Silence verrebbe con lui? Sopporterebbe gli sguardi e le risate dei marinai e le occhiate più aspre e i mormorii dei "civili" americani in una città del New England o a New York? Cambierebbe le sue pellicce per abiti di cotonina e corsetti di stecche di balena, sapendo che sarebbe sempre una perfetta estranea in quella terra straniera?

Lo farebbe.

Crozier lo sa, con la certezza con cui sa ogni cosa.

Lo seguirebbe laggiù. E morirebbe laggiù... e in breve tempo. Per l'infelicità e per la stranezza e per tutti i pensieri perversi, meschini, alieni e sfrenati che si riverserebbero in lei come il veleno delle scatole di Goldner si è riversato in Fitzjames... invisibile, abietto, micidiale.

Crozier lo sa fin troppo bene.

Però potrebbe allevare suo figlio in America e avere una nuova vita in quel paese quasi civile, forse diventare capitano di un veliero privato. Ha completamente fallito come capitano della Royal Navy e del Discovery Service, come ufficiale, come gentiluomo - be', non è mai stato un gentiluomo -, ma nessuno in America lo verrebbe a sapere.

No, no, un veliero degno di questo nome lo porterebbe in luoghi e porti dove qualcuno sa chi è. Se fosse riconosciuto da un ufficiale della marina inglese, sarebbe impiccato come disertore. Ma un piccolo peschereccio... che salpa da un piccolo villaggio portuale del New England, forse, e una moglie americana che lo aspetta per allevare con lui suo figlio dopo che Silence è morta...

"Una moglie americana?"

Crozier lancia un'occhiata a Silence che fatica fra le tirelle della slitta accanto a lui, che tira con lui. La luce dell'aurora boreale, cremisi e rossa e viola e bianca, le dipinge il cappuccio di pelliccia e le spalle. Lei non gira

la testa a guardarlo, ma Crozier è sicuro che sa cosa gli passa per la mente. O, se non lo sa, lo saprà quando si rannicchieranno insieme, più tardi quella notte, e sogneranno.

Crozier non può tornare a casa in Inghilterra. Non può andare in America.

Ma l'altra possibilità...

Rabbrividisce e si tira sugli occhi il cappuccio in modo che la pelliccia d'orso polare ai lati del viso catturi meglio il calore del fiato e del corpo.

Non crede in niente. "La vita è solitaria, misera, sgradevole, bestiale e breve." Non ha piani, idee, misteri nascosti che possano compensare le così ovvie sofferenze e banalità. Niente di ciò che Crozier ha imparato negli ultimi sei mesi l'ha persuaso altrimenti.

Davvero?

Insieme tirano la slitta ancora più al largo sul pack.

L'ottavo giorno si fermano.

Il luogo non pare diverso da quasi tutti gli altri sul pack che hanno attraversato nella settimana precedente: un po' più piatto, forse, con un minor numero di grandi blocchi di ghiaccio e di creste di pressione, probabilmente, ma in sostanza semplice pack. Crozier vede in lontananza alcune piccole *polynya*, la loro acqua scura come un'impurità sulla bianca distesa, e nota che il ghiaccio qua e là si è spezzato in parecchi piccoli canali instabili che non vanno da nessuna parte. Se quest'anno il disgelo primaverile non anticipa davvero di due mesi, ne sta facendo una buona imitazione. Ma nelle sue esperienze artiche lui ha già visto molte volte quei falsi disgeli primaverili e sa che il ghiaccio comincerà veramente ad aprirsi solo a fine aprile o più tardi.

Nel frattempo loro hanno a disposizione zone di acqua libera e fori di respirazione di foche a iosa, forse avranno perfino la possibilità di cacciare trichechi o narvali, se dovessero comparire, ma Silence non è interessata alla caccia.

Tutti e due si tolgono l'imbracatura e si guardano intorno. Hanno smesso di tirare la slitta nel breve interludio di crepuscolo di mezzodì che passa per il giorno.

Silence si porta davanti a Crozier, gli sfila le muffole e si toglie le proprie. Il vento è molto freddo e non dovrebbero tenere le dita esposte per più di un minuto, ma in quel minuto lei gli stringe le mani fra le sue e lo osserva. Sposta lo sguardo verso est, poi a sud, quindi torna a fissare lui.

La domanda è chiara.

Crozier sente il cuore aumentare i battiti. Non ricorda alcun momento nella vita da adulto - certamente non la notte in cui r è caduto nell'imboscata di Hickey - nel quale si sia sentito così spaventato.

«Sì» dice.

Silence si rimette le muffole e comincia a scaricare la slitta.

Mentre la aiuta, Crozier si chiede come lei abbia trovato quel posto. Ha imparato che Silence a volte si orienta in base alle stelle o alla luna, ma più di frequente pare solo fare grande attenzione al panorama. Anche in un terreno nevoso all'apparenza spoglio, conta le creste di neve e i cumuli creati dal vento e osserva in quale direzione corrono le creste. Come l'esquimese, Crozier ha iniziato a misurare il tempo non in giorni, ma in periodi di sonno: quante volte si sono fermati per dormire, indipendentemente dall'ora del dì o della notte.

Là fuori è stato più che mai consapevole - ossia ha condiviso una parte della consapevolezza di Silence - delle sottili differenze del ghiaccio gibboso e del vecchio ghiaccio dell'inverno e delle nuove creste di pressione e dello spessore del pack e del pericoloso ghiaccio nuovo. Ora riesce a scorgere da molte miglia di distanza un canale sgombro, solo per il colore lievemente più scuro delle nubi sopra di esso. Ormai evita pericolose fenditure quasi invisibili e tratti di ghiaccio marcio senza neanche accorgersi di farlo.

Ma perché quel posto? Come fa Silence a sapere che dovevano andare proprio lì per quello che stanno per fare?

"Che *io* sto per fare" si rende conto Crozier. Sente il cuore battere all'impazzata.

Non ancora.

Nella luce che diminuisce rapidamente collegano alcune assicelle sulla slitta e i montanti staccati per costruire la rozza intelaiatura di una piccola tenda. Resteranno lì solo alcuni giorni, a meno che lui non vi rimanga per sempre, perciò non cercano un cumulo di neve dove costruire una casa né sprecano energie per abbellire la tenda. Servirà solo da riparo.

Alcune pelli sono sistemate a formare la parete esterna, la maggior parte finisce dentro.

Mentre Crozier ne sistema alcune sul pavimento e vi getta sopra le pellicce per dormire, Silence taglia con rapidità ed efficienza blocchi di ghiaccio da un vicino masso e costruisce un basso muretto sul lato della tenda esposto al vento. Un poco sarà utile anche quello.

Poi entra e aiuta Crozier a sistemare la lampada a grasso per cucinare e l'intelaiatura di corna nel vestibolo di pelle di caribù e a sciogliere neve per bere. Useranno la fiamma anche per asciugare gli indumenti. Il vento soffia neve intorno alla slitta abbandonata e vuota, ridotta ora a poco più che pattini.

Per tre giorni digiunano insieme. Non mangiano nulla, bevono acqua nel tentativo di calmare il brontolio dello stomaco; lasciano la tenda per ore, anche quando nevica, per fare esercizio fisico e alleviare la tensione.

Crozier si alterna con Silence nel tirare i due arpioni e le due lance contro un grosso masso di ghiaccio coperto di neve. Lei li ha ricuperati dai cadaveri dei membri della sua famiglia nel luogo del massacro e mesi fa ha preparato per lui e per sé un pesante arpione completo di una lunga corda e una lancia più leggera.

Adesso Crozier tira l'arpione, con tanta forza da farlo penetrare per dieci pollici nel blocco di ghiaccio.

Silence si avvicina, si cala il cappuccio e lo scruta nella mobile luce dell'aurora boreale.

Lui scuote la testa e tenta di sorridere.

Non ha segni per indicare: "Non è questo che fate al vostro nemico?". Invece la rassicura con un goffo abbraccio: non sta per andare via né progetta di usare presto l'arpione contro qualcosa o qualcuno.

Non ha mai visto un'aurora boreale come quella.

Per tutto il giorno e la notte le cascate di colori danzano da orizzonte a orizzonte, con il centro degli spiegamenti proprio allo zenit. In tutti i suoi anni di spedizioni nelle vicinanze dei poli, Crozier non ha mai veduto nulla che assomigli remotamente a quella esplosione di colori. L'ora di pallida luce del giorno non fa quasi niente per diminuire l'intensità dell'etereo spettacolo.

E c'è anche un notevole accompagnamento sonoro allo spettacolo pirotecnico.

Tutt'intorno a loro il ghiaccio scricchiola, si spezza, geme e si sgretola per la pressione, mentre lunghe serie di esplosioni sotto la superficie cominciano come sporadico fuoco d'artiglieria e passano in breve a un incessante cannoneggiamento.

Già innervosito dall'attesa, Crozier è più profondamente scosso dal rumore e dal movimento del pack sotto di loro. Ora dorme nel parka - al diavolo il sudore! - ed esce dalla tenda sul ghiaccio cinque o sei volte ogni pe-

riodo di sonno, convinto che l'ampio banco galleggiante dove si trovano stia per spezzarsi.

In realtà il banco non si spezza, ma qua e là compaiono fenditure, a una cinquantina di iarde dalla tenda, e mandano sottili crepe a correre più velocemente di un uomo nel ghiaccio all'apparenza solido. Poi le fenditure si saldano e scompaiono. Ma le esplosioni continuano, al pari della violenza nel cielo.

Nell'ultima notte della sua vita Crozier dorme solo a tratti - la fame per il digiuno lo gela in un modo che nemmeno il calore corporeo della compagna riesce a compensare - e sogna Silence che canta.

Le esplosioni del ghiaccio si risolvono in un costante tamburellare che fa da sottofondo alla sua voce, acuta, dolce, triste, perduta.

Ayaa, yaa, yapape!
Ayaa, yaa, yapape!
Ajá-já, ajá-já-já...
Aji, jai, já...
Dimmi, la vita era così bella sulla Terra?
Qui mi riempio di gioia
ogni volta che l'alba spunta sulla Terra
e il grande sole
scivola nel cielo.
Ma là dove tu sei
giaccio impaurito e tremo
per larve e brulicanti insetti
o creature marine prive d'anima
che mi corrodono l'incavo della clavicola
e mi perforano gli occhi.
Ajá-já, ajá-já-já...
Aji, jai, já...
Ayaa, yaa, yapape!
Ayaa, yaa, yapape!

Crozier si sveglia tremando. Vede che Silence è già desta, che lo fissa, con occhi scuri e immobili, e in un momento di puro terrore più profondo del terrore stesso capisce che non è la voce di lei quella che ha appena udito intonare per lui quel canto di morto... letteralmente il canto da un morto al precedente se stesso vivo... ma la voce di suo figlio non ancora nato.

Crozier e sua moglie si alzano e si vestono in un reciproco silenzio cerimoniale. Fuori, sebbene sia forse mattino, è ancora notte, ma una notte di migliaia di lance colorate stese sopra le stelle tremolanti.

Il ghiaccio che si spezza continua a sembrare un rullio di tamburo.

66

Le sole vie ora rimaste sono la resa o la morte. O entrambe.

Per tutta la sua vita, il bambino e l'uomo che era e che è stato per più di cinquant'anni avrebbe preferito la morte alla resa. L'uomo che è *adesso* preferirebbe la morte alla resa.

Ma che cos'è la morte, se non la resa finale? La fiamma azzurra nel suo petto non accetterà né l'una né l'altra scelta.

Nella casa di neve, le settimane scorse, sotto le pellicce, ha imparato un altro tipo di resa. Una sorta di morte. Un cambiamento dall'essere uno al divenire altro che non è il se stesso e neppure il non se stesso.

Se due persone così diverse da non avere parole in comune possono sognare gli stessi sogni, allora forse, pure mettendo da parte tutti i sogni e lasciando perdere tutte le altre convinzioni, anche altre realtà possono mescolarsi.

Crozier è molto spaventato.

Lui e Silence lasciano la tenda con addosso solo gli stivali, le corte braghe, i gambali e la sottile camicia di pelle di caribù che a volte portano sotto il parka. Quella notte fa molto freddo, ma il vento è calato, dopo la fuggevole comparsa del sole di mezzodì.

Crozier non ha idea di che ora sia. Il sole è tramontato da molto tempo e loro non hanno ancora dormito.

Il ghiaccio si spezza sotto la pressione, con un costante rullio di tamburi. Nei pressi si aprono nuovi canali sgombri.

L'aurora boreale proietta cortine di luce dallo zenit stellato all'orizzonte bianco ghiaccio, manda riflessi a nord, a est, a sud e a ovest. Ogni cosa, compresi l'uomo bianco e la donna bruna, è dipinta alternativamente di cremisi, viola, giallo e blu.

Crozier cade in ginocchio e alza la faccia.

Silence incombe su di lui, leggermente china, come se guardasse il foro di respirazione di una foca.

Come gli è stato insegnato, lui tiene le braccia lungo i fianchi, ma lei lo afferra con forza per gli avambracci. A mani nude, nel freddo. Poi abbassa

la testa e spalanca la bocca. Lui apre la sua. Le labbra quasi si toccano.

Lei inspira a fondo, blocca con la bocca quella di lui e comincia a soffiargli nella gola.

Dalle loro esercitazioni nelle lunghe tenebre dell'inverno, è questo il punto in cui Crozier ha grandi difficoltà. Respirare il fiato di un'altra persona è come annegare.

Si tende in tutto il corpo, si concentra con ferocia per non soffocare, per non ritrarsi. Pensa: "Arrenditi".

Kattajjaq. Pirkusirtuk. Nipaquhiit. L'acciottolio di nomi che in parte lui ricorda dai sogni. Tutti i nomi che il Vero Popolo intorno al cerchio del mondo di ghiaccio settentrionale ha per indicare ciò che loro fanno ora.

Silence inizia con una breve serie ritmica di note.

Modula le corde vocali di lui come canne di strumenti a fiato.

Le note basse si alzano sul ghiaccio e si fondono con lo scricchiolio della pressione e con la pulsante luce dell'aurora boreale.

Lei ripete il motivo ritmico, ma stavolta lascia un breve intervallo di silenzio fra le note.

Lui prende dai polmoni il fiato di lei, vi aggiunge il proprio e glielo soffia nella bocca aperta.

Lei non ha la lingua, ma le corde vocali sono intatte. Le note che producono sotto lo stimolo del suo fiato sono alte e pure.

Lei soffia musica dalla gola di lui. Lui porta musica da quella di lei. Il ritmico motivo d'apertura si sveltisce, si sovrappone in parte, accelera. L'estensione delle note diviene più complessa: tanto flauto quanto oboe, distintamente umano come qualsiasi voce, il canto di gola può essere udito per miglia sul ghiaccio dipinto dall'aurora boreale.

Circa ogni tre minuti nella prima mezz'ora si fermano e ansimano per riprendere fiato. Molte volte in allenamento sono scoppiati a ridere a questo punto - Crozier capiva mediante i segni della cordicella che era parte del divertimento, quando era soltanto un gioco, far ridere l'altro cantante di gola -, ma quella notte non possono esserci risate.

Le note ricominciano.

Il canto assume la qualità di una singola voce umana, nello stesso tempo profonda come basso e alta come flauto. Loro possono formare parole, respirando attraverso le corde vocali l'una dell'altro, e ora lei lo fa, parla parole cantate nella notte; suona la gola e le corde vocali di lui come un complesso strumento e le parole prendono forma. Improvvisano. Quando uno cambia ritmo, l'altro deve sempre seguire. In questo senso, lui sa ora, è

molto simile al fare l'amore.

Trova lo spazio segreto per respirare fra i suoni in modo da durare più a lungo e produrre note più profonde, più pure. Il ritmo si sveltisce verso un punto quasi culminante, poi rallenta, poi accelera di nuovo. È una ripetizione di atti mimati dal capofila, avanti e indietro: uno cambia il tempo e il ritmo, l'altro segue come un amante che risponda; poi è l'altro a prendere la guida. Si cantano di gola l'un l'altro in questo modo per un'ora, poi due ore, a volte procedendo per venti minuti e più senza fermarsi a prendere fiato.

I muscoli del diaframma gli dolgono. La gola gli si infiamma. Le note e il ritmo ora sono tanto complessi quanto quelli creati da una decina di strumenti, tanto intrecciati, intricati e ascendenti quanto il crescendo di una sonata o di una sinfonia.

Lui le lascia la guida. La singola voce che loro due formano, i suoni e le parole che pronunciano sono di lei tramite lui. Lui si arrende.

Alla fine lei si ferma e cade sulle ginocchia accanto a lui. Sono entrambi troppo sfiniti per tenere su la testa. Ansimano e soffiano come cani dopo sei miglia di corsa.

Il ghiaccio ha smesso di rumoreggiare. Il vento ha smesso di sibilare. In alto l'aurora boreale pulsa più lentamente.

Lei gli tocca il viso, si alza, si allontana, chiude alle proprie spalle il lembo della tenda.

Lui trova la forza sufficiente a rimettersi in piedi e a togliersi gli ultimi indumenti. Nudo, non sente il freddo.

Un canale si è aperto a una decina di iarde dal punto dove hanno fatto musica e lui si dirige da quella parte. Il cuore continua a battergli all'impazzata.

A sei piedi dal bordo dell'acqua si mette di nuovo in ginocchio, solleva la faccia al cielo e chiude gli occhi.

Sente la creatura salire dall'acqua a cinque piedi da lui, ode il raspare dei suoi artigli sul ghiaccio e lo sbuffo del suo alito, mentre quella si tira fuori dal mare, sente il ghiaccio scricchiolare sotto il suo peso, ma non abbassa la testa né apre gli occhi per guardare. Non ancora.

L'acqua sollevata dall'emersione gli lambisce le ginocchia nude e minaccia di congelarlo sul ghiaccio dove è inginocchiato. Non si muove.

Sente l'odore di pelliccia bagnata, di carne bagnata, il puzzo da fondo dell'oceano, e intuisce l'ombra gettata su di lui dall'aurora boreale, ma non apre gli occhi per guardare. Non ancora.

Solo quando avverte il formicolio e la pelle d'oca per la presenza della

pesante massa che pare circondarlo ed è avvolto dal fiato di carnivoro, solo allora apre gli occhi.

Pelliccia gocciolante come bianchi paramenti bagnati e aderenti di un prete. Piaghe di bruciature aperte fra il bianco. Denti. Occhi neri a meno di tre piedi dai suoi, che penetrano dentro di lui, occhi da predatore che gli cercano l'anima... che tentano di vedere se ce l'ha, un'anima. La massiccia testa triangolare si abbassa e cancella il cielo pulsante.

Arrendendosi solo all'essere umano al quale vuole essere vicino e all'essere umano che vuole diventare... mai al *Tuunbaq* o all'universo che estinguerebbe la fiamma azzurra nel suo petto... Crozier chiude di nuovo gli occhi, getta indietro la testa, apre la bocca e protende la lingua come Memo Moira gli ha insegnato per ricevere la santa comunione.

67
TALIRIKTUG

68° 30' latitudine nord, 99° longitudine ovest
28 maggio 1851

Nella primavera dell'anno in cui nacque il loro secondo figlio, una femminuccia, erano in visita alla famiglia di Silna, presso il Popolo del Dio che Cammina, capeggiato dal vecchio sciamano Asiajuk, quando da un cacciatore di passaggio, Inupijuk, giunse voce che un gruppo del Vero Popolo, lontano a sud, aveva avuto *aituserk*, doni, pezzi di legno e di metallo e altri oggetti preziosi, dai defunti *kabloona*, gli uomini bianchi.

Taliriktug parlò a segni ad Asiajuk che tradusse i segni in domande per Inupijuk. Pareva che i tesori potessero essere coltelli, forchette e altri manufatti delle barche della *Erebus* e della *Terror*.

Asiajuk bisbigliò a Taliriktug e a Silna che Inupijuk era un *qavac*, in senso letterale un "uomo del Sud", ma anche un termine inuktitut per indicare uno stupido. Taliriktug annuì per dire di avere capito, ma continuò a gesticolare domande che l'astioso sciamano tradusse al cacciatore dallo sciocco sogghigno. Una parte del disagio sociale di Inupijuk, Taliriktug l'aveva capito, derivava dal fatto che il cacciatore del Sud non era mai stato in presenza di governatori di spiriti *sixam ieua* e non era del tutto sicuro che Taliriktug e Silna fossero esseri umani.

I manufatti parevano reali. Taliriktug e sua moglie tornarono all'*iglu* degli ospiti, dove lei allattò la bambina e lui rifletté sulla notizia. Quando al-

zò gli occhi, Silna stava usando la cordicella dei segni.

"Dovremmo andare a sud" diceva la cordicella fra le sue dita. "Se vuoi."

Lui annuì.

Alla fine Inupijuk acconsentì a guidarli al villaggio a sudest e Asiajuk decise di accompagnarli... cosa molto insolita, perché in quei giorni il vecchio sciamano di rado faceva lunghi viaggi. Asiajuk portò con sé la sua migliore moglie, Gabbiano - la giovane Nauja *amooq*, Nauja dalle grosse tette -, pure lei con le cicatrici del micidiale incontro con i *kabloona*, tre anni prima. Nauja e lo sciamano erano gli unici sopravvissuti al massacro, ma la ragazza non mostrava risentimento verso Taliriktug. Voleva conoscere la sorte degli ultimi *kabloona* che, come tutti sapevano, si erano diretti a sud sul ghiaccio tre estati prima.

Anche sei cacciatori del Popolo del Dio che Cammina desideravano andare con loro, soprattutto per curiosità e per cacciare durante il viaggio, poiché quella primavera il ghiaccio cominciava a spezzarsi molto in anticipo nello stretto, così alla fine partirono in parecchie barche, visto che lungo la costa cominciavano ad aprirsi canali sgombri.

Taliriktug, Silna e i loro due figli decisero di viaggiare, come quattro dei cacciatori, nel loro lungo doppio *qayaq*, ma Asiajuk era vecchio e aveva troppa dignità per pagaiare. Si accomodò con Nauja al centro di una spaziosa *umiak* aperta, con due dei cacciatori più giovani ai remi. Nessuno si preoccupava di aspettare la *umiak* quando non c'era vento per le vele, perché l'imbarcazione lunga trenta piedi conteneva sufficiente cibo fresco e di rado ci si doveva fermare per andare a caccia o a pesca, a meno di volerlo fare. Così avevano potuto portare anche la *kamatik*, la slitta, nel caso servisse per viaggiare sulla terraferma. Inupijuk, il cacciatore del Sud, viaggiava nella *umiak*, al pari dei sei *qimmiq*, i cani.

Anche se Asiajuk offrì generosamente a lei e ai bambini di viaggiare nella *umiak* affollata, Silna espresse con la cordicella la sua preferenza per il *qayaq*. Taliriktug sapeva che sua moglie non voleva che uno dei figli, di certo non Kanneyuk, la bambina di due mesi, stesse vicino ai mordaci cani in uno spazio così ristretto. Il loro figlio di due anni, Tuugaq, Corvo, non aveva paura dei cani, ma dovette accettare la decisione della madre. Viaggiò nella nicchia del *qayaq ira* Taliriktug e Silna. La piccola Kanneyuk - il cui nome segreto *sixam ieua* era Arnaaluk - si trovava nell'*amoutiq* di Silna, un largo cappuccio per portare gli infanti.

Il mattino della partenza il clima era freddo ma sereno; mentre si staccavano dalla spiaggia di ciottoli, i membri del gruppo del Dio che Cammina

intonarono il canto d'addio e di ritorno:

Ai yei yai ya na
Ye he ye yeyi yan e ya quana
Ai ye yi yai yana.

Nella seconda notte, l'ultima prima di andare a sud, con pagaie e vele, in canali sgombri, lasciando l'*angilak qikiqtaq*, la "grande isola" che tanto tempo prima James Ross aveva chiamato Terra di Re Guglielmo senza tenere conto del fatto che i nativi continuavano a definirla *qikiqtaq*, *qikiqtaq*, *qikiqtaq*, si accamparono a meno di un miglio dal sito di Campo Soccorso.

Taliriktug si recò lì da solo.

Ci era già stato in precedenza con Silna, due estati prima, qualche settimana dopo la nascita di Corvo. Era passato circa un anno da quando l'uomo che adesso era Taliriktug era stato tradito, attirato in un'imboscata e abbattuto a fucilate come un cane, ma già allora erano rimasti pochi segni che lì si fossero accampati più di sessanta inglesi. A parte qualche brandello di tela ghiacciato fra la ghiaia, le Holland erano state strappate e portate via dal vento. Restavano solo cerchi di pietre per i fuochi e per le tende.

E alcune ossa.

Taliriktug aveva rinvenuto ossa lunghe, pezzi di vertebre rosicchiate e solo un teschio, privo della mascella inferiore. Tenendo fra le mani quel teschio, due estati prima, aveva pregato Dio che non fosse quello del dottor Goodsir.

Aveva raccolto e interrato le ossa sparse e rosicchiate dai *nanuq*, aveva lasciato il teschio come semplice pietra tombale e posto in cima al mucchio di sassi una forchetta trovata fra le pietre, alla maniera in cui il Vero Popolo, e perfino il gruppo del Dio che Cammina col quale aveva trascorso l'estate, usava mandare nel mondo degli spiriti, insieme con i morti, oggetti utili e beni amati dai defunti.

Nel farlo, si era reso conto che gli *Inuit* l'avrebbero ritenuto un incredibile spreco di prezioso metallo.

Poi aveva cercato una preghiera da recitare in silenzio.

Le preghiere in inuktitut udite negli ultimi tre mesi non erano appropriate. Ma nel suo goffo tentativo d'imparare la lingua, anche se non era in grado di pronunciare a voce alta una sillaba, aveva provato per gioco quell'estate a tradurre in inuktitut il Padre nostro.

Quella sera, in piedi accanto al tumulo con le ossa dei suoi compagni di

bordo, aveva cercato di ricordare la preghiera.

> *Nálegauvit kailaule. Pijornajat pinatuale nuname sorlo kilangme...*
> Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome.

Era riuscito ad arrivare solo fin lì, due estati prima, ma pareva abbastanza.

In quel momento, quasi due anni più tardi, tornando da sua moglie da un Campo Soccorso perfino più vuoto - la forchetta era sparita, il tumulo era stato aperto e saccheggiato da membri del Vero Popolo giunti dal Sud e perfino le ossa erano state sparpagliate dove lui non poteva trovarle -, Taliriktug non aveva potuto trattenere un sorriso nel capire che, se anche gli fossero state concesse le bibliche tre ventine e dieci anni, non sarebbe mai riuscito a padroneggiare la lingua del Vero Popolo.

Il Grande Orso, per esempio. Il semplice orso bianco. Il popolo del Dio che Cammina e gli altri del Vero Popolo incontrati nei due anni precedenti lo chiamavano *nanuq*, nome abbastanza semplice, ma lui aveva anche sentito varianti che potevano essere scritte - il Vero Popolo non aveva lingua scritta - come *nanoq*, *nänuvak*, *nannuraluk*, *takoaq*, *pisugtooq* e *ayualunaq*. E da Inupijuk, il cacciatore del Sud - che, ora lo sapeva, non era così stupido come sosteneva Asiajuk - aveva appreso che il Grande Orso era detto anche *Tórnárssuk* da molti gruppi meridionali del Vero Popolo.

Per un periodo di alcuni mesi dolorosi - in cui non era ancora guarito completamente e imparava di nuovo a mangiare e a deglutire - Taliriktug era stato più che contento di non avere affatto un nome. Da che il gruppo di Asiajuk aveva cominciato a chiamarlo Taliriktug, Forte Braccio, dopo un incidente durante una caccia all'orso bianco, quella prima estate, quando da solo aveva tolto dall'acqua la carcassa dell'animale ucciso, mentre una muta di cani e tre cacciatori avevano fallito (non grazie alla sua forza sovrumana, lo sapeva bene, ma perché era stato l'unico che aveva visto dove la corda dell'arpione si era impigliata in una sporgenza di ghiaccio), non si era preoccupato del nuovo nome, sebbene fosse stato più contento prima di averne uno. Asiajuk gli aveva detto che ora portava la memoria anima di un precedente Forte Braccio morto per mano dei *kabloona*.

Mesi prima, quando lui e Silence erano giunti nel villaggio di *iglu* in modo che lei avesse l'aiuto delle donne durante il parto di Corvo, non si era sorpreso nell'apprendere che il nome di sua moglie, nella lingua inukti-

tut del Vero Popolo, era Silna. Vedeva benissimo che lei era l'incarnazione di Sila, lo spirito dell'Aria, e di Sedna, lo spirito del Mare. Ma Silence non voleva o non poteva condividere con lui il suo nome segreto *sixam ieua* governatore di spiriti mediante i segni della cordicella o i sogni.

Lui conosceva il proprio nome segreto. In quella prima notte di grande sofferenza, dopo che il *Tuunbaq* gli aveva tolto la lingua e la vecchia vita, lo aveva sognato. Però non lo avrebbe detto a nessuno, nemmeno a Silna, che chiamava ancora Silence nei pensieri trasmessi durante l'atto amoroso e nei sogni.

Il villaggio si chiamava Taloyoak e consisteva di una sessantina di persone e di un numero ridotto di tende, superiore comunque a quello di *iglu*. C'erano persino alcune case di zolle, coperte di neve, che sporgevano dalle scogliere e che in estate avrebbero avuto un tetto d'erba.

Gli abitanti del villaggio erano chiamati Oleekatalik, che lui pensava significasse "uomini con mantellina", anche se l'indumento che portavano sulle spalle pareva più una grossa sciarpa di lana che una vera cappa. Il capo aveva circa l'età di Taliriktug ed era abbastanza bello, nonostante fosse privo di tutti i denti, cosa che lo faceva sembrare più vecchio. Si chiamava Ikpakhuak, che secondo Asiajuk significava "lo Sporco", benché, per quanto si vedesse o si sentisse a fiuto, non fosse più sporco degli altri e perfino più pulito di alcuni.

La moglie di Ikpakhuak, molto più giovane, si chiamava Higilak, che significava, spiegò Asiajuk con un sorrisetto furbesco, "la casa di ghiaccio". Ma il comportamento di Higilak non fu affatto freddo verso gli stranieri: la donna aiutò il marito ad accogliere con calore, con cibo caldo e doni il gruppo di Taliriktug.

E lui si rese conto che non avrebbe mai capito quella gente.

Ikpakhuak, Higilak e la loro famiglia servirono agli ospiti *umingmak*, bistecca di bue muschiato, come banchetto di carne, che Taliriktug apprezzò di gusto, ma che Silna, Asiajuk, Nauja e gli altri del suo gruppo mandarono giù a fatica, perché erano *Netsilik*, "gente della foca". Al termine delle cerimonie per l'incontro e del pasto, Taliriktug riuscì con i segni a spostare la conversazione sui doni *kabloona*.

Ikpakhuak ammise che gli uomini con la mantellina avevano simili tesori, ma prima di mostrarli agli ospiti chiese che Silna e Taliriktug mostrassero a tutto il villaggio la loro magia. Gli Oleekatalik, a memoria di gran parte degli abitanti del villaggio, non avevano mai incontrato *sixam ieua*;

ma Ikpakhuak aveva conosciuto il padre di Silna, Aja, dieci anni prima, e domandò educatamente a Silna e Taliriktug se avessero voglia di volare un poco intorno al villaggio e, se possibile, di mutarsi in foche, non in orsi, per favore.

Silna spiegò, tramite i segni di cordicella interpretati da Asiajuk, che i due spiriti governatori del cielo non l'avrebbero fatto, ma che avrebbero indicato agli ospitali Oleekatalik dove il *Tuunbaq* aveva preso loro la lingua e che suo marito *kabloona sixam ieua* avrebbe fatto loro il raro favore di mostrare le proprie cicatrici... cicatrici riportate anni prima in una terribile battaglia contro spiriti maligni.

La proposta fu ritenuta del tutto soddisfacente da Ikpakhuak e dal suo popolo.

Al termine dello spettacolo d'esibizione di cicatrici, Taliriktug riuscì a fare in modo che Asiajuk riportasse il discorso sui doni *kabloona.*

Ikpakhuak annuì all'istante, batté le mani e mandò dei ragazzi a raccogliere i tesori. Furono passati di mano in mano.

C'erano vari pezzi di legno, uno dei quali spaccato da una caviglia del timone lucida per l'uso.

C'erano bottoni dorati con il simbolo del Discovery Service, l'ancora della marina.

C'era un pezzo di maglietta da uomo amorosamente ricamata.

C'erano un orologio d'oro, la catenella da cui forse pendeva un tempo e una manciata di monete. Le iniziali sulla cassa dell'orologio erano CFdv... Charles Des Voeux.

C'era un portamatite d'argento, con le iniziali EC all'interno.

C'era una medaglia d'oro conferita dall'Ammiragliato a Sir John Franklin.

C'erano forchette e cucchiai d'argento con lo stemma gentilizio di vari ufficiali di Franklin.

C'era un piccolo piatto di porcellana con il nome SIR JOHN FRANKLIN scritto a smalto colorato.

C'era un coltello da chirurgo.

C'era uno scrittoio portatile di mogano, e l'uomo che ora lo teneva fra le mani lo riconobbe, perché era appartenuto a lui.

"Davvero portavamo per centinaia di miglia nelle nostre navi tutta questa merda?" pensò Crozier. "E prima ancora, a migliaia di miglia dall'Inghilterra? Cos'avevamo in testa?" Ebbe un conato di vomito e fu costretto a chiudere gli occhi, finché la nausea passò.

Silence gli toccò il polso. Aveva percepito il suo cambiamento. Lui la guardò negli occhi per rassicurarla di essere ancora lì, anche se non c'era. Non in realtà. Non completamente.

Pagaiarono lungo la costa, a ovest, verso la foce del fiume di Back.

Gli Oleekatalik di Ikpakhuak erano stati vaghi, perfino evasivi, su dove avevano trovato i tesori *kabloona*; alcuni dissero che provenivano da un posto detto Keenuna, che faceva pensare alle piccole isole nello stretto appena a sud dell'isola di Re Guglielmo, ma la maggior parte dei cacciatori riferì di averli trovati per caso a ovest di Taloyoak, in un luogo chiamato Kugluktuk, che Asiajuk tradusse come "Posto delle Acque Cadenti".

Crozier credeva fosse la prima piccola cascata che secondo Back si trovava appena più a monte della foce del fiume Grande Pesce.

Passarono una settimana a fare ricerche nella zona. Asiajuk, sua moglie e tre cacciatori rimasero nella *umiak* alla foce del fiume, mentre Crozier e Silence, con i figli, il sempre curioso Ikpakhuak e gli altri cacciatori portarono i *qayaq* sul corso d'acqua per tre miglia, fino alle prime basse cascate.

Crozier rinvenne alcune doghe di botte e una suola di cuoio con buchi dove c'erano state viti. Sepolti nella sabbia e nel fango della riva trovò otto piedi di quercia ricurva e un tempo lucidata che forse proveniva dalla falchetta di uno dei cutter (sarebbe stato un vero tesoro per gli Oleekatalik). Nient'altro.

Stavano per andarsene, sconfitti, pagaiando a valle verso la costa, quando si imbatterono in un vecchio con tre mogli e quattro figli dal naso gocciolante. Le donne portavano sulla schiena la tenda e le pelli di caribù. Erano venuti al fiume, disse il vecchio, per pescare. Non aveva mai visto un *kabloona*, altro che due *sixam ieua* governatori di spiriti e privi di lingua; era molto spaventato, ma uno dei cacciatori con Crozier lo tranquillizzò. Il vecchio si chiamava Puhtoorak e faceva parte del gruppo Qikiqtarqjuaq del Vero Popolo.

Dopo lo scambio di cibo e di cortesie, il vecchio chiese che cosa facessero così lontano dalle terre settentrionali del popolo del Dio che Cammina; quando un cacciatore gli spiegò che cercavano *kabloona* vivi o morti che fossero passati da quelle parti o i loro tesori, Puhtoorak disse di non avere sentito parlare di *kabloona* su quel fiume, ma, fra un grande boccone del loro dono di carne di foca e l'altro, rivelò: «L'inverno scorso ho visto un'enorme barca *kabloona*, grande come un iceberg, con tre bastoni che sporgevano, bloccata nel ghiaccio appena fuori Utjulik. Penso che nel suo ven-

tre ci fossero *kabloona* morti. Alcuni nostri giovani sono entrati, hanno dovuto usare asce di pietra cacca di stelle per fare un buco nel fianco, ma hanno lasciato dov'erano tutti i tesori di legno e di metallo, perché hanno detto che la casa dei tre bastoni era infestata».

Crozier guardò Silence. "Ho capito giusto?"

"Sì" annuì lei. Kanneyuk cominciò a piangere e Silna aprì il parka estivo e allattò la bambina.

Crozier, in piedi su un dirupo, guardò in basso la nave nella morsa di ghiaccio. Era la HMS *Terror.*

C'erano voluti otto giorni di viaggio dalla foce del fiume di Back verso ovest a quella parte della costa di Urjulik. Per mezzo dei cacciatori che capivano i suoi segni, Crozier aveva offerto premi per convincere Puhtoorak a portare con sé la famiglia e accompagnarlo per mostrare la via fino alla barca *kabloona* con tre bastoni che si alzavano dal tetto, ma il vecchio Qikiqtarqjuaq non voleva avere più niente a che fare con la casa infestata *kabloona.* Anche se lo scorso inverno non vi era entrato con i giovani, aveva visto che la barca era invaso da *piifixaaq*, la sorta di pericolosi fantasmi che popolano un luogo malsano.

Utjulik era un nome inuit per quella che Crozier conosceva dalle mappe come la costa occidentale della penisola di Adelaide. I canali d'acqua libera erano terminati poco lontano a ovest dell'insenatura che portava a sud al fiume di Back - lì nello stretto c'era solido pack -, perciò erano dovuti scendere a terra, avevano nascosto i *qayaq* e la *umiak* di Asiajuk avevano proseguito a piedi, con i sei cani che trainavano la pesante e solida *kamatik* lunga tredici piedi. Usando quel sistema di stimare la posizione nell'entroterra che Crozier sapeva non avrebbe mai padroneggiato, Silence li aveva guidati per circa venticinque miglia dritto nell'istmo della penisola fino alla parte della costa occidentale dove Puhtoorak aveva detto di avere visto la nave... e perfino, aveva confessato, di essere salito sulla tolda.

Asiajuk non aveva voluto lasciare la comoda barca, quando si era trattato di viaggiare nell'entroterra. Se Silna, una dei più riveriti governatori di spiriti, non avesse espresso a segni la sincera richiesta che il vecchio li accompagnasse - una richiesta di una *sixam ieua* era un ordine anche per il più scontroso degli sciamani -, Asiajuk avrebbe ordinato ai suoi cacciatori di riportarlo a casa. Fatto sta che aveva viaggiato come si deve sulla *kamatik*, sotto le pellicce, e di tanto in tanto aveva perfino dato una mano, tirando ciottoli ai cani e gridando: *"Haw! Haw! Haw!"* quando dovevano anda-

re a sinistra e: *"Gee! Gee! Gee!"* quando dovevano andare a destra. Crozier si era domandato se il vecchio sciamano avesse riscoperto i giovanili piaceri del viaggio in slitta trainata dai cani.

In quel momento era il tardo pomeriggio dell'ottavo giorno e loro guardavano la *Terror*, giù in basso. Perfino Asiajuk pareva mogio, intimidito.

La migliore descrizione del luogo in cui si trovava la nave fornita da Puhtoorak era stata che "la casa con tre pali era bloccata dal ghiaccio vicino a un'isola circa cinque miglia verso ovest" rispetto a un certo punto e che lui e il suo gruppo di cacciatori "poi avevano dovuto camminare circa tre miglia a nord attraverso ghiaccio liscio per raggiungere la nave, dopo avere attraversato parecchie isole nella camminata da quel punto. L'avevano vista da un dirupo nell'estremità nord della grande isola".

Naturalmente Puhtoorak non aveva usato termini come "miglia" e "nave" e neppure "punto". Ciò che il vecchio aveva detto era che la casa *kabloona* a tre pali con uno scafo di *umiak* era a un certo numero di ore di marcia a ovest dei *tikerqat*, che significa "Due Dita" e che è il termine con cui il Vero Popolo chiamava due stretti promontori lungo quel tratto di costa della Utjulik, e poi da qualche parte vicino all'estremità nord di una grande isola da quelle parti.

Crozier e il suo gruppo di dieci persone - il cacciatore del Sud, Inupijuk, era rimasto con loro a oltranza - avevano camminato a ovest delle Due Dita, su ghiaccio accidentato, e avevano attraversato due piccole isole prima di raggiungerne una più grande. Avevano trovato un dirupo alto quasi cento piedi sul pack all'estremità nord di quella grande isola.

Due o tre miglia al largo sul ghiaccio, i tre alberi della *Terror* si alzavano a sghembo verso le basse nubi.

Crozier rimpianse di non avere il vecchio cannocchiale, ma non gli serviva di certo per riconoscere gli alberi di maestra della sua nave.

Puhtoorak aveva detto bene: il ghiaccio nell'ultima parte della camminata era molto più liscio del guazzabuglio di ghiaccio costiero e di pack fra la terraferma e le isole. Gli occhi da capitano di Crozier videro perché: una catena di isole più piccole a est e a nord creava una sorta di diga naturale che riparava quelle quindici o venti miglia nautiche quadrate dal vento che soffiava in prevalenza da nordovest.

Come avesse fatto la *Terror* a finire lì, quasi duecento miglia a sud del luogo dove era rimasta bloccata accanto alla *Erebus* per quasi tre anni, andava al di là della sua immaginazione.

Crozier non avrebbe dovuto sforzarsi di immaginarlo ancora per molto.

Il Vero Popolo, compreso il gruppo del Dio che Cammina, che viveva all'ombra di un mostro vivente un anno dopo l'altro, si avvicinò con chiara ansia alla nave. Tutte le storie di Puhtoorak sulle infestazioni e sugli spiriti maligni avevano lasciato il segno su di loro, persino su Asiajuk, Nauja e i cacciatori che non erano presenti ad ascoltare il vecchio. Per tutto il percorso sul ghiaccio Asiajuk aveva borbottato incantesimi, salmodie per scacciare i fantasmi e preghiere per non correre pericoli, cosa che non aumentava di certo il senso di sicurezza di ognuno. Quando uno sciamano diventa nervoso, Crozier lo sapeva, tutti s'innervosiscono.

L'unica che camminava accanto a Crozier alla testa della fila era Silence, che portava i due figli.

La *Terror* era inclinata di una ventina di gradi a babordo, con la prua puntata a nordest, gli alberi piegati a nordovest e troppo scafo di tribordo visibile sopra il ghiaccio. Sorprendentemente c'era un'ancora spiegata, l'ancora di prua sul lato di babordo, la cui gomena spariva nel ghiaccio. Crozier rimase sorpreso perché stimò che in quel punto il fondo toccasse almeno le venti braccia, forse molte di più, e perché c'erano piccole insenature lungo tutta la curva della costa delle isole alle sue spalle. Come minimo, a meno che non ci fosse una tempesta, un capitano prudente alla ricerca di un porto naturale sicuro avrebbe portato la nave nello stretto dal lato est della grande isola appena percorsa a piedi, gettando l'ancora fra l'isola maggiore, le cui scogliere avrebbero bloccato il vento, e le tre isole più piccole a est, tutte lunghe meno di due miglia.

Ma la *Terror* era lì, due miglia e mezzo al largo dell'estremità nord della grande isola, con l'ancora calata in acque profonde ed esposta in pieno alle inevitabili tempeste di nordovest.

Un giro intorno alla nave e uno sguardo alla tolda inclinata, dal più basso lato di nordovest, risolsero il mistero del perché il gruppo di caccia di Puhtoorak era stato costretto, per entrare, ad aprirsi un varco nello scafo a tribordo, probabilmente già scheggiato e quasi squarciato: tutti i boccaporti del ponte di coperta erano chiusi e rinforzati con traverse.

Crozier tornò allo squarcio a grandezza d'uomo che il gruppo aveva praticato nello scafo esposto e rovinato dalle intemperie. Pensò di potervi entrare. Ricordò che Puhtoorak aveva detto che i giovani cacciatori avevano usato le asce di cacca di stelle per aprirsi un varco e fu costretto a sorridere, malgrado l'assalto di dolorose emozioni.

"Cacca di stelle" era il nome che il Vero Popolo dava alle stelle cadenti e al metallo di meteoriti trovati sul ghiaccio. Crozier aveva sentito Asiajuk

parlare di *uluriak anoktok*, "cacca di stelle che cade dal cielo".

Crozier rimpianse di non avere in quel momento una lama o un'ascia di cacca di stelle. L'unica arma che portava era un coltello con la lama d'avorio di tricheco. C'erano arpioni, nella *kamatik*, ma non erano suoi - lui e Silence avevano lasciato i loro nel *qayaq* una settimana prima - e non voleva chiederne uno in prestito solo per entrare nella nave e averlo con sé.

Nella slitta, quaranta piedi dietro di loro, i *qimmiq*, i grossi cani con gli inusitati occhi blu e gialli e anima condivisa con il loro padrone, abbaiavano, ringhiavano, latravano e cercavano di mordersi l'un l'altro e di azzannare chiunque si avvicinasse. Nemmeno a loro piaceva quel luogo.

A gesti Crozier disse a Silence: "Chiedi a Asiajuk se qualcuno vuole venire con me".

Silence eseguì subito, usando solo le dita, senza cordicella. Anche così, il vecchio sciamano la capiva molto più rapidamente di quanto capisse i goffi segni di Crozier.

Non uno del Vero Popolo voleva varcare lo squarcio nella fiancata.

"Torno fra qualche minuto" segnalò Crozier a Silence.

Lei sorrise. "Non fare lo sciocco" rispose a segni. "I tuoi figli e io veniamo con te."

Crozier s'infilò a fatica nello squarcio e Silence lo seguì un attimo dopo, tenendo Corvo in braccio e Kanneyuk nel marsupio di morbida pelle che a volte teneva appeso con cinghie al petto. Tutti e due i bambini dormivano.

Era buio pesto.

Crozier si rese conto che Puhtoorak e i suoi giovani cacciatori si erano aperti il varco nel ponte inferiore. Era stata una fortuna per loro, perché se avessero provato un po' più in basso a mezza nave in quel punto sarebbero incappati nel ferro delle carbonaie e dei serbatoi d'acqua nel ponte di stiva e non sarebbero mai riusciti a praticare un foro, anche con asce di cacca di stelle.

A dieci piedi dallo squarcio nello scafo non si vedeva più niente; Crozier trovò la strada a memoria, tenendo per mano Silence, mentre procedevano sul ponte inclinato e poi svoltavano a poppavia.

Quando gli occhi si adattarono alla poca luce che filtrava, riuscì a vedere che la porta della sala dei liquori, chiusa con pesanti lucchetti, e quella della cala del cannoniere, più avanti a poppa, erano fracassate e aperte. Non sapeva se fosse opera degli uomini di Puhtoorak, ma non lo ritenne probabile. Quelle porte erano state chiuse con lucchetti per una ragione ed erano

il primo posto dove gli uomini bianchi tornati alla *Terror* sarebbero andati.

I barili di rum - avevano davvero tanto di quel rum da lasciare lì interi barili, quando avevano abbandonato la nave - erano vuoti. Ma rimanevano i barili di polvere da sparo e le scatole e i barilotti di pallottole, le sacche di tela piene di cartucce, quasi due paratie di moschetti ancora nelle rastrelliere (erano troppi per portarli via tutti) e duecento baionette appese ai ganci lungo i falsi puntoni e le travi.

Il solo metallo contenuto in quella stanza avrebbe reso la banda di Asiajuk la più ricca del mondo del Vero Popolo.

La restante polvere da sparo e le pallottole avrebbero alimentato una decina di grandi bande del Vero Popolo per vent'anni e le avrebbero rese gli indiscussi signori dell'Artide.

Silence gli toccò il polso nudo. Era troppo buio per parlare a segni, così gli trasmise il pensiero. *Lo senti?*

Crozier notò con stupore che, per la prima volta, i pensieri di lei erano espressi nella sua lingua. Forse Silence aveva condiviso i suoi sogni più profondamente di quanto lui immaginasse oppure era stata molto attenta durante i mesi trascorsi sulla nave. Da svegli prima di allora non avevano mai condiviso pensieri espressi in parole.

Ii, rispose nello stesso modo. *Sì.*

Quel luogo era malefico. Ricordi lo infestavano come un cattivo odore.

Per alleggerire la tensione, la guidò di nuovo avanti, diretto alla prua, e col pensiero le trasmise l'immagine del ripostiglio delle gomene a prua del ponte sottostante.

Ti ho sempre aspettato, disse lei. Le parole furono così chiare da fargli pensare che fossero state pronunciate ad alta voce nel buio, a parte il fatto che nessuno dei bambini si svegliò.

Crozier cominciò a tremare in tutto il corpo per l'emozione all'idea di ciò che lei gli aveva appena detto.

Salirono la scaletta principale per il ponte inferiore.

Lassù c'era più luce. Crozier capì che, finalmente, la luce del giorno giungeva davvero dai congegni d'illuminazione brevettati Preston che costellavano il ponte sopra di loro. Il vetro curvo era opaco per il ghiaccio, ma, una volta tanto, non era coperto dalla neve o dai teloni.

Il ponte pareva vuoto. Le brande degli uomini erano state accuratamente piegate e messe via, i tavoli della mensa erano stati tirati su fra le travi in alto e le cassette da marinaio erano state spinte da parte e immagazzinate con cura. L'enorme stufa brevettata Frazer al centro della zona alloggia-

menti di prua era scura e fredda.

Crozier cercò di ricordare se il signor Diggle fosse ancora vivo quando lui, il capitano, era stato attirati fra i ghiacci e ferito a colpi di fucile. Per la prima volta, dopo tanto tempo, pensava quel nome... signor Diggle.

"È da un sacco che non penso nella mia lingua."

Non poté trattenere un sorriso. "Nella mia lingua." Se esisteva davvero uno spirito come Sedna che governava il mondo, il suo vero nome era Fottuta Ironia.

Silence lo tirò a poppa.

Le cabine dei primi ufficiali e le sale mensa erano vuote.

Crozier si domandò quali uomini avessero raggiunto la *Terror* e l'avessero portata a sud.

Des Voeux e i suoi, da Campo Soccorso?

Era quasi sicuro che il signor Des Voeux e altri avessero proseguito a sud nelle barche, verso il fiume Grande Pesce.

Hickey e i suoi?

Se lo augurava, per il bene del dottor Goodsir, ma non ci credeva. A parte il tenente Hodgson, che Crozier sospettava non fosse vissuto molto a lungo in quella compagnia di tagliagole, nel gruppo non c'era nessuno che sapesse governare e tanto meno tenere in rotta la *Terror*. Dubitava che fossero riusciti a governare e tenere in rotta anche solo la barca che aveva dato loro.

Restavano i tre uomini che avevano lasciato Campo Soccorso per fare ritorno passando dall'entroterra, Reuben Male, Robert Sinclair e Samuel Honey. Potevano, un capitano del castello, un capo coffa e un fabbro governare la *Terror* per quasi duecento miglia a sud in un labirinto di canali?

Crozier si sentì confuso e un poco nauseato nel pensare di nuovo ai nomi e alle facce dei marinai. Quasi ne udiva la voce. Udiva davvero le voci.

Puhtoorak non si era sbagliato: adesso quel posto era abitato da *piifixaaq*, fantasmi pieni di risentimento, rimasti a tormentare i vivi.

C'era un corpo nella cuccetta di Francis Rawdon Moira Crozier.

Per quanto ne sapevano, senza accendere lanterne e senza scendere a controllare nella stiva e nel ponte di stiva, quello era l'unico cadavere a bordo.

"Perché ha deciso di morire nella mia cuccetta?" si domandò Crozier.

Lo sconosciuto era stato all'incirca dell'altezza di Crozier. Gli indumenti - era morto sotto le coperte, con giubbotto, copricapo e calzoni di lana, co-

sa insolita, perché di sicuro avevano navigato in piena estate - non davano indizi sulla sua identità. Crozier non aveva nessuna voglia di frugargli nelle tasche.

Le mani dell'uomo, i polsi scoperti e il collo erano color marrone, mummificati e rattrappiti; ma fu la faccia a far rimpiangere a Crozier che i congegni d'illuminazione Preston lasciassero entrare fin troppa luce.

Gli occhi del cadavere erano biglie marrone. I capelli e la barba erano così lunghi e arruffati da far pensare che fossero cresciuti ancora per mesi dopo la morte. Le labbra si erano raggrinzite fino a scomparire e per la contrazione dei tendini lasciavano scoperti denti e gengive.

Quello che sconvolgeva davvero erano i denti. Anziché cadere per lo scorbuto, gli incisivi c'erano tutti, molto larghi, di un giallo avorio e di una lunghezza assurda, almeno tre pollici; parevano simili agli incisivi dei conigli o dei ratti, che continuano a crescere e, se non si consumano rosicchiando qualcosa di solido, s'incurvano fino a tagliare la gola della creatura stessa.

I denti da roditore del morto erano inverosimili, eppure Crozier li aveva sotto gli occhi, nella chiara e grigia luce della sera che entrava dall'osteriggio a cupola della sua vecchia cabina. Non era, capì, la prima cosa inverosimile vista o sperimentata negli ultimi anni. E aveva il sospetto che non sarebbe stata l'ultima.

"Andiamo" segnalò a Silence. Non voleva trasmettere il pensiero là dove c'erano creature in ascolto.

Crozier fu costretto a usare un'accetta per aprirsi la via nel boccaporto principale, chiuso e inchiodato. Anziché chiedersi chi lo avesse sigillato e perché - o se il cadavere di sotto fosse vivo, quando il boccaporto era stato chiuso con tanta cura sopra di lui -, gettò da parte l'accetta, si arrampicò e aiutò Silence a salire gli scalini.

Corvo cominciava a svegliarsi, ma la madre lo cullò e lui riprese a russare piano.

"Aspetta qui" disse Crozier a Silence, e andò di sotto.

Prima portò su il pesante teodolite e vari vecchi manuali, effettuò una rapida triangolazione e scrisse i rilevamenti sui margini di un libro macchiato di salsedine. Poi tornò dabbasso e gettò tutto da parte, consapevole che determinare un'ultima volta la posizione della nave era forse la cosa più inutile in una lunga vita di azioni inutili. Ma sapeva pure di doverlo fare.

Come doveva fare ciò che si apprestava a iniziare.

Nella buia cala del cannoniere nel ponte di stiva spaccò uno dopo l'altro tre barilotti di polvere da sparo, versò il contenuto del primo nel ponte e giù per la scaletta nella stiva (non aveva nessuna intenzione di scendere laggiù), poi il contenuto del secondo dappertutto nel ponte inferiore (e specialmente nella sua cabina) e quello del terzo in nere scie lungo il ponte superiore inclinato dove Silence e i bambini lo aspettavano. Asiajuk e gli altri sul ghiaccio si erano raccolti intorno al fianco di babordo e lo osservavano da una trentina di iarde. I cani continuavano a ululare e a tirare per andarsene, ma Asiajuk o un cacciatore li aveva legati a pali conficcati nel ghiaccio.

Crozier voleva stare all'aria aperta, anche con lo svanire della luce del pomeriggio, ma si costrinse a scendere di nuovo nel ponte di stiva.

Usando l'ultimo barilotto di olio per lanterne rimasto sulla nave, versò una scia in tutti e tre i ponti, badando bene a innaffiare la porta e la paratia della propria cabina. Esitò solo all'ingresso della grande cabina, dove centinaia e centinaia di dorsi di libro parvero fissarlo di rimando.

"Buon Dio, che ci sarebbe di male se ne prendessi solo alcuni per passare i bui inverni in arrivo?"

Ma quei libri ora portavano in sé lo scuro *inua* della nave di morte. Quasi piangendo, Crozier gettò su di essi olio per lanterne.

Quando ebbe terminato di spargere sul ponte superiore le ultime gocce di combustibile, lanciò lontano sul ghiaccio il barilotto vuoto.

"Un ultimo viaggio sotto" promise a Silence, muovendo le dita. "Ora va' con i bambini sul ghiaccio, amore mio."

I fiammiferi Lucifer erano dove li aveva lasciati tre anni prima, nel cassetto del suo scrittoio.

Per un secondo fu sicuro di avere udito lo scricchiolio della cuccetta e il movimento del nido di coperte ghiacciate: la creatura mummificata alle sue spalle che si protendeva ad afferrarlo. Sentiva i tendini secchi del braccio morto allungarsi e spezzarsi, mentre la mano scura dalle lunghe dita nere e dalle unghie gialle si alzava lentamente.

Non si girò. Non corse via. Non si guardò indietro. Portando con sé i fiammiferi, lasciò con calma la cabina, scavalcando le nere scie della polvere da sparo e le tavole chiazzate d'olio di balena.

Dovette scendere la scaletta principale per gettare il primo fiammifero. Là sotto l'aria era così viziata che ebbe difficoltà a restare acceso; poi, con uno sbuffo, la polvere da sparo prese fuoco, appiccò le fiamme a una para-

tia inzuppata d'olio e corse a prua e a poppa nel buio, lungo la pista di granelli.

Pur sapendo che il fuoco nel ponte di stiva, da solo, sarebbe bastato, poiché il fasciame era secco come stoppaccio infiammabile, dopo sei anni nel deserto artico, Crozier si fermò ugualmente ad accendere le piste di polvere da sparo nei ponti inferiore e di coperta.

Poi saltò i dieci piedi che lo separavano dalla rampa di ghiaccio sul lato ovest della nave e imprecò per il dolore alla gamba sinistra, mai guarita del tutto. Avrebbe dovuto usare una delle scalette di corda già predisposte, come evidentemente Silence aveva avuto il buonsenso di fare.

Zoppicando come il vecchio che di sicuro presto sarebbe stato, Crozier avanzò sul ghiaccio e raggiunse gli altri.

La nave bruciò per almeno un'ora e mezzo, prima di affondare.

Fu un incendio incredibile. Una festa di Guy Fawkes oltre il circolo polare artico.

Avrebbe potuto fare a meno della polvere da sparo e dell'olio da lanterne, si rese conto Crozier, guardando la scena. Il fasciame, la tela olona e le tavole erano così privi di umidità che l'intera nave saltò in aria come una delle bombe incendiarie da mortaio che era stata progettata per lanciare contro la costa, molti decenni prima.

La *Terror* sarebbe affondata in ogni caso, non appena ci fosse stato il disgelo, di lì a qualche settimana o a qualche mese. Lo squarcio d'ascia nel fianco era la ferita mortale.

Ma Crozier non l'aveva incendiata per questo. Se glielo avessero domandato - ma non sarebbe mai successo -, non avrebbe saputo spiegare perché l'aveva fatto. Non voleva che "soccorritori" giunti con navi britanniche facessero ipotesi sulla nave abbandonata e diffondessero in patria storie su di essa per spaventare i demoniaci cittadini dell'Inghilterra e spronare il signor Dickens o il signor Tennyson a nuove vette di sdolcinata eloquenza. E sapeva che quei soccorritori non avrebbero riportato con loro in Inghilterra solo storie. L'entità che aveva preso possesso della nave era virulenta come la peste. Lui l'aveva vista con gli occhi dell'anima e ne aveva sentito l'odore, con tutti i sensi umani e *sixam ieua.*

Quando gli alberi in fiamme crollarono, il Vero Popolo lanciò grida di gioia.

Tutti erano stati costretti ad arretrare di un centinaio di iarde. La *Terror* scavò con le fiamme la propria fossa nel ghiaccio e, poco dopo il crollo

degli alberi e del sartiame incendiati, cominciò a emettere sibili di vapore e gorgoglii e colò a picco nell'oceano.

Il rumore dell'incendio svegliò i due bambini e le fiamme scaldarono l'aria all'intorno a un punto tale che tutti loro, Silna, l'imbronciato Asiajuk, Nauja dalle grandi tette, i cacciatori, il sogghignante e felice Inupijuk, perfino Taliriktug, si tolsero i parka e li gettarono in un mucchio sulla *kamatik.*

Quando lo spettacolo fu finito e la nave affondata, anche il sole sprofondò a sud, tanto che le ombre si allungarono di molto sul ghiaccio sempre più grigio. Tutti rimasero ancora lì a godersi il vapore che si alzava e a festeggiare i frammenti di detriti in fiamme disseminati qua e là sul ghiaccio.

Alla fine il gruppo tornò verso la grande isola e poi verso le isole più piccole, con l'intenzione di attraversare il ghiaccio fino alla terraferma prima di accamparsi per la notte. La luce del sole che si protraeva fin oltre la mezzanotte facilitò la marcia. Tutti volevano trovarsi lontano da quel posto prima che calassero le poche ore di oscurità e poi il buio vero. Perfino i cani smisero di abbaiare e di ringhiare e parvero tirare con maggior forza, mentre oltrepassavano l'isola più piccola per raggiungere la terraferma. Asiajuk si era addormentato e russava sotto le coperte sulla slitta, ma i due bambini erano ben svegli e pronti a giocare.

Taliriktug prese in braccio con la sinistra la vivace Kanneyuk e con la destra circondò le spalle di Silna/Silence. Corvo, ancora fra le braccia della madre, cercava con impazienza di costringerla a metterlo giù per camminare da solo.

Taliriktug si domandò, non per la prima volta, come un padre e una madre privi di lingua avrebbero potuto educare un bambino testardo. Poi ricordò, non per la prima volta, di appartenere a una delle poche culture al mondo che non si prendeva la briga d'imporre la disciplina ai figli riottosi. Corvo aveva già in sé un *inua* di un rispettabile adulto. Suo padre doveva solo aspettare per vedere quanto rispettabile fosse.

L'*inua* di Francis Crozier ancora vivo e vitale in Taliriktug non s'illudeva che la vita sarebbe stata altro che misera, sgradevole, bestiale e breve.

Ma forse non sarebbe stata anche solitaria.

Col braccio intorno a Silna, cercando di non far caso al rauco russare dello sciamano e alla piccola Kanneyuk che aveva appena fatto pipì sul miglior parka estivo che lui possedeva, incurante delle impazienti manate e dei piagnistei dell'agitato Corvo, Taliriktug e Crozier continuarono a camminare a est sul ghiaccio verso la solida terraferma.

RINGRAZIAMENTI

Riconosco volentieri il mio debito verso le fonti che mi hanno fornito informazioni mentre ero impegnato a scrivere *La scomparsa dell'Erebus.*

L'idea di parlare di quell'epoca dell'esplorazione artica proviene da un breve commento, quasi una nota a pie pagina, sulla spedizione Franklin, che ho incontrato nel libro di Sir Ranulph Fiennes, *Race to the Pole: Tragedy, Heroism, and Scott's Antarctic Quest* (Hyperion, © 2004), anche se la corsa al polo riguardava in questo caso il polo sud.

Tre libri sono stati particolarmente importanti per me nei primi stadi della ricerca: *Ice Blink: The Tragic Fate of Sir John Franklin's Lost Polar Expedition*, di Scott Cookman (John Wiley & Sons, Inc., © 2000); *Frozen in Time: The Fate of the Franklin Expedition*, di Owen Beattie e John Geiger (Greystone Books, Douglas & McIntyre, © 1987); *The Arctic Grail: The Quest for the Northwest Passage and the North Pole, 7818-1909*, di Pierre Berton (Second Lyons Press Edition, © 2000).

Questi libri mi hanno condotto ad alcune delle loro inestimabili fonti: *Narrative of a Journey to the Shores of the Polar Sea* (John Murray, © 1823) e *Narrative of a Second Expedition to the Shores of the Polar Sea* (John Murray, © 1828), entrambi di Sir John Franklin; *Sir John Franklin's Last Arctic Expedition*, di Richard Cyriax (ASM Press, © 1939); *The Bomb Vessel*, di Chris Ware (Naval Institute Press, © 1994); *A Narrative of the Discovery of the Fate of Sir John Franklin*, di F.L. M'Clintock (John Murray, © 1859); *In Quest of the Northwest Passage* (Longmans, Green & Co., © 1958); *Journal of a Voyage in Baffin's Bay and Barrow Straits, in the Years 1850-51, Performed by H.M. Ships "Lady Franklin" and "Sophia" Under the Command of Mr William Penny, in Search of the Missing Crew of H.M. Ships "Erebus" and "Terror"*, di Peter Sutherland (Longman, Grown, Green, and Longmans, © 1852); *Arctic Expeditions in Search of Sir John Franklin*, di Elisha Kent Kane (T. Nelson & Sons, © 1898).

Altre fonti consultate di frequente comprendono: *Prisoners of the North: Portraits of Five Arctic Immortals*, di Pierre Berton (Carroll & Graff, © 2004); *Ninety Degrees North: The Quest for the North Pole*, di Fergus Fleming (Grove Press, © 2001) [*Deserto di ghiaccio: la storia dell'esplorazione artica*, Carocci, Roma 2003]; *The Last Voyage of the Karluk: A Survivor's Memoir of Arctic Disaster*, di William Laird McKinlay (St Mar-

tin's Griffin Edition, © 1976); *A Sea of Words: A Lexicon and Companion for Patrick O'Brian's Seafaring Tales*, di Dean King (Henry Holt & Co., © 1995); *The Ice Master: The Doomed 1913 Voyage of the* Karluk, di Jennifer Niven (Hyperion, © 2000) [*Prigionieri dei ghiacci*, Piemme, Casale Monferrato 2002]; *Rowing to Latitude: Journeys Along the Arctic's Edge*, di Jill Fredston (North Point Press, a Division of Fartar, Straus and Giroux, © 2001); *Weird and Tragic Shores: The Story of Charles Francis Hall, Explorer*, di Chauncey Loomis (Modern Library Paperback Edition, © 2000); *The Crystal Desert: Summers in Antarctica*, di David G. Campbell (Mariner Books, Houghton Mifflin, © 1992); *The Last Place on Earth: Scott and Amundsen's Race to the South Pole*, di Roland Huntford (The Modern Library, © 1999); *North to the Night: A Spiritual Odyssey in the Arctic*, di Alvah Simon (Broadway Books, © 1998) [*A nord, verso la lunga notte*, Sonzogno, Milano 2000]; *In the Land of White Death: An Epic Story of Survival in the Siberian Arctic*, di Valerian Albanov (Modern Library, © 2000) [*Nella terra della morte bianca*, Corbaccio, Milano 2001]; *End of the Earth: Voyages to Antarctica*, di Peter Matthiessen (National Geographic, © 2003); *Fatal Passage: The Story of John Rae, the Arctic Hero Time Forgot*, di Ken McGoogan (Carrol & Graf, © 2001); *The Worst Journey in the World*, di Apsley Cherry-Garrard (National Geographic, © 1992 e 2000) [*Il peggior viaggio del mondo*, Rizzoli, Milano 2004]; *Shackleton*, di Roland Huntford (Fawcett Columbine, © 1985).

Altre fonti consultate comprendono *The Inuit*, di Nancy Bonvillain (Chelsea House Publications, © 1995); *Eskimos*, di Kaj Birket-Smith (Crown, © 1971); *The Fourth World*, di Sam Hall (Knopf, © 1987) [*Il quarto mondo*, Geo, © 1991]; *Ancient Land: Sacred Whale - The Inuit Hunt and Its Rituals*, di Tom Lowenstein (Farrar, Straus and Giroux, © 1993); *The Igloo*, di Charlotte e David Yue (Houghton Mifflin, © 1988); *Arctic Crossing*, di Jonathan Waterman (Knopf, © 2001); *Hunters of the Polar North - The Eskimos*, di Wally Herbert (Time-Life Books, ©1981); *The Eskimos*, di Ernest S. Burch Jr (University of Oklahoma Press, © 1988); *Inuit: When Words Take Shape*, di Raymond Brousseau (Editions Glénat, © 2002).

Sinceri ringraziamenti a Karen Simmons, che ha trovato (e poi restituito) molte di queste fonti successive.

L'elenco delle fonti Internet sarebbe troppo lungo, ma comprende: The Aujaqsquittuq Project: Documenting Arctic Climate Change; Spiritism On Line; The Franklin Trial; Enchanted Learning: Animals - Polar Bear (*Ur-*

sus maritimus); Collections Canada; Digital Library Upenn; Radiworks.cbe; Wordgumbo - Canadian Inuit-English Dictionary; Alaskool English to Inupia; Inuktitut Language Phrases; Darwin Wars; Cangeo.ca Special Feature - Sir John Franklin Expedition; SirJohnFranklin.com.

Internet è stata anche la primaria via d'accesso alle fonti principali, compresa la Francis Crozier Collection, conservata nello Scott Polar Research Institute, University of Cambridge; la Sophia Cracroft Collection (*ibidem*); la corrispondenza di Sophia Cracroft; le Notes for the Memoir of Jane Franklin. Sono da includere anche particolari di ruolini di bordo, date e documenti ufficiali dai Records of the British Admiralty, Naval Forces and Royal Marines; registrazioni dallo Home Office (UK) e documenti legali riguardanti le indagini della Supreme Court of Judicature (UK) sulle irregolarità di Goldner nelle operazioni di inscatolamento dei cibi.

Ho trovato utili illustrazioni e mappe nelle riviste "Harper's Weekly" (aprile 1981), "The Athenaeum" (febbraio 1849), "Blackwood's Edinburgh Magazine" (novembre 1855) e in altre fonti.

La lettera del dottor Harry D.S. Goodsir allo zio, del 2 luglio 1845, si trova nella collezione della Royal Scottish Geographical Society ed è citata nel libro *Frozen in Time: The Fate of the Franklin Expedition*, di Owen Beattie e John Geiger.

Infine, sinceri ringraziamenti al mio agente, Richard Curtis; a Michael Mezzo, mio primo editor alla Little, Brown; al mio attuale editor, Reagan Arthur; e, come sempre, a Karen e a Jane Simmons, che mi hanno incoraggiato a proseguire e poi hanno aspettato che tornassi da questa interminabile spedizione artica.

FINE